UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01170177 8

F

MISCELLANEA
FILOLOGICA CRITICA
E ANTIQUARIA

DELL' AVVOCATO

CARLO FEA

TOMO PRIMO.

180656
17.5.2

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/miscellaneafilol00feac

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIG. DOMENICO ALBERTO
AZUNI

PATRIZIO SASSARESE,

SENATORE, E GIUDICE LEGALE NELL' ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO DEL CONSOLATO, E DEL MARE SEDENTE IN NIZZA, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E MEMBRO DELLA REALE SOCIETA' AGRARIA DI TORINO, DELL' ACCADEMIA D'ALESSANDRIA, E DELL' ACCADEMIA, E COLONIA ARUNTICA DI CARRARA.

L' AVVOCATO CARLO FEA.

COL piacere, che ebbi nello ſcorſo anno, gentiliſſimo signor Senatore, di conoſcervi perſonalmente in queſt' alma città, mi confermai ſempre più nell' idea, che avevo concepita di Voi, per la fama de' voſtri rari talenti, e colla lettura del-

le vostre letterarie produzioni. Gli onori, e gl' impieghi graziosamente conferitivi dal nostro clementissimo Sovrano Vittorio Amedeo, che conosce, promuove, e premia i buoni ingegni degli amatissimi suoi sudditi, nel regio uffizio delle Finanze, di Vice Intendente generale della città, e contado di Nizza, di Giudice nel Magistrato del Consolato, e del Mare, e quindi del titolo, grado, e dignità di Senatore, con altre gelose incombenze addossatevi, m'erano una prova luminosa delle grandi vostre cognizioni legali, economiche, e politiche, e della destrezza vostra nel maneggiare affari d'interesse pubblico, e di governo: ma quali, e quante fossero le vostre cognizioni teoriche, e pratiche in queste materie lo mostrava ad evidenza l'egregia vostra opera del Dizionario della Giurisprudenza Mercantile, che sì giustamente vi ha meritati gli applausi dei dotti, dei Tribunali, e delle intere nazioni, confermativi con tratto di rara clemenza e con lettere, e a viva voce dall'

umanissimo, e intendentissimo Sommo Pontefice Pio Sesto, che tanto anima la Giurisprudenza, e il commercio de' felicissimi suoi stati; e lo proveranno maggiormente quelle, che avete per le mani, del diritto pubblico universale marittimo, e d' un codice di questo diritto, che finora ci manca; benchè d'altro non si discorra, che d'impero, o libertà del mare, e di commercio per la via pericolosa del medesimo. Tale ragionevole prevenzione intorno alla vostra onorevolissima persona mi si confermò dunque, e si accrebbe coll' onore, e colla fortuna, che ebbi, di trattarvi familiarmente per varj mesi; succedendomi all' opposto del proverbio, che la presenza delle persone venute da lontano suole diminuire la fama precorsane vantaggiosamente. Ammirai da vicino i vostri talenti, e fui rapito dalle vostre cortesi, e soavi maniere, che m'invitavano, senza dirlo, a stringer con Voi una sincera, e durevole amicizia; e così mi diedero campo di più attentamente osservare fin dove potessero estendersi le

vostre virtù, e i frutti del vostro aperto ingegno, e de' profondi vostri studj. Poichè alle notizie, e lumi economici, e politici, oggetto principale del vostro viaggio, sapeste unire rapidamente molto gusto, e molta cognizione delle belle arti, delle antichità, e delle altre maraviglie di questa Dominante; mi lusingo, che non sia per esservi disgradevole, che ora ve ne rinovi un grato sentimento con questa operetta, che vi offro; il cui primario scopo s'aggira in far rivivere la memoria di tanti stupendi, ammirabilissimi monumenti, che ornavano per ogni maniera la città regina dell' universo. Serva questa anche a distrarvi alcun poco dalle vostre più gravi cure, e seriosi impegni letterarj, utili, è vero, più che il mio alla società; e giovi a me per una occasione qualunque, se non proporzionata al vostro genio più sublime, di tributarvi un piccolo saggio di quella stima, che fin quì ho procurato di esporvi, e descrivervi colle parole.

PREFAZIONE.

LA lettera, che occupa quì il primo luogo, diretta all' eminentissimo sig. cardinale Stefano Borgia, promotore, e protettore rarissimo di ogni letteratura, ha dato motivo a questa Miscellanea. Per non pubblicarla così separata, e quasi volante, pensai da principio di unirvi i seguenti opuscoli cavati dai manoscritti dell' insigne biblioteca Chigiana; cioè, 1. *Explanatio Symboli beati Nicetae Aquilejensis episcopi, habita ad Competentes*; di quello stesso Niceta, che propose varie questioni sul matrimonio dei Goti ariani a s. Leone Magno, la risposta del quale esiste fra le opere (*a*). Di lui parlano a lungo il de Rubeis (*b*), il Liruti (*c*), ed altri; ma non parlano di quest' opuscolo, che io credo suo, per quanto si può affermare colle regole della critica. E' lungo dieci pagine del carattere, e grandezza di quest' opera. 2. Varie cose inedite di Pio II. 3. Una lunga lettera latina di monsignore Girolamo Vida, vescovo d'Alba, al cardinale Viseo, scritta da Cremona ai 17. di novembre 1543., ove gli descrive le calamità del suo tempo, a cagione della guerra fra Carlo V., e Francesco I.; e lo esorta a scongiurare il sommo pontefice Paolo III. ad interporsi tra loro, e procurare la pace tanto desiderata dall' Europa, in ispecie per opporsi ai progressi, che vi faceva il Turco. Se il P. Vairani si lagna (*d*), che del Vida si abbiano poche lettere alla luce; questa, che è piuttosto un' orazione, basterebbe per molte. Ma dopo siffatta mia idea, pensan-

(*a*) *Epist. 133. Op. Tom. II. edit. Rom. 1755. pag. 443.*
(*b*) *Monum. eccl. Aquilej. pag. 145.*
(*c*) *Notiz. de' Letter. del Friuli, Tom. I. cap. 10. pag. 99. segg.*
(*d*) *Epist. ad Hieron. Manara. Romae 1776. pag. penult., e Monum. Cremonen. par. 2. pag. 22.*

sando, che sarebbe stato più a proposito il fare una Miscellanea di cose greche, latine, e italiane ricavate da questa stessa biblioteca, e stamparla separatamente; mi risolvei di unire alla lettera varie cose antiquarie, che riguardassero principalmente le rovine delle antiche magnificenze di Roma, e gli scavi, che si sono fatti in varie occasioni, quì, e in altri paesi de' più vicini, per disotterrare tanti preziosi monumenti; e di unirvi altri aneddoti di letterati illustri del secolo scorso relativi all' argomento, ricavati quasi tutti dalla stessa biblioteca. Tutto ciò poteva accompagnarsi con una lettera, in cui si tratta della tessera ospitale del Museo Borgiano a Velletri, e del papiro usato dagli antichi per iscrivere. Renderò conto pertanto d'ogni cosa, che ci si contiene.

La prima è la lettera al lodato eminentissimo Borgia; sul cominciar della quale spiego, onde io sia stato mosso a comporla, e dirigerla a sua Eminenza. Non saprei, che altro aggiugnervi ora, se non che piccole cose riguardo a Orazio. Dopo un anno, da che essa era già stampata, essendomi venuti alle mani i due primi Tomi dell' edizione in 8. fattane in Lipsia dal sig. Jani, il Tomo I. colla data del 1778., il II. del 1782., ho osservato con piacere, che in molte cose eravamo d'accordo, e che egli mi avea prevenuto. Quantunque io non possa approvarla in ogni parte, dico che, generalmente parlando, questa di lui edizione è la migliore, e la più giudiziosa, che finora sia comparsa alla luce: comunque pensino diversamente gli autori della Biblioteca critica (*a*), i quali col giudizio, che ne danno, mostrano e mancanza di cognizioni, e cattiva prevenzione contro del dotto, e critico editore. In secondo luogo osservo, che la lezione, per-

(*a*) *Bibliotheca critica, Vol. I. par. 4. art. 4. pag. 84. segg.* L'autore dell' estratto è il sig. Enrico Wagnero. Il sig. Jani si difende in qualche cosa dalle di lui censure nella prefazione al Tomo II.

perfidus hic cautor, di cui parlai (*a*), è ſtata adottata nella ſtampa d'Orazio fatta in 8. dal Baskerville nel 1762.; ma che ſi legge di nuovo *caupo* nella di lui edizione in 4. del 1770. In terzo luogo noterò per la voce *praefidus* propoſta da me, che ſi anderebbe incontro a più ſcogli, volendo ritenere *perfidus*; come tra gli altri, che converrebbe dare a queſta parola un ſenſo oppoſto a quello, che più volte le dà lo ſteſſo Orazio, di *fedeliſſimo* per *infedele*, che non trovo in alcun autore; ſebbene poſſano recarſi non pochi eſempi di altre parole latine, che hanno due ſignificati oppoſti, come *pono*, che ſi uſa per *abbaſſare*, e per *inalzare*; *altus*, che ſignifica *alto*, e *profondo*. Maggiori difficoltà incontrerebbe la parola *pervicax*, ſe ſi voleſſe ſoſtituire a *perfidus*, o *praefidus*. Vi corre più varietà nelle lettere, per ſupporla uno sbaglio degli amanuenſi; e non mi pare, che la ſua ſignificazione quadri sì bene al ſoldato, in cui non tanto l'oſtinazione, o il propoſito ſtabile ſi vuol rilevare da Orazio; quanto la fedeltà nel mantenere il giuramento militare di ſtar aſſiduo, e coſtante alle ſue inſegne, che pare ſi eſprima bene col *praefidus*; uſando i Latini il *prae* per eſaltare, ed accreſcere la forza alle parole, come in *praefulgens*, *praegelidus*, *praegrandis*, ec. Nè oſterebbe il dire, che tal parola non ſi trova in altri scrittori. Non è la prima volta, che una parola non ſi trovava in più ſcrittori; poi ſi è trovata e negli ſcrittori, e nelle iſcrizioni (*b*). Ma o l'una, o l'altra parola, che voglia adottarſi; il principale ſi è, che le due *caupo*, e *cautor*, vanno cacciate via; e a queſte neſſuno contraſterà, che debba eſſere soſtituito *campo*. *Campus* propriamente parlando è il campo di battaglia, come preſſo Virgilio (*c*):

Teu-

(*a*) *Pag.* VII.
(*b*) Vedaſi quì *pag.* XXIX.
(*c*) *Aeneid. lib.* 9. *verſ.* 55. *ſegg.*

Teucrûm mirantur inertia corda,
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere;

e altrove frequentemente, e in tutti i poeti, e prosatori. Quì noi possiamo intenderlo e del campo di battaglia, e delle giornate campali, e di tutta la vita militare.

A provare, che quì non ci possa aver luogo nè l'oste, nè il giureconsulto, nè qualunque altra persona fuori dell' agricoltore, del soldato, e del marinaro, basta riflettere attentamente al discorso, che fa il poeta; mettendo in scena soltanto delle persone, che si espongono a fatiche, e pericoli grandi; quali sono appunto le tre mentovate, e non mai le due intrusevi: e lo dichiarano vieppiù i pericoli, che ripete dopo, riassumendo, e applicando il discorso:

Quum te neque fervidus aestus,
Demoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum.

Ognun vede, che il *fervidus aestus*, e l'*hyems* qualificano l'agricoltore; il *ferrum* il soldato; il *mare*, e l'*ignis* il mercante, o navigante, come è chiaro dal verso, che recai dalla lettera 1. v. 35. seg.:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Dove sono le caratteristiche dell' oste, e del giureconsulto? Orazio non le avrebbe certamente tralasciate secondo la sua regola (*a*):

Servetur ad imum
Qualis ab incoepto processerit, et sibi constet.

Nè si objetti, che dal principio ha messe in scena quattro persone; il soldato, l'agricoltore, il mercante, e l'avvocato; poichè è facile il rispondere, che la scena è diversa; e che nè in questa, nè in quella erano necessarie quattro persone. E se, supposta la lezione *caupo*, fu lecito all'autore mutare la persona dell' avvo-

(*a*) *De Arte poet. vers. 126. seg.*

vocato in quella d'un oste senza ragione alcuna; perchè non poteva anche ometterla affatto quando non era necessaria? Continua sino alfine a riprendere vizj; e ora introduce più persone, ora meno, come gli accomoda al discorso, e al verso. Il di lui scopo nel caso nostro fu quello di criticare coloro, che sono incostanti nelle loro professioni, e vorrebbero mutarle con altre, che credono migliori senza averle provate; e coloro all' opposto, che vi sono costanti, e ostinati senza temere alcun pericolo, purchè guadagnino. Sì per le une, che per le altre Orazio dovea recare esempj, nei quali potesse ragionevolmente riprendere quei difetti; e doveva in ogni modo qualificare e le persone, e le loro professioni, che si vedessero i motivi della critica. Se nelle prime ha rilevate le ragioni della loro scontentezza, e quelle di desiderare il mestiere altrui; dovea fare lo stesso per le seconde; e caratterizzarle di maniera, che tosto s'intendesse la ragione, per cui le metteva in scena. Dando all' oste l' epiteto di *perfido*, siamo fuori del proposito: poichè Orazio non vuol rilevare la di lui *perfidia*, che non è quella, che lo spinge a continuare nel suo mestiere: e chi mai ha inteso un oste lagnarsi di estremi pericoli, di fatiche insopportabili nel suo mestiere, onde meriti di essere qui frammischiato da Orazio col navigante, col soldato, e coll' agricoltore? Sarebbe un degradare il genio sublime, e squisito del nostro poeta, il solo pensarlo. Qualunque poi sia questo epiteto dato all' oste, ne resterebbe privo il soldato unicamente; contro la detta regola d'Orazio, e contro la ragione; perchè nominato così, nulla dice per sè stesso; potendo essere e incostante, e fedele senza riguardo alle circostanze, e al fine, per cui opera. Dunque ci voleva unita la sua caratteristica, colla quale si vedesse anche al primo nominarlo, come egli fosse introdotto nel discorso, e recato ad esempio. Ma per ultimo no-

terò, che il citato codice Chigiano, ha *Pſidus et hic campo miles*: chi ſa, che la prima vera lezione non foſſe *fidus et hic campo miles*; e che il *perfidus* vi ſia ſtato intruſo per ſoſtenere, o accordare il *caupo*, laſciando l'*et*, o per qualche altro equivoco d'amanuenſi? Queſta lezione ſtarebbe ottimamente, e leverebbe la difficoltà del *præſidus*. Ciò baſti. Laſciamo a chi ha buon ſenſo il fare altre rifleſſioni, che quì ſarebbero ſovrabbondanti.

Alla lettera ſuccedono le memorie di Flaminio Vacca ſulle antichità ſcoperte al ſuo tempo in Roma, e nei dintorni. Queſte ſono ſtate ſtampate più volte in varj libri di antichità; e con annotazioni erudite, e critiche in fine della *Roma antica* del Nardini riſtampata in Roma nel 1771. in 4. e in 8. (*a*). Io le ho rincontrate ſu varj manoſcritti, uno de' quali ſi trova nella biblioteca Caſanatenſe, un altro in quella dell' eminentiſſimo ſignor cardinale de Zelada; correggendole in molte coſe, e ſupplendole di alcuni numeri nel fine. Ne ho ritoccato un poco l'ortografia; e vi ho aggiunte delle note ove ho creduto neceſſario, come ho fatto nel reſto.

Le Memorie, che ſeguono quelle del Vacca, ſono tratte da un manoſcritto Chigiano, ſegnato I. VI. 205., nel quale ſono ſcritte anche molte iſcrizioni antiche, e moderne, di cui ſi farà uſo in altra occaſione.

In una *Roma antica* riſtampata nel 1741. in 8. ſi trovano varie notizie di ſcavi di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Franceſco Ficoroni. Un altro compendio tratto dalle ſteſſe opere, coll' aggiunta di varie erudizioni, lo ſcriſſe in latino il P. Niccola Galeotti Geſuita; e ſi ſtampò in Roma nel 1757. in 4. unitamente alla di lui illuſtrazione delle Gemme con lettere dello ſteſſo Ficoroni. Ma sì l'uno, che l'altro di queſti compi-

(*a*) Il Montfaucon fu il primo a darne dei pezzi tradotti in latino nel ſuo Diario Italico, che ho confrontato, e citato più volte nelle note, ove occorreva qualche di lui rifleſſione, che meritava d'eſſere avvertita.

pilatori hanno tralasciate molte notizie, molte le hanno riportate imperfettamente, ed altre con poca accuratezza. Prima d'inserirle quì, traducendo quelle del Galeotti, e seguendone il metodo, ho rivedute le opere stampate del Ficoroni; e con queste le ho supplite, corrette, ed usate per lo più le di lui parole. Ho rincontrate anche varie iscrizioni riportatevi, che mi è riuscito di vedere nel marmo; come sono quelle del Museo Capitolino, e quelle, che ancora esistono nel Kircheriano.

Alcune notizie, che vengono appresso, le ho cavate dalle opere dell' ab. Gio. Winkelmann, come dico ivi nell' introduzione. Alcune altre, che sono sparse nelle di lui opere, avranno luogo opportuno nel Tomo II., di cui or ora parleremo.

Quelle d'Ulisse Aldroandi erano già stampate in questa maniera nella citata *Roma antica* del 1741.; ma con qualche mancanza, e con delle svìste, che ho emendate col rincontro dell' opera dell' Aldroandi.

Nella stessa *Roma antica* furono stampate le Memorie di Pietro Santi Bartoli, che vengono dopo. L'editore di esse, che ha avuta il primo la bella idea di fare una raccolta di tali notizie di scavi d'antichità, dopo avere stampate quelle dell' Aldroandi, del Vacca, e del Ficoroni, le ebbe dalla gentilezza del sig. marchese Frangipane, che possedeva una scelta, e copiosa libreria, fornita anche di manoscritti. Egli le stampò tali, e quali; ma io ho creduto di ridurle con più di garbo, e più intelligibili per l'ortografia; e ne ho variato anche l'ordine in qualche parte; unendo insieme diversi numeri, e titoli ripetuti separatamente, per maggior coerenza, e comodità di chi legge; e mettendo in fine le notizie di queï paesi, che sono più lontani da Roma, e sua campagna. Fattasi rara quella edizione della *Roma antica*, erano pochissimo conosciute le Memorie del Bartoli, benchè delle più interessanti. Ciò,

Ciò, che si riferisce in esse al numero 148. della barca di Trajano nel Lago di Nemi, viene più distesamente spiegato, ed esposto nella descrizione, che vi ho soggiunta, ricavata dall' opera dell' architetto de' Marchi, il quale vi fece più particolari, e più curiose osservazioni sotto l'acqua, per darne appunto una più esatta relazione, che quella del Biondo *(a)*. Lo stile di lui è barbaro, e incolto al maggior segno, da idiota lombardo; e perciò l'ho emendato ove era più necessario, per renderlo almeno intelligibile. Fuorchè in questa descrizione, perchè non vi era luogo, nelle altre tutte ho usati i numeri in principio dei capoversi, per comodo di richiamarli, e di citarli nei libri all' occasione.

Con questi opuscoli finora descritti si hanno tutte le notizie di antichità ritrovate sotto terra, noverate, registrate, e stampate più ordinatamente o dai loro autori, o da altri, che ne hanno conosciuto il vantaggio, e il piacere, che danno nel leggerle, sì per le scoperte di tante belle, e preziosissime cose antiche; come per il lume, che ne ridonda alla storia delle belle arti, e di Roma, e sua topografia; e sì ancora per regola di coloro, che desiderano intraprendere dei nuovi scavi. Tali ragioni mi hanno animato a fare nuove ricerche di altre notizie sparse in tanti libri di antichità, e di storia, stampati, e manoscritti, ed altre non registrate, che resterebbero sepolte nell' obblìo,

(a) Il Brotier ha tradotta in latino quasi tutta la detta relazione del de' Marchi, e l'ha inserita nella sua edizione di Tacito, *Append. chronolog. in vita Traj. Tom. V. pag. 227. segg. 429. segg.* dell' edizione in 12. Parigi 1776., e la riferisce all' anno 863., in cui crede fatta la barca, senza darne prova alcuna, e senza provare almeno in qualche modo, che Trajano ne sia stato l'autore. Nè il de' Marchi, nè altri, che la dicono opera di lui, portano alcuna ragione, o tradizione, che ce ne dia indizio. Un tubo di piombo, trovato al tempo del Biondo nel Lago, colla iscrizione TIB. CAESAR AVG., riferita dal Volpi *Lat. vet. prof. Tom. VII. lib. 13. cap. 3. pag. 240.*, ce la potrebbe far credere un lavoro di Tiberio. Ne riparleremo nel Tomo II.

blío, per farne un supplemento in serie di anni da secolo XV. fino al presente 1790.: ordine, che mi sembra il più comodo, e il più curioso per li varj tempi, o epoche del risorgimento delle belle arti, e del gusto di rivedere tanti capi d'opera, e tante nobili spoglie della Grecia, e di tutto il mondo. Tengo fra le altre le notizie, che si trovano sparse nei molti Tomi di manoscritti di Pirro Ligorio sulle antichità, conservati nella biblioteca Vaticana: altre le ho ricavate da altre carte, e manoscritti di librerie, o comunicatemi da amici. Molte ne ho rilevate da cavatori, da antiquarj, e da altre persone intendenti; e molte le ho registrate io stesso nei vent'anni, che dimoro in questa città, ove sono andato mano mano osservando gli scavi, e le rovine.

Tanta materia, che non poteva aver luogo in un volume, sarà riservata ad un secondo. In questo inserirò altre cose antiquarie, e ripeterò la mia dissertazione sulle rovine di Roma, stampata nel Tomo III. della *Storia delle arti del disegno* del Winkelmann, ora migliorata, come analoga al proposto soggetto per il cenno, che vi si dà, dello stato fisico, e politico di questa gran Metropoli, e delle tante cagioni, che hanno contribuito a rovinarla, e quindi a farla risorgere quale l'ammiriamo a' nostri giorni, in cui segno l'epoca più fortunata per le cose antiche, che si sono ritrovate, e si ritrovano, mercè del genio magnanimo del sommo pontefice Pio VI., che ha fatta nel Museo Pio-Clementino la più grande, e più ammirabile raccolta d'antichi monumenti, che veggasi al mondo; e che tanto anima, e promuove le belle arti, le manifatture, la letteratura, ed ogni cosa, che conduca alla gloria, e alla felicità di Roma, e dello Stato.

Ma per ritornare al primo Tomo; in seguito delle notizie di scavi di antichità ho voluto pubblicare varie cose di quattro illustri letterati, che credo inedite,

dite, relative anche alle antichità, copiate da me sugli originali. Non mi tratterrò a parlare degli autori, perchè troppo sono conosciuti nella repubblica letteraria. Dirò soltanto, che molto erano stimati, e amati dal nostro gran pontefice Alessandro VII., fondatore della biblioteca Chigiana; pontefice assai più conoscitore, più dotto, e più elegante scrittore di quello sia comparso finora; come posso affermare per li di lui manoscritti, che ho esaminati nella biblioteca; alcuni de' quali verranno pubblicati col tempo, e fra gli altri le sue lettere latine scritte da Colonia a Giano Nicio Eritreo, ossia Gio. Vittorio de' Rossi, colle lettere di questo a lui, più intere, e in maggior numero delle stampate più volte. Alessandro VII. consultava questi uomini illustri principalmente nelle cose letterarie, ed antiquarie; frutto dei quali consulti sono varie cose esistenti nella biblioteca, e quasi tutti gli aneddoti seguenti.

Al numero I. si ha una lettera di Leone Allacci sopra una crocetta trovata nelle catacombe, diretta non so a chi; giacchè nell' originale di essa non vi è scritto. Convien però credere, che il papa vi avesse qualche interesse, dal vedere l'originale della lettera fra i di lui manoscritti, nel Tomo già mentovato. Di Leone Allacci si hanno molte lettere italiane al papa quando stava nunzio in Colonia, dall' anno 1648. al 1651.; come anche il giudizio de' migliori codici greci esistenti nella biblioteca, posto in fronte ad ogni opera. Le lettere furono trascritte dall' ab. Vernazza, dotto grammatico greco, che preparò una nuova edizione di tutte le opere edite, e inedite dell' Allacci; ora possedute dal ch. sig. avvocato Mariotti, il quale da molti anni ha promesso di farne la stampa (a).

Dal

(a) Nell' *Antologia Romana, anno 1782. Tom. IX. num. 52.* Un catalogo di opere dell' Allacci si aveva presso il Du Pin *Nouv. Bibl. des aut. eccl. Tom. XVIII. princ. Amst. 1711.*, Niceron *Mém. Tom. X. pag. 91. segg.*, Crasso *Elogi, par. 2. pag. 402.*

Dal numero II. al IX. ſi hanno varie coſe di Luca Olſtenio, ſcritte per Aleſſandro VII. da cardinale, e da papa, fuorchè la VII., e la prima ſteſa dall' autore a richieſta di monſignor Carlo Settala, veſcovo di Tortona (*a*), il quale gli ſcriſſe la ſeguente lettera, che merita d'eſſer quì riportata per le altre notizie antiquarie, che contiene.

Illuſtriſſimo Sig. mio Sig. Colmo.

Facendoſi in queſta città un recinto d'altra città grandiſſimo con regj baloardi, e fortificandoſi, me cooperante, per poter reſiſtere all' incurſioni del nemico, s'è trovato un ſarcofago, e molte altre antichità, del quale ho preſo confidenza farne far copia, e traſmetterla a V. S. Illma. Gl' invio parimente certa deſcrizione fatta da un parziale mio ſopra detto ſarcofago.

E perchè ſi è trovato ancora un monumento, con dentro certe medaglie romane, ho voluto di queſta traſmetterne a V. S. Illma il tranſunto; affinchè gradendo alla prudenza ſua queſta finezza del mio oſſequio, poſſa congiuntamente farmi grazia di ſuggerire i ſenſi delle ſue rare qualità circa alle deſcrizioni quì congiunte; mentre al maggior grado ſtimerò l'onore de' ſuoi comandi, ec. Tortona li 19. aprile 1655.

Di V. S. Illma

Con la quale prendo confidenza deſiderare il ſuo parere ſopra dette due antichità; ſoggiugnendo quello di più ſtimerà la ſomma ſua erudizione. Queſta città è antichiſſima: che però ſi trovano varj monumenti antichi, ma laterizj, con medaglie romane, urne, lagrimatori, lucerne, iſcrizioni marmoree, e ſimili: il che m'invita a perfezionare un mio penſiero di fare un' iſtoria, ed intitolarla: Dertona Sacra. *Per il che ſe di queſta cit-*

(*a*) Di lui parla con lode il Picinelli *Ateneo dei Letter. Milan. pag. 128.*

sà mi favorisse di qualche notizie, mi saranno gratissime.

Oblig^mo Servitor suo
Carlo Vescovo di Tortona.

Nella mentovata descrizione si legge, che il sarcofago col suo coperchio, tutto intero, era di marmo bianco, assai bello, lungo 4. braccia, largo 3., alto 2.; e che fu cavato dove era anticamente la chiesa di s. Martino; d'onde fu trasportato nel palazzo vecchio sopra il colle, e indi nella chiesa maggiore di Tortona. Ciò mi fa credere, che fosse trovato molto avanti lo scavo ricordato da monsignor Settala; e tanto maggiormente, perchè l'iscrizione fu riportata dal Grutero (*a*), la di cui opera fu stampata per la prima volta nell' anno 1607. Tutti tre gli originali di queste scritture si conservano nella doviziosissima libreria Albani, nel codice segnato D. VI. 15., gentilmente communicatomi per altre cose dal ch. sig. ab. Morcelli custode della medesima (*b*).

L'Olstenio accenna nella sua esposizione di aver preparata una nuova edizione dell' opera d'Arriano *De Re militari*. Non fu mai eseguita, per quanto io sappia; e forse non se ne ha verun' altra notizia oltre questa; non trovandone menzione presso il Fabricio nella Biblioteca greca, nè presso il Du Pin (*c*), il Niceron (*d*), il Chaufepié (*e*), ed altri, che hanno parlato di lui, e del-

(*a*) Vedasi quì *pag.* CCLXXXIV.

(*b*) Nello stesso manoscritto vi sono altre notizie, che riguardano il Museo di questa famiglia in Milano, detto Settaliano, di cui fu poi stampata la descrizione con questo titolo: *Musaeum Septalianum Manfredi Septalae patritii Mediolanensis industrioso labore constructum, Pauli Mariae Terzagi Mediolanensis physici collegiati geniali Laconismo descriptum. ec. Dertonae 1664. in 4.*

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Mém. pour. serv. a l'hist des homm. ill. Tom. XXXI. pag. 236. segg. Par. 1735.*

(*e*) *Nouv. Dictionn. hist. art. Holstenius*, Moreri *ivi*.

delle di lui opere. Ricorderò bensì di passaggio a proposito delle di lui opere inedite, che nella biblioteca Angelica si conserva l'originale, ch'egli avea preparato per una nuova edizione di Dionisio Periegeta coi commentarj d'Eustazio, scrivendo su d'un esemplare dell' edizione d'Enrico Stefano del 1577., con note, varianti, e colla parafrasi greca tratta da lui nel 1626. da un ms. della biblioteca reale di Parigi, che poi fu stampata nell' edizione di Dionisio fatta nel 1697., e nell' altra fatta nel 1712., amendue in Oxford. Delle note, e varianti ne fu pubblicata qualcuna nell' ultima citata edizione dall' Hudson, che le ebbe da Gottofredo Cristiano Goetzio prefetto della pubblica biblioteca di Lipsia, non so se cavate dall' originale dell' Angelica, o da altre schede. Avea già da molto prima l'Olstenio promessa quella edizione di Dionisio in una lettera al Tengnagelio stampata dal Lambecio *(a)*.

La lettera al numero III., col poscritto, fu diretta a Ferdinando de' baroni di Furstenberg. Questi per li suoi talenti, e per il suo bel poetare latino *(b)* avendo fatto amicizia col nunzio Chigi in Colonia, da lui fu invitato a Roma quando fu fatto cardinale nel 1652.; e divenuto papa, lo prese nella sua corte col titolo di cameriere segreto; poi nel 1661. fu creato vescovo, e principe di Paderbona. Nel tempo, che stette in Roma, fu molto amato, e lodato eziandio con poesie dai primi letterati di quel tempo *(c)*. Il card. Chigi lo adoprò nella occasione, che

b 2 fece

(*a*) *Comment. de August. Bibl. Caes. Vindob. Tom. I. pag. 114. Viennae 1665.*, Fabricio *Bibl. graeca*, *lib. 4. cap. 2. Tom. III. pag. 82.*

(*b*) Varie sue poesie sono stampate nell' opera: *Septem illustrium virorum poemata. Antuerpiae ex offic. Plantin. Balthas. Moreti 1660. in 8.*, e *auctior*, *et emendatior*, *Amstel. apud Daniel. Elsevirium 1672. in 8.*: nitidissime edizioni, principalmente la seconda.

(*c*) Vedasi la raccolta citata, e la dedica, e prefazione all' opera

fece riſtaurare, compire, e adornare ſuperbamente la cappella della ſua illuſtre famiglia nella chieſa della Madonna del Popolo, ove ereſſe due memorie ſepolcrali ai ſuoi antenati, Agoſtino, e Sigiſmondo, ſulle quali furono poſte le ſeguenti iſcrizioni (*a*), dopo i conſulti col Furſtenberg, e coll' Olſtenio, che ſcriſſe ſu di ciò direttamente allo ſteſſo cardinale la lettera data al num. IV.

☧

AVGVSTINO CHISIO
SENENSI
VIRO INLVSTRI ATQVE
MAGNIFICO
SACELLI HVIVS
FVNDATORI
QVI OBIIT AN. D. MDXX.

☧

SIGISMVNDO CHISIO
EQV. COM.
A IVLIO II. PONT. MAX.
IN GENTEM ROVEREAM
COOPTATO
MARIVS ET AVGVSTVS
CHISII
PROAVO B. M.
OBIIT AN. DOM. MDXXVI.

Co-

ra ſua: *Monumenta Paderbonenſia ex hiſtoria romana, francica, ſaxonica eruta, etc. Amſtel. apud Daniel. Elſevirium 1672. in 4.*: edizione belliſſima con molte vaghe tavole in rame. Vedaſi anche il Moreri al di lui nome, e l'Archenholtz *Mém. concern. Chriſtine reine de Suede*, *Tom. II pag. 190.*

(*a*) Vedaſi il Martinelli *Roma ricerc. nel ſuo ſito, ec. giorn. 9. pag. 308. e ſegg.* ediz. del 1658.

Così diremo per l'altra lettera dell' Olſtenio al Furſtenberg, data al num. V., la quale fu ſcritta allorchè il Chigi nell' anno II. del ſuo pontificato riſtaurò, ed ampliò la chieſa di s. Maria della Pace; e ve ne volle porre la memoria nell' interno ſulla porta principale con l'iſcrizione, che ivi riportai.

In queſta, non ſo da chi, furono criticate le parole VOTA DVDVM SVSCEPTA. L' Olſtenio ne preſe la difeſa, non ſo ſe ſpontaneamente, o ad iſtanza del Furſtenberg, o del papa, col ſentimento, che ho dato al num. VI., in cui pare, che ragionevolmente ſi diſimpegni.

Egli ſi moſtra parimente buon critico, e impegnato, nella riſpoſta fatta non ſo a chi, nè per qual motivo, ſu varie parole latine, che ſi legge al num. VII. Intorno alla parola *leuuncidas* di Varrone, oſſervo nella edizione del Geſnero, che è l'ultima (*a*), non avervi ſaputo dir di meglio i critici più moderni. Il ſentimento dell' Olſtenio, come inedito, non vi è mentovato.

Eſpoſe il ſuo parere nella lettera data al numero VIII., a richieſta del papa, intorno alle lettere, che ſi vedevano ſull' orlo delle veſti di alcune figure in un quadro, che non ſo qual foſſe, nè dove. Tal punto di antichità fu trattato da altri più diffuſamente, come ivi accennai nella nota.

La diſſertazione al num. IX. fu ſcritta dall' Olſtenio nella occaſione, che Aleſſandro VII. fece riſtaurare la chieſa di s. Adriano in Campo Vaccino, e toglierne le antiche porte di bronzo, per adattarle ſotto la direzione del Borromini alla porta maggiore della chieſa di s. Giovanni in Laterano, come fu fatto. E' inſuſſiſtente la ſua opinione, che ivi foſſe anticamente il tempio di Roma fabbricato da Adriano; poichè ho fatto

(*a*) *Scriptores rei ruſticae veteres latini, etc. Curante Jo. Matthia Gesnero. Lipſiae 1773. Tomi II. in 4.*

to costare ad evidenza, che ancora ne esistono gli avanzi nell' orto di s. Maria nuova accanto all' Arco di Tito; ed ho spiegato d'onde sia nato l'errore di chi non ha saputo riconoscerlo. Or tutte queste esposizioni, e giudizj dell' Olstenio sono nel manoscritto segnato A. III. 59.; fuorchè quello dato al numero III., che è in altro manoscritto senza segnatura nell' archivio. Nel primo manoscritto si hanno anche molte lettere italiane dell' Olstenio a monsignor Chigi, dall' anno 1638. al 1644., quando stava inquisitore in Malta, e poi nunzio in Colonia. Alcune sono di privati affari; ed altre, che si pubblicheranno col tempo, riguardano questioni, e ricerche letterarie (*a*).

Sulle mentovate porte di bronzo, e nella stessa occasione scrisse il suo parere monsignor Francesco Suaresio vescovo di Vaison, come leggesi al numero X. Ivi sostiene, che esse fossero trasportate da Perugia a Roma dal papa Adriano I.; nel che viene tacitamente confutato dall' Olstenio; ed egli abusa dell' autorità d'Anastasio nella vita di quel papa (*b*), il quale dice soltanto, che le porte da Perugia furono portate a Roma per una delle torri della chiesa di s. Pietro in Vaticano, non per quella in questione. Il Martinelli (*c*), che le crede poste una volta in alcuno dei tre Fori romani, che erano quivi, ne dà per prova alcune medaglie trovate nel vano delle lastre anteriori, e posteriori, una delle quali di Domiziano imperatore avuta dal lodato Borromini, la dà incisa in rame.

Delle due seguenti lettere, o spiegazioni del Suaresio, al numero XI. e XII., dirette ad Alessandro VII., e scritte, come pare, a di lui richiesta, non so che

(*a*) Il Chaufepié *loc. cit.* noverando le lettere edite dell' Olstenio, omette le nove scritte all' Einsio, stampate dal Burmanno *Sylloge epist. vir. illustr. Tom. V. num. 370. segg. pag. 428. segg.*, appresso le quali ve ne sono sei dell' Allacci allo stesso Einsio.

(*b*) *Sect. 356. pag. 271. Tom. I.* ediz. del Bianchini.

(*c*) *Loc. cit. giorn. 6. pag. 200.*

che altro dirmene fuori di ciò, che si rileva dalle medesime. Stanno nel mentovato manoscritto segnato I. VI. 205.; ma l'opuscolo precedente è nell' altro A. III. 59. (*a*).

Quando si scoprì sul Tuscolo il sepolcro della famiglia Furia (*b*), il P. Kirchero, che lo vidde, ne stese una descrizione in latino, diretta ad Alessandro VII., che si ha nel manoscritto segnato I. VI. 225. Morto il papa, fu inserita questa descrizione, con piccole varietà, nell' opera del Kirchero, intitolata, *Latium vetus, et novum*, stampata in Amsterdam nel 1671. in fol., al *lib.* 2. *par.* 2. *cap.* 3.; ma non ho capito la ragione, per cui o l'autore, o altri, ne abbia tralasciato il pezzo riportato al numero XIV., che non mi pare da rigettarsi. Vi ho premessa al numero XIII. la lettera allo stesso papa, come sta nel manoscritto, dalla quale impariamo, che l'animo grande di quel pontefice, tanto portato per ornare la città di belli monumenti, avea pensato ad estrarre l'Obelisco solare d'Augusto, per farlo erigere in qualche luogo de' più proprj a farne mostra (*c*); e che il Kirchero gli avea proposta la piazza avanti la chiesa della Madonna degli Angeli nelle Terme di Diocleziano; luogo adattissimo allora per rimettere all' uso suo antico quell' Obelisco (*d*).

In quel manoscritto vi sono altre cose originali di quel celebre esploratore, ed espositore delle cose più astruse, delle quali non sarà discaro agli eruditi di veder quì riportati i titoli.

1. *Ex-*

(*a*) Delle altre opere del Suares stampate, vedasi il Niceron *loc. cit. Tom. XXII. pag.* 297. *segg.*

(*b*) Vedasi alla *pag.* CCLXIX.

(*c*) Vedasi alla *pag.* CLXVI.

(*d*) La meridiana fu poi fatta nel 1701. da monsignor Bianchini dentro quella chiesa per ordine del sommo pontefice Clemente XI. Vedasene la descrizione nei di lui opuscoli *Tom. II. pag.* 123. *segg.*

1. *Expositio versuum quorumdam, quos s. Pachomius in ecclesiasticae functionis usum composuisse putatur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Collegio Romano 29. augusti 1663.*

2. *Novum inventum, quo omnia mundi idiomata ad unum reducuntur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. cum Dictionario pro literis componendis.* E'diverso in qualche cosa dallo stampato nel 1663. col titolo: *Polygraphia nova, et universalis, ex combinatoria arte detecta, in tria syntagmata distributa. Romae typis Varesii, in fol.*

3. *Supplementum numismatis Cabalistici, et est de artificiosa numerorum intra quadratum dispositione instituenda ad unam in singulis seriebus summam obtinendam.*

4. *Judicium de antiquo manuscripto de Sphaera. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Auctor codicis est Joannes de Sacrobosco* (*a*).

5. *Expositio codicis antiqui, cui titulus est: Incipit libellus Herimanni de Compositione Astrolabii. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. 14. julii anni 1662.*

6. *De origine eorum numerorum, quos zyphras vulgo vocant, quibus hoc tempore in computu rerum omnes uti solent.*

7. *Ager Pomptinus, sive judicium de Paludum Pomptinarum ad pristinam culturam revocandarum modo, ratione, et industria, in quinque discursus digestum. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max.* Fu scritto questo discorso nel tempo, che Alessandro VII. fece fare molti consulti, e perizie per asciugare quelle paludi, registrate in un altro volume manoscritto; e dopo la di lui morte il Kirchero lo inserì nella sovracitata opera sul

(*a*) Dell'autore, e della di lui opera letta per IV. secoli nelle scuole, e quindi stampata più volte, veggasi il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aetat. art. Joannes Sacroboscus, Patav. 1754. Tom. IV. p. 128. seg.*, Bruckero *Hist. crit. phil. Per. 2. par. 2. Tom. III. par. 2. pag. 868.* Altri manoscritti si hanno in altre pubbliche librerie. Della Mediceo-Laurenziana di Firenze leggasi il ch. Bandini *Cat. Cod. Man. Bibl. Med. Laur. Cod. Lat. Tom. II. col. 35. num. III.*

ſul Lazio al libro 4., con alcune piccole differenze.

8. *Scarabeus Hieroglyphicus expoſitus.*

In altro codice ſegnato I. VI. 229. ſi ha del Kirchero: *Judicium de authore, ejuſque libello, qui inſcribitur: De Poetica arte. Ad Beatiss. P. Alexandrum VII. die 15. auguſti 1662.* Quell' autore è Gulfredo, o Gualfredo ingleſe, conoſciuto per altre opere edite, e inedite (*a*), fra le quali era queſta dedicata ad Innocenzo III. l'anno 1200. Il Kirchero eſaminò un manoſcritto di eſſa per commiſſione d'Alessandro VII., lo copiò, ed emendò in molti luoghi; conchiudendo il suo giudizio in queſti termini: *Correctum prius, et tot, tantiſque mendis expurgatum, non tam ad imitationem, quam ad cognoſcendum ſtylum huic authori in inculto ſtudiis ſaeculo uſitatum, typo haud indignum judicem.* Avendone il papa acquiſtato un altro eſemplare, lo diede nel 1666. a rivedere al P. Gio. Bona ciſterclenſe, poi cardinale, che lo emendò in più cose nuovamente: ed è unita queſta di lui fatica a quella del Kirchero. L'uno, e l'altro però di queſti dotti ſoggetti ignoravano, che il Seldeno avea già pubblicata una relazione dell' opera, e un pezzo del principio, con altre notizie dell' autore (*b*). In ſeguito fu ſtampata interamente da Policarpo Leyſero due volte, la prima in una raccolta di poeſie del medio evo nel 1721. (*c*); l'altra ſeparatamente nel 1724. con

24.

(*a*) Vedaſi Giovanni Pitſeo *Relat. hiſtor. de reb. Anglic. Tom. I. aet. duodec. ad ann. 1199. pag. 261. segg.*, ove nomina un ms. di queſt' opera eſiſtente nella pubblica biblioteca d'Oxford. Preſſo il Montfaucon *Bibl. Bibliothec. ms. Tom. I. pag. 136. C.* fra i manoſcritti della biblioteca Vaticana, al num. 5344 trovo notato: *Gualterii Britanni lib. de arte poetica*. E' la ſteſſa opera, che la noſtra; poichè queſto ſcrittore ſi trova nominato ora in un modo, ora nell' altro. Il Seldeno nel luogo da citarſi quì appreſſo, ſcrive che egli ne aveva un manoſcritto, e che non era coſa rara il trovarne preſſo altri.

(*b*) *Hiſt. Anglic. Scriptor. X. in praef. pag. XXXIX. ſegg.*

(*c*) *Hiſt. Poemat. med. aevi, pag. 862. 978. Halae Magdeb. 1721. in 8.*

24. versi di più, vale a dire, in tutto di 2138. (*a*). Noi ciò non ostante ne daremo quì un saggio dal principio, e dopo il mezzo, secondo la correzione del Bona, che poco varia dallo stampato.

Incipit Poetria nova

Magistri Galfridi de Anglia

MCC.

Papa stupor mundi, si dixero Papa Nocenti,
Acephalum nomen tribuam tibi; si caput addam,
Hostis erit nomen metri, tibi vult sociari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est, quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen, In praefer, et adde nocenti,
Efficiturque comes metri; sic et tua virtus
Pluribus aequatur divisa, sed integra nulli.

. . . .
. . . .

In quo differunt Sidonius, et Seneca.

Sidonii calamus magis hunc sibi deputat usum,
Pluribus inductis clausis producere versum.
Distat ab hoc calamo Senecae contrarius usus:
Liber is est vitiis cui non inservit; abundans
Cui satis est quod habet; pauper qui plus cupit. Hic mos
Est Senecae versum celeri concludere fine.
Dignus uterque tamen vitula; sed utrum sequar istum,
Aut illum? Novitas, quia plus juvat, et modus idem
Nos satiat. Nec ero velut hic, nec ero velut ille.
Nec tamen vel ero longus, vel ero brevis, immo
Et brevis, et longus, de neutro factus uterque.

Par-

(*a*) Ivi *1724. in 8*. Vedasi anche il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aet. Tom. III. pag. 12. art. Galfridus*.

Parla Gualfredo in questo secondo pezzo, come ognun vede, delle sole tragedie di Seneca, che confronta colle poesie di Sidonio, secondo l'argomento più immediato della sua opera, che è l'arte poetica.

Nel mentre che io pensavo di chiudere quì gli aneddoti già stampati, e la prefazione, mi sono venute a caso sotto l'occhio in altro manoscritto, segnato L. V. 178., le due lettere, che ho volentieri aggiunte al numero XV. e XVI., per le notizie degli scavi, che vi si danno, benchè non tutti spettino a Roma. Del cardinal Francesco Soderini, uomo assai dotto, di cui è la prima lettera, possono vedersi il Ciaconio *(a)*, il Manni *(b)*, e il Tiraboschi *(c)*. Questa di lui lettera servirà quì anche per togliere o un errore, o un equivoco intorno all' opera di Tacito, che vi si nomina. Pare dalla medesima, che quel manoscritto capitasse prima nelle di lui mani, e che egli ne fosse padrone: il che si confermerebbe da una scheda di un manoscritto dello stesso famoso segretario della repubblica fiorentina Marcello di Virgilio, a cui è diretta la lettera del Soderini, esistente fra i manoscritti della biblioteca Mediceo-Laurenziana, e riportata dal ch. Bandini *(d)* in questi termini: *Fragmentum cum hoc titulo*: Ex primo libro (*scilicet circa finem*) P. Cornelii, qui historiam populi rom. ab excessu D. Augusti usque ad obitum Tiberii quinque libris scriptam reliquit, qui novissime inventi sunt, et sunt in manibus Rever. D. F. de Soderinis Cardinalis Vulterrani. *Inc.* Actum deinde in Senatu ab Aruntio, et Atejo, an ad moderandas Tyberis exundationes, etc. *Desin.* Qui nil mutandum censuerunt. Si vede da questo passo di Tacito, che è quel-

(a) *Vit. Pont. et Card. Tom. III. col. 203.*
(b) *Sigilli ant. Tom. III. pag. 151.*
(c) *Storia della Lett. Ital. Tom. VI. par. 1. lib. 2. cap. 5.* §. *28.*
(d) *Loc. cit. Tom. III. col. 554. num. XVIII.*

quello ſteſſo recato dal Soderini nella ſua lettera, che la ſcheda di Marcello è una nota fatta dopo di averla ricevuta. Dunque ſarebbe falſo, che queſto manoſcritto dell' opera di Tacito foſſe inviato dalla Germania direttamente a Leone X., come è ſtato asserito comunemente (*a*). Se nel 1509. era in mano del Soderini, fu portato a Roma almeno cinque anni prima, che Leone X. foſſe papa. Come poi veniſſe in potere del papa, io non lo ſaprei dire. Il Borghini ſcrive (*b*), che gli fu regalato. Il Lipſio dice (*c*), che lo pagò 500. zecchini. Che veramente lo compraſſe, e che anzi foſſe anche portato a lui, come un frutto delle ricerche dei manoſcritti, che faceva fare nella Germania, lo dice eſpreſſamente il Beroaldo nella dedica fatta a lui della edizione fatta in Roma nel 1515. di tutte le opere di quello storico. *Age vero*, ſcrive, *quanta hoc ipſum laude dignum est, quod propemodum praeconis voce ingentia praemia indagatoribus librorum propoſuisti, ſi quos libros vetustas nobis invidit, alicunde e latebris eduxiſſent? Quae venatio Cornelii Taciti hos primos quinque libros, qui per longum ſaeculorum ambitum latuerant, in ſaltibus Germaniae invenit: quam tu praedam ad te allatam, ac magna mercede comparatam, non velut aliqua librorum ſepultura rurſus occultasti; ſed tamquam verus omnium pater utilitati omnium conſultum eſſe voluisti.* Una teſtimonianza così chiara, detta al papa ſteſſo, vivente il cardinale Soderini, non laſcia dubitare, che quel codice foſſe veramente portato a Leone X. quando

(*a*) Lipſio *ad Corn. Tac. Ann. lib. 2. cap. 9. Antuerpiae 1607. pag. 45.*, e ivi *Dispunct. not. cod. Mirand. pag. 9.*, Mazzuchelli *Scritt. Ital. Tom. II. par. 2. pag. 1020. art. Beroaldo*, Tiraboſchi *loc. cit. lib. 1. cap. 5. princ.*, Brotier nella prefazione alla citata ſua edizione di Tacito.

(*b*) *Diſcorſi, ec. Tom. I. pag. 211.*

(*c*) *Loc. cit. lib. 2. cap. 9.*

do ancora era cardinale, e che effettivamente lo pagasse. L'equivoco dunque potrebbe stare nelle parole del Soderini: *nobis allatus*, che possono dire, *portato a Roma*; interpretate da Marcello *in manibus*, quasi in proprietà del card. Soderini; come le ha spiegate il lodato Bandini (*a*). Poteva questi aver avuto il codice in mano, per vederlo, e per servirsene, dal cardinale de' Medici, di cui era parente, e amico.

Francesco, figlio di Giuliano da s. Gallo famoso architetto, che ha scritta la seconda lettera, data al num. XVI., è lodato dal Vasari (*b*) per varie sue opere di scultura. Impariamo ora da lui, che suo padre fu quello, che fece venire a Roma Michelangelo Buonaroti per il sepolcro di Giulio II. (*c*); rilevandosi soltanto dal Vasari (*d*), che vi contribuisse. Quel manoscritto, in cui sono queste due lettere, è una selva originale del citato monsignor Vincenzo Borghini, di cui egli si è servito per comporre i suoi *Discorsi sopra Firenze, e la Toscana*, stampati in Firenze nel 1584. Tomi II. in 4., ove nel Tomo I., ossia Parte 1. *pag.* 187. parla delle statue del Cei nominate nella lettera dal s. Gallo, e altrove di altre cose.

In fine mi resta da avvertire, che nel Tomo II. vi saranno degli indici ragionati, e comodi per trovare le antichità, e le altre cose nominate in tutta l'opera, i luoghi, ove sono stati trovati i monumenti, le persone, che gli hanno posseduti, gli autori, che si sono

(*a*) *Loc. cit. Tom. II. col. 831. segg.* Ivi rende conto del manoscritto, che si conserva in quella biblioteca Mediceo-Laurenziana, alla quale fu donato dallo stesso Leone X., che l'arricchì di molti altri.

(*b*) *Vite de' pittori, ec. Par. 3. Tom. III. pag. 150.* ediz. di Firenze.

(*c*) Vedasi il Martinelli *loc. cit. giorn. 6. pag. 218.*, ove porta l'istrumento del contratto.

(*d*) *Par. 7. Tom. VII. pag. 165.*

ſono citati, e illuſtrati; e tutto ciò in ſomma, che potrà intereſſare l'erudizione, la critica, e le antichità. In queſto Tomo I. baſta l'indice degli opuſcoli, come al fine.

Dalla Biblioteca Chigiana li 26. ottobre 1790.

LETTERA
DELL' AVVOCATO
D. CARLO FEA
ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG. CARD.
STEFANO BORGIA
INTORNO A VARJ AUTORI LATINI, E PRINCIPALMENTE INTORNO A PLINIO IL VECCHIO.

EMINENZA.

NEl leggere, e rileggere con piacere grandissimo l'opera del sig. Nicola Schow Danese sul Papiro egizio del Museo della casa di V. E. in Velletri (1), di cui Ella si è degnata regalarmi un esemplare, ho dovuto ammirarvi un ingegno ben versato, e felice in questo genere di cose greche; principalmente nell' aver saputo dicifrare, e leggere un monumento così difficile per la sua scrittura, stata quasi indiscernibile per tanti altri ingegni di merito, che l'avevano osservato, e studiato per l' addietro; e nell' averlo dottamente illustrato, e reso interessante per la paleografia, per la lingua Greco Egizia, e per le costumanze di questa nazione. Quindi il Museo Borgiano può gloriarsi con più di ragione di possedere un unico, sì antico, e ben conservato Papiro Egizio, che non può vantare alcuna libreria, o museo del mondo.

Al vedere poi uniti in quest' opera del sig. Schow tutti i passi degli antichi scrittori, che hanno trattato del papiro, e fra gli altri quello di Plinio, che è il più lungo, e il più importante, mi è venuto in pensiere di darlo nuo-

vamente alla luce, e nella maniera, in cui credo, che vada letto sull' autorità di codici, e di stampe antiche (2). Esso è stato bersagliato da molte penne, e vi sono state anche scritte sopra delle dissertazioni dal Guilandino (3), dal conte di Caylus (4), e da altri (5); ma forse per disestarlo, e confonderlo, anzichè per ridurlo alla vera sua lezione, e intelligenza. Io non mi tratterrò a discuterle, nè a riportare tutte le altre lezioni, e varianti dei codici, che non approvo, e a renderne la ragione: mi basta per ora di mettere nel testo la vera lezione, e in nota quella, che rigetto, adottata dai più moderni, con poche prove, e qualche riflessione su di alcuni luoghi non bene schiariti; per poterla così sottomettere al purgato giudizio di V. E., che in questa, come in infinite altre cose può farmi da maestro, come mi fa sovente; avendo la sorte di partire sempre più erudito dalla di lei conversazione. Vengo dunque al proposito senza perder tempo.

PLINIUS LIB. XIII. CAP. XI. SEQ.

Nondum palustria attigimus, nec frutices amnium. Priusquam tamen digrediamur ab AEgypto et papyri natura dicetur; cum chartae (6) *usu maxime humanitas vitae constet, et memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, autor est M. Varro, condita in AEgypto Alexandria: antea non fuisse chartarum usum. In palmarum* (7) *foliis primo scriptitatum; deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus; mox et publica, et privata* (8) *linteis confici coepta, aut ceris* (9)*: pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum* (10). *Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quae nunc AEgyptus appellatur, intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nomo nonnisi charta nascatur; postea adaggeratam Nilo* (11)*: siquidem a Pha-*

Pharo insula, quae nunc Alexandriae ponte jungitur, noctis, dieique velifico navigii cursu terram fuisse prodidit. Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei, et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Papyrum ergo nascitur in palustribus AEgypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnant; duo cubita non excedente altitudine gurgitum; brachiali radicis obliquae crassitudine, triangulis lateribus, decem, non amplius (12), *cubitorum longitudine in gracilitatem fastigatum thyrsi modo, cacumen includens nullo semine* (13); *haud usu ejus alio, quam floris* (14) *ad deos coronandos* (15).

Radicibus incolae pro ligno utuntur; nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. Ex ipso quidem papyro navigia texunt; et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, atque stragula, ac funes (16). *Mandunt quoque crudum, decoctumque; succum tantum devorantes.*

Nascitur et in Syria, circa quem odoratus ille calamus lacum: neque aliis usus est, quam inde funibus rex Antigonus in navalibus rebus, nondum sparto communicato.

Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectum est eumdem usum habere chartae: et tamen adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere (17).

Praeparatur ex eo charta (18), *diviso acu in praetenues, sed quam latissimas philuras* (19). *Principatus medio, atque inde scissurae ordine. Hieratica appellabatur antiquitus religiosis tantum voluminibus dicata, quae ab adulatione* (20) *Augusti nomen accepit; sicut secunda Liviae a conjuge ejus: ita descendit Hieratica in tertium nomen. Proximum Amphitheatricae datum fuerat a confecturae loco. Excepit hanc Romae Fannii sagax officina; tenuatamque curiosa interpolatione principalem fecit e plebeja, et nomen ei dedit. Quae non esset ita recurata, in suo mansit Amphitheatrica.*

a 2 *Post*

Poſt hanc Saïtica, ab oppido, ubi maxima fertilitas, ex vilioribus ramentis: propiorque etiamnum cortici Taeneotica (21) a vicino loco; pondere jam haec, non bonitate venalis: nam Emporetica inutilis ſcribendo, involucris chartarum, ſegeſtriumque in mercibus uſum praebet, et ideo (22) a mercatoribus cognominata (23). Poſt hanc papyrum eſt; extimumque ejus (24) ſcirpo (25) ſimile; ac ne funibus quidem, niſi in humore utile.

Texuitur omnis (26) tabula madente Nili aqua: turbidus liquor vim glutini praebet. Tum primo ſupinae tabulae ſcheda adlinitur (27), longitudine papyri, quae potuit eſſe, reſegminibus utrinque amputatis: tranſverſâ poſtea crates peragitur. Premitur deinde (28) praelis, et ſiccantur ſole (29) plagulae, atque inter ſe junguntur; proximarum ſemper bonitatis diminutione ad deterrimas: numquam plures ſcapo, quam vicenae (30).

Magna in latitudine earum differentia: tredecim digitorum optimis, duo detrahuntur Hieraticae, Fanniana denos habet, et uno minus Amphitheatrica; pauciores Saitica, nec malleo ſufficit; nam Emporeticae brevitas ſex digitos non excedit.

Praeterea ſpectantur in chartis tenuitas, denſitas, candor, levor (31). Primatum mutuavit (32) Claudius Caeſar: nimia quippe Auguſtae tenuitas tolerandis non ſufficiebat calamis. Ad hoc tranſmittens literas liturae metum afferebat ex averſis; et alias indecoro viſu pertranslucida. Igitur e ſecundo corio ſtamina facta ſunt; e primo ſubtemina (33). Auxit et latitudinem: pedalis erat menſura, et cubitalis macrocolis (34): ſed ratio deprehendit vitium; unius ſchedae revulſione ampliores infeſtante paginas (35). Ob haec praelata omnibus Claudia: Auguſtae in epiſtolis autoritas relicta; Liviana ſuam tenuit (36), cui nihil e prima erat, ſed omnia e ſecunda (37).

Scabritia levigatur dente, conchave (38); ſed caducae literae fiunt (39). Minus ſorbet politura charta, et magis ſplendet (40). Rebellat ſaepe humor incurioſe datus

pri-

primo; malleoque deprehenditur, aut etiam odore, cum fuerit ars indiligentior (41) . *Deprehenditur et lentigo oculis; sed inserta mediis glutinamentis taenia fungo papyri bibula, vix, nisi litera fundente se* (42) : *tantum inest fraudis. Alius igitur iterum texendis labor.*

Glutinum vulgare e pollinis flore temperatur fervente aqua, minimo aceti adspersu; nam fabrile, gummisque fragilia sunt. Diligentior cura, molli panis fermentati colata aqua fervente (43) . *Minimum hoc modo intergerii; atque etiam lini lenitas superatur* (44) . *Omne autem glutinum nec vetustius esse debet uno die, nec recentius. Postea malleo tenuatur, et iterum glutino percurritur; iterumque constricta erugatur, atque extenditur malleo.*

In seguito a questo passo di Plinio, la prego, signor Cardinale, di sentire qualche osservazione critica sopra altri Classici Latini. Io tengo per fermo, che non ne abbiamo ancora veruno corretto abbastanza; non ostante le edizioni, che se ne fanno, e tante fatiche di uomini, che mostrano di avere in loro favore la presunzione di essere capacissimi di farle bene. Di Plinio potrei dimostrarlo con infiniti altri passi, che nè l'Arduino, nè il Brotier hanno emendati, e neppure hanno sospettati per viziosi nella lezione, che hanno adottata; e con altri, che essi hanno guastato peggio. Ella è persuasa dell'orribile alterazione, che si trova ancora nel testo di Vitruvio, dopo che si è compiaciuta di leggere il mio Progetto per farne una nuova edizione. Che sia pieno d'errori il poeta Stazio dopo le correzioni del Barzio, del Gronovio, e di altri, lo farò costare appieno tra non molto con una nuova edizione, che ne ho quasi all'ordine, autorizzata da molti codici, e per lo più non mai consultati. Scommetto eziandio, che può farsi una nuova edizione del testo di Frontino molto migliore di quella data dal Poleni (45). Ma che dirà, signor Cardinale, se ardisco asserire, col fondamen-

mento peraltro di molti codici, e di molte ſtampe collazionate con diligenza, che Orazio, l'autore il più grazioſo, il più maneggiato, il più vagliato, e per conſeguenza creduto perfettiſſimamente ſcevro dagli errori degli amanuenſi; nulladimeno ſia difettoſiſſimo, e vi ſiano errori o traſcurati, o non ſubodorati dai moderni critici, che coll' aiuto de' codici poſſono correggerſi ſenza laſciarvi dubbio? Ne proporrò alcuni per eſempio, a far vedere, che biſognerebbe tornare da capo per riſtampare una volta queſto poeta con guſto, e purgarlo anche dalle capricciose variazioni, che vi hanno introdotte quaſi tutti gli editori, i quali ſi ſono fatto lecito di correggere a loro talento quello, che non intendevano; di maniera che, non avendoſi uno, o più codici almeno dell' antichità di quelli di Virgilio, non poſſiamo aſſegnare per volgata, e per più autentica veruna ſtampa (46).

Comincerò da una lezione meſſa nel teſto dai copiſti che ſoſtituirono alla vera parola meno ovvia una ſpiegazione dei grammatici con una parola più ovvia, e poco diverſa nelle ſillabe, che la compongono. Si fa dire al poeta nell' ode 4. v. 33. ſegg. lib. 4.:

Doctrina ſed vim promovet inſitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Vtcumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpae.

Nell' ultimo verſo un codice del X. o XI. ſecolo dell' inſigne biblioteca di S. E. il sig. principe D. Sigiſmondo Chigi mio grazioſiſſimo padrone, uno della biblioteca Angelica del ſecolo XIII. o XIV., ed altri non pochi, ſenza quelli citati dal Talbot, dal Baxter, e dal Bentlejo, hanno *indecorant*, che è la giuſta lezione. Un tal verbo, coi ſuoi derivati, non era troppo in uſo fra gli antichi, come oſſervò Nonio Marcello. Se ſi trovava in qualche ſcrittore, i grammatici de' baſſi tempi ſolevano avvertire, che equivaleva al *dedecorare*.

Quin-

Quindi Acrone nel comento a questo luogo d'Orazio, scrisse: *indecorant*, *indecora faciunt*; e Porfirione, altro scoliaste, più distintamente comentò, come si legge in un codice della lodata biblioteca Chigiana: *Utcumque defecere mores, indecorant bene nata culpae. Utcumque, quandocumque significare apud hunc poetam saepe diximus: indecorant autem, indecora faciunt; ac per hoc, dedecorant significat*: il che dimostra ad evidenza, che eglino supponevano *indecorant* per la giusta lezione. Col tempo è stata inserita nel testo la parola *dedecorant*, o per inavvertenza, o perchè ne' secoli barbari pareva più volgare, e più intelligibile; quando nello stile del poeta, principalmente nelle odi, l'altra era più sostenuta, squisita, e armoniosa. Il Baxter non ha esitato a rimetterla nel testo; ma non è stato seguito da altri, e dal Bentlejo in specie, il quale è restato perplesso non ostante l'autorità dei codici, e degli scoliasti, perchè non ha capito il gusto ricercato, e squisito di Orazio; mentre poi precipitava a introdurvi le mere sue congetture. Allo scoliaste di Giovenale *Sat.* 14. *v.* 1., che citando il verso, ha *dedecorant* nelle stampe, sarà forse accaduto come a Porfirione, di essere alterato dai copisti.

Nella Satira 1. v. 29. si è letto finora, *Perfidus hic caupo*, *miles*, *&c.* Il Marklando ha provato bene (47), che quell' oste, veramente perfido, non c'entrava; ma perchè non intese il sentimento del poeta, sulla supposizione, ch' egli continuasse il discorso introdotto dal principio, quando è tutto all' opposto, con una lunga deduzione emendò: *Causidicus vafer hic*, *miles*, *&c.*; errore cento volte peggiore del primo. Sullo stesso supposto il Vallart nella prefazione alla sua edizione del 1770. propose *Callidus hic cautor*, *miles*: e *cautor* venne in mente anche ad un altro inglese (48), e allo Schradero (49). Come mai! Ci correva tanto poco da *caupo* a *campo*, o *canpo*, come si usa anche in molte buone stam-

ſtampe di Claſſici, ove ſi è ſeguita l'ortografia del *n* avanti al *p*, e al *b*, in vece del *m*, che ſi trova in manoſcritti antichiſſimi, e nelle iſcrizioni (50). *Campo* dunque è la vera lezione; e l' ho trovata chiaramente in un altro codice Chigiano; alla quale penſai, che andaſſe unito *praefidus* in luogo di *perfidus*: differenza occaſionata dalla ſolita abbreviatura del *p*, che ora ſi ſtende per *pro*, ora per *prae*, ora per *per*, come è ben noto. Il ſenſo reſta evidentiſſimo, e a propoſito il *praefidus campo miles*, come ſono gli altri due portati in eſempio da Orazio, (non il giureconſulto, e non l'oſte) i quali mettono ugualmente la vita a riſchio, per riſparmiarſi, o meritarſi da vivere nella vecchiaja: l'agricoltore nella campagna, per raccoglierne i frutti; il marinajo ſul mare, per portare a caſa ricchezze; e il ſoldato colla milizia, per avere o coi ſaccheggi, o con largizioni, o con moltiplicati ſtipendj, o con beneficj ſoliti darſi ai veterani, onde vivere ſenza timore di miſeria. Ella ne giudichi da tutto il conteſto; oſſervando, come ognuno di queſti perſonaggi abbia il ſuo epiteto, che lo qualifica, e il mezzo, in cui ſi occupa per guadagnare:

Ille gravem duro terram qui vertit aratro;
Praefidus hic campo miles; nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Se ſe ferre, ſenes ut in otia tuta recedant,
Ajunt, cum ſibi ſint congeſta cibaria: ſic ut
Parvula (nam exemplo eſt) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque poteſt, atque addit acervo,
Quem ſtruit, haud ignara, ac non incauta futuri.
Quae, ſimul inverſum contriſtat Aquarius annum,
Non uſquam prorepit, et illis utitur ante
Quaeſitis patiens: quum te neque fervidus aeſtus,
Demoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum:
Nil obſtet tibi, dum ne ſit te ditior alter.

I riſchi, e gl' incomodi, che non temono gli agricoltori,

tori, i ſoldati, e i marinaj, ſono quelli, che torna a ripetere Orazio ſul fine: *fervidus aeſtus*, *hyems*, *ignis*, *mare*, *ferrum*; come nella lettera 1. v. 35. ſeg. dice del ſolo marinajo:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per ſaxa, per ignes.

Il ſolo conteſto, preſcindendo dall' autorità dei codici, che ho veduti nella biblioteca Chigiana, Vaticana, e altrove, baſtarebbe eziandio a far conoſcere la giuſtezza della lezione, che adotto nella Sat. 5. v. 6. Orazio deſcrivendo un ſuo viaggio a Brindiſi, dopo aver detto, che da Roma era giunto alla Riccia, ſeguita a dire, che partito di là col ſuo compagno Eliodoro verſo Anxure, o Terracina, per eſſerſela preſa troppo comoda dovettero pernottare nelle Paludi Pontine al Foro d'Appio, ove egli ſoffrì grandi incomodi, che deſcrive:

Inde Forum Appi
Differtum nautis, cauponibus, atque malignis.
Hoc iter ignavi diviſimus; altius ac nos
Praecinctis, unum: minus eſt gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum; coenantes haud animo aequo
Expectans comites, &c.

Mi fa maraviglia, che qualcuno fra i tanti interpreti non ſi ſia accorto, che quel *minus* era troppo freddo in queſto diſcorſo, e che non era per un poeta come Orazio una rifleſſione la più opportuna. Comunemente lo hanno ſpiegato, quaſichè egli ſi foſſe compiaciuto di andare per quel tratto di ſtrada a ſuo bell' agio, perchè nella via Appia vi foſſero frequenti oſterie; ſupponendo, che Orazio, ſe pure queſte oſterie vi erano, vi ſi foſſe fermato per ricrearſi. Egli non fa capire in verun modo di eſſerſi preſo queſto piacere; nè è veriſimile, che voleſſe compiacerſene, avendoſelo preſo, quando poi all' oſteria del Foro d'Appio aveva dovuto com-

pen-

penſarlo così diſguſtoſamente. Le avrebbe anzi fuggite, come Uliſſe le Sirene; e come le doveano fuggire tutti quelli, che ſapendo quanto foſſe cattiva l'oſteria del Foro d' Appio, facevano tutta in un giorno la ſtrada dalla Riccia a Terracina per non avervisi a trattenere. Oſſervo di più, che egli nella lettera 2. v. 10. lib. 1. ſcrive:

Sed neque qui Capua Romam petit imbre, lutoque
Adſperſus, volet in caupona vivere:

volendo indicare, come avvertì il Pellegrino (51), che l'Appia era una ſtrada fangoſa, e per conſeguenza non doveva eſſere molto gradevole nè per la gente ſollecita, nè per l' adagiata da meritarne elogio. E' pertanto molto più naturale, che volendo appunto Orazio deſcrivere gl' incomodi provati da lui in quell' albergo, in vece di lodare la via Appia come meno gravoſa, voglia anzi introdurſi con un epifonema a dirli più enfaticamente, ſcrivendo: *Nimis eſt gravis Appia tardis!* Ce la ſiamo preſa agiatamente; ma caro mi è coſtato; perchè quì ho dovuto ſoffrire, ec. Veda, Eminenza, quanto cammini meglio il diſcorſo, che tutto è relativo al Foro d'Appio. Immediatamente prima il poeta avea cominciato dal dirlo pieno di barcajuoli, di oſti, e di furfanti; poi ſeguita: *Hoc iter, &c.* In queſto luogo noi poltroni abbiamo dimezzata la ſtrada di Terracina, pernottandovi. Con queſto che avea da fare la ragione, *perchè la via Appia è meno gravoſa agli uomini tardi*: e perchè poi continuare: *Hic ego, &c.*: quì per cagione dell' acqua cattiviſſima non cenai; per il fracaſſo della gente, per il gracchiare delle ranocchie, e per le zanzare non dormii? Il Landino nel ſuo comentario avvertì, che in altri teſti avea letto *nimis*; ma non ne ſeppe far uſo, perchè non ne compreſe il ſenſo: il Cruquio, che la trovò in un altro codice, laſciò la coſa in dubbio per la ſteſſa ragione.

Faciliſſimo egualmente a ſuccedere, e ad eſſere corret-

retto, è l'errore, che trovo nella Satira 6. ſul principio, ove le molte ſtampe, che ho veduto oltre le già mentovate, e le altre probabilmente, portano:

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruſcos
Incoluit fines, nemo generoſior eſt te;
Nec quod avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint;
Vt plerique ſolent, naſo ſuſpendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum.

Gl' interpreti hanno diſputato, ſe andaſſe letto *imperitarint*, *imperitarunt*, o *imperitarent*, perchè tale varietà ſi oſſerva nei codici; ma tutti, che io ſappia, ſono paſſati ſopra al *legionibus*. Lodando Orazio Mecenate come diſcendente da antichi ſovrani etruſchi nella ode 1. v. 1.: *atavis edite regibus*; e nell'ode 29. v. 1. lib. 3.: *Tyrrhena regum progenies*; e a lui coerentemente Properzio (52): *Maecenas eques etruſco de ſanguine regum*, Cajo Pedone Albinovano, o altri che ſiaſi l'autore (53): *Regis eras genus etruſci*: Silio Italico (54) *ſceptris celebratum nomen etruſcis*: Marziale (55): *Maecenas atavis regibus ortus eques*: come regia veramente è provata la ſtirpe di Mecenate dallo Scaligero nelle note al detto Albinovano (56), dal Demſtero (57), Dorleans (58), Gori (59), Mariani (60), Bentlejo (61), Burmanno (62), Brukhuſio al luogo citato di Properzio, e dal Rodellio (63); checchè ne dicano Dacier (64), l'Arduino (65), ed altri, che hanno a fare quì le legioni, milizia propria dei Romani? E forſe, che Orazio voleva eſaltare gli aſcendenti del ſuo Mecenate come generali, o comandanti di grandi eſerciti romani, o etruſchi? Ma deſſi con tutto quell' onore potevano eſſere anche perſone private, e di poco merito, ſenza eſſere principi ſovrani: ſicchè non ſarebbe ſtata la maggior lode, che egli voleva dare a quel grand' uomo, chiamato prima il più generoſo di tutti i Lidj, che avea no abitata l'Etruria; oſſia degli antichi, e moderni Etru-

ſchi,

ſchi, i quali erano in origine colonia dei Lidj. Per la qual coſa, leggiamo coll' autorità del lodato codice Chigiano:

Olim qui magnis regionibus imperitarunt;

che mi pare una imitazione di Lucrezio (66):

Inde alii multi reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Così noi faremo dire a Orazio la coſa più grande, che poteſſe dire; lo faremo coerente a sè ſteſſo, e agli altri; nè laſceremo più luogo all' accennata controverſia intorno agli aſcendenti di Mecenate, ſe foſſero veri re, o ſoltanto cavalieri, e ricchi cittadini. Ometto, che l'autore tanto ſquiſito nell' epitetare, avrebbe unito piuttoſto *magnis* con *regionibus*, che con *legionibus*, per le ragioni, che Ella vede da sè medeſima. Leggo pure *imperitarunt* ſecondo varj codici, come più poſitivo degli altri due modi, e che corriſponde meglio all'*olim*, e al *fuit*.

Per ultimo dirò, che nel citato codice Chigiano più antico io trovo nell' ode 9. del libro 2. v. 9., *urgues* in vece di *urges*; nell' epodo 17. v. 23., *urguet* in vece di *urges*; nell' ode 14. v. 27. dello ſteſſo libro 2., *tinguet* per *tinget*, ec. Ora io domando, ſe queſta ſteſſa ortografia in tali, ed altre parole conſimili ſi trova nei codici più antichi, e più celebri di Virgilio, ed è ſtata ricevuta anche nelle edizioni più critiche, e più moderne di quel poeta come giuſta, dal Burmanno, e dal sig. Heyne; per qual motivo dovremo traſcurarla, o rigettarla in Orazio, poeta contemporaneo, e non oſtante l' autorità dei manoſcritti? E' ſtata adottata ſimilmente in Lucano dallo ſteſſo Burmanno, e da altri, e in altri Claſſici; come in Properzio dal Burmanno ſecondo, in Plinio dall' Arduino, e dal Brotier.

Baſterà queſto poco per Orazio. Deſidererei dire molte coſe anche di Virgilio, che pare il più emendato di tutti; ma per non trattenerla tanto, proporrò le mie ra-

ragioni sopra due lezioni, che volentieri ammetterei, o per dir meglio, rimetterei al luogo delle correnti; e quindi esporrò due altri passi non intesi dai più moderni, e più stimati comentatori, che io conosca.

L' Einsio, uomo erudito molto, e gran critico, ma non sempre felice, e di gusto soprafino, ha voluto adottare nel principio del libro 1. dell'Eneide:

Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris,
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Litora:

Lavinia in vece di *Lavinaque*. Comunque siano deboli le sue prove; nondimeno ha strascinati nel suo sentimento il Burmanno, e il sig. Heyne, anch' essi critici di primo ordine, i quali non solamente hanno messa nel testo quella lezione; ma hanno pure cercato di comprovarla con più deboli riflessioni. Tutto il loro fondamento si riduce 1. al codice mediceo, da cui può essere stata corretta l'edizione fiorentina dei Giunti; non a più codici, come fa credere il sig. Heyne, ampliando il detto dall' Einsio: 2. al trovarsi presso lo stesso Virgilio lib. 4. v. 236., presso Lucano (67), e Silio Italico (68) usato *Lavinia* per *Lavina*; e 3. perchè l'autore de *Origine Urbis Romae* (69), cita *Lavinia litora*, alludendo forse al nostro verso. Lascio riflettere a V. E., se il solo codice Mediceo, benchè d'antichità rispettabile, ma corretto da seconda mano antica, debba essere preferito agli altri codici noti finora, ai quali ne aggiungo tre Chigiani: se il dire Virgilio, ed altri in altra occasione, *Lavinia*, escluda che egli non possa aver detto *Lavina* in questo verso, quando lo ha detto anche Properzio (70); e se l'autorità di quell' ignoto scrittore, che si crede Aurelio Vittore, abbia da prevalere ad Aulo Gellio secondo le migliori edizioni (71), a Quintiliano (72), a Macrobio (73), a Donato (74), a Mario Vittorino (75), a Prisciano (76), a Diomede (77), i quali citano *Lavinaque*; e a Servio, che la prova notando, che

che prima il castello si disse *Lavino* da Lavino fratello di Latino. Ma prescindiamo dalle autorità, e veniamo al vero fondamento, cioè al senso, ed ai contesti. Per sostenere *Lavinia*, bisogna dire col sig. Heyne, che *litora Lavinia*, non si prende dal poeta per regione dell' Italia, ma per l'Italia stessa nominata prima; e non ne sia, che una spiegazione, o individuazione: *LAVINIA LITORA*, dice il sig. Heyne, *declarative cumulata sunt, et sane LATIUM proprie antiquitus ITALIA dicta.* Non basta però il dirlo; bisogna provarlo: nè si proverà mai; perchè Virgilio nomina sempre l' Italia nel suo senso esteso di provincia, come poco dopo al verso 13.:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia.

Che la nomini anche quì in questo senso, è molto più certo, perchè si tratta del principio dell' opera, in cui accenna compendiosamente il soggetto di essa; che non è soltanto il termine del viaggio di Enea nel Lazio, ma anche il giro dell' Italia prima d' arrivarci: tutto il contesto, e i tanti luoghi, ove parla dell' Italia meridionale, lo provano ad evidenza (78). Più decisivo di tutto è, che lo stesso sentimento del verso contrastato, Virgilio lo ripete al verso 554.:

Si datur Italiam, sociis, et rege recepto,
Tendere, ut Italiam laeti, Latiumque petamus.

Chi potrà dubitare, che *Latiumque* corrisponda a *Lavinaque litora*, e a *Tiberinaque ostia*; e che l'uno, e gli altri siano detti dal poeta come diversi dall' Italia in genere? Se non vagliono questi argomenti a far rimettere nel testo *Lavinaque*, io non so quanto possa valere l'arte critica.

La seconda lezione è in quei versi del libro 2., al num. 85., ove parla il furbo Sinone:

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama

Glo-

Gloria: quem falſa ſub proditione Pelaſgi
Inſontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Dimiſere neci: nunc caſſum lumine lugent.

Dimiſere ſi legge in alcuni codici de' più antichi, citati dai commentatori; altri antichiſſimi ugualmente hanno *demiſere*: parole, che ſempre ſi trovano confuſe, e permutate nei manoſcritti. Nelle ſtampe è ſtato ricevuto *demiſere*, maſſimamente dopo che l'Einſio ſi è impegnato a provarne la legittimità; applaudito poi, e ſeguito dal Burmanno, e dal sig. Heyne. Ma con tutta la ſtima, che io profeſſo per queſti nomi illuſtri, non mi ſo indurre ad abbracciarla. Se vogliamo ammettere una differenza di ſignificato fra queſte due parole, ſecondo che le abbiamo nei varj autori latini, dobbiamo dire, che *demittere* ſignifichi *abbaſſare*, *mandar giù*, *gettare con qualche violenza una coſa*, e ſimili; e in queſto ſenſo vanno bene gli eſempi recati dall' Einſio, *demittere umbris*, *demittere orco*, che vale *uccidere*. *Dimittere* ſi ſpiega *allontanare da sè*, *liberare uno*, o *disfarſene*; e ſe vi ſi aggiunga *neci*, che non importa per sè ſteſſa un mandar giù all' Erebo, ma un' azione, che ſi fa tra viventi, io dirò, che ſignifichi *condannare*, *dare ad eſſere ammazzato*: e tale mi pare il ſentimento di Sinone col dire, *Pelaſgi dimiſere neci*; trattandoſi anche di una moltitudine, o di un popolo, di cui più veriſimilmente ſi può dire, che condanni a morte, anzichè ammazzi da sè ſteſſa come un particolare carnefice. Nei leſſici poſſono trovarſi con facilità degli eſempi atti a confermare la mia interpretazione, ſenza che io ne faccia quì un elenco.

Trovo da fare la prima ſpiegazione, e inſieme da ſoſtenere la lezione volgata, nelle Georgiche lib. 4. v. 520., ove il poeta diſcorrendo di Orfeo sbranato dalle donne della Tracia ſcrive: *Spretae Ciconum quo munere matres*. Queſte parole ſono ſembrate vizioſe a molti; e al citato Marklando in iſpecie (78), il quale leggeva: *Spretae*

Ci-

Ciconum quo nomine matres; e al Burmanno, il quale, credendo impossibile il risanarle senza un codice migliore, per congettura proponeva di sostituirvi: *Spreto Ciconum quem foedere matres*. Che abuso di critica! Il sig. Heyne nel suo comento bellissimo, e più antiquario d'ogni altro, anch' egli mezzo dubbioso, dopo un lungo giro di parole adotta la lezione *spreto*, che si trova in qualche codice, ed è stata ricevuta in qualche edizione; e poi conchiude: *quid si, QVO MVNERE SPRETO, sit, qua Orphei pietate in conjugem contemta, ea parum motae, nullo ejus respectu habito*. Non hanno atteso bene questi uomini dotti, che tutto il senso dipendeva dal verso 516:

Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei,

o anche *nullique animum* secondo cinque codici Chigiani, ed altri, nonchè secondo le edizioni rigettate dal sig. Heyne, come corrette a capriccio, senza darne ragione. Orfeo era un bel giovane: le donne della Tracia gli offrirono a gara forse le loro figlie per moglie; ma esso tutto intento a piangere, e decantare la sua consorte Euridice nuovamente rapitagli nel punto, in cui stava per cavarla dall' Erebo, non curava altra Venere, altra consorte: del che sdegnate quelle madri, fingendosi trasportate da un sacro furor di Bacco, lo fecero in pezzi. *Hymenaei*, e *spretae*: eccone la cagione, che mancarebbe nella lezione del sig. Heyne. Mi pare, che non possa essere più chiaro il sentimento; e che non possa darsi più giusta lezione della volgata uniforme ai codici Chigiani, e ad altri più generalmente:

Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Rhipaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicem, atque irrita ditis
Dona querens: Spretae Ciconum quo munere matres,
Inter sacra deum, nocturnique Orgia Bacchi,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.

L'al-

L'altro luogo sarà in quei versi del libro 4. dell' Eneide, verso 225. segg., ove si parla di Enea:

Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret; genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges conderet orbem.

Varie spiegazioni ne sono state messe fuori. Quelle di Servio, del P. della Cerda, del Burmanno, e di altri le ha riferite, e rigettate meritamente il sig. Heyne; ma neppur questo grand' uomo ha poi toccata la vera, che mi pare facilissima colla storia romana. Il poeta in sostanza ha voluto fare, al solito in aria di predizione, il più grande elogio, che si potesse, all' Italia, e all'Impero Romano, di cui in tre versi narra sublimemente il principio, il progresso, e il colmo delle glorie, appunto al suo tempo sotto Augusto, al quale Vitruvio scrivea nella prefazione alla sua opera: *Cum divina tua mens, et numen, imperator Caesar, imperio potiretur orbis terrarum; invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho, victoriaque tua cives gloriarentur, et gentes omnes subactae tuum spectarent nutum.* Roma ha dovuto cominciare dal sottomettere l' Italia; e poichè questa era allora piena di nazioni, e popoli diversi anche quì intorno, tutti guerrieri al sommo, ha dovuto faticarvi per più secoli. Soggiogata questa parte, fu presto sottomesso quasi tutto il mondo. Una tale difficoltà riguardo all' Italia, che fa onore al vincitore, e al vinto; e quindi la facilità maggiore per il rimanente, Virgilio l'ha dipinta in questi versi, che meritavano un premio maggiore di quello, che ebbe per il *Tu Marcellus eris*.

Ma giacchè ho mentovato Stazio, converrà che io dia almeno una leggera prova della mia asserzione intorno ai difetti, che ancora vi ritrovo; scegliendoli dalla sola Tebaide, come la di lui opera più interes-

 san-

ſante. A tal uopo mi ſervirò dell' ultima edizione veneta, fatta nel 1786. tomi 2. in 8. *ex recenſione Johannis Veenhuſen, cum notis ſelectioribus*, dopo quella di Manheim, che ſi vogliono far paſſare per le migliori.

Nel lib. I. v. 159. ſegg. ſi ha:

Quo tenditis iras
Ah miſeri? quid ſi peteretur crimine tanto
Limes uterque poli, quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quem porta vergens proſpectat Hibera?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dira, arceſque nefandae
Suffecere odio, furtiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Ecco in pochi verſi più coſe, che vanno corrette nella maniera ſeguente:

. . . . quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quam portu vergens proſpectat Hibero?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dura, arceſque nefandae
Suffecere odiis, factiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Portu Hibero ſi legge in tutti i codici, e ſtampe fatte prima di quella di Gio. Federico Gronovio, il quale, ſeguendo una congettura del Grutero, emendò *porta Hibera*: *cardo enim*, ſcrive egli, *portae eſt, non portus: et ſic lib.* 10.:

Obruit Heſperia Phoebum nox humida porta.

Ma tale correzione non mi pare neceſſaria. *Cardo* ſi dice del ſole naſcente, e va bene: ma non perciò il poeta dovea dire *porta Hibera*. Gronovio ha confuſo la notte col ſole. Alla notte, la quale riceve, e quaſi ſoffoca il ſole dentro di sè, conviene *obruit Heſperia por-*

porta ; ma al ſole , che tramonta, andando a tuffarſi nelle acque , va anche bene il *porto* , e meglio che la *porta* . Queſte ſono coſe elementari per chi maneggia poeti. Lo ſteſſo Stazio nel libro 3. v. 407. ſcrive :

Solverat Heſperii devexo margine ponti
Flagrantes ſol pronus equos, rutilamque lavabat
Oceani ſub fonte comam , cui turba profundi
Nereos, et rapidis accurrunt paſſibus Horae,
Frenaque , et auratae textum ſublime coronae
Deripiunt.

Loca dura va preferito a *loca dira* , perchè ſi tratta della qualità fiſica di quel paeſe , aſpro , alpeſtre : detta prima al verſo 152. , *ſqualentia jugera* ; e nel libro 2. v. 433. , *horrida paſcua*. Correggo *factiſque immanibus*, che vale *ſcelleraggini orribili*, *grandiſſime*, avendo detto prima *crimine tanto*, come porta il fatto, e ſi ripete nel libro 2. v. 103. :

Ingentia dudum
Acta vocant, rerumque graves, ignave, paratus.

Il *furtiſque*, e il *Furiiſque*, come leggono altri, non ci può quadrare in verun ſenſo. Quattro codici, che ho veduto, e qualche edizione antica, nel v. 327. hanno :

Tunc ſedet Inachias urbes, Danaeiaque arva,
Et caligantes abrupto ſole Mycaenas,
Ferre iter impavidum : ſeu praevia ducit Erinnys,
Seu fors ipſa viae, ſive hac immota vocabat
Atropos.

Ipſa per *illa*, che pare più giuſto. Così pare giuſtiſſimo , che nel verſo 332. ſi legga *Actes*, in vece di *arcte* , che non ſi ſa che coſa ci voglia dire ; come bene oſſervò il Marklando (80):

Hinc Actes ſcopuloſo in limite pendens,
Infames Scyrone petras, Scyllaeaque rura
Purpureo regnata ſeni, mitemque Corinthon
Linquit.

Acte ſi diceva la provincia dell' Attica nei tempi anti-

tichi, e appunto in quelli, che il noſtro poeta aveva in viſta. Ne abbiamo teſtimonio Plinio (81), che ſcrive: *Attica antiquitus Acte vocata*; e gli altri autori comunemente (82). Stazio più volte coerentemente a queſto luogo dice *Actaeus* per *Atticus* (83). Al verſo 438. in vece di

Quae cauſa furoris
Externi juvenes? (neque enim meus audeat iſtas
Civis in uſque manus) quiſnam implacabilis ardor
Exturbare odiis tranquilla ſilentia noctis?

forſe va meglio, *civis iniſse manus*, che vale *azzuffarſi*, *venire alle mani*; ed equivale al *manus conſerere*. Parimente ſecondo qualche codice, e ſtampa antica, credo che vada meglio nel verſo 550. come appreſſo:

Stant moeſti comites, fruſtraque ſonantia laſſant
Ora canes.

Laſſant per *laxant*. Sembra che il poeta voglia dire, che i cani invano ſi affaticavano a bajare da qualche tempo; non che bajaſſero fortemente. Al verſo 565., del ſerpente Pitone:

Caſtaliis dum fontibus ore triſulco
Fuſus hiat, nigro ſitiens alimenta veneno:

va *nigro inficiens*, come nel libro 3. v. 290.:

Reptat, et Illyricas ejectat virus in herbas.

Ed è fraſe troppo nota, per non doverne portare altri eſempi. Nel verſo 649. i codici tutti, le ſtampe antiche, ed altre, che ho veduto, ed anche Luttazio, leggono:

Quod ſi monſtra effera magnis
Cara adeo Superis, jacturaque vilior orbi,
Mors hominum, et ſaevo tanta inclementia coelo eſt:

non *orbis*, come volgarmente. *Orbi, per il mondo*, o *al mondo*. Nel libro 2. v. 217. l'abbreviatura del *p*, come ſopra, ha dato cauſa alla lezione falſa di *perferre* in vece di *proferre*:

Species eſt cernere avorum

Co-

Cominus, et vivis certantia vultibus aera.
Tantum ausae proferre manus.

Si tratta di produzione, di opere eccellenti delle mani di artisti; non di mani di artisti, che portino figure (84). Due codici, e più antichi degli altri, hanno *molestia* in vece di *modestia*, e credo bene, al verso 233.:

Ibant insignes vultuque, habituque verendo,
Candida purpureum fusae super ora ruborem,
Dejectaeque genas: tacite subit ille supremus
Virginitatis amor, primaeque molestia culpae
Confundit vultus.

Molestia è il dispiacere, ribrezzo, rincrescimento, che vogliamo dirlo, che provavano quelle donzelle nell' andare a marito, per dover perdere la verginità. Al verso 359. si deve correggere *demittere* per *dimittere*, sì per l'autorità di tutti i codici, che per le ragioni portate addietro in occasione di Virgilio:

Sciat haec Saturnius olim
Fata parens, oculosque polo demittere, si quos,
Justitia, et rectum terris defendere curat.

Demittere oculos quì significa *volgere, abbassare lo sguardo*. *Dimittere oculos* vorrebbe dire, *allontanare da sè, cavarsi gli occhi*. Fa ridere il leggere nel v. 652., che uno chieda per pietà la vita con dire delle ingiurie a quello stesso, a cui la chiede:

Parce per has stellis interlabentibus umbras,
Per Superos, noctemque tuam. Sine, tristia Thebis,
Nuntius acta feram; vulgique per ora paventis,
Contempto te rege, canam.

Si legga dunque *contento* in vece di *contempto*. L'errore, che si trova in qualche codice, come generalmente si trovano mutate queste due parole, è nato in que' tempi barbari, ne' quali si soleva mettere un *p* in mezzo a due consonanti diverse, come in questa parola, in *somnus*, *columna*, e simili. Nell' ultimo verso del libro 3., in vece di *movet*, chi non vede, anche senza l'auto-

to-

torità dei codici, che va *monet?*

Dicentem talia nascens
Lux monet, ingentesque jubent assurgere curae.

Nel lib. 4. v. 16.:

Jamque suos circum pueri, innuptaeque, patresque
Funduntur mixti, summisque a postibus obstant.

Quel *patresque* va forse corretto *parentes*. Qualche codice, e stampa antica ha *nuptaeque*, per dire *le mogli*, come spiega la glossa in un codice: il che starebbe bene; ma poi anderebbe *patresque*. I fanciulli, le mogli, e i padri in truppa stringevano, e circondavano i loro, per trattenerli, che non andassero alla guerra. Saranno forse errori di stampa nella citata edizione veneta parimente *move* per *mone*, e *demat* per *demas* nel verso 548. e segg.; perchè non solo nei codici, ma anche nelle stampe, che ho vedute, si legge bene:

Dic agedum, nostramque mone per singula noctem.
Jussa facit, carmenque serit, quo dissipet umbras,
Quo regat et sparsas: qualis, si crimina demas,
Colchis, et AEaeo simulatrix litore Circe.

Sarà parimente errore di stampa *adhibere* per *adhibete*; ma pare che debba emendarsi poi, *qui leto dedit ense patrem*, nei versi 630. e seg.:

Illum, illum sacris adhibete nefastis,
Qui leto dedit ense patrem, qui semet in ortus
Vertit;

in vece di *qui laeto fodit ense patrem*. E' frase comunissima nei poeti, *dare leto*, per uccidere. Poco dopo al verso 641. segg. credo ci sia errore nella punteggiatura:

Certa est victoria Thebis,
Ne trepida; nec regna ferox germanus habebit.
Sed Furiae, geminumque nefas, miserosque per enses
(Hei mihi) crudelis vincet pater.

Mi pare che vada letto:

nec

. . . nec regna ferox germanus habebit;
Sed Furiae, geminumque nefas, &c.

Due errori in uno ſteſſo verſo io trovo al num. 722.:

Manet ingens gloria nympham,
Cum triſtem Hypſipylem ducibus ſudatus Achaeis
Ludus, et atra ſacrum recolit trieteris Ophelten.

Il poeta parla dei giuochi Nemei, che ſi ſarebbero iſtituiti in onore d' Archemoro, da farſi ogni tre anni: perciò dice *manet*, che porta *recolet*. Al principio poi del libro 6. li deſcrive quali ſi fecero la prima volta:

Nuntia multivago Danaas perlabitur urbes
Fama gradu, ſancire novo ſolennia buſto
Inachidas, ludumque ſuper, quo Martia bellis
Praeſudare paret, ſeſeque accendere virtus,
Grajum ex more decus.

Il codice forſe più antico ha *ſacris*, che dovrebbe ſtar meglio, corriſpondendo al *ſolennia*. Al cancro non può convenire l'epiteto di *rapido*, ma di *rabbioſo*, preſo principalmente per la coſtellazione del Cancro, onde *rabidi* converrà leggere nel verſo 776., non *rapidi*:

Solet et rabidi ſub limite Cancri
Semper, et Icarii quamvis juba fulguret aſtri,
Ire tamen.

Il *rapidi* ſarebbe quì epiteto fuor di propoſito; trattandoſi del calore eſtivo. Nel libro 5. verſo 30., ove Stazio imita Virgilio (35):

Immania vulnera, rector,
Integrare jubes; Furias, et Lemnon, et arctis
Arma inſerta toris, debellatoſque pudendo
Enſe mares.

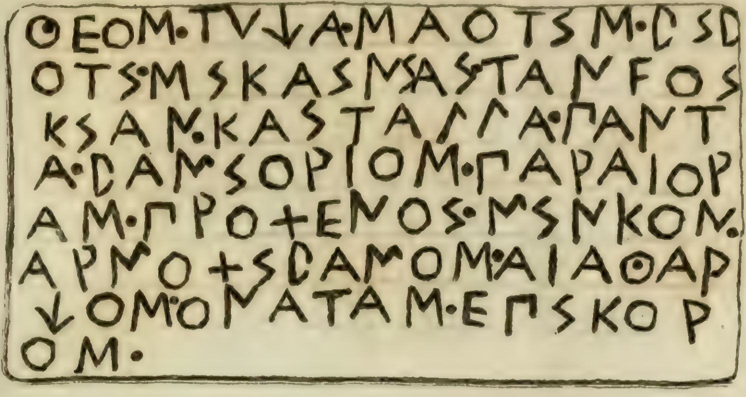
Toris arctis è un aſſurdo. Il poeta vuol narrare il fatto delle donne di Lenno, le quali d'accordo ucciſero i loro mariti nella prima notte, dopo che erano tornati alle loro caſe, e mentre ſtavano in letto; perciò va *toris atris*, che vuol dire *crudeli*, *ſpietati*, co-

me

me ſpiega lo ſcoliaſte Luttazio , ed una nota marginale in un codice Chigiano (86) .

Non la finirei più, ſe voleſſi diffondermi in altrettali correzioni di parole, e anche di punteggiature in queſto poeta ; ſiccome potrei dare moltiſſimi altri eſempi di correzioni fatte mal a propoſito nei ſudetti, ed altri ſcrittori . Ella , sig. Cardinale , che contribuiſce generoſamente a tante opere , e protegge da Mecenate tanti begl' ingegni ; proponga , ed animi col ſuo genio anche una nuova edizione romana dei Claſſici . Mi luſingo che potrebbe adattarleſi con qualche ragione l'epigrafe tratta dallo ſteſſo Orazio : *Poſſis nihil Urbe Roma viſere majus* !

Dalle varianti lezioni dei Claſſici paſſerò finalmente alla lezione indubitabile di un altro monumento del ſudetto Muſeo, non meno intereſſante nel ſuo genere, di quello ſia il lodato Papiro , e gli ſteſſi Claſſici: voglio dire la ormai celebre in tutto il mondo teſſera oſpitale greca antichiſſima . Io ſono ſtato il primo a divolgarne la ſpiegazione del ch. Barthelemy , che V. E. ſi compiacque di communicarmi quando riſtampavo la *Storia delle Arti del disegno* del Winkelmann (87) ; ſenza farvi peraltro alcuna oſſervazione . Dopo d'allora ho inteſe varie altre ſpiegazioni di letterati riſpettabili ; fra i quali il sig. Schow non deve tenere l'ultimo luogo. L' averne egli fatta una nuova illuſtrazione nella lodata ſua opera (88), mi ha fatto ripenſare ad aggiugnere quì ſteſſo alcune rifleſſioni ſulla ſignificazione del monumento, le quali combinate con un ottimo penſiere del noſtro cariſſimo Ennio Quirino Viſconti, che coglie nel vero, forſe non diſpiaceranno all' Eminenza Voſtra. Porterò prima le parole nella forma corrente delle lettere, perchè l' ortografia originale può vederſi nell' anneſſa Tavola in rame, favoritami da Voſtra Eminenza.



Exemplum
Tesserae Hospitalis
ex aere vetustissimae,
in Bruttiis prope Petiliam repertae
an. M. DCC. LXXXIII.
quae maxime ob priscam Litterarum aliquot
aeque Graecarum et Etruscarum formam,
inter potissima antiquitatis monumenta
adservatur Velitris
in
Museo Borgiano

ΘΕΟΣ . ΤΥΧΑ . ΣΑΟΤΙΣ. ΔΙΔ
ΟΤΙ ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ . ΤΑΝ . FOI
ΚΙΑΝ . ΚΑΙ . ΤΑΛΛΑ . ΠΑΝΤ
Α . ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ . ΠΑΡΑΓΟΡ
ΑΣ . ΠΡΟΞΕΝΟΙ . ΜΙΝΚΟΝ
ΑΡΜΟΞΙΔΑΜΟΣ . ΑΓΑΘΑΡ
ΧΟΣ . ΟΝΑΤΑΣ . ΕΠΙΚΟΡ
ΟΣ .

La traduzione del sig. ab. Barthelemy, che riportai, è le ſeguente.

Dea Fortuna ſervatrix
Dat Sicaeniae domum
Et reliqua omnia.
Cum eſſet) *Demiurgus, Paragoras.*
Cum eſſent) *Proxeni, Mincon,*
Harmoxidamus, Agatharchus,
Onatas, Epicurus.

Il sig. Schow all' oppoſto credendo, che vi ſi tratti di una privata oſpitalità; che Saotis ſia la perſona, la quale accorda queſto dritto a Sicenia; che le altre perſone nominate dopo ſiano amici, e teſtimonj, la traduce in queſto modo:

Dea Fortuna. Saotis
dat Sicaeniae domum
et caetera omnia.
Demiurgus, Parago-
ras proxeni. Mincon,
Armoxidamus, Agathar-
chus, Onatas, Epicurus.

Queſta di lui opinione, che la teſſera ſia di privati, è piaciuta al sig. Filippo Siebenkees Norimbergheſe, anch' egli dotto greciſta, che ha voluto ſoſtenerla con una diſſertazione aſſai erudita *(89)*. Siccome anderei troppo a lungo ſe voleſſi dire tutto ciò, che potrebbe dir ſi in contrario, ed eſaminare ogni coſa a parte a parte; così prego V. E. a contentarſi di ſentire la mia ſpiegazione,

ne, che ſpero equivalerà per la ſoſtanza a un volume di minute queſtioni.

La parola, che mi è ſembrata fondamentale, e che è ſtata traſcurata, o non bene inteſa nelle altre ſpiegazioni, è quel ΠΡΟΞΕΝΟΙ *proxeni*. Se vale l'autorità di Polluce (90), di Luciano, di Suida (91), che ha copiato lo ſcoliaſte d'Ariſtofane (92); dello ſcoliaſte di Tucidide (93), e di Euſtazio (94), queſta parola, in materia di oſpitalità, era la propria, e caratteriſtica della oſpitalità publica; comunque poi ſia ſtata eſteſa ad altre ſignificazioni ſecondarie, e fuori dell' oſpitalità. Polluce avverte eſpreſſamente, che προξενος *proxenus* ſi diceva l'oſpite publico, e ιδιοξενος il privato: ſecondo la quale differenza Luciano ſcrive (95): ουτε Ακραγαντινων, ω ανδρες Δελφοι προξενος ων, ουτε ιδιοξενος αυτου Φαλαριδος, ουτ᾽ αλλην εχων προς αυτον η ευνοιας ιδιαν αιτιαν, η μελλουσης φιλιας ελπιδα. *Ego, o Delphi, cum neque publicum Agrigentinis, neque privatum Phalaridi ipſi hoſpitium ante hac praebuerim, nec aliam privatam tribuendae illi benevolentiae cauſam, aut olim ineundae amicitiae ſpem habeam*. Egualmente troviamo chiamato προξενος l'oſpite publico nelle iſcrizioni, che ſi recheranno appreſſo, e in altre (96); e προξενια l'oſpitalità publica (97). Gli altri ſcrittori allegati c'inſegnano, che προξενος era il preſidente, o ricevitore degli oſpiti publici. Una tal diſtinzione, e proprietà di parole fu già notata come eſſenziale da varj ſcrittori moderni (98), che hanno trattata queſta materia, e la confermano coll' autorità di altri antichi Greci, che ometto per non eſſer lungo.

Mediante queſto dato, fiſſai che onninamente la teſſera foſſe di publica oſpitalità: che perciò il Demiurgo Paragora foſſe il magiſtrato della città, primo ſopraintendente all' oſpizio; e i cinque Proſſeni nominati dopo foſſero cinque preſidenti ſubalterni, ricevitori, o oſpedalieri, come diremmo al preſente, i quali intro-

du-

ducevano, e aſſiſtevano gli oſpiti; e a nome dei quali tutti allora in eſercizio, fu data la teſſera, o diſpaccio, a Sicenia, uomo, non donna, come la volle Barthelemy. Il nome del Demiurgo, o magiſtrato ſupremo in una teſſera privata non era neceſſario nè per l'epoca, nè per altra ragione. Si trattava di coſa grazioſa fra particolari, che non aveano biſogno di ricorrere ad epoche, ove baſtava il nome del concedente, che nella memoria di chi riceveva il benefizio faceva epoca da per sè; poichè ricercavaſi delle perſone, non degli anni; come le perſone ſi trovano ſempre nominate quando ſi parla di oſpitalità dagli ſcrittori. Molto meno era neceſſaria l'epoca preciſa in queſta noſtra teſſera, in cui la conceſſione è perſonale. I Proſſeni non potevano eſſere cinque amici dell'una, e dell'altra perſona o in tutti, o in parte. A qual fine vi doveano intervenire? Per mettere in grazia del cittadino il foreſtiere? Se erano amici di queſto, per qual motivo egli cercava altri amici con queſta formalità? Se erano amici dei cittadino; e che biſogno aveva egli di gente, che gli raccomandaſſe foreſtieri, in que' paeſi, e in que' tempi, ne' quali, come oggidì in molti luoghi, le perſone anche non facoltoſe andavano a gara ad incontrarli fuori della città per dar loro alloggio, e liberal trattamento? E perchè poi cinque amici, o conciliatori d'oſpitalità ſottoſcrivono una teſſera privata col titolo di Proſſeni? Aveano forſe da eſſere teſtimonj per autenticarla nel caſo, che ſi foſſe dovuta produrre in giudizio? Se le teſſere erano caparre di amicizia, non dovea baſtare la buona fede, e il rincontro dell'originale, che rimaneva in mano di colui, che grazioſamente ſi obligava? Neſſuno ha mai detto, che l'obligazione foſſe tale, da poterſene far giudizio civile: baſtava rompere la teſſera (99), e rinunciare all'amicizia (100); ed era finita l'oſpitalità. Così finora non ſi è trovato eſempio di tali ſottoſcrizioni di amici, co-
me

me ne conviene il sig. Siebenkees. Non si potrà dire altrettanto dell' ospitalità publica, in cui ottimamente, qualora non si nominasse la città, o il popolo, poteano, e doveano a nome di essa comparire i presidenti del luogo, e in ispecie il magistrato, che potea servire anche per l'epoca.

Opportunamente a sostenere la mia spiegazione, è venuto il lodato Visconti col farmi avvertire, che ΔΙΔΟΤΙ, preso dagli altri per διδωσι, volendolo tradurre *dat*, dovea piuttosto leggersi διδουσι, o διδοντι, che è il dorismo proprio, *dant*; supponendovi nel primo caso l'υ, come nelle parole ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ, e ΕΠΙΚΟΡΟΣ, le quali senza difficoltà sono prese per Δαμιουργος, e Επικουρος; o il ν nel secondo caso; lettera, che talvolta si ometteva dai più antichi come l'υ. Ma se si vuole anche ammettere διδοτι per διδωσι *dat*, pure anderà bene per la mia opinione; potendosi dire, che il singolare si riferisce alla persona immediatamente appresso, e quì con più di ragione, perchè è la principale; ma che a un tempo regge le seguenti, che vengono nello stesso contesto. Potrebbero addursene molti esempi dei Greci, e dei Latini, se non bastasse il rimandare alle Grammatiche.

Il principio ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ ΣΑΟΤΙΣ va quindi preso per una invocazione. Nessuno mette in disputa, che alla Fortuna convenga il titolo di σωτειρα *servatrix*, o *conservatrix*, che se le trova dato nelle iscrizioni greche (101), e nelle latine (102), e dagli autori (103); ed equivale a *sospita* dato a Giunone (104), a Diana (105), e ad altre divinità. Certamente per tale doveano riconoscerla i viaggiatori di que' tempi, ne' quali essi erano forse soggetti a maggiori incomodi, e disastri. Pare che ce lo provi la seguente iscrizione riportata dal Grevio (106):

FOR-

(XXIX)

FORTVNAE . REDVC . VIATOR
CONSERVATRIC . SACR
SEX. PERCILIVS . SEXT. FIL
PRISCVS . MAGISTER
VICI . NOVANI . FABRICI
EX . V. S.

La parola σαωτις se non si trova data alla Fortuna in vece di σωτειρα, si trova bensì data nello stesso senso di *salvatore* a Bacco presso Pausania (107) : Εισι δε ου μακραν της Λυκειας Αρτεμιδος βωμοι διεστηκοτες ου πολυ απ' αλληλων. ὁ μεν πρωτος εστιν αυτων, Διονυσου, κατα δη τι μαντευμα επικλησιν Σαωτου. δευτερος δε, Θεμιδος ονομαζομενος. *Non procul a Lyciae Dianae templo, arae sunt modicis distantes intervallis; earum una Liberi ex quodam oraculo Saotae* (quasi Servatoris dixeris) *cognomento, Themidis altera nominatur:* ed anche a Giove in altro luogo (108) : Θεσπιευσι δε εν τῃ πολει, Σαωτου Διος εστι χαλκουν αγαλμα ετι. λεγουσι δε, ὡς λυμαιτομενου την πολιν ποτε αυτοις δρακοντος, προσταξειεν ὁ θεος τῳ κληρῳ των εφηβων κατα ετος εκαστον λαχοντα διδοσθαι τῳ θηριῳ. *Est autem in oppido* (Onchesto) *aeneum Saotae* (idest Servatoris) *Jovis signum* . Inde ortum habuit religio, quod *quum in cives* insigni feritate *draco saeviret, deus imperaverit Ephebos quotannis singulos sorte ductos ferae exponi*. Questi due esempi, suggeritimi dal lodato Visconti, sono decisivi. Ma anche senza di essi, chi potrà escludere il significato, o la formazione d' una parola, perchè ancora non se ne è trovato esempio in due autori, o in due monumenti, quando le regole della critica persuadono il contrario? Tanto è nel caso nostro, in cui possiamo asserire, che σαωτις conviene alla Fortuna, alla quale si trova dato σωτειρα in questo stesso luogo nelle invocazioni (109); e secondariamente perchè σαωτις, o sia nome proprio d'un uomo, o un epiteto adattabile alla Fortuna, è sicuramente un verbale, che si forma dal primitivo σαω, da cui

cui σαοξω, e quindi σωξω, onde si forma σαος, e σως per σοος *salva*, *salvo*. Così dalla radice medesima viene σαωτηρ dorico primitivo, e σωτηρ comune; come credo primitivo σαωτις, o σαωτυς, da cui poscia σαωτειρα, e σωτειρα (110): e viceversa Σοος, nome di uomo presso Plutarco nella vita di Licurgo, e Σαω, nome dato ad una Ninfa, perchè salvava i naviganti, come notò Enrico Stefano nel suo Lessico a quelle voci.

La formola ΤΑΝ ΟΙΚΙΑΝ ΚΑΙ Τ'ΑΛΛΑ ΠΑΝΤΑ *domum, et caetera omnia*, non mi pare una formola da privati, fra i quali dovea bastare, che si promettesse (come si legge promesso negli autori, che parlano di ospitalità) l'ospizio, o sia la casa, ταν οικιαν; nel nome della quale, come al presente quando l' offriamo agli amici, si comprendeva l'abitazione, il vitto, e le convenienze, le quali dipendevano dall' arbitrio, e buona grazia del padrone, che sempre le avrà usate volentierissimo. Perchè inoltre quì si promettono *tutte le altre cose*? Questo è un parlare da grande, anzichè da privato; parlare, che benissimo appunto conviene a un popolo, e ad una città, che ammette un ospite publico, al quale anticamente si accordavano onori grandi, che non si potevano accordare dai privati. Questi onori dunque, privilegi, ed altri riguardi publici vengono compresi in quelle parole, che si trovano ripetute in altre tessere publiche, e non mai nelle private, come in due Corciresi date dal ch. P. Biagi (111): Τα αλλα τιμια οσα, και τοις αλλοις προξενοις, και ευεργετοις κ. τ. λ.; e sono spiegate in altra tessera di Delo (112): Και οικιας εγκτησιν, και προσοδον προς την βουλην, και τον δημον . . . υπαρχειν δε αυτοις και τα αλλα παντα, οσα διδοται και τοις αλλοις προξενοις, και ευεργετοις. *Et domicilii possessionem, et ingressum in senatum, et concilium populi . . . fore etiam illis caetera omnia, quae dari solent hospitibus publicis, et benefactoribus*: siccome le spiega anche Polluce (113): Ὡς

ὑπο·

ὑποδοχης τε των εκειθεν φροντιζειν, και προσοδου της προς τον δημον, και εδρας εν τῳ θεατρῳ. *Ut ipsis ibidem hospitium, congressum populi, et sedem in theatro procuret.* Nella stessa maniera, e più ampiamente, perchè forse per altro motivo, sono espressi gli onori, e i privilegi, che accorda il popolo del Pireo a Callidamante in una iscrizione presso il diligentissimo signor Riccardo Chandler (114).

A tutto questo si aggiunga la particolarità, benchè piccola, di essere la tessera in bronzo; cosa, che soleva farsi per decoro, come grazia conceduta da principi, e da città (115); e lo vediamo parimente nelle oneste missioni, delle quali ne abbiamo tante in bronzo (116).

Si obbietta, che supponendo in questa tessera una ospitalità publica, mancherebbe il nome della città, che concede il privilegio. Ma io rispondo, che se questa mancanza si considera, perchè il luogo non si sappia; io dico, che la ragione medesima vale per l'ospitalità privata, nella quale se si suppliva colla memoria, o con altri amminicoli, per non dimenticarsene; molto più si saranno ricordato il luogo quei, che ci aveano interesse, trattandosi di un onore, e vantaggio, che si aveva dalla città stessa: onore, che tanto si stimava, da accordarlo al gran Polignoto, come gli fu accordato da Delfo per rimunerazione delle pitture da lui fatte in un publico edifizio (117): se la mancanza si considera per la parte dell' autenticità, io dico, che bastavano i nomi dei curatori dell' ospizio, come bastano oggidì per luoghi di natura presso a poco simili; essendosi dovuta rincontrare la copia, qualora si presentava, coll' originale nell' archivio dell' ospizio; il che era ufficio del Prosseno, o presidente del luogo, come scrive Luttazio (118): *Veteres, quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant praeposito hospitii: unde intelligebantur hospites.* Se in ultimo si considera per la parte del-

la

la formola, quaſichè non ſi trovi uſata in queſto modo; dirò che neſſuno per queſte coſe può fiſſare un canone determinato, come neppure in tante altre, e nella coſtruzione del diſcorſo, che ſembrerà forſe a taluno contro il ſolito in queſta lamina. Si poſſono fare anche due altre rifleſſioni: la prima, che può eſſere ſtato indifferente il mettere il nome della città, o non metterlo nelle teſſere, come nelle iſcrizioni di altro argomento; nelle quali ſe ſi trova nominata molte volte la città, che erige un monumento, o concede un privilegio; in altre moltiſſime non ſi trova il nome di eſſa, ma ſoltanto πολις, o Δημος (119), come nelle latine *Civitas*, o *Populus*; appunto perchè non ſi credeva neceſſario, qualora reſtava determinata dal luogo, dalle perſone, o da altre circoſtanze. La ſeconda rifleſſione è, che forſe le teſſere di publica oſpitalità, che ſi davano alle perſone favorite, non erano che tranſunti della grande, che reſtava nel publico archivio, nella quale ſi trovava anche il decreto della città. Oſſervo nelle citate iſcrizioni greche, che vi è queſto decreto della città; e vi ſi dà ordine a un deputato di farlo mettere nel luogo deſtinato per eſſi, e farne far copia in bronzo, da darſi all' oſpite; e in una d' argomento diverſo portata dal sig. Chandler (120), prima ſi legge il decreto del popolo, e poi il tranſunto, che ne fa il magiſtrato. La ſteſſa rifleſſione in propoſito di decreti di altre materie già l'avea fatta il Chishull (121), e dopo di lui il P. Biagi (122), provandola con un decreto degli Stratoniceſi, in cui eſpreſſamente ſi ordina quel compendio.

Mi pare, che tutte queſte ragioni dovrebbero eſſere ſufficienti per chi non ha biſogno degli eſempi preciſi, e fatti a poſta per decidere ogni caſo nuovo, che ſi preſenta. Ma pure ſe ſi vuole anche un tal eſempio di teſſere oſpitali, in cui manchi il nome della città, lo avremo nella prima di quelle, che nominammo, recate

cate

cate dal P. Biagi, ove il popolo, come credesi fondatamente, di Corcira, dichiara publico ospite Boisco di Dodona figlio di Licofrone; e non vi è espresso il nome di Corcira: appunto, come bene osserva il P. Biagi, perchè nel luogo stesso non era necessario. Comincia il decreto semplicemente: Εδοξε ται αλιαι προξενον ειμεν Βοισκον Λυκοφρονος Δωδωναιον. *Placuit conventui hospitem publicum fore Boiscum Dodoneum Lycophronis filium* (123). Nell' altra poi, benchè in genere la formola sia la stessa, il nome dei Corciresi vi è espresso, ma solamente nel corpo: Εδοξε ται αλιαι προξενους ειμεν τας πολιος των Κορκυραιων Λυκισκον και Εκεσθενην Δεμοπειθους πριηνις. *Placuit conventui fore hospites publicos civitatis Concyracorum Lyciscum, et Ecesthenem Demopitis filios prienenses*: dal che sempre più ci assicuriamo, che la formola non era tanto obligata; e il nome della città, o del popolo concedente era in arbitrio di metterlo, o no. Altro esempio della mancanza del nome della città, l'abbiamo nella tessera in favore di Ermio, riportata dal Grutero (124), nella quale più a lungo delle tessere già riportate addietro, e forse per privilegio particolare, sono narrati gli onori, i comodi, e le esenzioni, che gli si accordano: Εδοξε τη βουλη, και τῳ δημῳ. Κρατιστενης Ζωιλου ειπεν. Επειδη Ερμειος Ασκληπιοδωρου αντιοχευς... Δεδοσϑαι τη βουλη, και τῳ δημῳ δεδοσϑαι αυτῳ, και εκγονοις προξενιαν, πολιτειαν, προεδριαν, ατελειαν χρηματων παντων κ. τ. λ. *Placuit concilio, et populo. Cratistenes Zoili filius dixit. Quandoquidem Hermeus Asclepiodori filius antiochensis... Visum est concilio, et populo decerni ipsi, et posteris ejus publicam hospitalitatem, civitatem, primum subsellium, immunitatem ab omnibus vectigalibus, etc.*

E' vero, mi si dirà ora, che il nome della città non è necessario, giacchè manca nelle sudette tessere; ma vi è almeno in tutte la formola solenne: Εδοξε ται αλιαι, o τῳ δημῳ, και τη συγκλητῳ, o δεδοχϑαι. Ma qui

 ripe-

ripeterò nuovamente, come ſi provi, che quelle parole foſſero tanto ſolenni, ed eſſenziali da non poterſi omettere; e che non ſi poteſſe anche mutare tutta la formola? Eppure il sig. Siebenkees (125) ripete la teſſera Naniana già data dal P. Paciaudi (126), e dal P. Biagi (127), in cui non ſolo è totalmente diverſa la formola, ma biſogna anche ſottintendervi un verbo: Μαρκον Λατινον πανδουσαν α πολις των Γυθεατων Βιαδινου πολειταν αμον ξενον, και ιδιον ευεργεταν. *Marcum Latinum Pandusam civitas Gytheatarum Biadini civem noſtrum hoſpitem, et proprium benefactorem*. Lo ſteſſo diremo della coſtruzione inſolita, di mettere il nominativo in ultimo del diſcorſo. Se ſe ne vuole anche un eſempio tra i molti, che potrebbero addurſi, eccolo in una, benchè non della più remota antichità, fra queſti monumenti Naniani dati dal P. Biagi (128): Ανεθηκεν αγαθη τυχη Ιουλια Αθηνα Συντροφου κατα οναρ. *Poſuit bonae Fortunae Julia Athena Syntrophi filia ex viſu*.

In qualunque aſpetto ſi conſideri tutto il dettato della lamina, diremo, che eſſo eſce dal comune. Ci accorda il sig. Siebenkees, che oltre l'ortografia antichiſſima, l'invocazione Θεος τυχα, in nominativo non ſi trova in altre, ma ſempre in caſo dativo αγαθαι τυχαι: accorda, ſupponendola privata, che queſto ſarebbe il primo caſo, in cui ſi trovaſſe poſto il magiſtrato, e ſottoſcritti i Proſſeni, o amici: coſe che non gli fanno maraviglia, per la ragione, che non abbiamo altra teſſera oſpitale della Magna Grecia; che perciò non poſſiamo dare regola certa per una formola piuttoſto, che per l'altra; non ſapendo gli uſi, e le leggi di quei popoli, che poſſono averle avute ognuno diverſe, e loro proprie; quantunque nelle teſſere di altri popoli greci, o romani ne abbiamo una quaſi uniforme: e queſte teſſere medeſime egli confeſſa, che ſono ben poche per cavarne un ſiſtema. Or bene, ſe queſte ragioni vagliono per fargli ammettere più coſe inſolite

in

in quella interpretazione, che soffre tante altre difficoltà; perchè non dovranno valere eziandio a salvare la nostra, per l'insolita mancanza del nome della città, supplito dal nome dei suoi rappresentanti; e della insolita costruzione del discorso, che non è insolita nella lingua in genere, e nelle iscrizioni d'altro argomento, quando poi tutto il resto cammina assai meglio, e senza giusta contradizione?

Non mi estenderò d'avvantaggio, poichè V. E. non ha bisogno di lunghe dimostrazioni per intendere il netto anche delle più astruse ricerche. Io credo pertanto di poterne fare con tutta la probabilità, che è la maggior sicurezza, che possa ottenersi in materie congetturali d'antiquaria, la seguente traduzione:

Dea Fortuna Sospita, o *Servatrix*.
Dant, o *dat Sicaeniae domum*
Et caetera omnia
Damiurgus Paragoras,
Proxeni Mincon,
Armoxidamus, *Agatharchus*,
Onatas, *Epicurus*.

Sono ec.

Dalla Biblioteca Chigiana
li 20. settembre 1789.

ANNOTAZIONI.

(1) *Charta Papyracea Graece scripta Musei Borgiani Velitris, qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in aggeribus, et fossis operantium exhibetur; edita a Nicolao Schow Academiae Volscorum Veliternae socio: cum adnotatione critica, et palaeographica in textum Chartae. Romae apud Antonium Fulgonium 1788. in 4.*

(2) I codici, che ho consultati, sono il Vaticano 3861., il 1951. 1952. 19 3. 1954. 955 1956.; il Vaticano Palatino 1559.; il Vaticano Urbinate 245.; uno dell'Archivio Capitolare della Basilica Vaticana, che citerò Cap.; uno della Biblioteca Chigiana, due della Biblioteca Barberina, e uno dell' Angelica, emendato in moltissime cose da Gio. Andrea vescovo d' Aleria nel 1469., come porta l' iscrizione in fine, coll' ajuto di Teodoro Gaza, forse per le cose, e parole greche. Questo codice in sè scorrettissimo, probabilmente ha servito di originale all' edizione fatta nel 1470. sotto la direzione dello stesso Aleriense. Di questa edizione, e del merito dell' editore, si può vedere ciò, che ne scrive il ch. P. Audiffredi *Catal. hist. crit. Roman. edition. sec. XV. pag. 48. seg.* Il 3861., lodato da tanti, è probabilmente del secolo XI. E scorretto molto; ma ha buone lezioni. Peccato, che contenga solamente dal libro 3. al 19. inclusive, e anche con qualche mancanza. Il 1953. 1954. 1955., il Capitolare, e l'Angelico sono del secolo XIV.; gli altri del secolo XV. dopo la metà: i Barberini sono scritti nel 1468. Hanno tutti delle scorrezioni, e convengono quasi tra di loro, eccettuati li 3861., e 1559., che pajono tratti da fonti diversi, e il Barberino membranaceo contenente i soli tredici primi libri, che è pieno di trasposizioni capricciose. Sono tutti in foglio, e in pergamena, fuorchè il 1955., e l'Angelico cartacei, e uno Barberino bombicino. Bisogna consultarli tutti diligentemente, per assicurare una buona lezione; e per fare una nuova edizione dell' autore bisognerebbe consultarne molti altri, che si conoscono, riferiti, e non riferiti dal sig. conte della Torre di Rezzonico nelle sue Disquisizioni Pliniane, il quale fra gli altri non ha descritti, nè veduti il 3861., 1559., e l'Urbinate, il Chigiano, e il Capitolare Delle edizioni antiche ho esaminate le Romane del 1470. e 1473., che non vanno sempre d'accordo, e la Veneta del 1472. Ma si ha da badar bene alle correzioni, che in queste, e in altre edizioni di quel secolo, hanno fatte, probabilmente d'ingegno, l'Aleriense, Ermolao Barbaro, ed altri.

(3) *Melchioris Guilandini, Papyrus, hoc est Commentarius in tria C. Plinii majoris de Papyro capita. Venet. 1572. in 4. et Lausannae 1576. in 8.* Contro di lui scrisse un libro Giuseppe Scaligero:

gero: *Animadverſiones in Melch. Guilandini Commentarium in tria C. Plinii de Papyro capita libri XIII. Pariſiis 1610. in 4. et Francof. 1612. in 8.* Non ſo chi meriti più lode. Il Guilandino abbondava di notizie erudite, e fiſiche; ma non era critico abbaſtanza per correggere Plinio, che anzi ha rovinato. Lo Scaligero eruditiſſimo, e gran critico, non avea quella doſe di flemma, che dà luogo alla riflesſione: precipitava a mettere in carta quello, che gli veniva in mente, ſenza forſe rileggerlo. Egli dice, che queſte ſue oſſervazioni le ha fatte rapidamente, ſcorrendo il libro del Guilandino, e ſcrivendovi in margine. Così ſi gloriava di avere tradotti dal greco in latino gl' Inni d'Orfeo in quindici giorni, e in verſi latini certi epigrammi dell' Antologia greca eſtemporaneamente.

(4) *Diſſertation ſur le Papyrus. Academ. des Inſcript. Tom. 26. Mém. pag. 267. ſegg.* Ha ſeguita la lezione dell' Arduino, fuorchè in due emendazioni, che ha propoſte, colle quali ha fatto vedere ſempre più, che poco intendeva il latino. Se ne eccettuiamo alcune oſſervazioni ſulla pianta del papiro, il reſto vale poco. La traduzione è anche libera, e ſpeſſo falſa.

(5) Fra queſti può annoverarſi il march. Maffei nella ſua *Iſtoria diplomatica, lib. 1. cap. 6.*

(6) Per *charta* ſemplicemente gli antichi intendevano quella fatta di papiro, come già notai nella *Storia delle Arti del diſ. del Wink. Tom. III. pag. 203.* La cartapecora ſi chiamava *membrana*, o *charta pergamena*.

(7) Non parlerò della capricciosa emendazione del Guilandino, *malvarum*, in vece di *palmarum*; poichè tutti l'hanno rigettata dopo lo Scaligero.

(8) Ho aggiunto *et publica*, per congettura; richiedendolo il diſcorſo, e ſupponendolo l'*et* di *privata*, che altrimenti va tolto. E'coſa ſolita nei copiſti, e nelle ſtampe di ſaltare un membro, o una parola, quando ve ne ſiano due ſimili, o poco diverſe, ſpecialmente ſe ſiano unite con due *et*. Ne daremo un eſempio quì appreſſo nello ſteſſo Plinio. E' altresì vero, che prima di Plinio le ſcritture publiche furono anche fatte ſopra tela di lino, come degli Annali del Popolo Romano ſi ha chiaramente da Tito Livio *lib. 4. cap. 7. e 13.* Si veda anche il Dodwello *Append. Praelect. Academ. pag. 654. ſeg.*

(9) In vece di *ceris* il Guilandino approva anche *ſchedis*, che ſi trova in qualche codice. Lo Scaligero, ſeguito dal Roberti *Polymathia, par. 1. cap. 5. §. 3. pag. 103.*, la vuole onninamente ad eſcluſione di *ceris*; perchè ſi trova nei manoſcritti conſultati da Ermolao Barbaro, e in un altro da lui veduto; e perchè l'intende di tavolette non incerate, nelle quali pure ſi ſcriveva anticamente. Anch' io ho trovato nei codici *ſcedis*; ma il 1559., e il Barberino membranaceo hanno *ceris*, il 3861. *cedis*, da mano ſeconda antica *ceris*, e così l'Angelico di mano dell' Alerienſe; le tre edizioni del 1400., e le altre appreſſo fatte da Eraſmo Rotero-

terodamo, dal Gelenio, dal Dalecampo, dall' Arduino, e da altri, i quali dicono di avere consultati codici. Per il senso poi lo Scaligero non ha badato all' *enim*, che viene dopo, e riferisce il *pugillarium a ceris*: parole, che sono sinonime presso gli antichi scrittori portati dal Guilandino, e dal Martorelli *De reg. Th. Cal. lib. 1. cap. 5. e 6.* Si è continuato a scrivere in tavolette incerate fino al principio del secolo XII., avendosi notizia da Eadmero nella vita di s. Anselmo, *pag. 6. edit. Lut. Parif. 1675.*, che questo santo scrisse in esse il suo *Proslogio*: notizia, che fa molto contro il sistema del Martorelli.

(10 Il citato Martorelli *lib. 1. cap. 4. pag. 58.* pretende, che Plinio abbia errato nel cavare da Omero questa asserzione, fondato sopra la lezione falsa, che corresse fin d'allora, *Iliad. lib. ζ. v. 168.*: ἐν πινακι πτυκτῳ, che si spiega *in ligneo libello plicatili*, ossia *pugillari*; in vece di ἐν πινακι πηκτῳ, *in tabula*, ossia, *ligno bene compacto*, intendendolo esso Martorelli di una specie di tessera con caratteri arcani incisivi. M' importerebbe troppo l'entrare in questa disamina. Il Martorelli a forza di sottigliezze tirava tutto ai suoi sistemi, e trovava errori dove non erano.

(11) Lo Scaligero ha voluto il primo, con autorità, come asserisce, dei codici, e perchè altrimenti non lo capiva, correggere questo luogo nella maniera appresso, adottata di buona fede dall' Arduino, e dal Brotier: *ne terra quidem ipsa, quae nunc AEgyptus intelligitur.. postea adaggerata Nilo*. La lezione, che ho rimessa, è in sostanza conforme ai codici, alle edizioni sopra citate, a quella del Dalecampo, e *Variorum*: con questa differenza, nei codici, che il solo 1559. ha *appelletur*, e va *appellatur*, che manca negli altri; ed ha, *terra quidem ipsa tota fuisse. adaggeratam*, come il codice 1951. 1956., l'Angelico di mano dell' Aleriense, i Barberini, e le tre edizioni del 1400. Gli altri codici: *ne terram quidem ipsam, quae nunc AEgyptus intelligitur. adaggeratam Nilo*; ove è manifesto, che manca il *totam fuisse* per colpa dell' amanuense. Il *totam* ci va anche bene, perchè così porta l' *adaggeratam*; e Plinio *lib. 2. cap. 81.* avea detto. *majorque pars AEgypti a Nilo*. Io sono persuaso, che lo Scaligero avrà trovato nei suoi codici: *terram quidem ipsam* in accusativo, o almeno *adaggeratam*; a cui non ha fatto riflessione: e neppure ha badato, che la sua lezione non faceva senso, e non camminava in lingua latina: perocchè, dovendosi riferire l' *intelligitur* al *prodente*, tutto il resto non ha verbo. Nella mia lezione Plinio vuol dire così: *Secondo poi ciò, che narra lo stesso Omero, si capisce, che al di lui tempo nemmeno esisteva ancora tutto l' Egitto; perchè scrive, che dall' isola, ove ora è il Faro, per arrivare alla terra ferma vi voleva una prospera navigazione d' un giorno, e di una notte; spazio, che coll' andare degli anni fu riempito quasi tutto dagli scarichi, e deposizioni del Nilo. Infatti, se avesse esistito allora il nomo, o provincia Sebennitica, il papiro sarebbe stato cognito, perchè ivi nasce*

nasce nella maggior abbondanza . Questo discorso peraltro , un poco confuso, che mi pare di Plinio, non di Varrone, perchè nel citato *lib. 2. cap. 81.* , e quì poco dopo fa la stessa illazione dal racconto d'Omero della non esistenza dell'Egitto intiero , anderebbe soggetto a molte difficoltà ; come , per esempio , se non esisteva il Delta ai tempi d'Omero , e per conseguenza neppure il papiro , che ivi nasce, d'onde poi c'è venuto quando si è formata quell'isola ? In secondo luogo , non poteva essere ivi il papiro , o altrove ; e ciò non ostante non essersene fatta carta se non che ne' secoli appresso ? Non parlo delle difficoltà , che sono state fatte dai critici sopra il racconto dello stesso Omero , perchè non sono del nostro argomento . Quello , che Plinio ripete poco dopo , di lui , e dell'Egitto , secondo i codici , e le prime stampe va emendato in questo modo : *Quod eo magis miror , si etiamnum , Homero prodente , AEgyptus non erat : aut cur , si jam hic erat usus (chartae) , in plumbeis , linteisque voluminibus scriptitatum constat ? Cur et Homerus in ipsa illa Lycia Bellerophonti codicillos datos , non epistolas prodidit ?* non come volgarmente : *Quod eo magis miror , si etiamnum Homero condente AEgyptus non erat : aut cur , si jam hic erat usus , in ipsa illa Lycia , etc* ; ove è stato saltato da un *in* all' altro ; checchè si dica il Gelenio diversamente .

(12) Non posso ammettere l'emendazione *et amplius* , proposta da diversi , senza l'autorità di codici , o delle prime stampe , sul solo fondamento , che Teofrasto , cui pare abbia tradotto Plinio , scriva *Hist. plant. lib. 4. cap. 9. pag. 423. edit. Amst.* : ὑπὲρ δέκα πήχεις , *oltre dieci cubiti* ; perchè rifletto , che poco prima lo stesso Teofrasto ha detto ὅσον ἐν δύο πήχεσιν , *circa due cubiti* , eppure Plinio ha , *duo cubita non excedente* : perchè dopo non ha potuto anche dire , *non amplius* ? Chi sa , che non abbia avuto in vista qualche altra relazione , come pare dal contesto ?

(13) Così hanno i codici 3861. 1559. 1953 , e il Barb. membr. , meglio , che *semine nullo* , come gli altri , e le stampe .

(14) Appena mi posi ad esaminare questo passo di Plinio , mi venne in mente , che quì si dovesse leggere *haud* , in vece di *aut* , come si legge nelle stampe contro senso . Ebbi in seguito il piacere di trovare questa lezione confermata dal codice 3861 , che è il più antico , e dal Barberino bombicino . Nel primo per altro si legge *haut* , come anderebbe scritto , secondo che prova il Vossio *Etym. v. Aut.* Il modo di dire è simile a quello , che ha lo stesso Plinio nel *lib. 9. cap. 3.* , ove il detto codice 3861. , e altro , ha pure *aut* , in vece di *haud* , o *haut* , come va senza dubbio : *alias tanta thynnorum multitudine , ut Magni Alexandri classis haud alio modo , quam hostium acie obvia contrarium agmen adversa fronte direxerit* . Ho messa la virgola dopo *thyrsi modo* , non prima , come fanno gli editori ; perchè il paragone di Plinio si riferisce alla forma di tutto il tirso , a modo di una verga , o asta senza foglie , o frondi , fuorchè una mappa nella som-

sommità, quali sono anche i giunchi nostrali, e come dai pittori suol rappresentarsi il bastone, o verga di s. Giuseppe. La sommità del papiro, secondo la descrizione di Teofrasto, e di altri, non somiglia propriamente nè per la forma, nè per le frondi a quella del tirso, come è descritto dagli antichi, e quale lo vediamo nei monumenti: e poi il *fastigatum* richiama la somiglianza qualunque sia.

(15) Plinio, se tradusse quì il testo di Teofrasto, per volerlo compendiare, ci ha data una idea imperfetta della pianta del papiro. Colle parole, *brachiali radicis obliquae crassitudine*, ha confuso due parti della pianta distinte da Teofrasto: lo stipite, o tronco, che era della grossezza del polso d' un uomo robusto; e le radici, varie, e piuttosto sottili, che andavano obliquamente sotto terra. Poi ha omesso di dire, che da questo stipite all' altezza di circa sei cubiti spuntavano più rami dritti, lisci, e lunghi circa quattro cubiti (che in tutti facevano i dieci cubiti di tutta l' altezza del papiro), detti propriamente papiro, perchè se ne cavava la carta, e dello stipite se ne facevano altri usi, che in seguito egli riporta alla radice; se pur non intende per radice lo stipite, o la radice sopra terra. Ecco la versione letterale di Teofrasto: *Nascitur papyrus non in aquis profundis, sed in profunditate duorum circiter cubitorum; alicubi etiam minori: radicis* (της ριζης va tradotto quì *stipitis*) *quidem crassitudo viri robusti carpus est; at longitudo* (l'altezza di tutta la pianta) *decem cubiti, et amplius. Sub ipsa quidem terra pullulat, obliquas radices in terram demittens, graciles, et frequentes: sursum* (cioè in capo allo stipite all' altezza di sei cubiti) *autem papyros proprie vocatas, triangulares, altitudine quatuor circiter cubitorum, comam habentes inutilem, debilem, fructum vero omnino nullum: has vero a multis partibus producit.*

(16) Così i codici 1952. 1953. 1954. 1955., il Cap., il Chigiano, e l'Angelico, le tre edizioni del 1400., e la Frobeniana. Il 3861. ha *et quam stragula*, sec. m. *etiam stragula*; il 1559. *quam stragula*; il 1951. *atque stragulam*; il 1956. *ac stragulam*; l'Urbinate, e i Barberini, *vestem stragulam*; l'Arduino, Brotier, ed altri, *etiam stragulam*. Ma *stragulam*, se non vi si sottointende un' altra volta *vestem*, non può stare: si dice *stragulum*, *straguli*, no *stragula*, *stragulae*, per dire stuoja, e una specie di coperta, e tapeto. Teofrasto conferma, *atque stragula*, col dire: και εσθητας τινας, και στρωμνας, και σχοινια *vestes quasdam, atque stragula, ac funes.*

(17) Pare, che questa riflessione non habbia luogo; essendo cosa diversa, e per fine diverso, il tessere, e ricamare lettere sulle vesti usato dai Parti, dai Persiani, e dagli Arabi antichi, e moderni, dallo scrivere ordinario praticato da essi, come dagli altri, e da noi. L' Arduino ha dato a questo passo una spiegazione puerile, e che ripugna alla parola *intexere*, cioè, che i Parti si scrivessero sulle vesti, che portavano indosso. E' dello stes-

stesso gusto la traduzione del conte di Caylus: *cependant les Parthes aiment mieux employer encore pour l'écriture les peaux, qui leur servent d'habillement*.

(18) Ho preferita questa lezione dei codici 3861. 1951. 1954. 1955. 1956., Urbinate, Cap., Chigiano, e Angelico, all'altra, *praeparantur ex eo chartae*, perchè mi pare più contestuale; e perchè Plinio non ha parlato ancora delle differenti specie di carta.

(19) Al Maffei *Istor. diplom. lib. 1. cap. 6. pag. 64.* piace più la lezione del Guilandino *diviso scapo*, in vece di *diviso acu*: 1. perchè gli pare sintassi più naturale: 2. perchè il Guilandino si accertò in Egitto, non potersi fendere tal legno con un ago: 3. perchè trova in Eliano *Var. lib. 14. cap. 12.*, che un re di Persia per non annojarsi viaggiando, forse in un cocchio, si divertiva a sfogliare il tronco d'un papiro con un coltelletto: φιλυριον τιχιν και μαχαιριον ινα ξιν. Con tutto ciò io non l'approvo, 1. perchè la sintassi va benissimo con *acu*, che trovo in tutti i codici chiaramente, e in tutte le stampe; 2. perchè interessava, che Plinio esprimesse lo strumento da fare quella operazione, che sarà stato un ago grosso, o come diciamo, un punteruoletto; col quale sono certo, che il Guilandino avrebbe separato le sfoglie, come gli antichi; e un punteruoletto equivale al coltelletto μαχαιριον. d'Eliano, il quale nemmeno parla di papiro, ma forse di tiglio. Le sfoglie, che Plinio dice *tenuissime*, non aveano bisogno nè di un gran ferro, nè di molta forza.

(20) Questa è la vera lezione, che hanno il cod. Angelico di mano dell'Aleriense, le edizioni del 1470., e 1473., e le altre sopracitate del secolo XVI. Quella del 1473, il codice 1951., e i Barberini hanno *adulatione*, senza *ab*. S. Isidoro *Orig. lib. 6. cap. 10.* conferma la mia lezione, col dire: *Augustea.. in honorem Augusti appellata*. Il codice 1559., e il Chigiano hanno *ab ultione*: gli altri, come l'Arduino, e Brotier, *ablutione*. Lo Scaligero vuole *abolitione*; parola degna d'essere abolita, perchè contro senso. Debole è pure la ragione, che dà l'Arduino per ispiegare la sua; cioè che la carta dall'Egitto arrivata in Roma si lavava, e quindi pigliava il nome d'Augustea. Che relazione avrebbe avuto per sè questa lavatura supposta, per farle prendere il nome d'Augusta? Il conte di Caylus va anche più avanti, spiegando Plinio in tal modo eziandio per la carta Liviana, la quale prendesse il suo luogo dopo quella di Augusto per una seconda lavatura. Non so se questa sia una delle maggiori prove, che il Caylus ha poco inteso il suo autore. Lo sbaglio dei copisti, che hanno fatto *ablutione*, è nato dalla vicinanza, o dal suono delle sillabe *ab*, e *ad*, e dall'abbreviatura. Così, per esempio, in Sallustio *de Bello Catil. cap. 3.* un codice Chigiano ha, *haud surdum est*, dove va *haud absurdum est*. Riferirò questo luogo, perchè nel codice vi è un *illorum*, che manca nelle stampe, che ho veduto, e anche in quella fatta dall'Avercampo nel 1742., e in quelle del Baskerville, e che compisce il senso mutilo: *Pul-*

chrum

chrum est benefacere reipublicae : etiam benedicere haud absurdum est. Vel pace, vel bello clarum fieri licet. Et illorum, qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.

(21) Il codice 3861. e il Cap. hanno *Laeneotica*; il 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., e il Barberino bomb *Leneotica*, e così l'Arduino, e Brotier. Al Guilandino piacque emendare *Tanitica*, confutato perciò dallo Scaligero. Gli altri codici, e le tre edizioni del 1400., colle altre citate, e s. Isidoro, *Taeneotica*. Il Barb. memb. *Geneotica*.

(22) Così il codice 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., Cap., l'Angelico, i Barberini, le edizioni del 1400., e la Frobeniana. Forse negli altri l'*et* manca per l'ultima sillaba del *praebet*, come in alcuni manca sul principio di questo passo di Plinio, e in ispecie nel 3861., e Barb. membr., avendo *constet memoria*. Era solito, che l'ultima sillaba serviva di fine, e di principio alla seguente parola, quando cominciava per essa; e perciò alle volte si scriveva più alta. Ne ho dato un bellissimo esempio nel citato Progetto per il Vitruvio, presso il quale al *lib. 6. cap. 1.* in tutti i codici ho trovato *paranetarumque*, e va *paranetarum, netarumque*; al che non avendo badato gli editori antecedenti, si sono contentati di levare il *que*, lasciando mutilo il senso col solo *paranetarum*.

(23) Cioè la *Teneotica*, detta *Emporetica* dai mercanti.

(24) Ho preso *extimumque* dai codici citati dal Dalecampo nell' edizione del 1615. *Extimum* è l'esterno di una cosa; e di questa vuol parlare Plinio. La corteccia si chiamava *papiro* dal suo nome naturale, perchè per lo più non si manifatturava. Il conte di Caylus è andato molto lontano dal vero, e dal verisimile nello spiegare questo passo.

(25) Nel citato Tomo III. del Wink. *pag. 188.* ho portato delle forti ragioni per provare, che del così detto Scirpo Ravennate non sia mai stata fatta carta; e che non siano di tal pianta i papiri ravennati, che esistono nella stanza de' Papiri al Vaticano, e altrove. La somiglianza, che trova Plinio tra il papiro, e lo scirpo, è nell' esterno.

(26) Così i codici 3861., 1559., e 1953. Il Barb. membr. *texitur omnis*: gli altri, e le stampe: *texuntur omnes*.

(27) A un dipresso i codici tutti, le edizioni del 1400., e le altre anteriori a quella dell' Arduino, hanno così; ma i codici 3861. 1953., e i Barberini solamente hanno *tum*, che significa *quindi*. Gli altri, e le dette edizioni hanno *cum*, errore facile, ma non avvertito da nessuno. Le edizioni prima dell' Arduino hanno anche *glutini*, bene, dicendo Plinio poco dopo *glutinum*, e sempre *glutinum*, *glutini*, non *gluten*, *glutinis*. Il senso è, che l'acqua del Nilo aveva la stessa virtù, o forza del glutine artificiale. In qualche codice, e nelle stampe si ha, *madente tabula*; cosa, che poco importa. La lezione moderna: *turbidus liquor glutinis praebet vicem. Primo*, è un' interpolazione dell' Arduino.

(28) Così legge bene il Gelenio, il Dalecampo, ed altri. L'Arduino,

duino, e Brotier: *peragit. Premitur*. Il *peragit* nei codici è nato dal *tur* abbreviato col t, e un tratto di penna. *Premitur* si riferisce a *charta*, no a *scheda*, che non potrebbe stare; essendo *scheda* una sfoglia sola, che si mette sotto, e l'altra sopra per traverso, come i ferri, o i legni nelle grate: e poi si avrebbe a premere una scheda sola per volta? Da ciò si conferma, che prima devesi leggere: *praeparatur charta*, e *texuitur omnis*, seguitando quì uno stesso contesto. *Supinae tabulae* è lezione presa dal codice 3861, e così ha qualche edizione del secolo XVI. Gli altri leggono *supina tabula*.

(29) Il codice 3861. ha *sola*, e così per congettura emendò lo Scaligero. La lezione *sole* mi piace più, perchè è più a proposito, che si dica, se si seccava la carta al sole, o all'ombra; che se si seccava a foglio a foglio separatamente: nè per dir questo si sarebbe detto *solae*, ma piuttosto *singulae*, o *singulatim*. E'anche noto per esperienza, che il sole imbianca più, e fa più consistente. Per evitare, che non facesse incartocciare, o increspare i fogli, avranno usata la cautela o di certe ore, o di certe stagioni; come dei mattoni, che si seccavano al sole, Vitruvio *lib. 2. cap. 3.* prescrive, che si scelga la primavera, o l'autunno. Non mi fa forza la lezione del codice; perchè ho trovato che spesso mette un simile dittongo, dove non va assolutamente.

(30) *Scapus* non deve essere, come vuole il Salmasio *in Hist. Aug. Script. Tom. II. pag. 697.* l'Arduino, ed altri, una mano o quinterno di carta; ma un papiro lungo composto di più pezzi, o pagine scelte sempre a mano a mano, e incollate insieme una all' estremità dell' altra, che così si allungava moltissimo, come osservò il Mabillon *De re diplomat. lib. 1. cap. 9* §. 3.; e si distinguono bene le congiunture nei papiri veduti dal sig. Schow, com' egli scrive *pag XXIII.* Questo lavoro era più proprio da farsi fare nella stessa fabrica; che farlo fare dagli scrittori, o da altri in appresso. Con quel papiro si faceva il rotolo, o volume, che perciò forse si diceva *scapo*, perchè rassomigliava allo scapo, o fusto d' una pianta, e d'una colonna. Si osservi, che Plinio ha parlato della lunghezza naturale dei papiri, e dopo seguità a parlare della larghezza: onde dovea piuttosto continuare a dire, come questi fogli si unissero, o connettessero insieme (e si noti bene il valore delle parole *inter se junguntur*) per fare una pezza di papiro più, o meno lunga, supplendo al difetto naturale; anzichè parlare del numero dei fogli, che componevano una mano, o quinterno: cosa che non interessava punto la manifattura; e non sarebbe stato luogo a proposito, non avendo ancora parlato della larghezza. Molto più hanno errato quelli, i quali hanno creduto, che per *scapo* s' intendesse il fusto del papiro; e per *vicenae*, che da esso non si cavassero più di venti sfoglie, o filure. Quì Plinio parla della carta già fatta, ossia dei fogli; e del papiro come pianta ne ha parlato prima.

(31) *Levor* hanno tutti i codici, non *laevor*; e così va senza dit-

dittongo, per la sua origine dal greco λειῶ, come notò il Vossio nell' *Etymol.* alla parola *Levis*, e i più bravi critici moderni.

(32) Così chiaramente tutti i codici, fuorchè i Barberini: e pare, che *mutuavit* dia subito a intendere, che Claudio *vicemutua* ottenne il primato nel fare la carta coll' interpolare quella di Augusto, che era la prima. *Mutuare* si adopra anche figuratamente per prendere da uno qualunque cosa, come è noto. I codici Barberini, e le stampe hanno *mutavit*, che mi pare abbia senso meno proprio.

(33) *Stamina* si ha nel codice 1559. 1951. 1956., in uno presso il Dalecampo, nell' Angelico di mano dell' Aleriense, e nelle edizioni del 1400. Gli altri, e le stampe seguenti hanno *statumina*: lezione, che ha voluta difendere specialmente Giorgio Merula, Ermolao Barbaro, e dopo di lui il Guilandino, abusando dei passi di Vitruvio, di Columella, e dello stesso Plinio, che non hanno capiti, come osservò Cornelio Vitelli contro il citato Merula *Annot. Syll. 3. cap. 3. in Thes. Crit. Tom. I. pag. 595. seg.*; scrivendo peraltro l'opera diretta allo stesso Ermolao: cosa, che non so combinare. *Subtemina* si ha nei codici 3861. 1559. 1952. 1953. 1954., nell' Angelico, nelle edizioni del 1470. 1472., e Brotier.; ed è più giusto, che *subtegmina*, secondo la sua etimologia presso Varrone *de L. L. lib. 4.*, e secondo che dopo Carisio osservano Piero Valeriano a *Virg. AEn. lib. 3. v. 483.*, il Cioffani al luogo d'Ovidio qui appresso, il Vossio *Etym. v. Stamen*, ed altri molti. *Stamina* è contraposto a *subtemina*, per certa somiglianza, che ha la manifattura della carta coll' orditura, e trama della tela; discorrendosi della quale si trova unito *stamen* a *subtemen*, non già *statumen*; come presso Varrone *loc. cit.*, in Vitruvio *lib. 10. cap. 1.*, in Ovidio *Metam. lib. 6. fab. 1. v. 56.*, e presso Ulpiano nella *l. Vestimentum 22. ff. De auro, arg. mundo etc.*, ove nelle Pandette Fiorentine, le quali sono scritte molto prima di tutti i codici di Plinio, che conosciamo, si legge bene *subtemen*.

(34) Così il cod. Angelico di mano dell' Aleriense, le due edizioni del 1470. e 1473., ed altre appresso; e vuol dire una pezza lunga di papiro, che in proporzione forse si faceva più larga delle altre: απο των κολων, come *protocolon*. Ne hanno provata bene la giustezza lo Scaligero, e il Dalecampo; chechè si dica l'Arduino per sostenere *macrocollis*.

(35) Non avendo potuto capire il senso della lezione volgare, *plures infestante paginas*, vi ho sostituito *ampliores*, secondo i codici del Dalecampo, il quale ha cercato di dare qualche spiegazione al *plures*; ma che in fatto non può sussistere, come neppur quella data dall' Arduino seguito dal Caylus. Il difetto, che vuol notare Plinio, era la troppa larghezza: *auxit et latitudinem; sed ratio deprehendit vitium*: quindi *ampliores* è chiaro. Più la carta si faceva grande, maggiore era il danno, scollandosi anche una sola sfoglia. Il Vitelli al luogo citato pretende, che si legga coll' autorità di qualche codice, *plagulas* in vece di *paginas*, e *scedis*

per

per *schedis*, derivandolo da σκιδάζω, che significa *spargere*, *fondere*, e intendendo per *sceda* lo stesso glutine, che si metteva tra mezzo alle due sfoglie: cosa in tutto falsa.

(36) Qualche edizione ha *retinuit*, non so perchè.

(37) Leggo in tal modo secondo il cod. 1559., il Barb. membr., l' Angelico di mano dell' Aleriense, le tre edizioni del 1400., quelle del Gelenio, Dalecampo, ed altre. Il cod. 3861. e 1953. hanno: *e prima erat*, *sed omnia secunda*; ove l' *e* è stata confusa, o mangiata dal suono delle due vocali precedenti *ia*. Altri *primum erat*, *sed omnia secunda*. L'Arduino, e Brotier: *primae erat*, *sed omnia secundae*; credo d'ingegno. La mia lezione corrisponde anche meglio al detto prima: *e secundo corio stamina facta sunt*, *e primo subtemina*.

(38) Eccettuato il codice 3861., gli altri, e le stampe del 1400. hanno, *dente concavo*: errore manifesto. Il dente, per esempio, del cignale, che anche ora si adopra per usi consimili, non si direbbe *concavo*, ma *recurvo*. Il Caylus per *dente* intende un pezzo d' avorio, senza darne prove.

(39) Ciò avveniva per la qualità dell' inchiostro usato dagli antichi, piuttosto grasso, che non s'internava nella carta, e nella pergamena. Si veda Winkelmann *Storia delle Arti del dis. Tom. III. pag. 194.*, e ivi la mia nota.

(40) Per rendere il senso più chiaro, ho supplito *et* dai codici 1951. e 1956., e dalle tre edizioni del 1400., che hanno, *et charta*.

41 *Ars* si ha in un codice presso il Dal ecampo, e rende giusto il senso; equivalendo al *diligentior cura*, che viene dopo. L' Arduino non avendo badato a questa lezione, ha proposto di correggere, *indulgentior*, quasi *largior*, *abundantior*, per *indiligentior*, che hanno tutti i codici, e le stampe. Io dubito che si possa dire *humor indulgentior*, o anche *indiligentior* assolutamente, senza relazione a cosa animata, che operi, o possa operare. Lo Scaligero ha confessato di non intendere, che cosa volesse dire *indiligentior*.

(42) Si potrebbe emendare *bibulo* dal codice 1559., dall' Angelico di mano dell' Aleriense, dal Barb. membr., e dalle edizioni del 1470. e 1472., in vece di *bibula*, che hanno gli altri codici, e stampe; parendo, che questo epiteto accordi meglio con *fungo papyri*, che con *taenia*; per accennare, che il papiro è di sua natura sugante, o assorbente; come lo qualifica Lucano *lib. 4. v. 136.*: *conseritur bibula Memphitis cymba papyro*: commentando il qual verso s. Isidoro *loc. cit.* scrive: *Bibulam autem papyrum dixit*, *eo quod humorem bibat*: e Cassiodoro *Var. lib. 1. epist. 38.* più chiaramente a questo proposito: *bibula teneritudine spongeum lignum*. Restarebbe *fungo papyri bibulo* ablativo assoluto, come dicono i Grammatici. Contuttociò credo vada meglio *bibula*, come ha il codice più antico, e la maggior parte degli altri; essendo anche più naturale, e il discorso più chiaro, che si qualifichi subito quella cosa, di cui si parla, col dire *taenia bibula*,

che

che *fungo bibulo*; poichè *fungo* facilmente si capisce, che può essere sugante, tanto più che si dà per ragione del *bibula*. Tutto il senso poi del discorso è questo: *le macchiette lentigginose, che sono sparse per la carta, si scuoprono coll' occhio; ma se in mezzo alle due schede vi resta qualche striscetta sugante, perchè senza colla, non si può altrimenti conoscere, che scrivendo; perchè ivi l'inchiostro viene sugato dal papiro spongoso di sua natura*. Il verso di Lucano l' ho riportato come si legge nelle migliori edizioni delle sue opere, uniformi a tre codici Chigiani, e secondo il contesto. Presso s. Isidoro tanto nelle stampe, e anche nell'ultima di Madrid del 1778., come in due codici Chigiani, e in uno Angelico, che ho veduti, si legge:

Conficitur bibula Memphitis charta papyro.

O s. Isidoro lo ha preso da qualche altro libro così guasto; o lo ha così adattato al suo proposito; o lo ha citato di memoria, come gli è venuto in mente.

(43) Nel solo codice 3861., e nelle stampe ho trovato *mollia panis*. Gli altri codici hanno *molli*, e credo meglio; sottintendendovi *parte*. Quel *mollia* non so donde venga: nessun commentatore vi ha fatto riflessione, e non ho potuto trovarlo in verun lessico, leggendosi in vece in tutti *medulla panis*.

(44) Questa lezione, autorizzata dai codici, mi pare più probabile. Tutti hanno *lini*, fuorchè il 1952. 1954., l'Urb., Cap., Chig., e Barb bomb., ove manca la parola, e il Barb. membr., che ha *Nili*. Il 3861. 1559 hanno *laenitas*, il 1952. 1953., Urb., Cap., Chig., Barb. bomb. *lenitas*, gli altri *levitas*, come anche l' ed. del 1473., la quale ha: *ingeritur, atque ita levitas superadditur*. Le edizioni del 1470. e 1472. hanno *Nili levitas*: l'Arduino, e Brotier: *lini lenitas*. Lo Scaligero propose *lini laevitas*. Plinio dunque dice, che facendosi la colla col sugo della mollica di pane cavato con acqua bollente, si ha il vantaggio, che divenendo il glutine più fino, occupa anche meno di spazio fra le due schede, e resta più insensibile l' unione: la carta poi acquista una morbidezza e pastosità, che supera quella della tela di lino: per contraposto forse della colla cerviona, e di gomma, che prima ha detto fragile; cioè, che fa, che la carta si screpola, e stocca; come si osserva dai nostri legatori di libri per la colla cerviona. *Nili lenitas* non mi piace; in primo luogo, perchè Plinio forse non avrebbe detto semplicemente così, avendo anche detto prima due volte *Nili aqua*; e in secondo luogo, perchè avendo già detto l'effetto, che fa quel glutine fra le schede, pare, che debba seguitare a dire degli effetti di esso sopra la carta; non della sua bontà intrinseca in confronto dell' acqua del Nilo, che non starebbe in rigore logico; attaccando massimamente con *atque etiam*. Se si volesse sostenere *Nili lenitas*, io direi, che si potrebbe leggere, *intercedit*, in vece di *intergerii*; mentre nei codici 1951. 1956., nell'Angelico di mano dell' Aleriense, e nelle edizioni del 1470., e 1472. si ha *intergerit*; quasi volesse dire: *in tal modo ci*

cor-

corre poca differenza tra questa colla , e l' acqua del Nilo ; che anzi questa viene superata per la tenuità , e fluidezza . L' aceto, che vi si spruzzava, era contro le tarle, come s' usa anche oggidì da qualche legatore.

(45) Non fo parola dei tanti scrittori ecclesiastici inseriti nella *Bibliotheca Patrum*, e anche dell' edizione del Gallandi, a spurgare i quali non basterebbero venti Ercoli. Varj, che ne ho collazionati coi codici, sono tanto scorretti, che non vi è senso in infiniti luoghi: motivo, per cui anche buoni scrittori del quinto, o sesto secolo ci compariscono assai più, che non sono, barbari, e ributtanti.

(46) Il Bentlejo, dopo altri critici, nella prefazione alla sua edizione, e dopo di lui il Burmanno nelle note ad Enrico Valesio *De Crit. lib. 1. cap. 34. pag. 180. Amst. 1740.*, nota, che in varj codici si trova riportata la sottoscrizione: *Vettius Agorius Basilides Mavortius V. C. et inl. Excom. Dom. Exconf. Ord. legi et ut potui emendavi. Conferente mihi magistro Felice Oratore Urbis Romae*; e crede, che Mavorzio fosse console nel 527. Non essendo però l'iscrizione originale, ma ricopiata coi codici nei secoli appresso; questi codici non meritano altra fede, che quella della bontà delle lezioni, esaminandole nuovamente secondo le regole della critica.

(47) *Epist. Critica ad erudit. vir. Franc. Hare*, *pag. 4. segg. Cantabr. 1723.*

(48) Presso Giovanni Taylor *Elem. Jur. Civil. pag. 220.*

(49) *Emendat. cap. 4* Se ne parla anche nella *Bibliotheca Critica*, *Vol. 1. par. 4. pag. 92. Amstel. 1779.*, senza disapprovarla.

(50) Noris *Cenot. Pis. Diss. 4. Tom. II. pag. 202. edit. Pis. 1764.*, Hagenbuchio *De Dipt Brix. Boethii Cons pag. CLIII.*, Giovenazzi nelle note al frammento di Livio.

(51) *Appar. alle ant. di Capua*, *lib. 1. disc. 2. cap. 31.*

(52) *Lib. 3. el. 7. princ.*

(53) *Eleg. in obit. Maecen. v. 13.*

(54) *Lib. 10. v. 41.*

(55) *Lib. 12. ep. 4.*

(56) *P. Virg. Mar. Append. pag. 95. Antuerp. 1575.*

(57) *De Etr. reg. lib. 2. cap. 54. 55.*

(58) *Ad Tacit. pag. 534.*

(59) *Inscript. Etr. Tom. II. pag. 271. 275.*

(60) *De Etr. Metrop. cap. 16.*

(61) *Ad Horat. lib. 1. od. 20. v. 5.*

(62) *Anthol. Lat. Tom. I. pag. 254.*

(63) *De Maecen. stirpe vere Regia*, premessa all' edizione di Orazio, Parigi 1746.

(64) Nel commento a Orazio, *ode. 1. princ.*

(65) *Psaeudo - Horat. in libr. 1. od. princ. Oper. var. pag. 330. Amst. 1733.*

(66) *Lib. 3. v. 1040.*

Lib.

(67) *Lib. 9. v. 991.*
(68) *Lib. 1. v. 44.*
(69) *Cap. 9.*
(70) *Lib. 2. el. 25. v. 64.*, e ivi il Broukhusio, e il Burmanno secondo.
(71) *Lib. 10. cap. 16.*
(72) *Instit. Orat. lib. 11. cap. 3.*
(73) *Saturn. lib. 5. cap. 2.*
(74) *De Barbarismo*, presso il Putschio *col. 1767.*
(75) *Art. Gramm. lib. 3.*, ivi *col. 2577.*
(76) *Lib. 8.*, ivi *col. 814.*
(77) *De Orat. lib. 2.*, ivi *col. 439.* Si veda anche l'Eritreo, o de' Rossi *Ind. Virgil. v. Lavinaque.*
(78) Anticamente la Magna Grecia si chiamava in specie *Italia*; e S. E. lo ha fatto notare nella *Breve Istoria del dom. temp. delle S.S. sopra le due Sic. lib. 2. cap. 2. p. 188.* in proposito di quegli scrittori, e così anche dei diplomi, che chiamano Italia il regno di Napoli; e re d'Italia il sovrano di quella parte.
(79) *Ad Stat. Sylv. lib. 3. n. 3. v. 87.*
(80) *Cit. Epist. Crit. pag. 140.*
(81) *Lib. 4. cap. 7.*
(82) Aulo Gellio *lib. 14. cap. 6.*, Solino *cap. 7.*, Pausania *lib. 1. cap. 2. pag. 7.*, Esichio *v.* Ακταια, Stefano, e Suida *v.* Ακτη.
(83) *Sylv. lib. 4. n. 8. v. 50.*, *Theb. lib. 4. v. 451.*, *lib. 12. vers. 494.*
(84) Accennerò quì un altro errore, nato dalla stessa abbreviatura, in Properzio *lib. 1. el. 2. v. 11.*:

Naturaeque decus mercato prodere cultu,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

Prodere si legge anche nell' edizione del Burmanno secondo del 1780.; ma onninamente va *perdere*, come hanno due codici Chigiani, e la edizione Veneta del 1738. ripetuta a Parigi nel 1743., non esaminate dal Burmanno; il quale per non avere capito il senso del poeta, ha proposte varie emendazioni inette, e profusa erudizione superflua. Discorre Properzio di quelle, che rovinavano le loro bellezze naturali col volerle accrescere con bellezze posticce, e colori, o ornamenti comprati. Questo poeta è molto scontrafatto principalmente per le trasposizioni dei versi introdottevi dallo Scaligero.
(85) *AEneid. lib. 2. princ.*
(86) La traduzione della Tebaide fatta in versi sciolti dal card. Bentivoglio sotto nome di Selvaggio Porpora, è veramente degna della riputazione, di cui gode. Sarebbe stata migliore, se egli avesse avuto un testo più corretto; e se con quello, che aveva, non si fosse talvolta allontanato dal sentimento preciso del suo autore, forse perchè gli tornava meglio la poesia.
(87) *Tom. I. pag. 258.*
(88) *Pag. 115.*

Ex-

(89) *Expositio Tabulae hospitalis ex aere antiquissimae in Museo Borgiano Veliteris adservatae . Romae apud Anton. Fulgonium 1789. in 4.*

(90 *Onom. lib. 3. cap. 4. segm. 59. seg.*

(91) V. Πρoξενοι.

(92) *In Avib.*

(93) *Ad lib. 3. cap. 70.*

(94) *In Iliad lib. 3. cap. 77. pag 875. Tom. II. edit. Flor. 1732.*

(95) *In Phalar. ec. princ.*

(96) Vedansi presso Chandler *Inscr. ant. par. 1. n. 60. seg. p. 25.*

(97) Presso il Grutero *pag. 400. n. 8.*, Chandler *loc. cit. n. 61. pag. 25.*, *par. 2. append. n. 10. pag. 94.*, e nella prima tessera corcirese, di cui si parla quì appresso. Così la chiama anche Senofonte *Hellen. lib. 6. princ. Tom. I. pag. 579. Par. 1625*, ed altri.

(98) Gio. Feder. Matenesio *Ara Busirid.*, *sive Synt. crit. de hospit. et contesser. quorumd. Christian. inhosp. cap. 13. pag. 34. seg.*, Justello *Notae in Cod. Canon. Eccl. univ. Bibl. Jur. Canon. Tom. I. pag. 93. Paris. 1661.*, Pottero *Archaeolog. Graeca, lib. 4. cap. ult.*, Paciaudi *Mon. Pelop. Tom. II. pag. 137.*, Morisan *Inscript. Reginae illustr. diss. 2. §. 9. pag. 77.*

(99) Plauto *Cistell. act. 2. v. 27.*

(100) Cicerone *In Verr. act. 2. cap. 36.*, Tacito *Annal. lib. 6. cap. 29. pag. 143. edit. 1608.*

(101) Si veda quì appresso alla nota 109.

(102) Presso il Grutero *pag. 74. n. 6.*, *pag. 75. n. 2.*, *Marmora Oxon. Append. n. 186. pag. 63. edit. Maitt. 1742.*, Donati *cl. 1. n. 10. pag. 11.*, e nella iscrizione, che si dà quì appresso. Il titolo di salvatore, e salvatrice era comune a molte altre divinità, ed anche ad uomini illustri presso i Greci, e presso i Romani Vedansi Carlo Giulio Schlaegero *de Diis, hominibusque servatoribus*, *ex numis*, *atque marmoribus antiquis. Helmstad 1737. in 4.*, Lodovico Guglielmo Ballhornio *de Diis veterum σωτηρσι commentarius*, *in Act. Societat. Lat. Jenens. vol. 2. n. 10. pag. 225. seg. Jenae 1752. in 8.*, Paciaudi *Puteus sacer agri Bononiens. par. 1. §. 4. pag. 17.*

(103) Pindaro *Olymp. 8. v 1.*

(104) Vedasi il Cluverio *Ital ant. lib. 3. cap 4. pag. 937.*

(105) Donati *cl. 1. n. 2. pag. 21.*

(106) *Thes. Ant. Rom. Tom. X. praef.* **

(107) *Lib. 2. cap. 31. pag. 185.*

(108) *Lib. 9. cap. 26. pag. 761.*

(109) Vedasi il Pricceo *ad Apul. Apol. pag. 59. segg. Par. 1635*, Chishull *Ant. Asiat. pag. 129. e 134.*, e *ad Marm. Oxon. Append. n. 3. pag. 15.* e *527. edit. cit*

(110 Esichio si approssima a questa deduzione col dire, che usavasi σαωτηρια, σαυτορια, σωτηρια, e σωτειρα, a questi articoli.

(111) Presso il Guattani *Mon. ant. ined. anno 1787. mese di settembre, pag. 76. seg.*

(112) Presso il Reinesio *cl. 7. n.14. pag 500.*, *Marm. Oxon. Append. n.3*, Paciaudi *Mon. Pelopon. Tom. II. pag. 140.*

(113) *Loc. cit.*

(114) *Par. 2. n. 208. pag. 73.* Nella *par. 1. n.61. pag. 25.* si ha una tessera di publica ospitalità accordata dagli Jasii ad Aristodemo, in cui pure si enumerano molti onori, e privilegi anche diversi.

(115) Si veda Paciaudi *loc. cit. pag. 143.*

(116) Si vedano gli Accademici Ercolanesi *dei Bronzi*, *Tom. I. pag. XVI. segg.*, Donati *Tom. II. pag. 459. segg.*, *Anecd. Liter. ex mss. cod. eruta*, *Tom. I. pag. 460. segg. Romae 1773.*, Martini *Antiq. monum. syll. alt. pag 105. segg. Lipsiae 1787.*, Spalletti *Dichiar. d'una Tav. ospit. pag. 138. Roma 1777.*

(117) Plinio *lib. 35. cap. 9. sect. 35.*

(118) *Ad Stat. Theb. lib. 7. v. 237.*

(119) Presso lo Spon *Miscell. erud. Antiq. sect. 10. n. 39. 41. segg.*, Audendorpio *Brev. de legat. Papenbro. descriptio*, *sect. 1. n. 25. segg. pag. 3. segg.*, Pocock *Inscr. antiq. sect. 5. pag. 11. n 3.*, Huberto *Monum. Galatic Synops. pag. 25.*, Chandler *par. 1. n. 21. pag. 7. n. 65. pag. 27 n. 71. pag. 29. num. 79. pag. 31. par. 2. pag. 52. 55. 57. 59. 81.*, Biagi *Monum. graeca ex Mus. Nan. Tom. I. Mon. necrol. num. XV.*, e presso gli altri, che raccolgono iscrizioni.

(120) *Pag. 75. num. 209.*

(121) *Antiq. Asiat pag. 134.*

(122) *De Decr. Atheniens. cap. 28. in fine*, *pag. 357.*

(123) *Boiscum* va tradotto, no *Biscum*, o *Boescum*; perchè bisogna supporre, come osserva il lodato Visconti, la dieresi in βοΐσκον, che si omette nelle lapidi: βοΐσκος diminuitivo di βους, e vuol dire *bovetto*, come βοΐδιον. Βοισκου si legge pure in una iscrizione d'ospitalità publica presso Chandler *par. 1. n. 59. 2. pag. 24.*, che egli traduce bene *Boisci*. Così per esempio Ευβοικην in altra iscrizione presso lo stesso *par. 1. n. 38. pag. 16.* non ha dieresi; eppure niuno tradurrebbe nè *Eubicam*, nè *Euboecam*, ma *Euboicam*, dal medesimo tema delle sudette parole βοω *pasco*.

(124) *Pag. 100. n. 8.*

(125) *Pag. 7.*

(126) *Monum. Pelopon. Tom. II. pag. 131.*

(127) *Loc. cit. pag. 22. §. 8. pag. 301.* Un'altra iscrizione non ospitale, di questo stesso tenore precisamente, e ove pure si deve supplire il verbo ετιμησεν *honoravit*, si legge presso il Grutero *p. 405. n. 10*, Relando *Fasti Consul. pag. 106.*, Ottavio Falconieri *Inscr. Athlet. pag. 48*, Huberto *Monum. Galat. Syn. num. 7. pag. 30.* E' in onore di Lucio Fabio Cilone stato console due volte. E così un'altra di Gajo Elio Flaviano presso lo stesso Huberto *n. 13. pag. 37.*, Montfaucon *Palaeogr. pag. 162.*, Muratori *Nov. Thes. Inscr. pag. 667 n. 6.*, Pocock *pag. 33. num. 4.*

(128) *Monum. graeca ex Mus. Nan. Tom. I. pag. 5.*

ME-

MEMORIE

DI VARIE ANTICHITA' TROVATE IN DIVERSI LUOGHI DELLA CITTA' DI ROMA, SCRITTE

DA FLAMINIO VACCA

NEL 1594.

ORA DATE PIU' CORRETTE, E PIU' COMPITE.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

SIMONETTO ANASTASII

PADRONE ONORANDO.

Essendomi venuto all' orecchio, che V. S. si va consumando intorno a un nobil trattato sopra le Antichità di Roma, mi è parso per gl' infiniti obblighi, che le tengo, farle cosa grata mandarle questo stracciafoglio, nel quale saranno notate tutte quelle Antichità, che da mia puerizia sino all' età di anni 56., mi ricordo aver viste, e sentite dire in diversi luoghi di Roma essersi scoperte. Accetterà dunque V. S. la sincerità dell' animo mio, e non si sdegni se io porto legne al bosco: e con questo le bacio le mani.

Roma il primo novembre 1594.

Di V. S. molto magnifica

Affezionatissimo servidore
FLAMINIO VACCA.

1. MI ricordo aver veduto cavare dentro alla chiesa de' Ss. Cosmo, e Damiano, e vi fu trovata la pianta di Roma profilata in marmo; e detta pianta serviva per incrostatura del muro. Certa cosa è, che detto tempio fosse edificato ad onore di Romolo, e Remo edificatori di Roma: ed al presente detta pianta si ritrova nell'Antiquario del cardinale Farnese (*a*).

2. Dove è oggi la chiesa di s. Maria liberaci dalle pene dell' Inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine; ed oggi si ritrova murato in Campidoglio (*b*).

3.In-

(*a*) Sotto il pontificato di Paolo III. nel ristaurare la detta chiesa, per opera di Gio. Antonio Dosi da s. Gimignano, architetto, e antiquario, come attesta il Gamucci *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 36. ediz. del 1580.*, fu levata la porzione di quella pianta, che ancora vi restava incassata nei muri dal tempo di qualche altro papa; mentre in origine si crede collocata nel pavimento dell' antico tempio gentilesco dall' imperatore Settimio Severo. Di là passarono i frammenti nel palazzo Farnese, e vi stettero fino al tempo di Benedetto XIV., che avendoli ottenuti in dono dal Sovrano delle due Sicilie, poi re delle Spagne, Carlo III., li fece collocare nei muri della scala del Museo Capitolino, ove si conservano le statue. L'anno 1673. li publicò incisi in rame, e illustrati dottamente, il Bellori; e così furono riprodotti nel Tomo IV. del Tesoro delle Antichità Romane del Grevio. Nell' anno 1771. furono ristampati separatamente coi rami stessi, e colle spiegazioni del Bellori, e sei altre tavole aggiunte, con varj ornamenti illustrati dal ch. ab. Amaduzzi. Anche il Piranesi li ha inseriti nelle sue *Antich. Romane, Tom. I. Tav. 2. segg.* e alla *Tav. 6. n. 26.* li vuol far credere opera dei tempi di Diocleziano. Ma già ho confutato questa opinione nella mia *Dissert. sulle rov. di Roma*, nel Tomo III. del Wink. *pag. 286*.

(*b*) Sta incassato nel muro, a mano sinistra salendo, del secondo capo di scale nel palazzo de' Conservatori. Nel 1746. fu publicato in rame, e illustrato con una dissertazione per li torchi del Salvioni.

3. Intesi dire, che l'Ercole di bronzo, che oggi si ritrova nella sala di Campidoglio, fu trovato nel Foro Romano appresso all'Arco di Settimio Severo, e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo, che allatta Romolo, e Remo, e sta nella loggia de' Conservatori (*a*).

4. Mi ricordo, nel cimiterio della Consolazione essersi trovata una statua a giacere, di marmo grande al naturale, vestita alla consolare. Dimostrava con un braccio coprirsi la testa. Fu opinione comune, che fosse Cesare; ed il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè di Napoli D. Perafa de Riviera, la comprò, e volse, che io gli facessi la testa per ritratto di Cesare quando Bruto l'uccise; e detta statua fu trasportata in Sicilia.

5. Ancorchè V. S. si ricordi, che nel Cerchio Massimo si sono trovate due Guglie, una drizzata da Sisto V. nella piazza Lateranense, e l'altra nella piazza di s. Maria del Popolo; nondimeno è bene farne menzione, come cose notabili; come anche di quelli gran condotti di piombo, e delle volte, che erano intorno al detto Cerchio, ricettacolo delle barche, nelle quali ho veduto alcune rotture nel muro, dove stavano anelli di metallo, dei quali gli antichi si servivano per imbrigliare le barche; ed essendo rubati, ne rimase parte lì in margine del muro, quali ho visto. Si trovò ancora

(*a*) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Romæ*, *lib. 2. cap. 7.*, *lib. 3. cap. 7.*, il Marliani *Topogr. Urb. Romæ*, *lib. 4. cap. 6.*, il Gamucci, *loc. cit. pag. 20.*, ed altri più comunemente scrivono essere stato trovato l'Ercole non molto discosto da s. Maria in Cosmedin in un tempio demolito al tempo di Sisto IV. Se ne può veder la figura presso il Maffei *Racc. di statue*, *Tav. 20.* La Lupa si vuole cavata dove è ora la chiesa di s. Teodoro, che si crede il luogo del Fico Ruminale, dal Fauno *lib. 2. cap. 7.*, dal Venuti *Roma ant. par. 1. cap. 1. pag. 2.*, e da altri. Si veda ciò, che noi ne abbiamo scritto nella citata *Dissertazione*, *pag. 409.*, e *Tom. I. pag. 202.* L'Arco di Settimio Severo è quello accanto a s. Giorgio in Velabro.

cora una gran cloaca, quale ſmaltiva le acque, che caminavano verſo il tevere (*a*). Non è dubbio alcuno, che ſi ſarebbero trovate gran coſe; ma le inondazioni dell'acque impedivano Matteo da Caſtello (*b*), che vi cavava, e non ſi potè vedere altro.

6. Li noſtri antichi moderni miſero nome al detto Cerchio, *alli Scivolenti*; perchè vi erano ancora delli ſcalini, dove ſedevano li riſguardanti; che *ſcivolente* alla Romana ſignifica ſcalino (*c*).

7. Al tempo di Paolo IV. appreſſo s. Vitale fu trovato

(*a*) Sebbene il Cassio *Corso delle acq. corr. Tom. II. num. 45. §. 36. 37. pag. 500.* lodi queste osservazioni del Vacca, io non le so capire. Sospettarei, che quelle volte fossero i fornici di qualche portico del Circo, e quelli forse dove stavano le fiere, che poi combattevano nel Circo; e la cloaca era forse il canale per l'euripo, che vi fu rifatto dopo Nerone, come già notai col sig. Bianconi *Descriz. dei Circhi, ec. cap. 7. pag. 49*, e l'osservò bene anche lo stesso Cassio al §. *33. pag 497.* Come vi avessero luogo le barche, e stessero sotto quelle volte, io nol saprei. Da Lampridio, il quale dice, che Eliogabalo diede combattimenti navali in euripi empiti di vino, non si può cavare con certezza; perchè euripo era un termine generico per indicare canali d'acqua, come bene riflette il Nardini *Roma ant. lib. 7. cap. 2.*; e l'euripo del Circo era troppo stretto per potervi dare simili combattimenti. In fatti Domiziano, che ve li diede, scavò una gran fossa nel mezzo, come scrive Dione nella di lui vita. Sarebbe stato desiderabile, che il Vacca fosse stato più erudito, e avesse avuta cognizione della fabrica dei Circhi. Allora ci avrebbe data qualche notizia, e riflessione interessante a questa occasione.

(*b*) Si riparla di questo Matteo da Castello appresso al *num. 79.* Il Cassio *Tom. I. num. 34. §. 2.* narra, che esso fu destinato da Sisto V. a condurre a Roma l'acqua Felice; ma avendo sbagliato nel livellare le acque, gli fu sostituito Gio. Fontana, che con poco rimediò al male, pigliando le sorgenti da un luogo più alto.

(*c*) Credo, che la strada attuale sotto al Palatino corra in parte sopra il podio del Circo, e sopra il sito della gradinata superiore ad esso, come si può rilevare dalla parte curva del Circo, di cui si vedono ancora gli avanzi vicino al mulino; e dall'altezza dall'arena ridotta a orti fino alla strada. Nel sito più alto verso il mezzo corre probabilmente sopra la prima loggia dei portici. Con degli scavi si troverebbero delle belle cose; e una fabrica sì nobile, e interessante meriterebbe di essere bene esaminata, e publicata.

vato un tesoro nella vigna del sig. Orazio Muti (a), e lo trovò un suo vignarolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioje di valore, e si fuggì. Il detto sig. Orazio andando alla vigna, e non trovando il vignarolo, cercandolo per la vigna si trovò dove il tesoro era stato cavato; trovandovi alcuni vasi di rame, e caldarozze rotte. Cercando in quella terra si trovò delle medaglie di oro; e accortosi dell'inganno avvisò tutti li banchieri, ed orefici di Roma, se alcuno vi capitasse con monete di oro, o gioje, conforme egli gli aveva informati, li dovessero dare in mano della corte. Occorse, che in quel tempo Michel Angelo Buonaroti mandò un suo servitore chiamato Urbino (b) a cambiare alcune monete, che a quel tempo non si usavano più. Rimasto maravigliato il banchiere, e ricordatosi del successo, fece opera, che difatto andasse prigione; ed essendo esaminato, disse aver avuto quelle monete da Michel Angelo. Ordinò il giudice, che fosse carcerato Michel Angelo; così fu fatto. Giunto, lo esaminò; e prima gli fu domandato, come si chiamava. Rispose: Mi fu detto, che mi chiamavo Michel Angelo delli Buonaroti. Di che paese siete voi? Dicono, che sono Fiorentino. Conoscete voi li Muti? Come volete voi, che io conosca li Muti, se non conosco quelli, che sanno favellare? Intanto certi cardinali avendo inteso il fatto, subito mandarono alcuni gentiluomini al giudice, che lo dovessero lasciare; e lo rimandarono a casa sua. L'Urbino rimase prigione per alcuni giorni; ed il sig. Orazio Muti ebbe sentore, che il vignarolo era stato visto

(a) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 14. pag. 196.* scrive che intorno a questo stesso luogo fu fatto cavare dalla regina Cristina; ma che essa non ne ricavò niente. Il Ficoroni nelle *Osserv. sopra il di lui Diario, pag. 48.* dice, che questo scavo fu fatto sulla piazza delle Terme Diocleziane.

(b) Di questo Urbino servitore diletto, e quasi compagno di Michelangelo, ne parla il Vasari nella di lui vita; ma nulla dice di quella avventura.

sto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Venezia, e trovò, che il vignarolo aveva date le gioje, e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino con una buona entrata; ed il sig. Orazio dette querela alla Signoria; ma non ne cavò altro, se non che gli donarono tanto quanto poteva aver speso nell' andare, e tornare da Venezia a Roma. Se questo ragionamento non concerne antichità, lo pigli per intermedio; e miri V. S. di grazia, che burla fece la Fortuna al fortunato Michel Angelo nel fine della sua vita.

8. Dove al presente si trova la chiesa di s. Lorenzo in Pane, e Perna, vi fu trovato sotto ad una gran volta vuota una statua grande due volte il naturale di marmo, d' un dio Pane. Lo trovò il capitano Gio. Giacomo da Terni; e sotto il monastero vi fu trovata una statua di Marte alta quindici palmi, di marmo. Il cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli, e la tiene per ornamento del suo giardino (*a*). In quel medesimo luogo vi furono trovate, e scoperte volte sopra volte adornate di grottesche, ed altre belle bizzarrie (*b*).

9. Mi ricordo intorno alla Colonna Trajana dalla banda dove si dice *Spolia Christi*, essersi cavate le vestigie di un Arco trionfale con molti pezzi d' istorie, quali sono in casa del sig. Prospero Boccapaduli,

(*a*) Il modo di parlare dell'Autore è un poco improprio, esprimendosi quasi, che il cardinale Ippolito II. d'Este, vescovo già di Ferrara, fosse ancora vivo nel 1594., in cui scriveva. Morì nel dicembre del 1572., come scrive il Ciaconio nella di lui vita *Tom. III. col. 651*, e il Libanori *Ferrara d' oro imbr. par. II. pag. 108*. Questi scrittori lodano anche la di lui villa in Tivoli, la quale ora è quasi tutta spogliata di statue, e in specie di questo Marte. Vedasi appresso al *num. 41.*

(*b*) Congetturò il Montfaucon *loc. cit. cap. 14. pag. 204.* che queste fossero rovine delle Terme d'Olimpiade; e credo con ragione, perchè tengo per certo col Nardini *lib 4. cap. 4*, e col Cassio *Tom. II. num 24. §. 23. pag. 250.*, che là fossero quelle Terme. Le pitture saranno state a un di presso del gusto di quelle delle Terme di Tito, e di tante altre, che si trovano alla giornata.

li (*a*), a quel tempo Maestro di strade. Vi era anco Trajano a cavallo, che passava un fiume, e si trovarono alcuni prigioni simili a quelli, che sono sopra l'Arco, che si dice di Costantino (*b*), della medesima maniera. Io osservai con diligenza, e tengo per certo esser della medesima mano, e del maestro, che fece la Colonna; e credo che intorno alla Colonna vi fosse un incolonnato di forma quadrata, ed ogni faccia avesse il suo Arco (*c*). Certa cosa è, che l'Arco di Costantino è stato

(*a*) Questo signore nel 1555. presiedè alla fabrica del palazzo Senatorio in Campidoglio; e nel 1566. fece trasportare, e ordinare nel Museo Capitolino le statue, che stavano nel palazzo Vaticano a Belvedere, che s. Pio V. donò al Popolo Romano. Vedasi il Bicci *Not. della fam. Boccapaduli*, *pag. 114. seg.*, ove dà la nota di quelle statue scritta dallo stesso Prospero.

(*b*) A queste statue di prigionieri furono levate le teste da Lorenzino de' Medici sotto il pontificato di Clemente VII., come racconta il Giovio nelle Storie de' suoi tempi *par. II. lib. 38.*, e cita l'orazione recitata dal Molza contro di lui nell' Accademia Romana avanti cardinali, prelati, ed altra gente. Furono ristaurate al tempo di Clemente XII. con tutto l'Arco; e in questa occasione fu trasportato nell' atrio del Museo Capitolino il gran frammento di una delle statue di paonazzetto, come si ha dall' *Indice* di quel Museo, che forse non si potè ristaurare, e bisognò farla nuova. Alcuni anni sono, che fu scavato poco di là dell' Arco verso s. Gregorio, vi fu trovata una testa, che fu creduta di uno di questi prigionieri. Chi sa che non appartenesse a questo già così rovinato da tempo antico?

(*c*) La medaglia di Trajano col Foro pare, che favorisca questa opinione, almeno riguardo al colonnato. Molte delle gran colonne si vedono ancora sotto terra nelle cantine intorno. Nel 1765 nello scavare per li fondamenti di quella casetta in faccia alla Colonna, accanto alla chiesa del nome di Maria, si trovarono sei di queste colonne di granito bianco, e nero, di otto palmi, e mezzo di diametro; ma vi restarono sepolte, perchè non si trovò chi facesse la spesa per estrarle. Vi fu trovato anche un gran pezzo del cornicione del portico, che fu fatto estrarre dal card. Alessandro Albani, e portato alla sua villa fuori di porta Salara. Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 11. cap. 3. Tom. II. pag. 372.* e la nota al Nardini *lib. 5. cap. 9.* Pausania fra gli antichi dice qualche cosa di questo colonnato *lib. 5. cap. 12. pag. 406.* Si veda la nota quì appresso al *num. 121.*

ſtato traſportato, perchè ſi vede nell' imbaſamento eſſer le ſculture molto goffe; e furono fatte al tempo di Coſtantino quando la ſcoltura era perſa. Dico esſere uno dei ſudetti quattro Archi: e che ſia il vero, le ſculture di ſopra ſono di mano del maeſtro della Colonna. Nelle iſtorie vi è l' effigie di Trajano; e queſte tornano al propoſito per Trajano. E non è da far meraviglia, ſe lo imbaſamento fu rifatto; perchè come più appreſſo a terra ſentì maggior fuoco, volendolo dirizzare a Coſtantino biſognò rifare tutte le parti da baſſo, e ſervirſi di quelli goffi maeſtri.

10. E' opinione di molti, che li Giganti di Monte Cavallo anticamente ſtaſſero innanzi la porta di Caſa Aurea, e poi foſſero meſſi da Coſtantino ſopra quelli poſamenti, di dove li levò Siſto V. (*a*). Sopra il medeſimo poſamento vi erano due Coſtantini di marmo, quali Paolo III. traſportò in Campidoglio; ed oggi ſono per ornamento della ſcala dell' Araceli dalla banda verſo il palazzo del Senatore nella ſcala fatta a cordone (*b*): e quando Siſto disfece detti poſamenti, io oſſervai, che quelle pietre verſo il muro erano lavorate con veſtigie di Nerone; perchè mi accorſi alla modinatura eſſer le medeſime, che ſi veggono oggi nel Frontiſpizio, e in altre pietre, che per li tempi addietro mi ricordo cavate in quel luogo (*c*).

11.

(*a*) Questi gruppi di cavalli stavano anticamente in quel luogo avanti alle Terme di Costantino, e Sisto V. non fece, che trasportarli alquanto più verso il palazzo pontificio, e rivoltarli verso la strada, in maniera, che quasi rappresentassero una corsa. La loro antica posizione si può osservare nelle carte topografiche di Roma fatte prima di Sisto.

(*b*) Stanno uno di quà, e l' altro di là sulla balaustra accanto alla scala verso l' Araceli: una ha sotto l' iscrizione: CONSTANTINVS CAESAR, l' altra CONSTANTINVS AVGVSTVS. La terza statua, che stava nelle stesse Terme, e rappresenta pure Costantino, ma più avanzato in età, è collocata nell' atrio di s. Gio. in Laterano.

(*c*) Quello, che il Vacca dice *Frontispizio di Nerone*, come si

11. L'Arco, che si dice oggi di Portogallo, tiene tal nome, perchè ivi abitava l'ambasciatore di Portogallo. Innanzi fu chiamato l'Arco delli Retrosoli. Fu chiamata così una nobilissima casata di Roma, padrona del detto Arco; ma io credo, che il detto cognome derivi dai trofei, che forse nelle istorie erano scolpiti; ma l'ignorante volgo lo chiamasse l'Arco delli Retrosoli, in cambio di trofei; ed al tempo mio vi si cavarono certi pezzi d'istorie, e vi erano certi immaginiferi con trofei in mano; e sopra questo fondo la mia opinione (*a*).

12. Cavandosi innanzi ai Ss. Quattro Coronati in certi canneti, si scopersero quantità di epitafj, tra i quali sentj dire, che ve ne era uno di Ponzio Pilato; ed appresso a questo luogo vi era una vigna piena di frammenti di figure, e opere di quadro accatastate; e cavando il padrone vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni; e credo, che detti frammenti fossero ivi per farne calce, e fu forse al tempo di quelli papi per estinguere l'idolatria (*b*).

13.

si chiamava al suo tempo, è quel grande avanzo di frontispizio di marmo, e di muri, che si vede ancora nel giardino Colonna dietro ai sudetti cavalli, e si crede ora più volgarmente opera d'Aureliano. Ne dà la figura il Marliani *lib. 5. cap. 1.*, il Gamucci *lib. 3. pag. 121.*, il Palladio *Archit. lib. 4. cap. 12.*, Chambrey *Parallele de l'arch. cap. 28.* Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 78.* Taluno credeva, che la Casa aurea di Nerone arrivasse fin là, e che questo edificio ne fosse il frontispizio, come riferisce il Gamucci: ed ecco perchè il Vacca mentova quì confusamente la Casa aurea.

(*a*) Questo Arco situato nel Corso incontro al palazzo di Fiano, era conservato in gran parte; ma perchè impediva la strada, fu fatto demolire nel 1662. dal papa Alessandro VII., che fece collocare i due bassirilievi, che v'erano ancora, sulle scale del Museo Capitolino. Monsignor Marcello Severoli lo diede allora inciso in rame, e lo illustrò con una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia di Cortona *Tom. I. num. XI.*, come ha fatto il sig. canonico Foggini ultimamente nel *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 11. e 12.*, e nel frontispizio. Vedasi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.*, e ivi la nota.

(*b*) Dell'abuso di far calce coi marmi antichi nei bassi tempi,

13. Sotto lo ſpedale di s. Gio. in Laterano vi attraverſa un fondamento groſſiſſimo, tutto di pezzi di buoniſſime figure. Vi trovai certi ginocchi, e gomiti di maniera greca: parea tutta la maniera del Laocoonte di Belvedere; e ancora ſi potrebbero vedere. Dove vanno tante fatiche dei poveri ſcultori!

14. Innanzi a s. Lorenzo fuori delle mura, nella via Preneſtina (*a*), vi era una fabrica antica moderna, che fu disfatta per far piazza alla chieſa. Nelle mura, e fondamenti vi furono trovate dicidotto, o venti teſte, tutti ritratti d' imperatori; e V. S. ne vidde parte nella Galleria Farneſe (*b*); e in molti luoghi mi ricordo aver viſte queſte ſtragi delle antichità.

15. Alla porta di Roma, detta di s. Lorenzo fuori delle mura, poco lontano da eſſa dalla banda di fuora viddi cavarvi molti, e molti pili (*c*) di marmo, e di granito; e l'uno ſtava poco lontano dall' altro nel luogo, dove furono collocati da prima. In fatti erano ſepolture: pochi avevano iſcrizioni, ed erano sfondate nei fianchi, ovvero rotti li coperchi per entrarvi dentro a cavar teſori; nè vi fu trovata reliquia dentro: e perchè mal lavorati, e di cattiva modinatura gotica, io vo penſando, che foſſe quando la miſera Italia era regnata da loro; e mi ricordo aver letto, che dettero gran ſconfitta alla detta porta. Forſe erano di quelli capitani morti in quelli aſſalti, e volſero eſſer ſepolti nell' iſteſſo luogo dove morirono, e pareva quaſi foſſero fatti tutti ad un tempo: e di detti pili ne ſono due a piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi; un altro di granito nella piaz-

pi, per comodo, non per estirpare l' idolatria, ne ho parlato più a lungo nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Tomo III. del Winkelmann *pag. 317. segg. e 373. segg.*

(*a*) Vuol dire Tiburtina.

(*b*) Tutti i monumenti antichi di questa Galleria sono ora a Napoli, fattivi trasportare ultimamente da quel Sovrano.

(*c*) Cioè urne cinerarie.

piazza di s. Marco alla fontana (*a*); ed un altro nel cortile del card. Farnese, ed il resto sparsi per Roma (*b*).

16. Nella via, che parte dalli Trofei di Mario, e va a Porta Maggiore, a mano manca, vi fu trovata una strada selciata, e accanto ad essa molte statue di marmo, e ritratti di bronzo d' imperatori, gran quantità di vasi di rame con medaglie abbruciate, e incrostature di mischi: ed a quel tempo il padrone della vigna, che si chiamava Francesco d' Aspra, ritrovandosi tesoriere di papa Giulio III., ogni cosa mise in mano di Sua Santità, da cui poi furono donate a molti principi. Io mi ricordo quando si cavarono.

17. Appresso detta vigna vi è un tempio antichissimo di Cajo, e Lucio, per corrotto vocabolo oggi è chiamato *Galluzzi*. Accanto ad esso, molti anni dopo vi furono trovate molte nuove statue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, alla quale era stata tolta la testa, e le mani di bronzo: vi era un Esculapio, un Adone, due Lupercali a guisa di Bacchi, una Venere, e quel bel Fauno, che è nella Galleria Farnese, che già fu mio, un Ercole, e un Antinoo; e quel che più mi piacque vedere, due accette, che da una banda facevan testa, e dall' altra avevano il taglio a guisa di alabarda. L' istessa testa si vedeva espressa nella macinatura del colpo sopra di essa figura. Io fui padrone di tutte due: ne donai una a monsignor Garimberto, e l' altra mi fu rubata in casa. Credo, che fossero armi de' Goti, e del taglio se ne ser-

(*a*) Vi è ancora alla fontana nel Corso alla ripresa de' barberi. E' di granito rosso.

(*b*) Il Vacca non ha forse riflettuto al tempo, che bisognava per fare tante urne, e in granito specialmente, quando i Goti pensavano a spogliar Roma, no a farsi dei sepolcri grandiosi. Chi conosce la scultura del IV. e V. secolo dell' era cristiana, sacra, e profana, non si maraviglierà della goffaggine di quei lavori.

servissero negli affronti a spaccar targhe; la testa poi per rovinare le antichità. Le stesse immagini ho viste nelle ruine dell' Arco di Claudio (*a*), che erano maggiori due volte di questo schizzo, e furono trovate colle istesse figure (*b*).

18. Il Cavallo di Campidoglio di bronzo fu ritrovato in una vigna incontro alle Scale Sante; e stando in terra molti anni, non tenendosene conto, fu creato Sisto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranense con un bel piedestallo di marmo, con la sua arme, ed epitafio col suo nome; ed ivi è stato sino al tempo di Paolo III., quale lo condusse in Campidoglio, e fecegli fare un piedestallo da Michel Angelo, e fu guasto un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non si trovava marmo sì grande: e perchè detto Cavallo fu trovato nella proprietà del Collegio Lateranense, per questo detto Collegio pretendeva esserne padrone; ed ancora litiga col Popolo Romano; nè passa anno, che non facciano atti per mantenere le loro giurisdizioni. Tutto questo ho inteso dire (*c*).

19. Mi ricordo da puerizia aver vista una buca, come una voragine, sopra la piazza di Campidoglio; ed alcuni, che vi entravano, nell' uscire dicevano esservi una femina a cavallo a un toro: ed un tempo dopo ragionando con mastro Vincenzo de' Rossi mio maestro,

(*a*) Si veda appresso al *num. 28.*

(*b*) Dopo questa sua osservazione, come poteva l'Autore credere quelle altre armi de' Goti, i quali si servissero della testa per rovinare le antichità?

(*c*) Nella citata mia *Dissertazione*, *pag. 410. segg.* ho fatta la storia di questa statua equestre di M. Aurelio. Stava anticamente vicino all' Arco di Settimio Severo in Campo Vaccino, donde fu trasportata al Laterano da Clemente III.; ove essendo stata per secoli negletta, Sisto IV. la pose in altro luogo poco discosto, ma più vistoso; Paolo III. la fece poi collocare sulla piazza del Campidoglio; e fin a quel tempo si chiamò il *Cavallo di Costantino*. Quel luogo dove stava prima di Sisto IV., al tempo del Vacca era ridotto a vigna. Della supposta lite non ne ho trovato memoria.

ſtro, mi diſſe eſſervi ſceſo, e aver viſta la favola di Giove, e Europa di marmo di baſſorilievo ſopra il toro (*a*), murata da uno de' lati della ſtrada, che partiva dall' Arco di Settimio Severo, e tagliava il Monte Tarpejo, e riuſciva al piano di Roma, dove oggi cominciano le ſcale d'Araceli. Ma ſe è ripiena, non è maraviglia, perchè le gran ruine di Campidoglio l'hanno ricoperta.

20. Dopo il palazzo del sig. Giuliano Ceſarini ho viſto un tempio antico di forma tonda con colonne di peperino. Credo, che foſſero coperte di ſtucchi. Vi ſono ancora gran muraglie di quadri, pur di peperino: grande edifizio moſtra certamente eſſere ſtato; ed in molte cantine ſi vede, che ſeguita la medeſima fabrica. A me non pare, che neſſuno autore ne faccia menzione; forſe per eſſer tanto ricoperta dalle caſe non ſe ne ſono avviſti: ma ſia come ſi voglia è coſa notabile (*b*).

21. La piazza, dove abitano gli Orfanelli, che oggi ſi dice Piazza di pietra (*c*), mio padre mi diſſe, che ſi chiamava di pietra per la gran quantità de' frammenti antichi, che prima vi erano ſtati cavati (*d*). Mi ricordo vedervi cavare, e vi furono trovati piedeſtalli con

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 13. pag. 170.* lo crede un Mitra; il Ficoroni *Osserv. pag. 36.* lo nega.

(*b*) Questo avanzo di tempio esiste nel cortile de' Padri di s. Niccolò a' Cesarini. Ultimamente ne ha scritto il Piranesi *Ant. Rom. Tom. I. pag. 13. n. 94.* e lo crede tempio d'Apollo. Vi ha trovate delle colonne joniche di mezzo rilievo coperte di stucco. Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 19. pag. 264.* lo crede dedicato al Buon Evento; altri ad altre deità. E' difficile poterlo afficurare.

(*c*) Gli Orfanelli abitavano in quel tempo in una casetta fabricata nella Basilica d'Antonino, ove ora è la dogana. Gamucci *lib. 3. pag. 151.*

(*d*) Altri derivano tal nome dall' ospizio de' poveri preti, che vi era al tempo di Giulio II.

con trofei, e Provincie prigioni di mezzo rilievo (*a*): ed al preſente vi ſono tornati a cavare, e ne trovano degli altri; e ſono compagni di quelli altri, che V. S. vidde nell' Antiquario di Farneſe (*b*).

22. Accanto il Coliſeo verſo Ss. Gio. e Paolo vi è una vigna. Mi ricordo vi fu trovata una gran platea di groſſiſſimi quadri di travertini, e due capitelli corintj: e quando Pio IV. reſtaurò le Terme Diocleziane, e dedicolle alla Madonna degli Angeli, mancandogli un capitello della nave principale, che per antichità vi mancava, vi miſe uno di quelli: e vi fu trovata una barca di marmo da 40. palmi lunga; ed una fontana molto adorna di marmi; e credetemi, che aveva avuto più fuoco, che acqua; ed ancora molti condotti di piombo. Dicevano eſſere il fine di Caſa aurea; e di poi Veſpaſiano vi fabricò il Coliſeo (*c*).

23. Molti anni ſono mi raccontava uno ſcarpellino, che il padre di ſuo padre, quale fu al tempo di Siſto IV., nell' Antoniana avea viſto un' iſola di marmo con molti piè di figure attaccati nell' iſteſſa iſola; e vi era ancora una barca di marmo con figure ſopra, ma tutte

(*a*) Una di queste Provincie, rappresentante l'Ungaria, sta ora nell' atrio del Museo Capitolino, come si legge nel citato *Indice* di esso.

(*b*) Questi piedestalli con figure li ho veduti ultimamente, che furono rivoltati per mandarli a Napoli. Erano in numero di quattro ben conservate le figure, e di assai buon lavoro. Sono del tempo degli Antonini; e forse appartenevano a qualche edifizio di essi intorno la Colonna di Marco Aurelio, e il tempio, o basilica ove ora è la dogana di terra. Publio Vittore quì appunto ricorda la Basilica Antoniniana, ove erano monumenti di Provincie: *Basilica Antoniniana, ubi est Provinciarum memoria.* Se è vero, che quelle Provincie ornassero il piantato delle colonne della dogana, la fabbrica sarebbe stata la Basilica d' Antonino.

(*c*) Il Cassio *loc. cit. Tom. II. num.* 11. *segg.* fa molte osservazioni per provare, che le fabriche esistenti tra il Coloſeo, e la chiesa de' Ss. Gio. e Paolo appartenessero allo stesso Anfiteatro, e fossero per lo più conserve d' acqua per allagarlo in poco tempo. Così pensa anche il Piranesi, e sì l'uno, che l' altro ne danno delle figure.

tutte ruinate, quale andava verso quell' isola navigando; ed una conca di granito: e disse il vero, perchè Paolo III. la trovò, ed oggi è nel suo palazzo restaurata; ed anche un' altra conca di granito, quale sta nella piazza. Ma questa conca compagna la levò dall' Antoniana Paolo II., e la mise sopra la piazza di s. Marco; ma poi il card. Farnese la condusse sulla sua piazza per accompagnar l'altra: in somma tutte due erano nell' Antoniana *(a)*; ma la barca non si è mai trovata. Fate conto, che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigare per fuoco in qualche calcara. Vi furono trovati ancora li due Ercoli, che stanno nel cortile Farnese *(b)*. Il duca Cosimo ne levò una gran colonna di granito, e l'ha condotta in Firenze sopra la piazza della SS. Trinità, dirizzata con una Vittoria di porfido *(c)*, in memoria della vittoria ottenuta contro Pietro Strozzi; ed in quel luogo gli fu data la nuova *(d)*.

24. A' Ss. Pietro, e Marcellino sotto la chiesa vi si trovò gran quantità di pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabricate dagli antichi. Io credo, che fosse *Castellum aquæ*; perchè da quel luogo da Sisto V. vi fu fatta una scoperta di grossa muraglia, e fon-

(*a*) Con queste due gran tazze di granito il card. Odoardo Farnese fece poi le due belle fontane, che stanno avanti al palazzo, dopo che Paolo V. nel 1612. fece condurre l' acqua per la fontana di ponte Sisto. Vedasi il Cassio *Tom. I. num. 43. §. 3. e segg. pag. 388. e segg.*

(*b*) Sono ora in Napoli. Del più famoso ne ho data la figura nel Winkelmann *Tom. II. Tav. VII.*; e si veda ciò, che ne scrissi nel *Tomo III. pag. 459.*

(*c*) Questo fu nel 1564. Si crede, che quella colonna fosse l'ultima, che restasse nelle Terme.

(*d*) Non è molto, che nel recinto di quelle Terme furono trovate le due bellissime urne di basalte verde una, e l'altra ferrigno, comprate dal regnante sommo pontefice Pio VI., che le ha collocate nel Museo Pio - Clementino. Vi furono trovati dentro cadaveri. Ne riparleremo meglio in appresso nelle notizie de' nostri tempi.

fondata sopra quadri di travertino; e furono levati in servizio delle sue fabriche. Non poteva esser altro, che un acquedotto, che pigliava l' acqua dal castello, e andava verso il Coliseo (*a*). Vi fu trovato un idolo di marmo poco minor del naturale, e stava diritto con piedi, e mani giunte, ed un serpe lo cerchiava dai piedi sino alla bocca. Era vestito d'un sottilissimo velo, e aveva al collo una ghirlanda di fiori di granati (*b*); e non molto lontano da lui, una Venere grande al naturale, che figura uscir dal bagno, con un Cupido appresso; e la comprò il card. Montalto (*c*).

25. Non molto lontano dal detto luogo, nella vigna di Francesco da Fabriano, vi furono trovate sette statue nude di buona mano; ma gli antichi moderni, per levare le immagini delle antichità, le avevano in molti luoghi scarpellate, e con la loro ignoranza avevano levato la bella, e graziosa maniera antica. Vi furono trovati ancora molti condotti antichi di piombo, e di terra cotta, e dimostravano pigliar acqua dal suddetto castello.

26. Nella via accanto alla Minerva, che va all'Arco di Camigliano, sentii dire da mio padre, che il Tevere, e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una casa, nella quale vi è dipinto il Nilo di chiaroscuro nella facciata; volendo forse denotare, che erano stati trovati in quel luogo (*d*).

27.

(*a*) Quando fu rifatta la chiesa, e l'annesso monastero sotto il pontificato di Benedetto XIV. vi fu trovata altra gran quantità di travertini, che servirono alla nuova fabrica; come anche molta pozzolana.

(*b*) Si veda appresso al *num. 116*.

(*c*) La villa Montalto cominciata da Sisto V., poi detta Negroni, è stata ultimamente distrutta; e le antichità, che vi erano, disperse.

(*d*) Ambedue queste statue furono fatte trasportare al Vaticano dal papa Leone X. Possono vedersi date esattamente in rame nel *Mus. Pio-Clem. Tom. I. Tav. 38. e 39.*, e dottamente illustrate dal ch. Visconti.

27. Dietro alla ſuddetta caſa vi è la chieſa di s. Stefano del Cacco. Queſto nome deriva da due leoni di baſalte, pietra di Numidia di color negro, quali mi ricordo che ſtavano innanzi alla ſuddetta chieſa; ed al tempo di Pio IV. furono traſportati al Campidoglio, e furono meſſi per ornamento al principio delle ſcale fatte a cordone, che conducono ſopra la piazza: e pochi anni ſono fu cavato ſotto detta chieſa, e fu ſcoperta parte di un tempio, che ancora vi erano le colonne in piedi di marmo giallo; ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi trovarono certi piedeſtalli, dove gli antichi ſacrificavano: vi erano ſcolpiti certi arieti con ornamenti al collo, che ſolevano uſare gli antichi. Mi ricordo averne veduti in più luoghi, e ſi trovano oggi in caſa del sig. Orazio Muti: e non è dubbio, che ſotto detta chieſa vi ſono gran coſe; ma ſi perdono per non mettere detta chieſa in ruina (*a*).

28. La piazza di Sciarra ſi dice così dal sig. Sciarra Colonna, che in quel luogo abitò (*b*). Vi furono trovati al tempo di Pio IV. dei frammenti dell'Arco di Claudio, e molti pezzi d'iſtorie col ritratto di Claudio, che furono comprati dal sig. Gio. Giorgio Ceſarino; ed oggi ſi trovano nel ſuo giardino a s. Pietro in Vincoli (*c*). Io comprai il reſto di detti frammenti, e furono cento trentaſei carrettate. Tutta l'opera era di marmi gentili; ſolo l'imbaſamento di ſaligno. Pochi anni ſono vi era ſopra terra in opera un pezzo d'iſto-

 ria,

(*a*) Di quel tempio e di altre cose trovatevi in alcuni altri scavi fatti nello stesso luogo, e nel contorno, se ne riparlerà in appresso. Ora basterà notare, che il Nardini *lib. 6. cap. 9.* crede, che il sopranome di Cacco dato alla chiesa di s. Stefano, sia nato dalla statua d'un cinocefalo, che vi stava una volta.

(*b*) Questa nobilissima famiglia vi ha ancora l'abitazione attualmente. L'Arco stava nel capocroce vicino all'Arco di Carbognano.

(*c*) Ove ora è il giardino de' Padri Paolotti; ma non vi sono più antichità.

ria, quale era una facciata dell'Arco, e fu levata da' Romani, e murata nel piano delle ſcale, che ſaliſcono ſu la ſala di Campidoglio.

29. Mi ricordo aver viſto, quando ſi faceva il condotto maeſtrale delle acque, che nuovamente ſi ſono condotte in Roma, una ſtrada ſelciata, quale viene dalla porta del Popolo, e va diritta alla piazza di s. Luigi; e in detta piazza vi furono ſcoperte tre, o quattro colonne. A me parve, che foſſero compagne a quelle del portico della Rotonda. Erano di granito dell' Elba (*a*); e poco lontano in piazza Madama, ſotto la caſa di Beninbene, vi furono trovati gran pilaſtri di travertino, in alcuno de' quali vi era ancora qualche reſiduo degli ſcalini, dove ſedevano gli ſpettatori, e facevano faccia dentro l'anfiteatro; vedendoſene ancora nelle caſe di quei caldarari in capo a Navona, e in s. Agneſe, ſotto il palazzo del principe di Maſſa: e dove è oggi la torre degli Orſini, dicono vi foſſe trovato Paſquino (*b*); e ſecondo me veniva ad eſſere in capo a detto anfiteatro, dove ſi facevano le feſte Agonali, e ritiene ancora il nome di Agone (*c*).

30.

(*a*) Credo, che tutte tre fossero poi di fatti messe nel portico suddetto dalla parte orientale, ove mancavano: una da Urbano VIII., e due altre da Alessandro VII., l'arme de' quali si vede nei capitelli. Appartenevano probabilmente alle Terme d'Alessandro Severo vicine al Circo Agonale. Ne parlai nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 382.* Il granito è rosso d' Egitto.

(*b*) Intorno a questa statua può vedersi una bella dissertazione stampata l'anno scorso 1789. dal ch. sig. ab. Cancellieri. Si veda appresso al *num. 87.*

(*c*) Qui era il Circo Agonale, o di Alessandro Severo. I vestigj del portico, che lo circondava, sono ancora visibili nel sotterraneo della chiesa di s. Agnese, ove questa santa fu prostituita. Nel cavare i fondamenti della nuova chiesa di s. Niccola de' Lorenesi fu trovata gran quantità di travertini, forse come quelli, che nomina il Vacca, e servirono alla nuova fabrica. La piazza al presente ritiene tutta lo forma interna del Circo. Al fondo, ove il Vacca pone la torre degli Orsini, vi erano le carceri;

30. Sotto la casa de' Galli, mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo, nel pontificato di Gregorio XIII., e fu trasportato in piazza Navona. Oggi serve per abbeverare i cavalli. Vi furono trovati ancora certi capitelli scolpiti con targhe, trofei, e cimieri, che davano segno vi fosse qualche tempio dedicato a Marte. Presentemente detti capitelli sono in casa di detti Galli nella via de' Leutari di fianco alla Cancellaria (*a*).

31. Appresso s. Tomaso in Parione, in un vicolo, che va alla Pace, mi ricordo vedervi cavare due grosse colonne di giallo, quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro.

32. Mi ricordo al tempo di Giulio III. tra la Pace, e s. Maria dell'Anima, vi furono cavati alquanti rocchi di colonne di mischio africano, e di porta santa, quali erano abbozzati ad usanza di cava, non mai stati in opera, grossi da sette palmi, e li comprò il card. di Montepulciano: e si vede, che la porta della chiesa dell' Anima è tutta di porta santa, oltre i due pili dell'acqua santa, pure di mischio nobilissimo; e credo, che in quel luogo fondando la chiesa trovassero detti marmi, e se ne servissero.

33. Intesi dire, che quando maestro Antonio da s.Gallo, al tempo, che Paolo III. era cardinale, ebbe fondato il palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso s. Girolamo, detto cantone fece un gran pelo; ed il cardinale, che faceva la spesa, imputò maestro An-

ri; intorno alle quali, e a varie altre cose del Circo si veda il sig. Bianconi *Descr. dei Circhi*, e ciò, che vi abbiamo notato noi, *pag. 8 18. e 84.* Il lodato Cancellieri ha promessa una *Descrizione del Circo Agonale, e della chiesa di s. Agnese ivi eretta, con un appendice di documenti degli atti del martirio, e delle omilie de' Ss. Padri in onore della medesima V. e M.*

(*a*) Non so se sia uno di questi quello diviso in due pezzi, che sta nel cortile del palazzo del sig. marchese Massimi alle colonne, di cui si è parlato con Winkelmann *Tom. III. pag. 95. e 523.*

Antonio di poco accorto, che li volle fondare sulla creta, senza usare ogni maestrevole diligenza. Restato stupito d'onde procedesse tal disordine, come valentuomo si risolse fare una grotta, ed entrò sotto detto cantone, non stimando spesa di sua borsa, nè fatica alcuna. Finalmente trovo una cloaca antica fatta nella creta, di gran larghezza, che si partiva da Campo di Fiore, e andava a comunicar col Tevere. Fidatevi poi fondar sopra la creta.

34. Accanto la chiesa di s. Eustachio, appresso la dogana, mi ricordo, che sopra terra v'erano tre piatti di granito dell'Elba, trovati, suppongo, in quel luogo, mentre appresso vi erano le Terme di Nerone; servendo detti piatti per lavarsi: ed al tempo di Pio IV. ne fu concesso da Sua Santità uno più bello, ed intiero al magnifico sig. Rotilio Albertini, il quale lo condusse con l'argano fuori di porta Portese ad una sua vigna, nella quale vi è una nobile peschiera. Gli altri due erano rotti; nè mi ricordo, che se ne facesse; ed erano da trenta palmi in circa di diametro, ben lavorati, e con graziosa modinatura.

35. La conca di porfido, e uno dei due leoni di basalte, che fin al tempo di Sisto V. sono stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la selciata dalla Rotonda per tutto Campo Marzo: e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo, ed un pezzo di rota di carro. Da questi si va congetturando, che sopra il frontispizio del portico vi fosse Marco Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo; e nella pendenza del frontispizio stessero i leoni, e nel mezzo la conca con le ceneri di esso (a). Al

(a) Ho già confutata questa opinione nelle note al Winkelmann *Tom.II. pag. 20.* ove rilevai, che secondo Dione *lib. 54. c. 28.* M. Agrippa era stato sepolto nel Mausoleo d'Augusto. Anche l'urna è incredibile, che stesse in quel luogo improprio per sepolcro; e se

Al tempo di Clemente VII., essendo Maestro di strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse li detti leoni, e conca, che un'altra volta si erano ricoperti. Fece due piedi alla conca con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di colonne; e Sisto V. poi li trasportò alla sua fonte Felice alle Terme Diocleziane, per essere sua impresa. La conca è rimasta avanti il portico, e li bronzi trovati da Eugenio IV., suppongo li fondessero (*a*).

36. Mi ricordo fuori di porta s. Giovanni, un miglio passati gli acquedotti, dove si dice il Monte del grano, vi era un gran massiccio antico fatto di scaglia. Bastò l'animo ad un cavatore di romperlo, ed entrarvi dentro, e poi calarsi giuso tanto, che trovò un gran pilo storiato con il ratto delle Sabine; e sopra il coperchio vi erano due figure distese con il ritratto di Alessandro Severo, e Giulia Mammea sua madre. Dentro vi si trovò delle ceneri. Al presente questo pilo si trova nel Campidoglio (*b*).

37.

e se di lassù fosse caduta a basso, si sarebbe fracassata. Forse era un vaso da bagno delle vicine Terme; benchè non ne abbia rigorosamente la forma. Ora serve di sepolcro al papa Clemente XII. nella cappella della sua famiglia Corsini in s. Gio. in Laterano. Che sul frontispizio del Panteon vi fossero delle statue, lo abbiamo da Plinio *lib. 36. cap. 5.*

(*a*) Di tutte queste cose ne riparlerò più a proposito in una dissertazione sopra lo stesso Panteon, ove dimostrerò il vero principio di questa fabrica, e suoi successivi riattamenti fino a' tempi nostri.

(*b*) Sta nell'atrio del Museo Capitolino. Fu dato in rame, e illustrato dall'ab. Venuti con una erudita dissertazione, ove spiega i bassirilievi per fatti Omerici relativi ad Achille. Lo ha ripetuto, e illustrato più ampiamente il sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. I. - IV.*; ma equivoca nel dirlo trovato sotto il pontificato di Urbano VIII. Dentro ci fu trovato il famoso vaso di pasta di vetro, già di Barberini, e ora del Museo Britannico, dato da la Chausse *Mus Rom. Tab. 55. 56. 57.*, e in piccolo dallo stesso Foggini *pag. 1.*, e illustrato *pag. 401. segg.* Ora è stato inciso magnificamente. Noi ne parlammo al Winkelmann *Tom. I. pag. 401.*, *II. pag. 403.*, *III. pag. 521.*

37. Mi ricordo, che nella via, che parte da Monte Cavallo, e va a porta Pia, al tempo di Sisto V. vi furono fatte quattro fontane, di una delle quali è padrone Muzio Mattei, che fabricando in quel luogo vi trovò un sacrifizio con il vitello, ed alcuni leviti, un Bacco due volte maggiore del naturale, con un Fauno, che lo sostenta, ed una tigre ai piedi, che mangia dell'uve, una Venere, ed altre statue di buoni maestri (*a*). E perchè detto luogo fa capocroce alla strada, che va a s. Maria Maggiore, volendo la gente fabricar case, si sono scoperte molte fabriche povere, che piuttosto tenevano di stufe plebee, che altro.

38. Mi ricordo presso detta strada, verso s. Vitale, vi fu trovato un tempietto con colonne di marmo bigio africano, di venti palmi l'una; non sovvenendomi, se detto tempio fosse di pianta rotonda, ovvero ovata (*b*).

39. Incontro a s. Antonio, verso l'osteria di s. Vito, vi furono trovate molte colonne di marmo bigio, e di marmo statuale, sotto delle quali vi era un bel lastricato di marmi. Vi trovarono un vaso grande di sette palmi lungo, ed altrettanto alto, con certi manichi molto capricciosi, e vi erano scolpite alcune maschere. Vi trovarono anche ritratti di filosofi, fra' quali vi conobbi l'effigie di Socrate. Credo sia appresso il card. di Fiorenza (*c*).

40. Mi ricordo, che dove al presente si sono collocati i cavalli di Monte Cavallo da Sisto V., vi era una

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 14. pag. 195.*, dice che queste cose fanno credere, che quì fosse il Tempio di Bacco ricordato da Sesto Rufo sul Quirinale.

(*b*) Lo stesso Montfaucon crede, che potesse questo tempio essere di Silvano, che stava in quella valle, secondo le iscrizioni trovatevi. Ma il Ficoroni nelle citate *Osservazioni, pag. 48.* non approva nè questa congettura, nè la precedente.

(*c*) Così dice il manoscritto. La stampa diceva, *il card. Farnese*, forse male.

una gran maſſa di ſelci con ſcaglia di travertino meſcolata, quale credo foſſe un mauſoleo; ma eſſendo del tutto ſpogliata, non ſe ne può dir altro. Fu ſpianata a pari terra, come oggi ſi vede.

41. Appreſſo al ſuddetto luogo ſo, che vi fu trovata una Roma a ſedere, di marmo ſaligno, grande quattro volte al naturale, lavorata da pratico maeſtro. Biſogna, che la ſua veduta foſſe lontana, per certi sfondati, che ſi ſogliono fare a ſimili vedute. La comprò il card. di Ferrara, e la conduſſe nel ſuo giardino preſſo Monte Cavallo (*a*).

42. Nel monte di s. Maria Maggiore verſo la Suburra, facendovi cavare il sig. Leone Strozzi, vi trovò ſette ſtatue due volte maggiori del naturale, le quali furono date in dono a Ferdinando gran duca di Toſcana, a quel tempo cardinale in Roma. La più bella di eſſe era un Apollo, che reſtauratogliſi da me, fu collocato nell' ingreſſo del ſuo palazzo alla Trinità de' Monti nel primo piano delle ſcale a lumaca (*b*).

43. Nella vigna de' frati della Madonna del Popolo, contigua al giardino del detto gran duca, ſi vedono molti andamenti d'acqua, tra' quali vi è una gran botte, ricetto di acqua, coſa notabile per la ſua magnificenza (*c*).

44. Ho ſentito dire, che Paolo III. levò dal cortile de' Colonneſi, dove al preſente abita il card. di Fiorenza, quelli due prigioni, che ſono in capo alla ſcala del palazzo del card. Farneſe; ma credo foſſero da' mo-

(*a*) Di queſto giardino ne porta anche il Ciaconio nella vita di queſto cardinale al luogo citato ſopra al *num. 8* In ſeguito fu comprato dal papa Gregorio XIII. per il palazzo, e giardino pontificio. Vi rimangono però ancora le di lui arme negli arconi incontro all' organo.

(*b*) Queſto Apollo con tutte le altre ſtatue, e antichità, che ſtavano in quel palazzo, e villa, è andato ultimamente a Firenze.

(*c*) La deſcrive più a lungo il Caſſio *Tom. II. num. 30. §. 5. ſegg. pag. 233. ſegg.*

moderni trasportati in detto cortile; mentre, conoscendosi manifestamente essere di mano del maestro della Colonna Trajana, si può credere fossero sopra uno di quelli archi, che stavano nel Foro di essa Colonna, da quella parte, che volta verso loro: e nel fondare alcune loro fabriche si dovettero trovare.

45. Parimente al tempo di Sisto V. presso s. Lorenzo in Lucina, dalla parte verso Campo Marzo, il cavalier Fontana vi trovò una gran Guglia di granito egiziaco; e pervenuto all' orecchio di Sua Santità, commise, che si scoprisse, con intenzione di dirizzarla in qualche luogo. Ma detto cavaliere trovandola maltrattata dal fuoco, e datone ragguaglio a Sua Santità, fu risoluto di lasciarla stare (*a*).

46. Mi ricordo, che fuori di porta s. Pancrazio, nella vigna di Antonio di Gallese, nel cavarvisi, si trovarono una quantità di sepolture con epitafj di marmo, tra' quali ve n'era uno, che diceva solo: *Æternali Somno*: ed un altro: *In tempore, quod non comburitur*. Ma se saranno stati visti da D. Pier Leone Castelli, come intelligente, ne averà cavato il sugo.

47. A s. Agnese fuori di porta Pia, vi è accanto il tempio di Bacco (*b*) con grande incolonnato di forma ovata (*c*). Ivi sotto furono trovate molte grotte alte un uomo, larghe da cinque palmi, tutte foderate da ogni intorno con lastre di marmo. Io non so giudicare a che servissero anticamente; ma essendovisi trovate delle ossa, si crede fossero de' martiri, i quali in quel luogo stessero per paura de' tiranni.

48. Fuori della porta di s. Giovanni, nella vigna del sig. Annibal Caro, essendovi un grosso massiccio dagli antichi fabricato, e dando noja alla vigna, il detto

(*a*) Se ne riparlerà in appresso.
(*b*) Si può vedere ciò, che ne diciamo col Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 410.*
(*c*) La forma è rotonda.

to sig. Annibale si risolse spianarlo. Vi trovò dentro murati molti ritratti d' imperatori, oltre tutti i dodici, ed un pilo di marmo, nel quale erano scolpite tutte le forze d' Ercole, e molti altri frammenti di statue di maniera greca, da eccellenti maestri lavorati: ogni cosa era buona. Delle suddette teste non mi ricordo, che ne fosse fatto; ma del pilo ne fu segata la faccia d' avanti, e mandata a Nuvolara da monsignor Visconti (*a*).

49. Nella vigna del sig. Domenico Biondo alle Terme di Costantino, nella rupe di Monte Cavallo, quest' anno vi si è trovato un Apollo di marmo grande al naturale con le ali agli omeri: cosa non più veduta da me (*b*); ed alcune teste de' Termini, tra quali vi era un Pan cornuto con peli di capra, ed una Cibele torrita sedente sopra due leoni, da buon maestro lavorati.

50. Appresso il giardino del capitano Mario Spiriti si trovarono sette teste di Sabine molto belle, con conciature di capelli molto capricciose; come anche un pilo ovato di marmo pario con il bassorilievo di Bacco, tirato sopra il carro dalle Baccanti, alcune delle quali danzavano, e suonavano cembali, e i Satiri colle tibie. Il tutto fu comprato dal card. di Montepulciano, che le mandò a donare al re di Portogallo; ma l' invidioso mare se le assorbì.

51. Passato ponte Sisto, verso Trastevere, dove è la chiesa di s. Gio. della Malva, mi ricordo vi fu trovato un piatto circa venti palmi di larghezza, molto bello, di marmo bigio africano. Ferdinando gran duca di Toscana, in quel tempo cardinale in Roma, lo comprò, e lo condusse nel suo giardino alla Trinità so-

(*a*) Nuvolara è un piccolo paese sul Po, ove monsignor Visconti avrà avuta qualche villa. Nello stampato prima si leggeva *Muralara*, e vi si notava, che così si chiamasse forse un' altra di lui villa a Frascati, oggi Pallavicini.

(*b*) Forse quello, che è ora nella villa Pinciana, di cui vedasi il Winkelmann *Tom. I. pag. 295. 347.*

ſopra il Monte Pincio: e perchè era groſſo di fondo, miſi in conſiderazione al cardinale, che ne ſegaſſe due tondi; e così fece, e ſono ancora in detto giardino: coſa bella per la ſua grandezza.

52. Accanto il Tevere, dove al preſente fanno la Sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV. vi furono trovati due giganti, che tengono due cavalli, di marmo ſtatuale; quali furono traſportati in Campidoglio, e collocati in capo della ſcala al fine della piazza, dove al preſente ſi trovano: e dette ſtatue era opinione di alcuni, che foſſero Pompei, e di altri Caſtore, e Polluce, per certi cucuruzzi come mezz' ovo in capo, e tante diverſe opinioni. Ma il maeſtro fu mediocre, dando a' medeſimi poco ſpirito.

53. Ho ſentito dire da Gabriel Vacca mio padre, che il card. della Valle, incapricciandoſi di cavar teſori, fece cavare nelle Terme di M. Agrippa, nelle quali trovò una gran corona civica imperiale di metallo dorato: e perchè aveva ſomiglianza di certe ciambelle, che a quel tempo ſi vendevano per Roma, quelli cavatori diſſero: ecco una ciambella; e per avere la mancia, corſero al cardinale, dicendogli: avemo trovato una ciambella di bronzo: e di là a non ſo che tempo, venendovi ad abitare un oſte, fece per inſegna la detta ciambella; ed in queſto modo è ſtato ſempre chiamato *la Ciambella*.

54. Le caſe mie, dove al preſente abito, ſono fabricate ſopra dette Terme. Volendo fondare un muro, trovai l'acqua; e taſtando con il palo di ferro, trovai un capitello corintio; e miſuratolo era dal corno ſino al fiore palmi quattro. Veniva ad eſſere come quelli del portico della Rotonda; e ſoprabbondando l'acqua, convenne laſciarlo dormire. Nel far la cantina, vi trovai un gran nicchione tutto foderato di condotti di terra cotta piani; nè ad altro ſervivano, che a condurre il caldo in detta ſtufa. Sotto vi trovai il piano, dove caminavano gli antichi, foderato

rato di lastre di marmo; e sotto dette lastre era un forte lastrico, e sotto il lastrico erano molti pilastrelli, che lo reggevano in aria, e tra l'uno, e l'altro vi ponevano il fuoco, trovandovisi ancora delle ceneri, e carboni. Si scoperse parimente un grosso muro foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati con chiodi di metallo, e quattro colonne di granito, ma non molto grandi: e mi risolsi di murare senza cercar altro.

55. Sotto il nostro arco, volendo mio padre farvi una cantina, vi trovò alcuni pezzi di cornicioni, tra' quali uno lungo palmi tredici, largo otto, e alto cinque: e venduto ad uno scarpellino, ne fu fatta la lapide del duca di Melfi, *di casa Piccolomini, e s' incontra al primo ingresso della chiesa del Popolo*.

56. Volendo li Vittorj fondare il loro palazzo, trovarono una gran scala, che saliva in dette Terme d'Agrippa. Questi scalini erano di marmo molto consumati dai piedi. Bisogna, che fosse l'ingresso principale; ma soprabbondando l'acqua, fu forza fondare senza veder altro.

57. Mi ricordo, che nella via, dove abitano li Leutari, presso il palazzo della Cancellaria, nel tempo di papa Giulio III. fu trovato sotto una cantina una statua di Pompeo di palmi quindici alta, di marmo. Avendo sopra il collo un muro divisorio di due case, il padrone di una fu inibito dall' altro, tenendo ciascuno di loro essere padroni di detta statua: allegando uno, pervenirsi a lui, mentre ne possedeva la maggior parte; e l'altro diceva convenirsi a lui, per aver nel suo la testa, come più nobil parte, dalla quale si cava il nome della statua. Finalmente dopo litigato un pezzo, venutosi alla sentenza, l'ignorante giudice sentenziò, che se gli tagliasse il capo, e ciascuno avesse la sua parte. Povero Pompeo! Non bastò, che glie la tagliasse Tolomeo: anche di marmo, e dopo tante centina-

tinaja d'anni correva il suo mal destino! Pervenuta all'orecchio del card. Capodiferro sentenza sì sciocca, subito fece soprasedere; e andato da papa Giulio, narrandogli il successo, restò il papa stupefatto, ed ordinò immediate, che si cavasse con diligenza per sè, e mandò a' padroni di essa, se ben me ne ricordo, cinquecento scudi, per dividerseli tra di loro: e cavata detta statua ne fece un presente al medesimo card. Capodiferro. Certo fu sentenza da papa: nè ci voleva altro, che un Capodiferro; ed al presente sta nella sala del suo palazzo a ponte Sisto (*a*).

58. Nella vigna di Gabriel Vacca mio padre accanto porta Salara dentro le mura, vi è un fondo, dove si dice gli Orti Salustiani. Cavandovi, trovò una fabrica di forma ovata, con portico attorno ornato di colonne gialle, lunghe palmi diecidotto scannellate, con capitelli, e basi corintie. Detto ovato aveva quattro entrate con scale, che scendevano in esso al pavimento fatto di mischi con belli scompartimenti, ed a ciascuna di dette entrate vi erano due colonne di alabastro orientale sì trasparente, che il sole vi passava senza impedimento. Vi trovammo ancora certi condotti sotto a detto ovato, grandi, che vi camminava un uomo in piedi, tutti foderati di lastre di marmi greci; come anche due condotti di piombo lunghi dieci palmi l'uno; ed il vano di essi era più d'un palmo, con le seguenti lettere: NERONIS CLAVDIVS. Vi si trovarono ancora molte medaglie sparse di Gordiano, di metallo, e di argento, della grandezza d'un quattrino, e quantità di musaici. Il cardinale di Montepulciano comprò di quelle colonne, e ne fece fare la balaustrata

(*a*) Ora posseduto dal principe Spada succeduto a quella famiglia. Può vedersene la figura presso il Maffei *Racc. di stat. Tav. 127.*; ma si vedano anche le riflessioni, che vi fa il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 6. cap. 1. §. 18 seg. Tom. II. pag. 321. seg.* Noi ne riparleremo meglio in appresso.

ta alla ſua cappella in s. Pietro in Montorio. Comprò ancora quelle di alabaſtro, una delle quali eſſendo intera, la fece luſtrare, e delle altre rotte ne fece fare tavole, parendogli coſe preziose. Le infraſcò con altre anticaglie, e tavole commeſſe, e le mandò a donare al re di Portogallo; ma quando furono in alto mare l'impetuoſa fortuna trovandoſele in ſuo dominio, ne fece un preſente al mare (*a*).

59. Mi ricordo, che il sig. Carlo Muti nella ſua vigna poco lontano dagli Orti Saluſtiani, trovò un Fauno maggiore del naturale con un puttino in braccio, ed un vaſo grande con Fauni, e Baccanti, che ballano, con cembali in mano; che oggi ſta nel ſuo giardino (*b*). Trovò anche molte ſtatue ritrovate ſparſe molto diſordinatamente, le quali ſi può credere foſſero in quella fabrica trovata nella vigna di mio padre; mentre vi ſi vedono muraglie piene di nicchie, e che foſſero traſportate nella vigna del sig. Carlo Muti.

60. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV., ſotto il palazzo già del cardinal della Valle, furono trovati molti pezzi di cornicioni, e rocchi di colonne, e capitelli corintj. Vi rimaſe ancora gran robba: e perchè erano contigue alle Terme di Nerone, ed ancora per eſſere opera di marmo ſaligno (mentre non adoprò altra ſpecie di marmi nelle ſue fabriche), per queſta ragione mi do a credere, che foſſero membri delle ſue Terme. Vi ſi trovò anche un capitello di ſmiſurata grandezza, e ſe ne fece l'arme di Pio IV. a porta Pia.

Mi

(*a*) Di altre antichità trovate quì intorno se ne parlerà appresso.

(*b*) Il Sileno con Bacco fanciullo in braccio, e il vaſo colle Baccanti stanno ora nella villa Borghese fuori della porta Pinciana. Se ne dà la figura nelle descrizioni di quella villa, e nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 142.*, il quale nel *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.* aveva già notato, che il Sileno quì nominato stava là.

Mi ricordo parimente, che nella piazza, che si diceva di Siena, ove ora li Teatini fabricano la chiesa di s. Andrea, nel fare li fondamenti vi trovarono un pezzo di colonna di granito dell' Elba lungo palmi quaranta, di grossezza circa sei palmi, e sotto ad essa una selciata antica. Giudico però, che detta colonna vi fosse stata trasportata; non essendo in detto piano altri vestigj di antichità: e seguitando a cavare quasi vicino la creta, si trovò un gran nicchione, il quale dava segno di antico, e superbo edifizio. Della colonna si fecero pezzi; ed uno di essi l'hanno posto per soglia della porta grande di detta chiesa. *(a)*

61. Mi ricordo di aver veduto cavare nel cortile di s. Pietro non so quanti pili, de'quali ve n'è ancora uno appresso la guardia degli Svizzeri. Essendo in essi scolpite figure togate con libri, e scritture in mano, ed alcuni inghirlandati, credo fossero sepolcri di filosofi, e poeti. La pigna di bronzo, che sta nel suddetto cortile, sempre ho inteso dire, che fosse trovata quando si fece la chiesa della Traspontina vecchia, alle radici del Mausoleo come impresa di Adriano *(b)*.

62. Mi ricordo, che nelli fondamenti di s. Pietro in Vaticano, verso la chiesa di s. Marta, furono trovati dentro il centro della creta alcuni pezzi di legno circa quattro palmi lunghi, e grossi uno, tagliati dalla testa colla scure, o altro ferro; e dinotavano esse-

(a) Il Nardini *lib. 6. cap. 5.* dice di aver veduto cavare in queste vicinanze nel fare la facciata della chiesa tre grosse Colonne di marmo che crede della curia di Pompeo.

(b) Così si legge nel manoscritto. Nello stampato è un poco diverso; leggendovisi di più: *Mausoleo, facendo il fine al detto Mausoleo come impresa di Adriano;* donde hanno poi inferito, che il Vacca la supponesse stata in cima allo stesso Mausoleo. Altre opinioni, e storielle di questa pigna si possono vedere presso il Cassio *Tom. I. num. 39. §. 5. segg. pag. 358.*, e nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 410.* Nella sommità del Mausoleo vi era più probabilmente una quadriga colla statua d'Adriano. Vedasi il Winkelmann *Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 5. pag. 379.*

ſere stati tagliati da uomini: e queſto biſogna, che foſſe avanti la grand'Arca; eſſendo la creta opera del gran diluvio: e detti legni erano impaſtati con eſſa, nè ſi vedeva ſegno, che vi foſſe mai ſtato cavato. Erano detti legni come pietra, gravi, e neri; in ſomma impietriti: e ſentj dire, eſſere ſtati poſti nella guardaroba del papa (*a*).

63. Mi ricordo aver ſentito dire, che negli ultimi anni di Paolo III. nei fondamenti di s. Pietro fu trovato un pilo di granito roſſo di Egitto (che oggi ſta in s. Pietro vecchio appreſſo l'altare del Volto ſanto) con dentro una regina, quale dimoſtrava eſſere veſtita tutta di bruſcilli d'oro; ma vedendo l'aria, ogni coſa perſe la forma. Vi trovarono anche quantità di gioje, delle quali il papa ne fece un triregno: e trovandoſi a queſta ſopraſtante il magnifico Gio. Alberino, preſe alcune perle groſſiſſime; ma il gran tempo le aveva fatte rancide, e levavano la bruccia come le cipolle. Tutto queſto mi fu detto da mio padre, molto amico del ſuddetto sig. Alberino.

64. Sopra il Monte Tarpejo dietro il palazzo de' Conſervatori, verſo il Carcere Tulliano, ſo eſſerſi cavati molti pilaſtri di marmo ſtatuale, con alcuni capitelli tanto grandi, che di uno di eſſi vi feci io il leone per il gran duca Ferdinando nel ſuo giardino alla Trinità ſul Monte Pincio; e dei ſuddetti pilaſtri il card. Fe-

f

(*a*) Saranno ſtati pali piantati in tempo antico per fortificare il fondamento di qualche edifizio, come inſegna Vitruvio *lib. 2. cap. 9.* farſi nei luoghi umidi, o paluſtri; al quale effetto dice, che l'alno dura eternamente, e ne dà l'eſempio della città di Ravenna, ove il Filandro, nel comento a quel luogo, ſcrive eſſerſene trovati al ſuo tempo di quelli antichi, che confermavano il detto da Vitruvio. Nel noſtro comento a queſto autore, per dirlo di paſſaggio, faremo vedere inſuſſiſtente la difficoltà, che ne rileva per Ravenna il ch. Morgagni *Epist. in Vitr. loc. Opusc. par. 2. pag. 32.* In fatti nel fondarſi la nuova ſagriſtia di s. Pietro, per la gran quantità d'acqua ſotterranea, che ſi filtrava dal vicino monte, vi furono adoprati moltiſſimi di quei pali, come oſſervai.

Federico Cesi ne fece fare da Vincenzo de' Roffi tutte le ftatue, e profeti della fua cappella in s. Maria della Pace. Si diceva effere il tempio di Giove Statore (*a*). Non fi trovarono nè cornicioni, nè altri fegni di detto tempio: onde io fo giudizio, che per effere tanto accosto alla ripa di detto monte fi fiano dirupati da loro fteffi; ovvero, che dal furore de' Goti foffero precipitati. Può effere ancora, che per qualche accidente non foffe finito.

65. Mi ricordo ancora, che in detto Tarpejo dalla banda della chiefa della Confolazione, fabricandovi Muzio de Leis, e Agrippa Mace, vi trovarono nella cofta del monte molti frammenti, tutte opere di quadro, che erano dirupati da quell' altezza. Tutto quel luogo è pieno di pozzi fatti dagli antichi nel tufo. Sono tanto cupi, che vanno al piano di Roma. Detto Mezio fecevi calare un muratore, al quale io parlai, e mi diffe, che nella fine di detto pozzo vi trovò una volta tonda affai fpaziofa; e per il mezzo vi paffava un groffo condotto. Di quefti pozzi vi fono due opinioni: la prima, di averli fatti fare li Romani nel tempo degli affedj; e l'altra, di effere ftati fatti per l' efalazione de' terremoti: ma ora, che mi fono chiarito, dico, che foffero fatti non folo per la comodità dell' acqua; ma ancora per ovviare al terremoto. Fu buoniffima confiderazione.

66. Alle radici del detto Monte Tarpejo verfo il Teatro di Marcello, fu trovata la colonna Milliaria, che oggi fta fulla piazza di Campidoglio; e ftava in opera in quel luogo, dove fu trovata (*b*).

67.

(*a*) Non quì, ma alle radici del Palatino, ove ora è la chiefa di s. Maria Liberatrice, fi è collocato fempre quel tempio; come notò il Montfaucon *loc. cit. cap. 13. pag. 171*.

(*b*) Il Vacca prende un equivoco intorno a quefta colonna, come fu già notato a quefto luogo. L'ifcrizione pofta nel piedeftallo moderno di effa, dice che fu trovata nella via Appia. Vi fono ftate fatte fopra delle difpute grandi, per fiffare col mezzo di

67. Ho veduto cavare nel Foro Romano, accanto l'Arco di Settimio Severo, quelli piedestalli grandi, che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere, e di nomi.

68. Nella chiesa di s. Martina appresso detto Arco, vi erano due grandi istorie di marmo statuale, assai consumate, rappresentanti armati con trofei in mano, e alcuni togati, di buona mano. Sisto V. nel far la sua cappella nella chiesa di s. Maria Maggiore demolì la chiesa di s. Luca de' pittori, ed in ricompensa donò a' medesimi la detta chiesa di s. Martina, ed essi per farvi i miglioramenti venderono dette istorie, che al presente sono in casa del sig. cavaliere della Porta scultore.

69. Appresso il suddetto Arco vi era la statua di Marforio sopra terra; e li Romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala fino a s. Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per Fiume alla fonte sopra la piazza (a). Nel levare dal detto luogo la statua vi trovarono quella gran tazza di granito, che ora fa fonte in mezzo al Foro Romano, e serve per dar da bevere alle bestie, delle quali ivi si fa mercato (b).

70. Messer Vincenzo de' Rossi, mio maestro, mi disse, che il cavallo, e il leone, che stanno in Campidoglio, e che dicono appartenere all' istoria de' Tivolesi,

 nel

di essa, e del luogo, ove fu trovata, il primo miglio. Il P. Revillas vi ha scritta a posta una dissertazione inserita negli Atti dell' Accademia di Cortona, *Tom. I.* Vedasi anche l'Olstenio *De Milliario Aureo*, in *Thes. Antiq. Rom. Grævii*, *Tom. IV. col* 1805.

(*a*) Sta nel cortile del Museo Capitolino. Tra i più moderni l'ha data in rame monsignor Bottari nel Tomo III. di quel Museo, *Tav. 1.*, ove riporta le opinioni degli altri antiquarj intorno al soggetto, che rappresenta, e la crede poi l'Oceano. Si veda anche la lodata dissertazione del sig. ab. Cancellieri sopra questa statua, e sopra Pasquino, citata al *num. 29.*, e il Cassio *Tom. I. num. 37.* §. 7. *pag. 343.*, che confuta il Vacca.

(*b*) Questa gran tazza di granito rosso è stata destinata alla fontana da collocarsi avanti l'obelisco del Quirinale.

nel tempo di Paolo III. furono trovati da Latino Juvenale, allora Maestro di strade, molto curioso delle antichità (*a*), in quell' acqua fuori di porta s. Paolo, a mezza strada per andare alla chiesa di questo santo, dove presentemente è un mulino, e lo condusse in Campidoglio: e sebbene la pelle del marmo resta mangiata dalle acque, apparisce nondimeno essere mano di eccellente artefice.

71. Quella gran testa di bronzo d'Augusto (*b*), e la gran mano, che tiene una palla, esistenti in Campidoglio, mi fu detto essersi trovate avanti il Coliseo appresso la Meta sudante: e che da questo Colosso pigliò l'Anfiteatro di Vespasiano il nome di Colosseo, e oggi di Coliseo (*c*).

72. Mi ricordo aver sentito dire da certi frati di s. Maria nuova, che papa Eugenio IV. aveva tirati due muri, che rinchiudevano il Coliseo nel loro monastero; e che non ad altro fine era stato concesso al detto monastero, se non per levare l'occasione del gran male, che in quel luogo si faceva: e che dopo la morte di Eugenio, avendolo goduto per molti anni il monastero, finalmente i Romani fecero risentimento, che così degna memoria non doveva stare occulta; e a dispetto de' frati andarono a furor di popolo a gettar le mura, che lo chiudevano; facendolo comune, come al presente si vede. Ma i detti frati dicono aver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi dissero, che se venisse un papa della loro, si farebbero confermare il donativo; e vivono con questa speranza.

73.

(*a*) Di questo signore Latino Giovenale Mannetti, molto benemerito delle antichità romane, si veda la nostra *Dissertazione sulle rovine di Roma*, *pag. 375. seg.*

(*b*) Si crede piuttosto di Comodo.

(*c*) Piuttosto prese tal nome dalla mole sua colossale, e sterminata. Vedasi la citata mia *Dissertazione*, *pag. 393.*, ove feci la storia di quella fabrica, e molte osservazioni intorno alle sue vicende.

73. Nel suddetto monastero, verso il Coliseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi tredici palmi, nove lunghi, e tre alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate (*a*).

74. Poco fuori di porta s. Giovanni, mi ricordo, che furono trovate molte statue di marmo rappresentanti la favola di Niobe; come anche due lottatori, molto ben fatti, e di buon maestro. Il tutto comprò il gran duca Ferdinando, e sono nel suo giardino del Monte Pincio (*b*).

75. Mi ricordo aver sentito dire, che il magnifico Metello Vaci, Maestro di strade, fece condurre dalla via Prenestina fuori di porta s. Lorenzo, quel leone di mezzo rilievo, che risarcito da Giovanni Sciarano scultore da Fiesole, ora sta nella loggia del detto giardino

(*a*) Quel nicchione è sicuramente un avanzo del famoso tempio doppio fabricato da Adriano a Venere, e Roma, come abbiamo da Dione Cassio nella di lui vita, non del Sole, e della Luna, o d'Iside, e di Serapide, come hanno sognato tanti antiquarj. L'equivoco è nato dal non essersi da molti badato, che la via sacra passava, dove ora è la chiesa di s. Maria nuova, assai più bassa del piano attuale; e che per conseguenza quel tempio restava in alto sulla pendice del Palatino. Così s'intende Claudiano *De laud. Stilic. lib. 2. vers. 227*, ove scrive:

Conveniunt ad tecta deae, quae condita lucet
Monte Palatino.

E Prudenzio *Contra Symm. lib. 1. vers. 218.*:

Ac Sacram resonare Viam mugitibus ante
Delubrum Romae, (colitur nam sanguine et ipsa
More deae, nomenque loci ceu numen habetur,
Atque Urbis, Venerisque pari se culmine tollunt
Templa: simul geminis adolentur tura deabus).

Veggasi anche il Nardini *lib. 3. cap. 12.*, il Cassio *Tom. II. num. 22. §. 8. pag. 208.*, e il sig. ab. Arevalo nel suo Commentario a Prudenzio *Tom. II. pag. 1237.*

(*b*) I due lottatori, ed ora anche il gruppo della Niobe, sono nella galleria granducale in Firenze. Il luogo, ove furono tro-

no del gran duca, il quale per accompagnarlo fece fare da me l'altro di tutto rilievo *(a)*.

76. Al Palazzo Maggiore vicino agli Orti Farnesiani fu trovata una porta rovinata molto grande. Li stipiti

vate, non è quello segnato dal Vacca; ma dentro la città, vicino alla odierna villa Altieri, ove fu trovato il Discobolo di Mirone, di cui parleremo appresso. Monsignor Fabroni ne ha dato le prove autentiche nella sua *Dissertazione sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, stampata in Firenze nel 1779. alla *pag. 20.*, che noi ripeteremo quì tali quali, colle di lui parole. ,, Nell' archivio segreto Mediceo abbiamo a caso rinvenuto alcune schede originali spettanti a questo ritrovamento. Biglietto di Stefano Pernigoni. *Il nome de' cavatori è Valerio da Rieti, Ceccucci da Modena, è Paolo Milanese. La vigna dove si sono trovate è attaccata alla vigna di Messer Jeronimo Altieri, e dall' altra parte confina colla vigna di Messer Gio. Battista Argenti, e innanzi la via publica, che và a Porta Maggiore appresso s. Gio. Laterano. I nomi delli patroni della vigna, e delle statue si chiamano uno Gabriele, e l'altro Thomaso da Thomasini da Gallese. Le dette statue si trovano in casa delli detti Thomasini in un tinello attaccato al giardino loro, e cortile.*

Scheda a parte d'altro carattere.

Francesco de' Lotti Milanese; Valerio de' Pedoni da Rieti; Bartolomeo (e non Paolo come sopra) *di Gio. Antonio Milanese, cavatori. Statue num. 13. della storia di Niobia. La Lotta che sono senza testa; la mittà è del patrone assolutamente, e poi ne ha la mittà della mittà, a tal che ne è patrone de' tre quarti et un quarto ne resta alli cavatori.*

Lettera del Pernigoni al sig. Hieronimo Varese:

Queste sono il numero delle statue 15. computato l'Allotta per doi, e la Niobia per doi. Oltre alle 15. vi è un torso quale è rimasto alla vigna, e non potrà servir per altro che ad acconciar le altre. V. S. spedisca quanto prima quello che s'ha da fare, perchè questi sono molestati da altri, e non vorriano che passasse domani a dar fine al negozio coll' intervento di Mes. Celio loro procuratore, e le bacio le mani. 24. giugno 1583.

Vien dopo *la polizza* a favor di Messer Hieronimo Varese per conto delle statue, e prezzo delle medesime. Noi non la riporteremo distesamente non contenendo essa altra notizia se non se, che la terza parte del prezzo delle statue appartenente ai cavatori, e la parte dei Lottatori fu realmente di scudi 450, quantunque nell' istrumento fatto per mano di notaro publico si dica scudi 800.,,.

(*a*) Amendue questi leoni, portati ora a Firenze, sono interi, o di tutto rilievo. Il marmo è cipollino.

ti di essa erano di quaranta palmi in circa, di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano, ed una testa di Giove Capitolino di basalte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me. Credo, che anticamente la nicchia fosse posta sopra detta porta, e vi stesse dentro la testa.

77. Poco lontano dal detto luogo, nella vigna del Ronconi, quale è inclusa nelle ruine del medesimo Palazzo Maggiore, mi ricordo esservisi trovati diecidotto, o venti torsi di marmo di statue rappresentanti Amazzoni, poco maggiori del naturale. Nella medesima vigna essendosi crepata la vasca, dove si pestava il vino, e il detto Ronconi facendo levare il lastrico vecchio della vasca per rifarvi il nuovo, si scoprì un Ercole compagno di quelli del cortile Farnese trovati all' Antoniana; nè vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere: OPUS LISIPPI. Il duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento dal detto Ronconi, facendola trasferire a Fiorenza, dove ora si trova (*a*).

78. Mi ricordo, che appresso al frontispizio di Nerone (*b*) fu trovato un gran colonnato di marmi saligni, il maggior de' membri, ch' io abbia ancor visto: colonne grosse nove palmi, maravigliose, delle quali ne furono fatti varj lavori, tra' quali la facciata della cappella del card. Cesi a s. Maria Maggiore. Di una base si

(*a*) Sta nel palazzo Pitti. Ne dà la figura il Maffei *Raccolta di statue, Tav. 49.*, e il Bianchini *Palazz. de' Ces. Tav. 18.* La sua somiglianza coll' Ercole di Farnese, e con quello del Museo Guarnacci a Volterra dato in rame dal Maffei *Art. crit. lapid. pag. 32.* ha fatto nascere molte dispute intorno alla loro originalità. Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 10. cap. 1. §. 8. pag. 239.*, e il Mengs nella lettera a monsig. Fabroni *Oper. ediz. in 8. Tom. II. pag. 266. 272.*, e ciò, che vi ho notato io. Si noti, che il Vacca dà l'iscrizione in latino, quando sul marmo è in greco: ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ, *opera di Lisippo*.

(*b*) Si veda quì dietro al *num. 10.*

si fece la tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di piazza Giudia.

79. Nel tempo di Pio IV. mi ricordo, che Matteo da Castello tolse a spianare una vigna sopra il Monte Aventino; e cavandovi trovò vasi di piombo con dentro quantità di medaglie d'oro con conio di sant' Elena, e dal rovescio una croce; e subito le portò al papa, il quale vista la sincerità di Matteo, gliene fece un presente. Ma l'ingordigia di quelli camerieri fu tale, che Matteo ve ne lasciò da duecento. Così mi raccontò egli stesso. Ciascuna di esse medaglie pesava da diecidotto in venti Giulj, e ne trovò circa mille ottocento.

80. Nel pontificato di Gregorio XIII. nel medesimo Monte Aventino, negli orti di s. Sabina, vi furono trovati una gran quantità di mulini, ovvero macinelli da macinare a mano, fatti di quella pietra rossa, che si trova a Bracciano. Si crede, che in quel luogo vi fosse qualche fortezza, dove si salvavano gli antichi moderni al tempo delle fazioni; e con quelli macinassero frumento, legumi, ed altro, che faceva il loro bisogno. Vi erano anche molti muri di case plebee; e perchè detto Aventino è fortissimo dalla parte del Tevere fino a Testaccio, mi do a credere se ne servissero per fortezza.

81. Molti anni sono, quando andavo vedendo le antichità, ritrovandomi fuori di porta s. Sebastiano a Capo di Bove, per la pioggia mi ricoverai in una osteriola, aspettando il buon tempo. Ragionando con l'oste, questi mi disse, che pochi mesi avanti vi fu un uomo per un poco di fuoco, e la sera tornò con tre compagni a cena, e poi andavano via; ma li tre compagni non parlavano mai; e questo seguì per sei sere continue. L'oste, che non era goffo, sospettò, che costoro il giorno stessero ascosi in qualche anticaglia o per assassinare, o per far qualche mal uffizio; e per non

non cascare lui in qualche criminalità, si risolse farli la spia: onde una sera avendo al solito cenato, col favore della luna tanto li codaggiò, che li vidde entrare in certe grotte nel Cerchio di Caracalla. La seguente mattina ne fece consapevole la Corte, la quale subito vi andò, e cercando in dette grotte, vi trovarono molta terra cavata, e fatta una cava profonda (cosa da stupire, che in sei giorni cavassero tanto), nella quale erano molti cocci di vasi di terra, rotti di fresco; e rozzolando in detta terra trovarono li ferri ricoperti, con che avevano cavato. Volendomi io chiarire del fatto, essendo vicino, vi andai, e viddi la terra cavata, e li cocci di vasi come vettine. Si tiene per certo, che trovassero tesoro; e quelli tre, che non parlavano, esser Goti, e forse fratelli; e quel, che parlava, lo tenessero in loro compagnia per la comodità della lingua. Non se n'è saputo altro.

82. Presso s. Sebastiano, in una vigna di rincontro furono trovate molte statue in un luogo ornatissimo di pavimenti mischiati, con belli scompartimenti, e molte medaglie bruciate, come anche molti musaici scrostati dal muro. Dinotava non grande edifizio, ma delizioso, e ricco d'ornati.

83. Poco lontano dal detto luogo si scende ad un casaletto, del quale ne sono padroni li Caffarelli, che con questo nome è chiamato il luogo. Vi è una fontana sotto una gran volta antica, che al presente ancora si gode; e molti di Roma al tempo dell' estate vi vanno a far ricreazione, e ci stanno tutto il giorno. Essendovi stato più volte vi viddi un epitafio antico, da moderni messo per pavimento in detto fonte (*a*), il quale diceva, che quella era la fonte di Egeria, dedicata alle Ninfe. Favoleggiando i poeti dicono, che Egeria fosse Ninfa di Diana; ed essendo innamorata di un suo fratello molto lontano da lei, volendo-

(*a*) Ora non vi è più.

dogli scrivere, che tornasse, prese lo stile, e scrivendo pianse sì dirottamente, che Diana mossa a compassione la convertì in viva fonte: e questa dice l'epitafio essere la medesima fonte, in cui fu convertita.

84. L'Adone del vescovo di Norcia, ora de' Pichini, fu trovato nella loro vigna posta tra s. Matteo, e s. Giuliano accanto le spoglie di Mario; e l'anno passato vi trovarono delle altre statue. Non avendole viste, non posso dire, che siano; ma bisogna dire, che fosse luogo delizioso (*a*).

85. In un'altra vigna incontro alla detta mi ricordo vi fu trovato un Seneca di marmo nero (*b*), con altri frammenti di statue, ed alcuni pezzi di Termini.

86. Appiè di santa Maria Maggiore, verso Roma, fu trovata una statua al naturale a sedere, talmente vestita, che pareva fasciata. Appoggiavasi col cubito sopra un ginocchio, e con la mano alla bocca. Vedendola D. Pier Leone Castelli, in ciò peritissimo, disse esser Vittorina *Mater Castrorum* (*c*).

87. Mi sovviene, che appresso s. Stefano Rotondo, nella vigna di Adriano Martire accanto l'acquedotto, si trovò una statua con la testa d'Adriano, vestita alla consolare, di buona maniera, con delle altre statue, delle quali non mi ricordo il nome, ed un tripode da sacrifizio di metallo. Il detto Adriano lo comprò il Po-

(*a*) Questa bellissima statua di Meleagro, non di Adone, sta ora nel Museo Pio-Clementino, e si dà incisa in rame nel *Tom. I.* di esso Museo, dottamente illustrata dal ch. Visconti. Nella precedente edizione di queste *Memorie* si fa vedere un equivoco del Vacca nel dirla trovata in quel luogo, quando da altri autori si ha, che fosse trovata in una vigna del Gianicolo fuori di porta Portese.

(*b*) Forse quella così detta esistente ora nella villa Borghese. Non è di Seneca, ma di un pescatore forse di comedia greca. Vedasi quanto ne ha scritto ultimamente il lodato Visconti nel *Tomo III.* dello stesso Museo, *Tav. 32.*

(*c*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 8. pag. 107.* lo ha messo in dubbio; ma il Ficoroni nelle *Osservazioni* sullo stesso Diario *pag. 13.* lo confuta.

Popolo Romano, ed ora si vede nel primo piano della scala del Consiglio publico (*a*).

88. Mi ricordo, che nella piazza dietro Ss. Apostoli si trovarono molti marmi saligni di molta grandezza, tutte opere di quadro, ma consumati, gettati dalli nostri antichi moderni, per l'impedimento, che avevano delle gran ruine. Ho osservato in molte cave, che i pezzi delle ruine non possono esser caduti nella maniera, che si trovano; ma essendo le dette ruine sopra terra davano noja alli cittadini, che non potevano praticare, nè tampoco non sapendosene servire facevano una gran buca ivi appresso, e poi da loro detti marmi precipitavano in detta buca; perciò si trovano così disordinatamente sotterrati.

89. Mi ricordo aver sentito dire da Orazio Maii, che per accomodare un monastero di monache rinchiuso nel Foro di Nerva, furono gettati giù certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine. Ma ciò che mi dà ammirazione, è che il detto Orazio diceva, che s'erano conservate talmente, che si potevano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero (*b*).

90. Mi ricordo, che nel Monte Aventino, nella vigna di monsignor de' Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalte verde, quale dicevano, che sia il figliuolo d'Ercole in età fanciullesca, con la pelle di leone in testa, e con la clava in mano. Favoleggiando i poeti dicono essere detto monte, che Aventino si chiamava, dedicato al figlio di Ercole. Questa statua la comprarono i Romani dal detto monsignore

(*a*) Nel Museo Capitolino. Monsignor Bottari ne dà la figura nel *Tom. III. Tav. 55.*

(*b*) Di spranghe di legno presso a poco simili trovate in altri antichi monumenti, ne abbiamo parlato nelle note al Winkelmann *Tom. III. pag. 31.*

re per ducati mille di camera, ed ora si trova in Campidoglio (*a*).

91. Tra la piazza di Sciarra, e la Guglia di s. Mauto (*b*), vi era un poco di chiesetta di s. Antonio, molto vecchia; e volendovi fare una tomba, vi scopersero gran massicci di quadri di peperini; e ne trovarono tanta copia, che dell' esito di essi ne rifecero di nuovo la detta chiesa (*c*): e ciò dimostrava esservi stato qualche nobile edifizio (*d*).

92. Mi ricordo, che un certo uomo, chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche, e mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte, che è tra porta del Popolo, e Ripetta, e trovò una statua d'un console a sedere di marmo statuale con scritture in mano, di molto buon maestro, ma mancante di testa. Mi disse il medesimo, avervi trovato degli altri marmi; ma non ardì cavarli senza licenza: e detta statua è ora in casa del Palombo notaro abitante dietro s. Maria in Via.

93. Ho sentito dire, che vicino quelli speroni antichi del ponte, che dicono d'Orazio, che si vedono nel Tevere dietro s. Giovanni de' Fiorentini, dall' altra parte incontro s. Spirito vi fu trovata tanta quantità di frezze di metallo, che ne furono empiti gli schifi.

94. Vicino il Tevere dalla banda verso Testaccio, in una vigna del cavalier Sorrentino, so che vi furono cavati gran quantità di mischi africani, e porta santa abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo saligno, e ci.

(*a*) Sta nel Museo Capitolino, e rappresenta Ercole medesimo. Ne dà la figura il Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 48.*, e Bottari *Tom. III. Tav. 26.*

(*b*) Trasportata da Clemente XI. sulla fontana avanti al Panteon. Ved. il Cassio *Corso delle acque corr. Tom. I. num. 32. §. 10. pag. 301.*

(*c*) E' stata poi demolita nel fare la chiesa di s. Ignazio.

(*d*) In appresso si discorrerà meglio di altre cose trovate in questo contorno.

e cipollino, pure abbozzate; e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d'uva in mano, appoggiati ad un troncone, nel quale vi era attaccata una pelle di caprio, e dentro a detta pelle vi erano involti alcuni conigli. Vi fu trovata anche una testa di marmo d'un colosso, che dal mento al cominciar de' capelli era sette palmi; e la comprò uno scarpellino vicino l'Arco di Portogallo, dove ora si trova.

95. L'anno passato appresso il suddetto luogo, dove si chiama la Cesarina, perchè è di casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la ripa in quel luogo, dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati, che per essere di brutte macchie, e di durissimi calcedonj circondati, non sono stati mai messi in opera, e furono nel medesimo luogo ritrovati. Si vedono sopra terra muri a modo di magazzini, e nella ripa del Tevere si vede il seno del porto. Le dette colonne credo le comprasse il gran duca; perchè so, che ne faceva diligenza (*a*).

96. Nella ripa del Tevere incontro detta Cesarina, vicino porta Portese, così detta perchè mena a Porto, nella vigna de' Vittorj, vi si trovarono molte statue, e teste di filosofi, e imperatori nascoste in due stanze, una addosso all' altra. Vi si trovarono ancora alcuni strumenti da scultori, che sembra vi fossero portati per rassettare, o sterpire, da qualche materiale scultore; e poi per qualche repentino bando papale fossero ricoperte. Ne sta oggi gran parte in casa di detti Vittorj; ma il card. Farnese scelse le migliori per lui.

97. Mi ricordo, che fuori della detta porta Portese lontano circa un mezzo miglio, dove è la vigna di Antonio Velli, vi fu trovato un Pasquino sopra un piedestallo di tufo. Io non voglio credere, che anticamen-

(*a*) Di altre cose trovate in queste vicinanze se ne parlerà in appresso.

mente fosse in quel luogo, non vedendovisi altri vestigj di antichità; ma quelli primi, che fecero vigna in quel luogo, perchè detto Pasquino avanzava dalla cintura in su sopra il piano della vigna, dando noja a piantare le viti, si crede, che i villani con zappe, e manare lo rompessero fino alla cintura. Ma il gladiatore, che gli muore in braccio, vi era tutto. Per essere tutto sopra il piano della vigna, gli fu perdonato. Quandò venne a Roma il gran duca Cosimo, fece diligenza di vedere molte cose, che a quel tempo vi si trovavano; e vedendo il suddetto Pasquino, lo comprò per 500. scudi, e lo condusse a Fiorenza, accompagnandolo con l'altro, che ebbe da Paolo Antonio Soderino, trovato nel Mausoleo d'Augusto (*a*).

98. Fuori della suddetta porta circa due buone miglia lontano, nel luogo, che si chiama *Affoga l'asino*, verso il Tevere in certi canneti, al tempo di Gregorio XIII. furono trovati molti consoli di marmo, e ciascuno aveva il suo piedestallo con le lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi. Queste furono segate, e servirono per la cappella Gregoriana in s. Pietro. Li consoli furono sparsi per Roma; ma erano da mediocre mano lavorati.

99. Accanto porta Latina, dalla banda dentro le mura, il card. Santa Croce facendovi cavare trovò una magnifica sepoltura di marmi campanini. L'architettura non

(*a*) Non so quale sia questo secondo Pasquino. Quello, che sta sul ponte vecchio in Firenze, vi era già all' età di Dante, e da lui è creduto un simulacro di Marte *Inf. can. 13. v. 146.*, Bocchi *Ampl. del Cinelli*, *pag. 115*. Paolo Alessandro Maffei lo dà inciso in rame *Racc. di statue*, *num. 42*. L'altro, che nomina il Vacca, sta nei portici del palazzo Pitti. Rappresentano Menelao, che sostiene il cadavere di Patroclo. Vedasi la dotta lettera del ch. Visconti inserita nell' opuscolo già citato del sig. ab. Cancellieri, che ha per titolo: *Notizie delle due famose statue di un Fiume, e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Pasquino. Roma 1779. in 8.* Ricordai questa bella spiegazione nelle note al Winkelmann *Tom. I. pag. XXVI.*

non era molto buona; ma fatta con grande ſpeſa. Detto cardinale cavò tutti quei marmi.

100. Parimente in una vigna accanto detta porta vi trovarono due pili, che ora ſono in caſa mia, di marmo gentile, e molti pezzi di cornici, fregi, architravi, e colonne, con altri pezzi di pili col *Diis Manibus*. Si vede, che gli antichi moderni ſi ſervirono di quelli luoghi per ſeppellire.

101. Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove ſi cavano li tufi per far le mura della città, eſſendo tutto quel monte nelle radici dell' Aventino, mi raccontò, che cavandoſi nel tufo, ſi trovò uno ſtanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorato con alcune medaglie commeſſe, con piatti, e boccali di rame, inſtrumenti, che ſervivano nei ſacrifizj; ma ogni coſa aveva patito fuoco. Il detto ſtanzino non aveva nè porte, nè fineſtre; onde era neceſſario, che gli antichi ſcendeſſero di ſopra.

102. Fabio Galgano, fratello del ſuddetto, nella medeſima vigna vi trovò un vaſo d'alabaſtro cotognino, che nella panza era largo quattro palmi, e mezzo, e ſei alto, col coperchio così ſottilmente lavorato, che lo aveva ridotto il maeſtro con lime più ſottile, che ſe foſſe di terra cotta; e mettendovi dentro un lume traſpariva mirabilmente, ed era pieno di cenere. Dopo la morte di eſſo Fabio parmi l'aveſſe il gran duca Coſimo, con altre belle anticaglie dal ſuddetto adunate.

103. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. capitò in Roma un Goto con un libro antichiſſimo, nel quale ſi trattava d'un teſoro, con il ſegno d'un ſerpe, ed una figuretta di baſſorilievo, che da un lato teneva un cornucopia, e dall' altro accennava col dito verſo terra. Tanto cercò il diligente Goto, che trovò li ſuddetti ſegni in un fianco d'un Arco; e andato dal papa, gli domandò licenza di cavare il teſoro, il quale diſ-

se,

se, che apparteneva ai Romani: ed esso andato dal Popolo, ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell' Arco, a forza di scarpello entrò dentro, e fece come una porta, e quando si trovava a mezzo del fianco voleva poi calarsi giù a piombo. Questo me lo disse Lucertola scarpellino, che vi lavorava. Ma il Popolo Romano dubitando non ruinasse l'Arco, e insospettiti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distrugger le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l'opera. Ancora vi sta la buca, che vi fece lo scarpellino. Io non vi vedo altro rilievo di quello accennato; e non v'è dubbio, che quelli segni furono fatti, e scolpiti da chi fece l'Arco; perchè vi lasciò la pietra da potersi fare detta figura. Ancorchè io scriva alcune cose in questo stracciafoglio, che non fanno di mestiere al suo trattato, non ho voluto lasciarle.

104. Dietro le Terme Diocleziane, volendo il padrone d'una vigna fare un poco di casetta per riporre le zappe, e ferramenti da vigna, scoprì due muri, che poco avanzavano sopra terra, e cominciando a cavare tra di essi, e calando giù, vidde un poco di buca, e facendola maggiore, vi entrò dentro. Era fatto a modo di forno, e vi trovò diecidotto teste di filosofi riposte, che vendè per settecento scudi al sig. Gio. Giorgio Cesarini, ed ora il sig. Giuliano le ha vendute al card. Farnese, e sono nella sua galleria.

105. Mi ricordo, che il detto sig. Gio. Giorgio Cesarini comprò una gran colonna di cipollino, la quale ancora stava in piedi nel Foro di Trajano in casa di Bastiano Piglialarme; e detta colonna con grande spesa la messe in terra, e la tirò al suo giardino a s. Pietro in vincula. La voleva drizzare, e a' piedi ligarvi un orso di bronzo, e sopra farvi un'aquila di bronzo; denotando queste tre cose le armi sue. Ma la morte interruppe così bel pensiere.

106.

106. Ho veduto cavare da s. Stefano Rotondo ſino allo ſpedale di s. Giovanni in Laterano, e trovare molte ſtufe plebee, e muri graticolati, con alcuni condotti di piombo, e molte urne con ceneri: tutte coſe di poca conſiderazione. Dopo le ſtufe ſi ſervirono di quelli luoghi per ſotterrarvi, al tempo, che abbruciavano li cadaveri.

107. Nella via Preneſtina fuori di porta s. Lorenzo fuori delle mura, vi fu trovato un pilo di marmo con belliſſima iſcrizione, nella quale ſi lodava molto una mula, che in quello era ſepolta; dicendo fra le altre lodi, che s'inginocchiava, acciò il padrone, ch' era vecchio, poteſſe montare ſul doſſo: e il reverendo D. Pier Leone Caſtelli ne farà menzione nell' opera, che fa degli epitafj, che quanto prima darà alla luce.

108. Mi ricordo, poco lontano dal ſuddetto luogo eſſervi un caſale, che ſi chiama la Marmorata. Vi ſono molti ſegni d'antichità, e deve tenere tal nome, perchè anticamente vi dovevano eſsere molti marmi. N'è padrone il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, il quale volendo fare un cancello al detto caſale, fece chiamare certi ſcarpellini a ſpaccare due groſſi pezzi di travertini, che ſtavano in opera ſopra terra uno ſull' altro: e quando gli ſcarpellini ebbero ſpaccato quello di ſopra, volendo allargare l'un pezzo dall' altro, viddero dentro un vaſo d'alabaſtro cotognino col ſuo coperchio. Quelli del caſale, che erano venuti ad ajutare a dar leva, diſſero agli ſcarpellini, che non lo toccaſſero, ed uno di loro corſe a dar la nuova al Capitolo: ma gli ſcarpellini deſideroſi di vedere, lo ſcoperſero, e vi trovarono delle ceneri, e ſino a venti bottoni di criſtallo di montagna, un anello d'oro con la pietra, un arrizza crine d'avorio con le punte d'oro, ed un pettine d'avorio, e con le ceneri meſcolati alcuni bruſcioli d'oro. Arrivati quelli del Capitolo ſi asſorbirono ogni coſa; e gli ſcarpellini non ebbero coſa al-

alcuna. Mirate come gli antichi avevano messo quel vaso dentro quel travertino, fattavi una buca per ricettacolo del vaso; e poi calato il travertino in opera, vi era rimasto incluso il vaso. Chi mai avrebbe pensato a un tal capriccio? Se non veniva quell' occasione, non si sarebbe in eterno scoperto, perchè di fuori non vi era segno alcuno (*a*).

109. Mi ricordo, dietro le spoglie di Mario accanto la via, che mena a porta Maggiore, nella vigna degli Altieri, vi fu trovata una Venere bellissima, ch' esce dal bagno, ed un Ercole di marmo, collocate in opera in una fabbrica ottangolare: suppongo potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due musaici; ed appresso si scoperse una strada selciata amplissima consumata dalli carri, e andava verso porta Maggiore.

110. Appresso s. Gregorio nella vigna di Curzio Saccoccia notaro di Campidoglio, cavandosi si trovarono molti pili di marmo storiati con delle battaglie: e quello, che più mi piacque, fu un bassorilievo con un vecchio decrepito dentro una culla, con certi manichi; e certi fanciulli lo portavano cullando, e il vecchio pareva, che ridesse con esso loro, e sotto vi erano le seguenti lettere, che dicevano: IN SENECTVTE ME BAIVLANT. M'immaginai che fosse Diogene Cinico (*b*).

111. Mi ricordo aver veduto cavare nell' orto di s. Salvatore del Lauro, e trovarvisi quattro femmine vestite, di diecidotto in venti palmi alte, di marmo statuale senza testa. Nella parte di sopra erano piene di goccie di metallo, molte delle quali stavano insieme, e tutte per un verso accennavano gire tutte ad un

(*a*) Altri esempi di capricci consimili sono stati veduti dal Ficoroni, come egli racconta nell' opera *La bolla d'oro, par.* 2. *pag.* 64. Si veda appresso fra le di lui Notizie *n.*25.

(*b*) Sarà stato un Sileno, come tanti, che se ne vedono sull' asino. Così congetturò anche il Montfaucon *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 147.

un punto, quale credo fosse l'argano; ed intorno ad esse non vi era segno di ruina, ma semplicemente sopra la terra. Mi do a credere, che anticamente non fossero in quel luogo. Vi trovarono ancora una fonderia di metallo; e quelle goccie, ch' erano sopra dette statue, si può credere fossero uscite da qualche forma, e cadute sopra di esse.

112. Mi ricordo, che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a s. Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciajuoli, nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra. Risolutosi egli di nettarle, vi trovò dentro molti pezzi di colonne statuali da 30 palmi lunghe, e alcuni capitelli, e basi. In capo di esse volte trovò rimurato con un muro, che non era fatto a piombo, ma mal fatto. Risolvendosi di romperlo, sfondò in due volte, quali erano piene d'ossa di uomini. Essendo mio amico, mi mandò a chiamare; vi andai, e vi entrai con gran fatica, perchè vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano delle ossa; e dove mettevamo il piede, affondavamo fino al ginocchio; e come si toccavano perdevano la forma, e si convertivano in cenere: e tanto camminammo, che ritrovammo il fine di dette volte. Potevano esser lunghe da cento palmi, e di vano fino a trenta (*a*). Restammo stupefatti dalla quantità de' morti. Alcuni dicevano, che fosse qualche crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone (*b*), e che fossero martiri. Altri dissero, qualche gran peste. Io andai congetturando, che per non essere sfondate di sopra dette volte, fossero stati messi per la bocca; però voglio credere, che fossero morti tutti a un tempo, e in un giorno, e innanzi la puzza fossero catastati tutti a un tempo a suo-

(*a*) Erano probabilmente le stanze sotterranee delle Terme di Costantino, simili a quelle delle Terme di Tito, che si vedono ancora dipinte, e a quelle delle Terme di Caracalla.

(*b*) Si veda quì addietro al *num. 10*.

ſuolo a ſuolo; e quel vano di cinque palmi dalla cima della volta ſino alle oſſa, era il calo, che avevano fatto, mancando la carne. Se vi foſſero ſtati meſſi come oſſa, avrebbero riempito ſino alla ſommità della volta, e le oſſa ſi vedrebbono confuſamente gittate; ma vedemmo li corpi interi. Queſto dà notizia, che vi foſſero meſſi con la carne; e quel muro mal fatto, che ſtoppava dette volte, non ſignificava altro, che a quelli muratori pareva mille anni di fuggire il gran fetore di quelli cadaveri. Ma V. S., come pratica dell' iſtorie, potrà rinvenire la verità; eſſendo coſa degna di conſiderazione.

113. Mi ricordo, al tempo di Paolo III. aver nella piazza di s. Maria del Popolo veduto un gran maſſiccio di ſelci aſſai alto da terra. Parve al detto papa ruinarlo, e fu ſpianato al pari della piazza. Accanto alla porta del Popolo dalla banda di fuori vi ſono due baſtioni fatti modernamente di belli quadri di marmi gentili, quali ſono tutti bucati all' uſanza de' Goti, per rubarne le ſpranghe, che così ne fanno fede gli altri edifizj antichi; ed ho oſſervato, che bucavano tra un ſaſſo, e l'altro, dove era la commeſſura, per eſſere quello il luogo della ſpranga; e così veniva bucato il marmo di ſopra, e quello di ſotto, altrimente non la potevano cavare (*a*). Ora in detti baſtioni dette buche non affrontano. Dunque è ſegno manifeſto, che ſono ſpoglie d'altri edifizj: ed avendo Siſto IV., gran fabbricatore, edificata s. Maria del Popolo, acciò più eternamente duraſſe la ſua memoria, eſſendo la chieſa attaccata a detta porta, che un giorno per qualunque accidente di guerra poteva eſſere deſolata, egli vi fabbricò detti baſtioni per ſua difeſa con li detti marmi, de' quali ſpogliaſſe quel gran maſſo, che altro non pote-

(*a*) Si veda ciò, che abbiamo detto di queſti buchi nelle fabbriche, principalmente nel Coloſſeo, nella noſtra *Diſſert. ſulle rov. di Roma, pag. 400. ſegg.*

teva essere, che un Mausoleo (*a*); giacchè vediamo, che appresso le porte della città, e nelle vie pubbliche si collocavano: e V. S. ne ha uno accanto la porta di s. Pietro in Perugia.

114. Mi ricordo, che appresso alla porta di Santa Croce in Gerusalemme, vi era un' anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti santi dipinti, e li Cristiani se ne sono serviti per chiesa. Ora è ruinata, e conversa in vigne. Appresso di essa vi fu scoperta un' antica strada selciata, e molto spaziosa; e viddi, che si partiva da porta Maggiore, e andava a s. Gio. in Laterano. Sopra di essa vi fu trovata una grossa colonna di granito bigio, compagna di quelle, che sono in opera nella detta chiesa di s. Gio. alla nave degli Apostoli (*b*). Mi do a credere, che quando il Magno Costantino fabbricò il Laterano, spogliasse qualche edifizio fuori di porta Maggiore; e la suddetta colonna per qualche accidente rimanesse in quel luogo. Ancora si può vedere.

115. Mi ricordo più volte aver visto cavare nelle Terme di Tito, dove ora è il monastero di s. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo, ed infiniti ornamenti di quadro. Chi volesse narrarli tutti, entrerebbe in un gran pelago di discorso; ma si è fatta al presente una cava molto profonda, la quale dimostra, che innanzi alle Terme di Tito vi fosse un altro edifizio molto magnifico; e adesso hanno cavato bellissimi cornicioni, i quali sono stati condotti alla chiesa del Gesù per ornarne una cappella. Potrebbe essere, che detto edifizio fosse parte della casa aurea di Nerone (*c*).

116. Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del sig.

Ora-

(*a*) Forse apparteneva alla famiglia Domizia, o ne era poco discosto.

(*b*) Intende forse delle colonne, che al presente sono murate nei pilastri.

(*c*) Pare che il Montfaucon *cap. 9. pag. 131.* approvi questa congettura, ma che si ritratti al *cap. 19. pag. 144.*

Orazio Muti, dove fu trovato il tesoro incontro a s. Vitale un idolo di marmo alto da cinque palmi, il quale stava in piedi sopra un piedestallo in una stanza vota, con la porta rimurata, ed aveva molti lucernieri di terra cotta intorno, che circondavano col becco verso l'idolo, il quale aveva la testa di leone, e il resto come corpo umano: aveva sotto li piedi una palla, dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'idolo, e poi con la testa gli entrava in bocca: si teneva le mani sopra il petto; tenendo in ciascuna una chiave; ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verso il cielo, e le altre chinate verso la terra (*a*). Io non l'ho per opera molto antica, per essere fatto da goffo maestro; ovvero è tanto antica, che quando fu fatta, ancora non era trovata la buona maniera. Mi disse però il detto sig. Orazio, che un teologo Padre Gesuita gli dette il significato, dicendo, che dinotava il Demonio, il quale a tempo della Gentilità dominava il mondo; però teneva la palla sotto li piedi: il serpe, che lo avviticchiava, e gli entrava in bocca, il predire il futuro con ambigui responsi: le chiavi in mano, padronanza della terra: la testa del leone, il dominatore di tutti gli animali: le ale significavano l'essere da per tutto. Tal senso gli diede il suddetto Padre. Io ho fatto diligenza di vedere detto idolo; ma morto il detto sig. Orazio, gli eredi non sanno, che ripiego s'abbia avuto. Non è gran fatto, che per esortazione del teologo il sig. Orazio lo mandasse a qualche calcara, per cavargli l'umido da dosso; poichè molti, e molti anni era stato sotterra.

117. Mi ricordo, che dopo il suddetto idolo nel medesimo luogo ne trovarono un altro, ma di bassorilievo, con la testa di leone, ed il resto corpo umano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le brac-

(*a*) La figura, che ne ha data il Montfaucon *cap. 14. pag. 197.*, è ideale, come avverte il Ficoroni *Osserv. pag. 48.*

braccia: in ciascuna mano teneva una facella, due ale verso il cielo, e due verso la terra; fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto aveva un' ara col fuoco, e usciva al detto idolo per bocca una fascia, o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato, che non fu interpretato dal teologo; ma si può al presente vedere, che sta in casa degli eredi del suddetto sig. Orazio (*a*).

118. Nelle radici del Monte Aventino verso santo Savo nella vigna, che oggi è del sig. Giuseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo a sedere, di grandezza al naturale, e di eccellente maestro, con altri frammenti di statue; ed ha trovato anco un caldajo di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quattrino, tutte ricoperte dalla terra, che non ho mai potuto chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame, ed un pajo di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo, di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall' altro si calca a leva, che usano gli stagnari, e quelli, che tagliano il rame; e da queste forbici mi do a credere, che in quel luogo vi fossero fonderie, per essere dette forbici strumento di fonditori. Questo si trovò l'anno passato; e cavando non è dubbio, che si troveranno delle altre cose, per le quali l'uomo si accerterà del tutto.

119. Accanto la chiesa di santa Maria della Navicella si trovarono molti travertini: non sono in opera, ma scomposti; e perchè l'acquedotto, che passa innanzi

(*a*) Tanto questa, quanto l'antecedente figura rappresentavano il Dio Mitra de' Persiani, intorno al quale possono vedersi Hyde *de Relig. Pers. cap. 4.*, Martin *Explicat. de div. mon. pag. 231. segg.*, Vandale *De antiq. quin et marm. &c.* Se ne conoscono molte. Una in bassorilievo della villa Albani, è stata data in rame, e illustrata dall' ab. Raffei. L'altra statua del Museo Pio-Clementino è data nel *Tom. II. Tav. 19.* di esso, e copiosamente illustrata dal ch. Visconti.

zi s. Gio. in Laterano, accenna andare al detto luogo; però credo, che vi facesse un angolo, il quale dividendo l'acqua partorisse due acquedotti, uno de' quali andasse all' Antoniana, siccome testificano alcune lettere fatte di tavolozza, le quali risaltano più in fuori della faccia dell' acquedotto, e dicono NIANA, e il T, e l'O è ruinato (a); l' altro accenna andare al Palazzo Maggiore, e di parte in parte se ne vedono alcuni pezzi rimasti. Ma torniamo al luogo, dove trovarono li travertini. Bisogna, che ivi l'acquedotto traversasse una strada; e per farla ampla, e spaziosa, e perchè il gran vano non facesse peso all' acquedotto, fabbricavano di travertini con buoni fianchi; come al presente ne vediamo un altro dinanzi all' Ospedale di s. Gio. in Laterano nel medesimo acquedotto. Il medesimo ho osservato negli acquedotti, che ogni tante canne vanno serpeggiando. Mi si potrebbe dire, che ciò facessero per l'impedimento di altri edifizj: ma questa ragione non milita, perchè alla campagna, dove non erano respettivamente edifizj, fanno il medesimo serpeggiamento; onde voglio credere, che gli antichi lo facessero per smorzare con dolcezza il grand' impeto dell' acqua, che forse avrebbe gettate a terra le pareti, e veniva anche ad essere più purgata.

120. Volendo Sua Santità in s. Gio. in Laterano far abbassare un certo rialto innanzi al coro, ed all' altare degli Apostoli, si scoprirono tre nicchi assai grandi, uno accanto all' altro, con alcuni muri, i quali camminavano in squadra con la chiesa. Per questo rispetto si potrebbe dire, che Costantino fabbricando s. Giovanni si servisse de' fondamenti di altra fabbrica antica, che vi fosse avanti. Il piano di detti nicchioni, dove camminavano gli antichi, era tutto di serpentini, e porfidi,

(a) Sono da vedersi le riflessioni, che fa il Cassio su questo luogo, *Tom. II. num. 11. §. 17. segg. pag. 110. segg.*, ove congettura, che questa iscrizione sia di tempi posteriori ad Antonino Caracalla.

ſdi, con altri mischj: ſotto poi a queſto trovarono altro pavimento circa ſei palmi più baſſo. Biſogna, che foſſe edifizio antichiſſimo, e nobiliſſimo.

121. Al preſente nella piazza della Colonna Trajana, volendoſi fondare una caſa, ſi è ſcoperta la piazza antica, tutta fabbricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in sè conteneſſe qualche ſcompartimento. E' da credere ogni coſa dalla magnificenza di Trajano: e cavando le cantine ſi ſono trovati tre pezzi di colonne di marmo ſtatuale, in teſta cinque palmi groſſe, e lunghe ciaſcuna tredici palmi. Queſte colonne vengono ad eſſere quelle del portico, che recingevano il Foro, nel mezzo del quale era la Colonna iſtoriata *(a)*.

122. *(b)* Dove al preſente è la via di s. Carlo delli Catinari per di dietro per andare dritto in capo alli Chiavari, ſempre ho inteſo dire, che vi era anticamente una parte de' giojellieri di gran ſomma, e ricchezza; e che nelle prime guerre, e introito de' nemici in Roma aveſſero ſotterrato ogni coſa; poichè quando fu fabbricata la caſa di Tomaſo Valleſchi vi furono trovati veſtigj di ſimili botteghe con ordegni. Ma perchè chi fabbricava non aveva molto da ſpendere in far cave; e perchè anche gli fu inibito da' vicini; ovvero, come dicevano certe ſcritture, che io viddi, che per le differenze nate tra parenti circa i fondi di detta fabbrica, foſſe riſervato, che non ſi doveſſe dilatare col cavare. Qualche gran penſiere vi era certo. Le coſe reſtarono così, nè da altri vi fu poſto mente. Tuttavia l'opinione è certa, perchè allora ſi ſotterravano gran gioje.

123. A piè dell' Araceli dalla parte di s. Marco ſi tiene per certo, che vi ſiano coſe di grande importanza,

(a) Si veda ſopra al *num. 9.*, e quì appreſſo nelle Notizie preſe dal Ficoroni *num. 5.*

(b) Queſto, e i ſeguenti numeri ſono ſtampati ora per la prima volta.

za, e valore; perchè poco vi è ſtato cavato: e ivi attorno per conſeguenza nelle ruine di Roma fa di meſtiere, che vi ſiano ſtate riposte gran ricchezze; eſſendo ſtato detto, che vi ſiano certe caſe, o ſtanze antiche ſotto ripiene di belliſſimi marmi, e altro. Biſogna, che vi ſia di certo: e la conſeguenza lo dà, perchè quel luogo eſſendo ſtato ne' tempi andati molto forte, perciò e dentro, e fuori vi ſiano ſtati riposti teſori; e in queſto poco vi hanno penſato, e poco vi è ſtato ruminato da' muratori.

124. Mi ricordo aver inteſo dire da mio padre, che poco diſcoſto da s. Agneſe avanti della vigna, che era di Angeluccio da Viterbo, dove fu fatta la porta che entra in detta vigna, vi foſſe trovata una ſcrofa di marmo con una cartella in bocca di metallo, con lettere ſcolpite, che dicevano: *Amplius ſi laboraveris*. Queſto è ſegno, che voleva inferire, che ſi cavaſſe più oltre, che più ſi ſarebbe trovato. Ma perchè quella vigna era capitata alle mani di un vecchio, quale poco campò, gli eredi non hanno fatto altro: motivo, che della detta ſcrofa ſe ne è tenuto poco conto; e ſtava per Roma, e ſe ne teneva poco conto. Ma era fattura di mano mediocre, e baſſa.

125. E' ferma opinione, che nella via di s. Giovanni in Laterano, particolarmente dietro alla Scala Santa, verſo al mezzo di quelli muri di acquedotti vi ſiano coſe notabili; perchè ivi era un' abitazione principale; e al tempo delli Goti, e altri, vi ſono ſtate fatte gran ruine; e poco ſi è ſcoperto, che vi ſia ſtato cavato: e che al tempo delli ſacchi di Roma ivi foſſe riposto un gran teſoro. Queſto ſi ſeppe per bocca di un Oltramontano, che ne teneva nota, e voleva promuovere, che ſi cavaſſe; ma occorſe, che per tal cauſa venne a duello con un altro amico, e compagno; e fuori di porta s. Lorenzo ſi tirarono, e restò morto. Per ora non tengo altro: ſe ſuccederà, l'avviſerò di quanto l'occaſione mi porgerà. ME-

MEMORIE
DI
VARIE ANTICHITA'
TROVATE NEL SECOLO XVII.
CAVATE
DA UN MS. CHIGIANO.

1. A dì 4. agosto 1626. cavandosi il fondamento per la colonna di bronzo, che è la prima alla sinistra di chi con la faccia verso l'altare sta orando alla Confessione di s. Pietro, furono ritrovate molte monete, o medaglie con il nome di Galerio. Fu trovato un sepolcro di marmo finissimo con statua a giacere, mezza nuda, con la seguente iscrizione copiata all'ora da un curioso al barlume.

Tibur mihi Agricola sum vocitatus
Flavius idem discumbere ut me videtis
Et apud Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit unquam licaeus
Processitque prior Primitiva gatissima conjunxs
Flavia et ipsa cultrix deae Pharias casta sedulaque
Et fama decore repleta cum qua ter denos dul
Ht . . . cissimos egerim annos . . . egimus
Solaciumque sui generis Aureliam Primitivam
Tradidit quae pietate sua coleret fastigia nostra
Hospitiumque mihi secum servavit in suum
Amici qui legitis moneo miscete licaeum et potate
. . . procul redimit et tempora flore

Et

Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

restituita così da un virtuoso:

Tibur erat mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius ille ego sum discumbens utque videtis
Sic et apud Superos annis quot fata dedere
Hanc animam colui neque defuit ipse lyaeus
Praecessitque prior Primitiva probissima conjux
Flavia et ipsa lyaei cultrix optima casta
Sedulaque et famae formaeque decore repleta
Cum qua ter denos dulcissime et egimus annos
Solamenque sui genii aulam dat Primitivam
Quae pietate sua coleret fastidia nostra
Hospitiumque mihi semper servavit in aevum
Omnes (ovvero *O vos*) *qui legitis moneo miscete lyaeum*
. . atque comas redimiti et tempora flore
Et teneros coitus formosis ferte puellis
Cetera post obitum tellus consumit et ignis

La statua, il sepolcro, e l'iscrizione fu detto fosse buttata in Tevere, o nascosta (*a*).

2. La

(*a*) Il Fabretti diede questa iscrizione, *Inscr. cap.5. n. 387. pag. 420.*, cavata dalla relazione manoscritta del card. Georio, stato prima canonico di quella basilica. E' pure scorrettissima, come credo.

Tibur mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius idem ego sum discumbens ut me videtis
Sic et aput Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit umqua lyaeus
Praecessitque prior Primitiva gratissima conjuncxs
Flavia et ipsa cultrix Deae Phariaes casta
Sedulaque et forma decore repleta
Cum qua ter denos dulcissimos egerim annos
Solaciumque sui generis Aurelium Primitivum
Tradidit qui pietate sua coleret fastigia nostra
Hospitiumque mihi secura servavit in aevum

Ami-

2. La ſeguente iſcrizione fu trovata nei fondamenti del portico di s. Maria in Via Lata li 6. decembre 1658.

OTACILIAE T. F. OCTAVIANAE MATRI
Q. Q. CATI FELIX ET LESBIANVS

Pare certo, che apparteneſſe alla famiglia di Cato; trovandoſi fatta menzione di lui preſſo Feſto, ove dice: *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro cujuſdam fuerit Cati*. Di Cato Elio conſole, che pranzava in vaſi di terra cotta, ne parla Plinio nella ſua Storia naturale (*a*).

Ai dieci del detto meſe vi fu trovata anche la ſeguente iſcrizione, che ſi crede fatta l'anno di Criſto 853., l'anno ſeſto del pontificato di Leone quarto, correndo l'indizione prima.

✠ Gregorii lapis iſte ſepultat nobilis artus
Aura qui veſcens condidit ante necem
Hunc ſibimet ſin motu quo requieſcat in aevum
Has quisquis creveris poſtulo funde praeces

Tem-

Amici qui legitis moneo miscete lyaeum
Et potate procul redimiti tempora flore
Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

L' ha ripetuta il Bonada *Carm. ex antiq. lap. cl. 10. n. 49. p. 534.*, d'onde è stata tratta per la raccolta de' poeti latini fatta in Pesaro, *Tom. IV. pag. 506.*, e il Volpi *Vet Lat. prof. Tom. XI. lib. 18. cap. 19. pag. 668.*, mancante dei due ultimi versi come osceni. L'iscrizione per verità è d'un Epicureo voluttuoso. Il Fabretti dice, che la figura di costui sulla cassa teneva una tazza in mano, forse per mostrare di bere, o di essere stato bevitore; e forse come quel Saturnino, di cui parleremo nelle notizie de' nostri tempi. Altre iscrizioni di gusto epicureo sono riferite dal Buonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetr. ant. pag. 192. e 205.*, e dal ch. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 4. n. 122. pag. 116. seg.*, fra le quali riporta anche due versi della nostra, presi dal Fabretti; ma in uno, ſecondo le ſchede dell' Ughelli, legge come il noſtro virtuoſo: *comas redimiti*. Di una di queſte iſcrizioni ne parleremo appreſſo nelle citate notizie de' noſtri tempi.

(*a*) *Lib. 33. cap. 11.*

Temporibus quarti construxit presulis ipse
Ter bino in anno quum indictio prima tenebat
ecce Leonis (*a*) .

3. Nella tenuta di s. Giovanni a Prato lungo, nella via Tiburtina passata la casetta de' Cavalieri al primo collicello a mano sinistra per andare a Tivoli, vi sta una torre bianca, e negra un poco distante da esso collicello; ed a mano dritta vi sono due altre torri. In questo collicello vi stavano certi fondamenti di torre, e furono cavate quelle pietre per accommodare le strade nell' anno del contagio 1656., e vi fu trovata una lapide con una cassa di tegole, dentro la quale vi stavano l'ossa, come diceva l'iscrizione, di *Sancto Silvano*. Fu da quelli manuali portata via la pietra; e perchè la cassa era andata in pezzi, furono quelle ossa rimesse insieme, e ricoperte al miglior modo possibile con quelli pezzi di tegole da quattro in cinque palmi sotto terra. Ora da quelli medesimi manuali sono state scavate, e ritrovate nel medesimo modo, e forma, che loro le avevano riconservate.

SAN-

(*a*) La disposizione delle linee nella lapide era differente, come la forma di alcune lettere; e specialmente l' A, che ha sopra una traversa. Amendue le iscrizioni furono copiate dal canonico di quella chiesa Cesare Magalotti nel libro delli decreti della medesima dall' anno 1654. al 1660., da cui le trascrisse per comunicarmele, come fece gentilmente, il dotto sig. conte Battaglini canonico anch' egli di quella chiesa: ma ho veduto, che la seconda iscrizione era scorretta. E' presumibile, che la nostra copia sia più fedele, e più autentica; perchè la facciata, ove furono trovate le lapidi, fu fatta fare dal papa Alessandro VII., fondatore della Biblioteca Chigiana, e a lui fu portata subito la notizia. Per quanto io sappia sono inedite. Nella seconda, che si è quì messa nei caratteri moderni, per comodo della stampa, come l'altra d'Agricola, si è lasciata l'ortografia dell' originale.

SANCTO . SILVANO
HERMADION
Q . CREPEREI . MARTIALIS
ARCARIVS . SVA . PECVNIA . D. D.
DEDICATVS . XI . K . NOVEMBR.
SEX . ERVCCIO . CLARO . II . ET .
CN. CL. SEVERO . COS (*a*) .

4. Il seguente epitafio è scolpito sopra una pietra di sepolcro, che si è trovato nel cavarsi i fondamenti della fabbrica, che fanno i canonici di s. Maria in Trastevere vicino al portico della chiesa. La medesima pietra è di marmo della grandezza appunto delle ordinarie delle sepolture d'oggi giorno. Il sepolcro era a forma di cassa di terra cotta, che veniva coperto, e ben chiuso dalla suddetta pietra. Dentro erano ossa di morto; essendo sotto terra circa una canna, e presso il medesimo se ne sono trovati altri simili, ma senza pietra, e rotti. I caratteri sono formati a tutta perfezione, di modo che oggi giorno poco meglio si potriano formare.

L'AR-

(*a*) Benchè questa iscrizione stia unita nel ms. coll' antecedente notizia dello scavo, e che ivi sembri richiamata, pure non vi appartiene; poichè nello stesso luogo vi è scritto di pugno della S. M. di Alessandro VII., che fu trovata nel gennaro 1661. fuori della porta di s. Sebastiano. E anche il Fabretti, che la dà *Inscr. cap. 10. pag. 694.*, e dopo di lui il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. II. lib. 2. cap. 20. pag. 177.*, la dice trovata nella via Appia. Essi scrivono ERVCIO con un solo C. Il di lui consolato cade nell' anno 147. dell' era volgare. Un altro Q. *Crepereio Abscanto* si ha presso lo stesso Fabretti *cap. 2. princ. pag. 63.*

L. ARMODIO. L. L. NICEPHORO.
MARMORARIO.
L. ARMODIVS. L. L. SYNTROPIVS
FECIT SIBI ET SVIS.
LIBERTIS. LIBERTABVS. POSTERISQVE.
EORVM.
ET AQVILIE. C. ET. I. L. FELICI VXORI SVE.

5. Questa iscrizione fu trovata nel 1665. alle Salare, con un' altra affatto simile, se non che in luogo di GERMANICO si legge in essa DRVSO (*a*).

PLEPS

(*a*) Amendue quelle iscrizioni furono acquistate dal card. Massimi, che le teneva nel suo palazzo alle Quattro Fontane, ora posseduto dalla casa Albani. Allora le pubblicò il Bellori *Fragm. vest. vet. Romae*, *ad Tab. XVI. pag. 69.*, opera dedicata allo stesso cardinale. Le ha poi ripetute il Fabretti *Inscr. cap. 5. n. 275. e 276.*, *cap. 10. num. 72. 73.*, lo Sponio *Miscell. sect. 8. princ.*, Marini *Inscriz. Alb. cl. 3. num. 35. 36. pag. 41.*, e quella di Druso lo stesso Fabretti *De Col. Traj. cap. 3. pag. 90.*, il Morcelli *De stilo inscr. lib. 2. par. 1. cap. 2. pag. 311.* Questa dice così:

PLEPS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
DRVSO. CAESARI. TI. AVG. F
DIVI. AVGVSTI. N
DIVI. IVLII. PRONEPOTI
PONTIFICI. AVGVRI. SODAL. AVGVSTAL
COS. ITERVM. TRIBVNIC. POTEST. ITER
AERE CONLATO

Il Bellori crede, che appartenessero ad un Arco trionfale eretto ivi a Druso, e a Germanico dalla plebe urbana di 35. tribù. Dal nostro ms. sappiamo il luogo preciso, e l'anno del loro ritrovamento.

PLEPS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
GERMANICO. CAESARI
TI. AVGVSTI. F
DIVI. AVGVSTI. N
AVGVRI. FLAMINI. AVGVSTALI
COS. ITERVM. IMP. ITERVM
AERE CONLATO

6. Piedeſtallo frammentato nella parte ſuperiore, trovato nella cava della piazza di s. Gregorio:

*llllll*BVS. AVG.
llllll REG. I.
*lllll*CO. III. ARARVM
IVSSV
C. PONTI. FAVSTINI
GRANIANI. PR.
MAG. FECERVNT
VALERIVS. ONESIMVS
POMPEIVS. EVPHROSYNVS
Q. GRANIVS. AVGVSTINVS
TI. CLAVDIVS. HERMES (*a*)

(*a*) Di queſta iſcrizione, che ora ſta nel Muſeo Capitolino, ne fu mandata copia al Muratori dal Venuti quando ancora ſtava in potere dell' eminentiſſimo Aleſſandro Albani, ed egli la inſerì nel ſuo nuovo Teſoro *Tom. I. pag. 148. n. 2.* Ma perchè nella prima linea gli fu ſegnato ſoltanto S. AVG ſenza avvertirlo della rottura della lapide, egli la interpretò *Serapidi Auguſto regionis primae*, colla ſeconda linea: oppure *Spei Auguſtae*

7. In un pezzo di condotto di piombo trovato a Castel Gandolfo si leggeva GENTIONIS. In un altro trovato parimente a Castel Gandolfo (a):

MP. CAES. DOMITIA . . . NI AVG. SVB CVRA
ALB
ALYPI PROC. ESY . . . . CHUS. ET. HERMEROS. SER
. . . . . .

8. Parte di mattone di grossezza alla romana, colla iscrizione:

COMICVS
CSE COR Sc SER F

II

stae, o *Silvano Augusto*. L' ha data più correttamente il Gori *Inscrip. Tom. III. in app. postr. pag. 124.*, e spiega bene la prima linea *Laribus Augustis regionis primae vico III. ararum*; e l'approva il march. Guasco *Mus. Capitol. Inscr. Tom. II. cap. 4. n. 14. p.67.* Vi è qualche differenza tra la lezione nostra, e quella degli altri. Ora però nell' originale veduto da me si ha EVPHROSYN . . , e nella prima linea mancano le lettere BVS, che vi doveano essere prima, come le ha il nostro ms. e le schede di Leonardo Agostini copiate dal Gori. Ma questi due scrittori restano ora convinti dal nostro ms., che la lapide non appartiene a Siena, nè alla Toscana; ma bensì a Roma, e alla prima regione, nella quale stava il luogo, ove è stata trovata; e che ivi appunto era il *vicus trium ararum*, che Sesto Rufo, e P. Vittore mettono nella prima regione. Intorno ai Lari Augusti, e ai ministri de' Vici, che sono quattro, come nella iscrizione fra le Notizie del Ficoroni quì appresso *num. 64.*, leggasi specialmente la lettera dottissima del sig. ab. Marini presso Guattani *Mon. ant. ined. anno 1786. mese di novembre, e decembre*, ripetuta con correzioni, e aggiunte dal ch. Visconti *Mus. Pio-Clem. Tom IV. pag. 93. segg.*, ove alla *pag. 95. n.2.* è citata questa iscrizione, la quale meriterebbe maggiore rischiarimento, che non è quì luogo da fare.

(a) Ivi era la gran villa di Domiziano, intorno alla quale vedasi il Volpi *loc. cit. 190.*, e il sig. ab. Riccy *Mem. istor. d'Alba-longa, pag. 139.* Di trofei, che vi sono stati trovati, vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 11. cap. 3. §. 21. pag. 367.* Il procuratore Alipio godeva ancora la sua carica sotto Trajano; poichè è nominato in altro tubo di quel tempo. Ved. Marini *Iscr. Alb. pag. 35.*

Il detto sasso di terra cotta fu trovato in Corte di Monte Orgiali di Maremma presso al fossato Trasobbie, vicino alla marina circa 15. miglia, e a Roselle circa a 7.; luogo piano, e di pessima aria, quale piglia il nome da chi lo coltiva, e di presente è detto *il lavoro del Guidarelli di Monte Orgiali*; e dove dalle rovine ridotte fra le due terre, e le più sotto terra, pare vi fosse fabbrica di circa a tre, e più staja di terreno, sopra delle quali vi sono alberi di più secoli. Vi si scavano più sorte di lavori di terra cotta, come per more tonde, spazzi, e simili, condotti con piombi, certi luoghi concavi, come per bagni, ec. E circa all'anno 1655. fu scavato tra' muri un vaso, o conca fortificata con verghe di piombo, entrovi poche ceneri, fra le quali una moneta con testa di persona di tempo, senza iscrizione, con zazzera, e barba; ed altra moneta in un ferro, che era fermato in fondo di detto vaso; e in questa da una parte due cameli, dall'altra vi è testa di giovane con morrione, e iscrizione: MARCUS SCIPIO MARCI FILIUS. Forma del vaso suddetto, per quanto ha rappresentato chi lo trovò; quale ruppero per collera di non esservi monete; e per spezzare i muri vi messero più giornate.

E sebbene si è detto, che detto luogo sia distante dalla marina circa a 15. miglia, per altra strada si crede di circa 12.; e se fosse vera la tradizione, che il mare si sia ritirato assai, sarebbe stato molto più vicino; sebbene la strada, che andava a Pisa, si conserva anco in tombolo poco distante dalla marina.

Il sig. Aurelio Amati faceva studio di ritrovare il nome di detta fabbrica, e villa, quale, come si è detto, è vicino al fossato delle Trasobbie, qual mette nel fiume Ombrone poco distante: e se ne ebbe di sua mano la notizia.

 Spie-

Spiegazione della riferita iscrizione (a).

Comicus Consulis Lucii Cornelii Scipionis servus fecit.

La famiglia degli Scipioni fu grande al tempo de' Romani e per numero, e per qualità di persone segnalate; e molti ne furono consoli. E perchè a quel tempo le persone d'una famiglia si distinguevano l'una dall'altra mediante il prenome, ed i prenomi erano Lucio, Publio, Marco, Gneo, Caio, Sesto, e simili, come dichiara Valerio Massimo nel libro *de Praenomine*; percio nella famiglia degli Scipioni molti furono, i quali ebbero questo prenome di Lucio. Si trova ne' fasti consolari descritti dall' Aloandro, e dal Conzio il primo di questo nome Lucio Cornelio Scipione, che fu console l'anno 404. dalla fondazione di Roma, chiamato Lucio Cornelio Scipione Asina. Dopo nell' anno 455. fu console un altro Lucio Cornelio Scipione; se però non fu l'istesso. L'anno poi 562. fu console Lucio Cornelio Scipione Asiatico fratello di Publio Scipione Africano. Un altro Lucio Scipione Asiatico fu console nell' anno 671. Ma quale di questi sia quello, del quale si fa menzione nella sopradescritta iscrizione, non si può sapere. Si può però da una parte credere, che fosse Scipione Asiatico fratello dell' Africano, perchè questo fu il più celebrato, e famoso di questo nome, il quale, come si è detto, fu console l'anno 562. dalla fondazione di Roma, e trionfò, secondo che dice Livio (*b*), l'anno 563., che fu anni 184. innanzi la venuta di Cristo, e sarebbero ora, che

(*a*) Questa spiegazione sta nello stesso manoscritto, ma è di mano differente.

(*b*) *Lib. 37. cap. 1. e 42.*

che ſiamo nell'anno 1656., anni 1840., che fu fatta la detta iſcrizione. Ma dall'altra parte non pare, che debba eſſere di queſto Lucio Scipione Asiatico fratello dell'Africano; perchè ſebbene fu il più famoſo di di queſto nome, fu tale nondimeno più per virtù di guerra, che per ricchezze. Anzi dicono gl'iſtorici, che fu povero cittadino, e che fu perſeguitato dagli altri concittadini (*a*): onde non potè veriſimilmente aver occaſione, nè comodità di fabbricare (*b*).

NO.

(*a*) Livio *lib. 38. cap. 55.*

(*b*) Sarebbe ſtata una ſcoperta curioſa l'avere notizie preciſe di quella fabbrica, e delle coſe trovatevi in quella occaſione. Avremmo conoſciuta una delizia di quella famiglia anche nella Maremma di Siena, oltre quella di Literno. La forma dei caratteri delle iſcrizioni avrebbe potuto dare qualche lume. Fra le medaglie della famiglia degli Scipioni nella Cornelia, tanto preſſo il Vaillant, che preſſo il Morelli, non ſi trova quella di queſto Marco Scipione figlio di Marco: e nemmeno trovo queſte due perſone nello ſtemma degli Scipioni fatto da Pietro Nannio, che leggo nell'edizione di Aurelio Vittore fatta dall' Arntzenio nel *1733. Tom. II. pag. 607.*, e nell'altro fatto dal Dutens. L'illuſtrazione di tutto ciò ſarebbe ſtata intereſſante per la deſcrizione del ſepolcro degli Scipioni fatta dal ch. Viſconti, o dalle di lui cognizioni ſi ſarebbero avute delle belle coſe.

Si potrebbe ſoſpettare, che il fondatore di quell'edifizio ſia ſtato Scipione l'Africano, che ſappiamo da Livio *lib. 28. cap. 35. num. 56* eſſere ſtato legato in Etruria. La ſeconda linea dell'iſcrizione del mattone non è chiara da ſpiegare francamente le tre lettere della ſeconda riga, *Consulis Lucii*. Non lo permette in iſpecie la terza lettera, che non pare fatta così a caſo.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
RICAVATE DALLE OPERE
DELL' AB. FRANCESCO FICORONI (*a*).

AVendo vivuto l'ab. Francesco Ficoroni oltre gli ottant' anni, al di lui tempo, e anche per di lui ricerche, e a sue spese, sono stati trovati non pochi antichi monumenti, parte nello scassare vigne, parte nello scavare per fondamenti di case, e parte ricercandone apposta in altre maniere. Egli ne ha fatto spesso menzione nei suoi libri sulle antichità romane. Per la qual cosa ad oggetto di far cosa grata a coloro, che si dilettano di queste materie, si è creduto di far quì una raccolta di quelle notizie, indicando il luogo, ove furono trovati i monumenti, e l'ordine degli anni, per quanto sarà possibile. Sono state dunque trovate le seguenti cose.

1. Intorno all'anno 1690. nei fondamenti di certe case accanto al Collegio Clementino si trovò un gran rocchio di colonna di marmo africano, la di cui grossezza uguagliava quelle del portico del Panteon. Nella base, o piuttosto nell' imo scapo, vi era l' iscrizione: DOMITIANO AVG, con un numero, che pareva XII, con cui forse veniva indicato il numero delle colonne spedite fin allora per ordine dell' imperatore (*b*).

2. In-

(*a*) Si veda ciò, che ne diciamo nella prefazione.
(*b*) In appresso si discorrerà meglio di questi numeri su i marmi nelle note alle notizie tratte dal Winkelmann.

2. Intorno all' anno *1693.* in certi fondamenti presso il Teatro di Tor di Nona si trovarono moltissimi frammenti di bellissime statue, che aveano servito di materiali per la fabbrica di quella torre istessa, alzata, per quanto si crede da taluno, nel secolo ottavo, per difendersi dalle incursioni dei Saraceni, che aveano ardito di spogliare la chiesa di s. Pietro in Vaticano (*a*).

3. Nel *1696.* nelle Terme di Tito si trovò una lucerna di bronzo in forma di una testa umana, la quale fu fatta disegnare accuratamente, e incidere in rame dal Ficoroni. Fu anche pubblicata nella seconda edizione del Museo Romano del Causeo (*b*). Era piena d'un certo bitume, che appena gettato sul fuoco si accese. Vi erano parimente dei fili di tela d'amianto.

4. Nell' anno *1699.* nel giardino del duca Strozzi alle Terme Diocleziane furono trovate alcune statue di marmo, che si conservano nello stesso giardino. Forse adornavano qualche facciata delle suddette Terme; poichè si entrava in esse da quella parte.

5. Nell' anno 1700. cavandosi per fondamenti nel monastero dello Spirito Santo, a livello del piano del Foro di Trajano, furono trovati molti frammenti di colonne di granito orientale con macchie bianche, alcuni de' quali si vedevano ancora anni sono vicino alla Colonna Trajana. Non si può dubitare, che appartenessero al portico dello stesso Foro. Da esse si è capito, che non erano tanto grandi le colonne di quel portico, come alcuni hanno preteso, al dire del Nar-

(*a*) Per questa ragione furono fatte alzare delle torri sul fiume vicino alla porta Portuense da s. Leone IV.; onde io credo più verisimile, che questa torre fosse fatta nel tempo delle guerre civili dopo il secolo X., come furono fatte per tutta la città, e principalmente all' imboccatura dei ponti. Si veda la mia *Dissertazione su le rov. di Roma*, *pag. 327. segg.*

(*b*) *Tom. II. sect. 5. Tab. 19.*

Nardini (*a*). Ivi si trovarono eziandio dei quadrelli, e incrostature di giallo antico, dalle quali si può congetturare con probabilità, che ne fosse coperto il pavimento del portico (*b*).

6. Nell'anno 1701. tra la via Appia, e l'antico Lanuvio, ove anche oggidì si osservano degli avanzi della villa di Antonino Pio (*c*), si trovarono busti dello stesso Antonino Pio, di M. Aurelio, di Comodo, e di Annio Vero; e questi due ultimi con faccia da fanciullo. Vi si trovarono anche due statue, una di un filosofo, l'altra di un Fauno; e quella di Zenone filosofo, di marmo lavorato con gran maestria, vestito di un semplice, e rozzo pallio, nudo però in gran parte, e con un volume nella destra. Tutti questi monumenti sono ora nel Museo Capitolino (*d*).

7. Nell'anno 1702. nella salita del monte Esquilino per dove si va al monastero delle Turchine, si trovò un gruppo di un Tritone, che teneva stretto un Satiro per portarlo via. Probabilmente servì di ornamento a qualche fontana, come si può argomentare da una crosta di tartaro, che si vedeva nella bocca del Satiro, come suol avvenire per le deposizioni dell'acqua corrente.

8. Nell'anno 1703. un miglio fuori della porta, vicino alla via Prenestina, in un pigneto allora dei signori Cavallini, ora del conte Buonaccorsi, si rinvenne un gran sarcofago di marmo; entro cui era un lenzuolo di amianto, nel quale erano involte delle ossa mezzo bruciate, e un cranio. Per ordine di Cle-

(*a*) *Roma ant. lib. 5. cap. 9.*
(*b*) Si veda quì addietro *pag.* CV.
(*c*) Si può vedere il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom V. lib. 8 cap. 5. pag. 93.*
(*d*) Si possono vedere incisi in rame nel Tomo II. e III. della descrizione di quel Museo fatta da monsignor Bottari. Di altre cose trovate in quel luogo ne parleremo appresso nelle notizie dei nostri tempi.

Clemente XI. tutto fu traſportato nella Biblioteca Vaticana.

9. Nell' anno 1704. ſul monte Eſquilino vicino all' orto dei Canonici Regolari di s. Antonio abate ſi trovò un erma di Omero; del qual poeta un' altra teſta egregiamente lavorata ſi era rinvenuta in un muro della villa del duca Gaetani poſta accanto alla ſtrada, che da s. Maria Maggiore va a s. Giovanni in Laterano. L' una, e l' altra ſono ora nel Muſeo Capitolino (*a*). Accanto allo ſteſſo orto poco dopo vi fu trovata una figura di Euripide ſedente di tutto rilievo con una tavola di marmo, nella quale erano ſcolpiti i titoli delle tragedie di queſto poeta nel ſeguente modo:

ΑΛΚΕΣΤΙΣ	ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ
ΑΡΧΕΛΑΟΣ	ΒΟΥΣΕΙΡΙΣ
ΑΙΓΕΥΣ	ΔΙΚΤΥΣ
ΑΙΟΛΟΣ	ΔΑΝΑΗ
ΑΛΟΠΗ	ΕΙΦΙΓΕΝΕΙΑ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΛΕΝΗ
ΑΛΚΜΑΙΩΝ	ΕΙΝΩ
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ	ΕΚΑΒΗ

ΑΛΕ-

(*a*) Il Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10.* racconta, che queſto ſecondo erma fu rotto in due pezzi, ſtaccandone con un colpo di piccone la teſta dal buſto; poi fu meſſo nella ſtrada pubblica, dove avendolo trovato il giorno appreſſo due cavatori, uno ſi preſe una parte, e l'altro l'altra, e le vendettero a lui, da cui paſsò all' antiquario Borioni, da lui all'eminentiſſimo Aleſſandro Albani, e finalmente in Campidoglio. Il Borioni lo diede il primo inciſo in rame fra la ſua raccolta, illuſtrata dal Venuti, che racconta queſti viaggi antiquarj dello sfortunato Omero, *Collectanea Antiq. Rom. &c. Tab.10.* Ne dà la figura anche monſig. Bottari *Mus. Capit. Tom.I. Tav. 54.*, e nella 55. dà quella dell' altro, ove racconta la detta ſtoria, aggiungendo i paſſaggi dalle mani del Ficoroni agli altri ſuſſeguenti poſſeſſori.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ	ΕΡΕΧΘΕΥΣ
ΑΥΓΕ	ΕΥΦΥΣΤΕΥΣ
ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ	ΕΠΕΟΣ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΡΑΚ ....
ΑΥΤΟΛΥΚΟΣ	.....
ΒΑΚΧΑΙ	.....

Questa ora è nel Museo Kircheriano (*a*).

10. Nell'anno 1704. in una vigna presso la terra di Lugnano si trovò una lamina di bronzo; su cui era incisa questa iscrizione:

GN. FLACCVS Q. FVL F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV FELICISSI
MO EX AFRICA VIBI FRA
TRIS ET PRO SAL PETINAE
MATRIS SIGNA AVREA
FORTVNAE PRAEN. ET FE
RONIAE SANCTISSIMAE
DD. T. VINIO COS.

Tito Vinnio fu console con Sergio Galba l'anno di Roma 822. (*b*).

11. Nell'

(*a*) Si veda quì appresso nelle notizie tratte dal Winkelmann *num* 2. Siccome il Ficoroni dà solamente la parte del marmo allora esistente nel Museo Kircheriano; così mancano le altre tragedie scritte nell'altro pezzo; e sono ΚΡΗΤ·Σ, ΚΡΕΣΣΑ, ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ. ΚΥΚΛΩΨ, ΛΙΚΥΗΝΙΟΣ, ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΣ, ΜΕΔΕΙΑ, ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ, ΟΙΝΕΥΣ, ΟΙΔΙΠΟΥΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ. Nelle date da lui vi erano degli errori già notati dal ch. Amaduzzi nella sua lettera sopra questo monumento inserita nei *Miscellanei di varia letter. Tom. VII. pag. 180. Lucca 1767.*; ed io li ho corretti secondo l'originale.

(*b*) Ficoroni *Mem. di Lab. p. 36.*, Vignoli *De col. Ant. p. 337.*

11. Nell' anno 1704. nel giardino dei signori della Congregazione della Missione accanto alla Curia Innocenziana fu trovata una colonna di granito rosso dell'altezza di piedi 50., e grossa nell'imo scapo sei. Vi era anche la sua base larga 12. piedi in quadro, e alta 11. In uno dei lati a lettere unciali di metallo dorato si leggeva:

DIVO. ANTONINO. AVGVSTO. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII

Nella facciata opposta vi era scolpita l'apoteosi d' Antonino, e Faustina. Nelle altre due vi era una decursione, o processione funebre di gente a piedi, e a cavallo. La colonna sta colca dietro alla Curia Innocenziana, e il piedestallo sta eretto nella piazza avanti alla medesima (*a*).

12. Nell'anno 1706. si trovò nei fondamenti del Seminario Romano una gran tazza, o vasca di granito rosso per fontana: ma essendo tutta in pezzi fu lasciata sotterra. Fu più fortunata la gran tazza di porfido rosso, che stava prima nella villa di papa Giulio III. fuori della porta Flaminia, regalata a quel pontefice da Ascanio Colonna, come racconta il Vasari (*b*). Clemente XI. ordinò, che fosse ristaurata, e portata nel cortile di Belvedere al Vaticano (*c*).

13. Nell'

(*a*) Questa colonna fu data incisa in rame col suo piedestallo, e illustrata dottamente dal Vignoli con un'opera apposta nel 1705. Ultimamente il magnanimo Sovrano Pio Sesto ha fatto trasportare al Museo Pio Clementino il piedestallo; e della colonna di granito, tutta spezzata per l'incendio sofferto, se ne ristaura l'obelisco del sole, di cui si parlerà meglio appresso, per collocarlo in vece della colonna sulla piazza di Monte Citorio.

(*b*) *Introduz. alle vite de' pitt. princ.*

(*c*) Ora è stata nuovamente ristaurata per providenza della Santità di Nostro Signore; ed è veramente un pezzo di porfido ammirabile.

13. Nell' anno 1709. nell' orto contiguo a s. Prisca, e Priscilla sull' Aventino si trovò una Tavola Isiaca di basalte ripiena di geroglifici egizj, larga, e lunga circa quattro palmi. Si conserva nell' Accademia Clementina di Bologna; ma il Ficoroni l' ha data incisa in rame (*a*).

14. Nell'anno 1710. cinque miglia fuori di Perugia, vicino alla terra di Maldoleto in antico edifizio diruto si trovarono non poche monete consolari, ed altre in bronzo d'imperatori romani fino ad Alessandro Severo; come pure dei vasi di terra cotta di varie forme, e benissimo lavorati; alcuni idoli di ferro colle mani di bronzo, di un lavoro rozzo; ed altri tutti di bronzo, con occhi d' argento, più belli di quelli altri di ferro. V' erano anche altre anticaglie.

15. Nell' anno 1714. nella villa Verospi presso gli Orti Salustiani prima di arrivare alla porta Salara si trovarono due statue egizie di non ordinaria grandezza; una di marmo nero durissimo con macchie gialle, con torre sul capo, nella mano sinistra un ramo di palma, e nella destra un volume, e geroglifici dietro alle spalle, che spiegò il P. Melchiore Briga Gesuita in un libretto intitolato: *Fascia Isiaca statuæ Capitolinæ*. L'altra statua era di granito rosso con un fiore di loto in capo. Ora sono nel Museo Capitolino (*b*). Nello stesso luogo, e nello stesso anno, si trovarono altre

(*a*) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 80.*

(*b*) Queste due statue sono date incise in rame da monsig. Bottari *Tom. III. Tav. 76. 77.* Ma questa seconda non mostra di avere fiore di loto in capo. La prima è di basalte nero, di lavoro del più antico stile egiziano; nella destra non ha un volume, ma uno strumento, che non è facile a definirsi; e nella sinistra non pare tenga un flagello, come dice Bottari, nè palma, come si dice qui; ma forse il frutto, o bacello, o siliqua della cassia, di cui è fertile l'Egitto, secondo la forma datane dal Mattioli nei commentarj a Dioscoride *lib. 1. cap. 2. pag. 56 ediz. 1585.* Si vede questa cosa anche in altri monumenti. Intorno alle statue vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. I. pag. 127.*

altre due statue egizie, dello stesso granito, che ora stanno nel portico del palazzo dei Conservatori (*a*).

16. Nell' anno 1718. si estrasse dal Tevere un busto di M. Aurelio imperatore di un lavoro bellissimo, ma col naso un poco rotto. Tra mezzo ai fiocchetti dei capelli, e della barba vi si erano incastrate delle brecciuole di fiume; e così tenacemente, che vi si dovette adoprare lo scalpello per levarnele.

17. Nell' anno 1719. cavandosi per li fondamenti della Biblioteca Casanatense si trovò un' ara di marmo bianco, in un fianco della quale vi era scolpito in bassorilievo Anubi, in altro Arpocrate, in altro degli strumenti da sagrifizio, e nel quarto una cista con un serpe attortigliato. Di questo monumento ne ha scritto con molta erudizione l'ab. Giovanni Oliva (*b*).

18. Nell' anno 1720. sul monte Palatino sotto gli Orti Farnesiani si trovò un Ercole di basalte lavorato con gran maestria, e nobiltà; e una sala molto vasta impellicciata di paonazzetto alle mura, e il pavimento di varj altri marmi. V'erano anche due colonne di giallo antico, che si vendettero tre mila zecchini veneziani.

19. Nello stesso anno 1720. nella via Appia di là della chiesuola *Domine quo vadis?* si scoprì un pavimento, ove a musaico vi erano figurati degli aurighi circensi, ad uno dei quali vi era il nome SEVERVS. Fu portato in Germania.

20. Sotto il pontificato di Clemente XI. nel Circo di Caracalla fuori della porta Capena si trovarono le statue

(*a*) Monsig. Braschi, che ne parla *de Trib. stat. in Capit. er. cap. 1. n. 5.*, e le dà nella tavola premessavi, le dice trovate nel 1720.

(*b*) *In marmor Isiacum Romæ nuper effossum exercitationes. Romæ 1719. apud Jo. Mariam Salvioni, in 8.* Sta ora nel Museo Capitolino, ed è stato di nuovo pubblicato, e illustrato dal ch. Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 10.*

statue dello stesso Antonino Caracalla, e di Giulia sua madre, che comprò il marchese d' Abrantes, ambasciatore del re di Portogallo alla Santa Sede (*a*).

21. Sotto lo stesso pontificato nel costruirsi dentro la chiesa di s. Sebastiano fuori della porta Capena la cappella della famiglia Albani dedicata a s. Fabiano papa, fu trovato un marmo, su cui era scolpita a bassorilievo l'immagine di Gesù Cristo sufficientemente ben lavorata per opera degli antichi Cristiani; e si vede ora affissa nel muro del portico della stessa chiesa.

22. Sotto lo stesso pontificato quasi sul mezzo dell' Aventino nell' orto de' PP. Gesuiti scavandosi, fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso bassorilievo di Endimione, ch'è al presente nel Museo Capitolino (*b*); e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si trovarono le mura composte di tre differenti maniere, come anche i pavimenti di musaici d'opera tessellata, ed altri di gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto le rovine, e gran massi di terra di trenta palmi d'altezza: verità, che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione, che in una parte del sotterraneo suddetto piano è stata fabbricata una grotta da conserva di vino.

23. Sotto lo stesso pontificato nella riva di là del Tevere sotto il monte Aventino nella vigna del duca Sforza Cesarini fu trovata una intera bellissima colonna di alabastro orientale dell' altezza di venti palmi. Ora è nel Museo Capitolino. Ve ne fu trovata anche un'altra parimente di alabastro, scannellata, che ora possiede l' eminentissimo Alessandro Albani; e quattro rotonde tazze da fontana, di alabastro fiorito. Di una se ne fecero tavole; le altre tre furono vendute allo stesso cardinale Alessandro Albani. Nel mezzo di

(*a*) Si veda ciò, che diremo nelle notizie da noi raccolte, e inserite appresso, all' anno 1789.

(*b*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 58.*

di due al di dentro era scolpita una rosa; nella terza la testa di Medusa. In quel luogo era anticamente lo sbarco dei marmi forestieri; e perciò si chiama anche oggidì *la Marmorata* (*a*).

24. Nello stesso luogo si trovò una base, nei lati della quale era scolpito il berretto frigio, due tibie unite, una più lunga dell'altra, e il pedo pastorale con due castagnette, o nacchere; e di facciata una nave, su cui stava a sedere Cibele col capo velato, veste talare, con ambe le braccia rilassate, e le mani posate sulle ginocchia. La nave era tirata da una matrona, anch'essa col capo velato, e stolata, per mezzo d'una fune stando sulla riva. Nella parte inferiore era incisa la seguente iscrizione:

MATRI. DEVM. ET NAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAVDIA SYNTHYCHE
D D

La matrona è quella Claudia, della quale Cicerone (*b*), e Livio (*c*) ci raccontano, che con altre matrone, e con Scipione Nasica si portò ad Ostia alla riva del Tevere, per ricevere la Madre Idea mandata ai Romani dal re di Pergamo Attalo, e da Pessinunte portata a Roma. Questo stesso fatto è ricordato da Svetonio (*d*), e da Ovidio (*e*), che induce Claudia a parlare a questo modo:

Sup-

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* XCIII., e appresso nelle notizie tratte dal Winkelmann *num.* 4.

(*b*) *De Arusp. respons.*

(*c*) *Lib.* 29. *cap.* 12. *n.* 14. Quella Claudia non ha che fare con questa; la quale forse per la somiglianza del nome si raccomandò anche a Cibele.

(*d*) *In Tiber. cap.* 2.

(*e*) *Fast. lib.* 4. *vers.* 315. *seqq.*

Supplicis, alma, tuae, genitrix foecunda deorum,
Accipe ſub certa conditione preces.
Caſta negor: ſi tu damnas, meruiſſe fatebor;
Morte luam poenas judice victa dea.
Sed, ſi crimen abeſt; tu noſtrae pignora vitae
Re dabis, et caſtas caſta ſequere manus.
Dixit: et exiguo funem conamine traxit
(Mira; ſed in ſcena teſtificata loquor).
Mota dea eſt: ſequiturque ducem, laudatque ſequendo:
Index laetitiae fertur ad aſtra ſonus.

Queſta baſe ora è nella Biblioteca Vaticana; e l'ha data egregiamente diſegnata, e incisa in rame il Ficoroni (*a*).

25. Sotto lo ſteſſo pontificato di Clemente XI. in una vigna dei ſignori Colonna di Velletri, accanto alla via Tiburtina paſſata la chieſa di s. Lorenzo fuori delle mura, fu ſcoperta una camera ſepolcrale, con entro un elegantiſſimo vaſo di porfido, che conteneva alcune oſſa umane, e un anello d'oro del peſo circa di quattro paoli. La pietra di eſſo era una ſardonica, che aveva inciſa una Chimera. Il cavaliere Paolo Aleſſandro Maffei (*b*) pretende, che queſto foſſe il ſepolcro di Pallante liberto dilettiſſimo dell' imperator Claudio (*c*). Quel vaſo era così ben vuotato, e aſſot-

(*a*) *Veſtig. di Roma ant. l.1. c.22. pag. 148.* Sta ora nel Muſeo Capitolino, ed è anche pubblicata in rame dal march. Guaſco *Muſ. Cap. Inſcr. Tom. I. cap. 1. n. 15. pag. 24.*, ove critica il Ficoroni, perchè prende il ſecondo *Salviae* per la femina, che ha fatto il voto. La dà anche il ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. pag. 67.*, e dottamente la illuſtra alla *pag. 404. ſegg.* L'iſcrizione è data dal Maffei *Oſſerv. letter. Tom. VI. art. 5. pag. 292.*, *Muſ. Veron. pag. XC.*, e dal Muratori *pag. 1985. n. 5.*

(*b*) *Spoſizione delle Gemme figur. dell' Agoſtini, Par. 3. Tav. 101. e 102. pag. 185*

(*c*) Tacito *Annal. lib. 11. 12. e 13.*

ſottigliato al torno, che era leggeriſſimo. Stava rinchiuſo fra due gran pezzi di peperino, che a prima viſta comparivano uno ſolo; e queſti ſtavano nel fondo della camera ſepolcrale *(a)*. Lo poſſiede ora l'eminentiſſimo cardinale Aleſſandro Albani *(b)*.

26. Parimente ſotto lo ſteſſo pontificato nella vigna Moroni non lungi dalla porta di s. Sebaſtiano accanto alla via Appia, per opera, e a ſpeſe del Ficoroni, furono ſcoperte novanta due camere ſepolcrali. I loro pavimenti erano per lo più impellicciati di varj marmi, e muſaici *(c)*. In una di eſſe ſi trovò un vaſo di porfido, dentro del quale inſieme a delle oſſa mezzo abbruciate fu ritrovato un cordoncino teſſuto d'oro, dal quale pendeva una rotonda laminetta dello ſteſſo metallo, che aveva inciſe quattro figure, forſe le tre Grazie, e Venere, o la donna del defonto ſtimata da lui la quarta Grazia. In un muro di un'altra era dipinto un cocchio rabeſcato a quattro cavalli negri, dentro del quale ſtava Apollo in piedi col capo radiato, tunica, e pallio di color violaceo fino ai piedi, nell'atto di tener colla mano deſtra le redini dei cavalli. Ivi furono trovate le ſeguenti iſcrizioni in laſtre di marmo.

D M S
CALLISTO FILIO
PARENTES

Nella parte oppoſta dello ſteſſo marmo:

i QVIS.

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* XCVIII.
(*b*) Ne parla il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 7. cap. 1. §. 23. pag. 21.*
(*c*) Di altre coſe trovate in queſta vigna ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
INMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TV INDICES EIVS MORTEM

Da una parte, e dall' altra nella parte superiore di queste due iscrizioni in incavo erano scolpite due mani alzate al cielo.

D M
TIMOTHEAE
M. VLPIVS
NICANOR
VERNAE
SVAE. F
SOL TIBI. COMMENDO
QVI MANVS INTVLIT. EI (a).

27. Nell' anno 1721. presso la vigna di s. Pastore de' Padri Domenicani fu trovato un antico sepolcro, a cui si scendeva per pochi scalini. Su questi stessi sca-

(a) Il Ficoroni ha pubblicata incisa in rame questa pittura colle iscrizioni, nell' opera, *La bolla d'oro de' fanciulli nob. Rom. par. 2. pag. 39.*, ove parla più diffusamente delle cose trovate in quel luogo. Le due prime iscrizioni le ha ripetute il P. Paciaudi *Diatribe, qua Graeci Anagl. interpr. trad. pag. 13.*, per illustrare le due mani, che vi sono scolpite, indicanti la vendetta, che s' implora. Nella nota crede, che vada corretta l'ultima linea della seconda iscrizione: VT VINDICES EIVS MORTEM. Ora tutte tre le iscrizioni stanno nel Museo Capitolino, e sono ripetute dal Guasco *Tom. I. cap. 1. num. 54. 55. 56. pag. 95.*, e le illustra anche per le mani, che non mette peraltro se non che alla seconda iscrizione. Nella copia data dal Muratori *Tom. I. pag. 26. num. 1. 2. 3.* si vedono le mani in tutte tre, e si legge male nella seconda IMMERENTI colle due MM. Io le ho rincontrate sull' originale come stanno esattamente; e le mani non sono che in due.

ſcalini erano alquante teſte di terra cotta, e alcune lucerne della ſteſſa materia. Dopo queſti ſcalini ſi entrava in una cameretta a volta, in cui era poſta un' urna di marmo della lunghezza di quattro piedi, e mezzo, e poco meno alta. Toltone il coperchio vi fu trovata tant'acqua limpidiſſima da empirne più dei noſtri boccali; e bene oſservato il luogo aſciutto, non fu potuto capire d'onde mai vi foſſe venuta. Nel fondo dell'urna vi erano alcune oſſa con fili d'oro teſſuto; avanzi probabilmente di qualche veſtito d'oro, e ſeta, che aveva ſervito al morto.

28. Nell'anno 1722. vicino alla chieſa di s. Siſto vecchio, incontro alle Terme Antoniane, fu trovata con altre coſe la celebratiſſima iſcrizione in marmo, col conſolato dei due Gemini, ſotto dei quali ſi crede, che moriſſe il noſtro Redentore, ed è la ſeguente.

A . . . .
XI K OCT
Q. TEDIVS ƆL. GERMVLLVS
XVI. K. NOV
OPPIA. M. F. PARIET. IIII. COL. II . . .
Q. IVNIO. BLAESO L. ANTISTIO. VE . . .
X. K. IAN
SEX. CAMPATIVS. SEX. L. EVTACTV . .
PARIETE II. COL. I.
C. FVFIO. GEMINO
COS.
L. RVBELLIO. GEMINO
IIII. IDVS MAI. OSSA. INLATA
LVRIAE. P. L. APRILIS
PARIETE. II. COL. III

Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

29. Nell' anno 1722. parimente in certi orti incontrò s. Balbina sul monte Aventino, si trovò una statua di Diana Efesina di alabastro molto trasparente, che il Ficoroni ha data incisa in rame (*b*).

30. Nell'

(*a*) Ficoroni *Vest. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 53.* L'iscrizione è stata ripetuta da molti: dal Bianchini *ad Anast. Bibl. Tom. II. pag. X.*, Muratori *Tom. I. pag. 301.*, Lupi *Epit. s Sev. pag. 85.*, *e Dissert. Tom. I. pag. 173.*, Guasco *Tom. I. cap. 3. n. 120. pag. 207.* Per quell' epoca della morte del nostro Redentore, i più moderni critici non la tengono. Vedasi l'Enschenio *Exercit. 1. in Catal. vet. Pont. Acta Ss. apr. Tom. I. pag. V.*, Noris *Cenot. Pis. Diss. 2. cap. 6. §. 12.*, Bianchini *loc. cit.*, Mario Lupi *De not. chron. Diss. 1. §. 6. pag. 47.*, Mansi *ad Baron. anno 34. n. 3. Tom. I. pag. 59.*, De Prato *Diss. 3. in Sulp. Sever.* Il Guasco dà l'iscrizione con qualche piccola varietà; ma noi la diamo come l'abbiamo letta sull' originale. Non è peraltro la sola lapide, che abbia il consolato dei due Gemini. Un' altra ne ha publicata il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. VII. lib. 12. cap. 6. pag. 89.* tratta dal Ligorio, e ripetuta dal sig. ab. Riccy *Mem. d'Alb. pag. 168.* Vi è differenza nei nomi, per inavvertenza forse del Ligorio. Leggendosi *C. Fusio* anche nella nostra, noi correggeremo così nell' altra, come vuole il Volpi; e anzi con queste due lapidi concordi emenderemo tutti gli scrittori antichi, ove forse per errore degli amanuensi trovasi nominato in altro modo. Il Ligorio dice trovata la sua a Castel Savello, ora Monte Savello, vicino ad Albano. Noi la riporteremo per comodo di chi legge.

LIBERO. PATRI. PERPENNIANO.
C. PERPENNIVS. C. F. NAVTIANVS. V. C.
PRAEF. VRB. CVRATOR. VIARVM. ET
PVBLIC. AEDIF. ET. CVRATOR
AGR. REST. D. D. III. NON. APRIL.
C. RVBELLIO. GEMINO. ET.
C. FVSIO. GEMINO. COSS.
LOCV. TERMIN. A. TIBER. CLAVD.
NERONE. AVGVSTO PRO. EMPTION.
PERPENN. . . . . .

Per il cognome di *Perpenniano* dato a Bacco da Perpennio stesso, non è cosa nuova. Possono vedersene altri esempj consimili presso il sig. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 1. n. 1. pag. 1.*

(*b*) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 77.*

30. Nell' anno 1723. fra le rovine dell' antico Anzio si trovò un frammento di lastra di marmo, nella di cui parte superiore vi erano incisi i nomi, e gl' impieghi dei servi della famiglia imperiale sotto l' imperator Claudio; nella inferiore poi vi era inciso il calendario dei sei ultimi mesi dell' anno. Fu trovato a spese, e per opera dell' eminentissimo cardinale Alessandro Albani, da cui è passato al Museo Capitolino (a). Nello stesso anno sul pendío del lago d' Albano fu trovato un Ninfeo, colle nicchie per le statue, di una struttura molto singolare.

31. Negli anni 1725, e 1726, fuori della porta Capena non lungi dalla piccola chiesa *Domine quo vadis?* fu trovato il colombajo dei liberti, e servi di Livia, illustrato con molta erudizione da monsig. Bianchini (b), e dal ch. Antonio Francesco Gori (c). Cento ottanta sette delle iscrizioni trovatevi sono passate al Museo Capitolino.

32. Nell' anno 1726. nel cimiterio, detto anticamente *ad Clivum cucumeris*, fu trovata una pietra di Cristiani, sulla quale era scolpita a grafito, poi colorito di rosso, l' immagine di Gesù Cristo in abito di pastore colla pecora sulla spalla, coi Fedeli sotto

(a) E' stato dato, e illustrato dal Bianchini *Iscriz. sepolcr. de' liberti, servi, ed uffiz. della casa di Aug. fig. 6.*, e nei Prolegomeni ad Anastasio *De vit. Rom. Pont. Tom. II. pag. CCXXII.*, dal Volpi *Vet. Lat. Tom. III. Tab. 4. pag. 50.*, e nell' operetta intitolata *Tabula Antiatina, Romae 1726.* L' ha data anche il Muratori *Nov. Thes. Inscript. Tom. I. pag. 305.*; e vedasi monsig. Foggini *Fast. anni rom. a Verr. Flacco &c. pag. 101.*, ove peraltro, forse per errore di stampa, si dice trovato nel 1713. Il march. Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. II. cap. 4. pag. 149.* la illustra per li consolati, che vi sono.

(b) Coll' opera citata nella nota precedente.

(c) *Descriptio monumenti, sive columbarii libert. et serv. Liviae Aug. et Caes. Romae detecti in via Appia anno 1726. aere incisis tabulis illustrati. Adjectis notis cl. v. Antonii M. Salvini*: ristampata nel supplemento alle Antichità romane del Poleni *Tom. III. pr nc.*

to la figura di pecore; e una fenice sopra un albero; per simbolo di una nuova vita futura, e sempiterna. Vi erano unite in rozzi caratteri le seguenti preci.

KALEMERE DEVS REFRI
GERET SPIRITVM TVVM
VNA CVM (*Spiritu*) SORORIS TVAE HILARE

Ora è nel Museo Kircheriano. Vedasi il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*a*).

33. Nell' anno stesso 1726. incontro alla sopradetta vigna Moroni non molto lontano dalla porta di s. Sebastiano a sinistra della via Appia si trovò quantità di camere sepolcrali ripiene di colombaj, d'olle con ossa abbruciate, e un vaso d'alabastro con non poche iscrizioni, comprate queste, e quello dal Ficoroni. Alcune di esse avean le lettere ricoperte di minio, consimili ad altre ritrovate nello scavo dell' anzidetta vigna Moroni. Vi erano ancora con urne, urnette, e vasi tondi di marmo, delle urne di terra cotta, e altre composte di tegoloni uniti a modo di casuppole, entro le quali giacevano cadaveri di povera gente, con oboli nella bocca tra li denti. Fra le pitture, che vi erano, si trovò dipinta la figura di un architetto con istrumenti d' architettura. Questa sarebbe perita colle altre, se il marchese Alessandro Gregorio Capponi non l'avesse fatta staccare, e portar via, e poi disegnare, e incidere in rame. Ora sta nel Museo Kircheriano.

34. Nell'

(*a*) *Pag. 137. Tab. 17.* La dà anche il Muratori *Tom. IV. pag. 1896. n. 1.* dal P. Lupi, notando, che il P. Contucci nel mandargliene copia dall' originale, lo avvertiva, che in esso si legge CALEMERE, e HILARE. Questa ultima parola si legge anche così nella Tavola data dal P. Lupi, e vi fa riflessione; ma nel carattere, forse per errore di stampa, è HILARAE. Bene HILARE si legge presso di esso *differt. 2. pag. 186. Tom. II.*

34. Nell' anno ſteſſo fu ſcoperta ivi altra camera ſepolcrale ripiena d'olle con oſſa abbruciate, e lapidi ſcritte, alcune delle quali le comprò il Ficoroni, ed una è la ſeguente (*a*).

L. SENTI. L. L.
COCCETI
V. A. I. M. VI.
NOLITE DOLERE PARENTES
HOC FACIVNDVM FVIT (*b*)

35. Sotto il pontificato di Benedetto XIII. nel porto d'Anzio ſi eſtraſſe dal fondo del mare un vaso di rame aſſai grande fatto egregiamente, e ſcannellato. Dai caratteri greci, che vi ſono inciſi ſull' orlo, appariſce, che eſſo foſſe mandato in dono da Mitridate Eu-

(*a*) Ficoroni *La bolla d' oro*, *pag. 48*. Altre iſcrizioni trovate ſubito fuori di queſta porta di s. Sebaſtiano nel 1726. furono date dal Pratilli *Della via Appia*, *lib. 1. cap. 9.*, una delle quali fu illuſtrata con diſſertazione da monſig. Giorgi; ed è data anche dal Ficoroni *Le Maſch. ſcen. cap. 45. pag. 126.*

(*b*) Il P. Lupi *Epit. s. Sev. pag. 112.* dice trovata accanto alla riva ſiniſtra del Tevere, poco lontano dal ponte Molle, la ſeguente iſcrizione nell' anno 1728.

D M
ABGAR
PRAHATES
FILIVS. REX
PRINCIPIS
ORRHENORV
HODDA
CONIVGI BENE
MERENTI FE.

Ora ſta nel Muſeo Capitolino, data, e illuſtrata dal march. Guaſco *Tom. I. cap. 2. n. 98. pag. 180.*

Eupatore, ultimo re del Ponto, al collegio dei Ginnaſiarchi Eupatori; e par veriſimile, che portato via da Pompeo, per ſervire al ſuo trionfo, per qualche accidente cadeſſe in mare (*a*).

36. Nell' anno 1730. alle falde del monte Celiolo accanto alle mura della città ſi trovarono molti rocchi di antiche colonne, e ſotto terra circa dieci palmi queſta iſcrizione, dalla quale rilevaſi, che il pomerio della città fu dilatato ſotto l'imperator Claudio.

TI. CLAVDIVS
DRVSI. F. CAESAR
AVG. GERMANICVS
PONT. MAX. TRIB. POT.
VIIII. IMP. XVI. COS. III.
CENSOR. PP.
AVCTIS. POPVLI. ROMANI
FINIBVS. POMERIVM
AMPLIAꟼIT. TERMINAꟼITQ (*b*).

Nel fianco del travertino, in cui era ſcolpita, ſi leggeva il numero XV., dal quale forse veniva indicato quan-

(*a*) Queſto vaso è divenuto poi celebre. Si può vedere ciò, che ne dice il Winkelmann *Storia delle arti del diſegno, Tom. II. pag. 283.*, e ciò, che dico ivi, e *Tom. III. p. 192. e 200.* Vi ſi ſpiega anche l'iſcrizione. La figura del vaſo, e l'iſcrizione può vederſi preſſo Bottari *Muſ. Capit. Tom. I. in fine, pag. 48.*, Barthelemy *Mém. ſur les anc. mon. de Rome, Acad. des Inſcript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 579.* Di altre coſe trovate nel porto d'Anzio ſotto il pontificato d'Innocenzo XII. nei lavori per eſſo, ſi veda il Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10. pag. 55.*, e il sig. canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 31. pag. 175.*

(*b*) Queſta iſcrizione conferma l'oſſervazione del Nardini *lib. 1. cap. 5.*, che ſecondo Aulo Gellio *lib. 12. cap. 14.*, e Tacito *Annal. lib. 12. cap. 23.*, Claudio dilataſſe ſoltanto il pomerio, non le mura di Roma.

quante altre ſimili pietre foſſero ſtate poſte in varj luoghi delle mura. Queſta ſteſſa iſcrizione fu già ſcoperta nel ſecolo XVI., e ſi trova preſſo il Marliani (*a*), e il Grutero (*b*); ma ſenza il numero XV. Ora ſta nel Muſeo Kircheriano (*c*).

37. Nell' anno 1730. non lungi dall' Ariccia tra dei ceſpugli ſi trovarono camere ſepolcrali, con pezzi di architravi, di colonne, e di ſculture in marmo; con due vaſi di alabaſtro orientale di gran valore. Queſti li poſſiede l' emo card. Aleſſandro Albani.

38. Nell' anno 1730. negli orti del principe Giuſtiniani a s. Giovanni in Laterano ſi ſcavarono dei ſelci aſſai grandi dell' antica via Tuſculana, come pensò taluno; ed erano più di dodici palmi ſotto il piano attuale. Altri conſimili dell' antica via Nomentana ſi trovarono alla profondità di dieci palmi negli orti del duca Strozzi alle Terme Diocleziane: ſiccome in altro tempo nell'orto, e vigna delle monache de' Ss. Domenico, e Siſto, contigua alla chieſa di s. Siſto vecchio ſi viddero di queſti ſelci dell' antica via Latina alla profondità di dodici palmi (*d*).

39. Nell'

(*a*) *Urb. Romae Topogr. lib. 1. cap. 6.*

(*b*) *Pag. 196. n. 4.*

(*c*) Il Ficoroni dà queſte notizie nel libro citato, *La bolla d'oro, par. 2. pag. 68.*, e dà due altre iſcrizioni trovatevi, una delle quali nota già anche nel ſecolo XVI., o ſtata ſempre ſcoperta, ma poi ſotterrata. Allora fu pubblicata ſcorrettamente dal Mazzochi *pag. 132.*, dal Grutero *pag. 607.*, ed io l'ho veduta in più manoſcritti. La forma de' caratteri di eſſa non ſi crederebbe dei tempi d'Antonino Pio, ſe non coſtaſſe dal conſolato ſegnatovi di Severo, e Sabiniano, come nota lo ſteſſo Ficoroni, che la dà inciſa in rame. Appartiene alla religione de' ſepolcri, e contiene un memoriale, e il reſcritto favorevole. Il P. Lupi ne parla *Epit. s. Sev. pag. 152.* per la forma dell' Є lunata.

(*d*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 31.* In queſt' anno 1730. fu trovata nel cimiterio de' Ss. Traſone, e Saturnino per la via Salara la famoſa iſcrizione di s. Severa martire, dottamente illuſtrata dal P. Antonio Maria Lupi coll' opera ſtampata in Palermo nel 1734., e quì citata più volte.

39. Nell' anno 1731. due miglia fuori della via Claudia di là del ponte Molle nel piano d' un monticello si trovò una stanza colle mura imbiancate. Nel mezzo vi era un vaso di alabastro orientale, e un urnetta di marmo sopra una base di travertino. Fra le ceneri riposttevi dentro si trovarono due piccoli anelli d'oro, colla pietra di smeraldo. A sinistra parimente sopra la sua base vi era un' altra urna più grande, di materia composta bianchiccia, col coperchio di marmo pario. Sopra di questo stavano ventiquattro tra piattini, tazzette, e vasetti di terra cotta di bel colore rosso, e con buon gusto lavorati; e solo quattro vasetti a guisa di pilucce erano di color cenerino. Nel mezzo poi di detta lapide vi era un curioso, e particolar pezzo di metallo a guisa di larga paletta, colle labbra alte due dita, dove ancor vi duravano li carboni, lasciativi accesi colli profumi dopo d' aver chiuso l'urna: quel metallo lavorato era di peso libbre quattro, e once otto, lungo circa un palmo, e largo mezzo; il cui manico era lungo poco più d' un palmo, terminando a guisa di capitello co' fogliami, e in principio era a guisa di piede ritorto. Nelli piani poi d' essa paletta erano cinque bottoncini dello stesso metallo, che col piede ritorto suddetto la facevano stare sollevata dalla lapide, affinchè questa non potesse restare infocata dalli carboni lasciativi accesi. E come i suddetti ventiquattro vasetti, e tazzette erano piccole, e di fino lavoro, avranno servito facilmente per unguenti, e liquori odoriferi, coi quali avranno profumato il corpo seppellito nell' urna. A piè di questa in terra vi erano le ossa di due bambini, le vesti dei quali preziose, e splendide, al primo toccarle se ne andarono in polvere. Dentro l'urna vi era il cadavere d' una donna senza un braccio. Anche il cuscino, e le vesti ricche, e rilucenti di questa donna si sciolsero in polvere. Si conservò soltan-

tanto una rezzuola tessuta con fila d'oro, la quale poteva ristringersi per mezzo di un cordoncino pure d'oro fatto a guisa di gallone attaccato al suo orlo. Dentro vi erano dei capelli corti, e rossigni. Il peso dell'oro ritrovatovi era di sette once. Nel braccio sinistro della donna si trovarono legati due orecchini d'oro con due smeraldi fatti a pera incassativi, e un anellino d'oro, che aveva una plasma incisa d'un pastore, e capra pascente. Ai piedi di essa vi erano alcuni pezzi d'ambra lavorati, fra' quali uno in forma di cuore, uno scatolino tondo con tassello di sotto per chiusino, e a rilievo di sopra i ritratti d'una donna, e d'un fanciullo. Tali lavori d'ambra coi ritratti, e diverse altre cose si sono trovati anche in altri sepolcri. La rete insieme ad alcuni vasetti fu regalata dall' eminentissimo card. Annibale Albani al conte di Vackerbartz ambasciatore straordinario del re di Polonia. La paletta, gli orecchini, e le altre cosette descritte in ultimo, le ebbe in dono il Ficoroni (*a*).

40. Nell'anno 1732. lungo la via Appia due miglia fuori della porta si scavò un coperchio rotto di un sarcofago, nelle di cui estremità, e nel mezzo vi erano maschere sceniche di rilievo. In uno dei fianchi vi era incisa una iscrizione in greco, e in ebraico, ma con caratteri non troppo ben formati. Sta ora nel Museo Kircheriano; e può vedersi intorno ad essa il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (*b*). Le iscrizioni erano le seguenti, e vi uniamo la versione latina:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΦΑΥϹΤΙΝΑ

שלום

HIC IACET FAVSTINA
PAX

Nel-

(*a*) *La bolla d'oro, par. 2. pag. 58. segg.*
(*b*) *Pag. 177.* Ivi dà anche la figura del sarcofago.

Nella stessa pietra vi era scolpito il candelabro ἑπταλύχνον di sette lucerne, una palma, e un corno da olio (a).

41. Nell' anno 1732. in uno scavo fatto dal Ficoroni (b) sul Celiolo fu scoperto un camerino da bagno colle pareti interiori rivestite di bassirilievi di terra cotta; uno dei quali rappresentava una donna giovane in mezza figura, d' eroico sembiante, e di semplice accomodatura di capelli; ma vestita di sottilissima veste a guisa di camicia, con avere alquanto nuda la spalla destra, e ritenendo con una mano un libro, coll' altra la penna da scrivere tra le due dita: che però dall' aria, da' lineamenti del volto, stando in profilo in atto serio, e pensieroso, mostrava essere la Musa Calliope. Contiguo al suddetto camerino di bagno si trovò un corridore di pochi passi, che conduceva in una camera ornata di rabeschi, e figurine delle nove Muse con Apollo, poco dissimile da quello di Raffaello al Vaticano; e tra li calcinacci d' altro vicino edifizio diroccato si trovò un piccolo calesse d'argento, rotto però in più pezzi, ed acciaccato.

42. Nell' anno 1732. nel cimiterio de' Ss. Trasone, e Saturnino accanto alla via Salara si trovò una tazza di cristallo da bere con lettere in rilievo dello stesso cristallo, che dicevano;

ΠΙЄ ΖΗϹΑΙϹ ЄΝ ΑΓΑΘΟΙϹ

Intorno a questo parimente si può vedere il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (c).

43. Nell' anno 1732. fra il tempio di Minerva Medica di forma decagona, e le moderne mura della città

(a) Ne parla anche il P. Galeotti *Gemmae ant. litt. par. 2. Tab. 1. fig. 3. pag. 70.*, Ficoroni *Le Masch scen. cap. 82. pag. 209.*

(b) *Le Masch. scen. cap. 53. pag. 143.*

(c) *Pag. 193 Bibe, Vive in bonis, o cum bonis.* Ne dà anche la figura ivi *Tab. 20.*

città fatte da Aureliano, in certi orti non lontani dalla chiesa di s. Bibiana, sotto terra si scoprì una camera sepolcrale assai alta, con entro degli epitafj incastrati nel muro, uno de' quali diceva così:

D. M. SVCCESSI PRIMIGENIA. SOR
FECIT. FRATRI BENEMERENTI.
ET. PIISSIMO /TER. VII. ANNIS. EGO
IAM FATALE. PEREGI NVNC RAP
IOR. TENEBRIS. ET. TEGIT. OSSA. LAP
DESINE SOROR. ME IAM. FLERE
SEPVLCRO. HOC ETIAM MVLTIS
REGIBVS. ORA TVLIT (*a*)

44. Nell'anno 1732. per la stessa via Appia accanto alla chiesa di s. Cesareo si trovarono delle urnette, o siano vasetti di terra cotta, nella superficie dei quali era segnato con coltello, o stile a grafito, il nome degli uomini, e delle donne ivi sepolte, col mese per lo più, e col giorno. Ora sono in parte nel Museo Vettori (*b*), in parte nel Kircheriano. Vedasi il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (*c*), ove dà anche le figure dei vasi, e molte iscrizioni.

45. Nell'anno 1732. vicino alla via Appia, non molto lontano dalla porta Capena fuori delle mura, si scoprì una camera sepolcrale, ove erano dei colombaj, e molte olle colle seguenti iscrizioni (*d*).

GE-

(*a*) Sta nel Museo Capitolino, e data dal Guasco *Tom. III. cap. 7. n. 528. pag. 12.* Il Ficoroni la dà nelle *Masch. scen. cap. 84. pag. 228.*, e nelle *Mem. di Lab. pag. 21.*, ma scorrettamente. Io l'ho riveduta sull'originale.

(*b*) Ora nella Libreria Vaticana.

(*c*) *Tab. 11. 12. 13. pag. 87.*

(*d*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 46.*

1 GENIO
PLEBEI.

2 C. ANTISTIVS
PHILOSITVS
VIX. ANN. CIII.

Ora ſono nel Muſeo Capitolino (*a*).

3 P. CORNELIVS CELADVS
LIBRARIVS. AB. EXTRA PORTA
TRIGEMINA VIX. AN. XXVI.

46. Nell' anno 1734. nel cavare per li fondamenti della nuova cappella Corſini in s. Giovanni in Laterano, ſi trovarono diverſi buſti di antichi Romani, di mano maeſtra, ma rotti per la maggior parte. In uno vi era il nome dello ſcultore Mirone (*b*). Si trovarono anche diverſe iſcrizioni, che il ch. ab. Ridolfino Venuti ha date alla luce; e una ſedia di marmo, ſu cui erano ſcolpite a baſſorilievo delle figure. Fu illuſtrata con una diſſertazione eruditiſſima dal ch. Antonio Franceſco Gori. I buſti unitamente alla ſedia adornano il palazzo Corſini.

47. Nello ſteſſo anno nella villa Corſini in Anzio nello ſcavare per fondamenti furono diſotterrate due ſtatue di marmo, una rappreſentante Minerva, l' altra un eroe, che fu preſo da alcuni eruditi per un qualche Sovrano. Ora ſono nel palazzo della ſteſſa famiglia.

48. Quaſi

(*a*) Non le trovo nella raccolta del march. Guaſco. Forſe non ſaranno in quel Muſeo.

(*b*) Diverſo dal famoſo Mirone ſcultore greco, come già notai nella *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 452.*

48. Quasi contemporaneamente fuori della porta di s. Giovanni fu trovato un sarcofago cristiano, nei cui lati erano scolpiti il sole, e la luna. Nel coperchio vi erano giuochi circensi. Sta ora nella villa Corsini fuori della porta di s. Pancrazio.

49. Nell' anno 1735. vicino a Segni, città de' Volsci, si trovò un anello con una gemma incastrata, in cui era intagliata la figura di un uomo in atto di saltare in un modo straordinario.

50. Nell' anno 1735. accanto al monastero di s. Stefano del Cacco nei fondamenti di certe case fu trovata una iscrizione di Trajano, dalla quale si rilevava, che quest' imperatore avesse dilatato il pomerio, o sia il circondario della città.

51. Nell' anno 1735. nella villa Adriana a Tivoli si disotterrarono certi mostri marini di marmo, sul dorso de' quali sedevano scherzando de' putti molto belli; e un bassorilievo parimente di marmo, che rappresentava Antinoo coronato di fiori. Questi monumenti stanno ora presso l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani (*a*). Nella stessa villa il conte Fede trovò le statue di Amore, e Psiche, e delle colonne di marmo grandissime.

52. Nell' anno 1736. non lungi dalla porta Lavicana, ora Maggiore, si scoprì il sepolcro dei liberti, e famiglia di L. Arunzio, che ottenne il consolato sotto l' imperatore Tiberio. Nello stesso ingresso, che era di travertino, vi era l' iscrizione: le pareti erano incrostate con figure di calce, e di stucco. Il pavimento era di musaico. Tutto intorno vi erano delle olle,

(*a*) Questo bellissimo bassorilievo d'Antinoo, che sta nel casino della villa Albani, lo ha dato inciso in rame, e illustrato il Winkelmann nei *Mon. ant. ined. num. 180.*, e ne parla anche nella *Storia delle arti del dis. lib. 12. cap. 1. §. 17. Tom II. pag. 385.*, ove io ho aggiunta la figura in rame tratta da quella data dal Borioni nella sua Raccolta d'antichità illustrata dal Venuti, *Tav. 9.* In questa si vede come era prima del ristauro.

olle, e non poche iſcrizioni in laſtre di marmo (*a*). Anche nella villa Nari dentro la città furono trovati qualche anno avanti diverſi colombaj con ſomiglianti olle, e iſcrizioni.

53. Nell' anno 1736. vicino a Corneto ſi ſcoprirono molte ſtanze ſotterranee, nelle pareti delle quali ſi vedevano pitture così freſche, come se foſſero ſtate fatte poco avanti; le quali per altro al penetrarvi l' aria ſvanirono preſtiſſimo. Intorno ad uno di queſti muri vi erano delle lettere etruſche cubitali (*b*).

54. Nell' anno 1736. nella ſuddetta villa Adriana per opera, e a ſpeſe di monſignor Aleſſandro Furietti ſi trovarono le ſtatue di due Centauri di marmo nero lavorati egregiamente, e della ſteſſa grandezza. Nelle loro baſi vi erano i nomi dei loro artefici: **ΑΡΙϹΤΕΑϹ ΚΑΙ ΠΑΠΙΑϹ ΑΦΡΟΔΕΙϹΕΙϹ** : *Ariſtea e Papia d' Afrodiſio* (*c*).

55. Nell' anno 1736. nella ſteſſa villa Adriana per opera dello ſteſſo prelato ſi ſcavò un Fauno di marmo roſſo, ridente, con un grappolo d' uva nella deſtra alzata in alto, col pedo nella ſiniſtra, e colla pelle di tigre ſugli omeri. Dalla parte ſiniſtra gli ſtava un capro appoggiato ſopra una ciſta di giunchi: dalla deſtra vi era un tronco di vite, da cui pendeva la zampogna. La figura è bella veramente; nè è facile tro-

(*a*) Il monumento colla maggior parte delle iſcrizioni è dato inciſo in rame dal Piraneſi *Ant. rom. Tom. II. Tav. 9. 10.*

(*b*) Di altre ſtanze trovate là, ſi vedano le notizie tratte dal Winkelmann.

(*c*) Dopo la morte di quel prelato, poi cardinale, furono comprati dalla s. m. di Clemente XIII., e collocati nel Muſeo Capitolino. Oltre la ſtampa fattane fare dal primo poſſeſſore, come ſi dice quì appreſſo al *num. 56.*, ſi hanno anche preſſo il Cavaceppi *Raccolta di ſtatue*, *Tav. 26. e 27.*, Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 13. e 14.*, Volpi *Vet. Lat. Tom. XI. Tab. 23. 24.* Il Winkelmann ne parla nella *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 15. pag. 384.*, ove ho notato qualche coſa, e fra le altre, che il marmo è bigio, non nero.

trovare in quel marmo un' altra statua di egual grandezza *(a)*. Ora è nel Museo Capitolino *(b)*.

56. Nell' anno 1737. dallo stesso prelato si trovò il musaico delle colombe, che stanno sopra una conca piena d' acqua. Plinio *(c)* descrive questo monumento, come ancora si vede, con queste parole: *Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes se se in canthari labro*. Ve se ne trovarono anche degli altri, dei quali sono stati fatti bellissimi tavolini, che possono vedersi nel Museo Capitolino, e in casa dello stesso monsignor Furietti soggetto versatissimo in ogni genere di letteratura; il quale ha fatto accuratamente delineare, e incidere in rame tanto le colombe *(d)*, che i Centauri.

57. Nell' anno 1737. nei fondamenti della casa dell' eminentissimo cardinale Saverio Gentili incontro alla chiesa di s. Niccola in Arcione si trovarono alcuni torsi di statue giovanili, e una statua di marmo nero con barba, e pelo per tutta la vita, delle quali stampò la figura con una descrizione il Ficoroni nel 1739. *(e)*.

58. Nell' anno 1737. scavandosi per li fondamenti della chiesa di s. Apollinare si trovò un condotto di piombo, con queste lettere in rilievo:

k IMP

(*a*) Un altro similissimo, fuorchè non ha il capro, trovato parimente nella villa Adriana in tempi posteriori, si ha nel Museo Pio-Clementino, e dato nel *Tomo I.* di esso, *Tav. 47.*

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 34.*

(*c*) *Lib. 36. cap. 25.*

(*d*) In occasione di questo musaico il dotto possessore compose l'opera *de Musivis*, ove alla *pag. 30. Tab. 1.* ne dà la figura, ripetuta dal sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 69.* Il Winkelmann *loc. cit.* §. *8. 9. pag. 380. seg.* vi fa delle osservazioni, ed alcune ve le ho fatte anch' io nelle note. Fu comprato dal lodato sommo pontefice coi Centauri per 13000. scudi, e posto nel Museo medesimo.

(*e*) Nella raccolta di opuscoli del P. Calogerà *Tomo XXII.* Ora sono state ristaurate le dette due statue giovanili dal valente scultore sig. Vincenzo Pacetti per due cestiarj: uno è passato alla villa Borghese; l'altro è restato presso la signora marchesa Gentili. I le-

IMP ANTONINI AVG PII STATIONIS
PATRIMONI SVB CVRA DIOSCORI

Sta ora nel Museo Kircheriano.

59. Ivi, e nello stesso anno si trovò una colonna di porta santa non ancora pulita, con queste lettere: COMMODO CAES N. II COS.; e un'altra colonna d'alabastro del diametro di mezzo piede, e alta tre.

60. Nell'anno 1737. si trovò un bassorilievo in marmo con l'effigie di Demostene, e iscrizione greca. Non si sa il luogo, ove fosse disotterrato; ma lo aveva in casa il sig. Francesco Palazzi peritissimo di antichità (*a*).

61. Nell'anno 1738. in una tenuta (*b*) del sig. principe Borghese si trovò un sarcofago, su cui era rappresentata a basso-rilievo la favola della caccia, e della morte di Atteone con dei festoni elegantemente lavorati. Fu trasportato alla villa Pinciana dello stesso signore.

62. Nell'anno 1738. nella villa Adriana a Tivoli in una vigna de' signori Michilli si trovarono alcune statue, fra le quali una d'Antinoo in forma d'Arpocrate (*c*).

63. Sotto il pontificato di Clemente XII. nella villetta de' signori conti Perucchi fuori della porta Pinciana

legami dei cesti, e la sponga legata al braccio, li hanno fatti riconoscere per giuocatori del cesto. L'altra è stata ristaurata per Sileno.

(*a*) Non può essere questo il bassorilievo di terra cotta, passato in Inghilterra, di cui ho data la stampa nella *Storia delle arti del dis. Tomo II. pag. 256.*, e la spiegazione nel *Tomo III. pag. 445.* Ma questo, per quanto io sappia, andò in Inghilterra da Napoli. Forse nel 1737. non era ancora conosciuta la vera effigie di Demostene, accertata dal suo busto nel Museo Ercolanese. Il bassorilievo dato da me rappresenta Demostene sedente sopra un' ara del tempio di Nettuno nell'isola Calauria, ove si era rifugiato.

(*b*) A Torre nuova.

(*c*) Ora nel Museo Capitolino.

na si trovarono più camere sepolcrali con colombaj, olle, urne, vasi, e iscrizioni, delle quali ducento dieci ne comprò il Ficoroni, ed una è la seguente, che egli regalò al P. Contuccio Contucci prefetto del Museo Kircheriano.

STATAE MATRI
AVG. SACRVM
MAG. REG. VII
VICO MINERVI
ANNI L.
AP. ARRENIVS APPIANVS
C. CORNELIVS EVTYCHVS
SEX. PLOTIVS QVARTIO
C. VIBIVS PHILADES
DEDICATA EST
XVII. K. SEP.
LVSTRATIONE (*a*).

54. Sotto lo stesso pontificato rifacendosi la strada incontro la Basilica d'Antonino in Piazza di pietra, vi fu scoperto un pezzo dell' architrave di quell' edifizio, lavorato, che tirò a sè la maraviglia universale sì per la inusitata grossezza, come per la finezza, e maestria del lavoro: ed essendo stato tagliato, furono le tavole impiegate nel ristaurare l'Arco di Costantino; ed un avanzo di fregio co' fogliami è affisso nel muro della scalinata di Monte Caprino sul Campidoglio (*b*).

 65. Sot-

(*a*) Ficoroni *La bolla d' oro, par. 2. pag. 51*. Molte iscrizioni esistono ancora in quella villa, e ne sono stampate alcune in varj libri.

(*b*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 135*. Di altre cose trovatevi se ne parlerà in appresso nelle Memorie di Pietro Santi Bartoli; e vedasi quì addietro *pag.* LXIII.

65. Sotto lo ſteſſo pontificato per la via Latina ſi trovò un marmo, ſu cui era ſcolpita la figura di una donna ſpirante ſopra uno ſcimpodio, ai piedi della quale ſtavano due tibicini; uno, che ſuonava la tibia lunga, un altro una tibia ritorta, o corno. Sotto vi era ſcolpito: MORITVR *(a)*. Ora ſta nel Muſeo Kircheriano *(b)*.

66. Sotto lo ſteſſo pontificato in un luogo, che il Ficoroni non nomina, ſi trovarono due gladiatori di un marmo cenerino, con certi maſſi di piombo, che ſi chiamano *halteres*, e coi bracciali ſoſpeſi a un tronco di palma *(c)*. Eſſendo amendue molto ſpezzati, uno ſoltanto ſe ne potè riſtaurare da Carlo Napolione, che fu donato al real principe di Polonia.

67. Sotto lo ſteſſo pontificato ſull' Eſquilino per la ſtrada, che va dal convento di s. Giuliano a s. Croce in Geruſalemme, in certi orti ſi trovarono gli avanzi di un antico Ninfeo, colle due ſeguenti iſcrizioni:

I. O. D.

(a) Ficoroni *Le Maſch. ſcen. cap. 83. pag. 222.* Lo accenna trovato nel 1734.

(b) Può giovare a illuſtrare queſto ſoggetto il confronto con quello dato in rame dal march Maffei, e ſpiegato dottamente, prima colle ſtampe di Parigi, e poi nelle *Oſſervazioni letterarie, Tom. I. art. 9.*, e nel Muſeo Veroneſe *pag. CCCCXX.* con aggiunte; unendovi la confutazione in qualche coſa fattane dal P. Martin *Explicat. de div. mon. pl. 1. pag. 1. ſegg.*, il quale dà anche in rame la figura di quell' urna ſepolcrale belliſſima, come dicono, e conſervatiſſima. Il ſoggetto è una donna ſu di un canapè, creduta moribonda dal Maffei, morta dal P. Martin. Vi ſono i due ſuonatori, uno di tromba, o tibia molto lunga, l'altro d' una tromba ritorta, o corno, come nel monumento del Ficoroni. Vi ſono anche tre ſacerdoti, ed altre perſone. Queſto colla iſcrizione MORITUR confermerebbe la ſpiegazione del Maffei, che pare ſi confermi eziandio dall' atteggiamento della donna. Ciò non oſtante il march. Guaſco, che dà la figura del ſarcofago inciſa in rame *Mus. Capit. Inſcr. Tom. I. pag. 140.*, la crede morta.

(c) Erano atleti, o giuocatori, intorno ai quali può vederſi il Mercuriale *de Arte gymnaſt. lib. 2. cap. 12.*

(CXXXXIX)

I. O. D.

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMII. SEVERI. PII. PERTINACIS. AVG

PII. FELICIS ET EXERCITVM.

ET. P. R. D. IVN. PACATVS CVM

ALEXANDRO FIL. SACRARVM

IVSSV. I. D. SVA. PEC. ADAMPLIAVIT. C. A. CAECILIO

RVFO. 7. SACERDOTIB. SOPRATVS. ET MARIN ET CALVS *h*

I. O. D forse va ſpiegato, *Jovi Optimo Dolicheno*, o *Defenſori*, o *Deuſonienſi*.

ITEM

ITEM AVXIT

.. ALVO IMP. *M. Aur. Commodo Ant.* PIO. FEL. AVG. N̄
M. CAECILIVS. M. F. IVL. RVFVS. CONCORD
7. LEG. III̅. CYRENAICAE. EXCORNICVLARIO
AEL. IVLIAN. PR. VIG. TETRASTYLVM NYMPHAEVM
CRATERAM. CVM. COLVMELLA. ET. ALTARIVM. CVM COLVMELLA
MARMOREA. ET. ALIAM. COLVMELLAM. ITEM. ORBICVLVM. CVM. COLV
MELLA. ET. CETERA. ORNAVIT I. D. D. D. DEDICAVIT PER
CLODIVM. CATVLLVM. P̄R. VIG. ADSISTENTE. ORBIO. LAETIANO. SVB. P̄R. ET
CASTRICIO. HONORATO. TR̄IB. COH. II. VIG. PR. CAL. AVG.
APRONIANO. ET. BRADVA. COS. C. HERCVLANIO. LIBERALE. V. A.

Questo consolato cade nell' anno di Roma 944., di Cristo 191. (*a*). Ora sono nel Museo Capitolino (*b*).

68. Nell' anno 1740. vicino all' Ariccia si scoprirono tre camere, coi pavimenti impellicciati di alabastro, di diaspro, e di altri marmi, e con ornati leggeri di musaici.

69. Nell' anno 1740. sul Tusculo si trovarono due Baccanti di marmo, una delle quali teneva una tazza, l' altra un tirso. Ristaurate che furono da un valente scultore, se le portò in Francia il duca di s. Aniano ambasciatore della Corona di Francia alla s. Sede. Questo signore portò con sè anche un sarcofago con iscrizione greca, che conteneva soltanto il nome della donna ivi sepolta, trovato non lontano da Roma. Il bassorilievo di esso rappresentava una donna moribonda, che porgeva la mano ad un vecchio, e a una donna piangente. Attorno si vedevano due altre donne: più in lontananza due giovani compagni nudi, coll'asta; più in là un vecchio con un curioso cappello: dall' altra parte si vedeva un eroe armato con parazonio, che baciava la mano ad Ercole ornato della pelle del leone, e della clava; più indietro vi erano altre figure, che parevano di seguito. Fu creduto dagli Antiquarj Ercole quando, legata la morte con catene di diamante, restituì la vita alla moglie di

(*a*) Nella seconda linea di questa seconda iscrizione mancavano le parole scritte in corsivo, rasate forse da tempo antico per odio, e fatte supplire ultimamente dal sig. march. Guasco allora presidente al Museo. In quella linea colla parola SALVO IMP. ec., si ha un' acclamazione, o invocazione comune principalmente ai soldati, come è questo, di cui parla l'iscrizione. Vedasi il Gotofredo nei commentarj al Codice Teodosiano *lib. 7. tit. 20. de Veter. leg. 2.*, Fontanini *Disc. argent. vot. pag. 27.*, Marini *Iscriz. Albane, cl. 1. n. 4. pag. 5. 6.* Il Ficoroni, che la da con l'altra nelle *Mem. di Lab. pag. 23.*, nota, che nella detta linea nel rasato vi era ESER SEVERO, che si conoscevano nel marmo rifatte per abbaglio dell' incisore; e perciò la lesse: L ESER SEVERO PERT. PIO.

(*b*) Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap. 1. n. 5. pag. 11.*

di Admeto. Le donne sono le sue sorelle; gli eroi sono i compagni d'Ercole alla spedizione Argonautica, e Admeto si vede che ringrazia Ercole.

70. Nell' anno 1740. a Genzano, de' duchi Cesarini, si trovò una statua di Teseo in marmo, che combatteva col Minotauro, benissimo conservata. Sta ora presso l' eminentissimo cardinale Albani (*a*).

71. Nell' anno 1741. per lo stradone da s. Giovanni in Laterano a s. Croce in Gerusalemme si trovò un putto di marmo, che stringe per il collo un cigno, il quale colle ali stese fa forza di scappare. Sta ora nel Museo Capitolino (*b*). Ivi si trovò pure la testa di Caracalla, e due altre incognite, una delle quali fu creduta di Carneade per la somiglianza, che aveva con quella, che sta nello stesso Museo Capitolino (*c*). Circa lo stesso tempo vi si trovò eziandio una colonna di color bianco, e nero.

72. Nell' anno 1741. in certa vigna fuori della città si trovò una capra di marmo lavorata con gran maestria, sulla quale cavalcava un putto, che la teneva per un corno. A questo putto pendeva una ghirlanda di fiori piuttosto lunga dall' omero destro verso il fianco sinistro. Ora sta nella villa Albani a porta Salara.

73. Nel 1741. demolendosi la chiesa di s. Stefano in Piscinula si trovò un' antica fabbrica romana di curiosa struttura, che gli Antiquarj credettero essere stata una privata piscina, che abbia dato il nome alla chiesa (*d*). Vi si trovarono anche due gran pezzi di colonne

(*a*) Il Gori *Inscr. ant. in Etr. Tom. III. app. postr. pag. 241. segg.* porta molte iscrizioni trovate nell' agro romano l'anno 1740., e poi collocate nel Museo Guarnacci a Volterra.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 64.* L'uccello pare piuttosto un' oca, come già notai al Winkelmann *Tom. II. pag. 121.*, ove congetturai, che fosse copia d'un lavoro in bronzo del famoso Boeto, nominato da Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. §. 23.*

(*c*) Bottari *Tom. I. Tav. 17.*

(*d*) Da altri fu creduta una stufa privata, e venne quindi descrit-

ne di verde antico bellissimo, ed un altro pezzo di breccia particolare. Altre colonne di verde antico anni prima vennero a Roma da Salona in Dalmazia, patria di Diocleziano, che segate hanno servito per varie chiese. Se ne sono trovate delle altre alla Solfatara a Tivoli, ma non di così bel verde. Credesi servissero per ornamento di qualche portico in quel bagno (*a*).

74. Nell'anno 1741. nella villa del marchese Sacchetti a Frascati, ora del Collegio Romano, detta la Ruffinella, si scoprirono i ruderi di un'antica gran villa, con cortile circondato da un colonnato, con basi, colonnette, stufe, e mattoni con iscrizioni, un orologio solare, un tronco di statua donnesca, pavimenti di musaico, in uno de' quali era rappresentata Minerva con celata in capo, egide, asta, e scudo; ed era circondata da tre fasce di forma rotonda, in una delle quali si vedeva il sole, le stelle, e gli aspetti diversi della luna (*b*). Questo musaico è rimasto al suo luogo, ma in una stanza fattavi apposta per custodirlo. In altra camera si trovarono delle maschere sceniche, e delle Vittorie, le quali tutte, con l'orologio, per opera del P. Contucci furono trasportate al Museo Kircheriano (*c*).

75. Nell'

scritta nelle *Novelle letterarie fiorentine per l'anno 1741. pag. 180.*, di cui parla anche il Galiani nelle note a Vitruvio *pag. 204.*, ed io ne parlai al Winkelmann *Tom. III. pag. 510.*

(*a*) Vi furono trovate anche le due, che ornano la loggia sopra la porta del palazzo Farnese sulla piazza; ed altre collocate da Giulio III. nella sua villa fuori della porta del Popolo. Ved. Del Re *Ant. di Tiv. pag. 92.*

(*b*) Si può vedere anche la *Breve notizia, ec.*, aggiunta in fine della *Roma antica* del Nardini, ove si parla di Frascati, *pag. LXXX.* dell'edizione in 8 Roma 1771.

(*c*) Di tutte queste antichità se ne discorre più diffusamente nel *Giornale de' Letterati* stampato in Roma del 1746. *pag. 180.*, e dal P. Zuzzeri in due dissertazioni *D'un antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo, e d'un antico orologio a sole tra le rovine della* me-

75. Nell'anno 1742. nella villa Adriana a Tivoli si trovò una statua virile di marmo, col pallio rivolto sulle spalle, appoggiata col piede sinistro a un sasso, e col braccio sinistro al ginocchio sinistro; con l'altra mano alzata in maniera, come d'insegnare a qualcuno. Fu creduta da taluni una figura d'Antinoo, da altri un maestro di ginnastica. Ora è nel Museo Capitolino (*a*).

76. Nell'anno 1742. di là della Certosa nella vigna de' PP. Gesuiti fu trovato un condotto di piombo lunghissimo di più centinaja di libbre, ridotto in pezzi, con lettere dello stesso piombo in rilievo, e di tratto in tratto con questa iscrizione (*b*):

IMP CAES M OPELLI SEVERI MACRINI AVGA . .
M OPELLI SEVERI DIADVMENIANI CAES PRIN IV . .
CASTRIS PRAETORI
TEREMTIVS CASSANDER FECIT

la quale sempre più conferma, che ivi fosse il Castro Pretorio (*c*). Alcuni pezzi di questo tubo sono nel Museo Kircheriano, e vi è l'iscrizione. Da questa si apprende, che *Opellius* va scritto con due LL, come si legge anche in un medaglione greco col busto

medesima ritrovato. Venezia 1746. in 4.; e vi si dà anche la figura dell'orologio, ripetuta dal sig. Carlo Antonini nella sua opera pubblicata ultimamente colle figure degli orologi solari antichi scoperti finora. Della forma della casa, e delle stufe ne parla il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. III pag. 85. segg.*, *204.*, *510.*, che daremo appresso. Il musaico rappresentante Medusa è stato trasportato al Museo Pio-Clementino, e collocato nel mezzo del pavimento della stanza rotonda.

(*a*) Bottari *Tom. II. Tav. 61.* E' un Pancraziaste. Vedasi la *Storia delle arti del dis. Tom I. lib. 5. cap. 5. §. 31. pag. 377.*, ove l'autore dubita, che sia Pancraziaste, perchè non ha le orecchie acciaccate.

(*b*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 18. pag. 124. seg.*

(*c*) Si può vedere ciò, che abbiamo detto intorno al luogo del Ca-

ſto di Macrino : M. ΟΠΕΛΛΙΟϹ, paſſato ora dalle mani dell'eminentiſſimo Aleſſandro Albani alla Biblioteca Vaticana (*a*).

77. Nell' anno 1742. nell' orto de' PP. Paolotti alla Trinità de' Monti fu trovata un'iſcrizione di Probo Petronio della famiglia Anicia. Vi era ſegnato il conſolato di Valente, e Valentiniano. Sta nel Muſeo Capitolino (*b*).

78. Intorno all'anno 1742. fra Lugnano, e Paleſtrina ſi trovò un vaſo di laſtra di metallo di forma rotonda, e indorato. La ſua altezza era di mezzo piede, e la circonferenza poco più d' un piede. Il coperchio era alquanto conveſso. Il vaſo era ſoſtenuto da tre piedi di aquila, ognuno de' quali poggiava ſul dorſo di un gufo. Sul detto coperchio vi ſtavano in piedi tre ſtatuette parimente di bronzo. Quella di mezzo era di un giovane mezzo nudo, ma però colle ſcarpe, e con una pelle ſparſa di ſtelle, che gli pendeva dalle ſpalle, e al collo una bolla d' oro. Le altre due rappreſentavano due Fauni etruſchi con piedi di cavallo, ſul collo dei quali ſtendeva le braccia il detto giovane. Dal collo d' amendue pendeva una pelle di cavallo. Uno teneva in mano il manico d'un aſperſorio luſtrale; e l'altro un corno, come credette il Ficoroni. Nella faſcia di ſotto, ſu cui ſtavano, vi erano ſegnate queſte parole con lettere di forma antichiſſima, e rozza:

DINDIA. MACOLNIA. FILEA. DEDIT
NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID

Sul

Caſtro Pretorio, nella prefazione alla *Deſcrizione de' Circhi*, ec. del sig. consig. Bianconi. La detta iſcrizione è portata anche dal Gori *Inſcr. ant. in Etr. Tom. III. app. poſtr. pag.* 282., comunicatagli dal Ficoroni; e dice ivi delle coſe, che ſervono ad illuſtrarla.

(*a*) Venuti *Numism. max. mod. Muſ. Alb. Tom. I. Tab.* 59. *n.* 2.
(*b*) Guaſco *Tom. I. cap.* 3. *n.* 128. *pag.* 222.

Sul coperchio suddetto era incisa a grafito una caccia; e intorno al corpo del vaso Amico, e Polluce, che combattevano col cesto: la nave di Argo, e i compagni di Polluce; poi di nuovo Amico legato per le mani ad un albero, con divinità, che presiedono al combattimento. Ora è nel Museo Kircheriano (*a*).

79. Circa lo stesso anno, e nello stesso luogo si trovò una patera di bronzo (*b*). In essa era incisa a bulino una corona tutto intorno, dentro la quale era la figura di Diana, e accanto ad essa la Luna crescente, con questa parola in caratteri antichi: LOSNA. Ai di lei piedi stava un giovane nudo col cesto alle braccia, e accanto ad esso una colonnetta quadrangolare con un uovo sopra; e su di essa scritto quasi nella stessa forma di lettere: AMVCES. Il giovane stava in atto di alzare il capo, e di guardare un altro giovane nudo, e armato parimente col cesto col nome POLOCES. Questi nomi altro non significano, se non che Diana, che è la stessa, che la Luna, Amico, e Polluce: quell' Amico, dico, che provocava i forestieri in un bosco di Bitinia a battersi col cesto, e soverchiandoli con insidie ve li uccideva. Essendovisi portati gli Argonauti, Polluce fu invitato da quel re a combattere; ma avendo scoperte le di lui trame nel combattimento, chiamò i suoi compagni, e lo ammazzò (*c*). Ora è nello stesso Museo Kircheriano (*d*).

80. Nell'

(*a*) Il P. Contucci lo pubblicò, e illustrò nel *Tom. I. Tav. 1-9.* di quel Museo, e si dà anche nel Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 235. e Tav. I.*; e si veda ciò, che se ne dice ivi *pag. 146.*, *e Tom. III. pag. 443. e 450.* L'avea dato in rame anche il Ficoroni *Mem. di Labico*, *pag. 72.*

(*b*) Il P. Contucci *loc. cit. Tab. 9. pag. 37.* la dice trovata insieme col vaso, o cista.

(*c*) Valerio Flacco *Argon. lib. 4. vers. 148. segg.*

(*d*) La figura di questa patera è data incisa in rame dallo stesso Ficoroni *loc. cit.*, dal P. Zuzzeri *loc. cit. pag. 25.*, e dal P. Contucci *loc. cit. pag. 39.*, e ultimamente dal ch. sig. ab. Lanzi *Saggio di ling. etr. Tom. II. Tav. 8. n. 6.*

80. Nell' anno 1742. nel principio della ſtate, oſſervatoſi, che le acque delle chiaviche non più imboccavano nella Cloaca Maſſima, ſi dubitò di qualche grande pregiudizio alle caſe, per le quali ſotterraneamente paſſano le chiaviche. Laonde dall' imboccatura del chiavicone maeſtro di detta Cloaca Maſſima, il quale viene ſotto le fabbriche dei fenili avanti del primo, che è parte del Foro Romano, fu principiato un taſto di ſcavo da' molti operaj; e dopo alcuni meſi di lavoro, avendo tratto fuori un monte di terra, ſi trovò il chiavicone maeſtro, che riceve le acque da molte chiaviche; e con ammirazione ſi vidde, che 45. palmi ſotto era il ſuo condotto alto, e largo, incavato in pietra tiburtina, che nella ſua qualità moſtrava la romana grandezza. Congiunto a queſto luogo, ma di ſito rilevato, ſi ſcoprì un pavimento di laſtre di pregiato marmo giallo; e ne fu tirata fuori una carrettata; nè ſi potè cavarne di più per cagione del profondo ſito; e queſto pavimento proſeguiva verſo la fabbrica dei Proroſtri: da che chiaramente ſi deſume, eſſere ſtato il luogo principale, ove la nobiltà romana radunavaſi per udire i decreti, e le deliberazioni del Senato Romano, e le arringhe, o le concioni degli oratori, maſſime nei tempi di Cicerone. Queſti pezzi di giallo avevano patito di fuoco per l'incendio accaduto in queſta contrada, e ſono di due once, e mezzo di groſſezza. Nel ſecondo taſto di ſcavo in linea retta, dopo un gran maſſo di terra, e di pietre, ſi trovò il proſeguimento del condotto, che faceva un bel vedere, per eſſere, come ſi è detto, in pietra tiburtina. Nell' ultimo ſcavo, che traverſava la Via Sacra, per gli alberi fino a s. Adriano, ſi trovò un pezzo di groſſa colonna di granito roſſo, che fu tagliata nel mezzo in detto luogo. Ivi il chiavicone maeſtro del condotto, come ſopra, ſi oſſervò ſotterra meno di 40. palmi; e con maraviglia ſi vidde contiguo,

guo, e non tanto basso il pavimento della Via Sacra, composto di grossi pezzi di selci; mostrando, che a retta linea veniva dall' Arco di Tito tra le file degli olmi verso il Foro Romano (*a*).

81. Nell' anno 1743. il Ficoroni fece scavare a' piedi della Meta sudante in faccia al Colosseo ventisette palmi sotto terra, per cercare il condotto, che vi portava l' acqua dalla parte dell' Arco di Costantino; ma non iscoprì, che il dilatamento di muro dell' edifizio della Meta, senza trovarsi l' imboccatura del tubo, o condotto. Proseguendo però gli operaj a scavare dentro la Meta nel vano, dove s'alzava l'acqua, dopo d'averne tirato fuori molta terra, e sassi, di cui era stata ripiena ne' tempi de' diroccamenti, e abbattimenti degli edifizj, discoprirono felicemente l'imbocco di grande acquedotto, che veniva dall' Esquilino, e dalle conserve d'acqua delle Terme di Tito, dal quale si vede essere stata fatta fabbricare quella fonte della Meta sudante, e dette sue Terme nell' aver dedicato l'Anfiteatro, come viene scritto da Svetonio (*b*). L' acquedotto era composto pulitamente di grossi, e larghi tegoloni di terra cotta, se non che il di sopra era ricoperto di larghe tavole di pietra tiburtina, capaci di sostenere qualunque diroccamento, che vi poteva accadere. Si trovò, che l' altezza del vano di dentro, dove correva l'acqua, era di palmi sette d'architetto, di larghezza palmi tre, e un quarto, e la sua rotondità palmi quattordici. Il Ficoroni si mosse a fare quello scavo, sul supposto, che l'acqua andasse alla Meta dall' acquedotto dell' acqua Claudia, che è sul monte

(*a*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 11. pag. 74. seg.* Il Piranesi considerò bene la Cloaca Massima, che trovò lavorata con travertino, e peperino, e la diede incisa in rame. Vedansi le *Antich. Rom. Tom. I. p. 21. 22.*, *e Della Magnif. de' Rom. Tav. 3. e pag. XLIII. n. 30.* Ne parlai al Winkelmann *Tom. III. pag. 23.* Vedasi quì addietro *pag.* LXXXV.

(*b*) *In Tito*, *cap. 7.*

te Celio; e dall' essersi trovato alcuni anni prima un gran tubo di piombo, della capacità di 23. libbre d'acqua, nell' orto de' Ss. Giovanni, e Paolo sullo stesso monte, il quale andava alla dirittura della Meta (*a*).

82. Nell' anno 1743. nello scavare per li fondamenti della nuova fabbrica nella parte anteriore della Basilica Liberiana, o s. Maria Maggiore, si trovò un Erma doppio colle teste di Epicuro, e del suo discepolo Metrodoro, coi loro nomi sotto (*b*).

83. Intorno l'anno 1743. si trovò un tegolone di terra cotta con questa iscrizione:

IMP. CAES. NER. TRA. AVG.
EX. FIGLI. MARCIANIS
C. CAL. FAVORIC

Denotando facilmente, che detto tegolone sia stato delle officine di Marciana sorella di Trajano, essendone stato ministro Cajo Calfurnio Favoricio (*c*).

84. Nell' anno 1743. nella villa Adriana a Tivoli si trovò una statua di donna assai grande, con testa coronata di fiori, e un mazzo di fiori nella destra, con sopraveste, e tunica artificiosamente, ed elegantemente pieghettate. Da taluno fu presa per una Flora, da altri per Sabina, e da altri per altro soggetto. Ora sta nel Museo Capitolino (*d*).

85. Nell'

(*a*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 36.* Il Cassio *Tom. II. num. 21.* §. *2. segg. pag. 194. segg.* rileva alcuni sbagli del nostro Autore: 1. che la Meta non fu fatta da Tito, ma da Vespasiano. 2. che l'acquedotto non era rotondo, ma triangolare, o come dicono volgarmente *a capanna*: 3. che per questa, ed altre ragioni il condotto non serviva a portare l'acqua alla Meta, ma a portarla via; e che questa ci veniva realmente dal Celio, come egli aveva pensato prima; ma non per mezzo di quel condotto di piombo.

(*b*) Sta nel Museo Capitolino. E' dato inciso in rame da monsig. Bottari *Tom. I. Tav. 5. pag. 12.*, che lo dice trovato nel 1742.

(*c*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 8. pag. 31.*

(*d*) Bottari *Tom. III. Tav. 45.*

85. Nell'anno 1743. sul Celiolo si trovò un antico piede romano fatto di una verga di metallo quadra da una estremità all' altra, diviso in sedici once con altrettanti punti. E' composto di due pezzi uguali, uniti insieme per mezzo di due perni dello stesso metallo, in maniera da potersi chiudere, e aprire come un compasso. In un braccio, verso l'estremità di dentro, vi erano rilevati due piccoli capi parimente di metallo. Ora è nella Biblioteca Vaticana (*a*).

86. Nell' anno 1744. nelle catacombe de' Ss. Martiri si trovarono due sarcofagi di marmo, in uno de' quali era un busto di donna con questo epitafio:

MM
AVREL
EXTRICATAE

Nella facciata del coperchio dell' altro vi era una caccia, con dei cignali, che facevano fronte ai cacciatori, e dei cervi, e daini timidi investiti. Ora è nel Museo Capitolino (*b*).

87. Nell' anno 1744. nella villa Adriana a Tivoli si disotterrò un bel putto di marmo pario, in forma, e in abito d'Arpocrate. Ora è nel Museo Capitolino (*c*).

88. Nell' anno 1744. in una tenuta del Capitolo di s. Maria Maggiore fuori di porta Salara, detta Salona, ove nasce l' Acqua Vergine, si trovò un sarcofago di marmo assai grande, sul quale era scolpita la pugna delle Amazzoni, di molto rilievo. Nella facciata

(*a*) Lo dà il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. pag. 194.*, e *Mem. di Lab. p. 93.*, e il Gori *Inscr. in Etr. Tom. III. Tab. 2.* Ne dice qualche cosa Barthelemy *Mém. sur les anc. mon. de Rome*, *Acad. de Inscr. Tom. XXVIII. pag. 610.*, e lo dice uguale al piede Capponiano. Ne parl anche Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 30.*

(*b*) Guasco *Tom. III. cap. 8. n. 769. pag. 69.*

(*c*) Bottari *Tom. III. Tav. 74.*

ta del coperchio vi ſtavano altre di eſſe piangendo, altre colle mani legate. Dentro al ſarcofago vi erano delle oſſa umane, e una polvere bionda; inoltre un piccolo anello d'oro con ſmeraldo incaſſato di figura quadra, e una calcedonia rotonda un poco puntuta. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*a*).

89. Nell'anno 1745. in una vigna de' PP. Domenicani iberneſi per l'antica via Preneſtina, a piè del gran Mauſoleo, detto dal volgo *il Torraccio*, il medeſimo, che colla ſua pianta ſi vede pubblicato dal Bartoli alla pag. 59. de' Sepolcri Romani, ſi trovò una laſtra di marmo con queſta iſcrizione:

D. M.
M. AVRELIVS SYNTOMVS. ET
AVRELIA MARCIANE. AEDIFICIVM
CVM CENOTAPIO ET MEMORIAM
A SOLO FECERVNT SIBI ET FILIS
SVIS AVRELIO LEONTIO ET AVRELI
AE FRVCTVOSAE ET LIB LIBER
POSTERISQVE EORVM.

In quella occaſione il virtuoſo sig. Gio. Battiſta Nolli avendo eſaminata la pianta di quella fabbrica, e confrontatala con quella del Bartoli variante in qualche coſa, trovò, che il ſuo diametro era di palmi 190., compreſo il muro, e di circonferenza 597.; e molto più sarebbe ſe nei tempi dell'ignoranza non l'aveſſero ſpogliata dei marmi, di cui era riveſtita l'oſſatura, che vi rimane all'intorno; avendola al di dentro ripiena di ſcarichi di terra, e ridottala a vigna, e nel mezzo pian-

l

(*a*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav.* 23., che lo illuſtra copioſamente. Di altre coſe trovate in quella tenuta, ſe ne parlerà nelle notizie de' noſtri tempi.

piantatovi un albero di leccio a tal groſſezza creſciuto, che moſtrava avere tre ſecoli. Queſto gran Mauſoleo di qualche ragguardevole perſonaggio, può paragonarſi a quello d'Auguſto nel Campo Marzo, e ad un altro, che ſi vede dopo cinque miglia in circa della via Appia, detto *Caſal Rotondo* dalla ſua rotondità. Intanto reſtano preſervate le oſſature di eſſi, in quanto che ſe ne ſono ſerviti a diverſi comodi; come ſi vede preſentemente: potendoſi anche dire, che per grandezza eguagli quaſi il Panteon d' Agrippa (*a*).

90. Nell' anno 1745. poco diſcoſto dalla chieſa di s. Sebaſtiano fuori della porta Capena ſi diſotterrarono due are. In un fianco di una vi era ſcolpito un ſoldato armato a cavallo a un toro, che correva incontro a una donna ſteſa per terra, in atto di porgerle colla deſtra dei pomi, e altri frutti, e colla ſiniſtra teneva il cornucopia. La donna parimente teneva nel lembo della veſte dei pomi, ed altri frutti, che un putto ſtava toccando per giuoco. Tutto queſto ſi vedeva accanto a un edifizio di forma quadrata ornato all'intorno di feſtoni, con dei merli ſul frontiſpizio, e con due cipreſſi, che ſi elevavano nella parte di dentro. Nell' altro fianco ſi vedeva una Vittoria alata in piedi, che accenna colla mano ſiniſtra un trofeo; nel terzo un vittimario, che teneva un bove, e un ſacerdote con teſta velata, e una patera in mano; e nell' ultimo finalmente dentro una corona di quercia v'era la ſeguente iſcrizione:

I. O. M. SOLI. SARAPIDI
SCIPIO. ORFITV. S. V G
AVCVR
VOTI. COMPO S. REDDITVS

Nei

(*a*) Ficoroni *Mem. di Lab. pag.* 28.

Nei lati dell'altra ara vi erano ſegnate con ſemplici linee, o tratti di ſcarpello come a graffito, delle armi; e nella facciata queſta iſcrizione:

M. D M. ET ATTIDI
L CORNELIVS SCIPIO
ORFITVS V. C.
AVGVR. EX. VOTO
TAVROBOLIO SIVE
CRIOBOLIO FACTO

Amendue queſte are ſono nel Muſeo Capitolino (*a*).

91. Nell' anno 1747. vicino alle mura della città a porta Latina in certi orti accanto alla *Ferratella*, fu trovata la ſtatua in marmo di un cacciatore di alta ſtatura appoggiato a un albero di pino, che con la ſiniſtra tiene un baſtone, e con la deſtra alza in aria un lepre vivo. Nella baſe vi è ſcritto POLYTIMVS. LIB. Il lavoro è di eccellente mano. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*b*).

 92. Nell'

(*a*) La prima è data inciſa in rame, e illuſtrata lungamente dal ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 64-67.*, e dà l'iſcrizione dell' altra alla *pag. 352.*; e tutte due le iſcrizioni le dà anche il sig. march. Guaſco *Muſ. Cap. Inscr. Tom. I. cap. 1. num. 3. e 13.* Appartengono all' anno 295. dell' era criſtiana; ed il detto ſcrittore equivoca nel dire *pag. 30.*, che il taurobolizato ſia C. Orfito conſole nel 172., come notò il sig. ab. Marini *Iſcriz. Alb. cl. 1. n. 4. pag. 4.*: il che fa contro anche al lodato Foggini. La lezione, che ho data io, è conforme all' originale.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 60.* Scrive POLYTHIMUS colla H., che non è nell' originale, e lo prende per il nome del cacciatore. All' oppoſto il ch. Viſconti *Catalogo di mon. ſcritti del Mus. del sig. Tom. Jenkins, pag. 23.* lo ſpiega per lo ſcultore; e comparendo un ritratto nella figura del cacciatore, egli lo crede per la maniera della barba raſa, o direi meglio tagliata corta, un lavoro del tempo de' Filippi. Il march. Guaſco, che la dà *Mus. Capit. Inſcr. Tom. III. cap. 11. n. 1318. pag. 219.* ſoſpetta, che il ritratto ſia d'Adriano, e Politimo ſia un di lui liberto. Adriano non è.

92. Nell' anno 1747. di là delle Terme Diocleziane nella vigna de' PP. Gesuiti si trovò una gran cassa di Travertino. Il coperhio era formato da due pezzi inclinati uno verso l'altro senza poggiare in piano sulla cassa; ma formavano tra di loro un angolo grande. Nella parte superiore di uno era scolpito FVLMEN DIUM. Che per altro si trovi l'V formato così U rotondo nella parte di sotto scolpito sugli antichi monumenti, lo ha già fatto osservare il ch. senator Bonaroti (*a*), e il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*b*). La cassa ora è nel Noviziato de' PP. Gesuiti a s. Andrea (*c*).

93. Nell' anno 1749. nella selva Panfili presso il porto d'Anzio si trovò un musaico, che rappresentava Ercole in abito feminile con una rocca, e lana, che andava filando col pollice; e un leone, e due Genj (*d*).

94. Nell' anno 1749. in una vigna de' PP. de' Ss. Cosma, e Damiano, posta sull' Aventino, si trovarono due Fauni di marmo, che suonavano la tibia, e ai piedi di uno stava un vitello giacente. Ora sono nel Museo Capitolino (*e*).

95. Nell'

(*a*) *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pref. pag.* XXII.

(*b*) *Pag.* 133.

(*c*) Fu data in rame questa cassa, e illustrata con una dotta dissertazione da un P. Gesuita, che la inserì negli Atti dell' Accademia di Cortona *Tom. V. num.* 5., e la crede un bidentale. L'iscrizione ivi dice: FVLGVR DIVM.

(*d*) Fu regalato dal march. Angelo Gabrieli alla s. m. di Benedetto XIV. che lo collocò nel Museo Capitolino. Lo dà inciso in rame, e lo illustra il sig. can. Foggini *Tom. IV. Tav.* 29. Si trova inciso anche nell' appendice all' edizione latina delle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni fatta in Roma nel 1750. da monsig. Bottari.

(*e*) Bottari *Tom. III. Tav.* 31. 32. Il secondo tiene la tibia nella mano destra appoggiata a un tronco. Il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib.* 5. *cap.* 1. §. 7. *pag.* 292. lo crede una copia del famoso Satiro di Prassitele; e così inculca anche il ch. Visconti *Mus. Pio-Clem. Tom. II. Tav.* 30. *pag.* 59., ove

95. Nell' anno 1749. nella villa Panfilj presso Anzio, si trovò una statua d'Anubi in figura, e abito all' eroica, col sistro nella mano destra, e il caduceo nella sinistra, e un fiore di loto alle orecchie. Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

96. Nell' anno 1750. presso al porto d'Anzio si trovò una statua di Giove in marmo, col fulmine nella destra, l'asta pura nella sinistra, e l'aquila ai piedi. Ora è nel Museo Capitolino (*b*).

97. Nello stesso anno nell' isola del Tevere si trovarono due statue unite insieme; una di un uomo nudo, con celata in capo, asta in una mano, e col torace ai piedi; l'altra rappresentava una donna panneggiata, che posava la mano sinistra sulla spalla dell' uomo, che gli stava accanto, e sul petto gli appoggiava la destra. Fu creduta Veturia in atto di placare Coriolano. Ora è nel Museo Capitolino (*c*).

98. Nel 1748. per comando di Benedetto XIV. furono poste nella stanza detta *il Canopo*, nel Museo Capitolino, molte statue egizie trovate pochi anni avanti nel Canopo della villa Adriana a Tivoli. E' insigne tra di esse il busto a due teste, da una parte donna, dall' altra bue, in marmo nero, molto ben lavorato; e rappresenta Iside, che da uomo fu convertita in bue, e da bue in dea. Posa sopra un fiore di loto come per base (*d*). Vi sono altre cinque statue dello stesso marmo

ove illustra l'altra copia, che sta nel Museo Pio-Clementino, trovata negli scavi di Falerone nella Marca, de' quali parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

(*a*) Bottari *loc. cit. Tav.* 85.

(*b*) Bottari *loc. cit. Tav.* 4.

(*c*) Bottari *loc. cit. Tav.* 20. Egli lo spiega per Venere, e Marte. Ne dà la figura anche il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib.* 1. *cap.* 5. *pag.* 19. Al Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib.* 6 *cap.* 1. §. 21. *pag.* 412. sembra un ritratto la testa della Venere. Lo stesso gruppo di figure si vede nella villa Borghese, nella Galleria Granducale a Firenze dato dal Gori *Stat. Tab.* 36., e in un bassorilievo della Galleria Giustiniani *Tom. I. Tav.* 103.

(*d*) Bottari *loc. cit. Tav.* 83.

mo nero, ma con macchie bianche, ſenza geroglifici.

99. Per comando dello ſteſſo pontefice fu eſtratto dai fondamenti di certe caſe vicine a s. Lorenzo in Lucina l'obelisco di granito roſſo eretto già da Auguſto nel Campo Marzo, di cui Plinio (*a*) ſcrive: *Ei, qui eſt in Campo, Divus Auguſtus addidit mirabilem uſum ad deprehendendas ſolis umbras, dierumque, ac noctium magnitudines*. Fu traſportato in un ſito accanto, perchè foſſe da tutti ammirato. La baſe era dello ſteſſo granito, colla ſeguente iſcrizione ripetuta in due facciate:

IMP. CAESAR. DIVI. F
AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV.
AEGVPTO. IN. POTESTATEM
POPVLI. ROMANI. REDACTA
SOLI. DONVM. DEDIT

Sotto a queſto piediſtallo ve ne era un altro di marmo greco. Ma è inutile di parlare più diffuſamente di queſto obeliſco; avendolo illuſtrato copioſamente, e dottamente il ch. ab. Angelo Bandini fiorentino (*b*).

100. La ſtatua rappreſentante uno ſchiavo barbaro, molto maggiore del naturale, che ſi vede alle ſcale del palazzo Altieri, fu ritrovata in tempo di Clemente X., in occaſione di fare una chiavica, pochi palmi ſotto terra nella ſtrada, che dal palazzo del Governatore conduce alla contrada del Pellegrino, avanti la caſa proſſima all' altra, a cui fa proſpetto il vicolo, per il quale ſi paſſa all' arco della caſa de' Padri del-

(*a*) *Lib. 36. cap. 10.*

(*b*) *Dell' Obeliſco di Ceſare Auguſto, ec. Roma 1750. in fogl. lat. ital.* Vedaſi quì addietro *pag.* LXXIV. CXXIII.

della Chiesa Nuova. Si vedeva, che quella statua era stata ivi lavorata; poichè era sulla nuda terra colle scheggie del marmo all' intorno, e dalla parte di dietro non era terminata. Nel rifondarsi poi circa l'anno 1732. quella medesima casa posseduta dal sig. cav. Odam vi fu trovata una bellissima gamba (*a*), e molti frammenti di statue non finite, che pareva a giudizio di molti, che vi abitasse anticamente qualche statuario.

101. La regina di Svezia, che molto di cose antiche si dilettava, essendole stato riferito, che sotto la piazza di Termini vi erano molte statue, invogliatasi di ritrovarle, vi fece fare l'anno 1687. una gran cava; ma non vi fu trovato cosa alcuna, neppure vestigio di fabbrica (*b*): siccome avvenne molti anni dopo allorchè il pontefice Clemente XI. fabbricò in detta piazza i pubblici granai. Onde tutto quel grande spazio era veramente destinato per l'esercizio dei cavalli nelle Terme Diocleziane.

102. Anche il duca d'Uzedo, ambasciatore di Spagna, l'anno 1699. fece fare una gran cava avanti la mostra dell' acqua Marcia, detta Trofei di Mario; e aveva trovata una piccola cappella con un' immagine, che ora non vi è più. Si credeva di trovare gran cose; ma non fu ritrovata cosa alcuna.

103. Il sig. Domenico Cornovaglia, cavaliere romano, diceva, che nel suo orto posto a piè del Palatino, incontro a s. Gregorio, vi era stato più volte cavato con ritrovarvisi statue, ed altri avanzi di antichità. In tempo di Clemente VIII. era di là stata tolta la bella statua d'Esculapio, che è avanti il palazzo della villetta Aldobrandini a Monte Cavallo; ed anche alcuni bassirilievi. Nel pontificato d'Innocenzo X. vi

(*a*) Ora è stata portata al Museo Pio-Clementino.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LV.

vi fu trovato l'Ercole, che è nella villa Panfili fuori della porta di s. Pancrazio (*a*), ed anche una leonessa di granito, che era appresso il card. Flavio Chigi, passata con altre statue ad ornare il palazzo Elettorale di Dresda in Sassonia: inoltre quattro colonne di breccia, che erano in parte state guaste dal fuoco, e le comprò il card. Francesco Barberini il vecchio, il quale, avendole fatte ridurre in minor grandezza, le pose all'altar maggiore della chiesa di s. Rocco (*b*).

104. La bella Venere di marmo pario, che hanno in casa i signori Stati, cavalieri romani, si diceva, che fosse ritrovata in un loro orto incontro s. Vitale, dove altre volte si sono ritrovati tanti belli avanzi di antichità, de' quali fa menzione il Vacca (*c*).

105. Circa l'anno 1705. fu demolito un pezzo di torrione, che era sul Tevere, sotto il Monte Aventino, corrispondente all'altro, che era di quà dalla parte di Trastevere, con cui terminavano le mura di Roma prima che da Urbano VIII. fossero ritirate più in dentro della città. I materiali di questo torrione erano pezzi di marmi bellissimi, e tra gli altri di alabastri di tutte le sorti; e d'un pezzo del fiorito ne fu fatto il paliotto dell' altare della cappella di Raffaello nella chiesa della Rotonda.

106. Nell' anno 1706. fu fatta da alcuni una cava per trovar tesori a fianco del bastione sinistro della porta del Popolo, dalla parte, che riguarda il Tevere. I pezzi di marmo, che si vedono nel detto bastione, erano più di venti palmi sotto il piano moderno: segno evidente, dice il Ficoroni, non essere stato fabbricato da Sisto IV., come pensò il Vacca (*d*); ma forse

(*a*) De Rossi *Villa Pamphil. Tav.* 17.

(*b*) Di altre antichità trovate in quello stesso orto ne parleremo nel Tomo II.

(*c*) Vedasi quì addietro *pag.* LV. CII.

(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* C.

ſe da Beliſario (*a*). In uno di queſti marmi, frammento di qualche antica iſcrizione, v'erano queſte lettere beniſſimo formate: IT AD VS. Crede il Ficoroni, che voleſſero dire: *exſtruxit ad uſum*. Dalla profondità di queſti baſtioni arguiva, che la via Flaminia non foſſe in piano; ma che doveſſe molto ſalire fino all' antico Arco di Portogallo demolito da Aleſſandro VII. (*b*); poichè queſto era al piano quaſi della ſtrada moderna, come può vederſi preſſo il Donati (*c*) nella delineazione del medeſimo. Di lì crede, che la ſtrada doveſſe molto calare; poichè nel principio della piazza di Sciarra nel fabbricarſi il cantone della nuova abitazione, che forma l'arco, quaſi a venti palmi di profondità fu ſcoperta la ſelciata dell' antica ſtrada: e lo dimoſtra, come crede egli, il vecchio portico, che ſi vede continuare fino al Campidoglio nella pianta dell' antica Roma intagliata in marmo, pubblicata dal Bellori (*d*). Egli dice di aver veduti gli avanzi di tal portico nel farſi i fondamenti del palazzo de Carolis incontro a s. Marcello, ed altri apparirne nel palazzo Panfili, nei quali le impoſte degli archi ſopra pilaſtri ſono quaſi al paro del piano della ſtrada moderna.

107. Nell' anno 1716. cavandoſi la terra per rifondare una caſa quaſi nel fine del vicolo de' Chiavari, dove alquanto ſi dilata la ſtrada, ſulla mano deſtra si ſcoprì un grandiſſimo marmo quadrato con cornice, che moſtrava eſſere agli angoli di qualche gran fabbrica; ma perchè andava molto dentro ne fu tagliata cogli ſcarpelli una gran parte. Crede il Ficoroni, che foſſe l'eſtremità della ſcena del Teatro di Pompeo.

108. Nell'

(*a*) Biſognerebbe provare prima, che la ſtrada antica paſſaſſe là fin dai tempi di Beliſario: il che non pare ſi aſſeriſca da neſſuno. I venti palmi di fondamento del baſtione, non ſono prova.

(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* LIX.

(*c*) *Roma vet. lib.* 3. *cap.*6.

(*d*) *Frag. veſt. vet. Romae*, *Tab.*10.

108. Nell' anno 1715. il card. Imperiali protettore dell' Accademia Ecclesiastica posta incontro alla chiesa della Minerva, nel palazzo già de' Severoli, facendo proseguire la fabbrica fino all' altro canto verso s. Eustachio, fu necessario gettare a terra alcune gran muraglie composte in parte di grossissimi mattoni, e in particolare di travertini, che erano avanzi delle Terme di Agrippa. In alcuni luoghi vi erano mura doppie, e di struttura diversa, forse della ristaurazione fattane da Adriano (*a*).

109. Nell' anno 1718. fabbricandosi la sagristia della chiesa della Rotonda appresso quelle piccole case poste nel vicolo, che dalla Minerva conduce a s. Eustachio, nel demolirsi una di quelle piccole case il Ficoroni osservò al piano l'estremità d'una gran nicchia, corrispondente alla stessa linea, e simile a quelle, che sono nel portico, per quanto gli parve; e quindi pensò, che quel celebre tempio dovesse avere anche da questa parte la facciata verso le Terme, delle quali erano i gran muri sopramentovati (*b*).

110. Fuori della porta Capena si scoprì un edifizio fabbricato di mattoni egregiamente, in cui erano figurati a musaico i mesi dell' anno, uno dei quali fu acquistato dall' eminentissimo card. Pietro Ottoboni. Non è segnato l'anno di questa scoperta. Ivi si trovarono parimente due statue di marmo, una delle quali rappresentava Giulia di Tito (*c*), l'altra Diana Lucifera (*d*). Ora sono nel Museo Capitolino. Neppure è segnato l'anno del loro ritrovamento.

111. Alle

(*a*) Avanzi grandissimi di muri si vedono ancora nell' interno, o sia nel cortile dell' Accademia.

(*b*) Noi ne parleremo meglio nella nostra Dissertazione su quella fabbrica citata più volte.

(*c*) Bottari *Tom. III. Tav. 54.* Sospetta, che possa essere Marciana sorella di Trajano.

(*d*) Bottari *loc. cit. Tav. 18.*

111. Alle Terme Antoniane nella vigna del Collegio Romano si trovarono alcuni mattoni con bassirilievi elegantissimi, in alcuni de' quali si vedevano Archi trionfali ora con uno, ora con tre fornici, con trofei, e quadrighe sopra. In un altro erano le tre deità del Campidoglio elegantissime; in altro Ercole coi pomi Esperidi, ed altri rappresentavano altre deità, ma rotti in parte da non potersi distinguere il soggetto. In altri si vedevano de' bellissimi rabeschi. Furono portati alla galleria del Collegio suddetto.

112. Vicino a s. Maria in Publicola, detta già *de Publico*, fu trovata una tazza di smisurata grandezza di granito dell' Elba, destinata non si sa a qual uso. Un anno avanti nel rifondare il palazzo de' Cenci a s. Eustachio fu pure ne' fondamenti osservata altra grandissima tazza di granito, che aveva le maniglie lavorate della stessa pietra. Questa tazza non fu cavata sì per la spesa, che importava, come anche perchè era troppo sotto il palazzo.

113. Fuori della porta Esquilina, ora di s. Lorenzo, nel cimiterio, o catacombe di s. Lorenzo, si trovò una lastra di marmo, che aveva da una parte questa iscrizione gentilesca, e nell' altra la seguente:

1 D. M.
Q. MEDICVS AVG. LIB
A SOLO SIBI FECIT
HOC CEPOTAFIV QVI
NTA VITALIS FILIA MEA
POSSIDEBET SINE CONTRO
VERSIA

2 ☧ CONSTANTIVS DISCOLIO
FRATRI SVO BENEMERENTI
QVI VIXIT ANNIS PLVS MINVS
LXIII. BENEMERENTI IN PACE

Sta nel Museo Kircheriano (*a*).

114. In certe rovine del Tusculo entro ad una nicchietta, insieme ad alcune tazzette di vetro fu trovato un vetro rotondo dipinto dietro a un altro vetro saldato, come si conosceva, a fuoco lento, per la conservazione della pittura. Rappresentava questa due ritratti coi busti, l'uno di nobile matrona con finissimo velo ricamato sopra la testa; parte di capelli sciolti le coprivano le orecchie, e altri artificiosamente ritorti a cannelli le facevano ornato intorno alla fronte; avendo al collo una catenella consimile ad alcune d'oro solite ritrovarsi nelle urne, e olle, colle ossa bruciate. L'altro ritratto, probabilmente del figliuolo, era vestito della pretesta, e aveva il segnale della bolla d'oro pen-

(*a*) Furono date amendue dal P. Lupi *Dissert. Tom. I. pag. 71.*, e nell' *Epit. s. Sev. pag. 147. seg.*, dal Bonanni *Mus. Kircher. cl. 3. n. 8. 9. p. 102.*, e dal Vignoli *De col. Ant. p. 229.*, dal Muratori *Tom. IV. pag. 1854. n. 4.*, ove leggono male nella seconda : LXII. Nella prima vi sono varj cuori fra le parole, come si vedono in altre, per il significato de' quali può vedersi lo stesso Lupi nel citato *Tom. I. pag. 239. differt. 7.* Noterò quì, che le iscrizioni ricordate finora come esistenti nel Museo Kircheriano, non esistono più in questo Museo, fuorchè le nominate alle *pag.* CXXIX. *n. b.* CXLI. CXLVIII. CXLIX. CL. CLVI. CLVII. Le altre sono passate dopo il 1773. al Museo Pio Clementino; ove per non essere ancora esposte, non le ho potute rincontrare. Esistono ancora nel detto Museo la cista di bronzo, e la patera descritte alla *pagina* CLVII. *seg.* Nella iscrizione data alla *pag.* CXXXVIII. il Marliani, e il Grutero leggono COS. IIII. CENSOR. P.P. Non avendo potuto rincontrare l'originale, dirò che secondo le vere epoche di Tiberio va letto come ha il Marliani, e Grutero COS. IIII.; ma poi va come legge il Ficoroni PP., cioè *censor perpetuus*.

pendente ſul petto mediante un cordoncino, che gli cingeva il collo. Tutte queſte anticaglie furono regalate al Ficoroni, il quale diede il vetro inciſo in rame (*a*); e parla di due altri vetri parimente rotondi, trovati ſul monte Celio, in uno de' quali era dipinto un tibicine, nell' altro il ritratto d'un fanciullo. La bellezza del lavoro glieli fece credere tutti tre opera di tempi più alti, e più buoni degli altri vetri ſoliti ritrovarſi ne' cimiterj attaccati, e fermati con calcina ſu tegoloni, e lapidi, che chiudono le nicchie ſepolcrali bislunghe, nei quali per lo più ſono dipinti i Ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo, il buon Paſtore, Giona, ed altri ſoggetti criſtiani; e ſono fatti o poco avanti, o dopo di Coſtantino il Grande. Poſſono vederſi nell' opera dell' erudito senator Bonaroti ſtampata in Firenze nel 1716.

115. Negli ultimi pontificati ſul principio della pianura del Quirinale erano alla viſta più ordini di portici riguardanti la via pubblica, e il palazzo pontificio; nel ſito de' quali volendoſi fabbricare per comodo di rimeſſe di carrozze, e pel quartiere de' ſoldati, non potendoſi disfare le mura coi ferri, vennero diroccati colle mine; rimanendo la continuazione di eſſi ſotterranea. A pochi paſſi facendoſi fare le fondamenta per un braccio del palazzo Roſpiglioſi ſul fine dello ſpazioſo cortile ſi ſcoprì un magnifico portico ornato nella volta, e nei lati di pitture iſtoriate; delle quali quelle, che ſi poterono tagliare, ſi ammirano con altre rarità di pregio nella galleria terrena d'eſſo palazzo (*b*): eſſendo rimaſto il reſtante del portico, e altre antichità ſotto gli ſcarichi di terra ammucchiativi ne' tempi rozzi.

116. Fa-

(*a*) *La bolla d'oro*, *par. 1. pag. 11.*

(*b*) Doveano appartenere alle Terme di Coſtantino tutti queſti portici. Le pitture ſono date inciſe in rame dal Cameron *Deſcription des bains des Rom. pl 40-53.*; e 12. furono pubblicate in Roma dal sig. Carloni nel 1780. Ne parlai al Winkelmann *Tom. II. pag. 408.*

116. Facendosi le fondamenta per una porzione di monastero delle monache Minime oblate di s. Francesco di Paola alle radici dell' Esquilino, in un sito posto tra la piazzetta della Suburra, e la chiesa di s. Lucia in Selce, si scoprirono tre arconi larghi palmi undici, e alti sedici, e mezzo, con tre modiglioni di travertino posti nelle mura principali, d'aggetto ciascuno palmi tre, e alti due, e mezzo, con sotto un condotto largo palmi quattro, e alto sei pulitamente pavimentato di larghi tegoloni di terra cotta. La particolarità più curiosa fu, che oltre ad una camera non molto grande con volta a guisa d'un forno da cuocere pane, o altro, al di sopra delli predetti tre arconi vi era un ordine d'altri portici con residui di fabbrica bruciata, forse incendiata ne' tempi barbari. Da ciò si vedeva, che detti altri portici servivano di fondamento all' edifizio, acciò venisse di tale altezza, che pareggiasse gli altri portici posti sulla pianura del colle. Sapere d'architetto, e grandiosità romana, fabbricare in una bassa valle alle radici del monte; e avere l'appartamento nella pianura di esso per godervi la salubrità dell' aria (a).

117. A quattro miglia lontano da Roma, presso la via Prenestina, due operaj soliti di ricercare lastre, e pezzami di marmi mischi orientali, tra macerie di fabbriche, che vi restano sparse, chiamate volgarmente di *Roma vecchia*, nel rompersi una d'esse macerie, vi sentirono il rimbombo, dove penetrando, si avviddero essere una camera sepolcrale, restata sotto all'altra già diroccata ne' tempi più addietro, la quale col suo epitafio formava un Mausoleo alla vista de' passaggeri. Oltre alle pitture, che vi duravano, vi era un pulito pavimento di porfidi, e serpentini ottangolati; e in un lato di esso vi era una grand' urna di marmo scannellata; ma non potendo levare il coperchio,

(a) Ficoroni *Mem. di Lab. pag. 107. seg.*

chio, per essere nelle testate saldato di piombo, gli operaj, rompendolo coi loro ferri, vi trovarono dentro un bellissimo vaso d'alabastro cotognino orientale col suo coperchio fermatovi con finissima calcina. Avidi costoro di ritrovarlo pieno di medaglie d'oro, lo ruppero; e vi trovarono fra mezzo alle ossicelle bruciate una bolla d'oro, alla quale per mezzo d'una catenella era attaccata una figurina Pantea parimente d'oro. Fu comprata dal Ficoroni, e da lui data incisa in rame, e illustrata con un'operetta (*a*). Gli operaj dopo d'avere scompotti, e levati i porfidi dal pavimento, si posero con tal calore a scavare anche fuori, e all' intorno della camera, che arrivarono a scoprire li fondamenti, i quali erano di pezzi di travertino di tal grossezza, e larghezza, che poteano servire per fondamenti d'un gran palazzo; e fuori intorno nello scavo fu trovata una quantità di pezzami di colonne, e di marmi, e fregi lavorati, i quali probabilmente ornavano il Mausoleo. Il Ficoroni, che fu ad osservare lo scavo, comprò anche i porfidi, e i serpentini ritrovativi (*b*).

118. Altra scoperta di camere sepolcrali fu veduta dal Ficoroni (*c*) a sinistra della via Ostiense a tre miglia in circa da Roma, nella contrada detta dagli antichi *vicus Alexandri*, menzionato da Ammiano Marcellino (*d*) nel racconto, che fa, del trasporto del grande obelisco di Costanzo dal detto sito per la via Ostiense nel Circo Massimo. In quel sito pertanto, che è in prospetto al Tevere, nella vigna de' signori Monciatti, oltre qualche lapide scritta ritrovatavi nel secolo passato, e pubblicata dal Fabretti nella sua opera

(*a*) *La bolla d'oro de' fanciulli nobili romani, e quella de' libertini, ec. Roma 1732. in 4.*
(*b*) Ficoroni *loc. cit. pag. 6.*
(*c*) *Loc. cit. pag. 50.*
(*d*) *Lib. 17. cap. 4.*

ra delle Iſcrizioni, vi ſi ſcoprirono al tempo del Ficoroni, dopo il principio di queſto ſecolo, quantità di camere coi loro colombaj d'olle, e urne, però tutte infrante, e da altri ricercate: e ſolo vi ſi trovò intatta col ſuo coperchio una grand' urna di marmo greco, ſcolpita a baſſorilievo delle nove Muſe, che per le loro grazioſe attitudini, e poſiture di eccellente ſcalpello ſorpaſſa di pregio ogn' altra fin quì ritrovata. La ebbe l'emo Aleſſandro Albani, da cui paſsò al Muſeo Capitolino (*a*).

119. In occaſione, che certi paſtori facevano una nicchia a piè d'un colle a tre miglia della via Preneſtina, per ritirarviſi ne' tempi piovoſi, s'incontrarono per l'appunto a ſcavare nell' ingreſſo d' una piccola camera ſepolcrale, dove era un' urna di terra cotta, con cadavere intero, e un anello d'oro del peſo di ſei zecchini, legatavi una plaſma colla figura della Speranza.

120. Altro ſepolcro della natura ſuddetta ſi ritrovò nel fine d'una collina a quattro miglia della via Appia, dove ſcavandoſi la terra per riempire un foſſo, a fine di renderlo piano a coltura, pervennero gli operaj alla fabbrica d' una camera, in cui trovarono un vaſo tondo di marmo con oſſa bruciate; e tra queſte un anello d' oro del peſo di dieci zecchini, con corniola intagliata della figura nuda d'Apollo col ſerpente Pitone: quali due coſe furono comprate dal Ficoroni (*b*).

121. Generalmente il Ficoroni ha oſſervato, che ogni volta che ſi è lavorato nei ſiti di macerie in ogni lato delle vie pubbliche, o per ridurli a coltura, o per ricerca di materiali da fabbricare, o col fine di ritrovarvi medaglie, anelli, e altre cose d'oro, vi ſi è ſempre ſcoperta la camera ſepolcrale reſtata ſotto al

(*a*) Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 26.*
(*b*) *Loc. cit. pag. 57.*

al Mausoleo per l'addietro ruinato, e la volta delle camere, e anche le pareti di raro semplicemente imbiancate; ma per ordinario ornate di pitture, e di stucchi, con pavimenti di varj marmi mischi, o di musaici storiati: e se aveva servito la camera per un solo defonto, vi si è trovata un' urna grande di marmo, raramente col cadavere; ma per lo più con ossa bruciate, e queste talvolta entro a vasi di alabastro, o di porfido, o di doppio vetro in detta urna inseritovi. Se poi la camera aveva servito a più defonti, si sono ritrovate le pareti ripiene di olle di terra cotta colle ossa bruciate; e a piè all' intorno delle camere, urne, urnette, vasi tondi di marmo, e urne di terra cotta, tutti coi loro coperchi fermativi con calcina, o saldati di piombo. Quali coperchi da altri non aperti, e in conseguenza non ricercate le urne, e vasi, vi si sono trovati fra le ossa bruciate anelli, catenelle, orecchini, e altri ornamenti d'oro, camei, gemme incise, la più parte rotte, e mutilate, come del continuo se ne vanno trovando nel lavorarsi altri siti di vigne, e orti nelle vicinanze dei sepolcri, e mausolei: e siccome la più parte delle gemme lavorate ritengono ne' piani di sotto una certa tintura; mostrano chiaramente essere state in uso, e legate in anelli, e giojelli d'oro; indi ritrovatesi dentro le urne fra le ossa bruciate, nei tempi dell' ignoranza vennero scassate dagli anelli d'oro, e gettate via: ragione, per cui si sono trovate, e si vanno trovando più gemme incise, e camei nelle vigne delle vicinanze di Roma, che in qualunque altra parte del mondo.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
SCAVATE IN ROMA, E NELLA SUA CAMPAGNA,
TRATTE DALLE OPERE DELL' AB. GIOVANNI WINKELMANN.

PEr dare una ſpecie di continuazione alle notizie tratte dal Ficoroni, ho ſcelte queſte dalle opere del Winkelmann, e principalmente dalle di lui lettere ſcritte dal 1758. al 1763. al ſig. conſigl. Gio. Lodovico Bianconi, che ho inſerite nel Tomo terzo della *Storia delle arti del disegno*. Le riporto colle di lui preciſe parole in forma di lettera, con molte delle annotazioni, che vi feci allora; ſupplendo con altre ora credute neceſſarie; e per le meno neceſſarie, che già vi erano, rimandando il lettore a vederle nella *Storia*. Alcune altre notizie, che vengono appreſſo, le ho ricavàte da altre opere, come anderò accennando. Vi metto al ſolito i numeri al principio, che diſtingueranno anche gli articoli delle lettere, come erano prima: e ſono:

1. Nello ſcavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silveſtrini di ſanto Stefano del Cacco, ſi ſono trovati tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come ſi può giudicare dalla loro conveſſità (*a*). Sono d'una finezza inſigne di lavoro ſenz' eſſere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* LXVII.

con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch' esso sottilissimo. Alcuni di questi sono rimasti all' intavolato delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante col resto dell' iscrizione . . . ESTITV-ER. Gli ovoletti in quest' ultimo intavolato mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte queste colonne senza accorgersi degli ovoletti (*a*). Il principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d'altezza, sono scanalate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita; ma non tanto, quanto quelle del Chiaveri (*b*). I bastoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (*c*). Vero è, che sono alle colonne interne della Rotonda; ma questo tempio è stato tante volte restaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; cosicchè s'era perduta anche la memoria delle Cariatidi di Diogene d'Atene, se io col misurare le statue, e i monumenti non ne rintracciava qualche vestigio (*d*). Quindi

m 2

(*a*) Secondo le osservazioni, che ho fatte sulle fabbriche romane, ho trovato, che questi ovolini si osservano in varie altre fabbriche oltre le nominate quì dal Winkelmann; come è il tempio di Minerva nel Foro di Nerva, e in tanti belli frammenti del palazzo de' Cesari, che stavano negli Orti Farnesiani, alcuno de' quali può vedersi presso il Bianchini *Pal. de' Ces. Tav.* 2.; e tengo per certo, che tutte fossero fabbriche di Domiziano, come la è il resto del tempio citato di Giove Tonante ristaurato da lui, e la sarà quella di s. Stefano del Cacco.

(*b*) Nella chiesa cattolica Elettorale di Dresda, intorno alla quale vedasi la vita del Mengs premessa alle di lui opere della mia edizione in 8. *Tom. I. pag. XXI.*

(*c*) Vedi la *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag.* 89. *e* 487.

(*d*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag.* 332., *Tom. III. pag.* 95. Noi ne parleremo meglio nella dissertazione sulla fabbrica.

di resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (*a*), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze; ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (*b*). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛCΟCΜΕΝΜΟΥCΑΙCΙΕΡΟΝ
ΛΕΓΕΤΟΥΤΑΝΑΚΕΙCΘΑΙ
ΤΑCΒΥΒΛΟΥCΔΕΙΞΑCΤΑCΠΑΡΑ
ΤΑΙCΠΛΑΤΑΝΟΙC
ΗΜΑCΔΕΦΡΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗCΙ
ΟCΕΝΘΑΔΕΡΑCΤΗC
ΕΛΘΗΤΩΚΙCCΩΤΟΥΤΟΝΑΝΑ
CΤΕΦΟΜΕΝ

(*a*) Così crede il Fabretti *De aq. et aquaed. differt. 3. num. 363. segg.* dopo l'Olstenio, e il P. Volpi *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 299. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta quì appresso dal Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell' altro citato quì appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(*b*) Vedi *Tom. II. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ᾽ ἀνακεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας τὰς παρὰ
ταῖς πλατάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κἂν γνήσι-
ος ἐνθάδ᾽ ἐραστὴς
Ἔλθῃ τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muſe dì pur ch'è queſto boſco,
Additando i volumi, che ſono preſſo i platani:
Che noi li cuſtodiamo; e ſe genuino amante
Quà capitaſſe, queſto noi coroniamo d'ellera (*a*).

Poco dopo nello ſteſſo ſito è ſtata trovata una ſtatua ſenza gambe, e braccia, e colla teſta ſtaccata. Subito ch' eſſa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal riſtoratore della Venere; e noi due col padrone della ſtatua andammo jeri ſera a vederla nella villa Borgheſe, dove ſta chiuſa in un fenile. Io riconobbi nella teſta l' aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la raſſomiglianza colle teſte di Domiziano. Il torſo della ſtatua è d'ottima maniera; ma corroſo, e coperto d'un ſal di nitro a tal ſegno, che'l marmo ſi ſtritola colle dita. Vi ſi ſcuoprono veſtigi aperti di violenza, cioè ſtriſce profonde fatte col

(*a*) Queſta iſcrizione pubblicata anche da varj altri, e da alcuni ineſattamente, ſi conſerva nella ſtanza de' codici mss. dell' eminentiſſimo signor card. de Zelada. Io l'ho illuſtrata copioſamente nella *Storia*, *Tom. III. pag. 248. ſegg.*, ove penſai, che appartneſſe ad un boſchetto, alla di cui ombra ſi teneſſero accademie poetiche da Lucio Vero; come nel Boſco Parraſio dell' Arcadia romana. Quì aggiugnerò ſoltanto, che il sig. ab. Bracci malamente ſi difende contro l'evidenza nella prefazione al Tomo II. della ſua opera da una critica, che gli ho fatta nel citato luogo.

col ferro, e in croce. La testa è più conservata. Il torso, essendosi trovato quasi a fior di terreno, e la testa più in giù nella maceria vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato; e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dall' umidità, e dall' aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (*a*). Si sa da Svetonio (*b*), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo; e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (*c*). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un' iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (*d*), ed è la seguente:

D . M
PARTHENIO . ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell' iscrizione

(*a*) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* E' nuda all' eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella *Storia*, *Tom. II. pag. 367. seg*, ove la dice trovata nella primavera del 1758., e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 8. pag. 168.*
(*b*) Nella di lui vita in fine.
(*c*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 367.*
(*d*) *Inscr. cap. 7. num. 388. pag. 540.*

ne potesse essere lo stesso *Parthenius cubiculo praepositus* di quest' imperatore, di cui parla Svetonio nella sua vita (*a*). Non posso trattenermi di annunziare un' altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia (*b*).

2. Nella mostra, che l'eminentissimo Alessandro Albani fece poco fa de' suoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, si trovò una figura sedente sopra una sedia, e nella base rotta si scoprirono le lettere **ΕΥΡΙ** .... Sopra l'appoggio della sedia s'inalzava una lastra con dieci nomi di tragedie d'Euripide, gettato in un cantone dai Gesuiti nel Collegio Romano. Vi corsi subito, e la misura, ed il giro di rottura segnato prima da me in carta confrontava appuntino; e si fece un cambio di questo pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno spesse volte la sorte di quel ladro, che lasciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi saranno notate in tutto non più di trentasette tragedie, le quali saranno le più stimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uso a tempo suo (*c*). La testa, che manca, verrà copiata da un busto antico. Considerate ora, come una cosa dà mano all' altra, e che per ispacciarsi antiquario bisogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d'Ercolano (*d*) non si sarebbe potuto risarcire

(*a*) *Cap.* 16.

(*b*) Vedi la *Storia*, *Tom. I. p.* 192., e quì addietro *pag.* CXLIV.

(*c*) Si veda la *Storia*, *Tom. II. p.* 63., e quì addietro *pag.*CXXI. Winkelmann pubblicò questa figura intiera colle iscrizioni nei *Mon. ant. ined. num.* 168., e la stessa ha servito per essere inserita dal sig. ab Marini nelle *Iscrizioni Albane*, *cl.* 5. *num.*55. *pag.*71., ove nota alcune lettere, che vi sono sbagliate.

(*d*) Descritta nella *Storia*, *Tom. II. pag.* 63., e *III. pag.*222.

cire questa figura. Vi si scuoprono puntelli, che danno manifesto indizio di asta *pura*, o di scettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero *(a)*. Io sostenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'asta di questo con un epigramma greco, dove al medesimo Euripide vien dato, non già l'asta, ma il tirso. Si cambi l'asta col tirso, il quale era un' asta coperta con un mazzo di fogiie d'ellera, purchè sia un bastone, o scettro lungo. Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo re d'Assiria barbato; ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua Cronica, non il secondo diffamato, e descritto da Erodoto *(b)*, da Ctesia *(c)*, e da Diodoro *(d)*, coll'iscrizione in un orlo del suo pan-

(a) Vedi *loc. cit. pag. 231.*
(b) *Lib. 2. cap. 150. pag. 177.*
(c) Presso Ateneo *lib. 12. cap. 7. pag. 528.*
(d) *Lib. 2. §. 23. pag. 136.*, Dione Grisostomo *Orat. 62. pag. 588.*, *Orat. 78. pag. 658.* Clemente Alessandrino *Paedag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 292.*, *Strom. lib. 1. num. 24 p. 416.*, *lib. 2. n. 26. pag. 491.*, ed altri autori ivi citati nella nota, e Aristotele presso Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 32.*, *Tuscul. quaest. lib. 5. cap. 35.* De Guignes *Explication de l'inscript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inscript. Tom. XXXIV. Mém. pag. 416. segg.* ha cercato di difendere quel sovrano, sostenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a suo discredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarsi secondo gli usi, e lo spirito degli Orientali. Certo si è, che i Greci hanno tenuti i re d'Assiria generalmente per molli, ed effeminati, forse perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene osserva Goguet *Della orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. 1. cap. 1. art. 3.*, *Par. II. Tom. II. lib. 1. cap. 1.* Per li varj Sardanapali può vedersi anche Freret *Essai sur l'hist. des Assyr. Academ. des Inscr. Tom. V. Mém. pag. 350. segg.*, il presidente Bouhier *Dissertation sur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia, diss. 2. pag. 22. segg.* Ne ho data la figura nella *Storia, Tom. III. Tav. XXI.*, e nella spiegazione di essa *pag. 512.* ho accennato, che possa rappresentare piuttosto un Bacco orientale barbato.

panno CAPΔANAΠΑΛΛΟC, insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi (*a*), e altre in pezzi; è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano, e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un' antichità, che ora vi porto. Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna, mandato al cardinale mio padrone da Cagliari, e fatto in quel tempo, quando credo, che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure: questo è un cavallo: questo è un somarello. In quel tempo non si usava di far magazzeni di monizione, e di viveri per le armate; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè, o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote, come usano i facchini in Germania. Sopra questo carretto stava un cestone, in cui si metteva la robba. Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione, o finiti che erano i viveri, che portava seco, cosa faceva ciascun soldato del suo carretto? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera, che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa. E il cestone? Se lo poneva in testa, appoggia-

(*a*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 102.* Queste statue feminili a parlare propriamente non sono Cariatidi, ma Canefore, come osserva contro il nostro Autore, che così le chiama anche al luogo citato della *Storia*, e in un altro, e nei *Mon. ant. Par III. cap. 1. pag. 219.*, l'annotatore al Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 4. pag. 297.*: del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi somigliantissimi alla testa di questo Sardanapalo; uno nel palazzo della Farnesina andato ora a Napoli nel Museo reale; e l'altro passato da Roma in Sicilia, ove stava già presso i Gesuiti in Palermo, come nota il signor barone Riedesel *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 10.*

giato, e fiſſato ſu due corna, colle quali è guarnito l'elmo, onde pare un berrettone piatto, e le corna ſpuntano in fuori, e in ſu, come denti d'elefante. Così appunto armato, e caricato andava il ſoldato ſardo in battaglia, veggendoſegli nella ſiniſtra lo ſcudo, e l'arco, e le frecce nella deſtra. La ſpada curta gli pende al collo, e attraverſo ſopra il petto. I piedi ſono ſenza calzari, e le gambe con gambali aperti davanti, e che coprono la polpa. Le ſpalle ſono riparate con certi rivoltini, come appunto li portano i tamburini noſtri. La figura è di due palmi, e due once d'altezza *(a)*.

3. Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria *(b)*. Vi diedi parte della villeggiatura mia a Oſtia col ſignor cardinale Spinelli Decano del ſacro collegio. Ivi ſcoprii in una vigna un baſſorilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di groſſezza. Queſto rappreſenta un ſoggetto unico, cioè il riconoſcimento della naſcita di Teſeo in otto figure *(c)*. Non occorre eſporvi la favola, baſterà accennarla. Il padre dell' eroe, di paſſaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene conduſſe Etra ad un ſaſſo, ſotto cui naſcoſe le ſcar-

(a) Ne ho data la figura nel citato *Tom. III. Tav. XXII.*, e nella ſpiegazione *pag. 512.* ho dette varie coſe per illuſtrarla.

(b) Scrive alli 26. marzo 1763.

(c) Dopo eſſer paſſato alla villa Albani, fu pubblicato dal noſtro Autore nei *Monum. ant. ined. num. 96.*, e ſpiegato *Par. II. cap. 12. n. 1. pag. 130.*, ove nota, che queſto marmo era già ſtato pubblicato dal Padre Volpi *Vet. Lat. prof.*, *Tom. VI Tab. 15.* alterato a ſegno da mutarne il vero ſoggetto, il quale era già ſtato oſſervato in due gemme, delle quali parla nella *Deſcript. des pierr. grav. du Cabin. de Stoſch, cl. 3 ſect. 1. n. 71. pag. 327.*: una riportata dal Borioni *Collect. antiq. rom. Tab. 55.*, e ivi illuſtrata dal Venuti; l'altra data dal Begero *Theſ. Palatin. pag. 60.*, che prima era dell' Elettor Palatino, ed ora è del duca d'Orleans. Lo ſteſſo fatto ſi vede eſpreſſo in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel muſeo Borgiano a Velletri.

ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all' età di discernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (*a*). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all' eminentiſſimo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſorilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi espreſſo in figura eroica alza il ſaſſo; vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione; e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio; tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all' impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi smorzò nell' acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervitore rimaſto fuori della grotta. Nelle rovine dell' antica Oſtia feci fare diverſi taſti per iſcavare; ed il lavoro ſi ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma ſono ſtate fatte le ſeguenti ſcoperte. Due putti, che giuocano con aſtragali, o ſia tali (gli oſſetti della noce del piede de' capretti) (*b*); de' quali uno vince, l'altro perde. Queſto ſeduto ſopra l'antico zoccolo con ſembiante rattriſtato guarda l'aſtragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella ſiniſtra, ed uno nella deſtra. Quello poi ſta in piedi con ſembian-

(*a*) Vedi la *Storia*, *Tom. I. pag. 310. not. A.*

(*b*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg. theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 391.*, e *in additament. pag. XXII.*, e gli eruditiſſimi Accademici Ercolaneſi nelle *Pitture d'Ercolano Tom. I. Tav. 1.*, ove ſono rappreſentate delle fanciulle, che giuocano con aſtragali, de' quali ſi riparlerà in appreſſo.

biante pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (*a*). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L'anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte senza grande apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo schianto (*b*). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco; ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capi-

(*a*) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella lettera a Fuesli sulle scoperte di Ercolano, dell'edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 219.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest'opera si rassomiglia talmente all'Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall'artefice presa dall'immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch'egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato, e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch'egli ha gettato il terzo „.

(*b*) Lo stesso ripete in altra lettera in data dell'aprile seguente, al sig. barone Riedesel, *par. I. pag. 219.*, mancando solo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla spiegazione *Par. I. cap. 25. pag. 80. segg.*, ove dice, che la sua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

pitello frammentato. Lo stesso giorno io feci un esatto esame degli acquedotti dell'acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per stanza del medesimo ha destinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un peristilio di sedici colonne, che stanno già pronte e pulite a tal effetto (*a*).

4. Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune scoperte di monumenti, che sono recentemente venute a mia notizia (*b*). I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente vestito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veste talare con ambedue le mani, come usano le zitelle, che modestamente ballano. Ma nel più bello di volere smentir il sesso principia a rizzarsi un Priapo smisurato, che spinge in fuori a veste (*c*). La figura è di tre palmi in

(*a*) Non è poi stato eseguito. La tazza fu posta nel secondo gabinetto, ove sono otto colonne.

(*b*) La lettera è in data dei 30. aprile 1763.

(*c*) Questo periodo, se non fosse mancato nella prima edizione di queste lettere, come manca in altra lettera al sig. barone Riedesel in data dello stesso mese di aprile dell' anno 1763. *par. I. pag. 216.*, non avrebbe lasciato campo al signor abate Bellini in una lettera riportata dal signor abate Ranghiasci nel suo opuscolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inserito nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far osservare, che la figura descritta dal nostro Autore poteva illustrarsi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. vers. 159.* scrive, che Bacco talvolta si vestiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferisce *Hist. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emesa i Gentili al tempo di Giuliano l'apostata posero al pubblico culto in una chiesa nuova dei Cristiani la statua di Bacco Gunide, o muliebre: autorità, che il signor abate Bellini ha tratte dall' opera del Padre Paciaudi *De umb. gestat. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche lasciar di maravigliarsi, che Winkelmann non abbia pensato a simili erudizioni, se avesse veduto, che nella *Storia*, *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati, alla *pag. XLI.*, con scrittori più antichi, e più autorevoli

in circa, e ſta preſſo lo ſcultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che ſi ſia veduto, ſenza petaſo, o cappello, ma colle alette verſo le tempia. E' di grandezza naturale, e ſta preſſo il medeſimo (*a*). III. Un prigioniero ſedente ſenza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte difficile ſarebbe trovargli il compagno. E' grande quaſi al naturale. Acquiſto fatto da un ingleſe. IV. La teſta d'un Fauno con due cornette ſulla fronte, la quale di gran lunga ſupera ogni idea di bellezza eſpreſſa in marmo. Modello più perfetto non credo eſſere ſtato concepito dal ſangue umano, nè nella mente di quei, che preſumevano volare con la mente, ſino all'origine del bello. E' mancante però di naſo, ed il labbro di ſopra è ſcagliato. Sta preſſo Cavaceppi (*b*). V. Pochi giorni ſono fu mandata di Grecia una ſtatua con due baſſirilievi, tutti due con iſcrizioni. La ſtatua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll'iſcrizione del nome dell'artefice, di cui però è ſcagliato via il nome, e vi è rimaſto

revoli diffuſamente rileva, che Bacco appunto ſi rappreſentava e nella coſtituzione del corpo, e nell' abito ſovente come una fanciulla. Ma queſte notizie, le quali potrebbero confermarſi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo traveſtito, come è nella ſtatua, di cui ſi tratta, fatta per qualche altra alluſione a noi incognita; o forſe perchè così parve all' artiſta, come direbbe Seneca il filoſofo. Fu comprata dal card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa, ove fu ridotta alla modeſtia, ſpianandogli la veſte.

(*a*) Che ne dà la figura nella ſua *Raccolta di ſtatue*, *ec. Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tom. II. Tav. 52.* dà la figura di un buſto, in cui Mercurio ha le alette ſulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una ſtatuetta di altro Mercurio putto colle aii come la citata, ſi vede nel Muſeo Pio Clementino, data nel Tomo I. di eſſo *Tav. 5.*; e vi ſi vede un buſto di eccellente lavoro in belliſſimo marmo bianco, che pare alabaſtro, chiamato volgarmente di Perſeo.

(*b*) L'acquiſtò in ſeguito il noſtro Autore, che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*; e dopo la ſua morte reſtò al card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa.

masto quello soltanto di suo Padre: . . . ΣΙΜΑΧΟΥ (ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ. Un medico inglese della compagnia di Smirne ha acquistato tanto credito in quei paesi, e alla Porta medesima, che gli è stato permesso di cavare antichità. Un altro inglese suo amico, che conosco, ha mandato di lì in Inghilterra due feluche piene di statue, e di busti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettissima conservazione. Quell' altra è venuta a Roma, per essersi trovata senza testa, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell' emo mio padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d'Anzio. Non v'era che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne, che era un' ampollina d'olio; ed io proposi di dargli un disco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di questa mano accresceva l'imbroglio, per non potersi indovinare, cosa gli si avesse a dare in mano. Osservai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco lasciato per cautela dallo scultore, come usavano, ed usano ancora fra le dita: ma quì non vi era quella necessità, essendosi potuto accostare le dita senz' attacco. Quel frammezzo è come un sassolino piccolino, e piatto. Nell' ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il suo cencio in bucato anche il mastro muratore, e credette di trovare lo stoppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *et pedibus itum in ejus sententiam*. Credereste, che una figura di così poco significato stesse con statue di Giove, d'Esculapio, e con un Fauno della medesima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (*a*) VII. Nel cavare i fon-

(*b*) Parla Winkelmann di questa statua d'Atleta anche nella *Sto-*

i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo pontificio a' piedi del Quirinale fu ſcoperto un pavimento di muſaico groſſolano, ſotto di cui, andando più ſotto, ſono comparſi archi così ſmiſurati, e vaſti, che ſgomentano a conſiderarli. Non ſono ancora in chiaro di qual fabbrica immenſa foſſero. VIII. Nella Marmorata, o ſia nel luogo dell' antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all' Aventino, paſſeggiando ſolo in una vigna del duca Ceſarini, scoprii un rocchio di cipollino colla iſcrizione fatta dallo ſcarpellino antico (*a*):

RVLANO III. COS.
EX. RAT
N. XXXIIII

Que-

ria, *Tom.II.pag.15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi ſemplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il sig. ab. Bracci *Mem. degli ant. inciſ. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappreſentato un ſoggetto conſimile; come è ſimiliſſima una ſtatua di marmo bianco, che ſtava prima in caſa Veroſpi, ed ora è in Inghilterra. Dal geſſo di queſta, che conſerva il lodato Cavaceppi, e dalle altre ſi conoſce ad evidenza, che la mano, di cui tanto queſtiona il noſtro Autore, era tenuta così dall' Atleta per ricevervi l'olio, che verſava dal vaſo tenuto nell' altra, e poi farciſi l'unzione per tutto il corpo, come uſavano gli Atleti prima di giuocare. Il preteſo turaccio è un attacco laſciatovi dallo ſcultore al ſolito per fortezza. Da tutto queſto ſi può ben capire, quanto ſia pericoloſo il far dei riſtauri alle figure, delle quali non ſi ſa il vero ſoggetto. Quanto è meglio laſciarle rotte, e malconcie, che ſcontrafarle, e far poi dire ſpropoſiti orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un eſempio, oſſervai nel citato *Tom.II. pag. 213. col. 1.* aver fatto il Gori colla ſtatua del Diſcobolo della Galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe.

(*a*) Al tempo di Clemente XI. in queſti contorni vi furono trovati molti ſerpentini, e porfidi. Di queſti ne fu laſtricato il cortile della chieſa di s. Teodoro in Campo Vaccino, e de' ſerpentini in parte il piano, o primo gradino del porto di Ripetta. Si veda anche addietro *pag.* CXXVI.

Questo console non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (*a*).

n 5. Un

(*a*) L'Autore tanto quì, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* porta l'iscrizione scorrettamente; come scorretta ve ne porta anche un' altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. n. XX.* e *XXI. pag. 86.*:

1 . RVIANO III. COS
. EXRAT
. : VALENTIS
. LXXXIIII

---

2 SUB CVRA MINICI SI.
PR. CRESCENTE LIB. Ni.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominciereno dalla prima. Nella prima linea di essa mutilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell' età di novant' anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperatore, *cap. 15.* Il terzo suo consolato cade nell' anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134 di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolato nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. num. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 263.* ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II. par. 2. pag. 431. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vita *Ant. Benev. Tom. I. class. 7. num. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *cl. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De col. Traj. cap. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. p. CCLXXXIX. n. 2.* Solo si trova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *pag. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *pag. 108. num. 7.* di Grutero. Volendo conciliar queste tre date diverse, io penserei, ch' egli avesse in principio dell' anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall' esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII KAL. MART), che sono il dì 15., o 16. di febraro: che poi restasse solo,

5. Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de'

lo; e perciò ſolo ſi nominaſſe in quelle iſcrizioni fatte prima che gli foſſe ſoſtituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta queſta rifleſſione ha ſtimato meglio al luogo citato di tacciar di falſità la prima citata iſcrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All' oppoſto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epiſt. conſul. pag. 82.*, e Donati *citat. pag. 164. num. 2.*, riprovando Panvinio, il quale *Faſtor. lib. 2. pag. 337.* voleva, che il vero conſole foſſe Vero; ma eſſi non hanno badato, che emendando Vero, vi reſtava puranche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Janſonio d'Almeloveen *Faſtor. rom. conſul. lib. 1. pag. 136.* ha preſo il bel ripiego di fare di quattro perſone due ſole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orſo Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, ſenza darne ragione alcuna.

Il reſto della noſtra lapida pare, che debba leggerſi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come ſpiega le ſteſſe parole il Muratori nelle iſcrizioni, che riporterò appreſſo; perchè mi pare, che debbano ſpiegarſi per quello, che diciamo noi: *di ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella terza delle medeſime ſi legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che ſiegue, è forſe il numero dei marmi, che ſpettavano al corriſpondente, al quale ſi ſpedivano; oppure il numero del marmo relativamente al numero, che ne portava la barca, ſu cui ſi caricavano; come ſi uſa ancora al preſente per li marmi di Carrara, ſu ciaſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell' atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di là a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altre parti dell' Oriente, atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora, la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il rincontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all' uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Qua 1. § Editiones 2. ff. De edendo: Rationes cum die, et conſule edi debent: quoniam accepta, et data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, et conſul fuerit editus:* e nella *l. Si quis ex argentariis 6. §. Si initium 6. eod. tit.: Communis omnis rationis eſt praepoſitio*

de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi scultori romani, chiamato Bracci,

ſtio diei, et conſulis. Dunque il conſole nominato nella noſtra iſcrizione non era il padrone del marmo, come dice il Winkelmann al luogo citato della *Storia*: il che poteva capirſi anche dal ſuſſeguente nome, che ho detto poterſi ſpiegare per Valente, a cui dovea ſpettare il marmo. Queſta ſopraſcritta, diremo così, era ſolita farſi nella ſpedizione di tutte le merci, come ſi pratica dai noſtri mercanti, e in ſpecie dei marmi; incontrandoſene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iſcrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre ſole ne riporterò quì preſe dal Muratori *Tom. I. pag. 310. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Oſtia; e ſerviranno a comprovare quel che ſi è detto nella *Storia*, *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell' imperator Adriano in Roma, portando il di lui conſolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N̄. CCXXIX.

IMP. HADRIANO. N̄. III. COS.
EX. RAT. TEST.
N̄. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG. COS. EX. ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI. VRVASI.

Oſſervo per altro ſu qualche marmo, che nella iſcrizione vi è omeſſo il conſole; come nella teſta della colonna di cipollino trovata alcuni anni ſono vicino al moniſtero di Campo Marzo, ed ora colca nel cortile di Monte Citorio, di oltre ſei palmi di diametro alla baſe, in cui ſi legge ſoltanto il numero di forma non tanto rozza in queſto modo:

L CCCXLIII

ci, per farla riſtaurare. Avrà queſta dodici palmi di altezza. Lo ſcultore non la ſtimava antica; onde il poſ-

L CCCXLIII Ŧo CCCII

A

e alla baſe : CLXXVII.

Si ſarà forſe uſato così nelle colonne, e in altri pezzi, che doveſſero ſervire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non poteſſe per altra ragione naſcervi equivoco.

Nell'altra iſcrizione recata, alla ſeconda linea ſi dee forſe leggere: *procurante Creſcente liberto;* come in altra preſſo Reineſio *claſſ. 11. num. 64. pag. 630.* ſi legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA. Si potrebbe anche penſare che dica *procuratore;* ma io oſſervo, che generalmente *procurator* ſi legge nelle iſcrizioni per dir l'uffizio ſemplice, come in quella di Seſto Vario Marcello, che citai nel *Tom.III. pag. 249. col. 2.*, in altre preſſo il citato Donati *claſſ. 4. pag. 128. num. 6.*, e Reineſio *cl. 1. n. 93.*; all' oppoſto in ablativo ſi legge *procurante*, come preſſo lo ſteſſo Donati *pag. 144. n. 6. 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per ſignificare l'atto dell' impiego. In ſeguito ſarà ſtato marcato il numero del rocchio, come ſopra. Dall' eſſerſi trovata queſta iſcrizione ſu di un pezzo di marmo ſimile a quello, ſu cui era ſcolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello ſteſſo luogo, ſiccome ancora dalla forma dei caratteri, poſſiamo congetturare, che ſiano amendue di uno ſteſſo tempo: e allora potrebbe dirſi, che il Minicio nominato nella prima linea di eſſa, foſſe il medeſimo, che il Minicio razionale (del quale impiego parlai nella mia *Diſſertazione ſulle rovine di Roma, pag. 351.*), vivente ai tempi di Marco Aurelio ſucceſſore di Adriano, di cui ſi fa menzione in altra lapida preſſo il Doni *claſſ. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET . .

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il noſtro Autore al luogo citato della *Storia*, dicendoli del III. ſecolo dell'era criſtiana. Gl' indizj dei caratteri non ſono ſempre coſe ſicuriſſime. E in fatti, che fondamento ſi può fare ſu di una marca fatta all' infretta da uno ſcarpellino, o tagliator di pietre in provincia? Del luogo, ove ſi cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuſo dai moderni con quello di altri marmi, ne parlai nell' indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II. della *Storia*, *Tom. III. pag. 457.* Dopo che io ſcriſſi queſte coſe nel Tomo III., anche il sig. ab. Marini illuſtrò quelle due iſcrizioni nelle *Iſcriz. Alb. claſſ. 2. num. 27. 28. pag. 33. ſeg.* con erudizioni diverſe.

possessore (*a*) mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente; ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond'egli operò tanto, che scuoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto, per non essere soprafatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardo al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino; sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità: ideali, dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo suo piccolo discernimento, per verità non comune. Prima di rispondere alle sue ragioni, gli domandai, in che modo credesse egli, che gli antichi scultori dessero l'ultima mano alle loro statue? Probabilmente, replicò, era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (*b*). Questo gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli risposi dun-

(*a*) Questi è il sig. march. Rondanini, che la tiene nel suo palazzo. Ne è stata fatta una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

(*b*) Creduto dal sig. ab. Visconti Mercurio. Vedasi la *Storia*, *Tom. II. pag. 141, n.* A.

dunque circa alla ſua prima ragione, che gli ſcultori antichi fecero opere gradinate; il che ſi vede chiaramente allo zoccolo, o ſia baſe del Laocoonte; e che uſavano gradini, ma compoſti di più ferri uniti con una tenitura; il quale ſtrumento ſi vede al monumento ſepolcrale di Apro capomaſtro ſcarpellino, e architetto, nel Campidoglio *(a)*. Per ciò, che ſpetta alla seconda ragione, di cui lo ſcultore molto s'applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non ſi trova per verità che in poche ſtatue divine, o ideali, ma non in neſſuna. E' da ſaperſi, che tali occhi ſono un raffinamento meſſo in uſo più comunemente nel tem-

(*a*) Fu queſto trovato ſul Gianicolo, ed indi trasferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. paſsò al muſeo Capitolino. Vien riferito dal Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. expliq. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 242.* L'illuſtrarono poi monſig. Michele Mercati nelle ſue *Conſiderazioni ſopra gli avvertimenti del signor Latino Latini, ec. conſid. 5. pag. 68.*, ed il P. Diego Revillas nella ſua Diſſertazione ſul piede antico romano, citata quì addietro *pag.* LXXXIII. Si può vedere anche preſſo il marcheſe Guaſco *Muſ. Capit. Inſcr. Tom. II. cap. 4. num. 143. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffuſamente lo illuſtra. Apro non era nè capomaſtro ſcarpellino, nè architetto. Era un ſemplice miſuratore di fabbriche. Di tali miſuratori parlano molte iſcrizioni preſſo Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 2.*, Reineſio *cl. 9. pag. 583. num. 85.*, Sponio *Miscell. erud. antiq. ſect 6. pag. 225. num. 1. 2.*, Doni *cl. 8. pag. 325. num. 86.* Dell' impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epiſt. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si menſor falſum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo diſtingue dall' architetto, parlandone come di perſona diverſa. E che foſſero diverſi uffizj, come lo ſono anche al preſente per regola, ci ſi conferma dall' aver queſti miſuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iscrizioni preſſo Grutero *Tom. II. pag. 599. n. 1.*, *p. 623. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel ſuo indice di queſta raccolta, ove parlà dei collegi. Vi era anche il miſuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali ſi parla in una lapida preſſo Gudio *Inſcr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro ſi ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5 pag. 298.*, ove ſi dice *agrimenſor aedificiorum publicorum*: agrimenſore degli edifizj pubblici,

tempo dell' arte già declinata; e divenuto poi universale sotto Adriano, come si vede ne' busti degl' imperatori. L' unica testa, non ideale, a Roma, che abbia gli occhi segnati, da Augusto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Augusto (*a*). Falso è dall' altra parte, che non si sieno usati affatto innanzi a questo tempo. Gli ho scoperti in quattro teste dell' Obelisco detto Lodovisiano, che sta colcato in terra a san Giovanni in Laterano (*b*). Perciò quel punto, che significa il forellino, e il giro della pupilla, che si fece incavandolo nel marmo, fu fatto già sin da antichissimo tempo dai Greci, prima cioè di Fidia, e dopo nel bel fiore dell' arte, ma in rilievo (*c*). Così si vede nelle medaglie di Gerone di Siracusa, come in quelle di Alessandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (*d*). Questa era la parte negativa della mia dimostrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli dissi, non è fatta, nè può esser fatta da uno scultore moderno (*e*). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farsi l'idea d'una bella mano; e siccome uno de' caratteri dello stile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in questo difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal intesa grazia. Le mani moderne sono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno distinguendosi per tre elevazioni, crescendo, e sminuendosi per tre

(*a*) Vuol dire forse un busto, che avea Cavaceppi, dato nella sua *Raccolta di statue*, *Tom. I. Tav. 22.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il busto del museo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II. Tav. 3.* non ha gli occhi segnati: ma nè questo, nè quello sono sicuri ritratti di Marcello, di cui mancano le medaglie.

(*b*) Tali si vedono anche a qualche figura dell' Obelisco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nella *Storia*, *Tom. I. pag. 96. not.* c. L'Obelisco Lodovisiano ora è eretto alla Trinità de' Monti.

(*c*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 39. segg.* Gli aveva incastrati anche l'Ercole di Farnese.

(*d*) Vedi *loc. cit. pag. 127. not.* A.

(*e*) Vedi *Tom. I. pag. 382. not.* A.

tre curve. Poi vi sono le fossette sui nodi dell' attaccatura delle dita, o sul carpo troppo visibili, e fatte a guisa d'umbilico, le quali non si trovano punto dagli antichi praticate, o non si sentono, che al tatto; e così almeno non compariscono. Le unghie poi sono più convesse. Voltandomi alla testa: gli dissi, che non poteva essere moderna per cagione dell' osso del naso, che non è stato mai reso visibile in teste giovanili, e donnesche. In somma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donnesche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della testa di questa statua colla migliore fra le moderne, che sia in Roma. Quale è questa? Quella, che voi vantate tanto, e che rappresenta la Giustizia al monumento di Paolo III. (a), fatta da Gulielmo della Porta sotto gli occhi del suo maestro Michelangelo. Che contorno meschino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal intesa! Perdonate tante ciarle. La severità, e la precisione dello stile didattico, che ho studiato d'osservare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali osservazioni; ma non le voglio far perdere (b).

6. Nella primavera del 1758. fu trovata una statua di Domiziano nel luogo, che dicesi *alla Colonna*, fra Palestrina, e Frascati, ove nel secolo scorso erano state scoperte iscrizioni, da cui appare, che quel luogo appartenesse ad un liberto del medesimo imperatore (c). Il

(a) Nella chiesa di s. Pietro in Vaticano.

(b) Una delle prove, che si può considerare per distinguere le statue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimasto in moltissime di quelle, il quale non è altro che un avanzo di una specie di encausto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle statue di marmo, come fu detto nella *Storia, Tom. II. pag. 12. not.* A., forse per farle più simili alla vera carnagione. La statua del sig. march. Rondanini non ha avuto questa vernice, probabilmente perchè è vestita.

(c) Vedasi poco sopra al *num. 1.* Di altre cose trovatevi più modernamente ne parleremo fra le notizie de' nostri tempi.

Il tronco della ſtatua ſino alle ginocchia, compreſavi una mano attaccata alla coſcia (vi mancavano le gambe, e le braccia), non era molto ſotterrato, e perciò è aſſai corroſo in tutta la ſuperficie. Oltre di ciò vi ſi ſcorgono eziandio de' manifeſti indizj d'eſſere ſtata maltrattata, come de' tagli, e de' colpi profondi, fattile certamente allora che tutte le ſtatue di quell'imperatore, per diſtruggerne ogni memoria, furono roveſciate, e guaſtate dai Romani. La teſta ſtaccatane era più al di ſotto, e per conſeguenza ha provato meno le ingiurie del tempo. Il signor cardinale Aleſſandro Albani ha fatta rappezzare queſta ſtatua, che vedeſi ora colle altre imperiali nella ſua villa ſotto il gran portico del palazzo (*a*).

7. Di qual magnificenza foſſero le fabbriche del Foro di Trajano, che circondavano la colonna, e le volte delle quali erano coperte di bronzo (*b*), lo poſſiamo argomentare da una colonna belliſſima di granito bianco, e nero ivi ſcoperta nell'agoſto del 1765., la quale ha otto palmi, e mezzo di diametro. Si trovò queſta nello ſcavare i fondamenti per fare un nuovo ingreſſo al palazzo Imperiali; e con eſſa un pezzo della cornice dell' intavolato di marmo bianco, portato dalla ſteſſa colonna, ed alto più di ſei palmi: e ſiccome la cornice è un terzo dell' intavolato, e talora meno; quindi argomentaſi, che queſto foſſe alto più di diciotto palmi (*c*). Il signor cardinale Aleſſandro Albani ha fatto traſportare queſto pezzo alla ſua villa, apponendovi un'iſcrizione, che indica il luogo, ove fu ſcavato. Vedevanſi nello ſteſſo luogo cinque altre ſimili colonne, che vi ſono rimaſte, ſervendo a ſoſtenere il fondamento della nuova fabbrica; poichè neſſuno ha voluto fare la ſpeſa dello ſcavo (*d*).

8. Sot-

(*a*) *Storia delle arti del dis. lib. 11. cap. 3.* §. *23. Tom. II. p. 368.*
(*b*) Pauſania *lib. 5. cap. 12. pag. 406.*
(*c*) Vedaſi addietro *pag.* CXIX.
(*d*) *Storia, ec. loc. cit.* §. *29. pag. 372.*

8. Sotto l' imperatore Vespasiano gli Orti Sallustiani erano il più visitato sito di Roma, ov' egli soleva abitare, e dar pubblica udienza (*a*): onde è probabile, che gli abbia ornati coi più belli monumenti dell' arte. Ciò possiamo argomentarlo dall' essersi sempre trovato, qualunque volta vi si sono fatti scavi, gran numero di statue, e di busti (*b*); ed anche nell' autunno del 1765., essendovi stato aperto un nuovo scavo, se ne disotterrarono due figure ben conservate, se non che loro mancava la testa, che mai non si è potuta trovare. Queste rappresentano due fanciulle con una leggera sottoveste, che dalla spalla destra scende loro fino alla metà della parte superiore del braccio. Amendue giaciono stese su di uno zoccolo; ma tengono sollevata la vita, sostenendosi sul braccio sinistro, e sta sotto di esse un arco rallentato. Similissime sono queste figure a quella d'una fanciulla, che giuoca agli astragali, altre volte nel Museo del cardinale di Polignac (*c*); e come questa hanno la destra libera, ed aperta, portandola avanti quasi in atto di aver gettati gli astragali, sebbene di essi non veggavisi alcun vestigio. Queste figure furono comprate dal signor Generale Walmoden, che loro ha fatto rimettere una nuova testa (*d*).

9. Nell' anno 1767. fu trovata la seguente iscrizione nel luogo stesso, ove era stata collocata a principio, e vedesi ora nella villa Albani. In essa gli abitanti di Ficulea, piccolo borgo non lontano da Roma, danno un attestato della loro riconoscenza all' imperatore M. Aurelio per l'istituzione fatta in favore dei poveri fanciulli, e fanciulle della medesima.

IMP.

(*a*) Sifilino *in Vespas. pag. 219.*

(*b*) Vedasi addietro *pag.* LXXVIII. *seg.*

(*c*) Ora nel Museo reale di Prussia, e se ne ha il gesso nell' Accademia di Francia. La figura la dà il Ficoroni *I tali*, *ec.* Di una delle altre la dà il Cavaceppi, *Tom. I. Tav. 60.*, ove forse per errore la dice trovata nel mese di maggio 1766.

(*d*) *Storia, ec. loc. cit.* §. *18. pag. 364.*

IMP. CAESARI
DIVI. ANTONINI. PII
FILIO. DIVI. HADRIANI
NEPOTI. DIVI. TRAIANI
PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI. NERVAE. ABNEPOTI
M. AVRELIO. ANTONINO. AVGVSTO. P. M
TR. POT. XVI. COS. III. OPTIMO. ET
INDVLGENTISSIMO. PRINCIPI
PVERI. ET. PVELLAE. ALIMENTARI
FICOLENSIVM (*a*)

10. Nelle rovine dell' antica villa ſcoperta nel 1741. ſul Tuscolo, ove è ora la Ruffinella (*b*), nel caſino vi era una piccola camera fra le altre con una diviſione particolare fatta in queſto modo A

: il che farebbe credere, che nella diviſione eſteriore ſi teneſſero i ſervitori. A era la porta della camera, e B la porta d' ingreſſo della diviſione interiore, che era fatta con un muro aſſai ſottile. In detto caſino non ſi è

(*a*) *Storia*, *ec. lib. 12. cap. 2. §. 4. pag. 394.* Winkelmann ſi è dimenticato di nominare il luogo, ove fu trovata la lapide, che il Chaupuy *Maiſ. d'Hor. Tom. III. pag. 258.* dice una vigna di Genzano. Ma non crederò mai, che là vi foſſe da principio, ſeppure vi è ſtata trovata. Ficulea ſtava vicino a Nomento, e non molto lontana da Tivoli. Vedi il Cluverio *Ital. ant. lib. 2. cap. 9. pag. 660.*, il Cellario *Geogr. lib. 2. cap. 9. ſect. 2. num. 313.* L'iſcrizione è data, oltre il Chaupuy, nel Giornale di Piſa *Tom. VI. pag. 255.*, dal sig. ab. Morcelli *De ſtilo inſcr. lib. 2. par. 3. cap. 1. pag. 420.*, Marini *Iſcr. Alb. cl. 3. num. 37. pag. 42. e 221.*, ove cita il Chaupuy. Il leggervisi *Ficolenſium* conferma la lezione di Plinio *lib. 3. cap. 5.*, benchè Cicerone *Ad Att. lib. 12. ep. 33.*, e Livio *lib. 1. cap. 15. n. 38.* abbiano *Ficulenſes*.

(*b*) Si veda quì addietro *pag.* CLV.

si è trovato vestigio alcuno o di cammino, o di stufa; ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze: segno, che le riscaldavano col focone. Ma nel declive della collina, sulla quale stava la villa, era una fabbrica bassa, che serviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e sono ancor rimaste alcune camerette, due a due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non fargli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell'uno, e dell' altro *(a)*. Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall' intonaco impellicciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane *(b)* fatte di terra cotta co'suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispon-

(*a*) Vitruvio *lib. 5 c. 10.*, e Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 40.* parlano chiaramente di questa maniera di lavoro per le stufe.

(*b*) Nelle *Osserv. sull' arch. ec* nel *Tom. III. pag. 84.* dice di leone, quali credo fossero veramente.

ſpondenti col framezzo di due pilaſtrelli di dentro. Per queſte bocche ſi cacciava dentro carbone acceſo (a), che riſcaldando la volta piana di tegoloni, a miſura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente. La prima ſtanza ſerviva di ſudatorio. Il caldo della ſtufa inſinuatoſi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro; e paſſato il ſudatorio veniva a sboccare nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtufe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo senza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento. Può formarſi un' idea esatta di queſta ſpecie di ſtufa, e di camere a tubi, colla ſcoperta fatta nell' *Alsazia* di altre conſimili, che il ſignor Schoepflin ha fatte eſaminare, e diſegnare con attenzione grandiſſima (*b*); e per ciò, che riguarda il piano generale, non differiſcono punto dalle camere del Tuſcolo (*c*).

(*a*) O piuttoſto legna nella fornacetta avanti.
(*b*) *Alſat. illuſtr. Tom. I. Tab. 15.*
(*c*) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX., che ho data nel Tomo III., e la ſpiegazione di eſſa, ove parlai più a lungo di queſte ſtufe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e trattai anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana. Queſto numero è preſo dal detto Tomo, *pag. 84. e 212.*

MEMORIE
CAVATE DALLA RACCOLTA
DELLE STATUE DI ROMA
D' ULISSE ALDROANDI
STAMPATA NELL' ANNO 1556.

1. PResso al tempio della Concordia cavandosi, non è gran tempo, fu ritrovato un cippo di marmo, sul quale, come dalla sua iscrizione si cavava (*a*), fu già la statua di Stilicone capitano, e parente dell' imperatore Teodosio.

2. Cavandosi parimente quì appresso, non è molto tempo, si ritrovarono come tre botteghe, che dal titolo, che vi era, si è congetturato, che fossero Curie di notari (*b*).

3. Vicino a s. Maria Liberatrice, dove vogliono che fosse il tempio di Vesta, a tempo nostro sono stati ritrovati da dodici sepolcri di Vergini Vestali colle loro iscrizioni (*c*).

4. Nel Circo Massimo si vuole, che fosse un tempio di Nettuno edificato dagli Arcadi; e si tiene, che fosse quella cappella, che fu a' dì nostri scoperta alle radici del Palatino presso a s. Anastasia, tutta adorna di conchiglie marine (*d*).

5. Nel-

(*a*) E' stampata anche nelle opere di Claudiano, edizione del Burmanno secondo, Amsterdam 1760. in 4. *****

(*b*) Le stesse notizie di questi due numeri le dà Lucio Mauro *Ant. di Roma*, *cap. 4.*

(*c*) Ne parleremo meglio in appresso, ove ne faremo una raccolta.

(*d*) Era fuori, e da un lato del Circo.

5. Nelle vigne presso alle Terme Diocleziane, dalla parte verso la valle Quirinale, vogliono, che Diocleziano facesse un palazzo. Vi sono state a' dì nostri ritrovate gran basi di colonne poste nel luogo loro; e vi si è scoperta una cappella di varie conchiglie ornata. Un'altra ne fu ritrovata dalla parte opposta di queste Terme, coperta di due pezzi soli di marmo lavorati a guisa d'una conchiglia di mare (*a*).

6. Nel Quirinale, non molto lungi dalle Terme di Costantino, dalla parte, che è volta alla punta del Viminale, è stata a' dì nostri ritrovata una cappella, che per li pesci, e conchiglie dipintevi, si è creduto, che fosse di Nettuno.

7. Nell'entrare d'una corte della casa di messer Giacomo Colozio da Jesi a s. Carlo in campo Carleo (*b*) vedesi dirimpetto alla porta un arco antico di pietra travertina dell'acqua Vergine; ed è da dieci canne lungo. Nel mezzo di esso leggesi questo titolo antico:

TI. CLAVDIVS DRVSI. F. AVG. GERMAN. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT. V. IMP IX. P. P. COS. DESIG. IIII. ARCVS. DVCTVS. AQVAE. VIRGINIS. DISTVRBATOS. PER C. CAESAREM. A FVNDAMENTIS. NOVOS. FECIT. AC RESTITVIT (*c*).

8. Nel mezzo del giardinetto di Belvedere a s. Pietro si veggono due simulacri di Fiumi antichi bellissimi. Sta ciascuno di loro coricato sopra la sua base, e si riguardano l'un l'altro. Uno di essi è il simulacro del Tevere, e giace col fianco dritto appoggiato sopra una lupa, che ha i due bambini al petto, i quali pare, che giuochino colle mammelle; ed ha sot-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CXIX.
(*b*) Incontro alla porteria del Collegio Nazareno.
(*c*) Così la dà correttamente il Cassio *Corso delle acq. Tom. I. n. 26. §. 14. pag. 206.*

ſotto il braccio dritto il cornucopia pieno di frutti, e fiori: l'altro è il ſimulacro del Nilo, fiume dell' Egitto, che giace col fianco ſiniſtro ſopra una sfinge, animale peculiare dell' Egitto; e colla mano manca tiene il cornucopia, e gli ſono d'ogn' intorno ſopra 16. putti del marmo ſteſſo. Nella ſua baſe, che è del medeſimo marmo, ſi vedono ſcolpiti coccodrilli, barchette, e varie ſorti di animali dell' Egitto, che nel Nilo ſteſſo naſcono. Queſto ſimulacro del Nilo, e l'altro, fu, non è gran tempo, ritrovato preſſo s. Stefano cognominato del Cacco (*a*).

9. Nello ſteſſo luogo dietro al ſimulacro del Tevere nel muro ſi vede una ſtatua di Antinoo ignuda intiera in piedi, ma ſenza un braccio. Ha una banda avvolta ſopra la ſpalla manca. Queſta ſtatua, che diciamo eſſere in Belvedere, fu ritrovata al tempo noſtro ſull' Eſquilie preſſo s. Martino a' Monti (*b*).

10. Nello ſteſſo luogo dietro al Nilo in una cappelletta ſi vede quel tanto celebrato Laocoonte, che co' ſuoi figli viene aggirato con molti intrichi da due ſerpenti: ed è queſto lavoro inſieme colla ſua baſe tutto d'un pezzo (*c*). Scrive Plinio (*d*), che queſta fu la più bell' opera, che mai ſi faceſſe; e che fu per conſentimento, e parere di tre eccellenti artefici fatta, i quali furono Ageſandro, Polidoro, e Atenodoro da Rodi; e dice, che nel palazzo di Tito conſervavaſi. Onde perchè a' dì noſtri è ſtata queſta ſtatua ritrovata ſulle Carine, là dove dicono le Sette ſale, nella vigna di Felice de Fredi, come dal ſuo epitafio d'Araceli ſi cava (*e*), credeſi ſia la medeſima.

11. Qui-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXVI.

(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXCVII.

(*c*) E' di più pezzi, che ora ſi conoſcono manifeſtamente. Vedanſi le noſtre note al Winkelmann *Storia delle arti, ec. Tom. II. p. 241.*

(*d*) *Lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 11.*

(*e*) Vedanſi le note al Winkelmann *loc. cit.*, e Marini *Iſcr. Alb. pag. 11.* Fu trovata nel 1506., e non preciſamente nelle Sette ſale, che erano conſerve d'acqua; ma nelle rovine del palazzo.

11. Quivi è anche un'arca marmorea, che ha in sè scolpita di mezzo rilievo la caccia di Meleagro vaghissimamente. Fu ritrovata nella vigna del Vaticano, che è del pontefice.

12. In casa di messer Pietro de Radicibus in Borgo si vede un Bacco ignudo intiero, inghirlandato d'un pampino di vite colle uve. Abbraccia di traverso col braccio dritto sopra la spalla un Fauno, che è di lui più piccolo, e che all' incontro col suo braccio manco abbraccia il Bacco. Il Fauno ha sul collo, e rivolta nel petto una pelle di tigre; e colla mano dritta tiene un vasetto. Il Bacco ha capelli lunghi sparsi sul collo: sono ignudi amendue, e si riguardano l'un l'altro. Sono queste due statue bellissime, e tanto, che non si vede l'uomo quasi mai sazio di riguardarle (*a*). Le ha messer Pietro ritrovate con tutte le altre, che ha, in una sua vigna presso porta Maggiore.

13. Nel palazzo nuovo del reverendissimo Farnese. che sta fra Campo di fiore, e il Tevere, si trova in una stanza un bellissimo simulacro di una donna trionfante assisa. E' maggiore del naturale, ed ha il capo, i piedi, e le mani, con un poco delle braccia, di bronzo, che ha quasi colore di auricalco: il resto poi è di porfido con maraviglioso artificio fatto. Fu ritrovato in Parione in casa di messer Fabio Sasso.

14. Seguendo nello stesso palazzo a mano dritta si trova un torso d'Ercole colle spoglie del leone. Non ha nè capo, nè braccia; e fu nelle Terme Antoniane ritrovato. Vedesi parimente una statua grande di gladiatore, a guisa d'un colosso. E' ignudo, e ha sospesa al collo la correggia del suo stocco: tiene il piè dritto sopra una targa, dietro al qual piede è il suo celatone; perchè dietro al piede manco sono le sue

o vesti.

(*a*) Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 48.* Ora sta nella Galleria Granducale a Firenze.

veſti. Sta locato ſopra una baſe di marmo. Fù ritrovato alle Terme Antoniane.

15. Viene poi nel medeſimo palazzo una ſtatua di M. Aurelio imperatore. Ha la ſua veſte avvolta ſulla ſpalla, e la correggia del ſuo ſtocco attaccata al collo, e pendente. Fu ritrovata in caſa di meſſer Fabio Saſſo; come un Ermafrodito, cioè che ha l'un ſeſſo, e l'altro: non ha teſta, ma è belliſſimo il torſo; e fu trovato alle Antoniane. Viene appreſſo una Venere ſenza teſta, e una donna ignuda, pure ſenza teſta; ma tiene ſulle braccia un gruppo di panni, trovata ivi parimente. Così un torſo d'Ercole colla ſpoglia del leone, che ha una ſola gamba ſenza piedi; ed un altro belliſſimo torſo non ſi ſa di chi, ſtato ritrovato nelle ſteſſe Terme Antoniane.

16. Ancora ſi vede una teſta d'Antonino Pio, che ha il buſto ſeparato, al quale l'attaccarono, e fu pure trovata alle Antoniane. Una ſpoglia, o trofeo belliſſimo, ornato con una Meduſa in mezzo al petto, e con grifoni, e teſte d'arpie, e di leoni, con un panno avvolto in ſpalla. Fu ritrovato a Fraſcati. Viene poi come un trofeo, o ſpoglia armata all'antica, di porfido, ritrovata pure a Fraſcati. Vi è ancora una donna veſtita, maggiore del naturale, di marmo nero, colla teſta, le braccia, e un piede moderni, ma ben fatti. Vogliono, che queſta ſia una Veſtale, che per purgarſi dall'infamia, e diſoneſtà, che le ſi dava, portò dal fiume al tempio acqua col cribro (*a*). Fu trovata alle Antoniane. Vi è anche un Ermafrodito di paragone, maggiore del naturale, e veſtito dal mezzo in giù: ha capelli di donna, e ſi tiene il braccio dritto ſul capo (*b*). Ha un iſtrumento

(*a*) Plinio *lib. 28. cap. 12.*, Val. Maſſimo *lib. 8. cap. 1. num. 5.* Queſta Veſtale ſi chiamava Tuccia.

(*b*) E' un Apollo di baſalte verde, come notai al Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. pag. 15.*, ove egli ancora lo credeva di marmo nero.

to muſico; e fu trovato in caſa di meſſer Fabio Saſſo. Vi è una Ninfa di Diana, maggiore del naturale, che ha ſopra la veſte una pelle di fiera, e tiene ſu alta la mano deſtra con una ghirlanda. Sta ſopra una baſe riconcia. Fu medeſimamente trovata alle Terme Antoniane. Vi è poi un Mercurio ignudo aſſiſo ſopra un tronco, e tiene una fanciulla ignuda in braccio, la quale lo guarda, e ſi tiene di ſotto la veſte ſua. Ha li talari in teſta, e ne' piedi: cioè due alette ſul cappello, e due altre ai talloni. Fu trovato in Traſtevere in casa di meſſer Aleſſandro Mattei.

17. Si vede parimente girando addietro, nel ſecond'ordine delle ſtatue del cortile, un Ercole grande come coloſſo, ignudo, e appoggiato ad un tronco colla spoglia del leone, e del Toro Maratonio, che egli in ſu quel di Atene vinſe: nel tronco ſono aſſisſi carcaſſi con ſaette. All'Ercole fu fatta la teſta moderna, ed una gamba. Fu trovato alle Antoniane.

18. Siegue poi una teſta, con tutto il petto veſtito, di Giulio Ceſare. E' aſſai maggiore del naturale, anzi pare, che ſia d'un coloſſo. Il pezzo è belliſſimo. Fu ritrovato a Spoglia Criſto. Viene poi una Pallade a guiſa di coloſſo, veſtita, collo ſcudo di Meduſa in petto, e coll'elmetto con pennacchi ſul capo. Le braccia, che ſi moſtrano ignude, ſono moderne. Queſta ſtatua fu ritrovata alle Antoniane. Viene poi un gladiatore ignudo posto ſopra una baſe moderna. Ha la ſua ſpada al fianco all'antica, e tiene per li piedi un putto morto, che ſi ha gittato ſulle ſpalle (*a*). La teſta, le braccia, e le gambe ſono moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Siegue poi un bel coloſſo d'Ercole ignudo, appoggiato ſopra un tronco del marmo ſteſſo, colla ſpoglia del leone ſotto, e colla clava in mano. Ha le gambe, e mani moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Nel ſuo tronco ſono queſte paro-

(*a*) E' Atreo col figlio di Tieſte. Ved. *loc. cit. pag.* 400.

parole greche: ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, che vogliono dire, che Glicone ateniese questa statua fece (*a*). Vi è anche un candeliere triangolare all' antica, con Vittorie alate scolpitevi, ed una Roma trionfante a lato, e arpie giù ai piedi. Fu ritrovato a Frascati.

19. Sono anche in questa stanza molti altri frammenti antichi; e fra gli altri quelli di Ercole, e del Toro Maratonio; ma perchè l'accomodarono sopra la sua base, che si vede fra questa stanza, e il palazzo nuovo di Farnese, lo descriveremo intieramente insieme. Egli è un grandissimo monte di marmo bianco, sul quale Ercole combattendo col Toro, lo tiene con una mano pel corno, coll' altra gli stringe, e torce la bocca. Sul piano del monte è un gran serpe, che s'asconde in un buco, e vi è la clava d'Ercole pendente. D'intorno al monte si vede da una facciata un leoncino sopra un toro; ed un montone, una testuggine, una biscia, e un leone, che morde un cervio sulla schiena. Nella seconda facciata sono due cervi, che pascono; e vi è un lupo, che dorme in una grotta. Nella terza vi è un pastore assiso, e tiene una sampogna di undici canne, appesa ad un albero. Nell' ultima facciata sono due porchetti, che dormono; vi è un' aquila, ed un serpe, che beve. In un tronco d'albero bruciato vi è un cane da caccia, ed un pappagallo. Fu questo bel pezzo trovato nelle Terme Antoniane (*b*).

20. Nel palazzo del reverendissimo Farnese, in strada Giulia, si veggono quattro grossissime tavole marmoree, nelle quali sono di mezzo rilievo scolpite quat-

(*a*) Vedasi addietro *pag.* LXV.

(*b*) Questo è il famoso Toro di Farnese, che rappresenta la favola di Dirce legata al toro da Zeto, e Anfione, per farla strascinare. Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 10. cap. 2. §. 9. segg. Tom. II. pag. 261. segg.*

quattro belliſſime donne. Furono ritrovate in Piazza di pietra (*a*).

21. Nel giardino del reverendiſſimo Farneſe, che è di là del Tevere, al diritto del suo palazzo, nel cortile prima che si entri nel giardino, ſi vede una grande, e bella pila adorna d'ogn'intorno di varie figure; perchè vi ſono le feſte di Bacco; e quaſi tutti i compagni di queſto dio portano in mano, e ne' vaſi grappi d'uva; e vi ſono molti puttini, che giaciono loro a' piedi con vaſetti d'uva. Fu queſta pila ritrovata a Tivoli. Vi ſi vede ancora una colonna in tre pezzi, belliſſima, con molte antiche iſcrizioni greche, che male ſi poſſono leggere. Fu ritrovata in Tivoli; e vogliono alcuni, che vi foſſe trasferita da Geruſalemme (*b*).

22. In caſa di meſſer Franceſco da Norcia medico ſulla piazza de' Farneſi preſſo a Campo di fiore dentro ad una camera toſto che s'entra, a mano deſtra trovaſi un Adone ignudo con un ſottil velo ſulle ſpalle. E' in piedi, appoggiato col fianco dritto ad un tronco. Ha il piede manco chinato alquanto, e tiene un baſtone in mano. Da man dritta gli è a' piedi un cane, che pare che respiri, e abbaj. Da man manca ha una teſta di cinghiale locata ſopra un tronco, e ſi ſtende ſulla coſcia del giovanetto. Ogni coſa è d'un pezzo, e fu ritrovato nel Gianicolo, in una vigna appreſſo la porta Porteſe (*c*).

23. In caſa di meſſer Aleſſandro Ruffini, ſulla piazza di s. Luigi preſſo Agona, nella loggia è la ſepoltura d'una donna chiamata Ruffina, coll'effigie di lei ſcolpita. Fu ritrovata a Spoglia Criſto, e vi è un grande epitafio antico. Vi è pure una teſta di donna col

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXIV.

(*b*) Ho accennato alla *pag.* LX., che tutte le antichità Farneſiane ſono andate a Napoli.

(*c*) E' il Meleagro gia de' Pichini. Vedaſi quì addietro *pag.* XC.

col collo, con un certo ornamento in capo, ritrovata a Frascati.

24. In casa di messer Antonio Palosso, presso la Dogana, nel muro della loggia della corte si vede un cavallo bellissimo di mezzo rilievo, che pare, che inciampando cada. E' lavoro maraviglioso, e degno. Fu ritrovato pochi dì addietro in Tivoli (a).

25. In casa di messer Pompilio Naro, nella piazza di campo Marzo, nella sala tra due finestre in un nicchio si vede una Venere ignuda intiera, che esce dal bagno. Tiene colla mano destra un panno, e si cuopre le parti vergognose: l'altra mano la stende sopra la mammella sinistra. Sta posta sopra una base; e dicono, che abbia le più belle spalle, e schiena, che si vegga. La ritrovò messer Pompilio nella sua vigna sotto il colle degli Ortuli, che chiamano anche monte Pincio, presso alla Trinità.

26. In casa di messer Paolo Ponti, alla strada del Popolo, sono state ritrovate tutte le quì sotto descritte statue, e frammenti da messer Paolo nella sua vigna, che è dirimpetto alla chiesa di s. Lorenzo fuor della mura. In una corte si trovano molte statue, e prima il cinghiale vinto da Meleagro. E' molto grande, e giace colle gambe stese addietro, e colle orecchie appizzate: tiena la testa alta, e la bocca aperta. Sta posto sopra una base, ed è così bell' animale, come si vegga in Roma. Il padrone ne ha trovato 500. scudi d'oro, e non ha voluto darlo. Vi è poi un torso d'Ercole, colla pelle del leone sulle spalle. Vi è un Cupido colla benda avvolta nella fronte, ma non ha piedi. Vi è una dea romana vestita, col grembo pieno di frutti, ma non ha il capo. Vi è un piccolo lepre, che sta in atto di correre. Vi è poi una statua maggiore del na-

(a) Credo, che poi ne fosse fatto il Curzio, che sta ora nella villa Borghese. La figura può vedersi nelle descrizioni di quella villa, e presso il Maffei *Tav. 83*.

naturale, veſtita a lungo, con barba, e ghirlanda d'ellera, e d'uva in capo. Vogliono, che ſia un Sileno, maeſtro di Bacco. Altri dicono ſia Bacco ſteſſo; ma non ſi legge, che mai Bacco ſi dipingeſſe barbuto (*a*). Vi è poi un torso d'un dio Silvano: erano i Silvani preſſo i Gentili gli dei delle ſelve. Vi è poi un altro torſo ignudo: un Apollo ignudo ſenza braccia, nè capo; e s'appoggia ad un tronco col ſuo ornamento a' piedi. Vi è una Diana veſtita da cacciatrice, colla faretra dietro, ed una cintura ad armacollo, ma non ha teſta. Vi è poi un' altra ſtatua di donna veſtita, ma senza teſta, nè braccia. Vi è un Meleagro dalla metà in giù colli ſtivaletti. Vi è poi una Pallade veſtita, ſcolpita nel petto d'una Meduſa per ornamento; ma non ha capo, nè braccia. Viene poi un Ermafrodito egizio, in abito d'uſcire dal bagno; ma non ha teſta. Vi è un Apollo ignudo ſenza teſta, nè braccia. Vi è poi un Adone belliſſimo ignudo; non ha nè braccia, nè piedi. Vi è un Termine, che ha il capo di leone; perchè gli antichi facevano queſti Termini di fantaſia loro. V'è la teſta col collo belliſſimo di Poppea Sabina, moglie del crudo Nerone; ed amata da lui molte, benchè eſſendo ella gravida, ed inferma, e volendo riprendere il marito, che foſſe ritornato tardi a caſa per andare a ſpaſſo in carretta, ne foſſe da lui a colpi di calci fatta morire. Vi ſono due altre teſte, una di donna, l'altra d'un giovanetto: due piedi belliſſimi ſopra una baſe, che erano d'Apollo. Vi è la ſtatua della Notte, intiera, mezza veſtita colla veſte ad armacollo, e con una collana di ſtelle. E'aſſai bella, e come gli antichi finſero le immagini di tutti i tempi dell' anno, così fecero anche della notte. Vi è un' Atalanta intiera, veſtita colla ſpoglia intiera del cinghiale, po-

(*a*) Ciò è falſo. Si veda il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. lib. 5. cap. 1.* §. 22, *Tom. I. pag. 301.*, e *III. pag. 512.*

posta a man manca del petto. Fu questa donna colei, alla quale Meleagro donò il premio della caccia del porco Calidonio: e perchè gli zii di Meleagro invidiosi di quest'onore fatto alla giovine, ne la privarono, aspettandola per la strada, furono dal nipote stesso fatti morire: ma egli fu morto da sua madre, che gran dolore concepì per la morte de' fratelli (*a*). In una camera sopra una finestra è una bella testa, col collo, di Druso fratello di Tiberio imperatore. Vi è la testa d'un puttino, che ride assai vagamente, ed ha una ghirlanda sul capo. Vi è un'altra testa di putto col celatone in capo. Vi è un bel Genio trionfante posto sopra una base. Vi è la testa col collo d'un giovane, assai bella. Vi sono due tigri di metallo, antichissime, e bellissime, poste sopra la loro base, ed appoggiate con un piede. Vi sono due maschere piccole antiche di bronzo, assai belle, e poste sopra una base moderna. Vi si veggono anche molti frammenti di teste, mani, e gambe. Vi è anche la statua di una donna con lunga veste, e maggiore del naturale; ma non ha testa, nè braccia.

27. In casa del capitano Giovanni Battista de' Fabj, nella piazza degli Altieri, in una camera terrena si vede una grande, e assai bella statua d'un Fiume assiso, e appoggiato sopra un serpente. E'stata nei giorni addietro ritrovata in una cantina presso la Minerva; e dicono, che gli siano state offerte parecchie migliaja di scudi. Vogliono, che sia il simulacro del mare Oceano, che è quello, che tutta la terra nostra circonda, e gira.

28. In casa di messer Metello Varo Porcari evvi un epitafio, ritrovato fuori della porta di s. Giovanni, con tale iscrizione, cioè:

VE-

(*a*) La morte di Meleagro è rappresentata nel bellissimo sarcofago della villa Borghese, di cui parlai col Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 132., III. pag. 195.*

VENVLEIA. P. P. L. PHILEMATIVM. SIBI. ET. VIRO. SVO. M. PORCIO. M. L. POLLIONI. SCR. LIB. AED. CVR. LICI. CVR. DE. SVA. PECVNIA. FECIT

29. In casa di meſſer Niccolò Stagni, preſſo l'Arco di Camillo, o Camigliano, e dietro la Minerva, ſi vede un belliſſimo Ercole ignudo, colla pelle del leone ſul capo, che gli cigne il collo; ma non ha nè mani, nè piedi; che ſarebbe opera troppo rara. Si vede preſſo la ſua mano manca una mano di putto, che egli doveva avere forſe in braccio. Vi è poi una ſtatua intiera ignuda, ſenza mani, e ſenza piedi. Chi vuole che foſſe un Giove, e chi Nettuno. Sono ſtate trovate queſte due ſtatue ſull'Esquilino preſſo le Sette ſale in una vigna di queſto gentiluomo.

30. In casa di meſſer Domenico Capocio, in capo della piazza di Sciarra, ſi trovano in una loggia due ſtatue: una di Pallade veſtita; un'altra ſenza teſta, e veſtita alla moreſca, ed è una Diana. Dentro poi ad una camera ſi veggono molte belle teſte antiche. Vi è una bella teſta di Giove col petto ignudo. Giunio Bruto con mezzo buſto: un Priapo quaſi intiero: due teſte di Ceſare Auguſto: una di Macrino, due belle teſte di ſacerdoti antichi: la teſta dell' imperatore Adriano, e d'Antinoo ſuo favorito: quella di L. Settimio Severo, e di Cleopatra regina d'Egitto: d'un Ercole giovanetto. Vi è quella di Giulia Mammea madre del buon Aleſſandro Severo. Ve n'è d'Apollo, e un' altra dello ſteſſo inghirlandata, e un'altra di Venere; e vi è una teſta di maniera. Vi ſi vede anche un orologio antico, e una maſchera di marmo, con un belliſſimo, e raro polamento fatto, e ſcolpito a guiſa d'un caneſtro aſſai bello. Vi è anche un Bacco, coricato ſopra un otre, dal quale doveva uſcir

vino

vino. Vi sono due Giani bifronti, e altri frammenti, e teste, delle quali non si sa dar conto particolare. Tutte queste belle opere antiche sono state ritrovate in una vigna di questo gentiluomo presso alle forme, fuori della porta di s. Giovanni, in un luogo chiamato Basiliolo.

31. In casa di messer Mario Maccaroni, al Macello de' Corvi, nel cortile è un cavallo guarnito con coperta, redini, pettorali, e cose simili; ma non ha testa; e mostra, che avesse un uomo sopra; perchè vi appajono le gambe del cavalcante. Fu ritrovato alle Terme Antoniane, ed è un bel pezzo d'antichità. Vi è una testa col busto, quasi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla. Era intiera statua; ma cavandosi nelle Terme Antoniane fu rotta, e guasta.

32. In casa di messer Ascanio Magarozzi, presso Tor de' Conti, in una sala si veggono sopra una tavola molte belle antiche teste; e sono: la testa col petto vestito d'Alessandro Mammeo imperatore, quando era console: la testa d'una tigre: la testa col collo d'una donna Sabina: un torso piccolino: un Bacco piccolo assai bello, con un pampino di vite con l'uva in mano; ma non ha piedi: una testa piccola di Bacco di marmo rosso: una testa d'Adriano imperatore col petto: una testa d'una figliuola: una testa col petto vestito di L. Vero: una di Claudio imperatore, che fu successore di Gallieno, e fe' di gran cose in arme, rompendo più volte i Goti, e i Germani, che avevano animo d'entrare in Italia; ma non resse due anni l'impero. Vi è un putto ignudo con un vaso in spalla in atto di versare acqua; e tiene sotto il vaso un panno; ma non ha piedi. Vi sono due torsi piccoli: una tavola marmorea, ove di mezzo rilievo è un uomo, che ammazza un toro, e un cane morde il toro; un serpe gli punge il ginocchio, uno scorpione i testicoli. Sono poi a piè d'un albero uno scorpio-

pione; una face, e la testa d'un toro. Dalla parte di dietro è una colomba; di sopra il sole, e la luna, con molti altri vaghi ornamenti. E'una delle belle sculture in marmo, che si veggano in tutta Roma (*a*). Vi sono due tavolette marmoree, dove di mezzo rilievo sono due uomini colle faci in mano. Vi è un Sileno nudritore di Bacco. Sta imbriaco, e dorme sopra un otre di vino: ha sopra un'iscrizione. Vi è un busto ignudo. Vi è un vaso di paragone antico largo due palmi; e perchè vi è anche il suo pistello, doveva a quel tempo essere un mortajo da pistarvi sapori. Vi è una testa d'un putto col collo, e dalla banda sinistra ha i suoi crini accolti. Vi è una tavola di marmo, dove è di mezzo rilievo un Ercole morto, e lo pongono sul fuoco. Vi sono due Termini con le loro lunghe basi, e col membro virile: uno è greco, perchè vi ha queste due lettere Δ. Θ.; l'altro è latino. In una camera presso la porta si trova una donna intiera vestita, e assisa in una sedia antica. E'assai bella; e vogliono, che sia Marzia Otacilla imperatrice. Vi è anco un' altra donna pur vestita, e assisa nel medesimo modo; che vogliono sia Giulia Mammea. E' assai bella. Vi è una testa col collo di donna, maggiore del naturale, e quasi di colosso. Vi è una testa col busto, e braccia d'Esculapio dio della medicina. Opera assai bella, e forse la più degna di quante ne sono in questa casa; e vi sono anche molti altri frammenti di questo Esculapio. Vi si veggono medesimamente molti altri frammenti antichi: e tutte queste statue, e teste questo gentiluomo le ha ritrovate nella sua vigna sul monte Celio presso a s. Stefano.

33. Nel

(*a*) E' una delle tanto comuni figure Mitriache. Una si vede nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. Tav. XVI.* Altre si hanno nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom.I. par. 2. pl. 215. segg.*, e negli autori citati quì addietro *pag.* CIII.

33. Nel mezzo della piazza del Campidoglio si vede la bella statua equestre di M. Aurelio filosofo, e imperatore, e sta in atto, e gesto di pacificatore. Dicono, che fosse d'Antonino Pio; altri di L. Vero; altri di Settimio Severo. A' tempi nostri è stata questa così bella statua da Paolo III. condotta dalla piazza di s. Giovanni in Laterano, dove era, e locata superbamente, come si vede, nel Campidoglio (*a*).

34. Nel muro scoperto del cortile de' Conservatori sono attaccate tre belle tavole marmoree, dove di mezzo rilievo si vede l'imperatore M. Aurelio trionfare della Dacia; oppure, come altri vogliono, L. Vero trionfare de' Parti. Furono queste tavole tolte dalla chiesa di s. Martina, che è presso a Marforio; nella qual chiesa se ne vedono altre due consimili. Nella salita di Marforio fu trovata la statua di questo Fiume, che sta nel Campidoglio (*b*).

35. Nella prima camera, che si trova dopo la sala, nel palazzo de' Conservatori, è un bellissimo Ercole di bronzo in piedi ignudo, colla clava nella mano destra, e nella sinistra i pomi d'oro, che recò dagli orti delle Esperidi. Fu questa statua negli anni addietro ritrovata nel Foro Boario, nelle rovine dell' Ara Massima; ed ha nella sua base un antico titolo, che dice così: HERCVLI VICTORI POLLENTI POTENTI INVICTO. D. D. L. M. FRONTO (*c*).

36. Entrando dentro in una loggia coperta del palazzo Capitolino (*d*), la quale riguarda sopra la città piana, è quella antica, e bella Lupa di bronzo con Romolo, e Remo al petto; che fu forse quella, della quale fanno menzione e Virgilio, e M. Tullio: e che Livio dice, che fu dagli Edili fatta fare, insieme

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXII.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXIII.
(*c*) Si veda quì addietro *pag.* LIII.
(*d*) Il palazzo de' sig. Conservatori è stato poi riaggiustato; ma tutte le mentovate statue, e bassirilievi ancora vi sono.

me con altre ſtatue, della condennazione d'alcuni uſuraj; e che da principio nel tempo buono della repubblica di Roma fu in memoria di quell' atto, che usò la lupa a quei bambini, poſto, e tenuto queſto ſimulacro nel Comizio preſſo il Fico Ruminale; perchè quì furono queſti due putti eſpoſti: poi fu trasferito in Laterano, e finalmente in Campidoglio (*a*).

37. Dinanzi a s. Mauto ſi vede un Obeliſco antico di pietra miſchia roſſiccia, ma non molto grande: e vi ſono deſcritte lettere egizie, cioè figure d'animali; che a queſto modo quelle genti anticamente ſcrivevano. Un altro Obeliſco ſimile ſi vede ſteſo in terra preſſo la porta della chieſa della Minerva, che fu ritrovato ſotto terra pochi anni addietro dentro quella caſetta, preſſo la quale ſi vede ſtare (*b*).

38. Dinanzi a s. Rocco ſi vede l'Obeliſco rotto, che s' è deſcritto ne' luoghi antichi della città (*c*): l' altro, che era pure quì preſſo al Mauſoleo d'Auguſto belliſſimo, ſi ſcuopre ora da monſignor Soderini, che vi fa cavare; perchè queſto luogo è ſuo, ed è quell' Obeliſco, che ſtava quì dal terreno coperto (*d*).

ME-

(*a*) Vedaſi *loc. cit.*

(*b*) Quello della Minerva fu eretto dal papa Aleſſandro VII. ſulla piazza; l'altro da Clemente XI. avanti *il* Panteon. Vedaſi quì addietro *pag.* XCII.

(*c*) Eretto poi da Siſto V. dietro la chieſa di s. Maria Maggiore.

(*d*) Reſtò ſotterra; ed è ſtato poi eſtratto nel 1782., come diremo nelle notizie de' noſtri tempi.

MEMORIE
DI
VARIE ESCAVAZIONI FATTE IN ROMA, E NEI LUOGHI SUBURBANI
VIVENTE
PIETRO SANTI BARTOLI.

1. NEll' orto de' Ss. Apoſtoli vicino a s. Clemente fu cavato da Leonardo Agoſtini, ad iſtanza dell' eccellentiſſimo D. Lelio Orſini; ove tra la quantità de' grandiſſimi marmi prezioſi in ogni genere, vi fu anche trovato in pochi giorni un numero di quarantadue ſtatue. Si reſe coſpicua una porta nel proprio eſſere col ſuo architrave; e dalla belliſſima iſcrizione, che vi era, la quale fu poſſeduta dall' eminentiſſimo Barberini, che oggi ſi ſtima abbia mutata forma, ſi giudicò eſſere ſtato il palazzo di uno delli trenta tiranni dell' imperio, il nome del quale non mi ricordo.

2. *Ss. Pietro, e Marcellino*. Più oltre dalla parte di dietro Ss. Pietro, e Marcellino, quaſi nel medeſimo tempo fu trovato nel cavarſi un tempio egizio, le figure del quale furono fatte diſegnare dallaglorioſa memoria del cavalier Caſſiano del Pozzo, mecenate de' ſuoi tempi; che altrimente così queſta, come altre memorie ſarebbero affatto ſpente.

3. *Coliſeo*. Facendoſi la cava nell' orto di una tal ſignora de' Nobili, nella parte ſettentrionale del Coliſeo, furono trovate diverſe ſtanze ſotterranee, tutte no-

nobilmente adornate di marmi, pitture, fontane, e ſtatue, oltre quantità grande di condotti di piombo, che fecero conoſcere eſſere luogo di gran conſiderazione, e delizie.

4. Contiguo all' orto de' Gualtieri, nel vicolo di s. Clemente, fu cavato da un tal Valerio, allora affittuario, ove trovò portici di colonne nobilisſime, parte nel proprio eſſere, ed altre per terra, e rotte; diverſe di giallo, verde, ed africano, un Ercole, un Meleagro, e la moglie di Settimio Severo, quali tutte ebbe il card. de' Maſſimi.

5. *Monte Palatino*. Nel fabbricarſi il monaſtero di s. Bonaventura nel monte Palatino furono trovati molti nobili edifizj con pavimenti di alabaſtro orientale, frammenti di ſtatue, e buſti, tra' quali uno di eccellentiſſima maniera, quale ebbe il cardinal Franceſco Barberini, per eſſere loro benefattore. Fu notato la più parte delli detti edifizj eſſere conſerve di acque penſili, una delle quali ſerve di refettorio alli detti Padri. Vi fu anche trovata in un gran pezzo di condotto di piombo una chiave di metallo corintio di peſo libbre ſino a novanta (*a*).

6. Nel monte Palatino, per racconto del duca Mattei a monſignor de'Maſſimi, quale è padrone del giardino, in una parte del detto monte, fu fatto cavare in tempo d'Innocenzo X.; e tra le altre coſe vi fu trovata una grandiſſima ſtanza, ovvero ſala, tutta adobbata di arazzi inteſſuti di oro, li quali nel ſentire gli effetti dell' aria ſi riſolſero in nulla.

7. Nel medeſimo giardino fu cavato in tempo di Aleſſandro VII., ove ſi trovarono colonne ſcannellate di giallo antico prezioſiſſime, alcune ſtatue in frammenti; e tra le altre coſe una ſtanza foderata di lamine ſottiliſſime di argento, che all' apparenza avevano di

(*a*) Di altre coſe trovate nell' orto di queſti Padri ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

di sopra ornamenti più preziosi; le quali dall' ignoranza de' cavatori non conosciute, la più parte furono vendute ad uso di ferri vecchi ad un tal Palombo della famiglia de' servitori del cardinal Nini.

8. Nel medesimo tempo, contiguo all' officina dell' alume furono cavate quantità di statue, e marmi di diverse sorti, finissimi, e di gran perfezione.

9. *S. Gregorio*. Nell' orto di rincontro s. Gregorio, de' signori Cornovaglia, si è cavato gran tempo; ove si sono veduti edifizj maravigliosi, stanze sotterranee dipinte, portici di colonnati, pilastri grandissimi di travertini, statue, Termini, busti, quantità grandissima di metalli; e tra le altre cose una cassetta di ferro con tutti gl'istrumenti da sagrifizio, un leone di porfido, il quale fu venduto al cardinal Ghigi: ma quello, che si rese più cospicuo, fu una stanza di dodici palmi in circa con il pavimento foderato di piombo, quale si sollevava alle pareti da un palmo in circa: e perchè tra il detto piombo, ed il muro, ove si era un poco discostato, fu trovata quantità di moneta di oro; fu giudicato questi potesse essere l'erario de' Cesari, ovvero di gran personaggio (*a*).

10. Nella piazza di s. Gregorio nel cantone per andare alla Marrana furono trovate due colonne scannellate in piedi, ove si dubita, che anche vi fosse trovato un ripostino di monete; sotto del qual sito si scoperse un grandissimo stanzone quasi ripieno di acqua, ove vi furono buttate una grandissima quantità di carrettate di terra.

11. *Santi Quattro*. Nello stradone del Coliseo per andare a san Giovanni, alla mano dritta in un orto di sotto santi Quattro fu trovato fra le altre rovine antiche una stufa di bellissima disposizione, quale si conosceva essere dagli antichi Cristiani ridotta in forma di chiesa, per alcune immagini sagre, che vi erano dipin-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVII.

pinte, le quali dalla barbarie de' cavatori, per non essere inibiti, furono di subito scassate; e nella parte di sotto, la quale serviva per officina del fuoco, era ridotta in cimiterio; come si vedrà nella figura, che sarà dimostrata in pianta: nel qual luogo ogni ripartimento avea, oltre le ossa dei cadavere, li suoi lagrimatorj, con altri segni de' Cristiani; ma de' tempi antichi moderni.

12. *S. Croce in Gerusalemme*. A santa Croce in Gerusalemme fu fatto cavare dall' eccellentissimo D. Lelio Orsini, duca di Bracciano, nel suo giardino, ove vi sono le Terme di santa Elena. Fu trovato in uno stanzone più profondo di tutti, ancorchè mezzo ripieno di terra, cinque bellissime statue; oltre una quantità grande di altri frammenti, e marmi, ovvero lastre d'incrostature, e pavimenti.

13. *Cerchi*. In tempo di Clemente X. fu cavato nell' orto contiguo a quello de' Mattei incontro la Marrana, dove si purificano le lane, e vi furono ritrovate vestigia di molte stufe; una tra le altre con bellissimo pavimento di musaico tutto figurato; e tra le altre cose due tegoloni di musaico, quali ebbe il cardinal de' Massimi, di grande erudizione (*a*).

14. *Nella via Capena*. Nella strada, che conduce alla porta di s. Sebastiano, in una vigna a mano dritta fu scoperta una camera piena di sepolcri antichissimi, tutti ornati di marmi, stucchi, e musaici con molte lucerne di terra cotta.

15. Nella medesima via, all' orto dietro s. Cesareo vi furono trovate molte statue, e busti, che furono causa d'invogliare li Gesuiti, per aver l'orto contiguo,

p di

(*a*) Credo siano quelli menzionati dal Winkelmann *Storia*, *ec. lib. 6 cap. 3. §. 16. Tom. I. pag. 446.*, *e lib. 12. cap. 2. §. 9. Tom. II. pag. 397.*, andati poi a Madrid. Vi si rappresentavano corse circensi.

di far cavare ancora loro; ma restarono delusi, non essendovi nient' altro, che muri (*a*).

16. *S. Lorenzo in Panisperna*. Fu cavato d'ordine di Leonardo Agostini, ad istanza del cardinal Barberini, nel sito incontro s. Lorenzo in Panisperna, ove vi furono trovate grotte nobilmente ornate di pitture, stucchi, e musaici, e tra le altre una statua di Livia Augusta dell' altezza di 13. palmi (*b*).

17. Nell' occasione di farsi una nuova strada incontro s. Lorenzo in Panisperna, vi furono trovati diversi residui di antichi edifizj; in un muro de' quali, messo per cemento, o materia, tra calce, e sassi fu trovato un bellissimo frammento di una Venere, la quale fu comprata dalla regina di Svezia, e ristorata da Ercole Ferrata (*c*). Vi furono trovati altri frammenti, ed in particolare una pivola di un Bacco dell' altezza di tre palmi, di metallo corintio. Vi furono trovate altre cose, ma si tacciono per più rispetti.

18. *Carine*. Di sotto s. Francesco di Paola, nell' orto, che riguarda la chiesa della Madonna santissima de' Monti, in tempo di Clemente IX. furono scoperte stufe nobilissime, ove si trovarono vasi con odori preziosissimi; e tra le altre cose una Venere, ed un Giove; l'uno non finito, l'altra di estraordinaria grandezza, e bellezza, e di somma conservazione, le quali ebbe la casa Rospigliosi.

19. Nel cortile della Concezione nel 1682. fu fatta una cava profondissima, che alla comparazione del sito sembrava essere un pozzo. Furono trovati muri di smisura-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXXI. *num.* 111.

(*b*) Forse queste grotte erano delle Terme d'Olimpiade. Vedasi quì addietro *pag.* LVI.

(*c*) Andò poi in Ispagna a s. Idelfonso col resto delle statue di quella regina, che avea comprate il duca D. Livio Odescalchi. Vedasi la lettera 3. del Winkelmann, che ho inserita dopo le opere del Mengs, *Tom. II. pag. 369.*, della mia edizione in 8., e la *Storia*, *Tom. I. pag. XXXII.*

ſurata groſſezza, ed una ſcala, per la quale ſi diſcendeva alla ſtrada di ſelci, conforme ſi faceva dagli antichi. A piedi di eſſa vi furono trovati li frammenti di un cavallo di bronzo di grandezza più del naturale, oltre un piccolo vaſo di porfido.

20. Nell' orto del cardinal Gualtieri, o ſia di Panfilio, furono trovate ſtatue, buſti, e marmi nobiliſſimi.

21. *Sette sale*. Nel 1547. fu fatto cavare alla vigna delle Sette ſale ad iſtanza del cardinal Trivulzio, ove furono trovate da venticinque ſtatue, tutte intiere, di maraviglioſa conſervazione, e bellezza, oltre moltiſſime colonne, e marmi di gran pregio.

22. *S. Martino de' Monti*. Nell' orto rincontro s. Martino de' Monti in tempo di papa Innocenzo X. fu, nel cavarſi, trovata una ſtanza con pavimento di lapislazzuli, e quattro ſtatue, con una Roma ſedente, che non ſi ſa qual fine aveſſero.

23. *Monte Eſquilino*. Nell' orto del duca di Acquaſparta, oggi del cardinal Nerli, furono trovate in pochiſſimo ſito nove ſtatue: tra queſte alcune Muſe, le quali ebbe la regina di Svezia (*a*), ed altre il cardinal Franceſco Barberini.

24. Nella vigna del marcheſe Palombara, paſſato s. Giuliano, alla mano dritta nell' andare a ſanta Croce in Geruſalemme, nel cavarſi fu trovata una belliſſima ſtanza ornata di grotteſchi, e paeſi, che veduti dall' eminentiſſimo Maſſimi diede ordine la ſeguente mattina di farli cavare. Reſtò deluſo quel nobile genio dalla barbarie de' cavatori, che di notte tempo tutti li disfecero; eccetto uno di 24. palmi, che reſtò inavvedutamente illeſo tra calcinacci, quale piacendo a Dio ſi vedrà alla ſtampa ben preſto (*b*).

p 2 25. Par-

(*a*) Vedaſi la nota precedente. Le Muſe ſono date in rame dal Maffei *Tav.* 112-119.

(*b*) Di tante altre coſe trovatevi in altri tempi, ne parleremo nelle notizie de' tempi noſtri.

25. Partendosi dalli trofei di Mario per andare a porta Maggiore, nella vigna di Altieri in tempo di papa Innocenzo X. nello scassarsi furono trovati quantità grande di metalli, particolarmente bellissimi vasi dell' istessa materia; ma per più rispetti si stimò bene di non proseguire detta cava (*a*).

26. Nel monte Esquilino, ove si è fatto un grande accrescimento di fabbriche, nel cavarsi i fondamenti della casa del sig. Pocavena fu trovato un pavimento di minutissimo musaico con diversi rabeschi, e uccellami, rappresentati al vivo di maniera eccellentissima. Notisi, che erano di diversi colori, e non di chiaro, e oscuro, come universalmente erano gli altri.

27. *Valle Quirinale*. Nella valle Quirinale si cavò in tempo di Clemente X. nell' orto de' signori Stati, ove si scoperse gran parte delli bagni di Agrippina, nelli quali fu trovata una statua di Venere di altezza da nove palmi, quasi che intatta, e anche bella, quanto la Venere de' Medici. Vi furono trovate anche stanze dipinte, ed altre lavorate di musaico, con altre statue, busti, e frammenti (*b*).

28. *Radici del Quirinale*. Nel vicolo di monte Cavallo nell' andare alla Madonna de' Monti, nella casa contigua alla cantonata per voltare a s. Vitale, si vidde nel fare il pozzo, alla profondità di 60. palmi, un pavimento di musaico, che dava segno di quanto fosse molto più profondo, e precipitoso il declivio del monte.

29. *S. Pudenziana*. Di sopra s. Pudenziana nella vigna delle monache di s. Lorenzo in Panisperna in tempo di Sisto V. vi fu trovato un tempio tondo tutto di marmo con li fusti del medesimo, ove gli altri li facevano di legno, e metallo, entrovi le due statue de'

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXVI.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXVIII. *n.* 104.

de' consoli (*a*) ; vaso, o sia candeliero, che non mi ricordo, nella medesima vigna sotto il portico del palazzetto.

30. *Alta Semita*. Nel farsi li fondamenti della stalla, e fenile del cardinal de' Massimi (*b*), fu trovata una bellissima stanza, ovvero tempio, con le nicchie attorno. Ivi erano collocate delle statue, ma in altri tempi levate; ove facendosi sbassare il piano del suo cortile del palazzo già fabbricato dalli signori Mattei, vi furono trovati bellissimi pavimenti di musaici, e marmi posati sopra il terreno vergine: onde nel declivio di detta stalla, e fenile si vedeva essere molto erto il detto colle.

31. Similmente dalla parte opposta, sfogandosi il terreno attorno al primo piano del palazzo de' signori Barberini, fu guasta parte delle mura fatte dal re..

. . .

(*a*) Queste due statue, dette volgarmente i consoli Mario, e Silla, poste allora nella villa di Sisto V. sull'Esquilino, detta poi Negroni, sono ora nel Museo Pio-Clementino, acquistate dalla Santità di N. S. Pio VI. Una ha il nome inciso alla base in greco, di Posidippo, e fu data in rame dal Gronovio *Antiq. Graec. Tom.II. pag. 100.*, e nel *Mus. Pio-Clem. Tom.III. Tav. 16.*, ove *Tav.15.* si dà l'altra, che il ch. Visconti crede rappresentare l'altro famoso comico Menandro. Se era veramente un tempio la fabbrica, in cui furono trovate, non vedo come vi potessero stare due autori di comedie, benchè de' più classici. A ben considerare le statue sembra, che fossero addattate col tempo a rappresentare altri personaggi; poichè vi si vedono gli avanzi di scarpe di bronzo soprapposte alle sue prime di marmo; e amendue hanno la maschera staccata, quasi non corrisponda perfettamente al collo, e al resto della figura, benchè sia dello stesso marmo. Il perno di metallo, che mostrano aver avuto in capo, avrà sostenuto qualche cosa, o corona, o menisco, addattatovi insieme colle scarpe. Del resto le statue sono di un gran merito anche per il lavoro. L'uso di mutare la testa, o la maschera alle statue introdotto in Roma, è ricordato da Plinio *lib. 35. cap. 2.* Ma con tutto ciò il lodato Visconti osserva con riflessione, che le maschere sono originali, e che siano state staccate forse dalla ruggine dei perni soprappostivi a norma delle vene del marmo; e che le scarpe di metallo vi siano state poste per custodia.

(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* CXII.

• . . : . le quali appoggiavano il piano del colle: ed alli piedi di esse mura, ove fu fatto il fondamento per erigervi la Guglia, fattavi trasportare dalle vigne fuori di porta Maggiore, trovata in un Circo antico fuori di detta porta (*a*), v'era un grande stanzone contiguo agli altri, di altezza più di trenta palmi: sicchè altri trenta essendo fino alla sommità del terreno vergine, dinotava essere oltre modo precipitoso anche da questa parte. Sopra di detta sommità si è, nell' occasione di fare il transito per le carrozze, trovato un pavimento grandissimo, come di una piazza, o gran cortile, tutto di minuto musaico bianco, e negro, con bellissimi ripartimenti di vasi, e fiori. Nel detto stanzone vi fu trovata quantità grandissima di ossa umane.

32. Nell' orto de' frati della Vittoria, nel piantarsi una spalliera, vi fu trovato il bellissimo Ermafrodito di Borghese, che per averlo il card. Scipione fece la facciata della detta chiesa. Vi furono cavati ultimamente diversi marmi, e teste; ma quello, che si rese più cospicuo, fu un bellissimo cameo di Claudio, e la moglie.

33. Più avanti verso porta Pia, non mi ricordo in qual vigna, mi raccontò l'eminentissimo Massimi, che vidde cavare le vestigia di un bellissimo tempio; la metà del quale era sopra terra: e nel suo tempo fu disfatto, ove vi furono trovate colonne, e marmi nobilissimi.

34. *S. Bernardo*. Quando che la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine, come di orefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo, che ne fu coperta la cuppola della chiesa.

35. *S. Isi-*

(*a*) Vedasi addietro *pag.* CXCIX. *n. b.* Ne parlai anche col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi*, *ec. cap.* 2. *pag. IX.*

35. *S. Isidoro nel monte Pincio*. Mi fu raccontato, che facendosi li fondamenti per la facciata della chiesa di s. Isidoro, il P. Luca Wading direttore di essa voleva li fondamenti più profondi di quello, che si era determinato; e nel cavare più basso, si scoperse una grotta, entrovi cinque statue, le quali furono comprate dal card. Francesco Barberini.

36. *Strada Rosella*. Fabbricandosi in strada Rosella il palazzo de' Grimani, oltre le molte fabbriche sotterranee, e antiche, si vidde un grosso condotto di acqua di somma perfezione, la quale non si sa di dove venga. Le vestigia di detto luogo si stimano, che siano del Foro Archemonio. Nelli fondamenti dalla parte della strada vi furono trovati alcuni corridori, o siano grotte tutte intonacate di stucco; una delle quali di altezza di 11. palmi, larga dieci, quale va di sotto il giardino di monte Cavallo; e le altre voltano per altro verso. Era tutta pavimentata di nobilissimi marmi, come di alabastri, verde, giallo, ed altro; che rendeva stupore per quella bassezza: ed in un' altra poco minore, che seconda il declivio della strada, vi furono trovati alcuni vasi con ceneri, ed alcune figurine di metallo.

37. *S. Niccola in Archemonio*. Incontro la chiesa di s. Niccola in Archemonio nella casa fabbricata dal coppiere di Clemente X. nel farsi li fondamenti furono trovate diverse grotte. La più parte vanno sotto il giardino di monte Cavallo. Vi fu trovata una statua, la quale era sopra di una cassa di materia, ove vi era un morto; e si crede, che vi fossero altre cose (*a*).

38. Nella casa contigua al quartiere de' soldati al fianco della chiesa di s. Niccola in Archemonio, dicono esservi come una quantità di botteghe, la più parte fatte rimurare per rispetto, che li vicini non abbiano comunicazione con le loro cantine.

39. S. An-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CXXXXV. *n.* 57.

39. *S. Andrea delle Fratte*. Nel mille . . . facendo fabbricare il marchese del Bufalo la chiesa di s. Andrea delle Fratte, che per le fratte, e orti, che vi erano, ne prese la denominazione, il capomastro, ovvero chi si fosse, chiamato lo Stefanoni, nel cavare li fondamenti, trovò quantità grande di moneta, della quale molto celatamente seppe valersi in profitto della sua casa; ma come per lo più succede, li figliuoli dopo la morte di esso ne fecero un bravissimo scialacquo, consumandone quasi la più parte.

40. *Campo Marzo*. Nella strada delle carrozze, in un cortile di casa, dovendosi dare sfogo alle acque piovane, con farvi una chiavica, fu trovato in tempo di Clemente IX. un bellissimo torso d'imperatore.

41. *Porta Flaminia*. Alla piazza del Popolo nel cavarvi li fondamenti della nuova chiesa della Madonna de' Miracoli furono scoperti li fondamenti della piramide nella forma di quella di Cajo Cestio alla porta di s. Paolo, li marmi della quale si credono essere quelli, con li quali si vedono incamisciate le due torri laterali della detta porta del Popolo (*a*).

42. *Nel Corso*. Raccontò il cavalier Bernini, che essendo chiamato per dare il suo parere nel rifondare alcuni muri nelle cantine di un palazzo situato nel Corso, nel disfarsi un grosso pilastro antico moderno, qual sosteneva la sommità di una volta, vi furono trovate sette statue ridotte in pezzi; in modo però, che si poterono ricongiungere li suoi pezzi, non mancandovene che pochi, o nessuno.

43. *Via Lata*. Nel cavarsi li fondamenti per la nuova facciata di s. Maria *in Via lata*, architettura del cavalier Pietro Berrettini da Cortona, fu scoperta un' urna sepolcrale di travertino con le ossa di Marcia Otacilia Severa, moglie dell' imperatore Filippo, condita in preziosissimo opobalsamo; ma per trascuraggine,

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVIII. *n.* *106*.

ne, o ſciocchezza di chi dovea, fu meſſa in pezzi; e gettata ne' calcinacci; tra li quali ne furono eſtratti alcuni pochi pezzetti per memoria dal sig. Fabrizio Chiari pittore inſigne del noſtro ſecolo (*a*).

44. Nel riſarcirſi il palazzo Panfilio al Corſo, che fu al tempo d'Innocenzo X., raccontava Gio. Maria Baratta ſcarpellino, come anche un poco architetto, che perciò ſopraſtava al detto lavoro, eſſerſi trovato nel cortile grande un tempio di non molta grandezza, ma di muri groſſiſſimi di travertino; qual ſi conoſceva eſſere ſtato molto ricco di ornamenti, ma tutti di ſtucco (*b*).

45. *Ss. Apoſtoli*. Nel rifondarſi il palazzo de' Muti a Ss. Apoſtoli fu trovato un belliſſimo baſſorilievo di Perſeo, e di Andromeda, quale oggi ſi vede murato alla villa Panfilia nell' appartamento del palazzo. Ve ne furono trovati altri due pezzi del medeſimo guſto; ma furono fatti ſpezzare, e gittare nel medeſimo fondamento d'ordine del marcheſe, per rabbia, che gli fu levato a forza il compagno.

46. Dietro il convento de' Ss. Apoſtoli nella piazza, che riguarda il luogo, detto la Pilotta, nel fabbricarſi il palazzo alle radici del monte Quirinale, vi fu trovata una belliſſima ſtanza tutta dipinta con pavimento di muſaico, e tre ſtatue tutte intiere, una a cavallo, e l'altre due in piedi, di maniera eccellente.

47. *S. Marcello*. Furono medeſimamente nel terminarſi la fabbrica del convento di s. Marcello alla cantonata, che accompagna quella de' Muti, quale riguarda la piazza, nel cavarſi li fondamenti, trovati diverſi marmi, e pezzi di colonne; tra le altre una ſtatua coloſſea, la quale li frati, per non avere ſpeſa,

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* CIX.
(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CLXIX.

ſa, e incomodo, feccro ricoprire nelli medeſimi fondamenti.

48. *Foro Trajano*. Nel monaſtero delle monache dello Spirito Santo alla colonna Trajana, ſi ſcoperſe nel tempo di Aleſſandro VII. una colonna di africano lunga palmi *66.*; e mandato Leonardo Agoſtini per vederne le qualità, e miſura, fu ritrovata, conforme la relazione avutane, di tutta perfezione. Nel medeſimo luogo, in occaſione di fabbricare, vi furono trovati belliſſimi pezzi di colonne di giallo antico, delle quali ne fu cavato aſſai denaro (*a*).

49. *Pantani*. Le Cappuccine a' Pantani venderono nel 1681. un groſſiſſimo pezzo di colonna ſcannellata di giallo antico, quale ſi congettura eſſere dell' iſteſſo Foro di Trajano; ma io le giudico troppo lontane da eſſo, che a proporzione non poteva arrivare a tanta diſtanza.

50. *Campo Vaccino*. Incontro Ss. Coſmo, e Damiano, nel mezzo appunto di campo Vaccino, fu cavato, in tempo del pontificato di Aleſſandro VII., da Leonardo Agoſtini; e vi ſi trovarono edifizj ſotterranei in quantità tale, che non pareva, che mai vi foſſe ſtata piazza alcuna: ben è vero, che non parevano delli tempi li più antichi.

51. *Templum Pacis*. Al giardino del cardinal Pio, oggi delle zitelle di s. Filippo, dietro il tempio della Pace, fu disfatto il boſchetto per ordine del direttore di dette zitelle, ove ſi trovarono ſtanze dipinte del buoniſſimo ſecolo; e per quanto ſembravano, del tempo di Tito (*b*).

52. *Monte Celio*. Partendoſi dall' oſpedale di s. Giovanni in Laterano nell' andare verſo s. Stefano Rotondo, nella villa de' Fonſeca vi fu tra le altre belle ſtatue tro-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* cxix. *n.* 5.

(*b*) Di tante belle coſe trovate ultimamente negli ſcavi fatti in queſto giardino, ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

trovato il belliſſimo Centauro, che in oggi ſi vede alla villa Borgheſe (*a*).

53. Più oltre contiguo il detto luogo, nell'orto di Franceſco Morelli, detto il cieco, per eſſer tale, cavandoſi nel tempo d'Innocenzo X. ad iſtanza del marcheſe del Bufalo, con aſſiſtenza di Gio. Franceſco Grimaldi pittore bologneſe, tra le altre coſe vi fu trovato un cortile di non molta grandezza, entrovi ſette belliſſime ſtatue, le quali dal detto marcheſe furono mandate in Francia.

54. Si ricominciò a cavare nel detto luogo in tempo di Clemente X.; e vi furono trovati veſtigi delle migliori pitture, che ſi ſiano viſte in Roma; medeſimamente diverſe ſtatue, e buſti nobiliſſimi, in particolare li due Lucj Veri comprati dal card. di Buglione, ed Amore, e Pſiche dal cardinal de' Medici (*b*): oltre ciò diverſi marmi miſchi, una lucerna nobiliſſima di metallo, la quale rappreſenta la navicella di s. Pietro; oltre altri belliſſimi pezzi di anticaglie.

55. Incontro detto luogo nel giardino del ſignor Teofilo Sartori fu cercato di cavare un teſoro; ma reſtarono deluſi con una quantità grande di monete di rame, di valore del peſo di metallo vecchio. Nel tempo poi d'Innocenzo X. fu cavato al cancello da baſſo contiguo al vicolo, per andare al Coliſeo, ove ſi trovò una filara di botteghe credute de' caldarari, per eſſervi quantità di rami con li ſuoi ſtrumenti per lavorarli: per la qual coſa, e per degni riſpetti non fu tirata più avanti la cava. Si rimiſe mano in tempo di Clemente X.; e vi ſi trovò parte dell'edifizio *Caſtra peregrina*, con altre belle fabbriche di ſale, cortili

(*a*) E' probabilmente copia d'uno di quelli del Campidoglio nominati alla *pag.*CXXXXIV. Vedaſi la *Storia delle arti del diſ. Tom.I. pag.306.*, *e Tom. II.pag. 384.* Di altre coſe trovate nello ſteſſo luogo, ne parleremo fra le notizie de' noſtri tempi.

(*b*) Dato in rame dal Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 43. 44.* Sta nella Galleria Granducale a Firenze.

li con suoi portici; colonne di bellissima breccia, della quale fu messa in opera alla cappella, ove si celebra per li morti nella chiesa di san Lorenzo fuori delle mura; statue, gran quantità di teste di marmo, busti, e metalli infiniti, che una parte di questi diedero a credere di aver servito per un' Arco trionfale; essendovene quantità coperta, e come intersiata di argento.

56. *Vaticano*. In tempo di Alessandro VII., qual diede ordine alla fondazione delli portici di s. Pietro, nell' accomodarsi le scale di detta chiesa, fu trovata una Sfinge di granito, la compagna della quale si stima, che fosse quella, che al presente sta nella vigna di papa Giulio, che servivano di ornamento alli lati delle scale (*a*). Nel principio del portico a mano sinistra scavandosi li fondamenti fu trovata una porta, sopra della quale vi era un bellissimo bassorilievo di un matrimonio antico, il quale si vede stampato nelli bassirilievi di Pietro Santi Bartoli, impressi da Gio. Giacomo de' Rossi. Nel medesimo luogo si conosceva essere stato un cimiterio antico moderno di un monastero, e chiesa di monache, che non mi ricordo il nome; ove si viddero molte casse di marmo, una delle quali, che era di porfido, lunga nove palmi, larga tre, grossa un' oncia, fu dalla barbarie de' cavatori fatta in pezzi; come molte altre cose, senza di quelle, che da essi furono trafugate.

57. Nel farsi li fondamenti della nuova fontana dall' istessa parte de' nuovi portici, vi furono trovate alcune arche sepolcrali antiche, senza che si possa far congettura, se fossero de' Cristiani, ovvero de' Gentili; una delle quali fu portata nel giardino del palazzo del card. Ghigi.

58. *Mon-*

(*a*) Ora amendue nel Museo Pio-Clementino. Quella della vigna di papa Giulio III. è stata impiccolita per accompagnarla coll' altra. Ved. Winkelmann *Tom. I. pag. 128.*

58. *Monte Gianicolo*. Alla Longara nel declivio del Gianicolo, sotto dove sermoneggiano li Padri della Chiesa Nuova nel mese di maggio, in tempo d'Innocenzo X. furono trovati tre grandi stanzoni, quali servivano di ricettacolo di un acquedotto cavato nel monte, tutto opera reticolata, quale si vede essere del tempo della repubblica. Avanti le dette stanze vi era un' officina da fuoco rotonda, entro divisa in archetti con li suoi sfogatori al di sopra, che forse poteva servire per uso di stufa. Più sotto alle radici del monte si trovano di simili edifizj medesimamente reticolati, con quantità di cunicoli, nelli quali ancora vi corre l'acqua.

59. *S. Francesco a Ripa*. Nello stradone, che conduce a s. Francesco a Ripa, nella mano dritta vi fu trovato un grandissimo pavimento di musaico, che contiene il sito di molte case con figure negre in campo bianco, di proporzione quattordici palmi per ciascuna: per la qual cosa fu giudicato dall' eminentissimo Massimi, che fosse il pavimento della Naumachia di Augusto.

60. Più oltre alla casa, che fa cantonata alla piazza, vi furono trovati gran quantità di travertini, che anche traversano sotto la strada. Nell' orto de' frati vi fu cavato per ordine del cardinal de' Medici, ove furono trovate gran fabbriche di travertini, alcuni busti, ed un bellissimo bassorilievo con medaglie di ogni sorte, di metallo.

61. *Santa Cecilia*. Dentro il recinto delle monache di santa Cecilia vi fu cavata in tempo d' Innocenzo X. una quantità di grandissimi pilastri di travertino.

62. *Ripa grande*. Nel pontificato di Clemente X. dentro l'orto rincontro, ovvero su la sponda di Ripa grande, fu trovato un ripostino di monete di oro, che si crede fossero in quantità, per essersi viste in mano di molti personaggi curiosi. Erano di peso scudi quattor-

tordici, con il ritratto di Demetrio, e ..... sua moglie: benchè alcuni vogliono, che fossero trovate in occasione di trasportare ivi la terra, che veniva escavata per fare alcune sepolture in s. Cecilia; ma questo non mi pare, che abbia del verisimile, per dovere in questa maniera passare per più mani.

63. *Porta Portese*. Fuori di porta Portese nella vigna dell' abbate degli Effetti si è ricercato tutto quasi il cimiterio sagro, ch' è in detto sito; ove oltre i corpi santi in quantità, vi fu trovata una bellissima serie di medaglioni rarissimi, li quali vanno in stampa intagliati da Pietro Santi Bartoli; senza li molti di meno rarità, che non si sono messi in stampa. Si sono anche trovati in quantità bellissimi pezzi di metalli, intagli di gioje, cristalli, paste, ed ogni genere di cose più curiose, ed erudite; senza le molte, che li cavatori a vilissimo prezzo vendevano di nascosto.

64. Fuori di detta porta alla vigna contigua alli granari fu cavata quantità di vettine antiche di buona grandezza, ed altre in numero cinque, le quali io viddi, che furono ricoperte.

65. Fuori della porta stessa ad un luogo detto Pozzo Pantaleo nella vigna a mano dritta, della signora Porzia Paravicini in un luogo eminente, fatto dalla miniera de' tufi, vi furono scoperti nobilissimi sepolcri adorni egregiamente di stucchi, e pitture; uno tra gli altri con facciata di colonne, architrave, fregio, e cornice, tutto di terra cotta, e di ordine composito; con alcune urne dentrovi, nelle quali era significato il nome del padrone, che le fece fare, con lettere rilevanti in fuori, le quali dettero motivo al cavalier Bernini, che fu a vederle, di volerle imitare nelli frontispizj del portico di s. Pietro. Nel medesimo luogo vi furono trovate di molte altre galanterie, come vasi, lagrimatorj, urne, medaglie, e molte altre curiosità. Dall' altro lato della strada, nella vigna incontro la det-

detta, si erge parimente una gran rupe di tufo, ove vi sono quantità di sepolcri incavati in essa, e per tempi addietro vi furono trovate bellissime cose.

66. Fuori della porta stessa alla riva del fiume, incontro la basilica di s. Paolo, fu cavato intorno ad un gran masso di sepolcro; ove vi furono ritrovati gran pezzi di marmo, che adornavano il detto edifizio, ornatissimo d'intagli, trofei, e festoni, li pezzi del quale furono trasportati nel giardino di monte Cavallo; e poi la più parte fatti condurre in campo Vaccino per vendersi a scarpellini.

67. Il famoso Meleagro de' Pichini vuole Ulisse Aldrovandi, che fosse trovato fuori di porta Portese, e non sopra il monte Celio, come altri dicono (*a*).

68. *Chiesa Nuova.* Nell' aprirsi la nuova strada al fianco della Chiesa Nuova vi furono trovate statue, teste finite, ed altre abbozzate, marmi diversi, ferramenti da scultori, e scaglie, che dinotavano, che ivi fossero le loro botteghe, per la quantità grande, che ve n'erano; ed in particolare un bellissimo Fauno, il quale ebbe la regina di Svezia, che fu ristorato dal signor Ercole Ferrata (*b*).

69. Non reca dubbio, che il sito della Chiesa Nuova non fosse abitato da scultori, e scarpellini; perchè fabbricandosi la chiesa vi fu trovata quantità grande di marmi nobilissimi, li quali hanno poi servito per ornarne quasi che tutte le cappelle, chiesa, e monastero.

70. *Monte Giordano.* Parimente nello scavarsi non so che fondamento a monte Giordano fu trovata una stanza sotterranea stimata una bottega, nella quale vi erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversi ge-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXIII. *num.* 22.

(*b*) Dato in rame dal Maffei *Racc. di statue*, *Tav.* 122. Vedasi addietro *pag.* CCXXVI. *n. c.*, *e pag.* CLXVII.

generi, ferramenti, ed ogn' altra cosa, che suol servire ad uso degli statuarj.

71. *Palazzo Altieri*. Nel fondarsi il nuovo palazzo d'Altieri, dalla parte, che conduce a s. Stefano del Cacco, si trovò una muraglia di un grandissimo edifizio, ed alla cantonata si scoperse un gran condotto di purissima acqua corrente, la quale si stima sia quella, che andava al Circo Flaminio, che anche oggi sbocca nell' istesso sito nella cantina del tintore (*a*).

72. *Piazza Altieri*. Volendo li Gesuiti sfogare loro sozzure nel chiavicone maestro nella piazza, fu scoperto nella medesima stanze sotterranee dipinte, ove si trovò un bellissimo bassorilievo, il quale fu comprato dal nobilissimo genio del cardinal de' Massimi.

73. *Monte Verde*. Passato la salita di detta strada, nella valle a mano manca vi è un grandissimo ergastolo, maraviglioso per li corridori larghi, e lunghi; di larghezza da 20. palmi, alti altrettanto, che divertiscono in diverse parti. Il luogo viene giudicato officina di quei tufi quadrati, con che facevano li muri reticolati.

74. *Porto*. Nell' anno santo 1675. un aratore nel vescovato di Porto, allora del cardinal Francesco Barberini, nel coltivare il terreno rompè con l' aratro un pezzo di muro alla superficie della terra, ove scoperse un vaso di monete antiche di oro, con diverse effigie d'imperatori; nè fu possibile al cardinale, con tutte le diligenze fatte, poterlo raggiungere. Bensì egli ebbe molte di dette monete dalli Morelli, alli quali ne era pagato il valore dell'oro: ma molte più ne furono sparse per Roma a diversi negozianti, e curiosi, tra' quali ne ebbe la sua parte il signor cardinale ...

75. Nel

(*a*) Se ne è parlato particolarmente col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi*, *ec. cap.* 2. *pag. VII.*

75. Nel 1682. in caso, che la pioggia slavò il terreno, fu scoperta gran quantità di condotti di piombo a segno, che quei villani, che li trovarono, ne fecero parecchi scudi. Vi fu trovato tra l'altre cose un bellissimo vaso di marmo, tutto figurato, che non si sa in che mani capitasse. De'ripostini tra quelle anticaglie ne sono stati trovati in infinite occasioni; che ha del verisimile il tutto esservi stato nascosto al tempo, che Roma era travagliata da' Goti. Quì fu fatto cavare dalli signori Ginnetti in occasione di ornare la loro bellissima cappella in s. Andrea della Valle, onde trasmisero in Roma quantità grandissima di marmi africani.

76. In questo punto capita avviso, che nel Porto Trajano si siano trovate alcune stanze sotterranee, le quali certificherò con la veduta di propria persona. Vi si sono trovati altri bellissimi marmi di diversi mischi; e ve n'erano anche de' lavorati.

77. *Antoniana*. Mirabile fu lo scoprimento dell' Ercole di Farnese, il corpo del quale fu trovato all' Antoniana; ed in occasione di pulirsi un pozzo in Trastevere, nel fondo si trovò la testa: cavandosi poi alle Frattocchie, luogo vicino a Marino, si trovarono le gambe, le quali oggi si vedono tra le altre anticaglie nelle cantine della villa Borghese (*a*).

78. La cava, che si fece nell' Antoniana in tempo di papa Paolo III., per ordine del cardinal Farnese suo nipote, riuscì così ricca di statue, colonne, bassirilievi, marmi di diversi mischi, oltre la quantità di cose minute, come sono camei, intagli, sta-

q tue

(*a*) Benchè il Winkelmann nella *Storia*, *ec. lib.* 5. *cap.* 4. §. 5. *Tom I. pag.* 349. rigetti questo fatto come falso, o lo interpreti allegoricamente; ciò non ostante può credersi vero anche secondo ciò, ch' egli dice quì addietro *pag.* CLXXXIII. Le gambe sono state unite alla statua nell' occasione, che è andata a Napoli, come dicemmo alla *pag.* LXV. Ne è restata copia in gesso nella villa suddetta.

tue piccole di metallo, medaglie, lucerne, e cose simili, che resero ragguardevole, come è anche oggi, il palazzo di quel principe; poichè solo può vantarsi di aver colossi di così eccellente maniera, come sono li due Ercoli, la Flora, i Gladiatori, ed altri; come anche la maravigliosa macchina del Toro, il quale rende stupore per la grandezza, e quantità di figure fatte in un sol pezzo di marmo (*a*); l'infinita quantità di teste, busti, bassirilievi, che ancora restano ammucchiate, come in magazzini, in due grandi stanzoni a pian terreno: le quali cose tutte, o la maggior parte, furono trovate all' Antoniana (*b*); eccetto li bassirilievi, che sono nel cortile di fuori, ove sta il Toro, stati trovati in Piazza di pietra; ove si vedono ancora undici gran colonne di ordine corintio del portico, ovvero basilica di Antonino; de' quali marmi ne fu trovato in tempo d'Innocenzo X., nel farsi il condotto della fontana di piazza Navona; come anche ne furono trovati degli altri nel demolirsi una chiesa, perchè rendeva angusto il luogo, qual dovea servire a tutti li rivenditori della Rotonda, che così era l'intenzione di papa Alessandro VII., per nobilitare con più spaziosa vista quel nobilissimo tempio; al portico del quale facendo gittar via alcune case, che lo ingombravano, fu trovato ne' fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna, e l'altra, delle medesime figure, ovvero Provincie; che poi furono le più conservate messe alle scale del card. suo nipote; e quelle trovate in tempo d'Innocenzo furono murate alla facciata del palazzo nella sua villa fuori di porta s. Pancrazio; ed altre furono messe in Campidoglio (*c*).

79. *Orto de' Mattei alla Navicella*. Nell' orto del duca Mattei sotto la Navicella si cavò in tempo d'Inno-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXII.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LXV. CCX.
(*c*) Vedasi alla *pag.* LXIII. *num.* 21.

nocenzo X. , e si trovarono cose belle; anzi di più si dice un grosso ripostino. Fu rimesso mano alla cava in tempo d'Innocenzo XI., nella quale furono trovate diverse teste, de' marmi, busti di alabastro, e di porfido, metalli, ed iscrizioni, medaglie d'ogni genere. Gli edifizj la più parte erano antichi moderni: tra gli altri un edifizio lungo con tre pilastri per parte si conosceva antichissimo, così dal pavimento di musaico, come dal pavimento sopra le volte di materia laterizia. La parte sferica dimostrava minore antichità. Gl'intervalli, che giravano attorno, erano di larghezza palmi tre; il muro grosso due, lo spazio di mezzo palmi otto, con una colonna nel centro, tutta lavorata di viticci, in cima della quale vi erano le tre Parche, di maniera bassa, come usava al tempo di Costantino II.; e dall' iscrizione si conosceva di A. CC. NN.. Il pavimento di detto edifizio era tutto lastricato di buoni tavoloni di porta santa; del quale non si può fare giudizio, se fosse tempio, o stufa, o come vogliamo dire, bagni, per non esservi copertura.

80. *Porta Capena*. Fuori della porta s. Sebastiano a mezza strada, ove si vede un bel tempietto, sulla mano manca nell' andare a detta chiesa, nella parte sotterranea molto ampla di edifizio, si trovò una bella statua di un dio Silvano. Vi fu anche trovata parte del cimiterio di Calisto, la quale oltre l'essere intatta, riuscì cosa nuova di vedere quei cunicoli tutti imbiancati, che in nessun altro si è mai visto.

81. *Via Appia*. Fuori della suddetta porta non vi è vigna, che non sia ricchissima di memorie sepolcrali, statue, e marmi infiniti, condotti di piombo, medaglie, intagli in diverse gemme, stanze sotterranee, tutte ornate di pitture, stucchi, musaici figurati, e con diversi ornamenti; come alla mano dritta, passato s. Sebastiano, e sopra la sponda della Giostra, ovvero Circo di Caracalla. Ma particolare fu un sepolcro

passato Capo di Bove, che nel farsi lo scassato di una vigna si scoperse esser tutto incrostato di ametisto, dal quale il villano, che ebbe la sorte di scoprirlo, ne cavò delle monete assai per la quantità, ancorchè non ne conoscesse il pregio. Vi trovò un vaso di vetro, entrovi un liquore di preziosissimo odore, il quale per ignoranza lo spezzò, e buttò per terra. Tale successo mi venne raccontato dall' eminentissimo Massimi, che vidde le incrostature dell' ametisto; essendogli offerte in vendite: come anche qualche residuo del vaso portatogli per fargli sentire l'odore maraviglioso, che ancora riteneva.

82. Quasi che contiguo a Capo di Bove, alla mano dritta, in tempo d'Urbano VIII. furono carcerati molti curiosi de' tesori, i quali trovarono una stanza con molti ornamenti di argento: ma fattogli la spia, poco la goderono, che la più parte fu messa nelle carceri. Solo ne fu esente il suocero di monsù Possino, e padre di Gaspero famoso paesista, in riguargo che serviva di cuoco il Senatore (a).

83. *Circo di Caracalla a Capo di Bove*. In una vigna a capo la Giostra furono trovati la più parte delli bassirilievi, che sono incrostati nel palazzo Mattei; ed altri furono trovati al giardino della Navicella.

84. Alla mano manca del detto Circo vi è una continuazione di molte stanzole dipinte a grotteschi di eccellente maniera antica (b).

85. *Capo di Bove*. Tra Capo di Bove, e la Nunziatella, luogo della compagnia del Confalone, fu comprato un pezzo di vigna, ridotto in sodo, dal signor Vincenzo Cicciaporci; dove nel fare lo scassato furono trovati segni di una bellissima villa antica; nelli condotti di piombo della quale vi era il nome della più

(a) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXVIII. *n.* 81.

(b) Ne ho parlato a lungo nella *Descriz. dei Circhi*, *ec. pag.* LXXXVII.

più parte de' Cefari, con quelli de' liberti. Vi fu trovato un nobiliffimo vafo di marmo, grande da cinque palmi, lavorato di mafcheroni, e fogliami di eccellentiffima maniera, che pare del medefimo maeftro delli candelieri in s. Agnefe fuori delle mura (*a*). Vi fi fono anche trovate delle ftatue, una grande più del naturale, ed altre minori; bufti belliffimi, tefte di leoni di grandezza più del naturale di alabaftro fiorito, le quali fervivano per uso di fontane; colonne di giallo antico, fenza le altre cofe, che li cavatori fanno nascondere: e quefto fu nel 1680. in 81.

86. *Via Appia*. Dalli detti luoghi ritornando verfo Roma fulla mano finiftra, nella vigna del canonico Brunone da Camerino, il quale fu coppiere di Clemente X., fi abbifsò un gran pezzo di vigna, per caufa delli cavatori di pozzolana, con avere allargato fenza alcuna confiderazione quei cunicoli de' cimiterj sagri, fenza aver riguardo nè anche alli corpi de' fanti Martiri, delli quali ve ne erano molti nominati, che ne refta affatto fpenta la memoria; dico, che nel volere appianare tal voragine, fu neceffitato il detto canonico di far levare la terra nel più alto della vigna. In tale occafione vi fi fcoperfero molte urne fepolcrali, e frammenti: uno de' fepolcri tra gli altri, il quale è il più bello, fi conofce effere ftato tutto meffo in oro.

87. Seguendo la medefima ftrada per tornare a Roma nella vigna vicino la porta, a mano dritta, vi furono trovate quantità di urne fepolcrali; ma una tra le altre, che è grandifsima, delle più fmifurate, che fi fiano vifte in Roma, di mirabile artifizio, e fatica di lavoro, ancorchè non fia della più bella maniera, nondimeno è maravigliofa per l'induftria.

88. In-

(*a*) Ora nel Mufeo Pio-Clementino. Sono dati incifi in rame dal signor Carlo Antonini nella fua raccolta di candelieri antichi.

88. Incontro alla detta vigna, dall'altra parte della ſtrada, un poco più abbaſſo, vi furono cavati belliſsimi corniciamenti, e colonne di marmo pario, quali ſi crede, che ſiano del tempio di Marte, nel quale fu condotto il s. Martire . . . . . per farlo ſagrificare all' idolo; ed eſſo per interceſsione divina lo fece rovinare (*a*).

89. *Celiolo*. Entrando porta Capena fu cavato in tempo di papa Aleſſandro VII. alle radici del Celiolo. Vi furono, come negli altri luoghi, trovate nobiliſsime ruine, ſtatue, e marmi; un gran piedeſtallo con ſua iſcrizione, la quale non ſi potè leggere, nè ſaperſi da chi fatta; perchè quei cani cavatori, ſentendola vuota, la riduſſero in pezzi.

90. *Via Latina*. Nella detta via Appia, avanti che ſi congiunga con quella di s. Giovanni, fu fatta ſcaſſare una vigna, ridotta in ſodo, da un tal Orlandi miniſtro del monte della Pietà; nella quale furono trovate alcune bocche di cimiterj, così ſagri, come profani. In ciaſcuno di eſſi vi furono trovate coſe belliſſime, e di pregio, come marmi, colonne, laſtre con ſue iſcrizioni, di diverſi miſchi, urne cinerarie, come anche vaſi grandi, tutti iſtoriati, caſſette di piombo, di vetro, Priapi di terra cotta, intagli in gioje, ovvero camei, e figure di metallo: la qual coſa ſaputa da D. Olimpia Panfili, allora regnante, in una ſola volta ne fece caricare, e con mortificazione del padrone, quattro carrettate: ſicchè questi per diſpetto fece chiudere altre bocche, che poi ſi trovarono; come anche una grandiſsima caſſa, tutta iſtoriata, quale avea ſcoperta vicino al cancello.

91. Por-

(*a*) Il tempio di Marte ſtava fuori dell' odierna porta di s. Sebastiano, come ho provato nella prefazione alla *Deſcrizione dei Circhi*, *ec.*, e ne riparleremo nelle notizie de' noſtri tempi. Il s. martire, che vuol quì accennare il Bartoli, è s. Siſto II. papa,

91. *Porta s. Giovanni*. Fuori della porta di s. Giovanni alla tenuta della santissima Annunziata, ove si congiunge la strada con la via Latina, mastro Giuseppe Pellone muratore, affittuario di detta tenuta, persona di erudizione, e d'ingegno, almeno più degli altri, che avanti di lui avevano tenuto detto luogo, vi ha scoperto di sotto il terreno arativo nelle sponde della strada, quantità d'edifizj sepolcrali con pavimenti di musaico, lavorati in diverse forme con ornamenti di pitture, di stucchi, statue, iscrizioni, colonne, macigni grandissimi di peperino, e travertino, casse sepolcrali, secondo l'uso più moderno, ed altre con le loro urne cinerarie: sicchè si vedevano dette sponde così chiuse d'edifizj, che quasi non permettevano adito alla campagna. Vi era un tempietto con due statue di marito, e moglie; l'uno vestito alla consolare, e l'altra in figura di una Cerere, ed un' ara in mezzo.

92. Nella stessa tenuta in un' altra occasione furono cavati alcuni sepolcri; e tra gli altri marmi di valore vi fu anche trovata una colonna di alabastro orientale di sommo pregio, la quale ora si trova nella libraria Vaticana. Fu cavata in tempo d'Innocenzo X, e levata di forza al Capitolo; ma papa Alessandro VII. la fece ricondurre in s. Giovanni, e dal medesimo Capitolo gli fu donata. Dopo la morte di esso restò nella Vaticana (*a*).

93. *Mura di Roma a s. Giovanni*. Delle mura di Roma, che sono tra la porta s. Giovanni, e la Latina, ne cascò un pezzo di otto, o dieci canne, nel quale si vidde murata una statua senza la sua testa; e dal panneggiare si comprendeva essere di un Esculapio, ovvero Giove. Si vidde, che vi era una tigre di

(*a*) Sbaglia dunque il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.*, credendo, che questa colonna esistente nella detta Biblioteca Vaticana sia quella mentovata dal Vacca *num. 58. pag.* LXXVIII.

di alabastro, la quale non si sa, se fosse levata, o lasciatavi; perchè il muratore, se fosse stato solo, disse, che l'avrebbe cavata, per averne qualche profitto; ma che alla presenza di tanti altri garzoni, e mastri, non gli sarebbe stato di utile veruno. Vi si conoscevano altri frammenti di belle cose; ma non si potevano tirar fuori, se non col buttare a terra tutto il restante della cortina. Ho visto il luogo, il quale sarà notato per l'appunto quando che dalla parte di dentro della città vi averò fatto la debita osservazione. La caduta è successa in questo presente anno 1682. Nel mese di decembre si stava fabbricando per riparare a maggior danno.

94. *Laterano*. Biondo da Forlì descrivendo la chiesa del Laterano (*a*), così dice. Poco fa, che i palazzi, che sono intorno alla chiesa, erano già per andare tutti in rovina, quando vi avete voi, Beatissimo Padre Eugenio, posto mano a rifare ogni cosa, aggiungendovi anche un così suntuoso monastero; nel fondare del quale, cavandosi nelle vigne insino a diecidotto piedi, vi si son trovati archi, camere, pavimenti, colonne di più colori, tavole di marmo, e statue bellissime, ed altre varie, e mirabili opere (*b*).

95. *Monte Cavallo*. Il medesimo Biondo da Forlì nella sua *Roma ristaurata* (*c*), scrivendo del Quirinale, che lo chiama Viminale indebitamente, così dice. Alla destra di questo monte, dove si veggono gran rovine, vi fu la casa de' Cornelj; nè forse in tutta Roma v'è casa di privato alcuno degli antichi, che si possa, come questa, conoscere; perciocchè ella ritiene anco l'antico nome, essendo il vico de' Cornelj chiamato, e le rovine anche, che vi sono, sono le dette Ter-

(*a*) *Roma ristaur. lib. 1. num. 85. pag. 21. Ven. 1558.* tradotta in italiano da Lucio Fauno.

(*b*) Vedi quì addietro *pag.* CIV. *n. 120.*

(*c*) *Loc. cit. num. 97. pag. 22.*

Terme de' Cornelj ; perciocchè il volgo soleva chiamare Terme tutti i grandi edifizj, dalla grandezza delle Terme di Antonino, e di Diocleziano. In questa strada de' Cornelj si vedono a mano manca due statue grandissime di due vecchi mezzo ignudi, i quali stando coricati, con una mano tengono su alta la testa, nell' altra tengono cornucopj. Questi sono li due Fiumi, che oggi si vedono alle scale del Campidoglio; e non come dice il Biondo. Citando questi un certo Apollodoro, che cent'anni avanti di lui scrisse delle antichità di Roma, dice, che queste statue sono di Saturno, e Bacco. Sebastiano Serlio architetto equivoca per altro verso, dicendo (*a*), che fosse il Nilo, e il Tevere, quali sono in Belvedere al Vaticano. Queste furono trovate a s. Stefano del Cacco (*b*); e quelli a monte Cavallo, sono quelli di Campidoglio.

96. *Monte Esquilino.* Cavandosi in tempo di Clemente VIII. nell' Esquilie, dietro la chiesa di s. Giuliano, vi fu trovata la bellissima pittura antica, la quale rappresenta un matrimonio, di eccellentissima maniera, la più bella, che si sia vista de' tempi della repubblica. E' posta nel giardino Panfili (*c*).

97. *S. Giuliano.* A s. Giuliano vicino li trofei di Mario fu cavato il bellissimo Adone de' Pichini, con altri pezzi di statue di mirabile maniera, ed artifizio (*d*).

98. *Villa Peretta.* Nella villa Peretta a s. Maria Maggiore (*e*), ovvero nella vigna, sono anni, che si cava. Ivi si è visto, che l'aggere di Tarquinio non era un bastione di terra, come hanno creduto la più parte de-

(*a*) *Dell' Architett. lib. 3. pag. 86. ediz. 1600.*
(*b*) Vedi *pag.* LXVI. *n.* 26.
(*c*) Vuol dire le Nozze Aldobrandine, che si ammirano nella villetta Aldobrandini a monte Cavallo. Di questa scoperta ne parla anche il Bellori *Fragm. est vet. Romae, Tab. 3. pag. 16.*
(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* XC.
(*e*) Vedasi quì addietro *pag.* LXVI., e CCXXIX.

degli Antiquarj; ma essere un muro grossissimo di 20. palmi, e più, tutto di una specie di peperino, il quale vien detto cappellaccio. Detta fabbrica comincia incontro al portone del luogo passato s. Antonio; e continua vicino le Terme Diocleziane, che forse per esse fu interrotta, e guasta; perchè si vede il medesimo muro dietro l'orto di s. Susanna, creduto così per essere della medesima materia, ancorchè molto più stretto, che non passa gli otto palmi. Seguiva avanti cingendo l'Alta Semita, come si è visto demolire, in occasione di slargare il sito attorno il palazzo Barberini, per dare più aria alle stanze terrene, e rivoltava verso le quattro Fontane; se non seguiva di cingere anche tutto il Quirinale (*a*). Tornando al proposito di detta villa si scuoprono la più parte edifizj antichi moderni. Vi si sono trovati alcuni belli busti, non mi ricordo, se di Antonino, ovvero di Adriano; oltre molte altre belle teste (*b*).

99. *Porta Pia*. Fuori di porta Pia, voltando alla mano dritta, dalla parte manca vi è un vicolo, ove ha la vigna lo scriba senato del Popolo Romano, chiamato Cesare Savini. In quest'anno 1682. nel mese di decembre, facendosi lo scassato, fu dal vignarolo di detto Cesare, e da' compagni trovato un vaso di marmo pieno di medaglie di oro, delle quali ne facevano pomposa mostra; per la quale scoperti, ne furono carcerati due: il terzo, che si accorse del pericolo, è fuggito fuori di Roma colla porzione toccatagli di sua parte.

100. *S. Agnese*. Fu fatta risarcire, ovvero guastare, dal cardinal Veralli la chiesa di s. Agnese, ove nel fabbricarsi la scala, che scende al detto tempio, vi furono trovate tutte le statue, che sono nel cortile de' Ve-

(*a*) Vedasi quì al *num.* 31.

(*b*) Di altre cose trovatevi modernamente, ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

Verospi; li bassirilievi, che sono al pian terreno delli signori Spada, de' fatti di Apollo (*a*); una quantità di urne sepolcrali, con un bellissimo vaso di cristallo di montagna, tutto figurato, qual ebbe il cardinal Antonio Barberini, donatogli dal padre abate Gigliucci, che fu quello, che nel rifare la cava lo ritrovò. Il detto cardinale Veralli fu distruttore delle memorie del tempio di s. Costanza; perchè lo fece tutto sfoderare degli ornamenti di musaico, del quale era arricchito. L'ornamento della cupola si vede intagliato da Pietro Santi Bartoli (*b*).

101. *Monte Pincio*. Nel monte Pincio vi era una conserva di acqua antica, la quale da alcuni frati fu fatta disfare, per ridurla in grotte di vino da affittare agli osti: ma perchè erano di poca profondità, riuscirono più calde di quello, che li buoni frati si pensavano, e fu inutile la spesa (*c*).

102. Una bellissima statua di uomo chino a sedere sopra le calcagna, in atto di arruotare un coltello, donata alla casa Medici dalli signori Mignanelli, si dice, che fosse trovata nel fabbricare il loro palazzo, sotto il monte Pincio (*d*).

103. *Campo Marzo*. Nel farsi il fondamento al condotto, ovvero chiavicone di piazza Navona, fu scoperta alle radici del monte Citatorio la bellissima Guglia di

(*a*) Uno di questi bassirilievi, che rappresenta Bellerofonte, e il cavallo Pegaso, l'ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 14.* Un altro rappresentante la morte d'Archemoro, come dico *loc. cit. pag. 470.*, lo dà il Winkelmann *Mon. ant. ined. num. 84.*, spiegandolo male per Cadmo, che uccide il serpente custode della fonte Dirce. Le figure sono quasi di grandezza naturale.

(*b*) Con dei ridicoli ristauri moderni. Vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. I. pag. XXX.*

(*c*) Non so se sia la stessa conserva nominata quì addietro *pag.* LXXIII.

(*d*) Questo è il così detto *Arrotino*, ovvero il sicario, che sta in atto di arruotare il coltello per levar la pelle a Marsia appeso all' albero. Ne tratterò più diffusamente nel Tomo II.

di Augusto nel campo Marzo, rotta in più pezzi, ma di bella maniera (*a*).

104. In diversi siti attorno la Guglia di Augusto nel campo Marzo, fatta erigere per uso di gnomone all' orologio solare, si sono nella medesima chiesa di s. Lorenzo in Lucina trovati lastroni di marmo, incastratovi linee, e lettere numerali di metallo corintio, il quale ha dato materia ad alcuni di dire, che fossero dorate (*b*).

105. Dovendosi fare uno sprone al monastero di s. Silvestro *in Capite*, giusto incontro san Giovannino, vi furono trovati pezzi smisurati di travertini. Eccettuatone alcuni, che furono cavati, il resto si lasciò sotto per non indebolire li muri del monastero.

106. *Campo di Fiore*. Dice il medesimo Biondo del teatro di Pompeo: Hor tutta questa grandezza di edifizj, così ampia, e grande, come si può pensare, e conoscere, che fosse; si sa volgarmente dove si fosse, ma assai in confuso; perciocchè in quella parte di rovine grandi, dove è ora il monastero, chiamato della Rosa, quella punta di muro cacciato in fuora, e girato in arco, ha una certa effigie di teatro: ma molto quinci discosto, dove è più fama, che siano nel cortile della chiesa di s. Lorenzo, e Damaso, le rovine del teatro, cavando questi di addietro in una sua cantina Angelo Pontano dottore di legge, ritrovò certi fondamenti antichi di sassi grandi quadrati; in uno de' quali erano lettere grandi più d'un cubito, che dicevano, *il Genio del Teatro di Pompeo* (*c*): tal che si può congetturare, che ivi fossero i primi fondamenti del teatro. Ma l'opinione nostra è, che ciò, che è dal detto cortile di s. Lorenzo al monastero della Rosa in Campo di Fiore, che fu già, ed è ora cele-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVI.
(*b*) Di atre ne parleremo nel Tomo II.
(*c*) Grutero *pag.* 111. *num.* 8.

celebre luogo nella città, insino alla piazza della . . . . . . , fossero quelli tre edifizj di Pompeo, che abbiamo già detti, e secondo il parer nostro io credo, che in questa parte vi vada fatta maggior riflessione *(a)*.

107. *Collegio Inglese*. Alla santissima Trinità degl' Inglesi in occasione della fabbrica del nuovo collegio, nel farsi li fondamenti vi fu trovata una bellissima statua di un Fauno: il che è stato nel presente anno 1682.

108. *Pescaria*. La famosa Venere de' Medici, la quale ora non si trova più in Roma, per licenza d'Innocenzo XI., si dice, che fosse trovata in Pescaria al portico di Ottavia (*b*).

109. *Campitelli*. Vicino il palazzo delli signori Santa Croce, per andare a Campitelli, nel farsi una chiavica vi fu trovato il bellissimo Marte sedente, con Amore, che si vedono alla villa Ludovisi (*c*).

110. *Santa Martina*. In Campidoglio si vedono nel cortiletto a mezze scale tre bellissimi gran bassirilievi con li fatti di Marco Aurelio, li quali furono levati dalla chiesa di s. Martina, ove erano stati messi in opera anticamente. Delli stessi bassirilievi Ulisse Aldroandi ne parla (*d*).

111. *Campidoglio*. Nel palazzo de' Caffarelli, posto in Campidoglio, dalla parte, che riguarda la piazza Montanara, si è per ordine delli padroni del luogo disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza quasi di 25. palmi, di una specie di peperino, lavorato di grossi pezzi, lunghi palmi ..... alti ..., delli quali si sono serviti nel fare alcune fabbriche in monte

(*a*) Fra le notizie de' nostri tempi avrò occasione di parlare di altre scoperte fatte in questi contorni.

(*b*) Gori *Mus. Fiorent. Stat. Tab* 26-29.

(*c*) Può vedersene la figura presso il Perier *Tav* 78., e il Maffei *Tav.66.67.*, ove per altro non è incisa la figura dell'Amorino. L'ha data anche il Piranesi.

(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* ccxx.

te Caprino, o ſia rupe Tarpea, ad uſo di tufo, e piſtati in cambio di pozzolana: la qual fabbrica ſi crede, che foſſe la rocca dell'iſteſſo Campidoglio, fabbricatavi con modo religioſo; perchè ſi vede, che ſtimando li Romani il luogo, ovvero monte, come coſa ſacroſanta, non ardivano di mutargli forma, ma ſolo fare nell' orlo della rupe tanto di piano, quanto ſerviſſe di letto alle prime pietre: così rientrando in dentro alle ſeconde, e terze, ſino che arrivavano a compire a tutta la groſſezza determinata. Vi erano nella groſſezza alcuni ſpazj, come piccole ſtanzole, molto diligentemente fatte, come aveſſero dovuto ſervire a qualche coſa; ma per nulla potevano eſſere buone, perciocchè da tutte le parti erano chiuſe: e talune anche avevano pozzi, ovvero sfiatatori, che ſi foſſero; ma nel fondo però non ſi vedeva ſegno, che vi foſſe ſtata mai acqua (*a*). Altre erano ripiene di materia, e calcinacci, forſe per potere riſparmiare le pietre.

112. *Tempio di Minerva*. Nell' orto della Minerva vi fu trovata la ſtatua dell' iſteſſa deità, la quale oggi ſi ritrova nel palazzo de' Giuſtiniani (*b*). Vi fu anche cavato in tempo di Clemente X., che ſi trovò la Guglia, la quale fu collocata nella piazza (*c*): come anche una ſtatua di Iſide di ſelce egizio, la quale fu comprata dal cardinal de' Maſſimi; ed alcuni frammenti, li quali reſtarono nel cortile di eſſi frati (*d*).

113. *Rotonda*. In tempo di papa Aleſſandro VII., il quale ebbe penſiero di riſtorare il tempio della Rotonda, e di sbrigare la piazza di tante caſuppole de' rivenditori, ſi abbassò il piano moderno fino quaſi all' antico. Queſto fu ritrovato eſſere tutto laſtricato di travertini; e quelli pochi, che ne furono levati,

(*a*) Vedaſi addietro *pag.* LXXXII. *n.* 65.
(*b*) *Galleria Giuſtin. Tom. I. Tav. 3.*
(*c*) Ved. *pag.* CCXXI.
(*d*) Di altre coſe trovate in queſti contorni ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi. Vedaſi quì addietro *pag.* CXXV. *n.* 17.

ti, servirono di guida a quel poco di mattonato, che si fece nella piazza del Campidoglio. Di rincontro al detto tempio in una cantina fu cavata parte di un gran basamento di marmo; e il resto vi si lasciò, per esser sotto li muri maestri della casa. Li pezzi, che ne furono levati, servirono per farne le basi alle due colonne, che furono raggiunte al detto portico: le colonne furono cavate nella piazza di s. Luigi de' Francesi (*a*).

114. *Piazza di s. Luigi*. Nella medesima piazza di s. Luigi de' Francesi, che fu cavata per ordine di papa Alessandro, nell' occasione di ristorare il portico della Rotonda, oltre le due colonne, ve ne fu trovata una scannellata a vite, con due capitelli di ordine composito, ne' corni delli quali vi era una Vittoria per ciascuno. Medesimamente nel farsi il condotto della fontana di piazza Navona in tempo d'Innocenzo X. furono trovate altre due colonne della stessa grandezza, le quali traversavano la strada dalla chiesa del Salvatore a quella di s. Luigi. Accanto il palazzo del marchese Patrizi, medesimamente contiguo al condotto della suddetta fontana, fu trovato un gran capitello delle stesse colonne; come anche si è veduto nel fondarsi la parte, che fa cantonata sopra l'istessa piazza del palazzo de' Giustiniani, delle medesime gran colonne, e pezzi di marmo, come anche cornicioni di granito della Tebaide di Egitto, pavimenti intersiati di porfido, serpentino, giallo, verde, e d'ogni sorte di pietre le più pregiate.

115. *Piazza di pietra*. In Piazza di pietra, ove si pretendeva di mettere li rivenditori della Rotonda, fu fatta demolire una chiesa, che vi era. Nelli principj delli fondamenti più bassi vi furono trovati marmi smisurati del tempio di Antonino imperatore; gran parte delli quali rappresentavano le Provincie soggette allo-ra

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXVIII.

ra dell' imperio ; parte delle quali, che non si sa come, furono trovate in tempo di Paolo III, parte ne furono scoperte di fianco al portico della Rotonda ; ma tutte consumate dal sale per esser state cantine de' salumari ; e le altre ne' tempi di Alessandro VII., che oggi si trovano alle scale de' Ghigi a' Ss. Apostoli (*a*), ed altre in Campidoglio (*b*).

116. *Mole Adriana*. Nell' occasione, che Urbano VIII. fece fare le fortificazioni di castel s. Angelo, ne' fossi di esso fu cavato un bel Fauno giacente, maggiore del naturale, opera famosa de' valenti Greci (*c*).

117. *Monte Gianicolo*. Nel farsi il nuovo recinto di mura in tempo di Urbano VIII. in Trastevere nel monte Gianicolo, vi furono trovate diverse statue in diversi siti ; una tra le altre di metallo, la quale si vede ora nel palazzo Barberini (*d*), senza molte altre curiosità. Vi fu anche trovata una sedia di metallo, tutta intersiata di argento, che fu stimata una cosa rara, e bellissima.

118. *Porta Aurelia*. Fuori di porta san Pancrazio, essendosi trovata una bocca di cimiterio sagro, non fu potuto proseguire avanti a cercarlo, ancorchè si vedesse non essere stato violato, per la materia ruinosa : con tutto ciò ne fu cavato fuori un cameo di maravigliosa bellezza con un carro di Bacco, distinto in alabastro di più colori, della grandezza in circa di due palmi lungo, alto uno, e un terzo; quale ebbe il cardinal de' Massimi, e fu intagliato da Pietro Santi Bartoli. Fu trovato sotto il casaletto di Pio V. (*e*).

119. *Via*

(*a*) Ora del duca di Bracciano.

(*b*) Vedasi qui al *num. 78*.

(*c*) Vedasi il Winkelmann *Storia*, *ec. Tom. II. pag. 420*. Sta nel palazzo Barberini.

(*d*) Credo, che intenda della statua di Settimio Severo, data in rame dal Maffei *Racc. di stat. Tav. 92*.

(*e*) Appartenente ora al sig. principe Ghigi. Il cameo fu dato in rame, e illustrato dal Buonaroti *Osserv. su i Medagl. p. 417. segg.* Si conserva nel Museo della Biblioteca Vaticana.

119. *Via Aurelia*. Medesimamente fuori di detta porta nella villa di Bel respiro della casa Panfili, furono trovati diversi sepolcri ornati di pitture, stucchi, e musaici nobilissimi; ma quello di musaico si rese nobilissimo per l'eccellenza del lavoro, come anche per l'artifizio del commettere smalti così minuti. Vi furono trovati vasi di vetro, con panni tessuti di oro, entrovi delle ceneri; e moltissime cose belle per l'antichità, ed erudizione; due figure di animali, de' quali una era un leone, e l'altra una tigre. Furono comprati dal signor marchese di Leve ambasciatore in Roma, e poi vicerè di Napoli, che le stimava tra le cose più belle.

120. Nel *1679.*, se io non sbaglio, nella vigna, mi pare, de'Ginnetti, fu trovata, nello scassare, una cassa di marmo, entrovi una di piombo; e dentro questa una di cristallo con liquore, il quale non si potè sapere che fosse, perchè quei barbari villani la spezzarono, e gettarono via.

121. Passato la villa Panfili, dalla stessa parte, nella vigna del signor Gio. Tomaso de' Bianchi vi fu trovato un tempietto, lavorato di bellissimo musaico, con l'iscrizione dell' imperatore Claudio; oltre alcune statue, e bassirilievi.

122. Nella medesima via alla mano dritta, incontro quella de' Panfili, uno speziale nel fare lo scassato della sua vigna scoperse un sepolcro, ove trovò un vaso con ceneri involte in tela di oro, con liquore di odore preziosissimo, quale mostrava per maraviglia nella sua bottega, posta alla Maddalena.

123. Nella vigna de'Buoncompagni, fuori della medesima strada a mano dritta, vi fu trovato un bellissimo pilo, tutto istoriato,

124. *Foga l'asino*. A Foga l'asino, fabbricando la sua villa il cavalier Giovanni Lanfranchi nel sito, ove era quella di Marco Marcello, che soggiogò Siracusa, ove si vedono gran vestigi per quei contorni delle

le strade selciate, che conducevano a detta villa, nel disfare alcuni muri, per servirsi di essi, fu sentito dal cavaliere il rimbombo di luogo vacuo; e credendo, che il muratore fosse semplice, la sera lo condusse a Roma, per potere, senza essere osservato, rompere il resto, e vedere quello, che vi era dentro: ma prevenuto dal muratore, il quale era più furbo di quello si credeva, ne restò burlato; ancorchè si credesse sollecito. Avanzava delli scudi della sua opera; ma volle porre in sicuro quello, che gli pareva di maggior capitale (*a*).

125. *Porta s. Paolo*. Nel colle, che riguarda la porta di s. Paolo, nella vigna delli signori Maccarani in tempo di Paolo V. vi furono trovati edifizj nobilissimi di palazzi, e tempj; delle spoglie de' quali nobilissimi marmi ne fu adornata la cappella Borghese di s. Maria Maggiore (*b*).

126. *Monte Testaccio*. In occasione di farsi le grotte nel monte Testaccio, ove per comodo degli osti si fecero delli pozzi, si vidde, che il piano moderno resta più alto circa quaranta palmi.

127. *Monte Aventino*. Più sopra detta vigna vicino a s. Alessio vi furono trovate nobilissime stufe, o bagni. Non si distaccava mattone, dove non si trovassero medaglie di Commodo imperatore, le quali fecero far giudizio, che fossero del medesimo principe.

128. In tempo, che Urbano VIII. fece fare il bastione al Priorato, vi furono trovate infinite curiosità; in particolare una gran cantonata di palazzo, fatta a bugna; due muri, entro li quali vi fu trovata quasi che un' intiera credenza di piatti di argento, figurati in bassorilievo. Il cornicione di marmo, il quale copri-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* XCIV. *n.* 98.

(*b*) Vi sono anche attualmente delle grandiose rovine, e vi sono state cavate anni sono, delle quali parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

priva li detti due muri, fu trasportato alla villa Panfilia, architettata da Gio. Francesco Grimaldi bolognese; e non come alcuni vogliono, che sia del cavalier Algardi. Vi fu anche trovato un grosso ripostino entro un vaso di terra cotta, ove erano monete, ed anella: ed ancorchè fosse spedito un commissario con li sbirri dal cardinal Antonio Barberini dietro costui, non fu potuto raggiungere. Da un altro galantuomo aquilano fu medesimamente trovata una cassetta di piombo, che dette a credere, che vi fosse cosa preziosa; perchè pigliò la fuga senza aspettare il salario da lui guadagnato in molti giorni. Dopo tralasciata la cava, si ricominciò al tempo mio, qual era nel pontificato di Alessandro VII.; e vi si scoperse una bellissima stufa, tutta intiera, ornata di marmi, e peperino; delli quali ne fu fatto l'acconcio del palazzo del cavalier Bernini alle fratte.

129. Nel medesimo monte entro la vigna de' PP. Gesuiti, fu da essi fatto cavare; e vi furono trovati stanzoni immensi di sotto il piano moderno da 90. palmi, li quali erano adornati di pitture, e stucchi di tutta perfezione (a).

130. *Vicino al monte Aventino*. Alle radici di detto monte, ove è la strada, che conduce al Circo Massimo, ove dà ingresso alla Marrana, in una vigna alla mano sinistra nel disfarsi alcuni muri antichi moderni, in un arco di essi vi fu trovato un ripostino di medaglie di oro, ed argento, quasi che considerabile. Ciò fu nel tempo di Clemente X.

131. *Marmorata*. Vicino alla Salara a Ripa grande vi furono trovate due iscrizioni marmoree, le quali erano di un Arco di Germanico, che furono comprate dall' eminentissimo Massimi, e murate nel portico del suo palazzo (b).

r 2 132. *Mon*

(a) Vedasi quì addietro *pag.* CXXVI. *n.* 22.
(b) Si veda quì addietro *pag.* CXII.

132. *Monte Pariolo*. Nella rupe, che sovrasta a detto luogo, sotto Alessandro VII., nel farsi lo scassato vi fu trovato un gran cimiterio de' Gentili; e vi furono trovate ossa di figura gigantesca, moltissime lucerne di terra cotta, vasi della medesima, come anche di cristallo.

133. Più oltre, nel tempo del detto papa, nella vigna in detto monte, che riguarda la chiesa di s. Andrea, quale gli soggiace, allora posseduta dall' eminentissimo Orsini, si trovò medesimamente un gran cimiterio; ma non si potè conoscere ancorchè intatto, se fosse de' Cristiani, ovvero de' Gentili.

134. *Acqua Acetosa*. Nello scassarsi sotto Clemente IX. un canneto all'Acqua Acetosa, fuori della porta del Popolo, vi fu trovato un cimiterio de' Gentili, pieno di vasi d'alabastro orientale di buona grandezza, li quali da quei villani furono tutti spezzati. Volle la sorte, che passasse per colà un domestico del cardinal de' Massimi, il quale vedendo la rovina di così belle cose, li persuase, che li due ultimi, che non erano gettati in fiume, li portassero al detto personaggio; al quale li dettero per il vil prezzo di quattro giulj, che tanto gliene chiesero; fatti poi ristorare. Dopo la morte di detto eminentissimo furono venduti, se io non sbaglio, alla serenissima di . . . . . pel prezzo di scudi 40. l'uno.

135. *Teverone*. Nell' accrescimento del Teverone, in occasione delle piogge d'inverno, sotto Innocenzo XI. si dirupò una sponda; nella quale occasione fu scoperta una gran cassa marmorea da alcuni barcaroli, li quali, per essere il coperchio chiuso la misero quasi che in sfascio, per credere, che vi fosse il tesoro dentro.

136. *Porta s. Lorenzo*. Fuori di porta s. Lorenzo in una cava di pozzolana si trovò nel fondo di essa, che bisognò si abbissasse per qualche apertura della ter-

terra, una ſtatua di nove palmi di un' Agrippina con Nerone putto in braccio, nella quale ſi riconoſcevano li colori de' panni, per eſſere anticamente ſtata dipinta: di modo che fa conoſcere, gli antichi Romani non ſolo avere dorate le ſtatue, ma anche dipinte (*a*). La detta ſtatua con altre furono vendute a viliſsimo prezzo ad un mercante franceſe dopo la morte.

137. *S. Lorenzo fuori delle mura*. A mano dritta nel cortile di s. Lorenzo fuori delle mura, in un ſito, che oggi ſi coltiva ad uſo di vigna, vi era già la chieſa di s. Romano, la quale tutta dirupata fu fatta cavare in tempo di Aleſſandro VII.; nelle rovine della quale vi furono trovate belliſſime colonne, in particolare di verde antico. Due di eſſe furono comprate dalli ſig. Ginnetti, per adornare la loro cappella in s. Andrea della Valle. Vi furono anche trovati laſtroni di marmo di buona grandezza, e quantità di travertini.

138. *Via Tiburtina*. Paſſata la detta chieſa nella ſtrada, che porta a Tivoli, fu ſcaſſato un ſodo ſotto Aleſſandro VII., per ridurlo in vigna. Ivi fu ſcoperto un ſepolcro fatto di materia, nel quale vi erano ceneri, ed oſſa umane, alla grandezza di 16. palmi. Vi era una gran ſpada di proporzione della figura, ma lavorata di modo gotico; ed anche molte medaglie, che vi erano, indicavano un perſonaggio barbaro.

139. *Tivoli*. Nella villa Adriana a Tivoli furono rintracciati tutti gli edifizj, per ordine del cardinal Franceſco Barberini, da un tal Arcucci architetto, il quale ne fece una belliſſima pianta, che poi meſſa in luce riuſcì una ſporca coſa, per l'ignoranza di chi l'intagliò; ed in tale occaſione vi fu trovato il belliſſimo candeliero di marmo, opera di ſcultore egregio, con altre ſtatue, che non mi ricordo, le quali ſono nel palazzo Barberini alle quattro Fontane (*b*). Fu cavato poi

(*a*) Vedaſi alla *pag.* cc. *n. b.*

(*b*) Il candeliere quì accennato, e un altro pure trovato nella villa

poi per ordine d'Innocenzo X., colla direzione di Giovanni Maria Baratta, dal quale anche furono trovate cose insigni; ma particolarmente una scala colli gradi di alabastro orientale, le pareti de' fianchi intersiate di varj mischi, li quali erano intersiati di pietre di gran valore; per quello, che dettero segno alcuni frammenti rimastivi con incassature di metallo corintio indorato. Fu occupata una parte di detta villa incontro alle Cento Celle, che era luogo per alloggiare li soldati pretoriani, dalli Gesuiti, li quali facendo lo scassato trovarono dieci statue egizie di pietra paragone, ma tutte rotte, o almeno in parte; le quali furono vendute una miseria all' eminentissimo Massimi, che, fattele ristorare, riuscirono di prezzo inestimabile. Queste statue, dopo la morte di detto signore, le comprò il marchese del Carpio, ambasciatore di Spagna, ardisco dire per meno prezzo di quando erano frammentate. Nel medesimo luogo si trovarono pezzi di gambe, teste, orecchie di toro, code di altri animali, che malamente si poteano giudicare quali fossero (*a*).

140. *Colonna a Pantani*. Alla Colonna, luogo tra Tivoli, e Frascati, in un campo arativo si trovarono diverse statue, sì di donne, come di uomini, frammenti di animali, quali avevano perso la loro prima pelle, ovvero finimento, per essere state in terreno forte, e quasi minerale. Benchè fossero malamente corrose; tuttavia si conoscevano essere di buonissima maniera, e di mac-

villa Adriana, anch' esso bellissimo, comprati amendue dal card. Francesco Barberini, passarono al Museo Pio-Clementino sotto il pontificato di Clemente XIV.; e allora furono dati in rame, e illustrati dal sig. ab. Marini con una dissertazione inserita nel Giornale di Pisa *Tom. III.* Poi sono stati dati nel *Museo Pio-Clementino*, *Tom. IV. Tav. 1-8.*, e ivi illustrati dottamente. La figura può vedersi anche nella raccolta de' candelieri antichi del sig. Carlo Antonini; e presso il Cavaceppi *Racc. di Stat. Tom. III. Tav. 58. 59.*, ove per errore si dice trovati a Palestrina.

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXV. *n. 98*.

maestro eccellente. Furono comprate dall' eminentissimo Massimi (*a*).

141. *Acqua Traversa*. In occasione di risarcire le strade fuori di Roma nell' anno santo del 1650. sotto Innocenzo X., di sopra Acqua Traversa fu trovata una statua di Venere di maravigliosa bellezza; la quale ora si ritrova rotta, come fu trovata, nelle cantine della villa Borghese (*b*).

142. Nelle colline vicino Acqua Traversa fu scoperto poco dopo, che si trovò la suddetta Venere, un condotto di piombo di larghezza da tre palmi, grosso un' oncia, del quale se ne cavò quaranta, e più mila libbre per il principe; senza di quello, che ne fu cavato da un cicoriaro, il quale si fece qualche comodità al suo paese, per la quale tra quei zizzi veniva stimato come un conte.

143. Nel tempo di Clemente X. vicino dove fu cavata la suddetta Venere, per alcuni muri, che scorgevansi sopra terra, fu preso motivo di cavare dal capo mastro, che fece la fabbrica della chiesa di Monte santo alla piazza del Popolo; però col consenso del principe Borghese padrone del luogo. Vi si trovarono nove bellissimi busti, la più parte Lucj Veri (*c*), del quale si crede, che fosse così nobile villa; come anche degli Antonini, per esservisi trovate delle loro memorie. Vi fu trovato un bellissimo Ermeraclide, con altra statua a sedere di donna, che credo imperatrice: quali due statue furono donate con altri marmi a monsignor Febei. Altre cose più comode a tras-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* cc. *n. 6*.
(*b*) Ora ristaurata, e sta colle altre Veneri nella sala del palazzo.
(*c*) Stanno nella sala suddetta della villa Borghese. Sono di Lucio Vero, e di M. Aurelio. Vi stanno pure due altri stupendi busti di questi due fratelli, trovati nello stesso luogo circa 70. anni fa. Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 12. cap. 2. §. 5. Tom. II. pag. 325.*

trasportare, di nascosto furono vendute a diversi; in particolare una testa di Marco Aurelio bellissima al cardinale di . . . . Nel detto luogo per avanti servivano di ricovero a'cacciatori molte stanze dipinte con lavori di stucco, le quali oggi sono ricoperte dalla terra. Vi fu trovata una bellissima conserva di acqua sotterranea, fatta in forma di corridori, tutta foderata di stucco così bianco, che pareva fatta oggi medesimo.

144. *Monte delle Gioje*. Al monte delle Gioje fuori di porta Salara si tentò in tempo d'Innocenzo X. di cavare, colla speranza di trovare un gran tesoro; ma riuscì vana: siccome anche nel tempo di Clemente IX. Bensì però nelle viscere di detto monte vi furono trovate stanze bellissime, tutte incollate di stucco, che rendevano maraviglia per la pulizia, e sito: anzi vi è fama, che vi siano degli spiriti, per quanto viene raccontato da uomini degni di fede; alli quali successe, che essendo andati in conversazione con molti amici per fare ivi una merenda; e fingendo di scongiurare gli spiriti, viddero, che la carrozza, quale era senza cavalli, che erano alla pastura, era guidata verso fiume da mano invisibile, nel quale restò precipitata; ed a forza di bovi fu ritirata fuori. Ciò accadde a Tabarrino, macellaro a s. Eustachio, colli fratelli, li quali stanno alli due Macelli, alli quali restò impresso nel volto il grande spavento, che ebbero.

145. *Frattocchie*. Alle Frattocchie (*a*), osteria sotto Marino, vi sono grandissimi residui della villa di Paolo Emilio, che perciò corrottamente vien chiamato re Pavolo. Fu ne' tempi, che il card. Francesco Barberini si trasferì in Francia, fatta cavare una piccola parte dal contestabile Colonna, ove in così poco sito trovò 19. statue di eccellente maniera, quali si può credere, che fossero delle spoglie di Perseo re di Macedonia,

(*a*) Vedasi alla *pag.* CLXXXVIII.

donia, da lui debellato, e vinto. Tra queste vi fu la famosa deificazione di Claudio, la quale in occasione, che il signor cardinale si trasferì alla corte di Spagna, gliela portò a presentare (*a*). Restarono però alcune statue di eccellente maniera; e tra queste il bassorilievo della deificazione di Omero, opera singolarissima, la quale si vede murata in detto palazzo, ed intagliata dal Galestruzzi pittore fiorentino (*b*). Fu dopo molti anni dal cardinal Francesco Barberini messo di nuovo mano alla detta cava; ma non si potè proseguire per alcune differenze tra il detto eminentissimo, ed il signor contestabile: nondimeno per quel poco, che si cavò, ne riportò in Roma bellissimi pezzi di gran maniera greca. Vi fu trovata una parte di edifizio in forma circolare; nell' ingresso del quale vi erano due statue, una di donna in piedi, e l'altra di uomo rotta per terra: in faccia un' urna sepolcrale, la quale fu lasciata nel medesimo luogo, che veniva ad essere sotto l'altezza delle scale, le quali ascendevano al piano superiore, situate ne' fianchi del teatro. Rese ammirazione, che le piccole stanzole laterali erano tutte fo-

(*a*) Sta a Madrid nel palazzo del Ritiro, la testa sopra un tavolino, e la base in una camera sotterranea. Fu data dal Severoli nel suo trattato dell' Apoteosi, dal Fabretti *De col. Traj. pag. 384.*, e dal Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 129.* Il Ponz nel suo *Viaxe*, *Tom. VI. pag. 80. num. 85.* descrive la base senza la testa, che *pag. 260.* mostra di non sapere dove sia, benchè la sospetti in quel sotterraneo. Ne parlai al Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 340.*, e alla di lui lettera 3. citata pocanzi, in fine delle opere del Mengs *Tom. II. pag. 370.* Il card. nominato quì era Ascanio Colonna.

(*b*) E' stata anche data, e illustrata dal Cupero con una dissertazione inserita nel supplemento del Poleni *Tom. II.*, dal P. Lupi *Diss. 5.*; dal Marchand *Dictionn. hist. art. Archelaus*, ma più correttamente dal ch. Visconti nel Tomo I. del Museo Pio-Clementino, in fine. Il Kirchero *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 7. in fine*, il quale dà la figura del bassorilievo *pag. 82.*, e il Winkelmann *Storia, ec. lib. 9. cap. 2. §. 25. Tom. II. pag. 215.* pensano, che ivi fosse la villa dell' imperator Claudio, e che quel bassorilievo sia del di lui tempo.

foderate di lamine sottilissime di rame, inchiodate nel muro della medesima materia. Si scorgeva un grandissimo cortile tutto pavimentato di musaico, con li canali, per dove facevano scorrere l'acqua, per delizia del luogo; peperini lunghi 10., e 12. palmi. Si scopersero anche quantità di stanze sotterranee, le quali venivano credute alloggiamenti degli schiavi, dove si cavarono bellissime, e gran moli di marmo. Vi è fama, che anche al tempo di Paolo III. si trovassero bellissime cose. Si deve notare, che nel cavare fatto dal contestabile si trovarono tanti frammenti di figure, come nasi, dita, punte di piedi, e panni, che si sariano potute caricare delle carrettate. Di quì si può congetturare la ricchezza del luogo.

146. *Castel Gandolfo*. Alla prima villeggiatura fatta da Alessandro VII. in Castel Gandolfo, un villano trovò un tempio sotterraneo, tutto lavorato di nobilissimi musaici; ma fu disgrazia, che un frate di s. Agostino fosse il primo a vederlo, che persuase al villano, quelle essere cose de' demonj; e che era ben fatto il guastarle: onde il detto senza perderci tempo lo disformò affatto. Vedutone un pezzo, dove vi era un corpo di Venerina, dall' antiquario Leonardo Agostini, fu presentata al papa; e saputone il caso, giustamente mandò il villano in galera; non sapendosi qual castigo fosse dato al frate.

147. Fu cavato nella vigna del principe Barberini a Castel Gandolfo, ove si crede, che fosse la villa di Domiziano (*a*). Si vedono rovine mirabili ancora in essere. Particolarmente accanto la strada delli Cappuccini scopersero in tempo d'Innocenzo X. marmi d'un tempio nobilissimo, lavorati al sommo della perfezione, e maraviglia. Si scoperse anche una scala quasi simile a quella, che si vidde alle Frattocchie; adornata di quattro bellissimi Fauni, ed una bell' ara, tut-

ta

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CXIV.

ta di ſottiliſſimi intagli, la quale fu portata al palazzo Mazzarini a monte Cavallo *(a)* : li Fauni mi pare, che ſiano in caſa Ghigi *(b)* . Vi furono oltre ciò trovati frammenti infiniti , e buſti, tutti di una medeſima perfezione , ed eccellenza .

148. *Lago di Nemi* . Memoria belliſſima , deſcritta da Biondo da Forlì *(c)* , abbiamo d'una nave trovata nel ſuo tempo nel Lago di Nemi . Proſpero Colonna il cardinale , eſſendo per eredità ſignore di queſti due caſtelli , Nemore , e Cintiano ; ed avendo da quelli di Nemore inteſo alcuna volta dire, che erano in quel lago due navi annegate, che non erano così putride, ancorchè ſe ne veniſſero a pezzi colle reti, che vi ſi erano a caſo alcuna volta impicciate; o colle funi, che vi avevano appoſta, per tirarle su, attaccate; nè ſi potevano facilmente così intiere da tutti quei paeſani tirare ſu nel ſecco; venne voglia al cardinale ſtudioſiſſimo delle buone lettere , e delle iſtorie antiche, di voler vedere, e ſapere a che cosa, ed a che propoſito ſi foſſero così gran navi gettate in così picciol lago , e circondato d'ogni intorno da altiſſimi monti : onde fu perciò chiamato Leon Battiſta Alberti gran geometra del tempo noſtro , e che ha compoſti belliſſimi libri d'architettura . Coſtui fece dunque legare inſieme in molti ordini alcune botti vuote , per potervi tenere su , quaſi ſu ponti, alcune macchine, dove erano molti uncini di ferro , attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maeſtri legnajuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come peſci, i quali attuffandoſi giù nel fondo del lago ſapevano dire la grandezza delle barche, e quante foſſero le intiere, o le rotte; e vi attaccavano poi queſti tanti uncini di ferro. Eſſendone

ne

(*a*) Ora Roſpiglioſi .
(*b*) Ora non vi ſono più , come le altre coſe da nominarſi .
(*c*) *Roma riſt. e Ital. illuſtr. pag. 110.*

ne dunque legata una nella prora, e tirandosi su si spezzò, e ne venne su solo una parte; per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della corte romana per vedere come era fatta. Essa era composta tutta di tavole grosse tre dita, d'un legno chiamato larice; e tutta intorno al di fuori era coperta d'una buona colla di color giallo, o purpureo; e sopra questa vi erano tante piastrelle di piombo, chiavate con spessi chiodi, non di ferro, ma di bronzo, che mantenevano la nave, e la colla intiere, e la difendevano dall' acqua, e dalle piogge. Di dietro poi era talmente fatta, che non solo era sicura dall' acqua; ma si poteva dire e dal ferro, e dal fuoco. Era prima sopra il legno tutto disteso di buona creta, sparso tanto ferro liquefatto (sarà stato in altra maniera), che faceva una piastra, poco meno quanto era tutta la nave di tavole; ed in qualche luogo era grossa un dito, in alcun altro due; e sopra il ferro era anche un' altra impiastrazione di creta: e ci parve di vedere, che mentre era il ferro caldo, vi fosse su posta la creta; per essere talmente, così la creta di sotto, come quella di sopra, afferrata, e ristretta col ferro, che pareva ed il ferro, e la creta una medesima colla. Mentre che per trarre su questa nave si affaticava ciascuno molto, furono nel fondo del lago trovate alcune fistole, o tubi di piombo, lunghe due cubiti, e ben massicce, le quali si vedeva, che erano attaccate l'una all' altra, ed atte a gire molto in lungo. In ognuna di quelle erano scolpite belle lettere, le quali dimostravano (come pensiamo), che l'autore della nave fosse stato Tiberio Cesare: e giudicò Leon Battista Alberti, che dal bel fonte, ed abbondante, che scaturisce presso Nemore, e dove sono oggi li molini, si stendessero molte di quelle fistole di piombo infin nel mezzo del lago, per condurre acqua in servizio delle case suntuose, e belle, che noi crediamo,

che

che fossero sopra quelle navi edificate. Bella cosa, e quasi maravigliosa a vedere i chiodi grandi di bronzo d'un cubito lunghi, così intieri, e così puliti, che pareva, che allora appunto fossero da mano del maestro usciti (*a*).

149. *Antico Tusculo*. Sopra Frascati nel bosco de' Camaldoli, in tempo di Alessandro VII., si dirupò una grossa quercia, sotto della quale fu trovato il sepolcro della famiglia Furia, fatto di grossissime pietre; entro ornato di fregio, con tavolozze di terra cotta dipinte, colle sue urne cinerizie, entro una delle quali si trovò una bellissima medaglia, ma subito fu presa da un Gesuita. Aveva la sua porta con fusti della medesima pietra, scolpitevi due teste, una per parte, e con lettere, le quali dimostravano essere fino del tempo della repubblica romana (*b*).

150. *Grotta rossa*. All' osteria di Grotta rossa in tempo d'Urbano VIII. un villano ritrovò una statua d'un Fiume a giacere, di pietra nera, la quale si vede oggi nel giardino del papa a Castel Gandolfo.

151. *Castel Nuovo*. In Castel Nuovo vi si sono trovate molte statue, colonne, monumenti antichissimi, oltre diverse figure di metallo; come successe in tempo di Alessandro VII., che uno di quei castellani, il quale portò in Roma una figura di quattro palmi, fu messo prigione, e levatogli la statua; senza dargli altra mercede, se non che la pena di galera, quando che avesse cavato per trovare altre cose.

152. *All' Isola*. Incontro l' Isola presso Baccano si solleva un colle dirupato per ogni parte. Sotto di esso passa la Cremera, come vogliono la più parte de' moderni Antiquarj. Sopra contiene una gran pianura, ridot-

(*a*) Si legga la relazione dell' architetto de' Marchi in fine di queste Memorie.

(*b*) Il Kirchero ne scrisse la relazione, e diede varie cose incise in rame nel *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 3.* In appresso ne daremo un pezzo inedito.

dotta a cultura di grano ; nella quale in tempo di papa Alessandro VII. si fece cavare dal cardinal Ghigi, ove si scoperse un bellissimo tempio di ordine jonico colle colonne striate. Nel fregio erano intagliati trofei di diverse armature antiche : sopra nella facciata del detto tempio vi era un sagrifizio coll' imperatore Antonino, e ministri, che conducevano al sagrifizio un ariete, ed un porco : ed ancorchè fossero per la caduta rotti, e laceri; vi erano nondimeno tutti li suoi pezzi, per poterli riattaccare. Si trovò un' ara di bellissime figure etrusche, alta da cinque palmi, la quale si conserva oggi nel palazzo dell' eminentissimo Ghigi. Si trovarono altre figure più grandi del naturale, che erano effigie d'imperatori, le quali furono ristorate; ma non so dove si trovino. Li marmi del tempio gli ebbe il Falconieri, per fabbricare la sua cappella a s. Giovanni de' Fiorentini, delli quali si vede gran parte anche oggi fuori della detta chiesa. Lontano dal detto luogo quasi mezzo miglio si disperse del grano seminato per cavare voti di terra cotta, dove si trovarono Priapi di diverse età, e complessioni, qual era di putto, qual di vecchio, che stava in riposo, altri minacciavano le stelle; così vi erano de' forti, orgogliosi, e giganteschi : in somma ve ne erano di tutte le sorti, e qualità, che ne fu piena Roma. Vi erano anche tutte le parti del corpo umano, come teste, mani, piedi, e mezzi piedi, dita, occhi, nasi, bocche, lingue, interiora, nature, e di tutto quanto si possa desiderare; e dico in quantità infinita, che si potrebbe per quello, che restava scoperto, caricarsi delle centinara di carrette, oltre quello, che stava nascosto sotto del terreno. Vi furono trovate della medesima terra cotta figure diverse, sì di uomini, che di donne, cavalli, bovi, pecore, porci, figure di metallo, patere, ed altro, che come più preziose furono le più facili ad esser guaste; perchè co-

conobbi un cavatore, il quale messe in pezzi cose insigni, con pensiero, come fece, di farle fondere ad uso di manichi di coltelli. Tutti i luoghi ne' solchi del grano si vedevano ripieni di pezzetti di marmi diversi, quantità di musaici, tavolozze, e tufi, le quali fecero credere, e non fuori di ragione, che fosse l'antico Vejo. Nelle rupi del detto si vedono molti cunicoli, che camminano in infinito per quel monte, ed in una parte del dirupo di esso fra certi sterpi, e spini si vede una grossa colonna di africano, la quale ha di diametro da sette palmi. Nell' altro colle incontro poco da esso lontano, al più un miglio, nella tenuta detta la Vaccareccia delli signori Santa Croce, nel più alto di esso sull' orlo del precipizio del detto colle vi è una gran conserva d'acqua; ma non si scorge, se vi andava per condotto, ovvero se si servissero della piovana. Vi viddi anche un monticello tondo, qual non può essere di diametro più di 40. palmi, che si conosce essere stato sepolcro, ovvero tempietto, per la quantità de' marmi, che vi si vedono attorno; il quale si conosce non essere stato ricercato, forse per la poca cognizione, che ne hanno li detti signori Santa Croce (a).

153. *Civita Castellana*. In quest' anno 1682. si è trasmesso da Civita Castellana in Roma un bellissimo vaso di porfido, del quale non si trova altro, che possa paragonarlo, così nella bellezza, simetria, e sottigliezza, che pare un miracolo di vedere tal lavoro. Fu trovato per quanto dicono, e non può essere altrimente, in una stanza sotterranea, la quale non aveva patito rovine; che perciò era sì bene conservato, siccome anche ripieno di cenere. Dissero, che vi erano altre belle singolarità, delle quali se ne aspetta occasione di vederle.

154. *Otri-*

(a) Di altre cose trovatevi ne parlerò nelle notizie de' nostri tempi.

154. *Otricoli*. In Otricoli, al tempo d'Innocenzo X., ebbe cura di far cavare alcune colonne corintie, parte in opera, altre di sotto terra, Gio. Francesco Grimaldi, insigne pittore bolognese, il quale raccontava, che nel levarsi un architrave di marmo cascò una quantità di monete di oro, e d'argento, la più parte nel Tevere, che gli passa di sotto; delle quali poche se ne poterono ricuperare, per esservi profondo più che in altri luoghi. Vi si scorgono quantità di edifizj, particolarmente nella strada vecchia, che conduceva nel sito dell' antica città; e sono ossature di bellissimi mausolei, spogliati de' loro ornamenti di pietra. Vi si scorgono i vestigi di un piccolo, ma bello anfiteatro; e più sotto alla riva propria del fiume, un grande edifizio, che credo sia quello, ove furono levate le colonne (*a*).

155. *Antica Carsoli*. A Carsoli, sotto Porcheria, vicino Acquasparta, città antichissima, e distrutta, si vede il portico di un bellissimo tempio corintio di grosse colonne, ed intiero; un Circo, ovvero Ippodromo, con un Arco di travertino. Al tempo del contaggio di Alessandro VII., nel quale ebbi occasione di passarvi, per essere il male a Terni, viddi quel luogo con mia grande ammirazione. Nell' istesso tempo, ovvero poco dopo, nel cavarsi fu trovata una cassa di terra cotta, piena di medaglie antiche; ma il curato di non so che chiesa parrocchiale vicina le fece fondere per farne le campane; ed alcune, che per disgrazia restarono, furono vendute dall' istesso parroco ad un farinello romano. Di poche, che erano di Trajano, ne furono cavati parecchi scudi. Mi pare, che un tal Giuseppe Orologi ne faccia menzione nel descrivere il legno fossile, che si trova in quelle vici-

(*a*) Molte belle cose sono state disotterrate nelle ruine d'Otricoli pochi anni sono, trasportate quindi al Museo Pio-Clementino. Ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

vicinanze: libro dedicato al cardinal Francesco Barberini.

156. *Nettuno*. In Nettuno, anticamente porto d'Anzio, vi fu trovato il famoso Gladiatore di Borghese (*a*), la Cibele de' Panfili, con molte altre statue, che sono alla villa di Bel respiro, fuori di porta san Pancrazio. Vi si trovò gran quantità di marmi di diverse sorti, come colonne di grandezza considerabile, quantità di medaglie, lucerne di metallo figurate, ed ogn' altro più raro ornamento: anzi è fama comune, che il palazzo de' Costaguti sia quasi fondato sopra statue, per la quantità, che se ne scopersero, e nell' istesso luogo lasciate. Viene detto da persone degne di fede, che non si fa caso alcuno nello scoprirne, che fanno quei villani; ma che più tosto le lacerano, e ricuoprono (*b*).

s DE.

(*a*) Di questa famosa statua, che rappresenta qualche eroe della Grecia, se n'è parlato a lungo col Winkelmann *Storia*, *ec*. *Tom.II. pag.361. seg.*, *III. pag. 461. segg.*; e ne ho data la figura incisa in rame nello stesso Tomo II. *Tav. X*.

(*b*) Vedasi quì addietro *pag*. CXXXV. CXXXXII. CLXV.

DESCRIZIONE

DELLA BARCA ANTICA, CHE TROVASI AFFONDATA NEL LAGO DI NEMI,

TRATTA DALL' ARCHITETTURA MILITARE

DI FRANCESCO DE' MARCHI,

Libro 2. capo 82.

NOn mi parerà fuori di proposito di parlare della barca di Trajano; poichè il Biondo da Forlì, nella descrizione d'Italia, e il Fauno nelle Anticaglie di Roma, ne hanno parlato senza vederla; ma io, che l'ho veduta, e tocca con mano, parlerò parte di quello, che saprò. Dico, che la barca di Trajano è sommersa nel lago di Nemi. Passa 1340. anni, che detta barca è nel fondo del detto lago, alla ripa, che guarda verso il levante, la quale sta in pendío nel lago; dove che maestro Gulielmo da Lorena trovò un istrumento, nel quale entrava in essa; e si faceva calare nel fondo del lago, dove stava ivi un'ora, e più e meno, secondo aveva da fare, ovvero che il freddo lo cacciava via. Con questo istrumento si può lavorare, con segare, tagliare, turare, ligar corde, adoperar mazzi, scarpelli, tanaglie, e altri simili istrumenti; ma non si può già fare se non poca forza, per grande che l'uomo l'abbia, per rispetto dell' acqua, che impedisce. Ancora se li vede alquanto quando il sole è lucente; come era quando io vi andai, che fu a'15. di luglio 1535. Si vede per un cristallo, che è d'una grandezza d'un palmo: la vista è in questo modo, che una cosa per piccola, che sia, par molto grande; dico molto maggiore, ch'essa non è a vederla in acqua. Dico, che i pesci detti Laterini, che

che ſono in queſto lago, i quali non ſono maggiori del dito minimo della mano, pajono di ſotto groſſi come è il braccio d'un uomo, e lunghi tre palmi; li quali, ſe io non era informato di detti peſci, mi avriano poſto paura, per la grande moltitudine, che abbondavano alla volta mia; maſſime che io portai quattro once di pane, e una di formaggio con eſſo meco per mangiare: e perchè il pane era duro, e nero, ſi sbriciolava; onde concorſe tanta moltitudine di peſci, che mi cingevano intorno; ed eſſendo io ſenza braghe, m'andavano a piccare in quella parte, che l'uomo può penſare. Io con le mani li dava, ma non curavano nulla, come quelli, che erano in caſa ſua, di modo che ne viddi uno, il quale mi parve molto groſſo; e così lo pigliai, e non era più groſſo quanto era il mio dito ſecondo della mano. Io lo portai di ſopra: ſi giudicò, che non manco di 30. ne andaſse per libbra da dodici once. Io non portai braghe, perchè in Toſcana in tempo del duca Aleſſandro de' Medici, che era mio padrone, eſſendo andati una volta certi peſcatori lungo Arno a peſcare, ve ne fu uno, che ſi tuffò ſotto l'acqua, per pigliar delli peſci con mano, che in detta provincia ſe ne trovano molti, che pigliano li peſci sotto l'acqua, il qual ſi attaccò con le braghe in una radica d'un albero; e così non ſi potè diſciogliere, e reſtò ivi morto. Poichè fu calato il fiume Arno, ſi trovò il detto peſcatore attaccato alle radiche per le braghe. Queſta fu la cauſa, che io non me le poſi: pertanto li peſci mi piccavano volentieri in quella parte, più che nelle altre. Ancora il maeſtro Gulielmo mi volle turare le orecchie con della bambace, con del muſchio, e altri odori; ed io non volli, con dire, ch' io voleva vedere se io udiva a chiamarmi, dove fui chiamato molte volte ad alta voce, e non ſentiva; e non era ſotto acqua più di ſei canne romane: ma ſentiva bene il

tuono di due sassi, che battevano l'uno contro l'altro sotto l'acqua un mezzo braccio, e più. Si sentivano due martelli battere uno contro l'altro, dico in modo, che mi offendevano le orecchie molto forte; e battendo sopra l'acqua più forte, non udiva nulla. Mi disse maestro Gulielmo, che aveva fatto suonare un tamburo sopra lui mentre era sotto l'acqua, e che mai l'aveva potuto udire: ma come sotto acqua si faceva romore, si sentiva subito. Ora nell' andare giù sotto l'acqua io sentiva una passione nelle orecchie tanto grande, che pareva, che mi fosse posto uno stilo d'acciaro, che mi trapassasse dall'una orecchia all'altra: grandissimo dolore io sentii. Dico che fu tale, che mi si ruppe una vena del capo, che il sangue mi usciva per la bocca, e per il naso; e che quando io comiciai a battere col martello nella barca, mi cominciò a moltiplicare il dolore, e abbondare il sangue, che fui sforzato a dare il segno, e farmi tirare di sopra. Quando io fui di sopra, che io fui fuori dell'istrumento, era tutto sangue il giuppone bianco, che io aveva addosso, il quale era così asciutto da mezzo braccio addietro, come era quando io entrai nell'istrumento: e di più aveva un cappello di seta cremesina, con una quantità di penne bianche, le quali erano così asciutte, come erano quando io entrai nel lago; e per segnale i miei compagni me le tolsero per memoria. Vi era maestro Leonardo da Udine, valente architetto, il quale misurò tutta Roma dentro, e fuori, e la pose in stampa con tutti li monti, e teatri, e tempj, strade, e altre cose segnalate, al quale io ajutai forse sei mesi per mio piacere, e per più imparare. Vi era un suo figliuolo detto Tesiofonte, che era musico; e vi era un gentiluomo romano detto messer Ippolito Mataleno, suonatore eccellente di liuto. Vi era maestro Gulielmo con due suoi servitori; questi io nomino per contrasegno. Io stetti mezz' ora di orologio

gio la prima volta sotto l'acqua, e aveva portato l'orologio con me per vedere il tutto. Da poi che io fui di sopra, saltai nel lago a nuotare, e subito che io presi acqua in bocca, e che ebbi bagnato il capo, si fermò il sangue, che non usciva nè dal naso, nè dalla bocca. Poi volli tornare un'altra volta a basso: mi posi le braghe, e mi turai le orecchie con bambace muschiata; e non mi diedero più noja li pesci, nè sentii più quel dolore nel capo. Stetti un'ora a basso, e ligai una parte della sponda della barca, dalla quale con un argano, che avevano di sopra su un ponte di botti, tirassimo tanto di questo legname, che averessimo potuto caricare due buonissimi muli. Qual legname era di più sorti: vi era larice, pino, e cipresso: così fu giudicato in Roma da tutti i valentuomini. Poi vi erano certi cavigli, i quali erano di rovere, e venati così neri, che parevano di ebano; e questo era per il gran tempo, che erano stati sotterrati, ma erano sani come il resto del legno. Vi erano ancora delli chiodi di ferro, i quali dimostravano di esser stati grossi quanto è il dito grosso della mano d'un uomo; e erano tornati sottili, come una penna d'oca da scrivere; e per la ruggine s'erano assottigliati, e scurtati. V'erano poi altri infiniti chiodi di metallo, i quali erano tanto lucenti, e intieri, che parevano, che fossero fatti quella settimana. Tali chiodi erano d'infinite misure, cominciando dalla lunghezza di due palmi, venendo diminuendo come le canne d'un organo, sì di lunghezza, come di grossezza; tanto che venivano alla lunghezza del dito minimo della mano: ma è ben vero, che i più piccoli avevano più largo il capo, come è una di un terzo di scudo d'argento; e sotto vi erano certi raggi di rilievo a similitudine d'una stella; i quali chiodi erano posti per di fuori della barca, e quelli tenevano le lastre di piombo, e la vela di lana coperta d'una mistura, che

sape-

ſapeva di buono, e ardeva facilmente. Queſta era tra le ſponde della barca, e il piombo. I detti chiodi erano lontani l'uno dall' altro quanto è la palma della mano. Gli altri chiodi erano confitti nell'incatenature dei legnami, che tenevano la barca ſerrata, dove più era pericolo di non aprirſi. Quelli di ferro erano poſti in certi luoghi, che ancora che mancaſſero, non perciò ſi poteva aprire la barca. Quelli di legno erano tra certe tavole delli coperti delle camere. Alle tavole, che facevano il fondo, e ſponde, a ogni braccio vi era una commettitura di legno larga quattro dita, che entrava nell'uno, e l'altro tavolone. Eſſa teneva ſerrate le tavole inſieme, dove erano di queſti cavigli di rovere, che paſſavano quelli legni, che ſerravano le tavole inſieme; ma non riuſcivano fuori delle ſponde. Queſte erano fatte di tavoloni groſſi ſei dita, chi più, e chi meno: quelle da baſſo erano più groſſe, che quelle di ſopra; poi il panno, che vi era ſopra, con quella concia, moſtrava di non eſſere ſtato sottile. Poi le lame di piombo erano poſte ſopra in due modi: da mezzo in giù erano poſte doppie, e da mezzo in ſu ſemplici; ma ſopraposte tutte l'una a l'altra. Alla congiuntura erano groſſe le piaſtre quanto è la coſta d'un coltello ordinario, più preſto più, che meno: e dette laſtre erano di fuori inchiodate nelle ſponde della barca. Dentro della barca vi erano delli pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verſo, e groſſi quattro dita, i quali erano roſſi, come è un carmeſino. Ancora cavaſſimo un pezzo di smalto di un pavimento, il quale era roſſo, e di bel colore. Era cinque palmi per un verſo, e otto per l'altro, groſſo un mezzo palmo. In detta barca ſi vedevano certe ſcurità, le quali erano le camere del palazzo, che quì era edificato ſopra queſta barca, dove non mi attentai di entrare per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell' iſtrumento, che

ſe

se per ſorte l'uomo cadeſſe, e non reſtaſſe dritto, ſubito ſaria morto, per l'acqua, che entraria nell'iſtrumento con tanta velocità; ancora perchè peſa aſſai bene. Ma quando foſſe uno, che ſapeſſe nuotare, o aveſſe animo, potria laſciare l'iſtrumento a baſſo, e venir di ſopra; come faceva il maeſtro ſpeſſe volte. Il maeſtro diceva, che ancora egli aveva paura a entrare in dette camere, perchè ſe cadeva, era neceſſario lasciare l'iſtrumento; ma trovare la porta da riuſcire, era il fatto. A provare con una corda, e tornare per eſſa, ebbi una volta a reſtarvi; perchè ebbi a cader giù per una ſcala. Quindi egli s'avvisò di voler levare detta barca per di fuori, andandola disfacendo. Mi diſſe, che vi ſono delli travi di metallo; ma io non li ho veduti. Trovaſſimo in quel giorno certe tanaglie, che erano attaccate a certe catene della nave, che altri avevano voluto rompere, e cavare dalla barca; ma moſtrava che reſtaſſero, per la corda, che ſi rompeſſe; come ſi fece a noi, che attaccaſſimo un trave con una corda groſſa, che pareva da nave; e con un argano, e un molinello voltavamo, per cavar una quantità di queſta barca. Eravamo ſedici uomini a girar l'argano: la gomena ſi ruppe, e non poteſſimo far nulla; e per ſegnale gli uomini erano di Genzano, che andavano ad Alba lunga, ove era una devozione della Vergine Maria. Ancora trovaſſimo delle ancore, o coſe fatte a ſomiglianza di ancora, quali adoperavano nel tempo del Biondo iſtorico per cavare di detta barca. Vi sono altri, che hanno parlato di detta barca, che con barche, o ponti vi andavano ſopra, e gittavano a baſſo iſtrumenti per cavarne; e di quel poco che cavarono, ne fecero menzione per ſcrittura. Ancora ſi trovò in eſſa un pezzo d'un cannone di piombo, groſſo tre dita; e aveva tanto di vacuo, che vi entrava il pugno della mano dentro. Miſuraſſimo ancora la barca in queſto modo: pigliaſſimo una corda, e l'at-

e l'attaccaſſimo da un capo: poi ſi andò giù dall' altro capo; e ſi faceva il medeſimo con tirare la corda. La barchetta veniva al dritto di ſopra, dove era attaccata: poi tiraſſimo una corda ſottile da una barca a l'altra, e ſegnaſſimo la diſtanza dall' una a l'altra. Poi ſegnaſſimo la corda al pari dell'acqua, quella, che era attaccata alla barca; venivano poi al mezzo di queſta corda, che andava, per la lunghezza: mi affondava, e l'attaccava alle sponde, con tirare le corde. Le barchette andavano ſopra le ſponde, e di quì ſi tirava un filo da una barchetta a l'altra, e ſi pigliava la larghezza di modo, che con miſurare la profondità delli capi, venivamo a vedere quanta dipendenza aveva la barca; e così calcolavamo. La lunghezza è canne ſettanta, la larghezza è canne trentacinque, l'altezza dal fondo alla cima della ſponda canne otto. La miſurai a queſto modo. Attaccai una corda alla sommità della ſponda nel mezzo; e poi andai per inſino al fondo, e ſegnai tutto queſto con diligenza: e ciò feci per ſaper parlare della barca di Trajano. Io me ne portai un gran pezzo a Roma; come pigliai ogni ſorte di chiodi, che peſai, e miſurai, e ne preſi un palmo riquadrato. Peſai anche il piombo ſemplice, e altrettanto feci del doppio. D'un palmo della sponda ne tolſi la groſſezza, e il peso: ma queſti tali peſi, e miſure mi furono rubati con molti chiodi, penſando di trovare in ſcritto il modo, come è fatto l'iſtrumento d'andare ſotto acqua, e ſtarvi una, e due ore: ma la gli venne fallata, che non lo trovarono; perchè con ſacramento ho tal ſecreto, di non lo moſtrare mentre vive maeſtro Gulielmo inventore di tale iſtrumento, dal quale eſce il fiato di dentro, e non v'entra l'acqua, ſenza ſpiracolo ſopra l'acqua: cosa ingegnoſiſſima a ſapere. Queſto modo di ſtare ſotto l'acqua puo ſervire a più cose, ſiccome l'uomo ſi può immaginare. Io le tacerò; perchè ſe io voleſſi ſcrivere

re a quanto possa esser giovevole tale invenzione, scriveria molto: ma solo dirò, che a conoscere li fondi sotto l'acqua, e a legare alcuna cosa, per tirarla sopra, e trovare quello, che non si può vedere, nè toccare con mano, in altro modo; per quanto io abbia potuto trovare, non si ha nè in scritto, nè in fatti (*a*). Ancora fo sapere, che detta barca è in detto lago, e solo una minima particella vi manca, che manca perchè maestro Gulielmo la levò via; e quella, che io cavai. E di questa barca di Trajano tanto ve ne sia detto (*b*).

ANED-

(*a*) Nel capo 83. descrive il lago col suo circondario, e nel capo appresso descrive l'istrumento da andare sotto l'acqua.

(*b*) Il Biondo, che si legge quì addietro *pag.* CCLXVII., dice, che al suo tempo fu portata via qualche particella di questa barca; del qual tentativo ne parla di passaggio anche il Volaterrano *Comment. urb. lib. 6. pag. 196. edit. 1603.*, e scrive, che l'opinione dell' Alberti era, che la barca fosse stata gettata a fine di far trapassare per essa un condotto, che portasse acqua per una fontana al vicino paese. Il Kirchero *Lat. vet. et nov. lib. 2. par. 1. cap. 7. pag. 50.* riporta il passo del Biondo per la barca, e dice di aver veduto con suo gran piacere uno di quei chiodi nel Museo Gualdi; ma non parla delle nuove osservazioni del de' Marchi, perchè forse non le sapeva. Vedasi la prefazione.

A N E D D O T I.

I.

DI LEONE ALLACCI.

LETTERA AL SIG. N. N.

Sopra la dichiarazione di alcuni caratteri greci ritrovati attorno ad una croce antica.

Illm̃o e Rm̃o Sig. Mio Pñe Oſſm̃o.

HO ricevuto la crocetta, che V. S. Illm̃a e Rm̃a manda, trovata nelle catacombe. Da una parte vedo Criſto Crocifiſſo, dall' altra la Vergine con le braccia diſteſe in aria, ma non in croce. Le lettere greche ſopra il Crocifiſſo, ſono IC XC (a): nella ſeconda linea NI KA, che ſignificano *Jeſus Chriſtus vincit*. Sopra la Madonna ſono, nella prima linea H ΠΑΝΑ; nella ſeconda ΓΙΑ ΘΕ; nella terza ΤΟΚC. Significano *ſanctiſſima Deipara*. E oggidì li Greci quando vogliono nominare la Vergine, ſenza eſprimere Maria, in luogo ſuo dicono queſto nome παναγια, che vuol dire *ſanctiſſima*. Il vano di dentro, è dove ſi mettevano le reliquie; e argomento, che il corpo, dove s'è trovata, doveva eſſere di qualche veſcovo. Noto nella crocifiſſione di Criſto eſſere quattro chiodi, uno per mano,

(a) Queſte due ſigle, che eſprimono il nome ſantiſſimo di Gesù Criſto, ſpeſſo ſi vedono ſulla cima delle croci antiche. Vedaſi l'eminentiſſimo Borgia *De Cruce Vatic. pag. 45.*, e *De Cruce Velit. pag. 35.*

no, e uno per piede (*a*). L'abito di Cristo è un sacco, quale solevano portare li patriarchi, e li metropoliti appresso li Greci. La croce ha dell'antico; ma quando era imbarbarita ogni cosa; e credo al sicuro verso il novecento, o mille anni del Signore. Non la so antichissima; perchè insin adesso non ho veduto croce di prima antichità, che abbia Cristo crocifisso sopra: ne ho ben veduto di molte, ma senza Cristo (*b*). Sotto la croce vi è una testa; nè si conosce bene se è di morto, per significare il calvario, dove dicono fosse sepolto Adamo. Ma se è testa d'uomo intiera, che si può argomentare dalla gloria, che ha intorno, significherà il genere umano salvato da Cristo con la sua passione (*c*). Delle Madonne antiche, ma non di molta antichità, si vedono con le braccia stese in questa maniera, delle quali molte sedono. E questo è quanto mi sovviene di dire intorno alla crocetta; sempre prontissimo alli suoi comandi. Di casa li 26. maggio 1662.

Di V. S. Illma e Rma.

Obligatiss. e Devotiss. Serv.

Leone Allacci.

II.

(*a*) Il Curzio *De Clav. domin. cap. 3. e 4.* prova, che la più costante opinione de' primi secoli era, che Gesù Cristo fosse stato crocifisso con 4. chiodi; e l'uso di rappresentarlo così ha durato anche nei secoli bassi, come dura in Francia oggidì. Ved. l'Arringhio *Rom. subterr. Tom. II. lib. 4. cap. 42. pag. 354. e 406.*, Gori *Thes. vet. Dipt. Tom. III. pag. 202.*

(*b*) Pure è certo, che anche prima assai del IX. secolo Gesù Cristo si rappresentava sulla croce; come abbiamo da Gregorio Turonense *De Glor. Martyr. lib. 1. cap. 23.*; e se ne trovano fra le antichità. Vedansi l'Arringhio *loc. cit.*, Mabillonio *Acta Ss. Ord. s. Bened. Praef. ad saec. IV. §. III. num. 47. pag. 216. edit. Venet. 1740.*, De Vita *Antiq. Benev. Tom. II. diss. 5. pag. 433.*, Bottari *Roma sott. Tom. III. Tav. 192. pag. 173.*, Gori *loc. cit. pag 159.* Questi scrittori provano eziandio, che per lo più si faceva vestito anche in Occidente.

(*c*) Intorno a queste, ed altre opinioni, vedasi il lodato eminentissimo Borgia *De Cruce Velit. pag. 108. seg.*

I I.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expoſitio inſcriptionum, et figurarum ſarcophagi marmorei Dertonenſis.

INſcriptiones hujus ſarcophagi jam pridem vulgavit Janus Gruterus in appendice magni operis *pag. MCXX. n.* 4.; ita tamen ut una, alteraque voce nonnihil variet ab ea, quae nunc ex ipſo marmore fideliter, ac religioſe deſcripta mittitur (*a*). Nam Gruteriana legit, QVI VIX.; marmor autem ipſum multo ſincerius QVIXIT, more antiquo ſine reduplicatione earumdem literarum, pro QVI VIXIT; itaut nec punctum diſtinctivum, neque literae ullae deſiderentur, Hic ſcribendi, et ſyllabas contrahendi modus frequens eſt in antiquis inſcriptionibus, et obſervatus incomparabili Scaligero in indice grammatico operis Gruteriani. Iſthic enim ſaepius VIR pro $\overline{\text{VI}}$VIR, et LEG. VII. pro LEG. LEG. VII.; hoc eſt legato Legionis: et ANTONIANA pro ANTONINIANA; OPTA pro OPTATA; RESTVTVS pro RESTITVTVS, et alia ejus generis plurima paſſim occurrunt. Tum vero antiquiſſimum, et celeberrimum Pandectarum exemplar, quod Florentiae aſſervatur, perpetuum hunc ſcribendi uſum ſervat; quem etiam Torellii, et Charondae editiones accuratiſſimae religioſa diligentia repraeſentant: deque ea ſcribendi ratione Torellii praefatio erudite lectorem monet; ut cum SENTIA pro SENTENTIA, NECESSET pro NECESSE ESSET, FORECEPERINT pro FO-

(*a*) Il Grutero la riporta così:

P. AELIO. SABINO. QVI. VIX. ANNOS. XXIIII. DIES. XLV
ANTONIA. THESIPHO. MATER. FILIO. PIENTISSIMO
ΘΑΡΣΕΙ. ΕΥΓΕΝΕΙ. ΟΥΔΕΙΣ. ΑΘΑΝΑΤΟΣ

FORE RECEPERINT in eo opere ſcriptum occurrit: Hujus antiqui moris ignoratio feſellit, et fallere coegit eum, qui Grutero hujus inſcriptionis copiam fecit. Altera variatio eſt in cognomine Antoniae, quod apud Gruterum THESIPHO, ex marmore autem THISIPHO ſcribitur. De ejus origine, et orthographia vix liquet quid pronuntiem in hac ſcripturae varietate. Si conjecturae locus eſſet, Gruterianae ſcriptioni potius accederem, quae graecam originationem refert. Si poſteriori ſtandum, rectius ſine adſpiratione TISIPHO ſcriberetur; ut Tiſiphone, notum Furiae nomen. Sed quidquid hujus rei ſit, non omnium popularium nominum ratio exquiri, aut reddi poteſt. Id certum eſt, nomen hoc eodem modo formatum, ut Sappho, Calliſto, et ſimilia apud Graecos. Sententiae illae graecae conſolationem aliquam acerbi funeris, et materni doloris exhibent; mortemque aequo animo ferendam docent, quae omnibus ex aequo imminet, quamque effugere nulli licet. Nam illud ΘΑΡCΕΙ ΕΥΓΕΝΕΙ, exhortatio est ad confidentiam, ubi θυμῳ, aut ψυχῃ subintelligendum, explicandumque exiſtimo: *confiae generoso animo*, quale est Homericum illud *Iliad. ω.* θαρσει φρεσι, μηδε τι ταρβει: *confide animo, nec formida*. Similes animi confirmandi formulae etiam in aliis ſepulcrorum inſcriptionibus apud Gruterum extant; qualis ille *pag. CMXXXIII. n.* 11. ευθυμει καλλιστη, ουδεις αθανατος: *bono animo esto, o pulcherrima, nemo immortalis*: et *pag. DCXCI. num. 6.* ευψυχει τεκνον, ουδεις αθανατος. Similis alia *pag. DCCLXIX. num.* 4. ευψυχει, κ'αμε μενει το θανειν: *bono animo esto, nam et me fatum manet*. Et haec quidem de inſcriptionibus. Imagines autem anaglyphae, quae circumcirca viſuntur, ludos pueriles, et studia juvenilia adoleſcentis defuncti perſpicue indicant. Nam talorum jactus, qui Graecis αστραγαλισμος (a), et gallorum commiſſio, ſive αλεκτρυο-

(a) Si veda quì addietro *pag.* CLXXXVII.

τρυομαχια, quas extrema utrinque pars exhibet, lusus, et certamina sunt puerorum; ideoque passim in eorum monumentis effigiata cernuntur: pueri autem, ut affectu faciles sunt, et quod volunt plerumque vehementer volunt, ita victi dolent, victores laetantur. Facies autem antica eumdem Aelium Sabinum jam adolescentiorem equorum studio impense delectatum ostendit; adeoque omnia illa symbola ad rem equestrem pertinent. Nam qui primo loco in trichoro illo conspicitur, Castor est equorum domitor, Jovis ex Leda, quam in cygnum conversus compresserat, filius. Cyllarus quoque equus, quem manu ducit, poetarum fabulis vel pueris notus est. Et ut Castorem credam, signa, sive γνωρισματα faciunt Dioscuris propria; pileus, inquam, laconicus, et chlamys humeris adstricta. Hisce enim non minus Castores internoscuntur, quam Jupiter fulmine, Hercules clava, vel caduceo Mercurius. *Pilea enim*, ut Festus ait, *Castori, et Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt, quibus pileatis pugnare mos est*: unde *pileatos fratres* eosdem appellat Catullus *Epigr. 39.* Quales etiam Locrensium nummus exhibet in *Magna Graecia* Goltzii, *Tabula XXIX.*; nam apud Locrenses magno in honore, cultuque erant, ob victoriam ad Sagram. Ipsa autem pileorum forma, quibus Tyndaridae fratres insigniebantur, in nummo Tyndaritarum apud Parutam accurate expressa cernitur *Tabula CXVIII.*: unde apparet cur Apulejus *X. Metam.* cassides vocet stellarum apicibus insignes. Pileorum autem usus ita proprius fuit Dioscuris, ut desultores Romanorum, teste Hygino, hoc institutum servarint, ut pileum in capite gestarent, Castorum exemplo, cum de equo in equum transilirent. Nam Castor, et Pollux rem equestrem universam sua cura complecti credebantur; unde et ludi circenses iisdem deputabantur, teste Isidoro; et ova Castoris columellis Circi imposita in eorumdem me-

memoriam (*a*). De chlamyde humeris ſubstricta elegantem locum Aeliani habemus apud Suidam, voce *Dioſcuri*: cujus hic ſenſus est: Erant ibi et Dioſcurorum simulacra, juvenes duo proceri, ambo imberbes, chlamydes gestantes humeris utrinque ſubstrictas: χλαμυδας εχοντες επι των ωμων εφηρμενην εκατερων. Hinc εφαπτις vestis, ſive ornamentum militare humeris ſubstrictum, quod ſagum, aut paludamentum nonnulli interpretantur, Henricus Stephanus non male ornamentum illud militare intelligit humeris substrictum, quod Italis *banda*, Gallis *echarpe* dicitur: eamque opinionem hoc Castoris ſignum egregie confirmat; ubi chlamys illa, ſive εφαπτις, humeris tantum circumjecta, et substricta conſpicitur. Hastam quoque, ſive lanceam, Dioſcuris tribuit Aelianus, cui innitebantur: quod de statuis eorumdem pedestribus intelligendum. Hic Castorem jaculo, ſive telo miſſili instructum cernimus; hastae enim miſſiles ludis, atque exercitiis equestribus aptiores ſunt: de quibus prolixe agit Arriani nostri libellus *de Re militari*; nostra, ut ſpero, cura propediem edendus (*b*). Qui in extremo trichori ſpatio Castori opponitur, ipſe, niſi me conjectura fallit, P. Aelius Sabinus est; Castoris exemplo rei equestris studioſus, eidemque juvenili aetate non abſimilis: nam et equum ferocientem manu ducit, et jaculis ad exercitationem equestrem itidem instructus est. Phaëthontis caſus, qui medium trichori ſpatium implet, et ipſe infelicem rei equestris, et aurigationis ſucceſſum testatur: qui ſolis currum juvenili temeritate non ſatis dextre moderatus, magnis auſis ſimul et vita excidit. Ad Castorem quoque pertinet Ledae matris cum Jove ſub cygni ſpecie concubitus, quem postica

(*a*) Ne abbiamo parlato col ſig. Bianconi *Deſcriz. dei Circhi*, *ec. pag. XLI. LXXIII. CXIII.*, e ſe ne vede la figura nella *Tav. IX.*, *e pag. I.*

(*b*) Si veda la prefazione.

stica pars parergi, ſive ornamenti loco exhibet. Neque illud ratione carere existimo, quod Castoris ſimulacro adſcripta viſatur ſententia illa graeca, ουδεις αθανατος, ut ejus exemplo mortem non inique ferendam ostenderet; cum ipſe Jovis filius fatum effugere non potuerit, quem mortalem cum Polluce fratre immortali ovo eodem prognatum fabulantur: uti nec Phaëthon, quamvis Solis nepos, et ipſe ſemideus, mortem evadere potuit. Caetera, quae in averſa parte ſpectantur, vitae rusticae ſecuram, jucundamque felicitatem ſignificare existimo; quae humile otium ſectata, Phaëthontis caſus non metuit, et fistulae cantu laborem ſolatur. Canis quoque cum numella ad pastores, et pecus lanare pertinet. *Canis enim*, inquit Varro *lib. 2. cap. 9. de Re ruſt.*, *ita cuſtos pecoris, ut ejus, quod eo comite indiget ad ſe defendendum*. De numellae autem uſu ſubjungit eodem capite: *ne canes vulnerentur a beſtiis, imponuntur his collaria, quae vocantur maelium, ideſt cingulum circa collum, ex corio firmo, cum clavulis capitatis: quae intra capita inſuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri.* Vitis anteriorem operculi partem ambiens, merum est ornamentum, in quo frustra quis mysteria quaerat. Haec ad marmoris Dertonenſis explicationem breviter notanda cenſui (*a*).

III.

(*a*) Nella prefazione ſi hanno altre notizie di queſta iſcrizione, e del luogo, ove fu trovata; come anche di altre antichità trovate in Tortona.

III.

Perilluſtri, et generoſo Domino Ferdinando a Furſtenberg.

VErba ut nummi uſu praeſenti valent; tempus enim ut illorum pretium, ſic horum ſignificationem pro lubitu mutat. Senatoris nomen, et dignitas longe alia fuit ſequioribus ſeculis, poſtquam Roma pontifices ſupremos rerum dominos agnovit; quam aut libera republica, vel ſub imperatoribus. Tum enim ſenatus magno optimatum, et equitum numero conſtabat, ad quem conſules, poſtea etiam caeſares de reipublicae negotiis referebant, atque ex ejus ſententia ſenatus conſulta fiebant. Hoc ſenatorio munere non facile movebantur ſemel allecti, niſi vel infamiae cauſa, vel odio principum. Ex ſenatu legebantur cenſores, aediles, quaeſtores, conſules; et muneribus hiſce ad tempus perfuncti, deinceps cenſorii, aedilitii, quaestorii, conſulares vocabantur: qui poſtea inclinante imperio exquaestores, et exconſules dicti. Sed exſenatores vocari non poterant; quod etiam majoribus magistratibus perfuncti in ſenatu eſſe desinerent. Senatoris autem munus, quod longe post extinctos conſules in Urbem invectum, nihil niſi nomen cum prioribus illis commune habuit; et verius ſenatus praeſes appellatus fuiſſet, aut judex a ſenatu lectus, qui populo romano jus cum ſumma potestate diceret; qualis olim vicarius Urbis fuerat. Sed quidquid de nomine ſit, cum munus temporarium fuerit ad ſenatus, vel pontificis libitum, non video cur non exſenator eo munere perfunctus eadem analogia dici poſſit, qua ſub ſequioribus Auguſtis exquaestores, et exconſules, et expraefecti, qui quaesturam, conſulatum, vel praefecturam geſſerant, appellati fuerunt: neque metus eſt,

ut propterea ſenatu motum quis exiſtimet; cum noſtri ſeculi uſu ſenatorem ſupra conſervatores, hoc est umbratiles conſules eminere nemini rerum urbicarum peritiori ignotum eſſe poſſit. Dicam tamen quod ſentio: magis ex priſci, et purioris ſeculi uſu, et conſuetudine futurum videtur, ſi mero ſenatoris appelletur nomine Auguſtinus Chiſius, abſque additamento illo non niſi ſequiorum temporum ſcriptoribus uſurpato. Rem totam veſtri judicii facio, quibus nihil niſi antiqua ſignatum nota probatur. Vale, ex Muſeo noſtro pridie nonas novemb. CIϽIϽCLIII.

Tuae virtutis, et eruditionis

Officioſus Cultor

L. Holſtenius.

Remitto inſcriptiones, ſed paululum mutatas, transpoſitis ſaltem vocibus. Mallem ipſum Auguſtinum *virum inluſtrem* veteri formula appellari, inde dignitatis titulos ſubjungi; ne ſenatori Urbis ſubjuncta vox, *inluſtri*, ambiguum ſuſpendat lectorem, utrum antecedenti, *ſenatori*; an ſequenti, *fundatori*, tribuenda ſit: neutri enim proprie convenire videtur. Nam, cum reges neapolitanos, alioſque principes viros ſenatorio munere functos constet; multo illos illustriores fuiſſe non ambigo. Sin ad fundatoris nomen trahatur, ſunt alia in Urbe ſacella et opere, et reditu longe illustriora. Itaque rectius ſplendori, et magnificentiae ejus non in hiſce ſolum partibus; ſed etiam in reliqua omni vita viri inluſtris titulus dabitur. Ita omnes antiquae inſcriptiones: *Olybrius*, vel *Paulinus V. inl. Praef. Vrb. Conſul ordinarius*; quorum infinitae extant in magno opere Inſcriptionum: erat enim *Illuſtriſſimatus* per ſe ipſum dignitatis eminentis gradus. Id tui arbitrii facio, utrum integris vocibus, VIRO INLVSTRI ſcribere potius velis, quam uſitata antiquis abbreviatione, V. INL.; vel ne verſus nimium hiet,

hiet, VIRO INL. ☧ in postremo versu deleverim potius; ne in tanta brevitate affectatum videatur; aut veteri more in fronte ponerem. In secunda, mallem COMITI. IVLII II. P. M.: sic enim antiqui lapides, *Comites Imperatorum* exhibent; nec minus ad togatam, quam sagatam militiam recte vocem trahi existimo: unde *Comites Palatii* vulgo nuncupati, qui nunc aucto nimis numero eviluerunt; eratque obsequii honorarii nomen: nam caeteri a suis muneribus *Comites sacrarum largitionum*, vel *Comites rei privatae* appellabantur. Mario, et Augustino Chisiorum cognomen adderem, ex perpetuo veterum inscriptionum usu. Haec tamen omnia et judicii, et arbitrii tui facio; illud significasse contentus, quo ad veterum morem quam proxime accedamus (*a*).

I V.

Al Sig. Card. Fabio Chigi (*b*).

Emo Signore.

HO considerato esattamente l'ultimo aggiustamento dell' iscrizione; nè vi trovo cosa alcuna a contradire; anzi mi pare, che non possa star meglio nè per brevità, nè per schiettezza. Approvo in ogni maniera l'aver lasciato il senatoriato di Roma: poichè quella dignità, benchè alcuni secoli addietro fosse ambita da re, e principi grandi, nè anco al secolo passato decaduta nella bassezza del tempo presente; non fu però tale, *ut faciat titulum sepulcro* ad un signorazzo per propria nobiltà eminente, e famoso per le grandi ricchezze. Oltra che quelli principi non stimarono la di-

t 2

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Stato poi papa col nome di Alessandro VII., a cui sono dirette le cose seguenti dello stesso Olstenio, e del Suarefio.

dignità in sè; ma per farsi capo popolo, quando il dominio dei pontefici non era anco sodamente stabilito in Roma. Le parole VIRO INLVSTRI ATQVE MAGNIFICO, mi piacciono assai; perchè hanno congiunto insieme dell' antico, e moderno; e l'esser posto il magnifico dopo l'illustre, lo fa spiccare, e lo costituisce nel suo vero, e nativo significato, che ebbe il secolo passato, innanzi che dalle corti, e palazzi de' gran signori fosse relegato, ed inserrato nelle botteghe de' mercanti: oltre che il medesimo posto li dà una graziosa ambiguità; mentre anco si può applicare alle parole seguenti, che sia, *magnifico fundatori hujus sacelli*; poichè le fabbriche singolari per bellezza, e grandezza, sono principali effetti della magnificenza. Per metter poi l'iscrizione in opera, V. E. veda, che si scriva INLVSTRI, conforme l'uso dell' antichità buona; ed anco per conformarsi col genio del secolo passato, che non solo fu religioso, ma anco superstizioso nell' imitazione degli antichi. Così nei numeri. QVI OB. AN. MDXX. S'osservi, che le note numerali siano della medesima sorte; cioè, o MD, ovvero CIↃIↃXX.; ma non MIↃ, o al contrario CIↃDXX. *(a)*. V. E. per la sua benignità scusi il mio troppo ardire d'attediarla con queste minuzie; e la riverisco con divotissimo affetto come suo sempre

Umiliss. ed Obligatiss. Serv.
Luca Holstenio.

V.

(*a*) Amendue le iscrizioni, come sono state eseguite, si danno quì nella prefazione.

V.

Perillustri, et generoſo Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario.

Illm̃e et Rm̃e Furstenbergi.

REmitto inſcriptionum formulas ad priſci ſeculi genium, ut juſſisti, exploratas. Prae caeteris ea, quam auctori maxime probari ſignificabas, mihi quoque nativa ſimplicitate, et antiquitatis ſpecie ſe commendat. Monebo tamen leviuſcula quaedam, de quibus quid cenſeas, statuaſque tui judicii facio. Et quidem principio, quamvis aeque latine, atque eleganter *concepta vota*, quam *ſuſcepta* dicantur; puto tamen nonnihil intereſſe, et *concepta* ſignanter intelligi, quae ſolemni forma, verbiſque, quod ajunt, conceptis voventur; *ſuſcepta* autem, quae abſolute, et ſimpliciter fiunt animo nulla verborum lege obstricto. Neque ambiget puto, qui ſimplex jusjurandum a concepto juramento apud jurisconſultos eodem modo distingui meminerit. Postremo etiam loco ſupplex voti repetitio multo magis quadrat: vix enim quiſquam lubens, libenſve votum facit, aut iterat, niſi neceſſitatis majoris telo, et ingratiis adactus quaſi ad ſacram ancoram. *Tum enim*, ait Plinius, *praecipuus votorum locus eſt, cum ſpei nullus*. *Virgo pacis* christianas aures offendere non potest, quae deum, et ſpiritum pacis quotidie audiunt. Poſſet tamen non ſine antiquitatis exemplo *Virgo pacifera* appellari, quae Christum, qui pax nostra est, tulit: et antiquum lapidem *Genio pacifero* ſacrum olim notavi; ita enim circa Apollinem, testudinem ſiniſtra, caduceum dextra tenentem legitur. Nam Ceres frugifera, et Iſis legifera notior est, quam indicari de-

debeat. Id ſi non diſplicuerit, mox *aedes Pacis* ſubſtituenda erit; cui cum praeter porticum alia quoque ornamenta audiam adjecta, non mutem illud *aucta, atque exornata*; niſi forte *ampliatam* potius, quam *auctam* ſcribere malis: illud enim ad ſolum, hoc ad cenſum potius pertinere videtur. *Orbis chriſtiani concordiam, ac tranquillitatem*, veterum nummorum auctoritate ſcriberem potius; quam *principum, ac populorum*. Exempla non adjungo; nihil enim frequentius occurrit, ſi antiquariorum locellos inſpicias. Nihil tamen pertendo; ſed tui, ut dixi, judicii omnia facio. Vale, ex Vaticano VI. idus junias CIϽIϽLVI.

Tuus ex aſſe
Lucas Holstenius.

VIRGINI PACIS VOTA PRO ORBIS CHRISTIANI CONCORDIA AC TRANQVILLITATE DVDVM SVSCEPTA. AEDE. PACIS. AVCTA ET. EXORNATA ALEXANDER VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT. AN. II. (*a*)

V I.

(*a*) Fu poſta ſopra la porta nell' interno della chieſa della Pace, come ſegue:

VIRGINI. PACIS
VOTA. PRO. ORBIS. CHRISTIANI. CONCORDIA
AC TRANQVILLITATE. DVDVM. SVSCEPTA
AEDE. PACIS. AVCTA. ET. EXORNATA
ALEXANDER. VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT
ANNO SAL. MDCLVI. PONT. II.

V I.

VOTA DVDVM SVSCEPTA .

LA critica ſoprafina del Valla, al parere di molti uomini dotti, e giudizioſi, ſpeſſe volte col troppo aſſottigliarla ſi ſcavezza. Così accade nella proposta parola DVDVM; che ſignificando il medeſimo, che *olim*, *pridem*, *jamdiu*, da lui viene riſtretta ad uno ſpazio di poche ore, molto vicino al punto, o momento del tempo preſente. Queſta opinione meſſa al paragone di quello, che gli autori antichi, e claſſici c'inſegnano, non reſiſte alla prova; ma ſvaniſce affatto. Cariſio Soſipatro, e Priſciano, i migliori maeſtri della grammatica latina, diſtinguono gli avverbj temporali in due ſpecie; cioè, finitivi, che dinotano un tempo certo, e fiſſo, come *heri*, *hodie*, *cras*, *etc.*; ed infinitivi, che non determinano tempo preciſo, ma ſpazio largo, e capace aſſai del più, e meno; come *olim*, *nuper*, *quondam*, *diu*, *etc.* Li finitivi notano o tempo preterito, come *heri*, *nudius tertius*, *etc.*; o futuro, come *cras*, *perendie*: ovvero preſente, come *hodie*, *nunc*, *modo*. Queſto tempo preſente diſtinguono di nuovo o preſente in punto, e momento fiſſo, come *nunc*; o con qualche poca latitudine, che Priſciano chiama, *et praeſens*, *et non multo ante praeteritum perfectum*, *ut*, *modo*. Gl'infinitivi o ſono proprj d'un tempo ſolo, come *antea*, *pridem*, *nuper*; o comuni a tempi diverſi, quali Priſciano mette queſti tre, *olim*, *dudum*, *quondam*; moſtrando con eſempj de' probatiſſimi ſcrittori, che *olim* ſi pigli per il paſſato, *ut*, *Olim truncus eram*: e per il preſente; *Quod tumidis submerſum tunditur olim fluctibus*: e per futuro; *Forſan et haec olim meminiſſe juvabit*. *Quondam* del preterito, come *fuit*; *Fuit iſta quondam in republica virtus*: e del futuro; *Quondam*

tua

tua dicere facta tempus erit. *Dudum* pure si piglia in due modi: o per il preterito, come appresso Terenzio; *Ego dudum nonnihil veritus sum*; o per il presente, come Virgilio: *Jamdudum sumite poenas*. Questa dottrina così distintamente trattata dagli antichi riesc e falsa, e vana affatto, se quella del Valla per vera s'ammette: e *dudum* non sarebbe infinitivo, come vogliono loro, ma finitivo; e del medesimo significato appunto col *modo*; cioè *et praesens*, *et non multo ante praeteritum perfectum*, come di questo scrisse Prisciano. Ma per convincerla di falsità più manifestamente, ci suffraga l'autorità irrefragabile d'altri due pur antichi, e famosi Grammatici, Donato, e Servio. Il primo su le parole dell' Eunuco, *Jamdudum te amat*, spiega, *Jamdudum*, *vel nimium*, *et valde*, *vel jam pridem*. E sopra un altro passo della medesima comedia: *An abiit jam a milite? Jamdudum*, *aetatem*; così nota il medesimo Donato: *Quia jamdudum infinitae morae est*; *addit*, *aetatem*, *ut ostendat multum abiisse temporis*, *ut factum est*: *sive*, *diu*, *longinquoque tempore*, *ac prolixo*, *ut est aetas*. Servio sul primo della Eneide, *Jamdudum erumpere nubem ardebant*; nota, che *jamdudum* ha due significati appresso Virgilio; *et cito*, *vel quamprimum*: *ut*, *Jamdudum sumite poenas*: *et olim*, *ut hoc loco*. Significando dunque la parola *dudum*, *vel jamdudum moram infinitam*, stendendosi anche fin all' età d'un uomo, al parere di Donato; e spiegandosi propriamente con gli equivalenti *jampridem*, *et olim*, non va sempre ristretta a sì poco di spazio, come ci vuol dare ad intendere il Valla: e perciò Tommaso Linacro, uomo in queste lettere niente inferiore agli antichi, avvertisce bene, *quod dudum tum ad brevitatem temporis*, *tum ad longitudinem refertur*. Ed allegando a questo proposito le parole di Plauto; *Quam dudum e foro advenisti domum? Non ita dudum*: aggiunge, che questo significato di tempo lungo conviene con l'etimologia di Prisciascia-

sciano; *qui dudum*, *quasi diu dum dici putat*. Il medesimo conferma l'uso del parlare antico appresso Plauto, ed altri simili scrittori, dove si vede *jamdudum*, *jampridem*, e *jamdiu*, messo per una medesima cosa; senza differenza alcuna immaginabile di tempo breve, o lungo; come vuole il Valla. Lascio di portare gli esempj, che si vedono registrati dallo Stevvechio nel libro *de Particulis linguae latinae*, per non dar tedio con queste minuzie. Dirò solo, che mi pare un grand' ardire di questo critico, che vedendosi posti in faccia esempi chiarissimi di scrittori celebri, che si sono serviti del *dudum*, e *jamdudum*, non solo per lo spazio d'alcuni anni, ma di secoli intieri; si metta a censurare non solo Macrobio, e Plinio, ma l'istesso Livio, come poco osservanti della proprietà del parlar latino, che nissun poteva fare se non Lorenzo Valla. Crederei dunque, che con l'autorità dei sudetti Grammatici, e spositori antichi, e con gli esempi di scrittori così celebri, si potrebbe difendere quel VOTA DVDVM SVSCEPTA della iscrizione della Pace; sommettendo però il mio parere ad ogni giudizio, e gusto più esquisito.

V I I.

VIdi, et pressiori studio expendi observationem viri docti, qua *leuuncidas* Varronis feminas a Criticorum transverso ungue tueri; et praepositionem *secus*, ut probam, et idoneis auctoribus usurpatam a Grammaticorum censura vindicare conatur. De utroque quid sentiam, quia ita jubes, paucis exponam.

Varronis locum (*a*) superioris aevi barbarie, et librariorum inscitia contaminatum agnovere Manutius, Victorius, Scaliger, Ursinus, et Sylburgius, viri et eruditionis exquisitae, et subacti judicii laude eminen-

(*a*) *De re rust. lib. 2. cap. 10.*

nentes: quorum industriae debemus, quod Varronis libros ſoricina naenia, ut ille ait, confoſſiores, et uno perpetuo vulnere ſaucios, nunc ſatis feliciter perſanatos legimus. Illi vero uno conſenſu *ejuncidas*, pro illa voce *leuuncidas* reponunt: Manutio ſolo excepto, qui in literis, syllabiſque annumerandis haud aeque religioſus, a corruptae vocis vestigiis, et Varronis mente paulo longius receſſit, *luridas*, *murcidasque* ſubstituens. Priorem illam correctionem amplexi ſunt, et ſuo calculo approbarunt omnes viri docti, qui de lingua latina commentarios ediderunt, vel ex occaſione ſuis in ſcriptis Varronis locum laudarunt: ex quibus Turnebum, et Paſſeratium nominaſſe ſufficiat. Et quis unus tantum judicio ſuo tribuat, ut tot praestantiſſimorum hominum ſententiam prae illo aspernetur? Nam in veterum editionum fidem obtendit, quominus prima litera expungatur, haud ſatis videtur perſpexiſſe, quantum ſibi in Varronis libris corrumpendis librariorum, ut dixi, inſcitia indulſerit, aut quid in eiſdem emaculandis doctorum hominum praestiterit industria. Tum vero ipſa editorum, ſcriptorumque codicum inconstantia vocem vitiatam arguit: nam eos ſibi non constare et Fulvius Urſinus testatur, et res ipſa clamat: quandoquidem alii *lenuncidas*, alii *leuuncidas* legunt. Ratio autem, ſive analogia a ſimili vocum compoſitione nulla duci potest: cum formationem vocis *leuuncidae* et ratio ipſa, et aures latino ſermoni aſſuetae averſentur. Quae enim ſimilis eliſio in ulla voce compoſita ostendi poterit, ubi cum syllaba praecipua et vis, et gratia omnis exteritur? Ne quid enim dicam de litera *e*, quam επιτατικην hic eſſe constat; ſane in *leuuncido* unctum potius quid, vel uncum agnoscas, quam juncum: cum litera διακριτικην, et quaſi χαρακτηριστικην principio abſorpta perierit. Quocirca ea lectio apud Varronem mihi nec vera, nec veroſimilis videtur; utpote cui neque uſus,

ne-

neque ratio faveat. Nunc de praepositione *secus* paucis itidem, sed pari libertate dicam.

M. Valerius Probus Grammaticus vetustissimus circa Domitiani tempora, de voce *secus* ita scripsit. *Secus duas res significat; adverbium separandi; haut secus ac jussi fuerant; et sexum; Sallustius, virile, ac muliebre secus*. Ita tunc haud incuriosus antiquitatis observator Probus. Fl. Charisius Sosipater, et ipse Urbis magister circa Constantini aevum, similia romanam juventutem docens, *secus*, inquit, *neutri generis nomen: unde Sallustius virile secus dixit, hoc est virilis sexus; quod per omnes casus integra forma declinatur. Fit secus et adverbium, quod significat aliter, unde nascitur secius*, ἀγοιοτερως. *Ceterum id quod vulgus usurpat, secus illum sedi, hoc est, secundum illum, et fatuum, et sordidum est*. Postremis hisce verbis Charisius significat *secus* adjuncto accusandi casu etiam praepositionis loco usurpatum; sed a vulgo tantum, et iis, qui cum vulgo loquebantur. Atque haec proprie sordida dicebantur vocabula; ut luculenter ex antiquis docet Vossius in Rhetoricis. Accedit Probo, et Charisio non minus firmum argumentum a Prisciano, quo nemo vel accuratius, vel prolixius rem grammaticam tractavit. Is libro XIV. praepositiones omnes juxta syllabarum numerum distinctas enumerans, *secus* in earum censu non agnoscit: neque item ubi de adverbiis illis agit, quae adjuncto casu praepositionum naturam, nomenque sortiuntur. Neutro autem loco scriptor ad taedium usque anxius sine inscitiae nota eam vocem omittere debebat. Itaque hoc constitutum esto; licet vulgus jam olim vocem *secus* praepositionis loco usurparit; optimos tamen, et celeberrimos artis magistros vulgi consuetudinem improbasse, neque in praepositionum numerum eam retulisse. Id sive bene, sive secus factum sit, jam non unius Charisii; sed communis veterum Grammaticorum causa est.

Nunc

Nunc quid contra afferatur videbimus. Opponit in prima acie compoſita a *secus*, *forinſecus*, *extrinſecus*, *intrinſecus*, et caetera: quia *forinſecus*, *ſecus forem* ſignificat: atque ita *altrinſecus*, inquit, et alia. Numquid quia *ſecus alterna*, *interna*, vel *externa*? Cuperem ſane ſimilitudinem iſtam diſtinctius expreſſam. Sed haeſit illi aqua. Nam ut *ſecus* adverbium eſt; ita et compoſita ejus ad eandem claſſem pertinent; *extrinſecus*, *forinſecus*, *altrinſecus*; item *utrinque ſecus*, *undique ſecus*, *circum ſecus*; quae ab *intra*, *extra*, *foris*, et *alterno* compoſita eſſe Priſciano affirmanti credimus. Nam in poſterioribus utraque compoſiti pars manifesta eſt, neque dubitare nos ſinit. Itaque vanum, et fictitium eſt etymon, *forinſecus* quaſi *forem ſecus*: cum adverbia iſta motum de loco, non ad locum, vel juxta locum ſignificent. Neque majoris momenti eſt ſecunda ratio ex Iſidori Etymologico depromta. Etenim ut a *fando* fit *facundus*, a *joco jucundus*, ab *ira iracundus*; ita a *ſecus ſecundus*; non quia *ſecus pedes*; ſed quia poſt primum, vel quia alius, et diverſus a primo. Unde et ſecundus numerus, ſeu binarius, antiquis Italiae philoſophis, *ανομοιων αιτια διανομης*, *ἑτεροτης*, *νεικος*, *διχοστασια*, *διαιρεσις*, *ερις*, hoc eſt, *diſſimilium cauſa fons diſpertitionis*, *diverſitas*, *contentio*, *diſcidium*, *diviſio*, et *lis* vocabatur. Et hoc origo vocis indicat. Nam ſive cum Valgio *ſecus* ab *ἑκας* deducas, aſpiratione in literam *s* converſa, ut in ἕξ, ἅλς, ὗς; unde Latinis, *ſex*, *ſal*, *ſus*: ſive cum Priſciano, a particula praepoſitiva *ſe*; utrobique diverſitatis ſignificationem habet; ut in *ſecubo*, *ſepono*, *ſeduco*, *ſecedo*, et ſimilibus. Et quamvis hoc libenter admittam, *ſecundum* a *ſecus* formari, quatenus ſignificat *poſt*: quia ſecundus poſt primum, vel proximus a primo; ex neutro tamen ſequitur, *ſecus* praepoſitionem eſſe, vel quia ipſum ex particula praepoſitiva *ſe* naſcitur: vel quia praepoſitionem *ſecundum* gignit;

nisi *seorsim* quoque praepositionem esse dicamus, vel alias multas praepositiones ex adverbiis ortas negemus; quod Priscianus libro XIV. non semel observat. Illud quoque notissimum est, veteres *sequius* pro *secius* scripsisse; ut *quoius*, *quoi*, *quom*, item *pequunia*, *coquus*, *arquus*, *hirquus*, pro *cujus*, *cui*, *etc.* Sicut contra *acua*, *anticuum*, *cotidianum*, *cintus*, pro *aqua*, *antiquum*, *quotidianum*, *quintus*; aliaque multa, quae passim in libris, lapidibusque antiquis occurrunt: sed non magis inde sequitur, *sequor* fieri a *sequius*, potius quam a *seco*, ut vult Priscianus; vel ab aeolico ἱκομαι, ut vult Scaliger, pro ἱπομαι; sicut iisdem κοιον pro ποιον; quam *acuam* fieri ab *acu*, et *cotidianum* a *cote*.

Deinde Charisium Sosipatrum, prolatis antiquorum exemplis oppugnaturus, atroci contumelia primum perstringit. Nam ut majestatis crimen quondam omnium accusationum complementum fuisse Tacitus notat; ita ab observatore laesae, aut spretae religionis crimen intentatur Charisio, Grammatico christiano, quia de praepositione *secus* aliter atque vulgus sentit: adeoque malorum daemonum cultor nunc audit: quasi idem sit in minutiis grammaticis, et in supremo religionis capite errare. Charisium vero christianum fuisse haud negabit, qui Adam τὸν πρωτόπλαστον, et Abraham inter monoptota ab eo relatos legerit. Illud autem quis ferat, quod nobilem, et eruditissimum Grammaticum, in media Italia natum, et latinas literas publico principum stipendio in Urbe professum, Graeculum literatorem appellare non veretur? Sane ut fabricium, Barthium, aliosque praeteream, haudquaquam pro Grammatista, aut literatore Charisium habuit Vossius, qui eum των τεχνολογων studia imprimis juvare posse affirmat. Quinam ergo, inquis, praepositionem *secus* improbare audet homo christianus, quam toties in sacro codice legerat? Quid si legisse negem? potuit enim

enim alia verſione uti: cum ſanctus Hieronymus Chariſio aetate ferme ſuppar, tot verſiones tunc fuiſſe dicat, quot codices. Sane Tertullianus, et Hilarius Italam verſionem non viderunt, quos in suis exemplaribus psalmo primo, non *ſecus*, ſed *juxta decursum aquarum* legiſſe constat: neque etiam Cyprianus, qui apud Lucam, non *secus rubum*; ſed *in rubo* legit. Cur Chariſio inviſa credam exemplaria, quae illi videre? Sed Itala verſione Urbis magiſtrum uſum puto, et hoc ſponte largior. Existimo tamen Chariſium doctrinae, et pietatis christianae praecepta ex ſacris literis; linguae latinae uſum, et artis ſuae regulas ex romanis scriptoribus hauſiſſe. Nam vix ulli veterum Grammaticorum plura debemus, aut meliora veterum fragmenta; quibus libri ejus ita referti ſunt, ut religioni ſibi duxiſſe videatur, ſine antiqui, et probati ſcriptoris auctoritate loqui. Vulgatam interpretationem ob venerandam canitiem, et interpretationis fidem ſacroſanctam eſſe jussit Eccleſia; ſed latinitatem ejus puram, et ad Grammaticorum leges ubique exactam praestare non voluit: non magis quam primi, et antiquiſſimi Eccleſiae ſcriptores, quibus haud postrema cum Gentibus hac ſuper re controverſia fuit. Etenim Gentiles, teste Lactantio, dulcibus, et politis orationibus, carminibuſque aſſueti, divinarum literarum ſimplicem, communemque ſermonem pro ſordido aſpernabantur: unde nec Scripturis ipſis credebant, nec illis, qui eas interpretabantur, qui erant et ipſi aut omnino rudes, aut certe parum docti. Quid autem ad haec politiſſimus ſcriptor? Ille vero non ad Grammaticos, aut lexicographos provocat; ſed quod res est, veritatem fucum quaerere negat. Neque aliter Arnobius, quem ſecutus videtur; cujus locum proferre juvat, quia plane ad hanc rem facit. *Trivialis, et ſordidus ſermo est: nunquam enim veritas ſectata est fucum. Barbarismis, ſoloecismis obsitae ſunt res nostrae, et vitiorum deformitate pollutae;*

tae: *puerilis ſane*, *atque anguſti pectoris reprehenſio*. *An minus id*, *quod dicitur*, *verum eſt*, *ſi in numero peccetur*, *aut caſu*, *praepoſitione*, *participio*, *conjunctione*? Haec, ut dixi, plane ad rem noſtram Arnobius: quae non eum in finem a me prolata ſunt, ut vulgatam verſionem elevem; in qua multa reconditae latinitatis veſtigia doctiſſimus quiſque agnoſcit; sed ut oſtendam antiquiſſimos, eloquentiſſimoſque ſcriptores non existimaſſe operoſa defenſione diluendum, quod Gentes de communi, et triviali ſacrarum literarum ſtilo objicere ſolebant: ſed ultro hoc fuiſſe largitos, quia plebi ad ſalutem erudiendae plebejus conveniebat ſermo.

Inſtat deinde acrius, premitque Chariſium quatuor aureae aetatis exemplis. Sed vereor ne et hoc telum ſit plumbeum. Apud Catonem *utrinque ſecus* non praepoſitionem, ſed adverbium eſſe facile animadvertit quiſquis ipſum inſpexerit locum. Nam idem vocabulum ter eodem capite ſubjungitur adverbiali, hoc eſt, vera, et germana ſua ſignificatione poſitum. Mihi vero magnus Apollo erit, quiſquis aliquem ſenſum ex primo illo loco exſculpſerit. Nec magis cauſae ejus favet Sempronius Aſellio, cujus verba male interpolata unde hauſerit neſcio. Id ſcio uni Chariſio Soſipatro ea deberi, qui hoc Aſellionis loco oſtendit adverbium *ſecus* non ſolum diverſitatis, ſed et temporis ſignificationem habere: et apud eum, *hoc secus*, pro, *non multo poſt*, poni. Nam quod obſervator ſcribit, *ſecus hoc*, nempe *flumen*, id Chariſio ne per ſomnium quidem in mentem venit. Sed obſervatorem ipſos auctores non inſpexiſſe, qui ſequitur Plinii locus manifeſtiſſime oſtendit. Nam editiones optimae, et correctiſſimae Gelenii, et Dalechampii, quae omnium manibus nunc teruntur, non *ſecus*, ſed *ſecundum fluvios* legunt. Neque aliter in vetuſtis codicibus extare conjicio; quia Dalechampius, qui margines variis lectio-

ctionibus opplevit, hoc loco nullam codicum varietatem notat. Superest illud Quintiliani; *Conductus est caecus secus viam stare*: antiquum, ut observator ait, Latinorum proverbium: sed revera vulgare, et plebejum aenigma orationi involvendae, et obscurandae confictum; quod velut praecipuum ineptae, et vitiosae orationis exemplum ipse Quintilianus eo loco profert, et imprimis fugiendum docet. Verba ejus quia pauca, et perspicua sunt, appono: *Pessima vero sunt ἀδιάνοητα, hoc est, quae verbis apertis occultos sensus habent, ut, Conductus est caecus secus viam stare. At pervasit jam multos ista persuasio, ut id jamdudum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit.* Vides aenigmatis loco haec a Quintiliano poni, ubi το ἀδιάνοητον non nisi in voce *secus* constitui potest. Nec miror hoc loco Gerardum Vossium summum, et eruditissimum virum ita fuisse praestrictum, ut satis se videre neget, cur is sensus sit obscurus; quia et ipse recentium Grammaticorum turba, velut aestu abreptus, *secus* in praepositionibus numerat, secus ac veteres magistri censuere; quos eum prae novitiis deseruisse valde miror. At vitium suboluit emunctissimae naris homini; cujus verba coronidis loco addam, quia totam hanc litem decidunt. *Interim*, inquit, *liquet* secus *praepositionem esse: verum qua elegantiae studiosus rectius abstineat: utcunque semel, et iterum exciderit bonis scriptoribus, qui ex vulgari usu eam admisere, non ex consensu doctorum.*

V I I I.

Alla Santità del Papa Alessandro VII.

Beatissimo Padre.

Nissuna cosa nell' antichità sacra è più ricercata, e meno conosciuta, del significato di quelle lettere, o sigle, che si vedono su li vestiti delle figure dei musaici antichi. La più certa opinione mi pare quella, che siano contrasegni, o merchi dei paesi, dove quelli pallj, o toniche si tessevano; come si usa anche al tempo presente su gli orli dei pezzi di panno, per distinguere l'un dall' altro: che oggi non si mettono in opera nei vestiti tagliati all'usanza europea; ma anticamente quando le toniche, cuculli, o pallj si tessevano ciascheduno a parte, ogn'uno ebbe il suo merco particolare. Di questa usanza resta vestigio nelle coperte di letto, tessute di lana in un pezzo, che anche oggidì portano una lettera, o sigla di color diverso, e spiccante: come pure ho osservato nel settentrione su le coperte di lana per li cavalli, che si tessono pure a parte in alcuni luoghi, o città, dove di questa sorte di lavoro si fa professione, e incetta particolare; come per la Toscana, e l'Umbria gli addobbi, o falere dei muli, che servono per le vetture publiche; che fuori di queste provincie non si vedono con tanti merchi, e contrasegni.

Da queste lettere, o sigle antiche, sono diversissime, al mio parere, queste lettere moltiplicate delle pitture di cinque, o sei cento anni addietro, che sono motti, o detti accennati per le sole prime lettere; come s'usa fin ora nella Germania. E ne fa fede un manoscritto della Palatina, dove uno di quegli Elettori ha fatto scrivere quasi tutti li principi, ed altre

persone qualificate, e i loro nomi con questi motti così abbreviati, o monogrammi. Io non saprei spiegare questi enimmi così all' improviso; perciò supplico la Santità Vostra, che io li possa considerare domani sul quadro medesimo, e rivedere alcune mie note, e osservazioni di simili materie, che tengo nelle stanze mie della Vaticana: solo riconosco nella lettera XE il nome di Cristo; l'altre consistono nell' indovinarle. D. R. S. & · XP · XE · (a).

I X.

De origine, et antiquitate ecclesiae sancti Hadriani martyris ad Forum Boarium.

Nihil ineptius est Antiquariis trivialibus, qui eruditae antiquitatis, et sani judicii aeque expertes, vulgarem famam, et incerta scriptorum commenta sine delectu sequuntur; iisque robur, atque auctoritatem suo se calculo adjungere existimant, ut pro veris, certisque habeantur, quae reipsa nullam veritatis speciem, vel umbram obtinent. Specimen luculentum praebet aedes s. Hadriani martyris, cujus de origine, et antiquitate nunc quaeritur. Saturni templum, et Populi Romani Aerarium olim fuisse pervicaci contentione vulgus Antiquariorum affirmat, quod sub gradibus Clivi Capitolini ad Forum Romanum posita sit; tum quod valvis aereis obseretur, Aerario muniendo, et

(a) Monsignor Suaresio avea già stampato fin dal 1651. una dissertazione *De Vestibus literatis*, ove sostiene, che dette lettere, o sigle sulle vesti nulla contengano di particolare, se non che indichino, che le vesti, ove si mettevano, fossero per distinti personaggi. L'Olstenio quì ne dissente. Il Ciampini, che ne scrisse *Vet. monum. Tom. I. cap. 13.*, combina col nostro Autore, dicendo, che fossero le marche dei tessitori, ossia del loro negozio. Vedasi anche l'eminentissimo Borgia, che tratta questa materia con molta erudizione *De Cruce Velit. pag. 82. seg.*

et pecuniae publicae custodiendae valde opportunis. Sed falli eos certissimum est; quod veterem, verumque Fori Romani situm ignorent; nec satis advertant ubi centum illi gradus fuerint, per quos a Saturni templo juxta aedem Concordiae ad arcem Capitolinam ascendebatur. Sunt enim diversi a clivo illo, qui hodie ab Arcu Septimii Severi in Capitolium laxa, facilique semita ducit; neque Forum Romanum ad s. Hadriani aedem ultra Viam Sacram unquam pertinuit. Ecclesiam autem s. Hadriani in Via Sacra olim dictam mali isti finium regundorum auctores ultro fatentur. Atqui Viam Sacram Sextus Rufus, et P. Victor, antiquae, et indubitatae fidei scriptores, in quarta Urbis regione recensent, quae a templo Pacis appellationem habebat; non autem in octava, cui Forum Romanum nomen dederat, in qua Saturni aedem cum Aerario, et adjacentem Vicum Jugarium commemorant. Male igitur aedes illi s tota Urbis regione divisas in unam conflant. Satis enim, superque plebejum errorem revincit constans doctissimorum hominum sententia, quae verum Aerarii Saturni situm accurate nobis prodidit inter Arcem Capitolinam, et nosocomium b. Mariae in porticu. Ita Antiquariorum antesignanus Pomponius Laetus in libello de vetustate Urbis: Saturni, inquit, et Opis templum sub Capitolio est parva ecclesia, quae diruta imminet hospitali s. Mariae in porticu, in quo templo fuit Aerarium Populi Romani. Marlianus (1) sacellum illud s. Salvatoris in Aerario dictum fuisse affirmat. Pyrrhus Ligorius, quo nemo melius de Romana antiquitate meritus est (*a*), dissertatione pereruditа verum Romani Fori, et adjacentis Aerarii situm contra vulgares ineptias asseruit; et ad sacellum sancti Salvatoris, eo, quo dixi, loco, tabulas aliquot aeneas repertas scribit. Eas vero in Saturni

 turni

(1) *Topogr. Urb. Romae, lib. 2. cap. 4.*
(*a*) Dei di lui meriti ne parleremo nella prefazione al Tomo II.

turni templo olim reconditas, servatasque fuisse nemo ignorat. Onuphrius Panvinius omnis sacrae, et profanae antiquitatis promus condus, ubi in Urbis Romae descriptione templum Saturni, et Aerarium commemorat, addit: Aerarium Populi Romani, praeter omnium Antiquariorum sententiam, erat ubi nunc est aedicula s. Salvatoris in statera, et olim fuit Saturni, ut ex hoc epigrammate ibidem effosso constat:

L. CALPVRNIVS. PISO. M. SALVIVS. PR. AER.
AREAM EX S.C. A.PRIVATIS. PVBLICA. PECVNIA
REDEMPTAM. TERMINAVER

His accedit Justus Rycquius, praestans eruditione, et judicio vir Commentarii de Capitolio Romano, cap. XL., ubi ex occasione eamdem de templo, et Aerario Saturni sententiam contra inveteratum errorem nove adserit.

Superest, ut exploso plebejo errore, quid certi de s. Hadriani aede statuendum videatur pervestigemus. Honorium PP. I. auctorem prodidit Anastasius Bibliothecarius, in ejus vita sic scribens: *Fecit Ecclesiam b. Hadriano martyri in Tribus Fatis, quam et dedicavit, et dona multa obtulit*. Quis locus ille in Tribus Fatis fuerit, aut quae appellationis ratio, omnes antiquarii scriptores, quos legi, juxta mecum ignorant. Unde alii in Tribus Foris legere malunt, reclamantibus vetustis codicibus, ad quos Anastasium contuli (a). Credo quod lectio illa errori de Foro Romano eo usque producto patrocinari videatur. Interim neutri, quin ecclesia illa, de qua agimus, intelligenda dubitant. At qui in Via Sacra illam collocant, rem di-
gi-

(a) Queste collazioni dell' Olstenio furono stampate dal Bianchini nella sua edizione d'Anastasio, il quale *sect. 120. Tom. I. p. 121.* riporta la lezione dei codici *in tribus Fatis*. Ma io la crederò sempre un errore de' copisti. La cosa è manifesta dalla topografia.

gito contingunt. Fuit enim haec via, ut ſuperius dixi, in quarta Urbis regione, et ab Arcu Severi ad templum Pacis, et Arcum Titi ducebat (*a*), juxta Faustinae, et Remi aedes; quarum illa frontispicii inſcriptione nobilis, haec Ss. Coſmae, et Damiano nunc ſacra est. Post Faustinae augustae aedem apud Sextum Rufum, et P. Victorem proxime subjungitur Templum Urbis Romae. Ita enim ubique tunc colebatur Terrarum Dea, Gentiumque Roma. Hoc templum in s. Hadriani eccleſiam ab Honorio P. M. converſum ut credam haud levi ratione adducor. Etenim idem Honorius, teste Anastaſio Bibliothecario, cooperuit eccleſiam omnem beati Petri ex tabulis aeneis (ſive potius ut vetustiſſima exemplaria mssta rectius legunt, ex tegulis aeneis) quas levavit de templo, quod appellatur Romae, ex conſenſu piiſſimi Heraclii imperatoris (*b*). Eamdem vero aedem aeneis tegulis coopertam valvas quoque aeneas habuisse quis dubitet? Eas Honorius huic templo in eccleſiam converſo ſalvas reliquit, cum ad Vaticanam baſilicam exornandam iis non indigeret; quam non aeneis tantum, ſed argenteis valvis ornatam fuiſſe constat. Eccleſiam vero s. Hadriani aeneis tegulis coopertam fuiſſe testantur parietes, et anguli, in quos parietes connituntur, in ſpiſſitiem, et firmitatem inuſitatam excitati, ne ſub tanto pondere fatiſcerent: adeo quidem ut hesterna die structores parietarii, qui eccleſiam illam nunc reſarciunt, eo maxime argumento evincere niterentur, Aerarium Saturni hoc loco fuiſſe, quod universa illa structura in castelli, aut militaris munimenti ſpecie potius, quam aedis ſacrae formam, uſumque aedificata fuerit. Sed plane irrefragabili argumento ſunt mu-

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* LXXXV.
(*b*) Avendo *loc. cit.* fatto vedere ove foſſe il tempio di Roma, cadono da sè tutti queſti raziocinj, qualora non ſi voglia ideare un altro tempio dedicato alla ſteſſa dea in quelle vicinanze. Ma nemmeno è ſicura la lezione *Romae* in Anaſtaſio; mentre alcuni codici preſſo il Bianchini hanno *Romuli*.

mutili marmorei adhuc in summo tympano prominentes, qui canteriorum projecturas, totamque subgrundationem suffulciebant. Viam autem Sacram, quae a Septimii Severi Arcu juxta Faustinae, Remique aedes ad Templum Pacis ducebat, hac transiisse necesse est: ita ut a sacrarum aedium frequentia nomen quoque sortitam existimem. Atque haec mihi de s. Hadriani ecclesia varia cogitanti verior visa est sententia. Nam quod Gregorium IX. valvas illas Perusia Romam detulisse sine ullo antiquitatis testimonio nescio qui mussitant, adeo frigidum, atque insulsum commentum est, ut nec commemorari, neque refelli debeat (*a*). Unum hoc addam. Pyrrhus Ligorius diligentissimus rei antiquariae scrutator, quandoquidem nihil certi sibi compertum affirmat de hujus aedis vetustate, cum de aliis quibusdam IV. regionis templis, tum de Veneris aede addubitat. Si quam aliunde rationem hujus opinionis colligere quis posset, putem verisimilem conjecturam allatura marmora quaedam anaglyphis exornata, quae non ita pridem in hujus ecclesiae fundamentis altius effodiendis reperta fuerunt, et Adonidis venationes, atque Amores exhibent: ideoque Veneris templo non male congruere videntur. Sed cum fossoribus imperitis fides temere haberi nequeat, a viris peritioribus marmorum ectypa inspici, et accurate expendi operae pretium foret. Interim quae nunc Hadriani martyris est, aedem Romae olim fuisse censeo.

L. Holstenius.

X.

(*a*) Ciò fa contro monsignor Suaresio qui appresso.

X.

DI MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA SUARESIO.

AEneas portas habuit in Urbe Capitolium, et limina aenea; e Plinio, et Fauno. Fores ejus craſſis auri laminis obductae, juſſu Honorii Augusti a Stilicone fuerunt ſpoliatae, ſi qua fides Zoſimo.

Habuit et portas aeneas Jani templum, Justiniano adhuc imperante, uti testis Procopius *lib.* 1. *Gothic.*

Sunt et aeneae portae in s. Petri baſilica, opus Eugenii IV. Honorius I. argenteis portam s. Petri laminis texerat, argenteam inde dictam a Torrigio in *Crypt. Vatic.*

Sancti Pauli baſilica fores quoque habet aeneas Constantinopoli conflatas mandato conſulis Pantaleonis anno ſalutis MLXX. Alexandro II. pontifice, ut docet inſcriptio ab Hugonio emendata lib. *de Stationibus*.

In s. Mariae, et omnium ſanctorum, olim Panthei, ſunt aeneae fores inauratae, ad quas alluſit Virgilius *Aeneid. lib.* 1. *v.*446.:

Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat donis opulentum, et numine divae;
Aerea cui gradibus ſurgebant limina, nexaeque
Aere trabes, foribus cardo ſtridebat ahenis.

de quarum antiquitate Faunus, et Gamuccius cum Fulvio, aliiſque Antiquariis rixantur (*a*).

At quae in Ss. Cosmae, et Damiani, quaeque in s. Hadriani eccleſiis ſunt fores aeneae, Hadriani I. pontificis cura circiter annum a Christo nato 780. Perusia e templis Junonis, et Vulcani fuerunt devectae; uti produnt Anastasius Bibliothecarius in calce vitae Ha-

(*a*) Ne parlerò nella mia diſſertazione ſu queſto tempio.

Hadriani I., Hugonius, Pancirolus, et Crifpoltus post Fulvium, et Marlianum; inerantque foribus illis icunculae, et figilla.

Sancti Hadriani ecclefia constructa fuit ab Honorio I., feu confecrata quo loco Saturni templum, et Aerarium erant, ex Afconio, et Donato: istudque militare, fecundum Marlianum; et templum, quod Antoninus Augustus Hadriano Augusto dicavit; feu fibi, uti fentit Capitolinus, inter tria Fora, Caefaris, Augusti, et Nervae. Hadrianum quidem I. papam domos appofitas huic ecclefiae s. Hadriani renovaffe, et portas aereas majores mira magnitudine decoratas studiofe e civitate Perufiae deduxiffe affirmat Donatus, et laudatus Anastafius; ac in basilica s. Petri ad Turrem Comptem unam erexiffe; et alias ex ipfis conflatas, minoresque tam in s. Hadriani, quam in Ss. Cosmae, et Damiani collocaffe non ambiguum est.

X I.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max.

Beatiffime Pater.

VItreus difcus, qui pictus, inauratus, et circum infcriptus litteris aureis est, exhibet viri fpeciem induti argentea tunica coccoclavata, et chryfoclavata tum ad καρπον (ut Graeci vocant) manus dexterae, tum ad brachii dextri, humerique nexum; immo et circa collum. Tunicae est injecta, et immiffa chlamys aurea, feu mappa laticlavia auro fuprafufa, fimbriis hinc, atque hinc pendentibus, quae fuper humerum dextrum colligitur per fibulam gemma eminente instar fcutuli circumvestitam.

Videtur vir ille dexterae manus tribus digitis, pollice fcilicet, indice, atque medio calamum apprehen-

hensum tenere, atque in expanso volumine litteras exarare, volumenque laeva sustentare. Undique limbi extant duo inaurati tamquam maeandri, et ad sinistram litterae quaedam auro efformatae, e quibus, et ex his, quae supersunt in aliquot disci vitrei fragmentis sagacissime subodoratus est, optimeque collegit, quisque legit CЄ. PIE. ZESES. Circum viri hujus icona hinc visitur auro delineata effigies, sive icuncula virginis stantis, quae dexteram manum protendit, sinistra palmam gestat; inde alia virginis stantis effigies dexteram imponentis capiti cujusdam genibus flexis, et passis manibus conversi ad aliam virginem supplicis habitu; laeva vero ista virgo baculum, seu virgam tenet.

Quando vero non liquet certo quis fuerit vir iste, licetque tantum conjicere, suspicor hunc fuisse Cyriacum tribunum aliquem chartularium, seu cubicularium Constantii Augusti, qui a s. Constantia filia Constantini Augusti virgine, commendatus sit s. Agneti virgini, et martyri, ab eaque aliquod beneficium acceperit. Cyriacum quidem invenio in coemeterio Priscillae via Salaria ex ea inscriptione, quae a Bosio refertur (1), et ita legenda est, ut opinor; ΚΥΡΙΑΚЄ. ΤΥΧΗ. ΚΑΛΗ. ΧΡΙCΤΟΣ. ΜΕΤΑ. ΣΟΥ. Cujacius (2) exponit chartularios, cubicularios, qui *συμβολα*, seu mandata imperatoris dabant, ex interprete Juliani, et e Marcellino Comite, qui Narcissum, seu Narsetem chartularium, et cubicularium vocat. Potest et credi Callinicus, qui chartularius quoque, atque cubicularius, immo et Italiae quartus exarchus fuit ad annum a Christo nato DXCVIII., ex epigrammatis graecis Brodaei. In titulo coemeterii s. Agnetis legitur: ΚΑΛΙΝΙΚΕ; sed is ad feminam pertinet. Et si vero obiisse Ravennae Callinicum posteaquam in exarchatu an-

(1) *Roma subterr. lib. 3. cap. 61. pag. 505.*
(2) *Ad tit. 7. lib. 12. Cod. Justin. de Primicerio.*

annos V. confeciſſet, Rubeus aſſerat; romanum tamen eum potius, quam parmenſem, Romam ventitaſſe, eumque s. Gregorio Pontifice Maximo egiſſe vero proprius est, et illum Romam etiam translatum, inque s. Agnetis coemeterio ſepultum; diſcum istum additum, qui testaretur hujus erga Ss. virgines Agnetem, atque Constantiam cultum; niſi ſit monumentum tantum alicujus beneficentiae: in eo namque coemeterio diſcus repertus fuiſſe dicitur.

Ut virum istum tribunum, chartulariumque ſuſpicarer me permovit habitus vestis; amictus enim hominis enuntiat de illo, uti ſcribit Eccleſiasticus (1): et tunicae illae coccoclavatae, et chryſoclavatae cum chlamyde, ſeu latoclavo illo aureo tribunitiae vestes erant apud Romanos aetate Constantini, et ſequioribus ſeculis. Permovit et gestus calamum tenentis, et exarantis litteras in volumine. A s. Gregorio vir magnificus Mauritius chartularius dicitur. Eum graecum, et tribunum Romam ab Iſaacio exarcho miſſum card. Baronius refert ex Anastaſio Bibliothecario, dum s. Severinus iniret Pontificatum. S. Agnetem eſſe virginem expreſſam ad dexteram, coemeterium, ubi diſcus erat, indicat; et palma martyrem. S. Constantiam virginem eam fore, quae locata est ad laevam locus, praefectam devotis Deo virginibus ad s. Agnetis ſepulcrum collectis baculus, ſeu virga demonstrat; niſi ſit ſceptrum augustae dignitatis, qua Constantinus pater, fraterque Constantiae praefulſerunt, inſigne. Cyriacum, vel Callinicum, ut mallem, perſuaſerunt illae litterae CE.

Erant autem tribuni chartularii, ſeu cubicularii, atque notarii illi πλατυσημοι, ſeu laticlavii; utebantur enim latoclavo, uti Ruffinius, de quo *l.* 4. *C. de Teſt. milit.* Hinc Horatius canit: *Sumere depoſitum clavum, fierique tribunum*. Clavi vero, quibus honoris

(1) *Cap.* 7. *v.* 17.

ris caussa induebantur, non erant consuti vesti; sed supra eam demissi, alii arctius, alii latius in pectus usque; ut recte Horatius pangat, *latum demisit pectore clavum*; idque observat Cujacius (1) ex integro Acrone, ac e Petronio, ubi de illo agitur, qui pallio coccino adrasum incluserat caput, circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam fimbriis hinc, atque hinc pendentibus. Fimbriata paludamenta Plutarchus memorat in *Lucullo*, et latosclavos ad manus fimbriatos Svetonius in *Julio* (2). Certe in hujusce sive Cyriaci, seu Callinici tunica clavi quoque sunt ad manus καρπον adsuti, et fimbriati, et ad nexum brachii, humerique; quin auro, coccoque distinctae illorum rugae. χιτωνας, idest tunicas, fuisse χειρίδωτους, idest manicatas, Salmasius contendit, et Virgilius evincit: *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae*. Antiquis fuisse maniculas, et collaria ex Lycophrone arguit Casaubonus; et se pulcherrimam illam antiquitatis partem, de re vestiaria nempe, diligenter tractaturum pollicetur. Spoponderat et Salmasius; sed neuter fidem liberavit (*a*). Bayfius olim tentaverat; aevo nostro Ferrarius enisus fuit; sed est quod adhuc desideretur, ut conqueror in Diatriba mea de Phanone Pontificio.

PIE. ZESES. acclamatio est crebra in vitreis circulis, in aureis, in argenteis, in numis, annulis, onycibus; quin et in urnis, et cyathis lectitatur.

In Roma subterranea (3) scriptum exhibetur in vitro PIE ZESES, idest *bibe vivas*. Ζησεις, ζησης perperam interpretatus fuit Bosius, *Jesus*; etsi *Zesus* pro *Jesu* scriba-

(1) *Observ. jur. lib. 12. cap. 39.*
(2) *Cap. 43.*
(*a*) Salmasio ne scrisse nel suo commentario al libro di Tertulliano *De Pallio*, stampato colle opere di questo Padre, e separatamente.
(3) *Lib. 3. cap. 61. pag. 503.*, sicut et *pag. 559.*

batur alibi, ubi pictum est: REGINA VIBAS IN DOMINO ZESV (*a*).

Exhibetur et ibi (1) in vitro: LVCIFER VIVAS CVM TVIS, et FELICITER ZESES GIRTICA, et PIE. ZESES.

In aureo circulo legitur ibidem (2): STILICO VIVAT. In aeneo numo: SVCCESSA VIVAS.

Arelate Peyrescius, vir inlustris, acquisivit annulum quemdam pronubum, sive arrham genialem cum inscriptione: TECLA VIVAT (3).

In onyce: AELIANE VIVAS (4).

Mediolani in vase rotundo, vel urna marmorea, sunt incisae litterae: DÆDALIA VIVAS IN CHR̅O (5).

Erat vox fausta precantium. Ita: *Vivas Valerie, ameris a principe Senatus*, acclamavit apud Pollionem (6); uti καλλινικε, et ζησειϛ, seu ζωσειϛ, seu ζησηϛ, et νικησειϛ, seu νικησηϛ, idest *vincas*, e Dione, et Xiphilino (7).

Εἰϛ αιωναϛ νικαϛ, e Tertulliano (8) Casaubonus, et Salmasius (9). In numo Valentiniani Placidi: MARGARITA VINCAS (*b*).

In

(*a*) *Pag. 483.*
(1) *Pag. 507. et 509.*
(2) *Lib. 2. cap. 7. pag. 43.*
(3) Gassend. *in vita Peyresc. pag. 230.*
(4) *Praen. antiq. lib. 2. pag. 277.*
(5) Carol. a Basil. Petri *lib. 5. vit. s. Caroli, pag. 197. et 509.*
(6) *In Claudio.*
(7) *In Nerone, ac Commodo.*
(8) *Lib. de Spect.*
(9) *In Hist. Aug. Script.*
(*b*) Questo medaglione rarissimo si vedrà pubblicato, e illustrato nella dotta opera, che sta attualmente stampando il ch. sig. ab. Tanini sulle medaglie del basso impero in continuazione, e supplemento di quella del Bandurio, *pag. 364. Tab 8.*, ove porta una lettera del Tristano al Suaresio appunto su questo medaglione.

In numis graecis circum Crucis signum: ΕΝ ΤΟΥΤω ΝΙΚΑ. Romani acclamant papae: VIVAT (1). Sicut ego Sanctitati Vestrae, quae publico Ecclesiae, litterarumque bono, ac decori nata, et vere θεοστεφης est, longaevam vitam, successusque prosperrimos a Deo apprecans votis, ominibusque, ac precibus vaco, et acclamo, uti Constantino Augusto Principia in *l. 1. Cod. de Veteran. lib.* 12.: Alexander Pontifex Maxime, Deus Te nobis servet: vestra salus, nostra salus (*a*).

X I I.

Ad eumdem Summum Pontificem.

Beatissime Pater.

AEsculapii simulacrum marmoreum exiguum illud quidem, licet in base dilucide se prodat esse votivum ex acclamatione incisa hisce litteris:

ϹΩΖΕ ΗΓΕΜΟ *Serva ducem*
ΝΑ. ΑϹΚΛΗΠΙΕ. *o Aesculapi.*

non parum tamen molestiae facessiit epigraphe insculpta torulo, seu coronae superiori basis; nam ejus elementa sunt adeo contorta, et involuta, ut videantur Oedipo, vel Daniele potius indigere. Quo mihi laborandum acrius fuit, qui Davum esse me ingenue agnosco, et a propheta illo divinitus afflato procul abes-

(1) Gloss. *in l. 1. Cod. de Quaestor. lib.* 12.

(*a*) Molti altri esempi di queste acclamazioni possono vedersi presso il Bonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pag. 166. Tav. 24.*, Lupi *Epit. s. Sev. pag. 192.*, Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap. 1. num. 44. pag. 77.* Nel bellissimo vaso di vetro del Museo Trivulsi a Milano, che ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag. 42.*, sono lavorate in rilievo queste parole: BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS, che è un' acclamazione convivale.

abesse me sentio. Verum Sanctitatis Vestrae mandato animatus, mihi nihil fore impervium reor; et alacriter id aggredior exequi, sicut ille, qui cecinit:

Non habeo ingenium; sed Caesar jussit, habebo:
Cur me posse negem, posse quod ille putat?

Initio dextri anguli superesse vestigium litterae graecae I, sive Jota deprehendi; et NA elementa deesse in prima voce; inque ultima ΘC contracta significare ΘΕΟC. Itaque lego **ΙΕΡΩ CΩCE ΘC**, idest **ΙΕΡΩΝΑ CΩCE ΘΕΟC**: *Hieronam servavit Deus*.

Censeoque hoc Aesculapii simulacrum e pario marmore affabre sculptum illi commentitio numini fuisse dedicatum, posteaquam Hieron senior convaluit e gravi, ac periculoso morbo, quo aegrotavit post vigesimam septimam palmam (nam vigintinovem palmas consequutus est in variis ludis); et ante assumptum regium nomen; quamobrem ἡγεμων, sive dux nuncupatur. Fuit enim infirma valetudine; idque vel e Pindaro principe Lyricorum liquido constat, et colligitur e castissimae uxoris, quam Theronis agrigentini tyranni filiam fuisse suspicor, responso, quod referunt Plutarchus in *Apophthegmat.*, et Tzetzes in *Chiliad.*

Erat hic Hieron senior Dinomenis filius, et frater Gelonis, cui successit in Syracusarum imperio, sive tyrannide (tunc enim promiscuae erant regum, tyrannorumque voces) *(a)*. A Lindiis Rhodi populis genus ducebat; et quamvis Gelae in Sicilia natus, aetneum se tamen vocitari gaudebat, quia Aetnam oppidum ad Aetnae montis flammivomi radices instauratum incolis repleverat; unde οικιστην Αιτνης appellat illum Strabo *lib. 6.*: at aetneum Pindarus in *Odis* 1. *olymp.*, 1. 2. *et* 3. *Pyth.*; ubi multa observat Adimarus. De re-

(a) Tiranno era voce onorevole, che significava padrone, sovrano, re. Ved. il Barnes *ad Homer. hymn. in Mart. vers. 5.*, Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 175.*

rebus ab eo gestis fuse agunt Diodorus Siculus *lib.* 11., Fazellus *Decad. poster. de Reb. Sicul. lib.* 1., Hubertus Goltzius in *Hist. Sicul.*, et Suidas. Numos illius equitantis, vel bigis insidentis, seu quadrigis exhibent Valerian. *lib.* 4., et Paruta in *Siciliae Numographia*, quam Leonardus Augustinus Senensis auxit, et illustravit. Et forte morbum contraxerat eximia contentione in certaminibus, ad quam respexisse videtur Apostolus *cap.* 9. *primae ad Corinthios*.

Aesculapius vero, qui Graecis ΑϹΚΛΗΠΙΟϹ, colebatur in Sicilia uti Deus depulsor morborum. Testantur id Cicero *in Verrem*, et *de Natura Deorum*, atque Athenaeus *lib.* 3. *Dipnosoph.*; illiusque templum erat Agrigenti celeberrimum. Refert autem Gualtherus in *Antiq. Sicilia*, Messanae hujusmodi exstare inscriptionem: ΑϹΚΛΗΠΙΩ ΚΑΙ ΥΓΙΕΙΑ ϹΩΤΗΡϹΙΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΙϹ; et alium in haec verba: ΑϹΚΛΗΠΙΩ ΘΕΩ ϹΩΤΗΡΙ, Hub. Goltzius in *Thesauro rei antiquariae* recenset.

Fuerunt et alii Hierones; junior nempe rex syracusanus Agathoclis successor; Hierocliti, sive Hieroclis filius, pater alterius Dinomenis a Gelone oriundus, de quo Pausanias in *Eliacis*, et *Arcadicis*, Fazellus, et Goltzius. Fuit et prienensis, qui popularibus suis infestus traducitur a Pausania in *Achaic.* Fuerunt et atheniensis, et aegeus, de quibus Goltzius e numis in Thesauro suprascripto.

Sed votum pro salute Hieronis senioris conceptum suadent ejus morbus, et recepta valetudo; et luculenter indicant inscriptiones, coronae, ac basis, dum in illa servatum a Deo Hieronem exprimitur; in ista vovetur, et exoptatur ejus salus.

Solebant autem Ethnici effigies falsorum Deorum parvulas dicare, quin et circumferre. Sic Asclepiades philosophus Deae Caelestis argenteum breve figmentum quocumque ibat solitus afferre, auctore Ammia-

no

no Marcellino *lib.* 22. (*a*). Non abludunt inſcriptiones romanae penes Gruterum in Orbis Inſcriptionibus: SALVIS AVGG. FELIX LEONIDES (*b*); et in s. Petri ad Vincula: SALBO PAPA IOANNE (*c*).

Hanc meam de isto Aeſculapii ſimulacro ſententiam collubentius Sanctitati Vestrae hodie offero, quod recurrit auſpicatiſſima lux, dieſque natalis affulget Pontificatus vestri; bonoque publico illuceſcit, et aperitur felicioribus votis alter ejus annus, quem ut multi, faustique, ac proſperi conſequantur apprecor, voveoque; utque mihi liceat per inſignem, et posteris admirandam, aeternumque praedicandam Vestrae Sanctitatis moderationem ευφονησαι, et επισημασιαις indulgere ſupplex oro, confidenſque me impetraſſe acclamo: ευ εστι, ευ-παθωμεν. Αρχιερευς πολυχρονιος εστω.

Sanctitatis Vestrae pedibus ſacratiſſimis affuſus

Dicatiſſimus, Obſequentiſſimus,
et Reverentiſſimus ſubditus

Joſephus Maria Epiſcopus Vaſionen.

XIII.

(*a*) Così faceva Silla con una figurina d'Apollo Pitio, come dice Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 471. Paris. 1624.* Ved. Winkelmann *loc. cit. Tom. I. pag. 33.*

(*b*) Queſta iſcrizione non ſi trova nella Raccolta del Grutero. L'Autore, che la riportò prima in un ſuo voto inſerito da monſignor Machin nella ſua *Defenſ. ſanct. Lucif. Calar. cap. 36. pag.* 111. dice, che ſi leggeva intorno a un vaſo, e vi ha FOELIX coll'OE.

(*c*) Fontanini *Diſc. Argent. pag. 51.*, Galletti *Inſcr. rom. cl. 1. num. 7. pag. 4.*

X I I I.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.

Ad Alexandrum VII. P. M.

MItto, uti pollicitus fueram, Beatitudini Vestrae, variam in Tusculano Furiorum sepulchro noviter detectam vetustatis supellectilem; de quibus, mox ubi Romam appulero, nonnullam diatriben Beatitudini Vestrae transmittam. Hisce quoque paucis Beatitudini Vestrae indicandum censui, me, dum post discessum ex Alba quondam longa, intentionem Sanctitati Vestrae, de loco idoneo (in quo Caesaris Augusti hodie terra obrutus Obeliscus erectus (*a*), pristini officii rationem in horis demonstrandis, cum dignitate sustinere posset) alta mente volvissem, post varios Urbis campos aptiorem, opportunioremque non deprehendisse, quam Thermarum a Diocletiano conditarum campum, sane sive areae vastitatem spectes, sive liberam ab omnibus aedium impedimentis positionem, peridoneum (*b*). Accedit ad commendationem moliminis ecclesia Beatissimae Virginis de Angelis, quae uti campo illo circumdatur; ita quoque veluti jure quodam, illum nobili hoc celeberrimi Obelisci monumento, in immaculatae suae conceptionis honorem dicato, vel alio quovis titulo coli, et honorari vendicat. Haec sunt, quae in mentem meam mihi inciderunt. Beatitudo Vestra mei imbecillitatem judicii caelesti mentis suae vigore, nec non incomparabili judicii, qua pollet, acrimonia corrigere non dedignetur. Vale Beatissime Pater multos in

x an-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVI.

(*b*) I granari incontro la chiesa furono fatti al tempo di Clemente XI. nel 1705.

annos, Deo O. M., Beatissimae Deiparae, nec non Reipublicae Christianae, tibique superstes.

Tusculi 27. octobris 1666.

Beatitudinis Vestrae

Ad sacros pedes prostratus
humilis, et devotus clientulus
Athanasius Kircherus.

XIV.

De sepulchro veterum Furiorum in monte Tusculano non ita pridem detecto Diatribe (a).

§. II.

Annuli.

ANnulos omnis generis, osseos, ferreos, aeneos, aureos, argenteos sepulchris imponi solitos una cum cineribus, fuse in sua *Dactyliotheca* ostendit Gorlaeus, et quotidiana experientia docet, tum in hujus, tum in aliorum novorum sepulchrorum detectione (*b*). Quidam enim serviebant tantum ad perpetuum unionis, et concordiae immortalis affectum demonstrandum; et dicebantur sponsalitii: nonnulli Deorum imaginibus signati, quos ad sepulchri custodiam plurimum valere putabant: alii magica vi pollentes, quos in vita contra fascinos, et ad principum gratiam obtinendam gestarent, in defuncti postea sepulchrum inferebantur. Verum cum de annulorum origine, significatione, mysteriis, effectibus, et hieroglyphicis, fuse *in* 12. *lib. Oedipi* egerimus, eo lectorem remittimus. Certum est, omnes annulos ab immemorabili temporum longaevitate semper in

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* CCLXXVI. *num.* 112.

in aestimatione fuisse, tum propter insigne ornamentum digitorum, tum vel maxime, quod nescio quid divinum, et mysticum cuncti sub ejus figura latere existimarent; non Ethnici tantum, sed et imperatores, reges, principes, quin et supremi Christianae Religionis antistites, Pontifices Maximi, annulorum mysterium in summa semper veneratione habuerunt; et patet ex epistola quadam Innocentii III, qui una cum epistola Richardo Angliae regi mittit quatuor annulos aureos; quorum mystica significatione quid regem facere, quomodo se gerere oporteat expositione ingenio plena innuit: ut vel hanc ob causam, eam hic ex Annalibus Raynaldi ad annum 1198. depromptam, inserendam duxerim, sequenti verborum tenore.

Illustri Regi Angliae.

INter opes terrenas, quas mortalis oculus concupiscit, quasi cariora desiderat aurum obryzum, et lapides pretiosos: licet autem his, aliisque divitiis excellentia regalis abundet; in signum tamen dilectionis, et gratiae quatuor annulos aureos cum diversis lapidibus pretiosis Tuae Magnitudini destinamus, in quibus spiritualiter intelligere formam, et numerum, materiam, et colorem, ut mysticum potius, quam donum attendas. Rotunditas enim aeternitatem significat, quae initio caret, et fine. Habet igitur regalis prudentia, quod in annuli forma requirat, ut de terrenis transeat ad caelestia, de temporalibus ad aeterna procedat: quaternarius autem, qui numerus est quadratus, constantiam mentis insinuat, quae nec debet adversis, nec prosperis elevari; quod tum laudabiliter adimplebis, cum quatuor virtutibus principalibus fuerit adornata, videlicet justitia, fortitudine, prudentia, temperantia. Intelligas igitur in primo justitiam, quam exerceas in judiciis. In secundo fortitudinem, quam exhibeas in adversis. In tertio prudentiam, quam obser-

ves in dubiis. In quarto temperantiam, quam in prosperis non dimittas. Per aurum vero sapientia designatur, quia sicuti aurum praeeminet universis metallis; sic sapientia donis omnibus antecellit, propheta testante, qui ait, requiescet super eum spiritus Sapientiae; nihil enim quod magis oporteat regem habere. Unde rex ille pacificus Salomon solam a Deo sapientiam postulavit, ut populum sibi commissum provide sciret gubernare. Porro smaragdi viriditas fidem; sapphyri serenitas spem; granati rubicunditas charitatem; topazii claritas operationem significat; de quo Dominus ait: Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, etc. Habes itaque in smaragdo quod credas, in sapphyro quod speres, in granato quod diligas, in topazio quod exerceas, et de virtute in virtutem ascendas, donec Deum Deorum videas in Sion. Datum Romae apud s. Petrum 4. cal. junii.

Quae omnia tam exquisite, tam eleganter, et profunde descripta sunt, ut nisi a solo, eoque sapientissimo Pontifice, nil dignius, nil sapientius, sublimiusque regi sancto proponi, et exponi potuerit.

§. III.

De sacris vasis in tumulo repertis.

SAcra vasa, quae ab antiquis sepulchris imponi solebant, variae conditionis fuerunt: uti praefericula, paterae, gutta, simpuvia, sive simpula, crateres, vascula, seu ampullae lachrymatoriae, lucernae; de quibus singulis, paucis nonnihil adferemus.

Praefericulum vas erat ejus figurae, quam hic apponimus (*a*), in monumentis repertum, fictile; eo quod in sacrificiis praeferretur, tum ad manus lavandas, tum ad libationes faciendas peropportunum, et passim in men-

(*a*) Nella Tavola quì appresso, n. 1.

mensis veterum incisum spectatur; eratque instar gutturnii, strictioris orificii, ut minutatim vinum funderet: hinc in sacrificiis remansit guttum, et simpulum. Differentiam tamen inter guttum, et simpulum extitisse, ex Festo patet, qui guttum a guttatim stillando, guttum; simpulum vero, vas fuisse dicit non absimile cyatho, quo vinum in sacrificiis praelibatur. Utriusque formam hic apponemus, prout in sepulchro reperta sunt *(a)*.

Paterae, et crateres pro uno, et eodem vase sumuntur, quamvis et differentibus modis efficta fuerunt, prout ex antiquis sculpturis apparet; quae serviebant ad vini supra res sacrificandas effusionem: nam ubi accubuissent ad mensam convivantes aliquid poculi in honorem deorum vel in terram, vel in ignem effusum fuisse legimus; uti habetur in 5. *Aeneid. v. 736.*:

Dixit, et in mensa laticum libavit honorem.
In mensam laeti litant, divosque precantur.

Vel etiam in mari navigantes:

Stans procul in puppi pateram tenet, extaque salsos
Porrigit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Vel etiam in sacrificiis, vino per pateras victimas aspergebant; juxta illud *Aeneid. 4. v. 61. seq.*:

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccae media inter cornua fudit.

Et Ovidius 5. *Trist. eleg. 5. v. 2. seq.*:

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fusum stridet in igne merum.

Dicebantur autem paterae a patente orificio, quo constabant, teste Varrone.

De

(*a*) Num. 2. *praefericulum*, num. 3. *guttum*, num. 4. 5. *simpulum*.

De urnis.

INventae ſunt et in ſepulchro nostro urnae ſictiles ex terra ſamia, quibus cineres crematorum corporum imponebantur; cujuſmodi in hac figura vides (*a*) picturis variis thuſco labore deſignatas; et fuerunt omnis generis.

Intra hujusmodi quoque paſſim inveniuntur ampullae, ſive vasa lachrymatoria, quibus una cum pauxillo cinere et lachrymae, quibus defunctum deplorabant ſive amici, ſive cognati, ſive praeficae, imponebantur; et sunt fere omnes ſequentis formae (*b*).

De lucernis.

INter caetera quoque lucerna fictilis in ſepulchro inventa fuit, leonis imagine, forsan ad vigilantiam, fortitudinemque in hoc tumulo conditi in rebus gestis indicandam, ſignata, uti ex figura patet (*c*). Lucernas in ſepulchris accenſas tenere, omnibus aetatibus viguiſſe, compertum est: de quibus cum in 12. *parte Oedipi* integro libro actum ſit, eo lectorem remitto.

Atque haec ſunt, quae de hoc ſepulchro mihi dicenda occurrerunt.

XV.

(*a*) Num. 6. *Urnae fictiles*.
(*b*) Num. 7. *Ampullae lachrymatoriae*.
(*c*) Num. 8. *Lucerna fictilis*.

1
2
3
4
5
6
6
7
7
7
8

X V.

L E T T E R A DEL CARD. FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori
Domino Marcello Virgilii
Secretario Fiorentino.

Amicis in re honesta, praestandis praesertim beneficiis, muneribusque exhibendis, certare licet: propterea cum superiore anno etruscis litteris de visceribus terrae in Clanensi agro erutis, nos donandos duxeris; habemus quo tuae in nos benevolentiae, ac liberalitati correspondeamus; et (quod pro urbanitate tua in bonam partem accipies) fortasse donum nostrum erit tuo anteponendum. Eo enim litteras illas ad nos misisti; ut experiremur, an in summa eruditorum copia, quae Romae esse consuevit, quispiam inveniretur, qui ex ea scriptura sensum eliceret; ad gentisque etruscae gloriam, quae ex vetustate characterum revocari videbatur, tuam quoque addebas discendi cupiditatem: sed studium tuum irritum fuit. Litterae enim illae a nobis per totam Italiam missae neminem, qui eas interpretari posset, invenerunt. Contigit enim de litteris etruscis, quod fortasse de graecis, latinisque aliquando continget; ut deficiente lingua, usus etiam interierit litterarum; quod civitatis nostrae doctissimus Leo Baptista Albertus dicit, non posse de aegyptiis litteris evenire, quando illi non patrium sermonem; sed naturam sectati, characteres invenerunt una cum rerum natura duraturos. At nos rem ad te mittimus dilucidam, nulloque interprete indigentem, et Florentiae ur-

urbis antiquum decus attestantem. Videbis enim nostros homines supra millesimum, et quingentesimum annum Florentinos appellatos apud Populum Romanum in honore fuisse: siquidem ex Germania nobis allatus fuit proxime pervetustus in membrana codex, descriptus litteris non multum distantibus a longobardis; cujus auctor inscribitur P. Cornelius in quinque libros digestus, ab excessu divi Augusti usque ad interitum Tiberii acta Populi Romani domestica, externaque complectens. Et nomen auctoris, et stili gravitas, et ordo narrationis faciunt, ut judicemus id opus esse Cornelii Taciti (*a*); sed quicumque sit auctor, liber est antiquus, et pene venerandus. In eo narrantur Florentini auditi fuisse, cum nollent Clanim amnem in Arnum derivari, et eorum postulatis ex S. C. fuisse satisfactum. Verba auctoris hac epistola inclusimus; ut tu, et vetustate patriae nobiscum gaudeas; et dono tuo cumulate satisfactum intelligas. Vale, Romae prima januarii. M. D. VIIII.

Vr. F. de Soderinis Card. Vulterr.

XVI.

(*a*) Si veda la prefazione.

X V I.

L E T T E R A

DI FRANCESCO DA S. GALLO.

Reverendo Monſignor Spedalengo.

LA notizia, ch' io ho delle ſtatue antiche di Fiorenza, ſi è in queſto modo: che io era di pochi anni la prima volta, ch' io fui a Roma, che fu detto al papa, che in una vigna preſſo a s. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il papa comandò a un palafreniere: va, e dì a Giuliano da s. Gallo, che ſubito le vada a vedere. E così ſubito s'andò. E perchè Michelangelo Bonarroti ſi trovava continuamente in caſa, che mio padre l'aveva fatto venire, e gli aveva allogata la ſepoltura del papa *(a)*; volle, che ancor lui andaſſe; ed io così in groppa a mio padre, e andammo. Sceſi dove erano le ſtatue: ſubito mio padre diſſe: queſto è Laocoonte, di cui fa menzione Plinio *(b)*. Si fece creſcere la buca, per poterlo tirar fuori; e viſto, ci tornammo a deſinare: e ſempre ſi ragionò delle coſe antiche, diſcorrendo ancora di quelle di Fiorenza: dove che mio padre diſſe a Michelangelo, che quella ſtatua, che è in caſa i Gondi, era un conſolo; e s'era trovato quando ſi fecero i fondamenti della parte Guelfa, dove quivi erano le Terme; e che lui l'aveva condotta in caſa i Gondi, quando faceva il palazzo, per metterla ſul canto, che va in piazza; e così non ſi miſe, che non ſi finì il palazzo. Così mentre ſi deſinava, ſempre ſi ragionò delle coſe antiche di Fiorenza, di s. Giovanni, delle Terme, dei mol-

(a) Si veda la prefazione.
(b) Vedaſi quì addietro *pag.* CCVIII.

molti marmi, che vi ſi trovarono, del Coliſeo, degli archi, che conducevano l'acqua di Val di Marina, che ancora ve n'è due fuori delle mura, che io li feci ſalvare, che per la guerra di Fiorenza non ſi rovinarono, come gli altri, che vi erano. Ancora in Val di Marina io ho viſto il bottino, che dava l'acqua; e così ancora dell' acqua, che veniva dalla Doccia, che è fuori della porta a Pitti, ſi vede il condotto; e delle ſepolture, che ſono a s. Zanobi, e molte altre coſe. Ora poichè io fui tornato a Fiorenza con mio padre, lo pregai mi faceſſe vedere quella ſtatua di caſa i Gondi; ed egli mi menò dove ella era; e mi replicò le medeſime coſe, che con Michelangelo a Roma dette aveva, e mi fece vedere tutte le coſe antiche di Fiorenza. Ora accadde, che mentre era la guerra quì a Fiorenza Giovambattista Cei amiciſſimo mio volle fare una volta: e così ſi cominciò, e ſi trovò fatta la volta, nella quale era una ſtatua appunto come quella dei Gondi con l'abito conſolare, e della medeſima grandezza, ed altitudine, che veniva ad eſſere la detta volta di quelle del Coliſeo, che è appiccato con detta caſa di Giovambattiſta, che veniva a eſſere della prima circonferenza dell' ordine di fuori; e veniva a eſſere dalla parte d'una entrata, le quali ſempre ſi facevano ornate di ſtatue, e d'altri ornamenti, come ſi vede ancora per quelli, che ſono in eſſere. E perchè Giovambattiſta era amico mio, e non aveva dove accomodarla, lui me la offerſe: io l'accettai, e me la portai a caſa, dove ancora ogni uomo la può vedere. Di poi ritornando a Roma, ho oſſervato quelle ſtatue antiche degli Archi, e in altri luoghi; e mi pare, che quell' abito non foſſe uſato ſe non per li conſoli; e medeſimamente me lo confermano le medaglie, che tante ſe ne vede. Ora per più confirmazione, che quella parte, dove ſi trovò il conſolo in caſa Cei, foſse una entrata, lo fa credere, che Galeotto figliuolo

di

di Ceo facendo certo fondamento presso alla volta, che si trovò cavata, ha trovato una statua di marmo della medesima grandezza, avvenga che la non sia del medesimo abito: si può ben presumere, che, come dissi, quivi fosse una entrata dell'anfiteatro, come per gli altri si vede, che le entrate erano adorne con istatue. Ora io mi scuso, che pensava essere breve; ed io ho scritto due faccie: e vi parrà troppo lungo ragionamento, e forse impertinente. Perciò V. S. mi abbia per iscusato, che quella sa, che tal volta l'uomo ha piacere di riandare le cose passate, massime quelle, che tendono alla virtù. E senza dir altro, li bacio la mano: che Dio la conservi felice. Alli XXVIII. di febbrajo 1567.

Di V. S.

Francesco da s. Gallo. In casa (a).

FINE DEL TOMO I.

(a) Si veda la prefazione.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI.

I.

Lettera dell' Avvocato D. Carlo Fea all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Stefano Borgia intorno a varj autori latini, e principalmente intorno a Plinio il vecchio. pag. I.

II.

Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da Flaminio Vacca nel 1594., ora date più corrette, e più compite. pag. LI.

III.

Memorie di varie antichità trovate nel secolo XVII. cavate da un ms. Chigiano. pag. CVII.

IV.

Notizie di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni. pag. CXVIII.

V.

Notizie di antichità scavate in Roma, e nella sua campagna, tratte dalle opere dell' ab. Giovanni Winkelmann. pag. CLXXVIII.

VI.

Memorie cavate dalla raccolta delle statue di Roma d'Ulisse Aldroandi stampata nell' anno 1556. p. CCVI.

VII.

VII.

Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli. p. CCXXII.

VIII.

Descrizione della barca antica, che trovasi affondata nel lago di Nemi, tratta dall' architettura di Francesco de' Marchi, lib. 2. cap. 82. pag. CCLXXIV.

ANEDDOTI.

I.

DI LEONE ALLACCI.

Lettera al sig. N. N.

Sopra la dichiarazione di alcuni caratteri greci ritrovati attorno ad una croce antica. pag. CCLXXXII.

II.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expositio inscriptionum, et figurarum sarcophagi marmorei Dertonensis. pag. CCLXXXIV.

III.

Perillustri, et generoso Domino Ferdinando a Furstenberg. pag. CCLXXXIX.

IV.

Al Sig. Card. Fabio Chigi. pag. CCXCI.

V.

V.

Perillustri, et generoso Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario. p. CCXCIII.

VI.

VOTA DVDVM SVSCEPTA. pag. CCXCV.

VII.

pag. CCXCVII.

VIII.

Alla Santità del Papa Alessandro VII. pag. CCCV.

IX.

De origine, et antiquitate ecclesiae sancti Hadriani martyris ad Forum Boarium. pag. CCCVI.

X.

DI MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA SUARESIO, p. CCCXI.

XI.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXII.

XII.

Ad eumdem Summum Pontificem. pag. CCCXVII.

XIII.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.
Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXXI.

X I V.

De sepulchro veterum Furiorum in monte Tusculano non ita pridem detecto Diatribe. pag. CCCXXII.

§. I I.

Annuli.

§. I I I.

De sacris vasis in tumulo repertis.

X V.

L E T T E R A
DEL CARDINAL FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori Domino Marcello Virgilii Secretario Florentino. pag. CCCXXVII.

X V I.

L E T T E R A
DI FRANCESCO DA S. GALLO. p. CCCXXIX.

I M P R I M A T U R

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

F. X. Passeri Arch. Larissen. Vicesg.

APPROVAZIONI.

L'Eruditissimo Sig. Avvocato Carlo Fea sebbene occupatissimo per la nuova edizione di Vitruvio, sa non ostante trovar tempo, in cui accudire ad altri studj. Frutto di essi è il presente primo Tomo di *Miscellanea filologica*, *critica*, *antiquaria*; nel quale, oltre a parecchie correzioni del testo di alcuni Classici, ed a varie memorie sugli scavi di antichi monumenti fatti in Roma e ne' luoghi vicini, da lui corrette e compite, o tratte di nuovo a luce; publica inediti opuscoli dell' Holstenio, dell' Allacci, e di altri chiarissimi uomini: Dal che ben chiaro apparisce il non dubbio pregio di tale raccolta. Che però non contenendo cosa contraria alla cattolica fede, e sana morale, giudico debba a pubblico vantaggio stamparsi.

Roma 10. Nov. 1790.

Giuseppe Canonico Reggi
Prefetto della Biblioteca Vaticana.

LA bella raccolta di notizie concernenti il ritrovamento delle antichità negli ultimi tre secoli, e d'opuscoli aneddoti, che vi han relazione, sarà certamente graditissima a chiunque gusta l'erudizione antiquaria. Più cara poi gliela dovranno rendere le dotte, e accurate annotazioni del Ch. Sig. Avv. Carlo Fea, delle quali è fornita ovunque fa d'uopo; la cui lettera scritta all'Eminentissimo Borgia fa molto onore alle sue filologiche cognizioni. Posso quindi assicurare il Reverendissimo P. M. del S. P. A., per cui ordine ho scorso questo volume, che l'opera dovrà riuscire al publico dilettevole, e proficua; essendo affatto esente anche dalla minima ombra di tuttociò, che potesse ragionevolmente impedirne la publicazione,

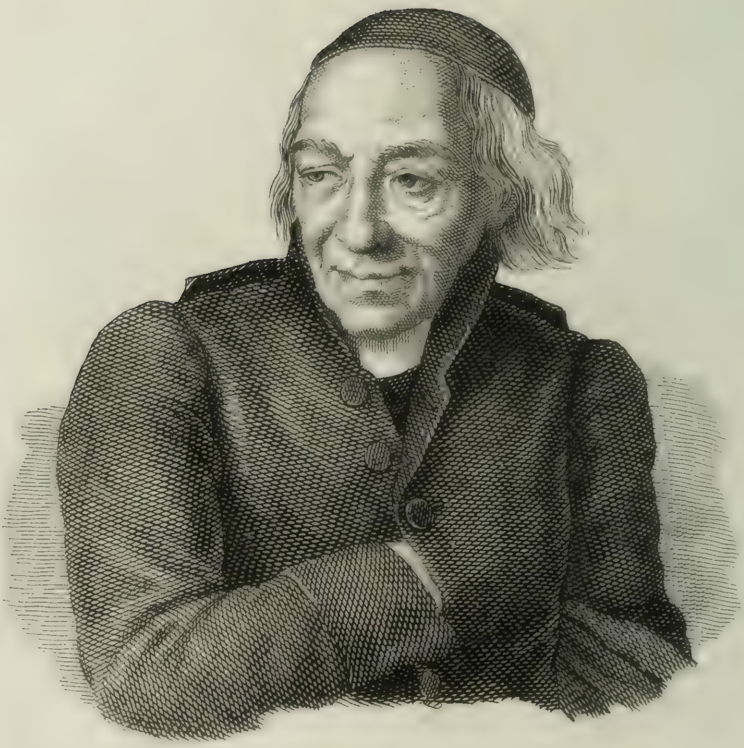
Dalla Biblioteca Chigi.

Questo dì 9. Novembre 1790.

Ennio Quirino Visconti
Direttore del Museo Capitolino.

I M P R I M A T U R.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. Palatii Apostolici Magister.



MISCELLANEA
FILOLOGICA CRITICA
E ANTIQUARIA

DELL' AVVOCATO

CARLO FEA

TOMO SECONDO

CHE CONTIENE SPECIALMENTE

NOTIZIE DI SCAVI DI ANTICHITA'

ORDINATO

DA ANTONIO FEA

ROMA

TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1836

Con licenza de' Superiori

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAV.

CARLO BUNSEN

INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
DI S. M. IL RE DI PRUSSIA PRESSO LA SANTA SEDE

Eccomi finalmente, sig. Cav., a compiere i graziosi e premurosi di lei inviti; prova del dilei caldo amore per le nostre Antichità; ed insieme ad eseguire i miei troppo maturati proponimenti, di continuare la pubblicazione della *Miscellanea Filologica antiquaria*, particolarmente per le materie, che vi riguardano *scavi di Antichità*, *belle arti*, *erudizioni relative alle medesime*. Anche il pubblico desiderio mi ha persuaso, che la premura per esse era andata crescendo per il favore accordato dal Governo agli scavi, e agli acquisti: e per li tanti

studi, e operazioni generose sì bene intese in ogni ramo dell' Instituto di corrispondenza Archeologica di cui V. Ecc. è Segretario; particolarmente dopo la scoperta fortunata nel 1828. dei sepolcri, e vasi dipinti nei contorni di Canino, dei quali pubblicai la storia nel 1832.

All' oggetto della promessa ho scelto la materia per un secondo tomo, di varj argomenti, più interessanti, più, e meno estesi, alcuni articoli già stampati è vero, ma sparsi quà, e là in libri incogniti, poco letti, o irreperibili; altri inediti, e in buon numero.

Questa primizia mi do l' onore di presentarla a V. Ecc., e all' Istituto socio anch' io ordinario del medesimo devotissimo.

PREFAZIONE

Dalla pubblicazione del primo tomo di questa Miscellanea nel 1790. sono corsi 46. anni. Il motivo di sì lunga remora è stato principalmente il poco favore, che vi era per gli scavi delle antichità in quell' intervallo, fuori che in qualche forestiere negoziante specolatore, per trasportare gli oggetti all' estero: e in conseguenza la poca premura di saperne le notizie o a voce, o coi libri, dei quali pochi se ne vendevano.

Entrato io nell'impiego di Commissario delle antichità nel 1801., e di Direttore del Museo Capitolino; per dovere, e per genio mi trovai obbligato ad aprire una nuova carriera allo studio, alla custodia, e alla pratica regolare delle antichità d' ogni specie; per onore della sede delle medesime, per istruzione di tutti gli amatori delle belle arti Romani, ed Esteri, e del loro commercio nei termini convenienti.

La S. M. di Pio VII. si degnò prestare secondo le circostanze de'tempi l'opportuno favore: l'Emo Card. Consalvi di secondarlo: e Monsig. Alessandro Lante Tesoriere Generale, di cooperarvi efficacemente. In seguito Sua Santità si degnò a mia supplica, di associarmi come ispettore l'insigne scultore sig. Cav. Antonio Canova, col

quale si portò a tanta celebrità e accrescimento, il Museo Pio Clementino, e Chiaramonti.

Mi proposi allora un piano in grande: ma per prima cosa, di sistemare la legislazione su le antichità; concentrandone con un chirografo Ssmo la cura privativa nell' Emo Card. Carmerlengo: fissare un miglior regolamento su gli scavi: proibire più ragionatamente con efficacia l' estrazione degli oggetti interessanti per la erudizione, e per le arti; e acquistarli, onde arricchire i pubblici Musei, e supplire alle perdite dei tempi passati poco felici o per violenze, o per la incuria, e poco discernimento dei Ministri del Governo. Il Museo Chiaramonti di sculture, e di lapidi, prova, che cosa possa farsi in Roma in pochi anni con oggetti, che altrimente sarebbero andati perduti, o dispersi (1).

Per gli scavi si cominciò a mio suggerimento nel 1801. *a disterrare in regola l' antica città d'* Ostia; *città, e porto primario alla foce del Tevere, barbaramente da tanti scavatori depredata, e sconvolta, per farla poi risorgere dalle ruine e dal totale deplorabile abbandono* (2).

Nel seguente anno pubblicai la relazione di quanti scavi potei sapere fatti ivi prima, e alcuni di questi più recenti (3). *L' insieme di essi dopo* 4. *anni, riunito in sistema classificato, ver-*

(1) Ved. la *Nuova descrizione dei monum. antichi* 1810.

(2) Ved. la mia recente opera, *il Tevere navigabile oggidì etc.* 1835., e l' altra mesi prima sopra il *ristabilimento della Città d' Anzio etc.*

(3) *Relazione di un viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino* 1802. 8.

rà dato qui nel seguente tomo colle altre notizie locali della città. Fu anche incisa la bella carta del territorio cogli avanzi delle fabbriche principali, che vi restano; e si vende nella Calcografia Camerale. Molte sculture e lapidi furono collocate nel detto Museo Chiaramonti.

La Relazione *servì di prodromo generale, per riunirvi le leggi su le antichità, molte notizie storiche relative, e giudizi di uomini dotti per la loro conservazione.*

Dopo la pubblicazione di questa raccolta Ostiense, intrapresi gli scavi grandi di Roma, agli Archi trionfali di Settimio Severo, e di Costantino, all' Anfiteatro Flavio, e i lavori alla sua riparazione; più nel Foro Romano preparato da più anni con tasti parziali per tracciarne i confini, e tutte le magnifiche fabbriche intorno segnato il tutto in tavola grande in rame colle indicazioni in stampa separata delle località (1). *La Santità di Leone XII. approvò lo scavo nel* 1827. *sett. Si cominciò peraltro variando il mio piano.*

Avverto per memoria, che è stata ricoperta la copiosa fonte di Giuturna detta anche dei Castori, che avevo scoperto accanto al così detto Tempio di Giove Statore, *come sempre si era creduto: e poteva riattivarsi.*

(1) Nella *Varietà di notizie* non ho mancato di notare per verità della storia, e per gratitudine, che quei primi detti tasti, furono eseguiti sotto la mia direzione per amore delle antichità dal Sig. Conte di Funchal Ambasciatore di Portogallo, che scoprì il Clivo Capitolino; dalla signora Duchessa di Devonshire, che volle contribuire alla Colonna di Foca; più di tutti dal signor Duca di Blacas Aulps, il quale scoprì in gran parte il Tempio di Venere e Roma, quelli di Castore, e Polluce, e quello della Concordia.

La Miscellanea *presente non poteva perciò continuare tutta collo stesso fine, e collo stesso metodo. Si è pensato di ristringersi più propriamente agli scavi di antichità, monumenti pubblici, belle arti, erudizioni relative, iscrizioni, che pure si trovino nei sepolcri ec.*

Si raccoglieranno le materie stampate in tanti libri, spesso incogniti, o irreperibili, e le inedite, antiche, e moderne quante se ne potranno; e vi si uniranno le figure incise in rame se l'argomento lo richiederà.

La strepitosa scoperta dei tanti vasi di terra cotta dipinti, fatta più chiara, e indubitata nel 1828, *lungo il littorale del Patrimonio di S. Pietro, ha esteso assai più l' occupazione, e l' interesse degli scavi. Col libro, che ho divulgato nel* 1832. *sopra la storia originale di quelli, credo avere accertato, che sono opere di una* Colonia *numerosa, ricchissima, molto istruita, venuta dalla LIDIA, prossima a* Troja, *la prima origine, nell' Asia minore, sotto il conduttore* Tirreno*; perciò detti anche* Tirreni*; detti pure* Etruschi; *perchè il territorio era* Etruria, *prima di Roma e della* Colonia. *In un prossimo tomo daremo l' Opuscolo stesso; perchè, oltre l'argomento principale della* Colonia, *ha deciso molte oscurità su i popoli più antichi Pelasghi, Umbri, Romani, Greci e della Magna Grecia, divenute secondarie nella propagazione delle suddette arti dopo la nostra* Colonia (1).

Ci estenderemo anche ad antichità fuori del-

(1) L' *Istituto di Corrispondenza Archeologica* quì in Roma fon-

lo stato ecclesiastico; come al famoso Mosaico di Pompei, *che abbiamo compito di spiegare in un Opuscolo con applauso nel* 1833. *per la battaglia d'Alessandro M. contro Dario* ad Isso; *e ne daremo la incisione.*

In questo tomo II. primeggia il mio Discorso colla figura incisa diligentemente, sopra il Mosaico di Palestrina, e la pianta del tempio della Fortuna, che dà il soggetto più glorioso delle imprese di Augusto il più interessante per Roma, e per l' Impero : cioè la conquista dell' Egitto sopra Cleopatra e M. Antonio, *stato finora inesplicabile.*

La collezione di tante Memorie in processo diventerà sempre più curiosa, e pregevole per la varietà degli oggetti, e per la moltiplicità dei documenti che potrà dare alla Storia generale, e particolare di campagne, di città, di famiglie.

I tomi appresso non si possono determinare: dipendendo dalle ricerche, e dagli scavi, che sempre si anderanno facendo.

Siccome però tanti degli Opuscoli stampati in altra serie diversa, come si è detto, contengono argomenti relativi si è pensato, di riportare quì almeno questi titoli; affinchè siano conosciuti agli amatori, che lo gradissero per leggerli, ed acquistarli.

dato, e diretto con tanta premura, intelligenza, nobiltà, ed estensione di corrispondenza da S. E. il signor Cav. Bunsen Ministro in Roma di S. M. il Re di Prussia, si è preso l'assunto molto bene inteso, di far fiorire nella maggior chiarezza questa classe di antichità, tanto per i vasi, e loro soggetti; quanto per le località delle città antiche, sepolcri, lingue; diffondendo le dottrine coi vari libri dell'*Istituto*, e con tante tavole in rame, ed altri mezzi di vera istruzione accademica.

Titolo degli Opuscoli

1. Relazione di un viaggio a Ostia, e alla pretesa villa di Plinio detta Laurentino. Roma 1802. presso Antonio Fulgoni in 8.

2. Osservazioni sull'Arena, e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio dopo gli scavi nel medesimo. Roma 1813 nelle stamperia Salviucci in 8.

3. Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi; raccolte, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

4. Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio e nel Foro Romano con iscrizioni ivi trovate supplite, e illustrate. Roma 1813 presso il Contedini in 8.

5. Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nelle antichità di Roma da varj anni ec. Roma 1816 presso Bourliè in 8.

6. Frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente scoperti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti e presentati alla Santità di N. S. Pio Papa VII. Roma 1820 presso Bourliè in 4. con 4. Tavole in Rame.

7. Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissarj, e so-

pra scavi recenti di antichità di Roma, e nei contorni, fabbriche scoperte, sculture, e iscrizioni trovatevi ec. Roma 1820 presso Bourliè in 8. con due tavole in Rame.

8. Ragionamento sopra le Terme Tauriane, il Tempio di Venere, e Roma, il Foro di Domiziano e d' Augusto ec. con una tavola in rame. Roma presso Bourliè 1811 in 8.

9. Indicazione del Foro Romano, e sue principali adiacenze, relativa alla contemporanea tavola incisa in rame, onde averne qualche idea per lo scavo ordinato nello stesso Foro dalla S. di N. S. Papa Leone XII. nel settembre 1827. Roma 1827. presso Bourliè in 8. con tavola grande incisa in rame.

INDICE

DELLA MATERIA CONTENUTA NEL PRESENTE VOLUME

Num. I.

Statua Equestre di Marco Aurelio pag. 1.

II.

Lavori di Sisto v.

Sugli Obelischi, Colonne storiate, e Colossi del Quirinale. Notizie cavate dai Registri Camerali. pag. 1.

1. *Obelisco sulla piazza del Popolo.*
2. *Cavalli sulla piazza del Quirinale.*
3. *Obelisco sulla piazza del Laterano.*
4. *Obelisco sulla piazza della tribuna di S. Maria Maggiore.*
5. *Obelisco Vaticano.*
6. *Colonna volgarmente appellata Antonina.*
7. *Colonna Trajana.*
8. *Remozione, e trasporto, ed erezione della Colonna di marmo pario scannellata dal tempio della Pace all' Esquilino sulla piazza di S. Maria Maggiore. etc.*
9. *Spesa della Fontana costruita a piedi della colonna ec.*

III.

Lettera di Ennio Quirino Visconti direttore del Museo Capitolino e bibliotecario di S. E. il

Sig. Principe Chigi su d' una antica argenterìa nuovamente scoperta in Roma: a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia Patriarca Antiocheno Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari pag. 24.

IV.

Giornale Ecclesiastico di Roma

Lettera di Ennio Quirino Visconti etc. Su di una antica argenterìa nuovamente scoperta in Roma, a Sua Eccellenza Rm̃a Monsignor della Somaglia, Patriarca Antiocheno ec. 1793. *in* 4. *pag.* 52.

V.

Iscrizioni scoperte nella vigna contigua al Monastero di S. Sebastiano fuor delle mura dallo scorso novembre fino a questo dì 24. *pag.*61.

VI.

Descrizione della Minerva Veliterna all' Emo, e Rmo Principe il Sig. Card. Stefano Borgia del titolo di S. Clemente, e prefetto della S. C. dell' Indice. pag. 67.

VII.

1. *Dalle Memorie prenestrine dell' Avv. Pietrantonio Petrini pag.* 246. *anno di Cristo* 1640. *sopra il Mosaico del tempio della Fortuna Prenestina. pag.* 88.
2. *Dal medesimo pag.* 282. *anno di Cristo* 1773.
3. *Dal medesimo pag.* 288. *anno di Cristo* 1786.

VIII.

Di un maraviglioso Mosaico antico trovato intiero nella villa di Adriano: cioè della scoperta del celebre Mosaico delle colombe ora nel Museo Capitolino scoperto da Monsig. Furietti nel 1737. *già qui accennato nel tomo* 1. *p.* 145. Articolo *tratta dal Giornale de' letterati per l' anno* 1745. *in Roma pag.* 183. *pag.* 97.

IX.

Dal medesimo Novembre 1750. *pag.* 325.

Osservazioni sopra un' antico colombario scoperto nella via Salaria vecchia verso il fine dell' anno 1750. *pag.* 99.

X.

Dal medesimo: anni 1758. *e* 1759. *pag.* 103.

Lezione di Gio Girolamo Lapi intorno l' origine de' due laghi Albano e Nemorense letta il dì 3. *di settembre dell' anno* 1758. *nell' adunanza dell' Accademia Quirina negli orti dell' Emo, e Rmo Sig. Card. Neri Corsini. pag.* 119.

Dal medesimo per l' anno 1746. *pag.* 115.

D' una antica villa scoperta nel 1741. *sul dosso del Tuscolo: d' un antico Orologio a Sole, e di alcune altre rarità, che si sono tra le rovine della medesima ritrovate. Luogo di Vitruvio illustrato pag.* 130.

XI.

Dall' opera di Francesco Ficoroni intitolata

La bolla d' oro etc. parte seconda. Diversità dei Mausolei Romani, loro diroccamento, ossa dei defonti nascostevi, ornamenti d' oro ritrovativi, ed altre particolarità. pag. 140.

XII.

1. *Dall' Antologia Romana num.* 52. 1794.
Antichità di Ardea e tempio di Venere Aphrodisium. *Lettera del Sig. Avv. D. Carlo Fea a S. E. il Sig. D. Alessandro de Sousa e Holstein conte di Sanfrè e Motta Isnardi in Piemonte ministro plenipot. di S. M. Fedelissima presso la S. Sede. pag.* 185.
2. *Dalla medesima Antologia. Num.* 29. *Anno* 1795.
Antichità di Velletri. Lettera del Sig. Avv. D. Carlo Fea a S. E. il Sig. commend. D. Alessandro de Sousa e Holstein conte di Sanfrè etc. pag. 193.

XIII.

Scoperta di una iscrizione dell' acquedotto Trajano nel mese di Agosto 1830. *pag.* 199.

XIV.

Articolo estratto dal Giornale Romano intitolato: Bullettino di corrispondenza Archeologica: *num. IX. e X. di sett. e ott.* 1831 *pag.* 145. *pag.* 205.

XV.

Notizie di scavi fatti da diversi nell' Agro Romano dall' anno 1744. *al* 1759. *Scrittemi dal pittore Gasparo Scaramucci nel* 1790.*pag.* 208.

XVI.

Scavi fatti in tempo di Papa Pio VI. Braschi dal conte Leoncilli. pag. 214.

XVII.

Nota delle cose trovate da S. E. il Sig. Principe D. Sigismondo Chigi nella Cava fatta a Porcigliano tenuta dell' Illmo Sig. Barone del Nero nello scorso anno 1777. e corrente anno 1778. e stimate dall' Illmo Sig. Cav. Cava Ceppi di commune accordo eletto per corrisponderne il terzo al predetto Sig. Barone in conformità dell' apoca ec. pag. 215.

Nota di Scoltura ed altro trovato nella cava di Torre Paterno negli anni 1779. 1780. *come sopra ec.*

XVIII.

Relazione

Di reliquie antiche sotterranee trovate coll' occasione della nuova Chiavica. Alla Santità di Papa Urbano VIII. fatta da Cipriano Cipriani Arcip. della Rotonda. Mss. Barberino Cartaceo Scritto nel sec. XVII. e segnato col num. 1066. *pag.* 229.

XIX.

L' Egitto conquistato dall' Imp. Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e M. Antonio rappresentato nel celebre Mosaico di Palestrina. Discorso letto nell' Accademia Archeologica il dì 10. *Gennaro* 1818. *dall' Avv. D. Carlo Fea. pag.* 266.

XX.

Dalle Effemeridi letterarie di Roma 4. *Fascicolo, an.* 1820.

Su la Lupa di Bronzo in Campidoglio. pag. 316.

MISCELLANEA DI SCAVI DI ANTICHITA'

TOMO II.

Numero I.

Statua equestre di Marco Aurelio.

Questo degno, e benemerito imperatore trionfa degnamente nel Campidoglio. Ora meglio che mai dee sapersene la storia compita opportunamente. Nella Dissertazione sulle Rovine di Roma ne ho rintracciato il principio restato per tanti secoli ignoto. Rinvenni, che in origine la statua fu posta davanti al Campidoglio verso il Foro Romano, dove forse dal secolo sesto, o settimo si denominava *Cavallo di Costantino, Caballus, equus Constantini.* Con tale nome è detto nei libri di quei secoli. Clemente III. nel 1187. lo trasportò davanti al Palazzo Papale Lateranense collo stesso nome. Ho notato l' abuso, che ne fece Nicola di Rienzo in una sua festa, con fargli uscire acqua, e vino dalle narici, per rallegrare il popolo tutta una giornata. In seguito nell' Archivio Vaticano (*lib. Divers. Camer. pag.* 103 *t.*) ai 3. luglio 1473. trovo lettere del Card. Camerlengo, colle quali ordina, che siano pagati cento fiorini d' oro di Camera, per risarcire il Cavallo di bronzo di Costantino esistente avanti il Palazzo Lateranense. Il Platina nomina Sisto IV. In fine trovo scritto da Cola Coleine Romano nel suo Diario delle cose di Roma dal 1521. al 1561. (*Bibl. Chig. F. VI.* 146 *pag.*

266 *t.*) » A' dì 23. de marzo 1538. Lo dì di San Pietro, e San Pavolo, lo Cavallo di Costantino fu messo nella piazza di Campidoglio. Era Conservatore Avortino Trinca, Cesare Magistri, e Jacomo Boccabella „.

Allora fu cominciato a riconoscerlo, e nominarlo M. Aurelio; ma alcuni eruditi, e artisti, poco pratici di ritratti, pretesero riconoscervi Settimio Severo. A parer mio, l' erroneo nome di Costantino, per venerazione lo salvò dalla distruzione.

L' anno 1833. sterrando il davanti dell' Arco di Settimio Severo se ne scoprì alla destra di chi guarda, verso il Foro, il basamento di muro quadrilungo: perciò ora se ne parla opportunamente, perchè alle tante mie istanze di anni, l' Eminentissimo Card. Camerlengo Galleffi ne ha ordinato la esatta revisione, e ristauro. Però nell' agosto dell' anno scorso 1834. vi salj con altri membri della Commissione consultiva delle antichità: e trovandosi il Cavallo specialmente danneggiato nella criniera, in parte mancante, per cui entrava acqua dentro liberamente; così nell' unghia del piede dritto crepata dalla ruggine del ferro interno: così di altri più piccoli danni; ne fu ordinata la sollecita riparazione.

Num. II.

LAVORI DI SISTO V.

Su gli Obelischi, Colonne storiate, e Colossi del Quirinale. Notizie ricavate dai registri Camerali.

1. *Obelisco sulla piazza del Popolo.*

Pagati da Monsig. Marzio Frangipani Tesoriere

segreto con mandato di Sisto V. del dì 21. aprile 1587. a Matteo da Castello muratore, (1) per donativo fattogli, per avere trovato l'Obelisco suddetto nel Circo massimo dieci palmi sotto terra, Sc. 300.

Al cavalier Domenico Fontana architetto, per l'opera dell' estrazione di esso . . . Sc. 1932.

Al medesimo per la spesa della condottura, restauro, ed innalzamento, conforme alla stima di Prospero Rocchi misuratore camerale, ascendente a Sc. 8926.; ridotti, e saldati il dì 13. giugno 1589. per . . . . Sc. 8000.

A Gio. Pietro carrettiere per porto di diverse pietre . . . . Sc. 67.

Totale . . Sc. 10299.

2. *Cavalli sulla piazza del Quirinale.*

Al cavaliere Domenico Fontana architetto per la remozione, e mettitura di essi . . Sc. 756.

Al medesimo per diversi massi esistenti sulla piazza, gettati a terra, che impedivano la veduta di detti Cavalli; come al conto saldato il di 5. di aprile 1590. . . . . Sc. 1980.

A Lorenzo Bassani scarpellino per il lavoro de' piedistalli . . . . Sc. 1500.

A Flaminio Vacca, Pietro Paolo Olivieri, e Leonardo Sorman scultori, per la subiatura de' Cavalli; come dalla stima fatta da Gio. Battista Bian-

(1) Impiegato dal Papa infelicemente il primo al condotto dell'*Acqua Felice*. Ne ho parlato nella *Storia degli Acquedotti:* Si chiamava *Matteo Bartolini da Castello*. Mancini *Mem. di alc. artisti tom. 2. pag.* 108.

chi a Sc. 2250. ridotti, e saldati il dì 12. gennaro 1590. . . . . Sc. 1800.

Ad Antonio Mambrilla ferraro per le spranghe di ferro . . . . Sc. 78.

(1)

Totale Sc. 6114.

3. *Obelisco sulla piazza del Laterano.*

Pagati da monsig. Marzio Frangipani Tesoriere segreto con mandato del Pontefice Sisto V. in data 27. febbraro 1587. a Matteo da Castello capo mastro muratore, a titolo di donativo fattogli dal medesimo Pontefice, per avere scoperto, e trovato l' Obelisco nel Circo massimo . . . Sc. 500.

Al cavaliere Domenico Fontana architetto per l' estrazione, e condottura di esso . . Sc. 5410.

Al medesimo, per il fondamento, erezione, fattura dell' ornamenti di metallo, ed altro, stimato il tutto da Prospero Rocchi misuratore, Sc. 19784. 68., ridotti, e saldati il dì 30. ottobre 1588. per . . . . Sc. 18790.

Ad Antonio Mambrilla, per ferramenti somministrati, come al conto saldatogli in detto tempo. Sc. 216.

Totale Sc. 24716.

Il metallo di proprietà della Camera Apostolica andato in opera negli ornamenti furono lib. 2858. netto di calo cioè :

Per i 4. leoni posti sulla sommità dell' Obeli-

(1) Dei lavori fattivi da Pio VI. e VII. si parlerà alle loro epoche.

sco fusi da Lodovico Torrigiani fonditore lib. 2160.

Per i 4. vasetti posti sopra i medesimi, fusi da Gio. Battista Laurenziani libre 300.

Da diverse piastre di metallo messe in opera libre 398.

4. *Obelisco sulla piazza della tribuna di S. Maria Maggiore.*

Al Budino di Stabbia muratore per prezzo concordato della condottura dell' Obelisco dal Mausoleo d' Augusto a S. Rocco sino a S. Maria Maggiore. Sc. 451.

Al cavaliere Domenico Fontana per l' erezione, ed accomodatura di esso, saldato il dì 15. novembre 1587 . . . . Sc. 1490.

A Lorenzo Bassani scarpellino per lavori di scarpello fatti a dett' Obelisco, compresa la manifattura del zoccolo di travertino . . Sc. 692.

Ad Antonio Mambrilla ferraro per ferramenti diversi . . . . Sc. 78.

A Giacomo Tranquillo caldararo per la cornice, monti, stella, e croce, saldato il dì 10. settembre 1587. . . . . Sc. 227.
(1)

Totale Sc. 2938.

5. *Obelisco Vaticano.*

Al cavalier Domenico Fontana per la spesa occorsa dell' abbassamento, trasporto, elevazione, e stabilimento dell' Obelisco con suoi ornati sulla piazza del Vaticano . . . . Sc. 37000.

(1) Ristauro fattovi in aprile 1818. Sc. 18. 32.

Nota. Il conto esibito dal medesimo Fontana ascendeva a Sc. 38269. 54.; ma venne ridotto, e saldato il dì 23. febbraro 1587. per la suddetta somma di Sc. 37000.

Distinzione della spesa.

Per libbre 39494. canepi, e funi a Sc. 49. il migliaro. . . . Sc. 1935.

Per libbre 55251. canepi, e funi a Sc. 47. il migliaro . . . . Sc. 2596.

Per libbre 44044. canepi, e corde a Sc. 45. il migliaro . . . . Sc. 1981. 18.

Per altre corde, e funi . . Sc. 224. 50.

Per prezzo di legnami di varia specie. Sc. 6671. 95.

Per ferramenti, ed ottoni . . Sc. 5536. 54.

Per la spesa del primo castello costruito per abbassare l' Obelisco dal luogo antico, compresi Sc. 400. per il disfacimento del medesimo castello. Sc. 3100.

Per la spesa occorsa nella formazione del secondo castello eretto per inalzare l'Obelisco nella piazza compresi, Sc. 800. per l' opera del disfacimento, del medesimo castello . . Sc. 4300.

Per spese fatte ad uso di muratore, e scarpellino, ed altro . . . . Sc. 9940. 49.

A Gio. Bastiano Laurenziano, e Francesco Censori fonditori camerali per la fusione, e lavorazione de' varj oggetti di metallo in peso libbre 10812. nette dal calo dell' otto per cento, e queste si distinguono come appresso . . . Sc. 714. 34.

Sc. 37000.

Per le puleggie, o siano girelle da traglie, ed altri attrezzi , che servirono susseguentemente per altre operazioni lib. 9770.

Per la croce posta nella cima dell' Obelisco. lib. 488.

Per il balaustro con il bottone sotto la Croce. lib. 280.

Per le mensole, che sono sotto i monti. lib. 224.

Per tre arme messe ai monti . . lib. 18.

Per un pezzo di metallo messo ad un buco. lib. 4.

Per sette piastre di metallo poste sotto l' Obelisco. lib. 28.

Lib. 10812

Seguono altre spese.

Pagati per mani del cavaliere Fontana a Lodovico Torrigiani fonditore per la fusione fatta delli quattro leoni di metallo dorati a mordenti del peso lib. 5694., e conforme al modello di Prospero Bresciano , e Cecchino da Pietrasanta scultori , la di cui opera fu stimata dal medesimo Fontana Sc. 975., ma nel saldo del conto fattogli il dì 15. novembre 1587., gli furono pagati . . Sc. 968.

Il metallo andato in opera frà i 4. leoni, ed ornamenti dell' Obelisco furono lib. 6736., che uniti alle altre lib. 9770. impiegate nelle puleggie, girelle, ed altro, fanno in tutto lib. 16506., il cui valore non fu considerato; mentre era di proprietà della Camera Apostolica , che ne fece la somministrazione alli fonditori.

A Colantonio Leante per aver fatto il modello dell' Obelisco pagatigli il di 5. sud. 1585. Sc. 25.

A Giacomo della Porta per spese fatte nel far scoprire l'Obelisco pagatigli il dì 30. settembre sud. Sc. 17. 25.

A Baldassar Fornaro per il prezzo di una sua casetta nel luogo antico dell' Obelisco gettata a terra, pagatigli il dì 4. febbraro 1586. Sc. 76. 92.

Pagati da Giovanni Agostino Pinelli Depositario generale il dì 7. ottobre 1586. ad Ottavio Vanni orefice per pagamento della collana dorata dal Pontefice Sisto V. donata al cavaliere Fontana. Sc. 85. 10.

Sc. 1172. 27.

6. *Colonna volgarmente appellata Antonina* (1).

A Costantino de Servi scultore per il modello della statua di S. Paolo . . . . . Sc. 250.

A Bastiano Torrigiani fonditore per il getto della medesima . . . . Sc. 1942.

A Tommaso Moneta per doratura della statua, benchè più piccola dell' altra di San Pietro, pagatagli la stessa somma di . . . . . Sc. 165.

Per trasporto della medesima dalla fonderia alla piazza, tirata da 8. cavalli . . . Sc. 25.

Per remozione fatta d' ordine di Sisto V. della statua posta colla faccia verso il Popolo, e vol-

(1) Si credeva d'Antonino Pio; ma sterrata la vera, d igranito rosso, di questo Imperatore nel 1702., si appurò, che è di M. Aurelio. Colla iscrizione poi di Adrasto, custode della Colonna stessa scavata nel 1777., si seppe, che si diceva di lui, e della moglie Faustina. Ma di tutte queste scoperte si parlerà fra quelle de' tempi nostri. Ne parlai nei *Frammenti di Fasti*, *pag.* 75.

In novembre 1818. ristaurata dentro, e fuori, in cima, e nella base, levandone i ristauri del Fontana, poi rimessi, per sradicarne i ficastri, che vi erano stabiliti sottilmente in tutto speso fra scarpellino, muratore, e ferraro Sc. 73. 60. Per altro ristauro alla Plapide li 20. marzo 1818; Sc. 10. 75.

tata di poi verso la Basilica Vaticana. Sc. 300.

Il metallo della Camera posto in opera per la fusione della statua, diadema, e spada furono nette di calo libbre 12777., che a baj. 12. la libra sono Sc. 1597. 12.

Al cavaliere Domenico Fontana per compra de marmi, restauri alla colonna, e collocazione della statua (2). . . . . Sc. 4990.

A Sella Longo, Paolo, e Costantino de Servi scultori per lavori di loro arte fatti alla Colonna. Sc. 1335.

Ad Antonio Mambrilla ferraro . Sc. 535.

A Gio. Pietro carrettiere per porto di pietre. Sc. 98.

Totale Sc. 9640.

7. *Colonna Trajana.*

Spese fatte per la medesima nel pontificato di Sisto V.

Al cavaliere Domenico Fontana architetto per pagamenti fatti come appresso per il gettito, met-

(2) La Storia di tutta la Colonna è interessante per molti riguardi, che non è quì luogo da ripetere. Dirò soltanto, che i ristauri del Fontana specialmente al toro si era così radicato un ficastro di modo, che non giovando le potature; non trovai altro rimedio nel 1804: che di togliere tutto il ristauro toglierne le serratissime radici, che in ogni commissura pullulavano, e rimettere meglio i pezzi. Più non si sono veduti germogli. In tale occasione feci aprire un foro sopra la fontana per lume alla scala, ove era prima della nuova fodera; cacciatone pure il barbiere col casotto. Sisto V. nell'alzare la piazza, chiuse la porta della Colonna, che resta 17. palmi sotto la fontanella, verso la Via Flaminia; aprendo l'attuale fianco, da dove si può discendere alla porta antica. Il Piranesi l'ha incisa in rame.

titura, e doratura della statua di San Pietro posta in cima della Colonna, come al conto saldatogli il dì 30. ottobre 1588. ridotto dalli sc. 2424. 70. a . . . . Sc. 2278.

A Sebastiano Torriggiani fonditore per il gettito della statua di S. Pietro alta palmi 23, stimata da periti sc. 2000. . . . . . . Sc. 1550.

A Tommaso Moneta per aver dorato la medesima. Sc. 165.

Per mettitura della statua, e per varj acconcimi alla Colonna . . . . Sc. 516.

Per piombo, e mettitura del parapetto di ferro (1). Sc. 47.

Sc. 2278.

Il metallo della Camera posto in opera per la fusione della statua sudetta, comprese le chiavi, diadema, ed alcune zeppe, furono nette di calo libre 13530., che ragguagliato a baj. 12. $\frac{1}{2}$ la libra sono Sc. 1691. 25.

Pagati da Gio. Agostino Pinelli depositario generale della Camera Apostolica nell' anno 1586. come appresso, essendo Monsig. Benedetto Giustiniani Tesoriere generale.

A Leonardo Sorman scultore, e Tommaso della Porta suo scolare per la formazione del primo modello di creta, per vedere come tornava all' occhio la grandezza di esso in cima alla colonna. Sc. 60.

(1) Nel 1821. convenne raddrizzare, e fermare la statua inclinata verso le chiese con 2. zeppe di metallo, coll' opera di Giuseppe Grassi muratore, e pontarolo in 20. giorni. Speso per lui Sc. 35., per le 2. zeppe di metallo Sc. 7.; per l'assistenza del sig. Enrico Calderari architetto Sc. 6.

Alli suddetti scultori per la formazione dell' altro modello di creta, che servì per la formazione della statua . . . . Sc. 165.

Alli suddetti per la costruzione della prima forma in gesso della statua composta di varj pezzi, Sc. 150.

Alli medesimi per l' opera della nettatura della cera di detta forma . . . . Sc. 75.

Ad Antonio Mambrilla ferraro per ferramenti, Sc. 109.

Totale Sc. 559.

In occasione del suddetto ristauro il Pontefice Sisto V. ordinò la compra, e demolizione di alcune case per formare piazza attorno la Colonna; e così nell' anno 1588. furono fatti pagare da Gio. Battista Castellino, e Gio. Agostino Pinelli depositarj della Rev. Camera in mani del cav. Domenico Fontana architetto Sc. 4000., per passarli alli proprietarj di numero sette case, da' medesimi vendute a tenore degli istromenti per gli atti di Gaspare Rivaldi notaro . . . . . . Sc. 4000.

Ed inoltre nell' anno 1589. furono pagati dal Popolo Romano per mani di Mariano Costa Depositario con ordini sottoscritti dal card. Camerlengo sc. 6000; cioè sc. 5649. 01. per compra d' altre case demolite come sopra e sc. 350. 99, per trasporto di terra levata da detta piazza, conforme agli atti di Ermes Gracco notaro del Cardinal Camerlengo, e de' Maestri di strade in data 14 giugno 1589 (1) . . . . Sc. 6000.

(1) Più altre cose su questa Colonna; su la cura speciale, che ne ha avuto il Senato Romano dopo il secolo X; altri lavori di Si-

8. *Remozione, trasporto, ed erezione della Colonna di marmo pario scannellata dal Tempio della Pace all' Esquilino sulla piazza di S. Maria Maggiore sotto la direzione di Carlo Maderno architetto per la di cui spesa furono dal Pontefice Paolo V. assegnati* 15^{m} *scudi a disposizione del card. Giacomo Serra Genovese pro-Tesoriere generale pagabili con suoi ordini.*

Pagamenti fatti dal dì 22. agosto 1613 a maggio 1614.

A Carlo Maderno architetto per erogarli nell' oggetto suddetto . . . . Sc. 7791. 90.

Alla fabbrica di San Pietro per arcarecci, cordicelle, legnami, ed altro . . . Sc. 2939. 91.

A Rocco Rocchi per canapi per il tiro della Colonna.

Canapo uno di libre 1010. a baj. 5 la libra. Sc. 50. 50.

Canapi due di libre 1695. a baj. 6. la libra. Sc. 100. 50.

Canapo uno di libre 915. a baj. 3. Sc. 27. 45.

Ventole due di libre 725. a baj. 6 Sc. 43. 50.

Cordicelle in più pezzi lib. 206. a baj. 4 ½ la libra. Sc. 9. 27.

Per argani due . . . . Sc. 12.

sto Papa, le ho dette nella *Dissertazione su le rovine di Roma*; e poi altresì ancora dopo la scoperta del Foro Trajano, si sono dette in varie opere relative.

D' ambedue le Colonne fu fatta incisione da Pietro Sante Bartoli colla spiegazione del Ciaccone alla Trajana, ripetuta dalla Calcografia Camerale nel 1813. con mie note.

Per ferramenti diversi . . . Sc. 21. 70.

Totale Sc. 10996. 73.

Seguono le altre spese occorse a compimento dell' opera.

A Domenico Ferreri fonditore per fattura della statua di metallo di Maria Vergine, con il figliuolo in braccio, e con la corona stellata Sc. 1187. 24.

Ad Annibale Coradini doratura per migliara 5 $\frac{1}{2}$ oro messo in opera per dorare la suddetta statua. Sc. 33.

A Jacopo Laurenziani fonditore per la fusione de' draghi di bronzo situati negli angoli della base della Colonna . . . . Sc. 200.

Al suddetto Coradini doratore per l' importo dell' oro per i draghi , e per fattura della doratura de' medesimi , e della statua della Madonna Sc. 50.

A Guglielmo Bartolot francese scultore per il modello della statua della Madonna con il Bambino Sc. 100.

Al medesimo per l' altro dei draghi. Sc. 15.

A Tullio Solaro scarpellino per prezzo di diversi marmi . . . . Sc. 361. 58.

Al medesimo per il gettito di varj marmi fatto nel Tempio della Pace . . . Sc. 19. 80.

A Giovanni Pelluccio per un pezzo di marmo. Sc. 33. 30.

Ad Ascanio Ligna carrettiere per conduttura de' marmi , e metalli . . . . . Sc- 102.

Ai muratori per donativo accordatogli, per aver rinunciato al passato per opera impiegata per la Colonna . . . . Sc. 125.

A Cesare Bartolini per lib. 400. stagno. Sc. 84.

A Francesco Antonio Mori per le medaglie messe nel fondamento . . . . . Sc. 40.

A Fabrizio Baldelli scrittore per le iscrizioni. Sc. 30.

Sc. 2380. 92.

9. *Spesa della fontana costruita a piedi della Colonna sotto la direzione di Carlo Maderno, e Gaspare de' Vecchi architetti; e pagata con ordine di monsig. Lelio Biscia Chierico di Camera dal dì* 15. *decembre* 1614. *a tutto il dì* 2. *giugno* 1616.

A Giuliano Carabelli muratore per la condottura, ed altro di sua arte . . Sc. 2118. 54.

A Domenico Garzoli scarpellino per il lavoro del vaso, ed ornati . . . . . Sc. 381. 27.

Ad Orazio Pacifici altro . . Sc. 87. 58.

Ad Antonio Mileti stagnaro per piombi Sc. 130.

A Giulio Ardicino altro . . . Sc. 92. 82.

A Mario Ottonaro per fistole . Sc. 34. 05.

Ad Andrea Bonello ferraro . . Sc. 51. 24.

A Vincenzo Ronca, e Gio. Battista Zocconi per levatura di terra avanti la fontana Sc. 98. 50.

A Carlo Maderno architet. per ricognizione Sc. 12.

A Gaspare de' Vecchi altro come sopra Sc. 10.

A Lorenzo Lauro altro, ed al sotto maestro di strade come sopra . . . . Sc. 18.

A Vincenzo Bardini come sopra . Sc. 2.

Totale delle spese Sc. 3036.

De questa epoca fino al 1818 non trovo memoria di riparazioni fatte ai suddetti Obelischi. Prima di quest' anno, dovendo ogni tanto far pulire dalle erbe, o altro che fosse, il piedistallo del Lateranense, mi accorsi, che la Croce di esso aveva dei danni; vedendovisi pendoloni due dei 4. tiranti. Pensai di ripararvi. Ma la difficoltà di salirvi era grande; e costosa. Col mezzo ordinario di un ponte di legnami si chiedevano da capimastri 300. scudi. Coll' ingegno, e col coraggio si supplì con somma facilità. Girando coll' occhio intorno all' Obelisco con un muratore si osservò, che nella facciata verso la fronte della Chiesa a mezza altezza vi era un buco quadrato artefatto. Il muratore capì, che questo poteva servire ad inserirvi un legno per legarvi una scala, con cui fermarla, e quindi un' altra fino in cima; e in tal modo egli si esibì di montarvi. Lo fece con sicurezza, e appresso a lui i due giovani architetti sottoscritti.

Il muratore Giuseppe Grassi con alcuni compagni cominciò li otto aprile pure colle scale a ripulire, e ristuccare con buona calce e coccio pisto, in tutte 4. le facciate ove erano commissure; colorandole bene con vernice, e terra d' ombra. Si finì questo lavoro li 4. maggio; e pagai scudi 45. come appresso.

Conto di spese, e lavori fatti da Giuseppe Grassi capo mastro muratore all' Obelisco di S. Giovanni in Laterano, per ordine dell' illmo sig. Avv. Fea Commissario delle antichità, cominciato li 8. aprile 1818.

Giornate n. 5. ½ fatte da mastro Giuseppe Grassi in spurgare il detto Obelisco . Sc. 3. 30.

Giornate n. 5. ½ fatte da Lorenzo muratore per il detto lavoro . . . . Sc. 2. 47.

A dì 16.

Giornate n. 2. fatte da mastro Giuseppe Grassi per avere dato il coccio pisto alle commissure Sc. 1. 20.

Giornate n. 2. fatte da Lorenzo muratore per l'istesso oggetto . . . Sc. 90.

Giornate n. 4. ½. fatte dal garzone di muratore. Sc. 2. 20.

Per un viaggio di carretta a scala per trasportare il legname . . . Sc. 40.

Per il costo di tre carrette di puzzolana Sc. 1. 20.

Per undici schifi di calce bianca . . Sc. 2. 20.

Per tre scorzi di coccio pisto . . . Sc. 30.

Per una carretta e mezza di pezzi di mattone Sc. 30.

A dì 16.

Giornate n. 4. fatte da mastro Giuseppe Grassi per fare il ponte . . Sc. 2. 40.

E più n. 4. giornate fatte da Nicola muratore, e una giornata di due altri uomini, di ajuto per fare il ponte, in tutto . . Sc. 2.

Per due viaggi di carretta per trasportare le scale . . . . Sc. 80.

A dì 14. detto.

Giornate n. 2. fatte da Giuseppe Grassi Sc. 1. 20.

Giornate n. 2. fatte da Lorenzo muratore Sc. 90.

A dì 27. detto

Giornate n. 6. fatte da mastro Giuseppe Grassi. Sc. 3. 60.

Giornate n. 5. fatte da Nicola muratore Sc. 1. 75.

A dì 4. maggio 1818.

Giornate n. 6. fatte da mastro Giuseppe Grassi, in alzare uno scalone all' altra parte dell' Obelisco, per spurgarlo, e fare tutte le stuccature sono Sc. 3. 60.

Giornate n. 6. fatte da Lorenzo, e da Nicola muratori . . . . Sc. 4. 80.

Per quattro libbre di fil di rame. . Sc. 3. 20.

Per altro fil di Rame più fino , e lastre servite per rivestire la croce di ferro . . . . . Sc. 95.

Vernice per tingere le lettere, e pennelli Sc. 6. 90.

Terra di ombra per dare il colore a torno le commissure dove è stato stuccato. . . Sc. 25.

Pagato a Camillo Bianchi pontarolo per la levatura di 12. pezzi di scale, e il ponte, ed altre scale intorno al ponte, e tempo di 12. giornate Sc. 30.

Esposizione de' danni ritrovati nella croce dell' Obelisco di S. Gio. in Laterano , dalla visita fatta dal qui sottoscritto il giorno 14. aprile del corrente 1818., in compagnia del sig. Enrico Calderari , per ordine dell' Illmo sig. Avv. Fea commissario delle antichità.

Col mezzo di una scala di 11. pezzi, e la cima , son salito alla croce; ed ho ritrovato rotto uno dei 4. tiranti di rame. Scoperta la testa del braccio verticale della croce, cioè mancante della lastra che necessariamente la ricuopriva , come ne dà di ciò indizio certo la piaga , o buco (benchè logoro) , che ho ritruovato in cima al palo di ferro. Mancandovi questo troppo necessario coperchio l' acqua ha potuto mano mano penetrare nell'interno della croce, e recarle li seguenti danni.

Primieramente ha ossidato quasi un terzo della grossezza del palo di ferro, per la lunghezza incominciando dalla cima di pal. 3.: la forza espansiva di tale calcinazione ha fatto schiodare la lastra di rame in rivestitura, che forma la grossezza della croce (dalla parte dell' Ospitale); e poscia l'acqua trapelando a poco a poco il calcestruzzo (messo per riempire la cassa della croce onde tenerla assestata, ed impedirle l' oscillazione), è giunta a fermarsi, ed a formarsi ricettacolo sopra il bacile, a piatto di rame, che sorregge li monti, e appoggia il suo labro circolare sul dorso dei 4. leoni, che lo circondano; questi lo ha corroso e traforato, staccando il piede sottoposto; che oltre di far mostra a sostenere il detto bacile serve anche di rivestitura e riparo alla parte inferiore del palo di ferro, che regge tutto l' edifizio di rame: come in fatti ho ritrovato il piede di detto palo in bonissimo stato senza ossido, e senza umidità conservato benissimo, largo pal. o. on. 3. m. 1. $\frac{1}{2}$ e di grossezza p. o. on. 2. m. 1.

Questo è quanto ho saputo vedere. In fede di che ec.

Pietro Bosio architetto.

Riparazioni fatte alla croce dell' Obelisco di S. Giovanni in Laterano per ordine dell' Illmo Sig. Avvocato Fea Commissario delle Antichità Romane.

Avendo V. S. destinato me quì a piedi sottoscritto, all' onorevole incarico di servirla, col sopraintendere alla ristaurazione della sopradetta cro ce, perciò mi ritrovo in obligo di darle un esatto

ragguaglio di tutto quello, che è stato operato a vantaggio della medesima, onde impedire così gli progressi dell' incominciato suo deperimento, secondo la mia relazione.

Il tirante rotto è stato accomodato, e rimesso al suo luogo francato bene, ed inzeppato alle zampe de' Leoni dove si avvolge, e poi legato in cima con del filo di rame coll' altri tiranti; acciò non possano staccarsi dal braccio verticale della croce. Ho fatto rimettere dalla parte interna della lastra, che forma la grossezza della croce otto traverse di rame ben fissate alla medesima rinchiodandola precisamente con l' altra di fronte nello stesso modo di prima.

La testata del braccio verticale della croce; a cui mancava il coperchio, è stata messa a guisa di scattola di rame sufficientemente grossa, ed esattamente saldata; e fermata stabilmente col tronco in modo che non possa saltare via: e così viene in tale riparo assolutamente impedito all' acqua di penetrare e danneggiare l' interno.

Ci è riportato al suo posto il balaustro di rame, che fà da piedi al bacile, che ha sopra di se i monti, coll' avergli messo sotto una foglia di rame ben inchiodata, la quale non solo mantiene al suo luogo il sopradetto; ma cuopre anche, e ripara dall' umido la parte inferiore del gran palo di ferro, il quale regge tutto l' edifizio di rame, cioè i leoni, li monti, la croce ec.

Roma 20. aprile 1818.

Pietro Bosio architetto.

Regalati al medesimo Sc. 8. Al sig. Enrico Calderari, architetto Capitolino, per assistenza Sc. 6.

La pura spesa totale ascese alla tenue somma di scudi 117. L'architetto amico non fece conto.

Ma qui non si fermò il lavoro su questo, e sopra i due altri dei più interessanti; l' Obelisco solare, ora sulla piazza di Monte Citorio; e quello della piazza del Popolo, profittai della fama delle strepitose scoperte dei sig. Champollion il giovane intorno ai geroglifici, per tentare, se potevano applicarsi ai nostri. Appunto poco dopo esso venne a Roma; e ci si trattenne qualche giorno. Il sig. Conte di Funchal de Sousa, quì Ambasciatore di Sua Maestà Fedelissima, attivo, pieno di cognizioni generali, d' amore per le imprese grandi, imbevuto già per libri di quelle scoperte, non tardò a profittarne sotto quell' aspetto d' illustrare gli Obelischi; e concertatosi con lui, e con altri signori amatori, tra i quali il sig. Duca di Blacas Ambasciatore di S. M. Cristianissima, il sig. Cav. Italinski di Russia, il sig. Guglielmo Gell dotto, e molto oculato Inglese, ed altri signori diplomatici, e letterati, si convenne di far disegnare colla massima esattezza, e sollecitudine subito quei 3. Obelischi sotto la mia, e la loro oculare revisione replicata sul monumento. Io trovai, e diressi il disegnatore, che operò per mezzo di buon cannocchiale con molta accuratezza, e pazienza: quindi i rami furono incisi in più tavole a spese della Reverenda Camera Apostolica per la Calcografia. Dopo tutte le convenienti revisioni, morto il Champollion; si migliorò per la illustrazione, dandone in stampa il seguente.

AVVISO

agli amatori delle antichità Egiziane, e di quelle in ispecie più insigni, che si hanno in Roma.

Allorchè, mediante gli studj del celebre cav. G. F. Champollion il minore, cominciossi ad alzare quel velo, che aveva da tanti secoli celata l'intelligenza delle geroglifiche scritture dell' Egitto; parecchi signori dotti, e d'alto affare, dimoranti in Roma, sotto il Pontificato della S. M. di Leone XII., eccitati dall' amore di quella erudizione archeologica, volsero il pensiere a fare pubblica la lettura degli Obelischi Romani. Venuto a Roma opportunamente in quel tempo il sig. Champollion, e con lui il pubblico Professore in Pisa sig. Ippolito Rosellini, si misero in moto i lodati amatori per esaminare con essi loro attentamente gli Obelischi stessi più volte. E ciò eseguito prima coll'oculata vista, e con cannocchiale eccellente, dal disegnatore, e incisore Gio. Battista Mariani; furono dal medesimo disegnati, e incisi in proporzionata grandezza a spese della Calcografia Camerale per favore, e ordine del lodato Sommo Pontefice. Dopo incisi, e nuovamente rincontrati dalla società cogli originali; ne furono stampate due copie mandate a Parigi al sig. Champollion, il quale graziosamente si era assunto l'incarico, di farne la spiegazione; a darne cioè la prima volta una giusta interpretazione, dopo le immaginarie, e inutili degli altri predecessori, dalla quale apprendessero finalmente gli uomini il contenuto nella scrittura di questi rinomatissimi *monoliti* Egli rivide una copia, vi notò piccole cose; e rimandatala a Roma, furono quelle cose emendate.

Se non che: la partenza per l'Egitto, quindi la morte avvenuta poco appresso al ritorno a Parigi dell' autore, produssero, che l' opera rimanesse finora senza effetto. Ma il sig. avv. D. Carlo Fea, Commissario delle Antichità, al quale era affidata dal principio la direzione di tutta l' operazione, e la parte della Storia Romana; ricordandosi del sig. Professore Rosellini, il quale non solo ha la scienza di quel suo illustre collega defonto, lo Champollion, e con lui è stato in Egitto; ma di più l'ha portata a tale maturità dallo stato d' infanzia, in cui essa era, che oggimai tocca la sua perfezione; a lui, ritornato da Parigi a Firenze, stava per dirigersi, affine di ultimare l' opera incominciata già da nove anni. Faustamente però ai primi del prossimo decorso ottobre venne in questa capitale il sig. Rosellini; e pregato dall' avv. Fea sottentrò alla onorifica intrapresa con piena soddisfazione, e gentilezza. Quindi egli occupò tutto il mese a visitare i monumenti; scrutinare di nuovo le stampe incise; osservare, e prender note, e disegnare tanti altri oggetti di Egiziana Archeologia sparsi nei Musei Romani. Del che tutto egli renderà non solo conto nella promessa spiegazione; ma ancora nella sua grand' opera, *i Monumenti d' Egitto, e della Nubia*, già in parte pubblicata (1); come in altri lavori, che si è proposto di dare al Pubblico. Per l' opera Romana fortunatamente risiede in Roma in San Carlo ai Catinari il P. D. Luigi M. Ungarelli

(1) Più di 60. tavole incise, accompagnate da due volumi di testo; cui a momenti succederà il terzo, e successivamente gli altri, si veggono a comodo degli studiosi nelle Biblioteche Vaticana, Casanatense, ed Angelica.

Barnabita, molto versato negli studj medesimi, e impegnatissimo alla continuazione; per ciò massimamente, che risguarda la recensione del testo di Ermapione, da restituirsi in lingua Egiziana, ed in iscrittura geroglifica: affinchè rimanga una volta deciso; se l'Obelisco originale esista, o no tra quelli, che si veggono in Roma.

Questa è l'opera, che vedrà fra non molto la luce: opera, che sarà sommamente luminosa, e utile alla letteratura antica non solo; ma alla sagra, e alla Religione eziandio per il vecchio Testamento; contro del quale pur troppo si è veduto dai novatori abusare delle antichità Egiziane, che anzi ora si troveranno concordi. Oggi pertanto se ne porge la notizia al Pubblico; perchè si sappia, che l' opera tanto studiata e desiderata, non fu sospesa se non che per la detta ragione; e che la Italia, e Roma singolarmente, la quale possiede i più insigni Obelischi dell' Egitto, e del Mondo, tante statue, ed altri monumenti Egiziani, mummie, e loro casse in pietra, e in legno, scarabei, e molti papiri; apprezza, e coltiva questa nuova scienza: ed altresì, che i suoi cultori hanno un'intima, e piena convinzione della verità intorno a quest' unico metodo di leggere, ed interpretare le scritture geroglifiche.

Roma, dalla Calcografia Camerale li 10. nov. 1833.

Num. III.

Lettera di Ennio Quirino Visconti direttore, del Museo Capitolino, e bibliotecario di S. E. il sig. Principe Chigi, su di una antica Argenterìa nuovamente scoperta in Roma: A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Della Somaglia Patriarca Antiocheno, Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari.

Eccellenza Reverendissima.

Il ricco ritrovamento di antichi argenti da scavo accidentale presso il monistero delle Religiose Minime (Paolotte) sull' Esquilino venuti a luce, e per fama, e per vista non m' era ignoto (1). Anzi dalla opinion mia su di quegli antichi provennero alcune notizie, che tosto se ne divulgarono, e che ne concernevano l' uso, e l' età. La nuova osservazione, che con più agio e con erudita compagnia ne feci ultimamente presso l' E. V. Rma, e mi ha confermato nelle mie prime idee, ed altre notabili particolarità di que' monumenti mi ha poste sott' occhio. Le quali cose tutte siccome V. E. Rma comanda che io le vada enumerando in iscritto; ed io tosto l' ubbidirò con questa mia lettera, contenente una breve descrizione del ritrovato, aggiuntovi qualche accennamento di quel tanto che su gli usi, e sull' epoca di questo prezioso deposito dessi a giudizio mio rettamente estimare.

E in primo luogo da considerarsi, che l' intrinseco valore di questo tesoro ascende al peso di

(1) Questo luogo è presso le radici del colle poco oltre la Subura; e il sito preciso del tesoro è un avanzo di camere antiche di buona fabbrica, murate, ed ingombra dalla ruina de' superiori edifizj.

oncie 1029, d' argento purissimo in buona parte dorato: nel che supera di gran lunga qualunque trovato d' antichi argenti non monetati, di che la storia antiquaria faccia rammemoranza. I pezzi d' argento di vetusto lavoro, e degni per la lor mole di qualche considerazione, sono stati ordinariamente pezzi soli, e scompagnati: per lo più *Clipei*, o piuttosto *Dischi*, o piatti di varie grandezze, detti dagli antichi qualche volta *Missorj*, come que' di Francia; uno trovato nel Rodano presso Avignone, un altro nell' Arva presso Ginevra, editi nella raccolta del Montfaucon, il primo anche nella Miscellanea di Sponio; ed un terzo, ch' è stato creduto Cartaginese, il cui disegno trovasi nelle Memorie dell' Accademia *delle Iscrizioni* (1): la *sottocoppa* degli Ardaburj pubblicata dall' abate Bracci; l' altra prodotta dal signor abate Oderici (2) passata dal museo Canonici di Venezia nel Trivulzi a Milano: il gran piatto, o *Gabata* del Museo Albani esposta dal Fontanini, ed un' altra poco diversa nel Vaticano. Appena per le lor piccole dimensioni meritan ricordarsi alcuni vasi, tra' quali l' Ercolanese, di cui si ha il disegno nella raccolta del conte di Caylus (3), il Chiusino dal Demstero, o il Corsiniano da Winckelmann illustrato. Tralascio i minori pezzi, che occorrono, benchè sempre rari, nelle collezioni de' curiosi. La presente argenteria all' incontro consiste, non in pochi utensili, ma in un vasellamento assai numeroso, i cui pezzi, fra quali alcuni di grandezza, e d' integrità ragguardevole, hanno per la maggior

(1) Tom. IX. *Hist.*
(2) *De numo Orcitisigis.*
(3) Tom. II. tav XLI. I.

parte connessione fra loro, e furono ab antico artefatti per esser tutti uniti a comporre una sola suppellettile, che acquista perciò il pregio di curiosità unica e singolare, da tenersi in assai maggior conto di qualsivoglia altro de' monumenti argentei sinora indicati.

I pezzi più considerabili mi sembrarono a prima vista destinati al *mondo muliebre* d' una qualche illustre Romana del quarto o quinto secolo dell' era nostra, talchè potesser comodamente e convenientemente chiamarsi gli arredi d' un' antica *Toeletta*.

Il più vistoso per artifizio e per mole è fra questi utensili una cassetta d' argento lunga palmi due e mezzo, larga due, alta circa uno, di figura quadrilatera, che gli antichi dalla sua materia ordinaria, che soleva essere il bosso, chiamaron *pisside*; vocabolo al quale non ostante l' accennata etimologia si aggiungeano elegantemente gli epiteti d' *argentea*, *aerea*, *stannea*, etc. ogni qual volta la verità il richiedesse, come fra' Latini scrittori basta a provarlo anche il solo Plinio.

E a vero dire ad ogni scatola coperchiata fu dato lo stesso nome: molti però sono i luoghi de' classici, che provano questa voce addetta a significare in ispecial maniera que' vaselli ove riponean le donne il loro ornato, o gl' istrumenti da ornarsi. Infatti le pitture dell' Ercolano ci mostrano le colombe di Venere intese a trar col becco fuori di una *pisside* quadrilatera un monile di margarite (1): la bella Venere Chigiana di Menofanto, che sembra escita pur dianzi dal bagno, ha a' suoi pie-

(1) Tom. II. *Pitture* — Fregio o *Vignetta* della tav. VII.

di una simil *pisside*, ove si suppongon racchiusi i suoi deposti abbigliamenti.

La cassetta di che ragiono è della stessa figura nell' area ; senonchè invece d' un parallelepipedo , le sue due porzioni , vale a dire l' *alveo* e 'l coperchio, forman due piramidi tronche di base rettangolare, disposte a verso contrario e congiunte fra di loro per le lor basi. Questa figura , che della più antica ed originale è men severa , piacque più della prima nel dechinar delle arti; come i coperchj delle due grandi arche di porfido Pio-Clementine , che son del secolo Costantiniano , il dimostrano.

I bassirilievi che si spiccano attorno attorno a tutto l' esterno della cassetta non lascian dubbio su l' uso al quale fu primamente ordinata. Son tutti allusivi allo studio d' ornarsi, e ad una giovane sposa. Il ritratto di lei è unito a quello del marito , ambedue in mezza figura, appunto appunto così disposte come nelle immagini scolpite sovente ne' sarcofagi , o dipinte ne' vetri cemeteriali. Anzi, come in questi vetri medesimi, la sposa è collocata a man destra , e tien nelle mani un volume contenente giusta la congettura del Bonarroti i patti delle nozze o la scrittura matrimoniale. A tali immagini di matrone ritratte nelle lor domestiche argenterie, allude sicuramente Giovenale nella Sat. XI., dove ci descrive uno scialacquatore, che per supplire alle sue profusioni risolve

perituram arcessere summam
Lancibus oppositis , vel MATRIS IMAGINE *fracta.*

Queste *protome* sono cesellate nel piano superiore del coperchio e racchiuse entro una corona forse di

mirto, che due genj o amori sostengono. La sposa ha il capo acconcio di più giri di capelli intrecciati, nella guisa stessa di alcuni ritratti di S. Elena: l' uomo ha un poco di barba non dissimile da quella di Massimiano; o tal se si vuole come la portan le immagini di Giuliano Apostata e di Eugenio. L' abito che gli copre il petto è una clamide allacciata sull' omero destro con una di quelle fibule uncinate, che sono ancora sì ovvie nelle raccolte di cose antiche.

I quattro *trapezj* che formano il pendìo del coperchio rappresentan ne' bassirilievi Venere Marina colle Nereidi: un Tritone le regge innanzi lo specchio, siccome in un bel cammeo Farnesiano. Le gran famiglie della vecchia capitale perseveravano la maggior parte tuttavia nelle gentilità. Queste immagini, che, al pari di quelle del piano, negli abiti e ne' fregj son messe a oro, occupano tre lati: il posteriore ch' è senza dorature, offre un più curioso argomento, la *deduzione* cioè della sposa al palagio del novello marito, cospicuo per molti *toli* o cupolette, come altre fabbriche espresse in qualche medaglia *contorniata*, e sostenuto da colonne spiralmente baccellate: il qual sostegno, avendo sin da' buoni tempi dell' architettura incominciato a ricevere questo forse lezioso abbellimento; di rado nella decadenza del buono stile ne rimase privo.

Dove il coperchio, mobile su due ganganelli, abbraccia colla sua estremità anteriore *l' alveo* della *pisside*, rimane un orlo orizzontale tutto piano, sul quale si legge la seguente iscrizione segnata in buoni caratteri da sottili lineamenti circoscrit-

ti, e mutilata più al fine, che al principio così:

. ECVNDE ET PROJECTA VIVATIS . . . . NCH . . . .

Secunde et Projecta vivatis » forse a cagion d' esempio » *ab Epitynchano* » o » *Epitynchanus*» ovvero » *cum Anchario* : *cum Synchorusa*, o simili » Formola d' acclamazione tanto comune in monumenti d' ogni genere dal terzo secolo al quinto, e unita qualche volta col nome della persona acclamante, come in quel vetro del Bonarroti (1) *Benedicte zeses* (*vivas*) *a Saeculare*., e forse nel bassorilievo Capitolino molto più antico » *Bonifati vivas Sacerdus* » (2); o colla menzione di altri stretti congiunti, come ne' seguenti » *Saluti zezes* (*vivas*) *cum Donata* » *Maxima vivas cum Dextro* » o generalmente » *cum charis tuis*; *o vivatis cum omnibus vestris* » e simili (3). Nel primo caso l' ultima voce mutilata sarebbe il nome dell' artefice o del donatore, nel secondo ci darebbe quello o della suocera o di qualche altro affine. Ecco intanto i nomi de' due sposi, *Secondo* e *Projetta*, su quali dovrem frappoco tornare: ed ecco nella esposta acclamazione un altro carattere cronologico del monumento, cui però non amerei trasportare sino al cader del quinto secolo: e ciò in grazia principalmente dell' arte, scorretta al certo nel disegno; ma pur dotata di qualche eleganza di forme e d' una certa esattezza e polizia di lavoro distante ancora assai dalla seguente barbarie. Vi si confrontino i *dittici* consolari incisi verso la fi-

(1) *Osservazioni su i vetri etc.* tav. v. 3.

(2) Tom. IV. *Museo Capit.* tav. LIV.

(3) Bonarroti, ivi, tav. XXI. 2. XXIV. 1. XXX. 1. XXVI. e Fabretti *Inscr.* c. VII p. 537.

ne del secolo quinto , e 'l paragone diverrà prova convincentissima della opinion mia.

I bassirilievi de' quattro inferiori *trapezj* confermano semprepiù la già indicata qualità dell'arredo. V'è effigiata la giovane matrona, che su magnifico sedile (gli antichi han chiamato sovente *cattedre* le sedie ove le donne assise si ornavano (1)) sta acconciandosi le chiome ; e le sono attorno ed in piedi, disposte a distanze uguali entro certi architettati compartimenti (ovvj ne' bassirilievi di questa e della superiore età) le sue damigelle. Qual di loro le reca lo specchio, quale il *pulvino*, quale uno od un altro arnese: due sostengono i doppieri : ma la prego a fissar la sua attenzione su quella ancella, dalle cui mani pende per tre catene uno scrigno con coperchio piramidale.

Questa supellettile esiste tal quale nel numero de' ritrovati, e si conservano ancora in parte le tre catene , unite da capo in un maggiore anello , dalle quali si sospendeva. Nè a caso ho dato a tale arnese il nome di scrigno , vocabolo propriamente adoperato a denotare que' rotondi forzieri ne' quali i volumi si riponevano: la sua figura me ne ha dato motivo. Questa ne' più antichi monumenti perfettamente cilindrica , nel nostro, secondo il genio di que' tempi è cangiata in poligona. Del rimanente nell' aspetto lor generale non son punto dal nostro dissimili quelli scrigni, che presso le figure togate e le Muse, nelle sculture , nelle pitture antiche, e sin nelle miniature de' codici , ap-

(1) Orazio *Sat.* 1. X. 91. Giovenale *Sat.* VI. 91. , IX. 57. e ivi filologi.

pariscono tutti ripieni di folti volumi. Ad uno scrigno conviene certamente assai l' ornato esteriore rappresentante le nove Muse, otto effigiate ne' maggiori de' sedici lati del poligono, la nona sul piano e nella sommità del coperchio: come scrigno ancora è diviso internamente da una lamina di rame, stata a quel che sembra ricoperta in antico di qualche drappo, e però di men pregiato metallo che tutto il resto; la qual lamina, sospesa a mezza altezza dal fondo, è forata con buchi circolari simmetricamente in cinque siti. Ma non immagini alcuno esser questi i *loculi* de' volumi, poichè vi corrispondono altrettanti vasetti *unguentarj* d' argento liscio, cosa che non sembrerà strana a coloro, che si ricorderanno essere stati gli antichi scrigni tradotti alcuna volta a quest' uso, e rammentarsi quindi da Plinio *Scrinia unguentorum* (1).

I bassirilievi e gli emblemi di questo nostro sembrano ordinati per uno scrigno di libri piuttosto che per un vasel di profumi, nè perciò alieno dal *mondo muliebre* dove di *libelli*, e di *scrigni* si fa talvolta menzione (2); ma forse, destinato al primo, sarà stato cangiato al secondo uso. Tutto il contrario era avvenuto molti secoli innanzi del gemmato scrigno *unguentario* (*narthecium*) del Re di Persia, ne' cui *loculi* il vincitore Alessandro fece sostituire agli *onici* de' preziosi unguenti i volumi delle Omeriche poesie (3). Intanto anche da

(1) Lib. XIII. § 1.

(2) Orazio *Epod.* Ode VIII. Giovenale *Sat.* VI. v. [illegible]

(3) Plinio lib. VII § XXX. *Alexander magnus inter spolia Darii Persarum regis* unguentorum scrinio *capto, quod erat auro gemmis que et margaritis pretiosum,* varios ejus usus *amicis demonstrantibus* (*quando taedebat* unguenti *bellatorum et militia sordidum*), *immo hercule inquit* librorum Homeri custodiae *detur*

ciò, e dalle stesse espressioni di Plinio nella narrazion che ne fa, si rende manifesto, come fosse costume senza cangiarli di forma, adoperar questi arredi ad usi totalmente disparati e contrarj.

Le Muse cesellate attorno attorno dello scrigno sarian degne di qualche riflesso, sì per conto della disposizion loro, che de' loro simboli. In quanto alla prima, sarebbe da notare, che la Musa Erato è scolpita sola sul piano del coperchio: la colomba di Venere che le è presso la contrassegna per la Musa degli amori e delle nozze; ed ella stessa si sta intessendo un serto di fiori, sciogliendone da un gran paniero che l' è a fianco, forse per ornarne il letto geniale; uffizio ben conveniente alla Dea degli epitalamj, la quale nelle suppellettili della novella donna dovea tener luogo distinto dalle sorelle. Fra i contrassegni delle altre, che tutte hanno il capo fregiato delle piume delle Sirene, è notabile il codice quadrato nelle mani di Clio, la maschera pantomimica colla bocca stretta a piè di Pollinia, del quale attributo di questa Musa ho accennato altrove degli altri esempli (1): finalmente il vaso, emblema ordinario de' sacri agoni, presso Calliope. In un sarcofago del Pio Clementino serve questo simbolo a distinguer Tersicore, che suol cantare i vincitori atleti (2): quì forse è aggiunto a Calliope, perchè in quel secolo anche l' eroica poesia recitavasi talvolta nelle *panegiri*, o adunanze de' solenni giuochi e certami. Ma tralasciando queste minute discussioni, le farò osservare che fra' grot-

(1) *Museo Pio-Clementino* Tom. I. pag. 48. (*c*) e Tom. IV. pag. 28. (*d*).

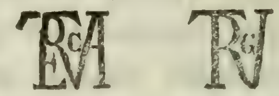
(2) Ivi Tom. IV. L. XV.

teschi onde vanno adorni gli otto lati minori si riconosce in uno il vestigio della serratura ed il forame per introdurci il boncinello o la chiave, come in molte immagini di scrigni scolpite o dipinte.

Più altri vasi e strumenti debbon nomarsi fragli utensili dello stesso *mondo muliebre.* Così per esempio due braccia di fanciulle al naturale ornate de' loro smanigli, il quale abbigliamento distingue talora nelle due mani in fede incise in antiche gemme la donnesca dalla virile. Queste reggono due candelieri; e son per fissarsi alla parete, dove siffatta specie di candelabri ritiene ancora fra noi, e per avventura da tal forma, il nome di *bracciuoli.* Così cinque piattelli quadrilateri a foggia di schifo d' assai polito artifizio, e quattro scodelle leggermente concovate. I quali tutti han nel centro due cifre o nessi di lettera messe a oro, e racchiuse entro una corona di lauro parte dorata, e parte colorata con quella specie di smalto, di cui solevansi decorare ne' bassi tempi, e fors'anco negli alti, le argenterie, e che dalla sua tinta fra bruna e verdastra fu significato col vocabolo di niello, *nigellum* (1). Cifre o monogrammi di questa fatta ne' monumenti del quarto e de' seguenti secoli erano usitati, ne' quali tutte le lettere d' un nome venian comprese, ma di grandezze disuguali fra loro, e connesse bizzarramente. Tale è quella del Calendario Lambeciano o di Filocalo, scritto a quel che pare circa la metà del quarto secolo, ove leggesi unita ad altre non facili a diciferarsi la voce *Oriente*; tali quelle che ne' *dittici* Consolari ci danno i

(1) V. il *Glossario* a questa voce.

nomi fra gli altri di Clementino e d'Areobindo, o l'altra dove al Bonarroti, che molte più ne arreca, è piaciuto di legger *Romulus* (1): tali ancora e forse di miglior tempo son quelle che ne' capitelli di S. Vitale e di S. Agata in Ravenna racchiudono i nomi di Tito Cornelio nipote (2). Altri esempli assai ne tralascio come più recenti, e superflui. Nelle nostre sembran contenuti i nomi de' due conjugi in guisa che possan leggersi così:



PROIECTA TVRCI

lezione tantoppiù verisimile quanto più confronta coll' epigrafe della *pisside*, che ci dava *Projetta* appunto e *Secondo*; e *Turcio Secondo* era di fatti a quest' epoca tale uomo, cui e la ricchezza e la dignità che questi arredi annunziano ottimamente si conveniva, come a colui che le primarie cariche di Roma e dell' Occidente aveva esercitate, e la cui famiglia, ch' era quella degli *Asterj*, fece quasi per tre secoli in questa Città la più splendida comparsa: o fosse egli il *Turcio Secondo* Prefetto di Roma nel 339., o l'altro dello stesso nome che occupava l'uffizio medesimo nel 362. (3).

Non dessi peraltro dissimulare, che il C. dell' ultima sillaba nel monogramma *Turci* è formato in guisa che sembra piuttosto un G., e ciò in cia-

(1) Bonarroti *Dittico di Romolo* appresso le *Osservazioni su i vetri*.

(2) Montfaucon *Diar. Ital.* Cap. VII.

(3) Corsini de *Praef. Urbis* agli anni indicati.

scuno de' pezzi medesimamente. Pure non abbandono perciò la congettura, per la quale vi leggeva il nome di *Turcio Secondo*. Gli altri pezzi che sono per descrivere tuttavia l' avvaloreranno, e tal cangiamento di lettere non è strano, nè senza autorità: o si debba nel nostro caso attribuire a promiscuità di pronunzia, come ne' nomi di *Gajo* e di *Gneo*, e in quelli fors' anco di *Gnido* e di *Gnosso* era addivenuto, o ad equivoco dell' artefice il quale abbia scambiato quell' elemento coll' altro quasi simile, forse non abbastanza determinato nell' *autografo* che gli è servito per esemplare; origine fertilissima d' errori nell' ortografia, da non perdersi mai di vista da chi spieghi antiche iscrizioni. Certamente dell' uso promiscuo del C. e del G. parlano assai i dotti grammatici, e quantunque sia più frequente il veder fare al primo le veci del secondo, anche il secondo è talvolta al primo sostituito, in quella guisa che si disse *Agrigentum* per *Acragante* in più antichi tempi, e come senza cercar altri esempli uno me ne somministra pronto l' AEDIGVLA OSSVARIA di Curiazio Vitale nel Museo Capitolino, che ci mostra la medesima *antitesi* e in età non molto lontana da quella della nostra iscrizione.

Prima di osservare le altre reliquie che a persuaderne dell' alta condizion dello sposo possono condurre, è necessario scorrer coll' occhio i restanti arnesi di questo *mondo muliebre*. Ma come dimenticava io di notare che sotto l' una delle quattro scodelle è segnata a punti la seguente epigrafe?

SCVT · IIII P · V ·

la quale interpretar si debbe assolutamente » *Scu-*

tellae quatuor pondo quinque », ed accusa il numero e il peso di que' pezzi uniformi presi tutti insieme. Chi ne dubitasse, non avrebbe che a porli tutti e quattro sulla statera, come V. E. Rma vide fare; e comprovarsi così l'accuratezza della epigrafe non meno che la giustezza della interpretazione.

Più altri arredi, come accennava pocanzi, sembrano aver fatto parte del fornimento medesimo, o si considerino i cinque vasi di bella forma, un de' quali cesellato ad arabeschi, un altro coll' epigrafe di niello alquanto cancellata, dove sembra leggersi

PELEGRINA · VTERE · FELIX

anche quì con iscambio dell' L. per R. che in questo nome non è affatto nuovo; o una lucernina portatile d'un sol lucignolo, o le anse d' altri vasi ed utensili perduti, o i diversi cocchiari per uso delle manteche e de' belletti, o la gran conca di forma appunto d' una conchiglia, lavorata elegantemente, ma in parte frammentata, a cui rimane ancora aderente un piccol pezzo di *linteo* o dello stesso sciugatojo, testimonio evidentissimo della fretta, anzi della precipitanza, con che i pur or ritrovati argenti furon nascosi.

I pezzi relativi a dignità dell' antico possessore poco dianzi accennati sono a mio credere i due gran pomi, e i guernimenti delle quattro estremità delle stanghe d' una grandiosa *gestatoria*, eseguiti tutti in argento massiccio, e in gran parte dorati. I due pomi sferici e baccellati, simigliano perfettamente quelli delle sedie Papali, come specialmente compariscono ne' Pontificj ritratti del se-

colo decimosesto: per avventura che la moda non n' era mai stata in Roma interrotta, o che si era su d' altri antichi esemplari nella restituzion delle arti restituita. Non era forse ugualmente facile apporsi all' uso degli altri quattro pezzi che ho dichiarato per ornamenti mobili, o per dir meglio amovibili, dell' estremità delle stanghe d' una *gestatoria*: ma ora che questa idea è stata proferita sembrami dalla verisimiglianza sua cotanto raccomandarsi che sia difficile non convenirvi. Son quattro cubi o dadi d' argento, al di dentro vuoti, mancanti tutti d' un lato ch' è il posteriore, per inserirvi la stanga. Son guerniti ciascuno d' una catenella fermata da un capo sul lato superiore del dado, e armata dall' altro del suo puntale. Il superiore e l' inferior lato del cubo han due fori corrispondenti, ne' quali dovean inserirsi il puntale e la catenella, e traversare il capo della stanga ugualmente traforato per fissarvi questo mobile ornamento, mobile appunto perchè si potesser le stanghe liberamente rimuovere, e farle passare per gli anelli della *gestatoria* quando cessava l' uopo di trasportarla.

Inoltre l' anterior lato di ciascuno de' quattro cubi ha sospesa per un picciol ganghero (i nostri artefici lo direbber *cerniera*) dall' orlo suo inferiore una fronde d' argento pur mobile ed oscillante, che serviva a coprire il puntale quando la stanga era sugli omeri de' portatori, e vieppiù ne arricchiva l' ornamento; la cui principal decorazione consiste poi in una figurina femminile sedente sull' anterior parte di ciascun dado, anch' essa d' argento tutto dorato fuorchè nelle carni, e disposta in ma-

niera da non ammettere altra base o piedistallo, ma di restar pendente su quella isolata estremità. I soggetti delle quattro statuette non restano incerti, e son le quattro più chiare metropoli del Romano Impero: una è Roma coll' elmo in capo e nelle mani l' asta e lo scudo; l' altra è Costantinopoli, o la novella Roma, pur coll' elmo, ma sostiene il cornucopio nella sinistra qual ne' suoi medaglioni Latini, e nella destra ha la *patera* come Dea. La terza e la quarta non son *galeate*, ma *turrite*; una è la Città d' Antiochia, ed a' piedi ha la mezza figura ignuda del fiume Oronte nella guisa stessa che l' offrono le sue medaglie; l' ultima, che pur la sola analogia determinerebbe per Alessandria, ha le spiche e le frutta in ambe le mani, e 'l rostro di nave a' suoi piedi, simboli che le danno ancora i monumenti numismatici, e sono atti a significare la fertilità dell' Egitto e la frequenza di quel nobilissimo emporio. Le figurine son ben composte e diligentemente condotte, lo che tantoppiù risalta nella loro perfetta conservazione: e come l' immagine di Costantinopoli forma un punto fisso per non arretrar più oltre dell' anno 330. l' epoca del lavoro, così la non dispregevole mediocrità dello stile ci dissuade dal troppo avvicinarla alla total decadenza d' arte, che i monumenti de' seguenti secoli ci dimostrano.

Del costume di portar sulle spalle le sedie curuli o cattedre de' Consoli Romani, prevaluto nel quarto secolo e nel quinto, molti sono i certi argomenti che ne assicurano, tratti principalmente dagli scritti di Claudiano e di Sidonio Apollinare, e

già da filologi rilevati e raccolti (1): alcuni de' quali mostrano che anche verso i Consoli non Augusti il rito medesimo si pratticava (2). Potè dunque appartenere questa ricca *gestatoria* alla casa stessa degli *Asterj*, senza aver uopo di ripeterla dalle guardarobbe del Palatino. E comecchè i fasti consolari ne tacciano sino all' anno 494. -- , le antiche lapidi onoran de' Fasci questa famiglia insin dal secolo quarto (3). Sembra in oltre che sugli omeri, e non già rette dalle braccia stese e pendenti de' portatori, si recassero anche le *gestatorie*, o seggette ordinarie delle matrone e de' grandi, se lice argomentarla da quella dama di Giovenale (4).

Quae longorum vehitur cervice Syrorum.

Nè diversa cosa persuade l' espressione di Catullo quando si lagna di non avere

Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare possit (5).

Sennonchè penso io che gli anelli, non alla predella, ma presso a bracciuoli delle *gestatorie* si aggiungessero, come in quella per esempio dipinta da Raffaello nell' Eliodoro: Comunque ciò fosse, egli è certo che tanto ornamento per abbellirne le stanghe le supponea sollevate in alto ed esposte alla vista.

Per quello poi che riguarda le immagini delle principali Città dell' Impero, entravano esse pur fral-

(1) Vedasi la nota di Burmanno a Claudiano *de Mallii Theodori cons.* v. 278.

(2) Claudiano *de Mallii Theod. cons.* v. 279.

(3) *Museo Pio-Clementino* Tom. II. pag. 21. (*a*): Grutero, CDLXXVI. n. 7. Corsini *de Praef. Urbis ad an.* 339.

(4) *Sat.* VI. v. 351. vedasi anche la Sat. 1. v. 64.

(5) Ep. X.

le insegne e le decorazioni delle persone di alto affare, o che esercitavano le primarie magistrature: ce ne fan prova abbondante le miniature stesse aggiunte a' Codici della *Notitia Dignitatum*, come ancora i più volte lodati *dittici* Consolari, dove il Console siede ordinariamente fralle figure stanti delle due Rome. Sembra poi che simili immagini fossero in que' secoli ripetute frequentemente ad ogni motivo di convenienza che se ne presentasse. La *sottocoppa* d' Ardaburio ch' è nel Museo del Gran Duca ci offre in grafito l' effigie di Roma e Ravenna. Nella Tavola Peutingeriana son dipinte le immagini di Roma, di Costantinopoli, e d' Antiochia molto alle nostre conformi. In un manoscritto antichissimo che fu già del Peirescio, e conteneva il Calendario stesso menzionato sopra, ma più ricco di figure che non è nel codice Vindobonense, vi si vedevano aggiunte le figure in piedi di quattro famose città, Roma, Costantinopoli, Alessandria, e Treveri, indicate ciascuna dalle loro epigrafi non meno che da' loro simboli; e le spiche e le navi distinguevano anche fra queste, come nelle nostre statuine, Alessandria: confronto che debbo interamente alla gentilezza del dottissimo comune amico Signor Ab. Gaetano Marini, il quale gli *apografi* esattissimi di quelle singolari ed erudite miniature, e mi ha fatti conoscere, e mi ha cortesemente comunicati.

Finalmente accrescono il numero de' monumenti e la ricchezza del trovato delle *falere* o pettorali equestri in gran parte dorati. Sono composti di scudetti su cui rilevano maschere di leoni, aquile, ed altri fregj, ed han le loro *lunule* pendenti nel

mezzo. Questi arnesi eran destinati forse a' cavalli o muli che dovean trarre il *carpento* o della matrona, o del signore, giacchè gli uomini ancora, contra l' antico Romano costume, non isdegnavano a quel secolo andare attorno ne' cocchj per la Città: vennero poi, com' è verisimile, deposte coll' altra argenteria in questo stesso nascoso tesoro, che sembra in qualche subitaneo accidente celato in fretta; e quindi affatto, o per assenza o per morte del nasconditore rimaso derelitto ed ignoto (1). Taluno potrà figurarsi, nè impropriamente, esserne stata occasione un qualche saccheggio a' quali Roma nel calamitoso quinto secolo fu esposta più volte. Ma questa od altra sia stata la cagione del nascondimento, è riuscita certo per noi fortunata, quando (ciò che ne' preziosi metalli ben raro accade) ci ha conservato quest' argentea supellettile intatta dall' avidità di tante generazioni; la qual poi per più singolar sorte si è rispettata per sino da' trovatori, che paghi per l' ordinario assai del valore intrinseco di tali trovati si affrettano a fonderli, per così meglio sottrarli alla notizia de' proprietarj e del Fisco. Quindi l' estrema rarità di simili scoperte, come gli Accademici Francesi *delle Iscrizioni* hanno osservato, a proposito d' altri antichi argenti che per peso e curiosità non agguagliavano i nostri: il giudizio de' quali come all' estimazione di queste nobili reliquie conducentissimo, non disgradirà V. E. Rma veder

(1) Potrebbe altri credere che una improvvisa ruina dell' edifizio avesse nel tempo stesso precipitati e sepolti tutti questi argenti. Il vedervi però adunati insieme de' pezzi di questo metallo destinati ad usi molto fra loro diversi, e che perciò appena potrebbe supporsi che venisser conservati insieme, è cagione che preferisca la prima opinione.

riportato a piè di pagina (1). Degni son dunque gli argentei monumenti che abbiam descritti, sì per gli accennati motivi, sì per le non comuni memorie d'usi e di tempi, delle quali piucchè della loro materia stessa van ricchi, d'esser conservati e riposti in qualunque collezione d'antichità più doviziosa ed illustre.

Ma già mi avvedo che questa lettera cresciutami sotto la penna è giunta omai alla prolissità di una vera *diatriba*: non abuso dunque più del suo tempo sì bene ed a sì gravi occupazioni compartito: mi permetta solo che con rispettosissima riverenza me le rinnovi.

Dalla Biblioteca Chigi li 18. ottobre 1793.

Umo Dmo Obmo Servitore
Ennio Quirino Visconti

P. S. Gli scavi, che si vanno a bella posta continuando nel luogo della scoperta, han fornito pur ora de' nuovi pezzi di nobil suppellettile, che avendo io osservati quasi appena usciti alla luce, li andrò qui enumerando; sì perchè son nel lor genere assai curiosi e pregevoli, sì perchè nulla man-

(1) *Academie des Inscriptions* Tom. IX. Hist. pag. 153. in 4. *C' est précisément la richesse de ces monuments, quelques nombreux, quelques solides qu' ils fuss nt d' ailleurs, qui les a empêchés de parvenir jusqu' a nous. L' ignorance, l' avidité, le besoin, l'esprit d' economie, tout a concouru a faire disparaître ces precieux restes d' antiquité : on n' a pú se resoudre a laisser inutiles pendant plussieurs siécles des masses considerables d' un metal, dont les portions les plus lègeres sont d' un si grand usage; et ce n' est que par un tres grand hazard, que l' on peut èsperer de decouvrir des monuments de cette espèce* — Lo scudo del quale parlano non oltrepassava le 340. once d'argento.

chi alla completa notizia di questo considerabil trovato.

Il primo è un candelabro, la cui base, e 'l cui padellino (*superficies* era chiamato dagli antichi), sono d' argento, lavorati con miglior disegno che la maggior parte de' pezzi sovra descritti. Son de' fogliami leggiadramente condotti che formano l' uno e l' altra; ma la base termina, com' è consueto, in tre piedi ornati di *protome*, e zampe di pantere. Lo *scapo* o asta è di ferro, e vi sono inseriti per coprirlo ed ornarlo de' grossi pezzi di cristallo di monte traforati da un capo all' altro e di varie foggie, rotondi la maggior parte, eccetto uno o due che son poligoni; alcuni ancora intagliati con qualche modinatura o baccello, e fra questi uno che dovea sottoporsi al padellino, lavorato con gran diligenza a modo d' un capitello Corintio, il quale è interissimo; molti nel numero degli altri sono stati forzati a fendersi per la ruggine e l' accrescimento del ferro che li trapassava. Il padellino poi (ciocch' è rarissimo) non era fatto per posarvi su la lucerna, come nella massima parte di que' candelabri che ci son pervenuti, ma è guernito della sua punta o *cuneo* per infiggervi la face o candela. Ne' rami del volume ottavo ultimamente edito delle *antichità Ercolanesi* occorrono più di 50. candelabri di bronzo di varie maniere; non ve n' ha però alcuno di questo genere cioè coll' uncino, che secondo la testimonianza di Donato (1) distingueva tal fatta di candelabri col particolar nome di *Funalia*.

(1) Donato a Terenzio *Andr.* Act. I. Sc. I v. 88.

V' è inoltre un piatto d' argento alquanto cupo ornato con degli arabeschi senza rilievo ma soltanto battuti o grafiti, che serviva forse di *malluvium* o vaso da lavar le mani. Me lo fa pensare il *Prochoo* o boccaletto di metallo da versar l' acqua trovato insieme, ch' è d' elegantissimo artifizio e di più antico lavoro : è questo, come alcuni altri che si conoscono, in forma d' una testa femminile, i cui occhi e 'l monile ed altri fregi de' capelli e del capo sono d' argento, il resto di bronzo fino è gratamente coperto di patina verde. Sulla sommità del capo sorge il collo e la bocca del vaso, alla quale un gentil manico formato di foglie di vite e pampini si congiunge, e va ad attaccarsi dall' estremità inferiore verso la nuca. Forse il primitivo uso a cui erasi dall' artefice destinato era quello di *Prochoo* o brocchetta per cavare il vino dai *crateri*, uso a cui ben conveniva la testa di una Ninfa Bacchica, siccome questa rassembra. I *Prochoi* si adattavano ad entrambe le già indicate differenti funzioni (1).

Un quarto monumento è uscito l' ultimo dallo stesso ascoso tesoro, che pel suo peso di oncie 62. d' argento non è de' men ragguardevoli : la sua figura non ordinaria lo rende raro ed osservabile, nulla meno che i suoi fregj di bassorilievo. È una specie di grande scodella con un manico piatto e rettangolare che si attiene ad essa in quella guisa che i manubrj delle antiche *patere* di bronzo, o que' de' nostri tegami. Nella cavità della scodella è condotta di getto una gran conchiglia che tutta la com-

(1) Omero *Il.* XXIV. v. 308. Apollonio *Argon.* Lib. I. v. 456.

prende, e dentro alla quale comparisce Venere ignuda in atto d' acconciarsi la chioma, assistita da due Cupidini, come quella che

geminorum mater Amorum

fu detta dall' antichità; un de' quali le presenta lo specchio orbiculare suo non insolito attributo, l'altro il fiore o giglio, suo distintivo più erudito e più raro. Tutto l'orlo della scodella è fregiato d' un giro di piccole conchiglie: nella superficie poi superiore del manico si offre un altro bassorilievo rappresentante un giovine succinto, con asta nelle mani e cane a' piedi, che non tanto dal suo carattere di cacciatore, quanto dall' esser così vicino a Venere; si dee ravvisar sicuramente pel suo diletto Adone. Intanto non vo' tralasciare che vasi di questa figura mi sembran fatti per l' uso de' bagni, e particolarmente per quella maniera di bagnarsi che gli antichi stimarono sì deliziosa, che i Greci dicevano αἰονησιν, i Latini *perfusionem*: quando la persona non discendeva nella vasca o *labro*, ma si facea versar l' acqua tepida giù per le membra incominciando dalla cervice: metodo di bagnarsi ancora al dì d' oggi comunemente in costume per tutto Levante. Erano, secondo che c' insegna Polluce, de' vasi per tal uso che chiamavansi ἀρύβαλλοι *Aryballi*, quasi come si dicesse *cava e versa* (1): i quali servivano appunto a chi ministrava, per trar l' acqua dalla vasca e versarla immediatamente in dosso di colui che amava questa sorte d' aspersione. Oltre che la figura del vaso ciò persuade, anche i tipi assai convengono al bagno. Queste ricche

(1) Polluce *Onomast.* Lib X. §. 63.

antichità non dovrebbono scompagnarsi dalle già descritte, alle quali e gli usi dell' antico signore, e il nascondiglio di tanti secoli le avean congiunte.

Il sig. Filippo Aurelio, fratello dell' autore di questa Lettera, nella sua edizione della *Roma antica* del Venuti 1803. *par.* 2. *cap.* 7. aggiunge, che » posteriormente circa lo stesso sito furono ritrovate altre quattro preziose antichità. Il primo fu un candelabro di ferro con padellino, e piede di argento; guarnito con pezzi di cristallo di monte traforati, il superiore de' quali aveva la forma di un capitello corintio. Era singolare questo candelabro per avere una punta nel mezzo del padellino, che lo fa riconoscere per uno di quelli, che al dire di Servio si dicevano *funalia*. Il secondo, un piatto d' argento alquanto cupo con ornamenti in vaga foggia grafiti; che era forse un antico *malluvio*, o vaso da lavare le mani. Il terzo un vaso di metallo formato da una testa muliebre fregiata d' occhi, di monile, e di altri ornamenti di argento di elegante lavoro; destinato per versare acqua alle mani; e perciò detto *prochoo*. In fine, una gran scodella d'argento in peso oncie 62., di buon lavoro, che ha nel fondo una Venere, che sorte dalle onde, con Adone rappresentato nel manico. Cose, che tutte potranno leggersi più ampiamente descritte in detta lettera, che meglio appagherà l' erudita curiosità de' lettori. Si avverta soltanto, che queste ricchezze furono acquistate dal sig. Barone di Schellersheim: e che prima furono fatte disegnare, ed incidere dal sig. cav. d' Agin-

court, per renderle pubbliche nella sua grand' opera sopra la decadenza, ed il risorgimento delle arti, lungo desiderio della culta Europa „.

Io di più aggiungerò, che lo scavo veduto da me cominciò nel giugno 1793., per occasione di rompere un muro per allargare il coro della chiesa. Fui a visitarlo il 28. marzo 1794. vidi dietro al coro *a cornu evangelii*, stando dentro dell' angolo del monastero, sino ai fondamenti, un bellissimo resto di muro di eccellente fabbrica di mattoni grandi, colla direzione verso il monte; e uno trasversale con arco, che pareva di volta, a suo luogo pure di ottima fabbrica, forse del I., o II. secolo imperiale. I cavatori dissero, che vi doveva essere la volta di una stanza, che corrispondeva a quella trovata nel luogo dei fondamenti del coro, ove fu trovata la Toeletta; perciò vi scavavano. Dall' insieme del fabbricato si capiva, che era una sostruzione del monte esquilino, nei vuoti della quale fu nascosto quel tesoro forse nella prima invasione de' Barbari nel V. secolo.

Vi furono inoltre cavati altri oggetti: diversi schiffi tondi d' argento, uno quadro con in mezzo un cervo, colla marca dietro del nome dell' artista: un finimento di cavallo in argento: una statuetta pure d' argento rappresentante Pallade; comprata dal sig. Carlo Gherardi, venduta al principe di Kevenhuller, dopo la di lui morte comprata dall' imperatore: una collana legata in oro con camei. In fine una immagine clipeata, cioè un alto rilievo in marmo bianco di 3. in 4. palmi, con busto in mezzo, ad alto rilievo, rappresentante un giovane, di assai buona scultura, di secolo anteriore.

Flaminio Vacca nelle *Memorie*, riportate quì nel *tomo* 1. *pag.* 274. *num.* 116., si diffonde molto in descrivere i fabbricati di queste grandi costruzioni, esaminate da lui mentre si fabbricava il monastero delle Paolotte; e crede vi fossero portici, così li credè posteriormente il Ficoroni (1). Ma è più interessante la notizia, che spiegai nella *Indicazione antiquaria della Villa Albani*, *pag.* 68., che nel 1770. nel cavare quei fondamenti del monastero fosse trovata la iscrizione, ora in detta Villa, in cui si legge, che *fu appaltata la fabbrica del muro di Giunone Lucina*, il di cui tempio dal Foggini nelle note al Calendario di Verrio Flacco, ed altri, lo collocano dove è Santa Maria Maggiore.

L' autore della Lettera riferita ha raccolto le notizie delle celebri argenterie, e tesori diversi di monete, di ornamenti di donne, vasi, idoletti ec., che si conoscono, trovati in varj tempi, e luoghi. Di molti altri si è parlato in questa raccolta di scavi, di moltissimi si parlerà mano mano nel tratto successivo: ma credo non quì preterire il più strepitoso raduno di ori, argenti lavorati, gioje ec., trovato nel sepolcro di Maria Sposa dell' Imperatore Onorio, demolito nel 1544. da Paolo III. nel riedificare il Tempio Vaticano; tesoro celebrato, e riferito o tutto, o in parte da tutti gli scrittori di quel tempo; come dal Filandro nelle note a Vitruvio *pag.* 233., Grutero *pag.* 287. *num.* 14., dal Bosio nella *Roma sotterr. lib.* 2. *cap.* 7. Noi lo ricaveremo da Lucio Fauno nel suo libro *delle*

(1) *Mem. di Labico pag.* 107.

antichità Romane libro 5. *capo* 10, testimonio oculare, come siegue

Nel mese di Febraro del XLIIII. ne la cappella del Re di Francia, che in San Pietro si edifica secondo il nuovo modello, che Papa Giulio secondo disegnò, si è ritrovata cavandosi, una arca di marmo; che da le cose, che vi sono state ritrovate dentro, si è chiaramente conosciuto, che fusse questo un sepolcro di Maria moglie de l'imperatore Honorio: del corpo morto non vi avanzava altro che i denti, i capelli, e le duo ossa delle gambe. De la vesta, che era intesta d'oro, e de l'ornamento de la testa, che era un panno di seta e di oro, si cavò fundendosi da XL. libre di oro finissimo. Vi era dentro l'arca una scatola d'argento rotta in tre o quattro pezzi, et era lunga un piede e mezzo et alta da un palmo con molte cose dentro, che noi particolarmente diremo. Vi erano vasi e diversi pezzi di cristallo fra grandi e piccoli XXX. fra li quali vi erano come due tazze non molto grandi, l'una ritonda, l'altra di figura ovale con figurette di mezzo cavo bellissime: et una lumaca pure di cristallo acconcia in una lucerna con oro fino, del quale ne è prima coperta la bocca de la lumaca, restandovi solo un buco in mezzo da porvi l'oglio: à lato al qual buco si vede con un chiodo confitta una mosca d'oro mobile, che cuopre, e discuopre il buco. Vi è poi medesimamente di oro la punta col pippio da porvi lo stoppino, tirato in lungo et acuto con bellissima grazia; et in modo col cristallo attaccato, che vi pare nato insieme: E così è anco ben fatto il coverchio di sopra. La forma de la lumaca è come un conchiglio grosso ma-

rino girato intorno con le sue punte per tutto, le quali in questo vaso sono liscie e dolcissime, per essere il cristallo ben lavorato. Vi erano ancho vasi e diversi pezzi di Agata con certi animaletti, fra tutti VIII. e fra loro duo vasi bellissimi, l'uno come una di quelle ampolle di vetro grandi e piatte da tenervi oglio, ò altro simile liquore, in modo fatta e così bella e sottile, che è una maraviglia à mirarla; l' altro è fatto à guisa d' una di quelle schiumarole col suo manico in su lungo, che usano di rame in Roma per cavare l' acqua da le bittine: e vogliono, che fosse un vaso, che usavano gli antichi ne' sacrificij. Appresso vi erano quattro vasetti d' oro di diverse sorti; et un' altro vasetto d' oro di forma ovale col suo coverchio con gioie à torno: Vn core d' oro picciolo, che fu un pendente, con sei gioiette incassate. Vn fermaglio di oro con cinque gioie di diverse sorti legatevi dentro: et XXIIII. altri fermagli di oro di diverse sorti con varie gioie incassate in essi. E XLVIII. fra anelli e verghette di oro di diverse maniere, et un di loro di osso rosso con diverse pietre. E tre animaletti di osso rosso. Vi erano ancho duo pendenti da orecchie di smeraldo, ò plasma con duo hiacinti: Quattro crocette con pietre rosse, e verdi; Vn pendente in forma di un grappo di uva, fatto di pietre paonazze: Otto altri pendenti piccioli di oro di diverse sorti con varie pietre inchiastrate: Tre altre crocette di oro con certi smeraldi incassati: Vn pezzo d' una collana picciola sottile con certe pietre verdi infilzate: Vn' altra collanina d' oro con XXII. paternostri di plasma: Vn' altra collanina con IX. paternostri di zaffiri tagliati

à mandorle : Vn' altra collanina d' oro tirato raccolto rotta in quattro pezzi: Duo bottoncini di oro: Quattordici maglictte di oro. Tre altre crocette con certi smeraldi: et un tondo di oro, come uno Agnus dei con queste lettere intorno STILICO VIVAT. Duo manichi di oro con certe pietre verdi, e rosse: Due agucchie grosse, ò stilletti per rizzafina, l' uno di oro lungo presso à un palmo con queste parole scritte DOMINVS HONORIVS. DOMINA MARIA. L' altro d' argento senza lettere. Vi erano parecchi fragmenti di smeraldi, e di altre pietre. Vi erano chiodi d' argento parte piani, parte di rilevo, che inchiodavano un coverchio d' argento sopra una casetta. Vi era una laminetta d' oro con queste parole scritte anzi scalpite in greco: MICHAEL. GABRIEL. RAPHAEL. VRIEL. Habbiamo particularmente descritte tutte queste cose, perchè Claudiano poeta di quel tempo accenna, che fossero à la Imperatrice Maria da l' Imp. Honorio suo sposo mandati rari duoni, che potrebbono peraventura essere stati la maggior parte di queste cose: le parole proprie di quel poeta son queste;

Iam munera nuptæ
Præparat, et pulchros Mariæ, sed luce minores
Eligit ornatus; quicquid venerabilis olim
Livia, divorumq; nurus gessere superbæ.

Il P. Bosio suggiunge, che tutte le sopradette cose furono portate a Paolo III., che allora era Pontefice, il quale (come ha notato Giulio Hercolano, e detto Lucio Fauno) della vendita di esse ne cavò quaranta libre d' oro; e le applicò alla nuova fabbrica della Basilica.

Alla descrizione del Visconti unisco la relazione

della scoperta del P. Ab. Biagi Camaldolese, noto per tante opere di antiquaria Greca, e Latina, il quale, in casa del sig. Barone compratore, riunì pazientemente i pezzetti della iscrizione della *Pisside*; e ne risultò nel fine *in Christo*, per cui si decise, che la sposa, e la famiglia degli Aproniani era *Cristiana*. Io la verificai, e rividdi in Firenze. La scoperta disgustò il compratore, il quale avrebbe preferito, che avesse appartenuto ad un Gentile.

GIORNALE ECCLESIASTICO DI ROMA.

Lettera di Ennio Quirino Visconti, direttore del Museo Capitolino sù di una antica argenteria, nuovamente scoperta in Roma, a Sua Ec. Rña Monsig. della Somaglia, Patriarca Antiocheno ec. 1793. *in* 4.

Anche un' antica toeletta può essere di nostro dipartimento. L' eruditissima lettera del ch. Autore ci ha fatto sospettare della vera interpretazione, e per gentilezza del celebre viaggiatore umanissimo, il sig. Barone di Schellersheim, che essendo φιλομουσος, καὶ φιλορωμαιος, ha meritamente acquistata per il suo nobilissimo museo la suddetta argenteria, abbiamo riconosciuta per un monumento pregiabilissimo de' Cristiani quello, che il ch. Autore ci ha (crediamo senza sua colpa) presentato, come gentilesco.

Il monumento, egli scrive, è un mondo muliebre di una qualche illustre Romana del quarto, o quinto secolo dell' Èra nostra: è un aggregato di molti pezzi di purissimo argento, in buona parte do-

rato, i quali possono convenientemente chiamarsi gli arredi di una antica toeletta, che furono, non ha guari, ritrovati nello scavo fatto presso il Monastero delle Religiose Minime sull'Esquilino. Il pezzo più considerabile per la mole, e per l' artifizio, è una cassetta d' argento, lunga palmi due e mezzo, larga due, alta uno incirca, di figura quadrilatera, tutta all' esterno lavorata di bassi rilievi. Avvi in mezzo alla parte superiore il ritratto di un uomo, e di una donna, creduti conjugi, e sostenuti da due genj: sul coperchio è scolpita Venere Marina colle Nereidi retta da un tritone ec. Le gran famiglie della vecchia capitale, scrive il ch. Autore perseveravano la maggior parte nella gentilità.

Sulla estremità anteriore del coperchio leggesi in buoni caratteri, e come scrive il ch. A. mutilata più al fine, che al principio la iscrizione, che ai di lui occhi comincia così: SECVNDE ET PROIECTA VIVATIS···· NCH···
cioè *Secunde et Projecta vivatis*, forse a cagion d' esempio, egli prosegue, *ab Epitynchano*, ovvero *Eptynchanus*, o *cum Anchario*, *cum Synchorusa*, o simili; formola, dice, di acclamazione, comune ne' monumenti di ogni genere dal terzo secolo al quinto, ed una qualche volta col nome della persona acclamante; e ne accenna gli esempj per la maggior parte di vetri cimiteriali, perciò di monumenti cristiani. Questa fu la molla, che gagliardamente ci mosse alla oculare osservazione di cotesto argenteo monumento.

Adunque con quegli occhi stessi, con cui vi abbiamo lette le soprascritte parole, coi medesimi vi abbiamo pure chiaramente veduto precedere il mo-

nogramma di Cristo cioè, come sà qualunque iniziato, *αλφα χριστος ωμεγα*. Segue dipoi subito la iscrizione, fatta a lineette brevissime, senz' alcuna mutilazione precedente, o intermedia, in una sola linea retta:

SECUNDE ET PROIECTA VIVATIS IN CHR· · · · cioè *in Christo*, mancando quì soltanto la lamina. Di questa lezione ne è testimonio l'umanissimo sig. Barone Schellersehim, il ch. P. Ab. Sanclemente, ed il dottissimo antiquario il sig. Ab. Sistini, ed altri, che prima già avevano letto similmente.

Pertanto l'artefice, o anzi il donatore ha fatto a quei due coniugi quel felice augurio: *vivatis in Christo;* e quindi da questo monumento ne viene alla cristiana Religione l'onore di avere avuta in quella antica età (di cui diremo poi) una sì illustre famiglia, quale è certamente dimostrata dalla ricchezza di quella toeletta. Ne raccogliamo in primo luogo la fervorosa pietà de' primi cristiani, che ponevano i più significanti segni di cristianesimo anche sugli arredi, che debbono servire non all'attraente lusso, ma all' onesta entrapelia, proporzionata alla nobiltà delle persone. Ed in ciò le presenti cristiane signore sono al certo superate dalle antiche; mentre oggidì sembrerebbe ciò che non è, cioè una bizzocheria il porre un segno di religione su di una toeletta. Eppure s. Paolo dice a tutti i cristiani: o mangiate, o bevete, o facciate qualsisia cosa, fatela ad onore e gloria di Dio. Perciò gli antichi cristiani avevano nel fondo de' loro bicchieri figure e simboli di religione; così negli anelli, ed in altri arredi, co-

me ne fanno testimonianza gli antichi scrittori, e monumenti. Quello però della toeletta è sinora unico, e per le suddette ragioni rispettabilissimo.

Le figure, di cui và adorno, se non sono cristiane; non contrastano però lo spirito del cristianesimo. Sono ben noti tanti altri monumenti cristiani, in cui stanno ancora delle figure della gentilità. Siccome ora non si crede un pagano, ma un seguace del buon gusto, chi fa dipingere una cella di figure gentilesche; così nol fu creduto comunemente nell' antica età. Le mitologiche figure dei Gentili erano anche simboli di cose fisiche; come lo fu Apollo del Sole; Nettuno del mare ec. Noi pure appelliamo cinque giorni della settimana coi nomi di cinque Deità pagane, fra di cui vi ha quella di Venere; nè perciò siamo creduti adoratori di esse. Sì il nome, che la figura della cosa nominata, eccitano bensì in diversa maniera; ma eccitano la stessa idea. Non vi è pertanto ragione alcuna, che non ci permetta di annoverare fra i monumenti dei cristiani quello di cui ragioniamo.

È ora da dire dell' antichità del medesimo. Per giudicarne, non abbiamo se non lo stile dei bassi rilievi, e la iscrizione; e potrà forse porgere ajuto anche un' altra iscrizione antica. Dello stile dei bassi rilievi ne è giudice chi ne ha fatto uno studio proporzionato. Dal tutto di codesti arredi della toeletta ci sembra, che essi possano appartenere al sec. IV. della nostra Era. Fra di essi vi hanno quattro piattelli, e quattro scodelle di argento, nel mezzo di cui sono scolpiti due monogrammi, felicemente letti dal ch. Visconti *Projecta Turci*. Il nome del marito nella surriferita iscrizione è *Se-*

condo; quindi potè il marito di *Proietta* portare i nomi di *Turcio Secondo.* Questi, come osserva il ch. Visconti, era di fatti a quest' epoca un tale uomo, cui la ricchezza e la dignità, annunziata da cotesti arredi, ottimamente si conveniva, come a colui, che le primarie cariche di Roma, e dell' Occidente aveva esercitate, e la di cui famiglia, che era quella degli *Asterj*, fece quasi per tre secoli in questa Dominante la più splendida comparsa, o fosse egli il Turcio Secondo, Prefetto di Roma nel 339. o l' altro di lui omonimo, ivi similmente Prefetto nel 362.; come si vede presso l' immortale Corsini *de Præf. Urb.*

Non sarà quì inutile cosa l' accennare un' altra antica iscrizione metrica, la quale ha tutto il diritto di entrare in questo trattato: essa è di una giovinetta per nome *Projetta*, che dicesi maritata a *Primo*, e figlia di *Floro* rapita dalla morte, THALAMI POST FOEDERA PRIMA, ed in fine DEP· III· KAL· JAN· FL· ROBADUE ET FL· SATURNINO CON· Consolato dell' an. 383. dell' Era nostra: L' iscrizione è presso Muratori *N. Th.* MIM. 1.: esisteva in s. Martino e Silvestro ai monti, luogo vicinissimo al palazzo, in cui ritrovati furono i sopradetti argenti; ed ora è nel Museo Vaticano, la camera prossima a quella dei papiri. La medesima iscrizione non ha nulla di gentilesco; e le descritte formole sono consuete nei monumenti cristiani. Avvi anche in essa una circostanza decisiva. Dopo essere lodata nel vers. 4. la verecondia di *Projetta*, dopo esservi scritto ne' versi 7. e 8. ABIVIT AETHERIAM CUPIENS COELI CONSCENDERE LUCEM, segue subito; HAEC DAMASUS PRAE-

STAT CUNCTIS SOLATIA FLETUS. Non possiamo far conto de' Mss. di Argelati, che in vece di DAMASUS lesse CLAMANS, parola che violenta il senso della iscrizione, la quale può leggersi da chiunque nel Vaticano. Noi non dubitiamo a crederla opera di s. Damaso Papa, eccellente poeta, che compose varj altri epitafi epigrammatici, in cui v' inserì il suo nome, encomiasta della cristiana virtù, e che preparò anche a se stesso un simile epitafio. Morì egli sul fine del 384., e l' epigramma di questa seconda Projetta è dell' anno antecedente.

Se queste sono conghietture rapporto alla connessione di questi due monumenti, ed alla famiglia delle due *Projette* (poichè talvolta ancora le donne Romane consanguinee portavano lo stesso nome, e sembra pure dalla iscrizione raccogliersi la celebrità della sua famiglia) non era però da omettersi un tal monumento per le anzidette ragioni. Forse venendo alla luce qualche altra iscrizione analoga ; potrà essa apprestare maggiori lumi, e ridurre la speranza in equazione col fatto.

Che se rimane a noi dubbiosa la nobiltà di questa seconda Projetta, non possiamo dubitare nè di quella della prima, nè del numero rimarcabile delle grandi famiglie che rinunziarono di quei tempi alla Gentilità. L' immortale P. Mamacchi nelle sue Origini ed antichità cristiane lib. II. APEPTON dopo il cap. XXXI. scrisse : *primo sæculo aliquos, altero multo plures, tertio autem plurimos in Ecclesia floruisse, qui nobilitate familiarum, dignitate, opibusque valerent*; e ciascuna di queste parti sono da lui dimostrate con soda erudizione, e sono con essa confutati gl' increduli Celso, Porfirio,

Luciano, ed alcuni altri, che dissero, essere stati nei primi secoli pochissime le grandi famiglie cristiane. Quanto maggiore sarà stato dipoi il numero di esse nel quarto secolo, e nel quinto, quand'erano già cristiani gli stessi Imperatori!

Giacchè adunque cotesta toeletta è stata per 14. secoli incirca, non senza suo disagio, pazientemente sepolta, ed ha inoltre avuta la sorte di non incontrare mani rapaci, e per le erudite diligenze di S. E. Monsig. della Somaglia, fu liberata da altre disavventure; perciò onorevolmente si trasporti, colla permissione del ch. Visconti, nel numero de' monumenti dei cristiani, massime rapporto alla parte, che in essa risplende di Cristianesimo; e serva di un istruttivo esemplare alle nobili Signore cristiane.

E. F.

Qui sarebbe luogo a parlare della scoperta ultima di ancora più strepitosa *argenterìa*; ma per parlarne meglio secondo il merito, dopo raccolte le notizie possibili per la sua prima dispersione; daremo soltanto un annunzio preso in parte da quello, che ne diede il sig. Alessandro Visconti nella *dissertazione su di un' antica argenterìa, letta nell' Accademia Archeologica il dì 7. gennaro* 1811., e riportata negli Atti della medesima, *tom.* 1. *pag.* 303.

Un contadino circa tre mesi fa (1810) arando la campagna trovò col vomero tale ostacolo, per cui dovette cadere. Levatosi in piedi per vedere la cagione di tanto impedimento; trovò degli argenti, quali con patina plumbea, quali dorati; e porzione

ne prese ; altri dalle vicine persone furono tolti. Il luogo del ritrovamento è distante circa tre miglia da Civita Castellana ; e dicesi volgarmente *Falleri* dalla antica celebre città *Falleria.* Furono trovati piatti d' argento in quantità grandi , e piccoli, come piattini da caffè , assai ben lavorati, col nome dell' artista sotto un cratere ovale (pareva piuttosto una zuppiera) , formato di purissimo argento , quale a giorni nostri non si lavora , di peso circa 4. libre ; tutto lavorato collo scarpello intorno con pampini , rami di ellera , e corimbi, coloriti al naturale ; lucertole, ed altri animali , tutto del più sublime lavoro , che lo scrittore descrive minutamente , e lo dà inciso : un' insigne centauro coronato di pampini dorati , pure del peso di circa 4. libre. Conclude che i frammenti di questa argenterìa furono disseminati in tutte le provincie Romane , e fusi nelle officine di Viterbo , di Perugia , e di Roma. Dalle notizie , che potei raccogliere io, si calcolava un peso di 30. mila oncie, saccheggiate di notte, e di giorno dai varj concorrenti; delle quali in varj piccoli lavori ne vidi alcune. Più stupendo era un altro cratere più grande , di lavoro simile, ma alquanto inferiore, questo dopo aver girato per le mani di molti , lo comprò la regina di Napoli , moglie di Murat , per 5000. ducati.

Il Governo Francese , De Gerando , e Tournon, benchè subito avvertiti da me, non vollero prendervi parte alcuna nè come tesoro , nè come monumenti di arte tanto preziosi.

Per la scoperta di alcuni preziosi ornamenti antichi d' oro fatta in Parma nel 1821. nel cavare per fondamenti di casa; abbiamo *la Memoria* del

sig. Pietro de Lama Prefetto del D. Museo Parmense, riportata negli atti suddetti dell' Accademia Archeologica *tomo* 2. *pag.* 3. Gli oggetti ricuperati per il D. Museo consistono in 8. armille, 4. anelli, un monile, o collana, varj pezzi di catenella finissima; da una delle quali, ad uso di monile, pende incassato in un disco, scolto a raggi, un medaglioncino di Gallieno, a guisa di decorazione militare; una fibula: e 34. medaglie differenti da Nerone a questo imperatore. Il tutto in oro del peso di libre 3. di marco, oncie 4., denari 2., e grani 6.; conservatissimo, se si eccettuino alcuni pezzi rotti dagli inventori per facilitare la divisione. Il sig. Prefetto descrive ogni pezzo minutamente, ed eruditamente; alcuni anche con rami. Li crede ornamenti per doni militari; ivi custoditi nel palazzo destinato a Proconsoli, e ai Legati, che li rappresentavano. Fissa l' epoca del nascondiglio prima dell' imperator Aureliano, il quale in una battaglia sotto Fano, poi con altra sotto Pavia sconfisse i Marcomanni scesi dalla Moravia l' anno 271. di Gesù Cristo.

Di simili, e diversi monili d' oro, trovati pochi anni indietro nelle Terme di Caracalla, e acquistati per la Biblioteca Vaticana, se ne parlerà in seguito.

Il seguente numero si unisce quì specialmente per il commentario alle *iscrizioni* del precedente scavo; opera dello stesso celebre Ennio Quirino Visconti, che tengo manoscritto originale, con quello di altre notizie, e dotte riflessioni antiquarie, scritte in varie occasioni, e che unisco insieme.

Lo scavo fù eseguito nella vigna di s. Sebastia-

no in fondo accanto alla strada. Il sepolcro pareva intatto in più spartizioni dipinte con belli, e varj ornati. Ne fu lasciato lo scheletro dei muri, che pure meritavano vedersi.

Num. V.

ISCRIZIONI

Scoperte nella vigna contigua al monastero di s. Sebastiano fuor delle mura dallo scorso novembre fino a questo dì 24. *aprile* 1793.

AL LETTORE

Essendosi veduti a' dì passati girare per città alcune iscrizioni della nuova cava di s. Sebastiano in una stampa scorrettissima, e difettuosa in tutte le sue parti; è piaciuto a chi ha ordinato lo scavo, di ordinarne anche una ristampa sulla fede degli originali, a comune disinganno, e a vantaggio degli studiosi, come si fa in questi fogli; coll' aggiunta di altre ultimamente venute in luce.

1. *In un grande architrave.*

CLAVDIAE · SEMNE · CONIVGI · DVLCISSIMAE
M · VLPIVS · AVG · LIB · CROTONENSIS · FECIT

2. *Nella facciata del monumento, che riguardava l' Appia.*

CLAVDIAE · SEMNE · VXORI · ET
M · VLPIO · CROTONENSI · FIL
CROTONENSIS · AVG · LIB · FECIT
HVIC · MONVMENTO · CEDET
HORTVS · INQVO · TRICLIAE *così*
VINIOLA · PVTEVM · AEDICVLAE
IN · QVIBVS · SIMVLACRA · CLAVDIAE
SEMNES · IN · FORMAM · DEORVM · ITA · VTI
CVM · MACERIA · AME · CIRCVMSTRVCTA · EST
H · M · H · N · S

3. *Ara elegantissima, colla stessa iscrizione nelle due faccie opposte.*

FORTVNAE
SPEI · VENERI
ET
MEMORIAE
CLAVD · SEMNES
SACRVM

4. *Dentro la stanza accanto alla porta.*

M · V L P I O
M · FIL · PAL
C R O T O N E N S I
ANNOR · XVIII
MENS · III · DIER · XV
C R O T O N E N S I S
AVG · LIB
FIL · DVLCISSIMO

5. SITTIAE . BASILIAE
INFANTI . DVLCISSIMAE

6. *In grande ara.*

D		M
SACR	*Diana*	V M
DEAN	*cacciatrice*	AE · ET ·
MEMO	*col cane*	R I A E
A E L		I A E
P R O		CVLAE

P · A E L I V S · A S C L E P I A C V S
AVG . LIB
ET · VLPIA.PRISCILLA · FILIAE
DVLCISSIMAE · FECERVNT

7. *In un piccolo ceppo.*

D · M
CAELIO
VRBICO · FILIO
AELIA · PRISCILLA
MATER · FECIT

8. *Piccolo ceppo.*

D · M · S
VLPIAE · ONESIMES
M . VLPIVS . AVG . LIB.
AGATHANGELVS
CONIVGI · FECIT

9. *In piccolo ceppo molto elegante.*

· D · M ·
IVLIA · CHRESTE·
M · IVLIO·
SECVNDINO
FILIO
DVLCISSIMO
B · M · F·

10. D · M
VLPIAE
QVINTAE
M VLPIVS
TROPHIMVS *così senz' altro.*
CONIVGI · B · M · FE

11. D · M ·
Q · MARCIO
IVLIO · HERACLAE
PATRI ·
DVLCISSIMO ·
PIENTISSIMO · AD
Q · ET · DIGNISSIMO

Q · MARCIVS · IVLIVS
HERACLA · FILIVS
FECIT

12. *Frammento di sarcofago.*

così ERACLIA
QVA · VIXIT
AN · II · M · VI
D · VII

13. VLPIA · HYMNIS · ET
LIBERTIS · LIBERTA
POSTERISQ · EO

14. DVLCISSIM · Q
VIXIT · ANN · VII
MENS · V · D · V · EY *così*
MORPHVS · PATER
FECIT

15. . · . · . · . RVM · QVIB · CVMQ · AV
TEM · MERENTIB · DEDI DO
NAVI POST DIEM OBITVS MEI
VALERE VOLO AB HEREDIBVS
MEIS ET NE VENEAT NE FIDV
CIARE LICEAT NEC DE NOMINE
così
EXIRE LICEAT SECVNDVM SEN
TENTIAS PONTIFICVM·C·C·V·V SS·

16. *Piccola lapide.*

§ D § M §
VALERIA · PAVLA · VIXIT
ANNOS · XX · MESES · DVO
DIES · X · ORAS · DVAS
ATTIA · ALEXANDRIA
MATER · AEIVS · ET · TIB *così*
CLAVDIA FILIA · AEIVS
B M P

Ebbi unito a questa ristampa il manoscritto originale seguente, per la spiegazione delle medesime iscrizioni, e di alcune figure in marmo.

Catalogo di antichi marmi scritti intagliati, e scolpiti, che sono stati scoperti l' anno 1793. presso la via Appia circa il secondo miglio nella vigna dell' Abbadia di s. Sebastiano.

1. Tavola di marmo scritta in bei caratteri colla seguente erudita epigrafe: segnata N. 1.

È già stato osservato, che Ulpio Crotonese doveva esser liberto di Ulpio Trajano Imperatore, che la voce *Trichila* e vale una *pergola*, onde il francese *treille.* Per l' edicole io intendo delle nicchie, o tabernacoli, come sono i minori altari del Panteon; e niente più. In queste dovevano esservi dei simulacri di Claudia Semne in forma di diverse Dee. L' epigrafe dice *in formam Deorum* elegantemente, usando il mascolino come comune. È poi chiaro, che il *comma in quo Triclie* si deve tenere come posto fra parentisi riferendosi il verbo *circumstructa est* a viniola. Nè potendosi supporre, che la vigna sia compresa nell' orto. Le lettere puntate, contengono la seguente formola. *Hoc monumentum heredes non sequitur.*

2. Architrave intagliato anche al di sotto, o sia nella parte verticale. Nelle due fasce è incisa la seguente epigrafe segnata N. 4.

Apparteneva questo alla porta della camera sepolcrale, su cui sorgeva un grandioso fastigio, o frontone riccamente intagliato nelle sue modinature, e cornici; delle quali rimangono molti avan-

zi ed in specie il pezzo della sommità, con un di quegli ornamenti nell' apice, che sono detti *aplustri.* Nel timpano di marmo statuario, come tutto il resto, è scolpito ad alto rilievo, il busto di Claudia Semne sostenuto da due Genj nudi volanti.

3. Ara quadrilatera conservatissima con teste d' ariete agl' angoli; e sotto aquile, ornata d' Encarpi: o festoni, che racchiudono il vaso, e la patera nei vasi minori; ne' maggiori teste di Gorgone, e cartelle. In queste leggesi ripetuta la seguente iscrizione segnata N. 6.

Da questa epigrafe è facile congetturare, che simulacri di *semne in formam Deorum* fossero ne' sembianti della Fortuna, della speranza, e di Venere (1).

4. Statua minore del naturale, rappresentante la speranza nello stesso stile, abito, ed atto, che si osserva nelle medaglie, e in tanti altri monumenti. La destra, che manca, reggeva il fiore, la sinistra solleva le vesti in atto di caimmnare; la testa offre lo stesso ritratto del 2: 2:, cioè quello di Claudia Semne coll' acconciatura medesima; la quale acconciatura non differisce gran fatto da quella di Plotina moglie di Trajano, ond' è, che senza altra prova potea servir d' argomento d' ascrivere all' epoca di Trajano le presenti sculture.

(1) Così Stazio *Sylv. lib.* 5 *cap.* 1. *v.* 230. *seqq.* rileva nell'effigie sepolcrale in marmo posta da Abascanto alla consorte Priscilla, poco lontano dalla Porta Capena verso l' Almone su la via Appia:

Tantas veperabile marmor
Sepit opes: mox in varias mutata novaris
Effigies: hoc aere Ceres, hoc lucida Gnossis
Illo Maja tholo; Venus hoc non improba saxo,
Accipiunt vultus, haud indignata, decoros
Numina.

5. Fastigio, o frontone arcuato conservatissimo, ed ornato a profusione di buon intaglio. Dovea servire ad una delle edicole, o tabernacoli, o nicchie menzionate nella lapide 2: 1: giacchè vi si vedono intagliati nel timpano i simboli della fortuna, sotto le cui spoglie dovea essere il simulacro di Semne in questa edicola collocato giusta le iscrizioni al N. 1. e 3. Questi emblemi sono il globo fra due cornucopi il timone, e la rota. Vi si aggiungono il vaso, e la patera, insegne di cosa sacra.

6. Altra simile, ma triangolare, varietà, che si osserva anche nelle edicole del Panteon, e altrove, e d' ugual conservazione, e bellezza. Nel timpano è la corona di Venere *fastigiata*, come si vede in altre immagini della Dea, detta quindi *avente aurea, e bella corona* : e due Amori la sostengono come propria di colei, che fu creduta.

geminorum mater Amorum.

A Venere alludono gli altri simboli; cioè la colomba con un monile nel becco, e il ramo di melo col famoso pomo. Questo Fastigio dovea cuoprir l' edicola, dove si accoglieva l' altro simulacro di Semne in sembianza di Venere secondo le lapidi al N. 2. 1. e 3.

7. Gran cippo liscio colla seguente iscrizione in bellissimi caratteri segnato N. 4.

L' abbreviatura PAL. indica la *tribù Palatina*, a cui il giovinetto Romano, benchè figlio d' uomo fatto libero, era stato ascritto. Questi è il medesimo figlio di Semne menzionato nella lapide N. 2. 4; e su questo cippo, o piedestallo sorgeva forse il suo simulacro togato, che è il seguente.

8. Giovinetto togato al naturale con lo scrigno

di volumi a' suoi piedi; il quale è chiuso, e con un volume in mano. La statua è conservatissima; la scultura è mediocre. Non dubito dalle circostanze dello scavo che non rappresenti l'indicato figlio di Claudia Semne morto di diciotto anni.

9. Altro simile minor di mole, ed inferiore di scultura, appartiene alla persona stessa con piccola differenza di età, o almeno di maniera.

10. Statua nuda in piedi all' eroica: ha una piccola Clamide sulle spalle, e il cane a piedi, come rappresentassero o Meleagro, o Adone. La sua testa ha però il ritratto medesimo delle due statue precedenti; cioè d' Ulpio Crotonense il figlio: i soli capelli differiscono dagli altri due simulacri essendo quì disposti nel costume eroico.

11. Busto giovanile col ritratto stesso. Questo non l' ho ancora veduto.

12. Figura feminile giacente su d' un letto discubitorio: sembra alla fisonomia, ed all' acconciatura un' altra immagine di Claudia Semne. Dovea questo servir di coperchio ad una qualche urnetta, che ne conteneva le ceneri.

Tutti i monumenti sin quì descritti siccome appartengono al sepolcro medesimo, ed uno dà lume all'altro; perderanno assai della loro singolarità, e del loro pregio se verranno separati. Intanto è assai desiderabile, che si traggano di tutti degli accurati disegni.

13. Tavoletta di marmo con questa iscrizione segnata N. 8. Anche Agatangelo era dunque liberto di Trojano.

14. Gran Cippo con pilastri compositi baccellati agli angoli. Nel frontone, è una corona di quercia

due pappagalli, e negli angoli sorgono due larve, o maschere: nel fregio è un intaglio di foglioni, fra quali due mezze figure di cervi. Lo specchio, dov' è incisa l' epigrafe sepolcrale, rimane interrotto da una falsa nicchia, entro la quale vedesi a bassorilievo scolpita l' immagine della fanciulla defonta, in abito di Diana succinta col cane a piedi, e con l' iscrizione segnata N. 12

Asclepiaco era liberto o d' Adriano, o d' Antonino Pio, i quali Imperatori appartennero al nome Elio.

15. Altro cippo minore conservatissimo colla seguente epigrafe segnata N. 6.

Ancor questi due cippi non dovrebbero scompagnarsi, appartenendo ambi alle parole della medesima Elia Priscilla.

16. Bustino feminile acefalo assai minore del naturale: vi si legge nel peduccio

ACI
LIAE
ANTHIDI

credo sepolcrale anche questo monumento.

17. Frammento de' bassirilievi d' un gran sarcofago, i quali eran divisi in compartimenti, e framezzati da pilastri. In questo vedesi Achille ancora in abito feminile, che ha già imbracciato lo scudo; e gittata a terra *la cetra avvilita*; vuol sottrarsi da Sciro; e da Deidamia, che genuflessa cerca di trattenerlo. Per quanto il lavoro, e la conservazione di questa scultura lascino a desiderare; pure se se ne trovassero altri pezzi, renderebbonsi forse importanti, per i curiosi, e non comuni soggetti, che rappresenterebbero. Ciò è sperabile at-

tesa la camera sepolcrale dove quest' arca stava riposta, e ancora tutta ingombra di terra. Dalle due figure assai malmenate, una virile, l' altra feminile, che giaciono sul coperchio, apparisce, che vi si dovean contenere due cadaveri.

Esistono ancora alcuni altri pezzi di bellissimo intaglio, altri di scultura, fra quali un pezzo di busto feminile di alabastro cotognino: frammenti di altre iscrizioni, e molti marmi: fra questi è una colonnetta di rara breccia.

A dì 20. febbraro 1793.

Ennio Quirino Visconti
Direttore del Museo Capitolino.

Da altre schede della stessa mano.

1. La testa di marmo greco d' eccellente scalpello, trovata ultimamente nella vigna Casini fuori della porta s. Sebastiano unisce a' prezzi della conservazione, e dell' arte l' interessante, e rara effigie d' Antonia Augusta già nel declinare delle sue sembianze. Figlia di Marc' Antonio, e della Sorella d' Augusto Ottavia, moglie di Claudio Druso; a cui produsse Germanico, e Claudio imperatore, ava di Gajo Caligola, conserva nelle sue fattezze il collo robusto, e largo di suo padre; il quale pretendeva aver tratte quelle forme da Ercole, che riconosceva per ceppo della sua stirpe. Nel profilo di questa testa si ravvisa molta simiglianza co' lineamenti di Claudio suo figlio. Fu Antonia donna di rara, e ferma virtù in mezzo alla corruttela della corte, e de' tempi; sicchè Valerio Massimo lasciò di lei scritto, aver ella — *laudibus virilem familiae claritatem supergressam.*

Quantunque il nipote Caligola accumulasse su d' Antonia tutti gli onori altra volta decretati a Livia; di somma rarità sono le sue immagini genuine in marmo. Quella, che nel Campidoglio sta per Antonia, non assomiglia punto alle sue medaglie: nel Pio-Clementino il suo busto non esiste.

Nostro Signore ne possiede un ritratto; ma in età più fresca; ed è la testa di un simulacro in piedi; talchè la presente di età diversa, ed in busto, non sarà un duplicato: anzi l' una confermerà nell' altra la certezza del ritratto, e della denominazione.

A dì 4. febbraro 1796.

Ennio Quirino Visconti.

2. Simulacri di Dee così fasciati, e arricchiti d' emblemi, e di simboli varj nelle loro zone passano ordinariamente per immagini della Diana Efesina. Il Menetrejo in un opuscolo, col quale siffatte effigie illustrò ne ha recate fra le altre molte, due de' quali sono perfettamente simili al frammento accompagnato da questo foglio: nè ha punto esitato in dar loro nome e titolo di Diana Efesina, quantunque manchi in que' simulacri, che hanno il petto intero, quel numero di mammelle onde fu la Dea d' Efeso cognominata *polymastos* e *multimammia.*

Per dare più giusta denominazione a questo gentile, ed erudito frammento, non conviene seguire opinioni sì poco fondate, ma determinarsi dal significato, e dalla proprietà degli emblemi, che ci si mostrano. Ora questi son tutti proprj di Venere, come esaminandoli ad uno ad uno sarà manifesto. Quindi il simulacro apparterrà alla Venere Celeste,

detta anche Urania , e Regina del cielo : nume in Oriente, e per tutta l' Asia veneratissimo, ora sotto i nomi indicati , or sotto quelli più particolari d' Anaitide , d' Astarte, e d' Ator; come agli Egizj , ai Siri, ai Babilonesi piacque già misteriosamente chiamarla.

Questo idolo, simbolo della notte primitiva supposta antecedere alla creazione, e perciò riguardata qual madre dell' universo , che dal suo seno si schiuse ; fu poi per una certa analogia confusa dagli Etnici e colla notte naturale , di cui è pompa la Luna ; e col principio fisico della riproduzione degli animali inteso per Venere. Il gran velo , che dal petto doveva discenderle , e dal capo ; e l' abito , che le nasconde i piedi , sono emblemi della notte, del caos , il cui principio è nascoso. La più bassa delle sue fascie , dalle quali è avvolta ; come altre deità dell' Asia antichissime , per esempio il Giove Labradeo , la Diana Leucofrine ec., la più bassa dico di quelle zone, ci presenta i tre amori , colle loro ali , e cogli archi , quanti appunto ne contano Cicerone , e Plutarco. Quei tre amori, che Scopa effigiò, e distinse co' nomi di Poto , d' Imero , e d' Erote; che valgono appetito , desiderio, ed amore; que' tre, ai quali Apulejo ha dato le appellazioni d' amor spirituale , di corporeo , e di misto. La seconda fascia ha l' immagine di Venere stessa , assisa su d' un irco marino , come Dea nata dal mare : questa non è il Celeste anzi la *Pandimo* , ossia la popolare ; così da Scopa medesimo in Elide rappresentata. La fascia superiore ha le note immagini delle tre Grazie, compagne della Venere Mitologica. I cornucopj ag-

giuntivi mostrano: che le Grazie confondevansi colle stagioni; contate in tempi antichissimi sole tre; ed allora si riferirono alla Venere primitiva, e Cosmogonica, madre dell' ordine di questo universo. Alla medesima spettano i busti del sole, e della luna, primo ornamento del cielo; che nel nostro marmo frammentati da' disegni d' altri più interi possono restituirvisi. Anche la testa velata, e coronata e colle torri, o modio, e il petto ornato di collana, da cui pende una mezza luna; come dalla collana della Venere nell' inno Omerico; possono da simili disegni restituirvisi, che sono stati nel Tomo VII. del Tesoro Gronoviano replicati da originali, che già esistevano presso i Medici, e presso i Farnesi, ma che per esser forse come il presente di piccola mole, ora se ne ignora affatto il destino.

Tanto più pregevole riman dunque il presente frammento, che colla sua autenticità fa fede a quei disegni, della cui genuinità aveva omai motivo di dubitare la critica antiquaria quanto più difficile, tanto più sicura.

Questo dì 29. novembre 1791.

Ennio Quirino Visconti
Direttore del Museo Capitolino.

3. Statuetta di Diana triforme, composta di tre figure unite insieme alle spalle, da ristaurarsi secondo quella di bronzo del Museo Capitolino.

La presente si rende pregevolissima dall' epigrafe incisa nella sua base, che è del seguente tenore.

FL · PROCLA · CAL · PRO · SALV · AVGG · NN
M · AVR · SABINVS · D · D · DSVPPL ·
ET · SPIRA
C · IVLIO · CALOCAERO · IEROF · · ·

La quale io leggo e spiego così » Flavia Procla » Calocaeri pro salute Augustorum nostrorum , et » spira supplicum. M. Aurelius Sabinus dono de» dit. C. Iulio Colacaero hierophanta. „

Gl' Ierofanti d' Ecate si son conosciuti per altre iscrizioni. Flavia Procla moglie di Calocero era forse ancor essa ministra , e Sacerdotessa della Dea Ecate ; poi si confonde da' mitologi con Diana triforme. Il primo a rappresentarla con tre corpi uniti , uno de' quali avea i simboli della Luna , l'altro di Diana, il terzo di Proserpina , fu Alcamene scolare di Fidia.

4. P · AELIVS · ANNIVS · EQ ·
SIN · AVG · PALMYREN ·
DD · FORTVNAE S ·

Sopra è l'immagine sedente della Fortuna , col timone, e il globo sotto la sedia, e la rota.

Si dee ristaurare col cornucopio nella sinistra ; e sul capo una specie di moggio , o tutulo , come la fortuna del Museo.

L' iscrizione dice , che Publio Elio Annio cavalier singolare della guardia dell' Imperatore, di nazione Palmireno , ha dedicato alla Fortuna questo bassorilievo.

Il monumento è pregevole.

5. La testa feminile , di mediocre scultura, non è ritratto sicuro di veruna donna Augusta , o altra cognita. Solo può dirsi , che abbia qualche simiglianza co' ritratti d' Ottavia sorella d' Augusto , e moglie di Marc' Antonio: ma non è una di quelle rassomiglianze evidenti : tanto però quanto basta per non dichiararla assolutamente per testa incognita.

6. La testina barbata è d'Elio Vero Cesare, figlio adottivo d'Adriano: ritratto sicuro.

Il gruppetto d'animali è un Ibis, o cicogna con una serpe in un buco, ed una ranocchia di cui non resta che il vestigio. Non so se sia cosa antica.

La tabella, è curiosa; ma non è certamente d'alta antichità. La credo allusiva alle superstizioni Persiane per qualche piccola simiglianza con rappresentanze mitriache.

7. *Visconti Console.*

Roma 19. Fiorile anno VI.

Ordine per trattare il ricupero degli Arazzi di Raffaello.

Al Cittadino Gio. Battista Sieubert (1).

Republica Romana

Libertà Eguaglianza

Ennio Quirino Visconti Console li 19. Fiorile anno VI.

Al Cittadino Sieubert.

Cittadino

Siccome il Consolato mi ha specialmente incombensato per interessarmi nella ricupera degli Arazzi di Raffaello; così perchè tal commissione venga sollecitamente, e fedelmente eseguita, autorizzo voi, Cittadino, a intavolare il trattato in questione co' proprietarj di quelle tappezzerie sulle basi che vi ho indicate. Quando l'avrete progettato me lo comunicherete, perchè poi concluso possa presentarlo io medesimo alla Ratifica del Consolato.

Salute e fratellanza.

E. Visconti.

(1) Da lui ebbi la carta originale. Gli Arazzi furono poi comprati dal Card. Braschi Onesti Segretario de' Brevi in Livorno, e riportati al Vaticano ove stanno affissi alle pareti nelle stanze dette di Raffaele. Degli Arazzi, loro lavoro, prezzo, ed altre particolarità, ne ho parlato nelle *Notizie di Raffaele Sanzio.*

Num. VI.

DESCRIZIONE

della Minerva Veliterna, all' Emo e Rmo Principe il sig. Card. Stefano Borgia del titolo di S. Clemente, e prefetto della S. C. dell' Indice.

Eminenza

Continua l' inclita vostra patria Velletri a dar monumenti degni del suolo, che fu natale ad Ottaviano Augusto. Essa ne ha prodotti in ogni tempo per l' arte, e per l' erudizione pregiatissimi; ma in questi ultimi gareggia e supera i trascorsi. L' arcivescovo di Mira Bonaventura Theuli ricordò quelli, che vi si erano scavati in statue, busti, urne, ed iscrizioni innanzi il 1644. (1); e l'arcivescovo di Fermo Alessandro Borgia, vostro zio d' immortal memoria, indicò alcuni dei posteriori fino al 1723. (2). Dappoi il P. Rocco Volpi fu il primo a pubblicarne alquanti dei più belli, incisi elegantemente in rame; nel *tomo* IV. del suo *Vetus Latium Profanum*, stampato in Padova nel 1727. Ma, conviene pur rammentarlo, di tanti e così rari monumenti, che non piccolo decoro aggiungevano alla patria vostra, dove il Cardinal Marzio Ginetti, vostro illustre concittadino, nell' andare del secolo scorso ne fece ampia collezione nel palazzo e giardino di sua casa (3), altri nelle vicende dei tempi, e

(1) *Teatro Historico di Velletri insigne città, e capo de' Volsci.* Velletri 1641.

(2) *Istoria della Chiesa e città di Velletri.* Nocera 1723.

(3) Vedi la vita di questo Porporato intitolata: *il fior fenice, cioè Marzio redivivo in Gio. Francesco Cardinal Ginetti* di Lavinio Quebe, a Tuna; Venezia 1687. pag. 365. e segg.

segnatamente nell' anno 1744, perirono, ed altri passarono ad ornarne Roma, e Napoli, onde di quei pochi rimasti in Velletri potea ben dirsi *aplustria ex magna navi.* Ciò non ostante il territorio Veliterno non ne divenne sterile; e voi, Eminentissimo Principe, emulando il genio de' nobili vostri antenati, che di raccogliere antichità pur si dilettarono (1), foste, e tutt' ora vi dimostrate ben sollecito della loro conservazione, collocandone quanti ve ne vengono alle mani nel celebre *Museo Borgiano*, in quel Museo, dico, che ora dona alla patria vostra un nuovo singolarissimo lustro per i tanti e così rari monumenti di antichità, che con indefesso studio e fatica dal vecchio e nuovo continente vi avete raccolti (2). Questo Museo sarà di un perpetuo memoriale dell' amor vostro per essa, per le scienze, e per le arti, tanto da voi coltivate e protette, e che dal vostro Museo, com' è palese per le stampe di uomini dottissimi, hanno ricevuto nuovo lustro e splendore (3). Io non istarò

(1) Vedi l'erudita Lettera dell' abbate Stefano Borson *sur le cabinet d'antiquités et d' histoire naturelle de S. E. Monseigneur le Cardinal Borgia à Velletri,* à Rome 1796.

(2) Barbaramente distrutto dopo la morte del Cardinale in Lione nel 1805., parte andato a Napoli, parte restato nel Collegio della Propaganda. *Fea.*

(3) Veggasi il Catalogo delle opere date alla luce su di varie antichità Egiziane, Volsche, Etrusche, Greche, Romane, Indiane, Arabe, Cristiane, e d' Istoria naturale del *Museo Borgiano* nel *Giornale della Letteratura Italiana per l'anno* 1794. in Mantova tom. 4. par. 2., e nelle *Effemeridi Enciclopediche per servire di continuazione all' analisi ragionata de' libri nuovi* pel mese di Maggio Napoli 1795. Questo medesimo catalogo, alquanto più esteso e dettagliato, si ha pure nella lettera Francese, citata nella precedente nota (1). A questo illustre catalogo dovrà ora aggiungersi il dotto *Parergon*, che nell' insigne opera *de Phratriis primis Graecorum politicis, societatibus*, stampata in Napoli in questo anno 1797., ha in-

a rammentare a voi, giacchè vi sono bastantemente note, ma sì bene ricorderò al pubblico le principali scoperte di antichità fatte in Velletri in questi ultimi tempi, non volendomi ora brigare delle passate, ed anche delle recenti di minore importanza, delle quali parlano i dotti Tommaso Reinesio (1). Raffaello Fabretti (2), Antonio Ricchi (3), Francesco Ficoroni (4), il P. D. Gregorio Piacentini (5), Giovanni Winkelmann, ed il suo annotatore Carlo Fea (6), Gaetano Marini (7), Giuseppe Eckhel (8), Luigi Lanzi (9), le *notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, ed altre erudite stampe. Adunque dirò in primo luogo della singolarissima urna sepolcrale, con iscrizione greco-latina, di Sesto Vario Marcello, padre dell'Imp. M. Aur. Antonino Elagabalo, trovata nel 1765. (10), che poi dalla patria vostra fu donata alla S. M. di Clemente XIV., allorchè questi le magnanime sue cure rivolse ad

scrito il chiarissimo autore di essa il sig. Canonico Niccolò Ignarra in dilucidazione dell' antichissima iscrizione Greca in bronzo, ritrovata nel 1783. in Calabria presso l' antica Petilia, e passata in quell' anno medesimo nel *Museo Borgiano*, iscrizione, che dopo il celebre abbate Barthelemy, il quale fu il primo a spiegarla, ha esercitati i talenti di altri non pochi Letterati Italiani, ed Oltramontani per raggiungerne il vero significato, e la giusta paleografia.

(1) *Syntagm. Inscript. antiquar.* Lipsiae 1682.

(2) *Inscript. antiquar.* Romae 1702.

(3) *La Reggia de' Volsci.* Napoli 1713.

(4) *Le maschere Sceniche.* Roma 1736.

(5) *Commentar. Graecae pronunciationis.* Romae 1751.

(6) *Storia delle arti del disegno.* Roma 1783. Tomi tre.

(7) *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani.* Roma 1785.

(8) *Sylloge I. Numor. Veter. anecdotor.* Viennae 1786.

(9) *Saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia.* Rome 1789. Tomi tre.

(10) Vedi *in sepulchralem lapidem Sexti Varii Marcelli in agro Veliterno nuper effossum observationes.* Romae 1765.

ornare Roma di un nuovo Museo, ora chiamato *Pio-Clementino*, per le grandiose aggiunte fattevi dalla Santità di N. S. Papa PIO SESTO, per le quali viene presentemente da tutti ammirato come il primo Museo dell' alma città. Pochi anni appresso si trovò una bellissima statua di femmina danzante, che subito passò in potere del Cardinale Alessandro Albani, grande estimatore delle arti, e delle antichità, come nel secolo trascorso altra creduta rappresentare Tarquinio, n' ebbe il Cardinale Scipione Borghese (1). Ma la superba testa di Augusto, scavata nel 1777., richiamò a se gli occhi degl' intelligenti, per essersi riconosciuta per la più elegante di quante se n' erano fin' allora trovate. Anche a questa toccò la sorte di far bella mostra di se nel Museo Pio-Clementino (2). Interessava la vostra patria, la quale è anche patria della gente Ottavia, la scoperta di una testa di Ottaviano Augusto di così eccellente scarpello. Indi i Bassirilievi Volsci in terra cotta, coloriti a varie tinte, che nel 1784. dentro le patrie mura in grandissima copia a caso si rinvennero, le hanno aggiunto un nuovo pregio, per essere questi monumenti, e per l' antichità, e per la singolarità dell' arte, e delle rappresentanze unici al mondo (3). Questi come pure una rarissima iscrizione Volsca in bronzo, non isfuggirono la vostra diligenza, Eminentissimo Si-

(1) Vedi Theuli *Teatro Historico di Velletri lib.* 1. *cap.* 40.

(2) Vedi il Tomo II. di questo Museo *pag.* 92. *tav.* XLV. Roma 1784. opera egregia dell' Ab. Ennio Quirino Visconti.

(3) Il P. M. Becchetti, in oggi Segretario della S. C. dell' Indice, dottamente illustrò questi monumenti Volsci nell' opera, che ha per titolo: *Bassirilievi Volsci in terra cotta dipinti a varj colori trovati nella città di Velletri* Roma 1785. in foglio con sette rami.

gnore, mentre li voleste tutti raccolti nel domestico Museo, dove ai dilettanti ne fanno vedere i costumi dei Volsci, antichissima nazione, della quale la patria vostra fu in alcun tempo città capitale. Dieci anni appresso, cioè nel 1794. altro raro monumento fornì all' erudizione ed all' arte il territorio Veliterno in una elegante statua d' Ermafrodito, che ora si ammira in Roma nello studio dello scultore Franzoni (1). Ma i preziosi monumenti, che ho fin qui accennati, debbono ora cedere il primato alla statua di Minerva disotterratasi nello scorso mese di settembre. Questa pertanto è l' ultima scoperta, ma tale che per la straordinaria grandezza della statua, per la rinomatissima sua antichità, e per l' eccellenza della scultura, come ha richiamati gli sguardi degli antiquarj, e degli artisti, che a bella posta da Roma sono corsi a Velletri per ammirarla, così i vostri pur brama, Eminentissimo Principe, certo come io sono del plauso che farete al felice suo ritrovamento. Gradite intanto, ed io ve ne prego, quella descrizione, che, uscita da dotta penna, mi è fortunatamente venuta alle mani (2), e che riverentemente vi offro prima che vi rechiate ad osservarla; e nella ferma lusinga che

(1) Sù di questo Ermafrodito l' Avvocato Carlo Fea scrisse in data de' 23. dicembre 1794. un erudita Lettera al Commendatore Alessandro de Sousa e Holstein Ministro di S. M. Fedelissima presso la S. Sede. Vedi il foglio XXIX. dell' *Antologia Romana* pel mese di gennajo si 1795. (darà in seguito. *Fea.*)

(2) Altra breve descrizione della *Minerva Veliterna* leggesi nel foglio XIX. *dell' Antologia Romana* pel mese di novembre 1797. indirizzata dall'Abbate Antonio Bellotti all' Abbate Gioacchino Pessuti con lettera in data di Velletri 20. ottobre 1797.

vi sarà caro questo mio pensiero, e che approverete lo zelo, che mi avete istillato per la patria, passo con profondo rispetto a baciarvi la Sacra Porpora.

Di V. Eminenza

Velletri li 20. novembre 1797.

Umo Devmo ed Obbmo Servitore
GIUSEPPE PIAZZA.

MINERVA VELITERNA.

6. *novembre* 1797.

Scavo cominciato nel mese di Settembre, e riaperto nel Novembre, nella vigna di Giovanni de Santis a Colle *Troncavie*, distante un buon miglio da Velletri, tra la vecchia strada di Napoli, e la stradella che conduce a Cori, in un sito moderatamente declive, con una amenissima veduta dei monti Lepini e della spiaggia da Monte Circello sino a Nettuno.

La profondità dell' escavazione è di circa palmi 12. dall' una parte, e di 7. o 8. dall' altra; e termina su d' un lastrico di coccio pesto, senza alcun indizio di musaico od altro abbellimento: si vedono nella parte finora sgombrata soltanto due muri semplicissimi, ambedue d' un reticolato rustico di selcio, senza frammessi di mattoni. L' uno di questi è addossato alla collina; l' altro è tirato contro esso come per formare assieme un angolo retto, ma non giunge a toccarlo, rimanendo frammezzo il vuoto d' una porticella, larga quanto per dare passaggio comodo ad una sola persona. Il primo di questi muri guarda il mezzodì e il mare; ed op-

posto ad esso in una distanza di circa palmi 10. pare che vi fosse un colonnato, osservandovisi quattro tronchi di colonne quasi in linea l' uno coll'altro. Due di questi sono di travertino, due di peperino, e fra questi ultimi l' uno appartiene ad una colonna canalata. Ancora giace avanti il casino della vigna un capitello angolare di colonna jonica canalata, di peperino, che dicesi ritrovato nel medesimo sito. D' una sola colonna, cioè di quella liscia di peperino, comparisce la base; e il tronco conservato del fusto resta ancora piantato su d' essa. Gli altri tronchi, più o meno rovesciati, escono solamente in parte dalla terra non ancora mossa: onde finora rimane indeciso se veramente si trovino sugli antichi loro siti ed appartengano a una medesima fila. Sono però a un dipresso dell' istesso diametro, circa palmi 1. $\frac{1}{2}$.

Lo spazio finora scavato è lungo fra settentrione e mezzodì circa palmi 20., di larghezza disuguale. La riempitura di esso e del sito che lo circonda è una terra nera mescolata con quantità di mattoni franti, di selci e tufi adoprati in fabbrica, ed alcuni pochi frantumi di giallo antico e di serpentino duro che hanno servito d' impelliciatura. Ancora vedesi dentro lo scavo un bel pezzo di muro di mattone caduto d' alto. La statua ivi disotterrata giace di faccia sul lastrico summentovato, i piedi opposti al muro che guarda il mezzodì, alla distanza di circa 5. palmi: non s' incontra alcun vestigio di piedestallo o basamento sopra cui avesse potuto essere eretta. Non molto distante dallo scavo presente ed alla medesima elevazione osservansi degli avanzi informi di muri antichi che potevano essere

la continuazione della fabbrica a cui appartenevano quelli già indicati, ovvero anche semplici sustruzioni. Pare che intorno ad essi sia stato cavato in altri tempi; come ancora al casino della vigna si vedono vari frantumi antichi, dei quali non si potè sapere il luogo preciso del loro ritrovamento: fralle altre cose quattro gocciolatoj di terra cotta in forma di teste di leoni, e un pezzo non grande di mosaico a strisce bianche e nere. Certi mattoni colle lettere COSAMBSVL : CVIELICRISV : CLHERSVL : erano stati trovati nel luogo dove presentemente si cava. Nella parte più elevata della vigna, a settentrione dello scavo presente, dice il padrone di essa di non avere mai rimossa la terra ad alcuna profondità notabile.

Tutte queste circostanze conducono a credere, che qui altro non fosse che una casa di campagna, appoggiata secondo il noto costume degli antichi contro il declivio della collina; e che il sito preciso ove ora si cava fosse parte del cortile dell' infimo piano, dietro del quale sorgeva il piano nobile: e in quest' ultimo doveva anticamente trovarsi la statua accennata, precipitata dipoi d' alto nella rovina della fabbrica.

Essa statua è d' un bel marmo greco, più somigliante al pario che a qualunque altro. La sua altezza, compresivi il cimiero dell' elmo ora mancante, e il plinto aderente ai piedi alto circa once 6., doveva uguagliare 15. palmi. Misurando dal piano dei sandali fino alla sommità dell' elmo ho trovato palmi 14. onc. 1., tolta poi l' elevazione dell' elmo sopra il vertice della testa e tolta la grossezza delle suole o siano coturni, restano per la fi-

gura stessa appena palmi 13. però tutte queste misure non sono d' una somma esattezza.

Egli è un simulacro di Minerva dritto in piedi, appress' a poco nel medesimo atteggiamento di quella Minerva che si conserva nella galleria nobile del palazzo della villa Albani, (*catal. num.* 659.) alla quale ancora rassomiglia per riguardo del panneggiamento e dei coturni. Il volto è un poco chinato; il braccio destro quasi steso lateralmente colla mano appoggiata all' asta; il braccio sinistro accostato al fianco sino al gomito, poi diretto innanzi la persona probabilmente per porgere colla mano la patera; il piede destro è alquanto avanzato, e questo ginocchio piegato leggermente. Gli attributi, che facilmente erano d' altra materia, sono perduti affatto: si riconosce per altro che la destra impugnava l' asta, e la sinistra aperta non sembra avere dovuto sostenere altro che la patera. Il suo vestiario è composto della tunica talare, cinta al solito; della clamide ampia con orli crespati, propria di Minerva; e dell' egide, circondata d' una moltitudine di serpentelli innanellati. Ai piedi porta dei coturni matronali, alti circa tre once e mezza, compatti di più suole cucite assieme, attaccati mediante un laccio doppio che s' incrocia sul collo del piede, nel tempo che l' altro cappio destinato a stringere le dita e via più fermare il calceamento rimane ozioso sotto la pianta del piede, come già spesso usavano di fare gli antichi artefici per mostrare le dita nude e libere. La testa viene coperta da un elmo semplice di quella foggia che più comunemente s' incontra nelle opere di stile Greco, e volgarmente si domanda elmo Greco: cioè cu-

pola e visiera d'un sol pezzo, senza frontale ed altre giunte movibili per mezzo di ciarniere. Il cimiere, lavorato a parte e fermato in un buco praticato nella sommità della cupola, è perito; la cupola è intieramente liscia e senza alcun ornato; la visiera ha secondo il solito due forami a guisa di occhi, e di più due canaletti i quali dividendo la punta in tre parti producono una idea di naso e guance. Sotto l' elmo apparisce sopra la fronte un principio di cuffia o sia di benda larga, destinata a difendere la testa dalla pressura dell' elmo. I capelli della fronte spartiti sul mezzo vanno con ondulazione moderata dirigendosi per le tempia dietro le orecchie: tutta la capigliera poi è raccolta sulla cervice e legata con nastro, e pende finalmente in un mazzo di trecce calamistrate di poca lunghezza sull' egide che cuopre il principio della schiena. Gli occhi e la bocca sono tinti d' un colore pavonazzetto che si vuole effetto d'una imprimitura per applicarvi l'oro; e pretende il padrone ch' allo scoprirsi della statua si sia osservato non sò che oro o indoratura. Ma di questo presentemente non si ritrova più il minimo vestigio, e strano ancora sembra l' avere indorato le parti suddette nella maniera che risulterebbe dalla creduta imprimitura. Non è già solamente il rosso delle labbra ch' è tinto, ma di più tutto l' esterno del labbro superiore sin dove congiunge col naso, gli angoli della bocca e parte dell' estrinseco del labbro inferiore. Così ancora per gli occhi questa tinta si trova data non solamente alle pupille o alle ciglia, ma oltrediciò alle palpebre, ed a tutta la parte incavata che rimane fra il ciglio e la palpebra superiore dai confini

del naso sino alle tempia. Al ciglio sinistro questo colore monta alcune linee più alto di quello che fa all' altro; locchè però non si può attribuire a uno spandimento casuale del fluido impiegatovi, mentre che i contorni sono uguali e precisi. Dopo tutto ciò crederei questa tinta o imprimitura che sia non appartenere all' intenzione originale di chi fece il simulacro, ma applicata in seguito da qualcheduno capriccioso, il quale forse volle rendere l' aspetto della dea più truce, ed imponente con offuscarle gli occhi e la bocca, ovvero annobilirla con indorare quelle parti. Se fossero gli occhi soli, avrei pensato alla nota glaucità di questa dea.

Oltre il cimiero già accennato, e gli attributi, che pajono essere stati di altra materia, anche il rimanente della statua, è commesso di più pezzi, separatamente lavorati. Testa, collo e gorgiera sono d' un pezzo terminato a fuso; che veniva incastrato nel petto coperto dall' egide. Il braccio destro tutto nudo con alcuni dei serpentelli dell' egide sulla punta della spalla ne formava un altro, il quale terminato a cono entrava nell' ascella, e si fermava mediante un perno di ferro. D' un terzo pezzo era il braccio sinistro, nudo sin sopra il gomito, ove parimente con un perno s' attaccava al rimanente del braccio coperto dalla clamide. Ancora il nudo dei piedi s' univa per mezzo di perni alle calcagne che la tunica ricuopre. Tutto il torso panneggiato è d' un sol pezzo, del quale ancora è cavato il plinto sul quale pianta. Non ho potuto accertarmi, se questo torso sia propriamente del medesimo marmo di cui sono le parti nude.

Quant' all' arte il lavoro è di ottimo stile, gran-

dioso e diligente: sembra però che il nudo sia eseguito con più maestria, che non lo è il panneggiamento, il quale benchè nell'assieme sia di buonissimo gusto, ed in alcune parti trattato con molta diligenza, in certe altre comparisce meno finito. Nel nudo, e più ancora nei capelli si ravvisa una certa rigidezza, che pare che richiami un secolo piuttosto remoto, anteriore forse ad Alessandro: ma si sa quanto è difficile il proporre su questo soggetto alcuna congettura pur mediocremente fondata, e quanto facilmente le copie fatte d'appresso delle statue di bronzo, e l'impegno d'artisti posteriori d'imitare anche nella maniera del travaglio i più antichi simolacri, ingannano e confondono gli storici dell'arte. Ciò comunque sia il volto della presente statua è d'un carattere nobile, severo, e risoluto, ma nell'istesso tempo placabile e benefico, quale conviene alla dea delle scienze, e della guerra. Essa in qualche modo tiene il luogo di mezzo tra la celebre statua Giustiniani, riconosciuta per il più bel simulacro di Minerva rimasoci, e quella della villa Albani sopra indicata. Nel volto della Minerva Giustiniani, del rimanente bellissimo, m'è sempre paruto d'incontrare una certa ritrosità o freddezza, che porta a credere che l'artefice più che ad altro abbia pensato a effigiare la dea come sempre vergine; quando al contrario quella d'Albani ci rispinge con un aspetto d'intrepidezza che confina alla ferocità, e non ci permette di pensare ad altro che alla dea della guerra.

La testa della Minerva Veliterna è di perfetta conservazione, senza alcuna corrosione o mancanza, benchè il pezzo di cui è fatta unitamente alla par-

te superiore del petto sia rotto, e il collo staccato dal petto. Soltanto la punta della visiera dell'elmo ha sofferto una piccola rottura, in un luogo dove già anticamente era stata franta, e riattata, come si rileva dal buco del perno adoprato per la commissura. Così ancora la mano sinistra, che in origine doveva essere d' un pezzo colla parte nuda del braccio, è stata riattaccata mediante un perno di ferro ancora superstite. Presentemente ambedue le mani sono staccate dalle braccia, anche le dita sono frantumate e qualche parte n'è perita. La mano sinistra oltre d' essere rotta è ancora molto corrosa: la destra lo è meno. Il torso o sia tutto il corpo panneggiato della figura dalle spalle sino alle calcagna, è d'ottima conservazione, tolto che alcuni pezzetti dell' orlo della clamide si trovano staccati, ma per la più parte in istato da potersi ricommettere.

Num. VII.

1. *Dalle Memorie Prenestine dell'Avv. Pietrantonio Petrini, pag. 246. Anno di Cristo 1640., sopra il Mosaico del tempio della Fortuna Prenestina.*

Dentro il tempio della Fortuna Prenestina vi erano due sacrarj, cioè un *Santuario*, ed un *Delubro*, ne' quali adoravasi l' immaginaria Deità; uno sull' alto, che formava la sommità dell' edificio, l' altro al basso sul fianco orientale della gran mole (1): il primo nei secoli Cristiani convertito in

(1) V. l'anno 1000. pr. di Cr.

palazzo Baronale (1), il secondo in Episcopio; di modo che il pian terreno di questo Delubro fu destinato per cantina, e conseguentemente la sua tribuna, lastricata di mosaico greco (2), restò sepolta fra le tenebre, e l' immondezze; nè poteva ammirarsi questa preziosa reliquia dell' antichità, se non illuminando il sito con faci, ed usando altre industrie (3). Nell' annesso poi cortil vescovile, ed intorno alla Cattedrale si vedevano sparsi molti marmi antichi, e tronchi di statue, quali si consideravano di pertinenza del Capitolo, e del Vescovo; ma niuno si prendeva di essi cura. Venne però il giorno, in cui pose piè in Palestrina il Cardinal Francesco Barberini Seniore vice Cancelliere di Santa Chiesa, il quale rilevando il pregio di quei frammenti, ne procurò immediatamente la compra (4): nè tardò molto a porre gli occhi sopra il Mosaico, del quale probabilmente fece acquisto nella maniera istessa; e concepì quindi il lodevole pensiero di estrarlo dal sito ignobile, ov' era, e trasportarlo nel palazzo Baronale dentro una stanza dirimpetto al portone, fabbricata precisamente sulle ruine del Sacrario superiore barbaramente atterrato nella distruzione Bonifaziana (5). Animatori di questo consiglio furono indubitatamente quegli uomini eruditi, da cui era circondato, e segnatamente Pietro da Cortona architetto, e pittore celebre, che dovette

(1) Mon. 32.
(2) V. l' anno 80. pr. di Cr. e l' an. 1614. di Cr.
(3) V. l' an. 1614. di Cr.
(4) Libr. Capitolar. sotto il dì 12. gen. 1638. Breve di Urbano VIII. de' 4. marzo an. sud.
(5) V. l' an. 1298. di Cr.

in questo tempo venir più volte in Palestrina (1); e l' anno preciso, in cui si mise mano all' opera, fu questo (2). Chi ha letto il libro *de Musivis* di monsignor Furietti, crederà, che quando assunse il cardinale l' impresa, di cui parliamo, diciotto pezzi originali del nostro lastrico fossero in Roma presso il Commendator del Pozzo, e che il Cavaliere in questa congiuntura li cedesse al Porporato (3); ma ciò non sussiste, perchè il nostro mosaico restò sano, ed intatto nel sito istesso, ove lo aveva collocato Silla fino all' anno presente, in cui per eseguire il bramato trasporto, fu dall' anzidetto sito diligentemente estratto e portato in Roma per ristorarlo in alcune parti, che comparvero nella estrazione danneggiate: lavoro, che per ridurlo a compimento, v' impiegarono gli artefici cinque anni all' incirca (4), tenendo sempre innanzi agli occhi quel disegno diviso in diciotto fogli, che di questa opera pregievolissima aveva fatto fin dall'anno 1614. delineare il principe Cesi; quali fogli essendo passati in mano del Commendator del Pozzo, furono da lui in tale occasione esibiti al Cardinale (5): ed ecco il fonte da cui nacque l' equivoco preso dal Furietti.

Per assicurarmi poi se il Mosaico, che abbiamo, sia intero, ho fatto un esperimento, cioè ho formata la pianta di questo Mosaico, e la pianta dell' antica tribuna, donde fu estratto; e siccome a-

(1) V. l' an. 1636. di Cr.

(2) Mon. 91.

(3) Furiet. de Musiv. cap. 3. pag. 41. post med.

(4) Suares. P. A. in Mantis pag 289. e v. an. 1645. di Cr.

(5) Dat. Oraz. in lod. del Cav. del Poz pag. 11. v. l' an. 85. prim. di Cris. e 1614 di Cr.

vendo messe a confronto queste due piante, apparisce evidentemente, che detto nostro Mosaico o non è mancante, o è mancante di picciolissime parti; posso con buona ragione asserire, non essere altrimenti vero, che molti suoi pezzi siano stati altrove trasportati, come vorrebbe farci credere il Kirker (1), il quale trattò questo argomento con tal negligenza, ch' ebbe il coraggio di dare alle stampe la figura di una nave, appartenente al Mosaico Prenestino, colla ferma assertiva, che ella ivi non esiste (2): segno evidente, che questo erudito nella sua venuta in Palestrina non esaminò esattamente l' originale di così pregievole antichità, e ne inserì il disegno ne' suoi libri, senza neppure osservarlo; poichè a colpo d' occhio sarebbesi avveduto, che la nave, di cui egli parla, è una delle rappresentanze, che più dell' altre spicca nel nostro Mosaico (3)

La medesima censura merita il Gori, il quale nell' anno 1743. comprò snlla piazza di Firenze un quadro di mosaico rappresentante un pergolato, sul supposto che fosse un pezzo originale del nostro Litostrato (4); imperocchè dando una occhiata alle tante stampe, che ne sono state pubblicate, sarebbesi avveduto dell' impostura, cioè che il nostro pavimento non è altrimenti mancante di quel pezzo e che il quadro da lui comprato era copia di moderna mano.

Dopo tutto ciò resta soltanto ad esaminare se nel

(1) Kirk. lat. vet. pag. 96.
(2) Kirk. u. s. pag. 100.
(3) Kirk. u. s.
(4) Gor. inscrip. per Etrur. tom. 3. pag. XLVIII. et seg.

ristoro, e trasporto di questo monumento sia nato un qualche traslocamento nelle sue parti. So che questo è un dubbio mosso dal Barthelemy (1); ma so altresì, che il Cardinal Francesco era circondato da uomini dottissimi, i quali non avrebbero sofferto una sconvenevolezza così mostruosa. Vero è che nel nostro Mosaico, tal quale ora esiste nel palazzo Baronale, vedesi dalla parte destra l' animale contrasegnato con nome HONOKENTAIRA, e dalla sinistra due animali chiamati ΟΩΑΝΤΕΣ, i quali nelle delineazioni del Commendator del Pozzo sono tutti e tre riportati in un medesimo foglio (2), ma ciò non convince ch' essi formassero in origine un medesimo pezzo; essendo soliti bene spesso i disegnatori di riportare nel foglio istesso due cose, che non hanno fra loro alcuna connessione, quando lo spazio del foglio lo permette: lo che appunto dovette accadere nel caso nostro, perchè ambedue i pezzi, ove sono rappresentati gli anzidetti tre animali, formano il curvo del Mosaico; laonde in un foglio di figura quadrilunga potè comodamente riportare l' uno, e l' altro pezzo.

Da quella epoca del Card. Barberini, il Mosaico è stato più volte inciso in rame; e stato soggetto di molti libri di dotti uomini per indovinarne il soggetto, ma invano. Ho chiamato ad esame le principali loro opinioni; e le ho tutte confutate; pro-

(1) Barthelem. Esplic. del Mosaico di Pales. pag. 35.
(2) Suares. u. s. tab. 4.

vando ad evidenza, che vi si rappresenta la conquista d'Augusto dell'Egitto sopra Cleopatra, e Marc' Antonio in tempo della inondazione nei mesi di estate. *L' Egitto conquistato dall' Imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e Marco Antonio, rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina. Discorso letto nell' Accademia Archeologica il dì* 10. *gennaro* 1825. *Roma* 1828. *in* 4. *Si darà nel volume seguente col rame.*

7. *Dal medesimo, pag.* 282. *Anno di Cristo* 1773.

In tutti gli esemplari di Svetonio (1) trovasi notato che Verrio Flacco, di cui già parlammo (2) pubblicò i Fasti da lui compilati *Praeneste nel Foro*; con tutto ciò perchè non si era mai in Palestrina scoperto questo monumento, e niuno aveva avvertito, che una iscrizione Prenestina riportata da Fulvio Orsini (3), altro non era che un frammento di Fasti (4), venne in mente ad alcuni eruditi, che i Fasti, di cui quì parla Svetonio, fossero i Fasti Capitolini, trovati nel Foro Romano, e che il suo testo nella parola *Praeneste* meritasse correzione, tanto che dovesse leggersi, o *Pedestre*, o *Pura Veste*, o *Pro Vestae*, o *Prope Vestae* (5). Sogni tutti, che svanirono in quest' anno, in cui

(1) In lib. de illus. Gram. cap. 17.
(2) V. l'an. 6. e 36. di Cr.
(3) In lib. de Fam. Rom. edit. an. 1577.
(4) Fog. ad Fast. Ver. Flac. in praef XII.
(5) Ceccon. Stor. di Pales. II 8. 3. 13. Fog. u. s. XIX (Ho parlato di questa opinione nei *Frammenti di Fasti Consol. e Trionfali pag. XI.* Fea.

un miglio in circa fuori di Palestrina nella contrada chiamata *Quadrelle* , si scoprirono quattro mesi quasi tutti interi di questo dotto lavoro ; e forse sarebbesi ritrovato tutto il rimanente , se lo scavo fosse stato, come esigevasi, eseguito. Tutto ciò però , che si rinvenne , fu con somma diligenza raccozzato , e trasportato quindi in Roma nel palazzo Stoppani, posto in faccia alla Chiesa del Sudario.

Monsig. Pietro Francesco Foggini, che era allora uno dei due Custodi della Biblioteca Vaticana, fu il promotore efficace di quella preziosa scoperta , che poi ne illustrò i 4. mesi con dotto commentario; narrando la storia dello scavo , e come fu sospeso per la morte del Card. Stoppani : onde rimase la speranza, che il rimanente sia ancora sotto terra: ove Monsignore fece porre una colonnetta per testimonio; e nell' opera riporta la iscrizione fissa al muro dal Cardinale nella camera stessa colle tavole dei mesi colla legge , che ivi restino in perpetuo ; in virtù della quale l' Emo Card. Camerlengo a mia istanza inibì agli eredi Stoppani signori Schinchinelli di alienarle, ed estrarle da Roma : oltre le leggi veglianti speciali per conservare in Roma simili monumenti. Affinchè sia più conosciuta questa nobile generosa disposizione dell' Emo riferiremo la iscrizione; avvertendo ; che gli originali in marmo appartenevano al Principato come monumento pubblico ; e la vigna dello scavo apparteneva al Seminario di Palestrina, di cui esso era Vescovo. Il merito suo fu lo scavo, e la custodia.

Hemicyclum
Fori Praenestini
A Verrio Flacco
Duodecim marmoreis tabulis
Kalendares Fastos P. R.
designantibus
olim exornatum
casu nuper detectum
Io. Franc. Episcopus Praenestinus
S. R. E. Cardinalis Stuppanius
e ruderibus effodi
conquisitorum marmorum reperta fragmenta
intercisa licet et manca
colligi et uniri
et in quatuor tabulas disposita
in suis hisce aedibus
Apt collocari et ad perpetuitatem servari
ne tam remotae antiquitatis monumentum
eruditorum studio umquam delitesceret
curavit
anno salutis MDCCLXXIV.

3. *Dal medesimo, pag.* 288. *Anno di Cristo* 1786.

Nel sito, ove noi crediamo che fosse la villa della famiglia Claudia (1), prese in quest' anno Cesare mio fratello a fare uno scavo non tanto per la speranza di ritrovare preziose anticaglie, quanto a fine di provedere materiali per una fabbrica; e la sorte fecegli dopo pochi giorni di lavoro scoprire due bellissimi Camei di fondo cristallino, e rilievo

(1) V. l'an. 4. di Cr.

bianco ; l' uno rappresentante una Medusa , l' altro una Livia : nè tardarono molto a scoprirsi due Sardoniche di forma ovale , e di grandezza sufficiente per formare una tabacchiera, con una corniola anulare grande, ove è incisa una Baccante: cose tutte di sommo valore ; di cui , trasportato dal suo nobil genio, bramò fare acquisto l' Eminentissimo Braschi Onesti.

Proseguendo poi il cavo si rinvenne una cassa di peperino, ove era chiuso un cadavere con entro una cista mistica di metallo, e la sua patena : monumento , ch' è passato in mano dell' erudito Monsignor Casali, che lo ha pubblicato esattamente inciso in rame : si rinvenne un orologio antico di marmo : un rosone, che comparisce essere stato collocato in billico : una testa di donna giovane di ottima maniera : pezzi di condotti di piombo con varie iscrizioni : pavimenti nobili , ed altri avanzi magnifici di fabbrica signorile (1).

Negli anni appresso furono trovati in questo territorio Prenestino statue in marmo sublimi, ciste mistiche, ed altri monumenti, che si riferiranno a suo luogo.

(1) Notiz. sull' antich. e bell' art. di Roma per l' an. 1787. mese di genn. e segg.

Num. VIII.

Di un maraviglioso mosaico antico trovato intiero nella villa di Adriano: cioè, della scoperta del celebre mosaico delle colombe, ora nel Museo Capitolino, scoperto da monsig. Furietti nel 1737. *; già qui accennato nel tomo* 1. *p.* 145.

ARTICOLO

tratto dal Giornale de' letterati per l' anno 1745. *in Roma, pag.* 183.

Grande utilità certamente arrecano al pubblico tutti coloro, che con ogni diligenza procurano di produrre alla luce quel che d' antico resta ancor sotto terra nascosto. Noi ritragghiamo sempre da queste antichità qualche vantaggio o per l' illustrazione della storia, o per l' intelligenza de' libri, o per promuovere le arti. Chi crederebbe, che da simili cose talvolta ne potessimo cavare anche qualche profitto per meglio formarci l' animo, e correggerlo, se troppo si fosse invanito per qualche arte mirabile, che noi ci credessimo di avere o ritrovata, o all' ultima perfezione condotta; la quale si conoscesse poi per qualche antico avanzo, nuovamente scoperto, essere stata tanti secoli innanzi ed inventata, ed al più alto punto levata di maestrevole, ed eccellente artificio? Noi ci gloriavamo, nè forse invano, che alla nostra età si fosse ridotta l' arte del mosaico a questa eccellenza, nella quale presentemente viene da tutti ammirata. Nè possiamo a ragione essere biasimati di vanità, se pure non crediamo, che alla nostra età debba quest' arte la sua perfezione. Altrimenti un sì fatto vanto si scuopre intieramente falso dal mirabile mosai-

co trovato nelle rovine della villa d' Adriano da monsig. Giuseppe Alessandro Furietti, il quale colla severità delle sue applicazioni ai pubblici affari congiungendo l' amenità degli studj più dilettevoli, e maravigliosamente vago dell' eleganza degli antichi artificj, è restato a proporzione del sommo desiderio, che ha di tali gentilezze, soddisfatto dalla fortuna, che gli ha primieramente offerto le due mirabili statue de' Centauri, oramai per la loro eccellenza appresso tutti famose, e poi un mosaico trovato nel pavimento d'una stanza della villa suddetta, in cui si rappresenta un vaso, sul cui orlo si vedono posate quattro Colombe, delle quali una sta dal detto vaso bevendo. Non si può immaginare in sì fatto genere un' opera di lavoro più bello. Questo mosaico è largo quattro palmi e mezzo, ed alto palmi quattro. È contornato di un elegantissimo ornamento similmente a mosaico, che gli serve di cornice; e certamente solo basta ad ornare una stanza di qualunque gran Monarca. Noi ne lasciamo la minuta descrizione a quel dottissimo Prelato, il quale nella sua dissertazione, che sta scrivendo sù gli antichi mosaici, ce ne farà un distinto racconto, e ci mostrerà ancora essere l' età nostra debitrice di una cosa così preziosa alla di lui accorta providenza, senza la quale sarebbe stata dai rozzi, e mal avveduti cavatori distrutta. Intanto egli lo ha communicato al pubblico intagliato in rame con somma diligenza, e delicatezza: E vi ha posto sotto un luogo di Plinio H. N. lib. XXXVI. cap. 25. *Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes se se in canthari labro.* Plinio parla de' va-

lenti artefici de' mosaici, e tra gli altri di Soso; dal quale egli dice essere stato questo mosaico lavorato in Pergamo, donde poi crede monsig. Furietti essere stato dall' imperatore Adriano trasportato in Roma per ornamento della sua villa. Noi ne parleremo in altra occasione più a lungo, desiderando intanto a questo letteratissimo Prelato tanto ozio dalle pubbliche occupazioni, che possa terminar presto la suddetta dissertazione, della quale avremo l' onore di dar l' estratto in questo nostro Giornale.

L' inventore ne fece soggetto di una dotta opera colla incisione in rame; illustrandone anche altri colla storia generale dell' arte del mosaico antico. Fu poi comprato da Benedetto XIV. per il Museo Capitolino; però illustrato nuovamente da monsig. Foggini nel tomo IV. del medesimo, car. 69. Il Winkelmann scoprì, che questo è tutto di brecciolette colorite naturali; lavoro il più minuto, che si conosca. Fu lodato da Plinio. Dell' altro mosaico, che stava nella stessa camera lodato ugualmente; ora nell' anno scorso trovatasene copia in una vigna fuori della porta s. Sebastiano, e comprato per il Museo Vaticano, se ne darà conto a suo tempo.

Num. IX.

Dal medesimo. Novembre 1750. *pag.* 325.

Osservazioni sopra un antico colombario scoperto nella via Salaria vecchia verso il fine dell' anno 1750.

Come delle più antiche, così fu la *Salaria*, una

delle Porte più rinomate ; e può dirsi con verità, non avere cognizione d' Istoria , chi ne è all' oscuro. Gran disgrazia , che non vi siano rimasti, se non avanzi laceri, e deformi del tronco della gran mole : ai Barbari , più che al tempo è da imputarsene la distruzione.

La porta *Salaria* divideva il Colle degli Ortoli dal Quirinale , ed era il suo antico sito probabilmente dove ora si vede il cantone dell' orto dei PP. Certosini, verso la strada, che va a Porta Pia. Tiberio ampliando il Pomerio della città, portò la medesima forse più in fuori. Nell' uscire da questa porta la strada si divideva in due: la prima a destra è quella, che caminasi presentemente , e va a passare per ponte Salaro : la seconda , che era a sinistra fu detta *Salaria vecchia*, a distinzione dell' altra detta *nuova*; ed è quella , che uscendo per la vigna d' Antonio Borioni , celebre antiquario , e che fù già di Flaminio Vacca, è quasi tutta nascosta tra le vigne. Passa prima , e subito uscito dalla Porta per la vigna de' PP. Domenicani della Minerva; poi per l' altra detta *Pallotta* ; e dopo questa si scopre in via pubblica , e presto si nasconde di nuovo, e passa per l' antico *Clivio del Cocomero*; indi per le vigne dei Collegj Romano e Germanico ; sotto delle quali , e luoghi circonvicini era il cimiterio di *s. Ermete* , proseguendo la medesima sino a ponte Molle , conforme giudica il dottissimo monsig. Fabretti,

Per andare alle vigne , e casini , che cuoprono questa strada, si esce in oggi fuori della porta Pinciana , situata sopra il Colle degli Ortoli, molto più recente, benchè non fosse fatta la prima volta , co-

me alcuni hanno creduto da Belisario; mentre Procopio, che visse di quel tempo, espressamente la nomina, e con lui Sesto Pompeo, il quale visse ancora più avanti. Adesso questa strada passata la villa Borghese, conduce al delizioso casino di monsig. De Rossi vicegerente di Roma, detto *Grotta Pallotta*; donde per la destra si va alla vigna detta dei Buratti, e per la sinistra si entra nella selciata della via Salaria vecchia.

In questa strada, quasi dirimpetto alla villa di monsig. De Rossi, è una piccola, ma pulita, e graziosa vigna con un casino appartenente al sig. cavaliere del Cinque patrizio Romano, confinante con altra del sig. marchese Nari, ove sino del 1736. furono scoperti molti sepolcri dei Gentili, le di cui iscrizioni furono pubblicate per la maggior parte dal sig. canonico Marangoni; e dai dotti monsignori Giorgi, e Recco vescovo di Ripatransona furono comunnicate al celebre sig. Proposto Muratori. In quest' anno adunque 1751. facendosi uno scassato ad uso di vigna nella detta villetta del signor Del Cinque, fu scoperta una fabbrica ad uso di colombario della lunghezza di 22. palmi nostrali, e 20. di larghezza, non molto ornata, ma ben pulita, con pilastri, nicchie, e suoi colombarj.

Prima di accennare a quale famiglia appartenesse questo sepolcro è da avvertirsi, che nel demolirlo per andare a cercare il terreno, che dicono vergine, nel fondo furono trovati alcuni corpi interi semplicemente coperti di grandissimi tegoloni di terra cotta, dei quali osservando io i merchi della figulina, uno solo ne ritrovai col nome dei Consoli, leggendovi:

FLAVII · PHOEBI · EX · FIG · FL · POSIDII
VIAE · NOM · P · ET · APRO
COS

Il consolato di Petino, e Apro cadde nell' anno di Roma 876. di Chr. 123. VII. dell' Imperio d'Adriano. Non si deve tralasciare di osservare, essere in questa tegola segnata la *via Nomentana*; accennandosi essere la medesima della figulina di Flavio Possidio situata nella via Nomentana, così abbondante di tali officine, che diedero il nome alla porta Nomentana di *Porta Figulense.*

Ma proseguiamo avanti. Nel terreno adunque dove erano questi corpi, giusto sotto i fondamenti di questo colombario, furono agli angoli trovati quattro termini, o siano cippi; due maggiori riguardanti la via Salaria, e due minori nel campo: nei due riguardanti la strada, queste erano le iscrizioni.

···· I · Θ
P · TVRPILIVS
A · L · PRHONIMVS *sic*
REDEMPTOR · AB · AER·
IN · FRONTE · PED · XVIII ·
IN · AGR · PED · XX ·

II·
P · TVRPILIVS · A · L ·
NIGER · RED · AB · AER·
TVRPILIA · A · L · PITASIAS
IN . FRONTE · P · XVIII·
IN · AGRO · P · XX·

In ambidue i cippi, o termini minori leggevasi
IN · FRONTE · P · XVIII ·
IN · AGRO · P · XX·

Questi 4. termini avevano nella loro estremità un largo, e rotondo foro, che si vede esser servito per incastrarvi stanghe di ferro, o di legno, che segnassero tutto il sito acquistato da questi liberti per il loro sepolcro; che confrontato con i nostri palmi Romani fa la differenza di 2. palmi dai piedi antichi. Nel mezzo di quest' area, oltre i già detti scheletri interi, vi erano 5. olle cinerarie, coperte con una lastra di marmo traforata, servendo i pezzi della medesima per coperchio di ciascheduna olla; e da una parte un altro rotondo pezzo ripieno di buchi per le libazioni, avendovi accanto trovato uno scheletro di testa di montone.

I liberti padroni di questo sepolcro pare, che appartenessero alla famiglia Turpilia, di cui ne portavano il nome. Credo, che la gente Turpilia fosse Corana, leggendosi il suo nome, come di Edili, nell' architrave di un antico tempio di quel luogo. Ebbe in seguito i primi onori della Repubblica Romana; e Turpilio Destro fu console sotto Severo negli anni di Roma 958. Questi liberti pare che da questa famiglia passassero ad essere servi pubblici, chiamandosi *redemptores ab Aerario*, nome non più da me nelle iscrizioni osservato, cioè gabellieri, o riscuotitori delle tasse, che si portavano nell' erario. Di questi servi pubblici fa menzione un marmo del palazzo Capponi di questa città, ove si vede una grossa borsa ripiena, nel di cui centro vi è scritto VIATOR· AD AERARIVM· Per altro tornando ai nostri marmi, della voce *redemptores* per esattori, ne fanno uso Cicerone, ed Ulpiano.

Sopra questo primo sepolcro, come già dissi, sta

eretto un piccolo colombario, che pare appartenesse alla famiglia *Aconia* dalle iscrizioni, che vi si sono trovate, le quali quì sotto riferirò; vedendosi, che acquistato il sito del sepolcro, o dagli eredi, o per altra cagione, non essendone proibita la donazione, nè la vendita, senza turbare i Mani dei già defonti, ed ivi sepolti vi aveva fabbricato, per tutto l'ambiente di quel sito, il suo piccolo, ma non ignobile colombario.

N · I ·
DIS · MANIBVS
C · ACONIO · AN ·
TVENDO
VIXIT · ANNOS · VIII ·
MENS · VIII · DIEBVS · X ·
T · FLAVIVS · PRISCVS · ET
ACONIA · TVENDA
PARENTES · FILIO · ET · SIBI
POSTERISQVE · EORVM

II ·
D · M · S ·
ACONIAE · PRISC
FILIAE · V · A · VII · M · II ·
D · VII · T · FLAVIVS
PRISCVS · ET · ACO
NIA · TVENDA
PARENTES · FILIAE

Da un lato

C . ACONIO
TVENDO
FRATRI · ET

Dall'altro

SORORI ·

La famiglia *Aconia* della XIII. Tribù Aniense fu consolare sotto il principato dei Costanzi l'anno di Roma 1102.; e ne fu uno Prefetto di Roma. Da questo piccolo colombario si vede, che questa famiglia era nel principio delle sue fortune, e delle sue ricchezze posteriormente all' imperio d'Adriano, nel di cui tempo fu fabbricato il primo sepolcro.

Di quà e di là da questo colombario lungo la strada, entrandosi ancora nella prossima vigna del marchese Nari si sono trovate varie olle, urne, iscrizioni; molte delle quali di ottimi caratteri appartenevano a soldati delle coorti Pretoriane, delle quali alcune ancora si osservano murate nella facciata del casino di Nari, le quali riferirò nel fine di queste osservazioni. Questi sepolcrali monumenti, che occupavano i lati della via Salaria erano così frequenti, che Prudenzio poeta cristiano, il quale fiorì nel IV. secolo di Chr. nel lib. 1. contra Simmaco così ne cantò.

Ecce Deos Manes, cur inficiaris haberi?
Ipsa Patrum Monumenta probant Diis Manibus illic
Marmora secta lego, quaecumque Latina vetustas
Custodit cineres, densisque Salaria bustis.

Stimo pertanto, che incominciassero appena esciti dalla porta, e dal Pomerio, ove era proibito il seppellirsi. Ed infatti il Pomerio credo, che si estendesse sino alle estreme parti della vigna de Nari riguardanti la porta Salara; poichè in questo sito fu ritrovato un gran marmo con questa iscrizione, con le lettere alquanto corrose

TI · CLAVDIVS
DRVSI · F · CAESAR
AVG · GERMANICVS
PONT · MAX · TRIB · POT ·
IIII · IMP · XVI · COS · IIII ·
CENSOR · PP ·
AVCTIS . POPVLI · ROMANI
FINIBVS · POMERIVM
AMPLIAVIT · TERMINAVITQVE

Tiberio Claudio fu Console la quarta volta secondo monsig. Vignoli, e i più moderni nel 21. di Cristo, e non 48. come vuole il Goltzio, nel 774. di Roma. Quest' imperatore accresciuti i confini dell' impero Romano accrebbe il Pomerio, che era secondo Livio, quello spazio, tanto dentro, che fuori delle mura di una determinata grandezza, nel quale non si potevano alzare edificj, o piantar alberi; e vi pose i termini. Altra consimile iscrizione fu trovata verso s. Lucia della chiavica, riportata dal Grutero, dal Donato, e da altri; (1) dal che si argomenta, questi Cippi essere stati posti per contrasegnare i confini del pomerio, dicendo Varrone: *Cippi Pomerii stant circum Romam*. Quanta fosse la dimensione, o larghezza del pomerio dentro, e fuori delle mura, io non lo trovo segnato dagli Autori, forse per non essere certamente stabilito, a cagione dell' angustia de' luoghi, onde fosse alle volte maggiore, e alle volte minore: ma piccolo spazio certamente non doveva essere, essendo proibito il farvi edificj, e piantate d'al-

(1) E da me nei *Frammenti di Fasti* pag 41 con erudizioni locali. Fea.

beri ; di maniera che se il cippo della villa Nari non disegnava il confine del pomerio di quella parte di Roma nel luogo, ove fu trovato, almeno doveva essere certamente poco lontano ; e fa vedere che le mura della porta Salaria possono essere state rifatte , ma non mosse dal suo sito da Aureliano.

Veduto il pomerio, e i sepolori continuati della via Salaria ; dopo il colombario da me già descritto, a mano manca nella detta vigna dei signori del Cinque, si sono trovati 10. altri cippi, 8. di travertino , 2. di marmo, ad uso di termini, uno poco distante dall' altro; confitti nel terreno , appartenenti ai soldati Pretoriani, con la loro olla cineraria sotto ciascheduno, e la loro iscrizione. La prima da me trascritta è la seguente lunga palmi 13. larga palmi 3. $\frac{1}{4}$ grossa palmi 1. $\frac{1}{2}$.

I·

Q · CASSIVS · P · F · GAL ·

VALENS · PISIS .

MILIT · IN · COH · IIII · PR ·

AMN · XVIII · EVOCATVS · AN · II ·

VIX · ANN · XXXX

HIC · SITVS · EST

sic MONVMENTVS · HIC · EST

Ad esempio della coorte Pretoria , che primieramente ai soli Pretori, di poi alla custodia de' Consoli era da tutto l' esercito prescelta, Augusto istituì le coorti Pretorie , IX. di numero, come vuole Tacito ne' suoi Annali al lib. 4. c. 5. o X. come vuole Dione, che ne prescrive ancora il numero dei soldati al lib. 55. con queste parole: *stipatores autem corporis X. mille erant in X. cohor-*

tes distributi. Nella varietà di sentenza di questi due autori Giusto Lipsio de Magnit. Rom. lib. 1. cap. 4. difende il passo di Tacito, ed accusa Dione di errore, quantunque avesse potuto, a mio credere, difendere ciascheduno di essi, parlando ognuno di loro forse del loro tempo essendosi in progresso di tempo variate le cose, tanto nelle coorti de' Pretoriani, che in quelle de' Vigili, discordando ancora in queste Tacito da Dione. E certo, che Dione numera 6000. soldati Urbani divisi in IV. coorti: *Urbis custodes sex millia, et in quatuor partes divisi.* Tacito rammentando il numero di questi soldati, come fece de' Pretoriani li divide in III. coorti. *Quamquam insideret Urbem proprius miles,* III. *Urbanae,* IX. *Praetoriae cohortes.* Non ostante sotto Vitellio, *confuso militiae ordine*, come dice l'istesso Tacito Hist. lib. 2. c. 93. *Sedecim Praetoriae, quatuor Urbanae cohortes, queis singula millia inessent.* Ancora sotto Nerone fu cambiato il numero delle coorti; poichè in un' iscrizione riferita dal Grutero alla pag. 1102. *num.* X. segnata con il Consolato di Telesino, e di Paolino, che cadde nell' anno di Roma 819., di Cristo 60. sotto Nerone si trova notata la coorte XVI. urbana. Ma se si dovessero escludere da queste le IX. Pretoriane, tanto ne resterebbero sette, che mostrerebbero l' alterazione di questa milizia prima del tempo di Vitellio. Nei tempi posteriori queste coorti Pretoriane crebbero assai di numero, di maniera che in Goltzio alla pag. 100. delle sue iscrizioni ne rammenta fino al numero di 33.; sotto Gordiano leggesi LEG. XXXIII. PRAETORIA. GORDIANA. P. V. *Pia victrix*: attributo, che già da gran tem-

po aveva acquistato quest' ordine di milizia. Queste nostre coorti non passando nelle iscrizioni il numero XII., e per la bella forma ancora di loro carattere si potrebbero dire, ma per semplice congettura, del tempo fra l' impero d' Augusto, e di Vitellio; o poco dopo.

Il nostro Q. Cassio della tribù Galeria, di patria Pisano, dopo aver militato nella coorte Praetoria IV. per anni 17. fu ascritto tra gli Evocati due anni. Erano gli evocati soldati veterani diligenti, e pratici della milizia; si distribuivano per coorti, o per centurie essendo non ostante sotto la istessa insegna della coorte. *Evocati* dicevansi dalla parola istessa, che nel greco corrisponde alla voce *Revocati*. Erano questi immuni dalle sentinelle, dall' opera del vallo; e godevano quasi i privilegj dei Centurioni, essendo i più prossimi nella milizia Pretoriana alla persona del Principe. Galba comandando nella Spagna, pare secondo Svetonio al cap. 10. che istituisca gli evocati: *Delegit et Equestris ordinis Juvenes, qui manente anullorum aureorum usu evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum vice militum agerent:* il che non osservò Lipsio nel suo trattato della milizia Romana alla pag. 99.

È particolare l' espressione in questa iscrizione: *hic situs est*, e *Monumentus hic est*: Che dica *Monumentus*, in luogo di *Monumentum*, non si può attribuire, che ad errore del lapidario; non avendo trovato appresso quegli antichi autori, che io ho ricercato, che usino questo termine se non nel genere neutro; solo ne ho trovati altri esempj nei marmi. Per quello che riguarda questo termine era

molto differente dalla parola *sepulcrum* ; poichè monumento dicevasi di un luogo, ove mai fosse stato sepellito alcuno, ma dopo portatovi il cadavere si diceva, e diventava sepolcro, come viene a maraviglia distinto nella *leg. monumenta* 42. *de Relig. et sumpt. funer.*

II.

Lunga palmi 11. larga pal. 2. $\frac{1}{4}$ gross. pal 1. $\frac{1}{2}$.

M · TITIVS
C · F · POM ·
VERECVNDVS
DOMO · ARRETIO
MILIT · IN · COH.
VII · PR · ANN · XX ·
7 · PVBLII · VIX ·
ANN · XXXXV ·
TESTAMENTO
SIBI · PONI · IVSSIT ·

M. Titio della tribù *Pomptina* fu di patria Aretino. Fa un' osservazione l' accurato Pignorio nelle lettere simboliche alla pag. 90., che tutti quelli, che nascevano sotto l' Imperio Romano dicevansi *Romani*, rare volte ponendo il distintivo delle loro precise patrie, nelle quali erano nati ; e se qualche volta ponevano il nome della patria, usavano il termine di *Domus*, come si legge in molti antichi monumenti DOMO ATESTE · DOMO · ALTIN · DOMO · FLORENTIA · DOMO · CORTONA ·, ed altri riferiti in una particolare Dissertazione del tomo 1. dei Saggi dell' Accademia Etrusca di Cortona : dicendo secondo il sentimento di Modestino alla *leg.*

33. *ff. ad Municip. et de incol. Roma patria vestra est*; quindi Rutilio Numaziano cantò:

Fecisti patriam diversis gentibus unam.
Profuit invictis te dominante capi.

La sigla 7. è noto ad ognuno significare la centuria, nella quale era ascritto il soldato, o il centurione, come in questa iscrizione dove si nomina il Centurione Publio; potendosi sopra di ciò vedere Probo, Aldo, il Goltzio, Sertorio Ursato nelle note.

III.

Long. palm. 9. $\frac{1}{4}$ larg. pal. 3. $\frac{1}{4}$ gross. palm. 1. $\frac{1}{3}$

C · IVLIVS · DIZALAE · F ·
FAB · GEMELLVS
DOMO · HERACLEA
SENTICA
VIX · ANN · XVIII ·
MILITAVIT · ANN · II ·
IN · COH · $\overline{\text{VII}}$ · PR ·

Fra le tante Eraclee, che si trovano rammentate dagli antichi geografi, la patria di C. Giulio Gemello, ascritto alla cittadinanza Romana nella tribù Fabia, benchè figlio di Dizala barbaro, era quell'Eraclea detta *Sentica*. Fu questa città nella Macedonia, in quella parte della provincia detta *Sintica* all'Oriente della città di *Scotusa*: Ella è chiamata *Heraclea Sintica* da Plinio al lib. 4. c. 10. Tito Livio parimente nel lib. 45. c. 29. la chiama nell' istessa maniera: Giulio Cesare però la nomina per *Heraclea Sentica*, come nella nostra iscrizione,

nell' Ist. de Bell. Civ. lib. 3. e 79. Ella non era molto lontana da *Stimonio*, e da ciò deriva che si nomina nelle notizie di Jerocle *Heraclea Strymni*, come città vescovile della prima Macedonia.

IV.

Lung. pal. 12. larga pal. 3. gros. pal. 1. $\frac{1}{3}$

L · LVCILIVS
L · F · PVB ·
RVFVS
VERONA · MIL ·
COH · $\overline{V}$ · PR · MILITAV ·
ANN · VIII · VIX · XXIIX ·

Non avendo questa iscrizione cosa particolare da osservare ; noteremo , come stando i Pretoriani nel loro Castro nel Viminale , si vede, che comunemente i loro morti venivano sepelliti fuori della porta Salara luogo non molto lontano. Poichè oltre le iscrizioni che qui riporto trovate adesso tutte assieme ; non sarà discaro al lettore di vedere quelle ritrovate nel 1736. nella prossima vigna Nari , che sono le seguenti.

D · M ·
C · MACCENIO · VIBIO · MIL · COH · PR ·
PRIMITIV · VIX · ANN · LV · MIL · IN · LEG · X ·
GEM · ANN · VIIII · IND · TRASL · IN · PR · MIL · AN ·
XIIII · VLPIA · VALENTINA · COIVGI
KARISSIMO · B · M · P · CVRA' · AGENTE
DE · MANDATVM · (*sic*) FRATRI · EX · TES
TAMENTO · MACCENIO · CRISPINO
EVOK · AVG · $\overline{N}$ ·

RESTITVTVS · PICEN ·
MIL · COH · III · PR ·
· · · · · · 7 · MAXIMI
MILIT . ANN · XIII ·
VIX · ANNIS · XXXII ·
TI · · · · · P · · · · · ·

D · M ·
L · OCTAVIO · L · F · OVF ·
PATERNO · COMO · MIL ·
COH · VIIII · PR · 7 · MONTANI
MIL · ANN · XII · VIX · ANN · XXX ·
M · IVLIVS · PROBVS
B · M · F ·

Vestigi dell' antico Castro Pretorio si osservano ancora nella vigna del Noviziato dei PP. Gesuiti, e girandosi le mura della città, ove per la figura quadrata, che ancora conservano, si vede, che Aureliano nel dilatamento della città si servì di parte di esso per mura della medesima. Credo bene, che ciò non ostante fossero i Pretoriani conservati nel loro antico domicilio, sino al tempo di Costantino, il quale disgustato perchè avessero seguitate le parti di Massenzio, distrusse l'antico Castro Pretorio, e gliene fece un altro tra la via Nomentana, e Salara, di cui ancora n' esistono le vestigie, che viene a restare ancora più prossimo ai loro sepolcri. Sino ai tempi di Tiberio per consiglio di Sejano, come dice Tacito al 4. degl' Annali, fu fabbricato il Castro Pretorio prossimo all' aggere di Servio Tullio per custodia dei soldati, per maggiore loro disciplina, e per tenere più in timore la città, vedendo quante fossero le loro forze. Nell' interno di

questa fabbrica vi avevano, oltre le loro abitazioni, Fori, Tempj, Armarie, Bagni, e Fonti, come si prova da Tacito, e da Erodiano Capitolino, ed il Panvinio affermano essersi serviti dell'acqua Marcia per le loro Terme, e quest' ultimo ne riporta un' iscrizione. A nostri giorni si sono trovati condotti di piombo, nel mezzo del Castro, che si vedono ancora nel Museo del Collegio Romano de'PP. Gesuiti, e appresso il Comm. Vettori amantissimo dello studio delle antichità; avevano questi tubi l' iscrizione con il nome di Macrino, quando era Prefetto del Pretorio prima d' essere imperatore, ed altri con le parole IN· CASTRIS· PRETORIIS·

V.

Lung. pal. 11. $\frac{1}{4}$ larga palm. 3. gros. palmi 1. $\frac{1}{2}$.

M · PROPETIVS
M · F · ROM ·
FIRMVS
ATESTE
MIL · COH · V · PR ·
MILITAVIT · ANN · XVI ·
VIX · ANN · XXXVI ·
F · P · V · I · A · P · II ·

Non sono da osservarsi in questa iscrizione che le lettere dell' ultima riga, che denotano lo spazio preso in questo luogo per il suo sepolcro da questo soldato Pretoriano della tribù Romulia, che per essere forse in angusto sito, si è contentato di soli V. piedi di fronte, e II. nel campo, *in agro*. E frequente questa formula nelle iscrizioni, della quale parla Orazio nel sermone 11. 8.

Mille pedes in fronte sexcentos cippus in agro.

VI.

Lung. pal. 10. larg. palm. 2. e un quarto, gros. palm. 1. e un sesto.

TI · AVRELIVS
A · F · PAP ·
CLEMENS
DOMO · ALTINI
MILES · COH ·
VII · PR ·
7 · ANTISTII
MILITAVIT
ANN · XIII ·
VIXIT · ANN · XXXX ·
H · S · E ·

T. Aurelio Clemente della tribù Papia era d'Altino, e servì nelle coorti Pretoriane nella Centuria d'Antistio. Fu Altino una Città nella Marca Trevigiana, ridotta presentemente ad un piccolo Castello. Plinio al lib. 3. e 18. la situa nella X. Regione d'Italia: Fanno menzione della medesima Strabone, Tolomeo, Zosimo, e Marziale nell' ep. 25. del lib. 4.

Aemula Bajanis Altini littora villis;

essendo il suo sito amenissimo irrigato dal fiume *Silis*, che discende dalle montagne di Trevigi; onde Marziale nel sopradetto Epigramma desiderava passarvi la sua vecchiaja. Fu già sede Episcopale, ma distrutta da Attila, passò la sede a Torcello isola all'intorno di Venezia.

VII.

Lunga p. 11. larga p. 2. grossa 1. e un quarto.

L · ATILIVS
L · F · ARN ·
PRISCVS
HERCVLEAS
MILES · COH ·
VIII · PR ·
MILITAVIT · ANN · XXI ·
VIXIT · ANNOS · XLIIII ·
T · F · I · H · S · E ·

Herculea. detta ancora *Herculia*, secondo l'Itinerario d' Antonino, fu una città della Pannonia, sù la strada di *Sopiana* a *Bregentio*. Ortelio crede essere questa la medesima nominata nella Notizia AD HERCVLEM, e Lazio congettura essere presentemente la Città di Buda. Ma poichè non potrebbe questo Pretoriano essere della tanto in questi tempi celebre Ercolano, scoperta vicino alla Real Villa di Portici a Napoli? Livio nel fine del X. libro la chiama *Herculaneum*; conciosiacchè tanto è dire *Herculeus*, che *Herculaneus*, o sia *Herculanius*; ed appresso i Greci *Heracleae*, o sia *Heraclejae Civitates* suonano l' istesso: che in latino si disse *Herculeus*, *et Herculaneus*. Le città alla sponda del mare della campagna Felice, sono secondo Floro, *Formiae*, *Cumae*, *Puteoli*, *Neapolis*, *HERCULANEUM*, *Pompei*. Aggiungiamo dunque alle tante scoperte fatte del celebre Ercolano ancora questo soldato Pretoriano, aggregato alla Tribù Arniense. Le sigle al fine della lapide ognun sà doversi leggere *Testamento fieri jussit*, e *hic situs est*.

VIII.

In marmo lung. p. 4. $\frac{1}{4}$ largo p. 1. $\frac{1}{2}$.

D . M ·
M · FABIO
NVMANTINO
SPECVLATORI
MIL · COH · X · PR ·
7 · PROCVLI
MIL · ANN · XVII ·
VIX · ANN · XXXVII ·
M · FABIVS · APELLES
PATRONO · BE · M · FEC ·

È osservabile questo soldato non essere ascritto ad alcuna Tribù. Può essere che il *Numantino*, e *Speculatori* siano nomi; ma è più probabile, che voglia dire, essere egli Africano di Numanzia, e nella coorte speculatore. Il Collingio nella sua Dissert. *de speculatoribus*, così dice: *Aliquando speculatores dicti sunt quidam milites, qui Principi fuerunt a custodia corporis.* E riporta una iscrizione del Grutero d' un soldato pretoriano alla p. 540, 10. parimente di Cartagine.

IX ·
D · M ·
T · FAESVLANVS
STATOR · MIL · COH ·
III · PR · POLLIA
MVTINA · VIX ·
ANN · XXV · MIL ·
ANN · V · COMMA
NIPVLARIS
H · E · C ·

Questa iscrizione credo che sia di senso confuso; e credo debba leggersi *T. Fesulanis Pollia Stator*

Mutina, cioè della Tribù Pollia, e di patria Modanese. Se la parola *stator*, invece di nome si vuole che significhi l' impiego militare; osserva il Fabretti Iscr. p. 131. che i *statores* erano gl' istessi che gl' *Evocati*, di cui di sopra si è parlato.

X ·
Q · ACONIVS
Q · F · PVP ·
MESSOR
LAVDE
MIL · COH . XI · PR ·
7 C · CALPVRNI
TACITI
STIPEND · XIIX ·
VIX · ANN · XL ·
TEST · FIERI
IVSSIT
H · S · E ·

Non poteva terminarsi questa relazione di una così degna, e particolare scoperta, se non che con questo Pretoriano della Famiglia Aconia, di cui è il colombario da noi sopra descritto; vedendosi che questo non ha voluto essere incluso nel colombario della sua famiglia, ma ad imitazione de' suoi compagni si è voluto fare il sepolcro, e la memoria nella forma medesima de' suoi commilitoni. Un altra scoperta ancora abbiamo fatta in questa iscrizione, che la famiglia Aconia, la quale in seguito venne alle gran dignità, era originaria di Lodi, ascritta alla Tribù Pupia; e che in luogo di *militavit*, vi si legge *stipendia* (recepit) sotto il Centurione C. Calfurnio Tacito; e le sigle siccome nel-

la iscrizione antecedente si leggono per *hic est conditus*, così queste per *hic situs est.* Sette di queste iscrizioni la munificenza del Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. le ha acquistate per la gran raccolta del Museo Capitolino, ove si spera, che unirà le altre tre più recentemente scoperte.

Num. X.

Dal medesimo, anno 1758. *e* 1759., *pag.* 103.

Lezione di Gio. Girolamo Lapi intorno l' origine de' due laghi Albano e Nemorense, letta il dì 3. *di settembre dell' anno* 1758. *nell' adunanza dell' Accademia Quirina negli orti dell' Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Neri Corsini.*

Le più colte nazioni essersi in ogni tempo applicate a rintracciare sovra qualunque avanzo di antichità la storia de' pensamenti, e delle azioni de' trapassati loro, cosa in verità ella è stata utile sommamente, e commendevolissima. Laonde di molta lode son degni coloro, i quali degli antichi abitatori di questa nobilissima parte dell' italico suolo i costumi, le gesta, i monumenti rinvennero, e dimostrarono. Di alcuni avvenimenti però, quivi per sola opera delle naturali leggi accaduti, e che, facendo anche mutar faccia alla terra, risvegliarono in que' popoli maraviglia, e timore; niuno pensò mai a giustamente ricercarne l' origine. Sebbene abbia io a grado conoscere quale fosse il valore militare, la religione, e le arti, che nella antichità fiorirono; oh! quanto più mi alletta, e ammaestrami l' andare indagando, quale fu per lo innan-

zi, e qual sia al presente del suolo terrestre la natura, e lo stato, singolarmente de' luoghi, che a prima vista stupore ne cagionano, e ormai famosi sono per certi strepitosi avvenimenti. Il vicino monte Albano, senza andare oltre scorrendo, per le azioni ivi seguite celebratissimo, presenta in vero dire al pensier mio degli oggetti di continua ammirazione, e somministrar può di chiunque alla mente abbondevole materia di filosofiche riflessioni, qualora non rincrescaci considerarne e la sola esteriore apparenza, e le sostanze, onde composto lo veggiamo. Quì rimirasi un vasto al sommo, eminente, e per via d'amene valli in varie guise spartito, ammassamento di terreno, e dagli altri monti del Lazio diviso, su cui ritrovansi delle pietre quasi in ogni parte, alcune delle quali impastate sono di sostanze tra loro dissomiglianti, altre di composizione uniforme, e altre sì giacenti nel suolo disciolte, come in gran moli entro il terreno medesimo e superficialmente, e profondamente inserite. Neppure vi mancano i metalli, i minerali, i bitumi; e quel che è certamente rimarchevole, i due non meno ampj, che profondi laghi Albano, e Nemorense, o siano di Castelgandolfo, e di Nemi, dentro il seno della montagna racchiusi stanno, e da altissime, e scoscese rupi circondati ne vengono. Chi è di voi, uditori, che non sappia, esser le rive del primo rinomate per la città di Alba Longa, pel tempio di Venere, e per la magnifica villa di Domiziano? E il secondo illustre il rendettero il tempio di Diana, e le feste in onore di questa Dea presso il lago Nemorense, solite dagli antichi celebrarsi. Nelle adjacenze del monte Albano riferisce

la storia Romana, essersi già tempo aperta la terra in ampie voragini, e sul monte stesso appunto cadute dal cielo delle pietre a guisa di pioggia; e finalmente al tempo della guerra Vejentina in occasione di una quasi generale siccità dell' aria a ciel sereno improvvisamente l' acque del lago Albano essersi gonfiate tanto, che a poco a poco giunsero alle cime de' monti, e di lì traboccando, prodigiosamente le campagne sino al mare allagarono. Non sarebbero in verità restati sorpresi cotanto gli uomini d' allora, se conosciuto avessero le natie qualità di quel suolo; e con mente più filosofica che superstiziosa esaminato il successo. Che se del monte Albano, e delle adjacenti colline si fossero eglino avveduti, non essere stato per lo passato l'aspetto istesso, e la estensione medesima; ma che un immenso fuoco colle potenti sue fiamme ne avesse cangiato poscia l' altezza, la vastità, lo spartimento, e fino la primiera sostanza, subitamente ritrovata avrebbero di quei prodigiosi fenomeni la ragione. Come mai, dirà taluno, potea cadere loro in mente, che sotto la corteccia di quel terreno ardessero una volta delle orribili grandissime fornaci, e che tuttavia una parte riscaldata alquanto ve ne rimanesse? Tutto ciò agevole molto sarebbe stato loro il comprendere, quando scoperto avessero, che Alba Longa, Lanuvio, Aricia, e Tuscolo, con molte altre Terre, e Roma stessa edificate già furono sopra una massa di cenere, di vetro, di bitume, di pomici, e di somiglievoli minerali sostanze, dal fuoco abbrustolite, e in altra forma ridotte; e che i due laghi Albano, e Nemorense, ripieni poscia di limpidissime acque, siano stati pria

due ampj vulcani, vomitanti fumo, e fiamma con una quantità innumerevole di arena, di pietre, e di metalliche produzioni dal fuoco abbronzate, e scontrafatte (1). Non la difficoltà insuperabile di stabilire i giorni di quelle naturali accensioni, non il silenzio della storia tutta, porre in dubbio dovrà mai la verità del successo. Non pochi essendo i casi, sulla terra accaduti, e che per veri accettare si sogliono come le varie inondazioni di certe contrade, il nascimento di alcune isole, l' estinguimento evidentissimo di altri vulcani in America; quantunque l' epoca loro se ne ignori, o per non essere ancora quelle regioni da verun popolo abitate, o perchè le nazioni; tuttavia rozze e selvaggie, fossero prive de' mezzi, che per conservare i vecchi monumenti abbisognavano. Potendosi benissimo dire con Virgilio, essere que' naturali sconvolgimenti accaduti allor quando

.... *Neque nomen erat, neque honos, aut gloria monti.*

Per dimostrarvi, che il fuoco abbia fino dai secoli più remoti abbruciato, e sconvolto gran parte di quelle pendici, e singolarmente in quelle due non meno profonde, che ampie voragini, ove ora i nominati due laghi rimiransi, colle sue fiamme maggiormente sfoggiasse: nè sceltezza di parole, nè sottili argomenti a me farebbero d' uopo, ogni qualvolta avessi io campo di presentare a' vostri occhi delle materie, che ivi si trovano, del tutto rassomiglianti a quelle, che ricuoprono i contorni del

(1) Su questi laghi ho dette molte altre cose nella *Varietà di notizie*. Fea.

Vesuvio, e dell' Etna, l' isola di Lipari, e Lancerote, e le Cordigliere d' America, nelle quali montagne, e per l' addietro, e tuttavia a' dì nostri dalla terra insieme colle fiamme impetuosamente scaturiscono. Essendo oramai notissima cosa, che ora naturalmente discuopresi certa sorta di pasta, stata pel fuoco innanzi scorrente e fluida, poscia dal freddo qual pietra indurita, e che vetro appunto ella è, o che alla di lui natura si accosta, ivi efficacemente operò una volta la possanza d' un ardentissimo fuoco; e che le vetrificazioni dannoci contrasegni manifesti de' già spenti Vulcani. Specie di vetro impuro, composto di una sostanza infiammabile, e di altra terrestre, si è quella materia innanzi fluida, nella composizione tra se difforme; e che poscia in raffreddandosi qual pietra indurisce, la quale non dalla cima, ma dai lati nelle maggiori accensioni loro l' Etna, e il Vesuvio tramandano, e che lava volgarmente è chiamata. Di lava sono in gran parte i fianchi, o le rupi, che a formar vengono i due crateri, e gran tazze; in fondo alle quali raccolgonsi le acque de' laghi Albano, e Nemorense: d' essa pure è d' indole ferrigna, qual' è l' altra del Vesuvio e dell' Etna. Gli strati di queste lave inclinati sono circolarmente all' orizonte, colla parte superiore verso la cavità de' laghi, e la inferiore al di fuori; talmentechè manifestamente sembra, esser ella dall' infima cavità sorta, e quindi fuori sospinta per le aperture, che nelle parete di quei valloni si andarono formando. Un'altra lava meno pura, e più leggiera, depostasi per evidentissima pruova del mio ragionare principalmente verso le terre di Marino, e della Ric-

cia, quale per vero dire è una mescolanza di non poche lapidee e minerali sostanze, si è il peperino, dagli antichi detti *lapis Albanus*; e questo non è ordinariamente collocato nelle viscere stesse del monte, ma al di fuori stratificato oppunto, come se traboccato fosse dai labbri del cratere del lago Albano, o fattosi strada per le aperture de' lati, allorchè dal fuoco liquefatto scorreva, in quella guisa che un liquido grasso e viscoso dentro un vaso bollendo gonfia, e trabocca, e raffreddandosi rimane attaccato, e si condensa su l' esterna di lui superficie. Questa lava di peperino dentro se raccoglie dell' arena cristallina, del bitume, dei selci, del carbone fossile, delle spume metalliche, del talco, delle marcassite, delle pomici, e del tarso o sia marmo spezzato, tutto insieme congelato e rappreso. Il peperino certamente è più scarso di parti metalliche e pesanti, che la prima lava, e più abbondante di terra e di arena cristallina; e perciò meno dal fuoco vetrificato, e quasi sembrerebbemi la schiuma, o la feccia dell' altra. Cosicchè le spume o schiume, il lapillo o rapello, il talco, le pomici, e le colonnette di marcassita a otto, e a dodici faccie, consuete gettarsi fuori nelle accensioni de' vulcani, sono abbondevolmente radunate nel nostro peperino. Io però un lungo filone di pomici disciolte, e per così dire calcinate ritrovai poco fa in una collina presso la via Ostiense; e molti frantumi di pomici sono sparsi nelle rive de' due laghi, e altrove per la campagna, e le sopra accennate marcassite, e il talco, e il lapillo ricuoprono quasi il terreno in alcuni de' monti Tusculani. I selci dal fuoco abbronzati e rotti non solo alle rive de' no-

stri laghi; ma ancora ne' monti circonvicini, come se fossero dal cielo caduti li osserviamo. Oltre le lave in gran moli quà e là disperse, viene gettata spessissimo da Vulcani per le bocche loro superiori, una specie di arena per la maggior parte di colore nero, quale dall' impeto del fuoco, e dalle agitazioni de' sotterranei vapori commossa, altissimamente per l'aria sen vola, e ricade poscia o dentro l'apertura medesima, o su le falde di quei monti, ossivvero la più leggera tra questa, e che cenere il volgo la dice, trasportandola i venti giusta la speciale loro direzione, va finalmente a posarsi anche ben lungi, ricoprendo tutto quello, che incontra. L'antica Ercolano, che sotterrata rimase nelle ceneri del vesuvio, diedeci di un tal caso poc'anzi curiosa ripruova. Coloro che accuratamente descrissero simil sorta di arena, ce la rappresentano un miscuglio di particelle di ferro, o piriti sì globose, come angolari bislunghe variamente affaccettate, di alcune altre informi bituminose con qualche tintura metallica, e di altre cristalline, diversamente figurate e colorite di giallo, verde, e bianco, oltre non pochi frantumi di pomici. De' medesimi corpicciuoli appunto è composta l' arena, che le rive de' due laghi ci somministrano; e che per i colli e valli circonvicine copiosamente è dispersa. Mi lusingo di male non appormi, allorachè io vengavi dicendo, le descritte particelle arenose non essere altro che lapillo, e lava della più fluida e purificata: sminuzzolata dalla tumultuaria violenza del fuoco, e de' vapori, quandochè ella liquefatta fluiva: onde così stritolata e fuori spinta a guisa di pioggia spruzzando, raffreddasi, e resta quale are-

na diversamente figurata, a ragione della differente materia cristallina, infiammabile, e terrestre, che dentro lei conteneasi. E in fatti, se un qualche metallo fuso o per l' aria, o per l'acqua si scagli, questo si sminuzza, e in piccolissime parti congelato rimane. Già ben mi avvedo, che alcuno, a cui agevolmente è avvenuto di rimirare non tanto in que'monti e valli, quanto nelle stesse Romane campagne, sparsa nel suolo la medesima arena, questi non si persuaderà esservi ella stata trasportata da que' due spenti Vulcani. Il crederà però facilmente in pensando alla distanza ben grande, ove arrivarono l'arena, e le ceneri del vesuvio, le quali oscurando il sole giunsero non che a Roma, ma in Affrica, in Egitto, e in Sorìa; eppure la sua bocca nel solo giro di 5624. piedi Parigini è, ed è stata di gran lunga inferiore alla circostanza delle otto miglia del lago Albano, e alle sei del Nemorense, come pure comparabile non è la respettiva profondità loro, a ragion di che e immensa fu la materia, e con proporzionato velocissimo movimento gettata da quelle voragini, per la qual cosa in gran distanza potè ella diffondersi, e collocarsi. Non tanto la descritta arena può essere stata elevata in aria per la gran bocca superiore, come eziandio spinta per le rotture laterali, formando da principio alcuni rivi o striscie di lava, le quali allorchè erano infocate comparivano un vero continuo fluido, e poscia nel raffreddarsi lasciavano un torrente di sterile arena, e terra rossa abbrustolita, consumato essendosi il bitume o nafta, che pria l' univa. In una di queste due maniere per verità è uscita da' nostri Vulcani una gran parte di quella pozzo-

lana, che nelle adjacenze di questi laghi si cava, e che i moderni, e gli antichi fabbricatori, come fortissimo cemento, insieme colla calce vantaggiosamente adoprarono. Quando che esaminar vogliamo la pozzolana, non altro la troveremo essere, che una mescolanza della sopra descritta arena cristallina e marziale di cenere, o polvere informe maggiormente vetrificata, di terra calcinata, e di frantumi di selci; talchè la pozzolana ancora è un lapillo, e lava rotta e stritolata, quale poi o per via d'acqua, o di qualche sugo lapidescente s'indurisce, e se ne forma il tufo: perlocchè e il peperino, e l'arena figurata, e il rapello, e il tufo, e la pozzolana non sono altrimenti tra loro differenti, che per il grado di vetrificazione, o per qualche sostanza posteriormente aggiunta. Che finalmente le sopradescritte materie state sieno in preda alle fiamme lo comprovano pure le particelle di ferro, che dentro loro in abbondanza mischiate, frettolosamente dalla calamita attrarsi vediamo; la qual cosa accadere non suole a questo metallo, se innanzi gli effetti del fuoco sperimentato non abbia. Ancora la terra rossa, e giallastra, che per lo più ricuopre le campagne al monte Albano sottoposte, è del tutto somigliante a quella, che raccontano ritrovarsi nelle vicinanze del vesuvio, e dell'etna, e la positura di molte valli, e colline, che dal monte Albano, a guisa di tanti raggi di circolo, sembrano staccarsi coi strati loro dall'alto al basso inclinati, confermano la verità delle seguite eruzioni. Forse la vastità del paese, che altamente ricoperto vedete di tanti avanzi del fuoco, vi allontanerebbe dal prestar fede a' miei detti, quando gli

egregj scrittori della storia del vesuvio tolto già non avessero dalla mente ogni dubbio a coloro, che le materie, da quel monte vomitate, riguardano. Oltre di che avrei non poche ragioni da portarvi, colle quali provare, che il monte Cavo, la valle Aricina, il lago Regillo, con altre di quelle valli e colline furono anch' essi vulcani; come pure vulcani già furono i laghi Sabatino, Cimino, e Vulsiniese.

Quando voi, ascoltatori, per verità non foste del numero di coloro, che sulle fisiche leggi andasse filosofando, significarvi dovrei, che di una bastevole quantità di materia, sia questa pingue, sia bituminosa, ordinario alimento del fuoco, e di alcuni sali metallici, che per via dell' acqua fermentino, soltanto fa duopo per accendersi a questi fuochi sotterranei, e che poscia l' acqua istessa, radunata loro attorno in maggior copia, dall' ignea immensa veemenza rarefacendosi, è quella che sciolta in vapore si agita, e dibattesi, e propriamente tutto ciò, che la circonda, e le resiste, agita e sovverte. A voi pure noto egli è, quella mediocre quantità di acqua, che pria la fiamma eccitava, indi scemando la materia infiammabile, servire moltissimo a estinguerla. Laonde formate essendosi quelle due spaziose voragini, l' acque, che dentro le viscere della terra nascoste scorrevano, si posero là dentro quietamente a livello, e dettero ai nostri laghi il principio. Se dunque gli antichi Romani, sapendo essere cresciuto a ciel sereno il lago Albano, sprofondata la terra nel territorio di Velletri, e caduti sassi dal cielo in que' monti, avessero giudicato, che la terra per le nominate cavità, e al-

tronde per l' innanzi avesse gettato fuoco ; non a torto creder potevano, rimanere tuttavia là dentro gli avanzi di materie idonee, se non a svegliare altrettanti incendj, almeno delle nuove commozioni di simil sorta , le quali non oltrepassassero le naturali semplicissime leggi. Intanto noi di tal caso informati dopo una ripruova di molti secoli, ne' quali nulla di spaventevole nel monte Albano è accaduto , saperne buon grado alla natura dobbiamo, che nell' alterare colle fiamme quelle minerali sostanze, ci abbia preparato un paese, prima abbrustolito e deserto, quindi per la fertilità del suolo, amenità del sito , e purità dell' aria felicissimo.

Questo discorso del dottor Lapi ha eccitato i fisici a considerare i nostri monti vulcanici, le loro diverse lave legate, e sciolte: e realmente molti vi hanno fatto ricerche , e scritti molti libri. Non essendo tale , e tanta materia argomento per questa raccolta di notizie di scavi di antichità; rimettiamo i curiosi alla *Teoria della Terra* del P. M. Becchetti , interessantissima per il grande , e per le particolarità ; e alla descrizione del Museo di storia naturale del Collegio Nazareno , opera del P. Petrini. Benchè bisognevole il discorso del Lapi di molte correzioni , e spiegazioni ; servirà sempre a istruire più comunemente tanta gente colta , e del volgo ; per conoscere tanti prodotti di questi monti, che nei secoli antichissimi hanno vomitato fuoco ; e per varie maniere nelle loro eruzioni o per acqua o per fuoco, hanno vomitato le correnti di selce , di peperino, la pozzolana , e l' arena nera

di ferro, che si cava nei fossi; e quà, e là delle granate. Fea.

Dal medesimo: per l'anno 1746. pag. 115.

2. *D'una antica villa scoperta nel 1741. sul dosso del Tuscolo: d'un antico Orologio a sole, e di alcune altre rarità, che si sono tra le rovine della medesima ritrovate. Luogo di Vitruvio illustrato.*

Egli è gran danno, che scoprendosi alcuni monumenti antichi, i quali veramente è impossibile il conservarli; non siano almeno diligentemente delineati, acciocchè ce ne rimanga la memoria della loro forma. Questa trascuraggine si è praticata in moltissime cave, fatte per estrarre dalle rovine delle fabbriche antiche i materiali da adoprarsi nelle nuove. Per fortuna il P. Ruggero Boscovich famoso professore di mattematica nel Collegio Romano sopraggiunse al principio dello scavo intrapreso sul dosso del Tuscolo in cima alla villa chiamata Rufinella. Si è voluto da quello scavo prendere la tavolozza per la nuova fabbrica, che hanno fatto in quella villa i RR. PP. Gesuiti del Collegio Romano. Ora poichè doveva distruggersi affatto quello, che andava scoprendosi, non essendo possibile in un luogo aperto, esposto in cima a un monte ai geli, e lontano dall'abitato il conservare altro che quello, che poteva trasportarsi; il P. Boscovich, saputo che si erano scoperti tra le rovine di un ampio palazzo più pavimenti a mosaico, si portò sul luogo, e conoscendo l' importanza che si salvasse un sì bel monumento dell' antica architettura; prima che si disfacesse quel che si era scoperto, vol-

le delineare e misurar tutto; e d'allora fino al presente ha procurato mentre era alla Rufinella, ed essendo in Roma ha raccomandato, che niente si distruggesse di quello che successivamente si scopriva, se prima egli non ne avesse preso le misure, e il disegno. A questa fatica è stato anche confortato dal P. Contucci celebre professore d'Eloquenza nel Collegio Romano, e delle antichità intendentissimo, e che ha di bellissime cose antiche arricchito il Museo Kircheriano; talmente che adesso potrebbe con più ragione prendere il nome da lui, che dal suo primo Istitutore; ed è stato più volte ajutato dal rinomato architetto sig. Luigi Vanvitelli, il quale quando si trovava sul luogo gli ha dato mano nel delineare quel, che per lo scavo appariva, e nel pigliare di tutto le misure. Questa fatica fu principiata dal P. Boscovich nella villeggiatura dell'anno 1742. e l'ha continuata fino al presente, non solo nel tempo di tutte le altre villeggiature; ma ancora portandosi molte volte dentro l'anno a questa cava; sempre sollecito d'aver prima il disegno di quel che doveva poi ridursi in semplici materiali da portarsi via per uso della nuova fabbrica.

Da tuttociò, che egli ha notato e disegnato risulta, che in quel luogo vi era una magnifica villa: e che sopra un gran ripiano fatto a posta, e sostenuto per tre parti da tre grandi sustruzioni era collocato un spazioso nobilissimo palazzo, del quale egli ha cavata tutta la pianta colle misure prese minutissimamente; la qual pianta e misure egli ha verificate, e mostrate sulla faccia del luogo ad alcuni Eminentissimi Signori Cardinali, a grandissima

nobiltà, a moltissimi letterati, e in una parola a tutti quelli, che nelle villeggiature dei passati 4. anni trovandosi in Frascati, mossi da curiosità sono andati a vedere ciò che in quello scavo erasi scoperto, Egli ha promesso a tutti un distinto ragguaglio di quanto si è trovato; e noi da molto tempo abbiamo veduto quanto egli ha preparato per una giusta opera, la quale egli non ha potuto finora condurre a fine, per esservi ancora qualche cosa da scoprirsi. Noi intanto crediamo che sarà grato ai nostri lettori d' anticipar loro qualche contezza degli avanzi, che noi medesimi abbiamo veduti più volte tra quelle ruine; il che può ridursi tutto ai seguenti capi. Primieramente abbiamo veduti i muri sopravanzare qualche palmo sopra i pavimenti della villa, sicchè ne appariva chiaramente la pianta, dove il P. Boscovich ci fece in moltissimi luoghi osservare le porte delle camere, i passaggi di un cortile all' altro, i corridorelli, le cisterne e i condotti. Ci mostrò quattro cortili uno appresso all' altro, che correvano per la lunghezza del palazzo coll' impluvio di peperino, che andava intorno a due de' Cortili medesimi: e ci avvertì de' portici, d' alcuno de' quali ravvisò l' intercolunnio dalle base delle colonne. Vi erano alcune stanze con alcune piccole arcove forse fatte per tenervi il letto. Ci fece vedere i bagni, alcuni de' quali erano caldi verso mezzo giorno colla fornacetta sotto per riscaldar l' acqua, e co' piccoli condotti per dove si portava il caldo alle nicchiette del bagno; altri erano freddi voltati a tramontana co' sedili tutti ornati di conchigliette, e colle cisterne vicine, delle quali egli faceva notare la diversa struttura,

e il passaggio dell' acque dall' una all' altra. Egli ha trovata, per quanto abbiamo da lui saputo, una cisterna (1) sotterranea, che ancora esiste, di tre fila d' archi, de' quali ve ne sono 5. per ogni filo col condotto, che dall' impluvio del cortile portando l' acqua la scaricava dal mezzo della volta della detta cisterna. Ha scoperto una strada antica fatta di lastroni, che dalla villa medesima conduceva all' antica città del Tuscolo. Questa via, della quale ne rimane ancora una parte, passa accanto a un anfiteatro posto a qualche distanza della detta villa; e n' esiste ancora il di lui giro, e ne avremo dal P. Boscovich le misure. La medesima strada mettendo immediatamente nel palazzo, ricomincia poi a piedi alle sustruzioni; e va radendo un gran prato posto avanti le sustruzioni medesime verso il mezzo giorno, intorno il quale vi è qualche indizio, che vi fosse un porticato; e al fine si son trovate altre stufe colle fornacette sotto, e col calidario nel muro; e dietro a queste stufe voltando la detta strada ad angolo retto va giù per la vigna, apparendo essa in più luoghi; e passando per l' orto de' PP. Cappuccini conduce verso Frascati. La pianta del palazzo è lunga quasi cinquecento palmi, larga quasi trecento; e molto più sono lunghe, e larghe le sustruzioni. Il gran prato intorno cui, come per molti argomenti si crede, era il portico, passa settecento palmi per ogni verso. Questa pianta, della quale è gran tempo che ne abbiamo veduti molti pezzi, serve mirabilmente a farci conoscere la maniera d' abitare degli antichi,

(1) Dette dagli antichi *piscine limarie*. Fea.

e la loro architettura privata ; e certamente quest' è uno de' più rari monumenti , che si conservino intieri in questo genere , se non è forse l'unico.

Noi abbiamo veduti ancor in essere alcuni pavimenti , e di tutti ce ne ha mostrate il P. Boscovich le delineazioni. Quasi tutti in una sì grande estensione erano di mosaico , di vaghissime figure, e la maggior parte erano ornati di figure geometriche : e pareva che la loro qualità richiedesse, che ne fosse scopritore un geometra. Vi sono combinate dentro leggiadramente le figure più semplici, ed anco le più composte. Alcuni pavimenti sono di semplici quadrati , di semplici triangoli , e di rombi. Altri di quadrati e rombi iscritti uno dentro l'altro. Alcuni altri di Essagoni , altri di Ottogoni combinati tra loro colla punta , o col lato. Vi sono pavimenti ornati di soli semicerchj gentilissimamente distribuiti. In alcuni vi sono cerchj intieri, i quali in un pavimento s' incontrano ne' Sestanti , in un altro con gli Ottanti , e contengono dentro bellissime figure , le quali si formano a regola di compasso. Altri contengono archi di cerchj in tal maniera combinati, che formano varj rosoni di più sorte : ed uno a prima fronte assaissimo composto è formato d' un quadrante di cerchio iscritto in un quadrato. Ve ne ha di quelli dove sono quadrati, triangoli , e cerchi ; alcuni procedono per via di meandri con semplici fili ; e finalmente in questi pavimenti si trova una maravigliosa varietà , che sarà gratissima , ed a chi si diletta della geometria prattica, ed a chi è vago delle cose antiche. Il P. Boscovich nel mostrarci questi disegni , e facendocene considerare la loro maestosa gravità , ci fece

quella bella osservazione, cioè che trà pavimenti di questa villa, ed i pavimenti d' alcune chiese antiche di Roma, vi è la stessa differenza, che tra la sodezza della Romana architettura, e quel che chiamasi tritume della gotica. Egli a suo tempo darà l'analisi di tutti, e noterà varie curiose corrispondenze, che vi ha trovate.

Oltre questi mosaici, ve n' erano di fiorami, ed alcune di figure umane. Ne sono state risarcite quattro maschere, e tre figure intiere di mosaico assai più minuto, e portate nel Collegio Romano. Un Bacco, ed una Medusa, mentre si scavavano, si sfarinarono intieramente. Rimane ancora un mosaico intiero lungo ventotto palmi, e largo diciannove in circa, il più notabile di tutti, che il P. Boscovich ebbe il piacere di trovarlo egli medesimo colla zappa alla mano. Vi si vede uno sbattimento di vivissimi colori, tra' quali varie sorte di verde, di giallo, di rosso, e di azzurro. È contornato da una fascia bianca largha due palmi; vi sono al basso per più palmi tre ordini di fiori di colori diversi; e tra qnesti 4., o 5. maschere, e alcune piccole Vittorie, che svolazzano. Sopra questi vi è un quadrato di 15. palmi, ornato intorno di una piccola cornice di varj colori. Da' 4. cantoni si staccano 4. servi coronati di lauro, che sostengono un gran tondo, intorno al quale serpeggia una fronda di lauro colle foglie di 6., o 7. colori diversi, e passa tra le braccia, e la vita de' 4. servi insieme con una fettuccia, che accompagna il festone. Il tondo è formato di varie fascie circolari, che l' abbracciano, separate una dall' altra da diversi cerchi di una fila di pietruzze per uno di varj colori. La prima è un meandro; dopo una

treccia di 2. quasi funicelle; indi un' altro meandro; e poi un altra treccia di 3. funicelle di colori diversi. Viene poi una fascia di circoletti, che si toccano l'uno l'altro: di poi un zodiaco di vivissimo azzurro con molte lune diverse nelle fasi, e nel colore, intramezzate da varie stelle, delle quali ve n' è una fra ogni pajo di lune, e al fine si veggono unite insieme le sette Plejadi. Viene di poi un' altro meandro: indi un altra fascetta semplice; e nel mezzo in un fondo di pietruzze di porfido si vede un busto di una guerriera col cimiero in testa ornato di pennacchio, e vestita di una lorica squammata, in mezzo la quale si vede sul petto una testa d' una giovane. Per orlo della lorica sul collo della detta guerriera servono 2. vipere, le quali scendendo verso il petto annodano il collo di quella testa, che abbiamo detto stare sulla lorica in mezzo del petto; indi seguono in giù; e attorno al manto, che svolazza gonfio, si vede un bulicame di più di 20. vipere benissimo formate, due delle quali da una parte, e una dall' altra pare che si avventino contro la testa suddetta; la quale per altro è al naturale, e co' capelli parimente naturali, e senza vipere. Finisce il gran quadro in uno scudo, e una lancia, che l'attraversa. Il tutto è benissimo conservato, all' eccezione di qualche pietruzza in alcuni luoghi corrosa, in altri affondata; e per la grandezza del quadro le pietruzze non sono troppo grosse, poichè n' anderanno 10. in un dito quadrato.

In ordine a questi pavimenti osservava il P. Boscovich in qualche luogo sopra un mosaico piu fino un' altro più grosso: in altri luoghi la fascia più

fina è tagliata manifestamente, essendone stata tolta via la figura di mezzo, supplita poi con altro mosaico più grosso. Altrove poi ha osservato il mosaico, prima risarcito con varj pezzi di marmo irregolarmente messi; indi coperto tutto di lastre di marmi fini di figure geometriche del medesimo gusto delle figure de' mosaici; e ciò ne' cortili aperti, dove le gelate dovevano naturalmente guastarli; come hanno ora distrutti questi gran mosaici, sciogliendone le pietruzze. In più luoghi ha egli vedute, e diligentemente notate dipinti ne' muri altre figure somiglianti a quelle de' pavimenti; e in molti altri luoghi ha osservato il primo zoccolo de' muri tutto coperto di piccole lastre di marmo.

Inoltre ha procurato di conservare, o almeno copiare quanti mattoni gli sono occorsi coll' iscrizione; come pure l' iscrizioni di qualche condotto di piombo; le quali saranno da lui pubblicate con qualche saggio dell' architettura di questa fabbrica, espresso in qualche capitello, e pilastro singolare. Fra questi mattoni ve ne sono varj notati col consolato: moltissimi hanno PETINO ET APRONIANO COSS. (1) alcuni L. QUADRATO COS. i quali consolati mostrano il secondo secolo, indicato similmente da quasi tutti gli altri.

Ma il più raro monumento trovato dal P. Boscovich a nostro giudizio è un Orologio solare antico, forse l' unico in questo genere, e che ha il pregio d' essere intiero; giacchè niente detrae dalla di lui integrità la mancanza dello stile, che può agevolmente restituirsi al suo luogo: per altro ancora si vede il piombo dal quale era tenuto; e i pezzetti

(1) Anno 123. dell' era volgare. Fea.

chè mancano uno da un canto, e l'altro dall'altro, niente guastano , non arrivando queste piccole rotture al segno dell'ora.

Questo monumento ci fu tempo fa mostrato dal P. Boscovich , dal quale udimmo varie riflessioni, che v' aveva fatte sopra, ed in quella occasione ci parlò del celebre passo di Vitruvio al lib. IX. cap. 9. sopra l' Orologio di Beroso; e ci mostrò quel , che su questo passo si trova nell'Esercitazioni terze Vitruviane del sig. marchese Poleni. Ci disse , che egli credea che l'orologio da lui trovato fosse appunto quello stesso di Beroso. In altra congiuntura ci assicurò , che questo orologio senza dubbio era quello, del quale parla Vitruvio nel luogo quì sopra riferito: *Hemicyclium ex quadrato excavatum , ad enclimaque succisum Berosus Chaldaeus dicitur invenisse*: e ce ne promise la costruzione , e l' uso.

Di questa villa , e scavo ce ne ha già un compendio nel tomo 1. pag. 153. a nome del Ficoroni ; ne scrisse poi 2. dissertazioni il P. Gio. Luca Zuzzeri della stessa Compagnia di Gesù ; stampate in Venezia nel 1746. , nelle quali illustra particolarmente i bolli dei mattoni in genere, e in specie l'orologio con molte altre erudizioni antiquarie: ma sopra tutto s' impegna a voler provare, che questa è la villa Tusculana di Cicerone ; contradettagli validamente da altri con Grotta Ferrata. Perciò discorre molto sopra l' acqua Crabra , ed altre antiche dei contorni. Dà la forma dell' orologio incisa

in rame, e ne tratta diffusamente. Ma questo oggidì non è nè unico, nè raro. Il sig. Carlo Antonini nel 1790. ne pubblicò incisa una serie di 18.; della quale l'ab. Cancellieri nell' opera *le due nuove campane di Campidoglio*, *pag.* 61., scrive; che, oltre quelli di s. Gregorio, del Museo Kircheriano, (*che è il nostro*), di Palestrina, dell' Ercolano, e di Porto d' Anzo, ha anche dati i rami degli altri di Campidoglio, di uno di marmo palombino del Museo Pio-Clementino, di un altro trovato nel 1769. nella creduta villa di Scipione, poi al museo Zelada; di uno trovato nel territorio di Velletri, esistente nella piazza di Corte della stessa città; di uno di marmo pario nel Museo Borgiano; di altro nella villa Borgia; di altro di marmo palombino nella casa de Angelis in Tivoli; di un altro frammento, esistente nella stessa casa Boschi pure in Tivoli; di un altro nella stessa pietra, rinvenuto all' osteria di ponte Lucano, vicino a Tivoli, ora in Inghilterra; e finalmente di uno presso di lui medesimo. Egli ne descrive in questo modo la loro semplicità. Il solido di esso, fuori della base, è un parallelepipedo. Il piano è orizzontale. Nel concavo sferico, o quasi sferico, sono tirate le linee orarie, le quali segnano in parti le 3. linee, o archi, de' quali uno, che sta nel mezzo, è l'equatore; i due estremi sono i tropici. Il maggiore è il tropico estivo; il minore il tropico invernale. Alla metà del mezzo cerchio orizzontale era incastrato lo stilo, o sia gnomone. E perciò in tutti osservasi la cavità, entro la quale stava questo stilo, che era elevato verticalmente sopra il piano orizzontale dell' uriuolo, prima di piegare orizontal-

mente; essendo ciò necessario, perchè la sua punta arrivasse al centro dell' equatore.

Negli *Atti dell' Accademia Archeologica*, *tomo* 1. *par.* 2. *pag.* 23. si ha una dotta dissertazione di Francesco Peter sopra un altro simile antico orologio solare; con aggiunte del sig. canon. D. Giuseppe Settele professore di matematica nell' Archiginnasio Romano. Poscia alla *pag.* 203. del medesimo la *illustrazione di un antico astrolabio*, istrumento astronomico, emisferico convesso di rame, del diametro di 5. pollici di Parigi, datogli a spiegare da me; dove in fine della dotta spiegazione il professore conclude „ che questa macchina è un *astrolabio* o almeno *una porzione di astrolabio*, costruito nella metà del terzo secolo dell'E. V. per la latitudine di 46. gradi; e rallegriamoci col nostro collega per il possesso di un monumento, che sebbene a prima vista sembri di poco rilievo, ed appartenga al tempo della decadenza dell' astronomia; è nulla di meno importantissimo; perchè ci dà la forma di un istromento, di cui non fanno menzione gli autori antichi, e che per ora la prima volta si vede „.

Num. XI.

Dall' opera di Francesco Ficoroni intitolata — La Bolla d' oro de' fanciulli nobili Romani, e quella de' Libertini: ed altre singolarità spettanti a' Mausolei nuovamente scopertisi. *Parte seconda*. *Diversità de' Mausolei Romani, loro diroccamento, ossa de' defonti nascostevi, ornamenti d' oro ritrovativi, ed altre particolarità.* Le stam-

pe di quadri incise in rame, come di due iscrizioni, si omettono.

Per avere a mio tempo veduto ritrovare ne' sepolcri una Bolla d' oro, ed altre rarità accennate nella prima parte di questa mia debole operetta, nell' occasione di smantellarsi infinito numero di camere sepolcrali, e d'esservisi ritrovati anelli, armille, collane, giojelli, orecchini, e altri ornamenti d' oro, ed avendo osservato la maniera, e qualità delli mausolei de' personaggi, e quelli de' privati, come ancora sepolcri nascosti, e vasi preziosi coll'ossa brugiate, stimo bene di darne un succinto ragguaglio, lusingandomi, che per la curiosità, e particolarità da altri fin quì non riferite, possano esser di diletto agli amatori d' antichi monumenti. È noto già, che le famiglie illustri fabbricarono per li loro defonti nei lati delle vie pubbliche sontuosi mausolei; e sù questi devo solamente dire, che furono di tal' ossatura di muro, che in alcuni che restano, sono di venti, e più passi andanti di grossezza di muro, avendoli rivestiti al di fuori con gran pezzi di marmo pario, o di pietra tiburtina, e con tal pulizia d' arte commessi, ed uniti insieme, che tutto l' edifizio mostrava a' passaggieri, essere un sol pezzo di mole, come fin al presente si vede nel Mausoleo di Cecilia Metella sù la via Appia; e quei curiosi, che non han l' occasione di ammirarne colla grossezza de' muri, la grand' opra, ne possono concepire qualche idea da alcuni pubblicati dal Bartoli nella sua opera de' Sepolcri Romani, come ancora dalle note del Grutero (1) sul Mausoleo di L. Munazio Planco.

(1) Grut. Iscriz. T. 1. p. 2. pag. 439.

Lasciarono in sì fatti loro Mausolei un vano di camera rotonda, o quadra, over più camere da riporvi le urne di più defonti, ornandole per lo più di pitture, di lavori di fini stucchi, di pavimenti di musaici, ovver tassellati de' marmi mischj orientali, pulitamente in varie forme commessi, ed ordinariamente questa prima camera sepolcrale, era al di fuori di forma quadra, sopra delle quali costruttovi il secondo ordine di forma sferica, veniva a terminare a guisa di cuppola di rotondo tempio, e tutto l' edifizio rivestito di gran pezzi di marmo, o di pietra Tiburtina, commessi a meraviglia, era ornato al di fuori di belle colonne, di buone sculture, e di concettosi epitaffi, quali cose tutte eran quelle, che recando lo stupore, davano occasione ai viandanti d' arrestarsi, leggerne i titoli, ed ammirarne la magnificenza, che è per l' appunto quello, che ne' tempi poveri, e rapaci fu diroccato, e abbattuto, non solo per ricercarvi anelli, ed altri ornamenti d' oro, ma per servirsi di quei gran pezzi di marmo pulitamente tagliati e spianati: tal disavventura accade ad ogni altro edifizio, spogliandolo dalle colonne, dalle scolture, e dalle lastre di marmi orientali, e mischj, che con maestosa vista, rivestivano le pareti interiori d' essi edifizj, restandone solo in oggi qualche esemplare dentro i Pantheon d' Agrippa; anzichè la medesima sciagura succede in questo tempo alle vicine vie pubbliche, non parlo però delle inusitate, nè di quelle che da Roma principiavano, che restate incluse dall'odierne mura d' Aureliano, e ricoperte da scarichi di terra, restarono inutili, come ho osservato presso l' antica chiesa, detta di s. Sisto vecchio

dove facendo scavare per ricerca di cose antiche, nel contiguo orto del venerabile monastero de' Ss. Domenico, e Sisto, mi convenne levare i gran pezzi di selci dalla via Latina, che la ritrovai dodici palmi sotto il terreno, come seguì nella villa Giustiniana del pavimento della via Tusculana, scavato da Giuseppe Mitelli l'anno 1730. che parimente era più di dodici palmi sotto terra, il medesimo si fece del pavimento della via Nomentana, ritrovatosi da dieci palmi sotto terra nelle villa Strozzi, ed altre antiche vie in altre diverse parti entro l' odierne mura, da' quali scarichi di terra si venne a perdere poi la memoria delli siti delle porte, e principj delle vie dell' antica Roma; ma parlo delle vicine vie pubbliche usitate fuori l' odierne porte, che restando spogliate de' loro pavimenti della dura selce, ne nobilitano le strade della città, pavimentandosi, non già all' uso dell'antica simetria di commettere, e d' unire li pezzi di essa selce; ma senza, o d' avergli contrasegnati nel disunirli dalli loro sodi pavimenti, o di farvi sotto ciascun pezzo il suo letto di materia propria all' uso antico, gli commettono secondo il sapere d' alcuni muratori d' oggidì; da' quali perciò si son veduti rifare, e rappezzare li loro pavimenti nel terminare d' un solo anno

Il suddetto spoglio delle antiche vie, si è fatto, e si va facendo per il risparmio delle spese nell'ottangolarli, squadrarli, spianarli, e sviscerarli dalli vicini monti Tusculani, Algidini, e Nemorensi, e dove non senza curiosità, trà que' montuosi boschi si vede l' antico taglio fattovi da' Romani, i quali colla loro grandiosa idea ne pavimentarono tante

remote vie, anche ne' siti d' altissimi monti del di loro vasto Imperio, delle quali vie, e loro cammini, il dotto francese Nicolò de Remps ne pubblicò dotta opera, per altro, molto rara a trovarsi. Tali stupende vie con tanta maestria pavimentate per commodo delli cariaggi, e degli eserciti ne' tempi fangosi, chiamate vie Consolari, e militari, non furon già fatte, come tal' uno si dà a credere, da' Schiavi, o da altra gente di poco sapere; ma bensì da sperimentati soldati d' intiere leggioni, come si ha da' scritti, e si comprova dalle antiche iscrizioni, riportate da molti, in spezie dall' erudito Fabretti nella sua opera della Colonna Trajana (1).

La disgrazia però d' esser stati rovinati i mausolei, e monumenti nelli lati d' ogni via pubblica, avervi infrante, e disperse le loro iscrizioni, ci privano della notizia di tanti personaggi seppellitivi, delli palazzi, e ville, che vi avevano, e della maestosa vista che contribuivano, non restandovi al presente, che laceri avanzi di macerie, ed in spezie ne' lati della via Appia: ma sapendosi per autorità, e per testimonj delle iscrizioni sepolcrali, che appresso li Gentili, ogni sepolcro fù sacro, e inviolabile, e che però da' medesimi non furono tocchi, nè danneggiati; in qual secolo dopo la traslazione dell' imperio di Costantino Magno venissero diroccati, e rovinati tanti superbi edifizj, non mi è stato facile rinvenirlo, e solamente, che circa a due secoli sono si vedessero nelli lati della via Appia alcuni intieri, altri la metà, e altri qua-

(1) Fabretti Col. Trajana pagina 36.

si tutti rovinati, dalla porta Appia fino alla città d'albano, viene esattamente registrato da Leandro Alberti nella sua opera della descrizione d'Italia stampata in Bologna l'anno 1550. colle seguenti parole.

Camminando dunque da Roma (dice egli) (1) *per questa via Appia, da ogni lato scorgonsi sepolcri molto antichi, chi intiero, e chi mezzo, e chi quasi del tutto rovinato*, e più a basso soggiunge.

Oltre alle sepolture, che da ogni lato di questa via Appia si veggono, eziandio appajono assai vestigj di superbi edificj, siccome fondamenti, mura mezze rovinate, colonne grandissime spezzate con capitelli, basi, piedestalli, cornici, architravi, avelli, mensole, poste di grandi porte, e con altre simili cose, che invero sono tante, che parerà cosa quasi incredibile a quelli che non l'averanno veduto.

Dalla quale relazione, si vede, che non sono due secoli, che li mausolei e altri monumenti della via Appia, come d'altre vie, han ricevuto l'ultimo crollo, e che vennero depredati tanti marmi lavorati sopra descritti, la qual via Appia, senza la proprietà del suo lunghissimo pavimento di selci, per la sola magnificenza di tanti grandiosi edificj, potè ben meritare il titolo di regina delle vie da' scrittori attribuitole; e macerie delli Mausolei da Roma fino alla città d'Albano, come l'osservò il suddetto Leandro Alberti, anche al presente ne' suddetti lati della via Appia vi si ricono-

(1) Leandro Alberti p. 126.

scono ; ma che anche seguitassero dopo la detta città d' Albano, come del monumento onorario degli Orazj, e Curiazj, si è osservato l' anno 1730. seguitavano altresì dopo la Riccia, già Arizia, presso la via Appia, e spaziosa, e piacevole valle di essa, cotanto frequentata da' Romani, anche per causa di religione di che Ovidio.

Vallis Aricinae sylva praecinctus opaca,
Est locus antiqua Religione Sacer. (1)

Poichè sotto detta terra della Riccia, alle radici della collina pensile, si discuoprirono tra' cespugli camere sepolcrali, e pezzi d' architravi, di colonne, e di scolture con due preziosi vasi d' alabastro orientale, che comprati il mese d' ottobre dell' anno suddetto dall' abate D. Bernardo Sterbini, accrescono ora il tesoro d' altri sì fatti vasi, e di porfidi del Museo Albani.

Quel che però è curioso a sapersi si è, che ogni volta, che si è lavorato ne' sopradetti, e altri siti di macerie in ogni lato delle vie pubbliche, o per causa di ridurgli a coltura, o per ricerca di materiali da fabbricare, o col fine di ritrovarvi medaglie, anelli, e altre cose d' oro, vi si è sempre discoverta la camera sepolcrale, restata di sotto al Mausoleo per l' addietro rovinato, e la volta delle camere, e anche le pareti, di raro semplicemente imbiancate, ma per ordinario ornate di pitture, e di stucchi, con pavimenti di varj marmi mischj, o d' istoriati musaici, e se aveva servito la camera per un sol defonto, vi si è trovata un' urna grande di marmo, raramente col cadavere, ma

(1) Ovidio Fast. lib. 3.

per lo più con ossa brugiate, e queste talvolta entro a' vasi d'alabastro, o di porfido, o di doppio vetro in detta urna inseritovi; ma quando la camera avea servito a più defonti, si sono ritrovate le pareti ripiene d'olle di terra cotta coll'ossa brugiate, e a piè all'intorno delle camere, urne, urnette, vasi tondi di marmo, e urne di terra cotta, tutte colli loro coperchi fermativi con calcina, e saldati di piombo, quali coperchi da altri non aperti, e in conseguenza non ricercate l'urne, o vasi, vi si sono trovate trà l'ossa brugiate anelli, catenelle, orecchini, e altri ornamenti d'oro.

Tutte le sopradette particolarità l'ho frequentemente osservate, e principalmente in un mio scavo presso la porta, e via Appia nella vigna de' Signori Moroni, ove pagatone il sito vignato, e alberato per cinque anni continui, non senza spese, vi feci discuoprire novantadue camere sepolcrali, che dopo d'esservi state smantellate altrettante camere superiori, che formavan Mausolei, per ridurvi li siti fruttiferi, vennero ne' secoli trasandati ricoperte di calcinacci, e scarichi di terra, con avervi piantati alberi, e vite.

Li pavimenti d'esse camere, eran composti di diversi marmi mischj in varie guise lavorati, e con bella simetria commessi, e tal'uni arricchiti di musaici.

Dalle tante iscrizioni in marmo, che vi ritrovai, non poche ne pubblicò l'eruditissimo monsig. D. Gio. Vignoli nella sua opera della Colonna d'Antonino Pio (1); a piè, e all'intorno delle suddet-

(1) Vignoli pag. 200. e seg 9.

te camere, alcune rotonde, e altre di forma quadra, eran disposte urne grandi, urnette, e vasi tondi di marmo, e di travertino co' coperchi saldati di piombo, come anche urne grandi di terra cotta con coperchi fermativi di calcina; però tutti li coperchi suddetti si trovarono rotti, e infranti per la ricerca da altri fattavi ne' tempi passati, d'anelli, e d'altri ornamenti d'oro, quali serviti in vita alli defonti, costumossi da' parenti riporgli colle di loro ossa; per le facciate poi delle pareti, da piedi fino a capo v' erano con bella simetrìa più ordini di vani a guisa di nicchiette arcuate, in ciascuna delle quali v'era un' olla di terra cotta, tal volta due, tre, qualche volta quattro olle, muratevi nella costruzione dell' edifizio, e solo lasciarono apparenti, e amovibili li coperchi, che col gesso, e fina calcina, ve li fermarono dopo che vi ebbero riposte l' osse brugiate de' defonti, e loro ornamenti d'oro compiendo l' opera colle solite preghiere, acciò la terra gli fosse lieve, come Ovidio pregò per quelle di Tibullo

Ossa quieta precor, tuta requiescite in urna
Et sit humus cineri non onerosa tuo (1).

Insegnandosi dalle iscrizioni sepolcrali, che sì fatti ordini di nicchie con olle di terra cotta, chiamavansi colombarj, soliti da' padroni delli Mausolei di donarsi, e di vendersi a' particolari per li loro defonti. Le volte poi di dette camere, pochissime erano semplicemente imbiancate, e con qualche lavoro fino di stucchi, ma la maggior parte le ritrovai nobilitate d' istoriate pitture, e di tal vi-

(1) Ovidio d'Amori lib. 3s Eleg. 9s

sta, che traevano l' ammirazione d' ogni studioso, e intelligente del disegno, e fino il celebre Cavaliere Carlo Maratta con tutti li di lui discepoli, uno de' quali fu il virtuoso Andrea Procaccini, al presente nobilitato dal gran Monarca delle Spagne Filippo V., e detto cavalier Maratta, vero sostegno della pittura, consideratane attentamente la buona maniera delle figure, loro ornati, e vividi coloriti, riconobbe esser inimitabili in questi nostri tempi; onde per il desiderio d' ogn' uno, che queste pitture antichissime venissero preservate, provai a farle tagliare; ma riuscì vana ogni opra, a causa del gran masso delle volte, ed eccettuatone qualche pezzo, che potei far tagliare, le feci tutte disegnare, col pensiere di renderle pubbliche; considerando poscia la molta spesa di farle intagliare in rame, non conveniente al mio stato, ne cedei il libro delli disegni alla somma curiosità dell' Eminentissimo sig. cardinale D. Filippo Gualtieri di felice ricordanza; ritrovandomi però una prova d'una d' esse pitture, che di quel tempo feci intagliare in rame, ho stimato curiosità d' esporla in questo luogo, unitamente a due lapidi scritte, appartenenti a due defonti sepelliti nella camera ornata di detta pittura; in una delle quali lapidi si dichiara, che li genitori fecero a Calisto loro figlio la memoria sepolcrale, e questo è in un lato della lapide, che stava alla vista; nell' altra facciata di sotto della lapide, li medesimi genitori querelandosi di chi avesse data la morte al detto loro figlio, si raccomandano al sole, affinchè l' avesse fatto palese; è degna cosa da notarsi l' essere in ambedue li dati della lapide scolpite due mani aper-

te, e stese al cielo, conforme l' uso antico de' supplicanti, per avvalorare la preghiera de' genitori; l' altra lapide hà l' iscrizione al solito in un solo lato, dove si dichiara, che Marco Ulpio Nicanore fece il sepolcro a Timotea sua Ancilla, per la di cui morte, parimente porgea preghiera al sole.

Rappresentasi in questa pittura un cocchio rabescato in prospetto, sul quale parimente in faccia è la figura d' Apollo radiato con pallio, e veste longa di color violaceo cangiante; il sinistro braccio lo tiene alzato, e steso colla mano aperta, e colla destra tiene le redini, reggendo quattro negri cavalli.

Il vedersi per tanto dipinto Apollo sul carro di quattro negri cavalli in un sepolcro, mostra, che si stimasse potesse giovare all' anime de' defonti, che però Virgilio nell' Egloga 5. verso il fine

——————— *En quatuor aras*
Ecce duas tibi Daphni, duoque Altaria Phœbo.

Dove Servio registrandovi d' Apollo li tre nomi, e le tre sue potestà sù l' inferno, sù la terra, e sul cielo, scrive, che in questo chiamavasi sole, e perciò li parenti di Calisto nella suddetta iscrizione esclamando, dicono: *Sol tibi commendo, tu indices ejus mortem*, quale forsi accadde al detto loro figliuolo per occulto assassinio, o per altra segreta ingiustizia, affinche esso Apollo, come sole nel cielo, a cui era il tutto patente, avesse fatto scuoprire il colpevole della morte di Calisto, le cui palme delle mani aperte scolpite in tutte due li lati della lapide sepolcrale, par che dimostrino preghiera di vendetta, come anche nella stessa sud-

detta pittura il viso d' Apollo, par che esprima commiserazione al defonto.

Tra le suddette novantadue camere di sepolcri da me fatte scuoprire, nelle quali, come si è detto, si trovarono l' urne, e olle coll' ossa ricercate ne' tempi passati, pure, ciò non ostante, di quando in quando si trovò qualche olla, anzi una camera con urne, e olle da altri non ricercate, che perciò fatti levare li loro coperchi, e ricercato fra l' ossa, vi ritrovai alcune catenelle da collo, orecchini, un giojello con zaffiri, e alcuni anelli d' oro, la maggior parte con gemme incise di maschere, e circa a' vasi ossuarj, un solo di piombo col suo coperchio vi si osservò, quale ora si conserva nella Galleria del Collegio Romano, dove tra le iscrizioni ritrovatevisi, e che conservo, ve n'è una di Marco Vipsanio Narciso, col nome d'officio singolare di *Rogator ab scæna*, che riportarò in altra mia opera di maschere sceniche, e figure comiche; nel far scavare poi, e levar la terra per scuoprire altre camere sepolcrali, li miei operarj bene spesso vi ritrovarono camei, e gemme incise, la più parte rotte, e mutilate, come di continuo se ne van trovando nel lavorarsi altri siti di vigne, e orti nelle vicinanze de' sepolcri, e mausolei; e siccome la più parte delle gemme lavorate ritengono ne' piani di sotto una certa tintura, mostrano chiaramente esser state in uso, e legate in anelli, e giojelli d' oro, quali ritrovatisi dentro l' urne tra l' ossa brugiate ne' tempi dell' ignoranza, vennero dalli anelli, e giojelli d' oro, scassate, e gettate via; e questa è la ragione, che si son trovate, e si van ritrovando più gemme incise, e camei nelle vigne

delle vicinanze di Roma, che in qualunque altra parte del mondo, e senza parlare di tante, e tali preziose gemme, lavorate da eccellenti artefici, che ora si serbano ne' musei de' personaggi, devo solamente accennare la raccolta a mio tempo fattane dal virtuoso monsignor D. Leone Strozzi di felice memoria, che ora si ammira nel museo de' Duchi Strozzi, dove vi sono frammenti di camei, e di gemme incise di lavoro inimitabile.

In un sol vaso di porfido con ossa brugiate, si trovò un cordoncino d'oro filato, a cui pendeva una rotonda laminetta parimente d'oro, incisevi quattro donne nude, che facilmente portò in vita il defonto, per l'amore che portava alla sua donna, stimata da lui, la quarta grazia, come ne cantò Ausonio: *Tres fuerunt charites, sed dum mea Lesbia vixit quatuor etc.* In altro vaso di marmo in altro di vetro, e in olle, tutte in una camera, da altri per l'addietro non ricercate, vi trovai tra l'ossa diversi anellini, e ornamenti d'oro, come ancora figurine, e altri lavori d'ambra, e a piè d'un'urna di terra cotta, vi era una tibia d'avorio co' circoli d'argento, quale mi diedi l'onore dare all'Eminentissimo, e Reverendissimo sig. Cardinale D. Alessandro Albani; e questa particolare tibia sarà stata probabilmente del defonto Tibicine, che soleva servire ne' funerali a suonare con suono mesto, di che Ovidio: *cantabat mœstis tibia funeribus:* scrivendo però Festo, che il verso cantato a suon di tibia chiamavasi Nenia; *Nenia* (dice egli) *est carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam*, e Propertio lib. 4. Eleg. ult. esprimendo altra mestizia di suono, dice, *sic*

mæstæ cecinere tubæ : ma che ciò venisse costumato anche dalla nazione Ebrea, si ha da Giuseppe Istorico, che creduto morto, così di se riferisce: *Per dies triginta Hierosolymis nunquam cessatum est à lamentis*, *et magna mercede conductos fuisse Tibicines*, *qui in illo planctu præcinerent*, e che di più i Romani nel piangere li loro defonti pagassero le prefiche, le quali con arte oratoria, e lamentevole, incitando maggiormente gl' affettuosi parenti, ed amici al pianto, col quale, e co' schiamazzi, si strappassero anche li proprj capelli, si accenna da Lucilio, quando dice (1):

——————— Mercede quæ
Conductæ flent alieno in funere Præficæ.
Multos, et capillos scindunt, et clamant magis.

In una antichissima urna di travertino col Cadavere, vi ritrovai un' anello d' oro, che terminando con due teste di leoni collegavano una lamina d' oro, nella quale era inciso il Dio Arpocrate; onde stimo, che sia uno degl' anelli signatorj più antico avanti l' uso delle gemme incise, dicendo Macrobio (2): *Veteres non ornatus, sed signandi gratia annulum suum circumferebant*, *imprimebatur autem sculptura materiæ annuli*, *sive ex ferro sive ex auro foret*; *postea usus luxuriantis ætatis signaturas pretiosis gemmis cæpit insculpere*; *ut etiam de augumento pretii quo sculpendos lapides parassent gloriaretur*, dovendo dire, che coll' occasione che del mese di gennaro dell' an-

(1) Lucilio Sat. 22.
(2) Macrobio lib. 7. cap. 13.

no presente il comendabile cavaliere David Maria de Messanes di Montpellier venne a vedere alcune mie rarità, col sig. Nathan Hickman gentil uomo inglese, questi si compiacque di gradire il suddetto anello d' oro signatorio, con avermi dopo gentilmente usata non ordinaria generosità.

La prodigiosa quantità di vasetti, che si trovarono nelle camere sepolcrali sopradette a piè dell' urne, vasi, e olle, e sopra di esse, erano delle seguenti qualità.

Moltissimi vasetti di vetro, e di terra cotta, lunghi un dito in circa, ed altri più piccoli poco corpulenti, ma bensì stretti di bocca, qualch' uno ancora piccolo d' agata, e taluni più grandi d' alabastro orientale, però tutti di bocca stretti, che benchè molti possino esser serviti per liquori odoriferi impiegati sul defonto, vengono però communemente creduti, e chiamati lagrimatorj dentro a' quali credesi, che piangendosi da' parenti, e dagli amici li defonti, vi facessero cadere le di loro lagrime, e che poscia le versassero su li corpi, su le ossa, e su li sepolcri.

L' altra qualità di vasetti, ritrovati ne' siti come gl' altri sopradetti consistevano in vasi larghi di bocca, e corpulenti, e di vetro, e di terra cotta, come piluccie, tazzette, e piattini, la più parte di terra cotta di rosso colore, e altre di color cenerino, e queste saran state lasciate ne' sepolcri, con avanzi, o senza, liquori, unguenti, e balsami, ed altre cose odorifere, colle quali avevan lavato, e profumato il corpo del defonto, o versate sopra le ossa di essi, potendosi anche credere, che alcuni de' suddetti vasetti più grandi ser-

vissero nella cena funerale, avendovi ritrovato talvolta vachi di fava brugiata.

Le lampadi poi, o lucerne di terra cotta istoriate, e liscie, e talvolta di metallo, erano tutte o a piè dell' urne, o sopra di esse, nè giammai queste lucerne da me vedute trovare in tante camere sepolcrali da me fatte scuoprire, e in altre moltissime d' altri sepolcri ritrovatisi, si sono trovate dentro l' urne, come da idiote relazioni hanno creduto alcuni Scrittori moderni d' esservisi ritrovate ardenti, bastando solo dire, che gli antichi istorici, e poeti avendo registrato l' acqua, vino, e latte, sangue d' animali, odori, liquori, balsami, ed altre minuzie impiegate sù li corpi, e sepolcri de' defonti, averebber parlato delle lampadi ardenti poste dentro l' urne, col supposto olio perpetuo, come meglio dimostro in una mia dissertazione d' antica lucerna di metallo, dentro la quale si ritrovò materia d' amianto, detto da' Greci asbesto, e da' Romani, lino vivo, e questa materia d' amianto si potrebbe veramente chiamare perpetua ad ardere, quando però finito, e consumato l' olio, se ne riempisse la lucerna con altro.

Quello di più curioso, che osservai nel suddetto mio scavo di camere sepolcrali, si è, che ne' lati sotto il pavimento, e per lo più fuori all' intorno di esse camere, vi erano cadaveri intieri di gente ordinaria, ricoperti da tegoloni composti a guisa di casuppole, e nelle loro bocche tra li denti, avevano medaglie di bronzo mezzane de' primi Imperatori, e donne Auguste, oboli, creduti dalla povera gentilità bisognevoli per pagarne il trànsito delle loro anime a Caronte la di cui orrenda immagine descrive Virgilio nel 6. dell' Eneide.

Trà li spazj poscia di tante camere di sepolcri, vi discoprii sei pozzi, che venivan racchiusi da gran pezzi rotondi di travertino, in un de' quali fattovi calare un'operajo, questi lo ritrovò di molta profondità con acqua naturale, e ne tirò fuori un bel vaso patinato verde di metallo, che conservo, e quantità di pezzami di vasi lunghi di terra cotta, non molto corpolenti, col piede da posarsi in terra, e facili a portarsi appoggiati sul petto, essendosi anche serviti di sì fatti vasi lunghi da portar acqua; se ne servirono ancora per riporvi le ceneri separate dall' ossa brugiate, avendone più volte ritrovati ripieni di ceneri, detti perciò, urne cinerarie, a differenza delli vasi di marmo ossuarj, e pare che di questi vasi lunghi di terra cotta, e stretti, intese facilmente Properzio nel dire:

Dein ubi suppositus cinerem me fecerit ardor
Accipiet manes parvula testa meos.

Avendo sopra riportata una pittura delle molte, che ritrovai in dette camere sepolcrali, le quali si trovarono tramezzate di lavorini di stucco, e di questo lavoro essendovi quattro belle figure d'esse pitture, con sue olle di sotto, e ossa brugiate, delle quali si vedevano solo li coperchi, le feci di quel tempo delineare, e intagliare in rame, come si vedevano nel mezzo dell' edificio, di due colonne, e arco di pezzetti di terra cotta pulitamente commessi, e parendomi tutto questo cosa degna di curiosità, per ritrovarmene il rame, lo riporto in questo luogo.

Mostra questo disegno una camera di bagno, dove sedente, e seminuda è una figura, che con ambe le mani pulisce il sudore collo strigile, sopra la

coscia sinistra di donna nuda sedente, che tenendo il braccio destro tutto alzato in aria, colla man sinistra si tocca, e quasi ritiene lo strigile, col quale viene rasato, e pulito il detto luogo della coscia, e forsi per piccolo incommodo che ne soffriva, essendovi di dietro un' ancilla vestita di longo, che stendendo la sinistra su la spalla d' un servo con veste curta fino al ginocchio, e vaso d' acqua che porta colla sinistra, fa vista di trattenerlo alquanto.

Della quantità d' altre camere sepolcrali da me tralasciate di scavare in detto sito, moltissime poi ne scoprì Belardino Frasconi: anzi del mese di gennaro dell' anno corrente, il medesimo scavando trovò una di sì fatte camere, ripiena al solito di colombarj d' olle con ossa già da altri per l' addietro ricercate, dove avendovi io comprate le lapidi scritte, tra queste riporto quivi le tre seguenti per essere particolari

GENIO
PLEBEI ·

Questa è in piccola lapide di marmo fatta a guisa di piramide: altre sorti, e quantità di genj, vengono registrati dal Tomassini de' Donarj al capo VIII.

C. ANTISTIVS
PHILOSITVS
VIX · ANN · CIII ·

Quale iscrizioni di detto Cajo Antistio d' aver vissuto cento e tre anni, è certo rarissimo esempio d' età negli antichi Romani.

P. CORNELIVS CELADVS
LIBRARIVS · AB. EXTRA PORTA
TRIGEMINA VIX. AN. XXVI.

Della qual porta, Solino parlando di Cacco ladrone, dice: *Cacus habitavit, ubi Salinæ, ubi tergemina porta*, la quale essendo verso il Tevere a piè dell' Aventino, e il sito del sepolcro stando dopo l' estremità d' esso monte, si vede che detto pesatore aveva l' abitazione nella stessa contrada.

Altre numerose camere di sepolcri scopertesi nella vigna contigua al suddetto sito de' nobili signori Casali, coll' occasione di ricerca fattavi di cose antiche da Giuseppe Mitelli, e non poche scopertesi nella vigna vicina de' RR. PP. Somaschi, che vi hanno l' antica chiesa di s. Cesareo, nel qual sito vi scavò detto Frasconi, e presentemente, per ricerca di materiali, il suddetto Giuseppe Mitelli vi scava camere sepolcrali, ripiene d' olle con ossa abrugiate, e loro iscrizioni, che dovettero formare la vista d' una Città.

In faccia poi al sopradetto mio scavo, che è a sinistra avanti uscire dall' odierna porta Appia, senza le scopertesi nel Pontificato di Pio IV. riferite, e descritte dal celebre Architetto Napolitano Pirro Ligorio nella sua grand' opera d' antichità manoscritta, in occasione, che l' anno 1726. vi scavò Giovan Francesco Bevilacqua, vi smantellò quantità di camere sepolcrali ripiene di colombarj, d'olle con ossa brugiate, avendovi io comprato un vaso d' alabastro, e non poche iscrizioni, alcune delle quali avevan le lettere ricoperte di minio, consimili ad altre, che ritrovai nel suddetto mio scavo, delle quali lettere tinte di minio, parla Plinio nel

lib. 3. cap. 7. : ivi ancora con urne, urnette, e vasi tondi di marmo, v' erano urne di terra cotta, e altre composte di tegoloni a modo di Casuppole, entro le quali eran cadaveri di gente povera, con oboli nella bocca trà li denti; delle pitture trovate in alcune camere suddette, ve ne fù una rappresentante un giovane architetto con suoi istromenti architettonici, quale pittura, sarebbe coll' altre stata rovinata, se non fosse stata preservata dal buon zelo del sig. marchese Alessandro Gregorio Cappone, degno foriere del Sommo nostro Pontefice Clemente XII., poiche avendola con diligenza fatta tagliare dal muro, la conserva nel suo Museo, con averla data alla stampa in foglio volante per gli amatori dell' antiche memorie, i quali facilmente possono congetturare, che il detto architetto sepellitovi, fù il medesimo impiegato alla costruzione d' esse camere, e Mausolei, con esatta simetria fabbricati; ma mentre queste cose stavo scrivendo, avvisato d' esservi stata scoperta un' altra camera sepolcrale ripiena d' olle con ossa brugiate, vi comprai alcune lapidi scritte, una delle quali esortando i genitori del fanciullo defonto a non contristarsene, quivi lo descrivo.

L · SENTI · L · L ·
COCCETI
V · A · I · M · VI ·
NOLITE DOLERE PARENTES
HOC FACIVNDVM FVIT

La prodigiosa quantità de' Mausolei, e sepolcri sopradetti tutti da me veduti, che erano già fuori del recinto dell' antica Roma, per il divieto ben

noto di non sepellire i defonti entro le mura di esso, vennero poscia inclusi dentro l' odierne mura, dilatatevi, al dir di Vopisco, dall' Imperatore Aureliano, e però si vedono queste mura in più luoghi fondate sopra a rovina d' altre più vecchie fabbriche, con che restarono escluse dalle mura odierne d' Aureliano, fuori le porte Appia, e Latina, gl' altri mausolei, e Sepolcri, che vi seguivano, ne' quali siti coll' occasione di riscassarsi a vigne nuove, bene spesso si scuoprono camere sepolcrali ripiene d' urne, e olle con ossa brugiate, come è noto a' padronali d' essi siti.

Li RR. PP. Irlandesi, contiguo alla di loro Chiesa, e convento, detto di s. Sisto Vecchio, otto anni sono in circa, vedendo l' umidità, che rendeva la gran massa di terreno scaricato, e addossato dietro al muro della divota cappella, dove s. Domenico tenne il capitolo, facendovi scavare, e levarvi detto masso di terra, vi scoprirono antichissimi sepolcri con iscrizioni de' Consolati della Repubblica: e io vi comprai, con un'urna di basso rilievo la tanto preggiabile iscrizione de' Consolati delli due Gemini, che riportata da Monsignor Bianchini nella sua opera d' Atanasio, si conserva in oggi con altre cronologiche nella Galleria Albani: questo sopradetto sito è in faccia alle Terme di Caracalla; e siccome dopo dette Terme cominciavano li Mausolei per la contigua vigna de' RR. PP. Somaschi, di quella unitavi de' signori Moroni, dove io vi scavai novantadue camere sepolcrali, e dopo la contigua vigna de' nobili Casali, fino alle mura, e odierna porta Appia, tutte a mano destra, come passando per quella strada, se ne vedono ancora

le rovine, così in faccia alle dette Terme di Caracalla a man sinistra dopo la suddetta chiesa di s. Sisto Vecchio, principiando li sepolcri, e mausolei, occupavano tutto quello spazioso sito, oggi orti, e vigne, trà la via Latina, e Appia, fino alle porte di detti nomi, e mura odierne; onde dalla scoperta di dette camere, e mausolei, si vede chiaramente quanto gran spazio di sito sepolcrale includesse Aureliano col suo recinto di mura dilatatovi.

Altra scoperta di camere sepolcrali ho veduto a sinistra della via Ostiense a tre miglia in circa da Roma, nella contrada detta dagli antichi: *Vicus Alexandri*: menzionato da Ammiano Marcellino, nel racconto, che fa del trasporto del grand' obelisco di Costanzo da detto sito, per la via Ostiense nel Circo Massimo; in quel sito per tanto, che è in prospetto al Tevere, nella vigna de' signori Monciatti, oltre qualche lapide scritta, ritrovatavi tempo fà, che pubblicò l' erudito Fabretti nella sua opera d'Iscrizioni, vi si scoprirono alcuni anni sono quantità di camere co' suoi colombarj d' olle, e urne, però tutte infrante, e da altri ricercate, e solo vi si ritrovò intatta col suo coperchio una grande urna di marmo greco, scolpita a basso rilievo delle nove muse, che per le loro graziose attitudini, e positure, di eccellente scalpello, sorpassa di pregio ogn' altra fin quì ritrovata, e s'ammira in oggi nella Galleria Albani.

Fuori della porta Pinciana nella prima vigna a destra, ridotta al presente a delizia dal signor Gio. Maria Perucchi, facendovi scavare Tommasso de' Marchi, e successivamente altri, per ricerca de' materiali da fabbricare, vi si scoprì una cittadella

di camere sepolcrali co' soliti colombarj d'olle, urne, e vasi colle loro iscrizioni, avendone io di queste comprate in due volte il numero di duecento e dieci, e tra quelle che io diedi per la celebre Galleria del Collegio Romano de' RR. PP. Giesuiti vi fù la seguente.

STATAE MATRI
AVG · SACRVM
MAG · REG · VII ·
VICO MINERVI
· ANNI L ·
AP . ARRENIVS APPIANVS
C · CORNELIVS EVTYCVS
SEX · PLOTIVS QVARTIO
C · VIBIVS PHILET ·
DEDICATA EST
XVII · K · SEP ·
LVSTRATIONE

Ma per esser più breve, tralasciando di riferire tante altre scoperte de' sepolcri da me veduti nelli lati delle vie Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Labicana, Portuense, ed altre, non devo tralasciare trà l' infinito numero de' Mausolei, che per più miglia continuavano per la via Aurelia, come dalle camere sepolcrali discovertesi coll' occasione di lavorarne li siti, che per rendergli fruttiferi, (come già si è detto ne' tempi passati) dopo che vi si smantellarono le camere superiori de' mausolei, vennero ricoperti da calcinacci, e scarichi di terra, non devo, dico, tralasciare la gran scoperta, che ne' primi anni del presente secolo a pochi passi dopo la porta Aurelia, se ne vidde nel-

la villa Corsina, dove dal nostro Sommo Pontefice Clemente XII. allora Tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica, facendovisi fabbricare nel rialto, e sul mezzo d' essa villa, il palazzo, che ora vi si gode di bel prospetto, nello scavarvi per li fondamenti di esso, cominciarono a comparirvi camere sepolcrali di diroccativi mausolei, delle cui pitture, e rarità ritrovatevisi, alcune publicò il Bartoli, colle note del Bellori nell' opera de' sepolcri Romani; e l' erudito Fabretti, registrandovi l' iscrizione dichiarante la compra di colombario d' olle del monumento de' Palangarj sul Clivo Rotario, scrive che la quantità delle camere sepolcrali, formavano la vista d' una piccola città: *Veterumque* (dice egli) *sepulcrorum congeriem etc.*, *ut plurimum domuncularum aggregatum*, *parvamque veluti urbem*, *elegantissimis ædiculis instructam* (1).

Dalle sopradette scoperte di camere sepolcrali, e da altre vedutesi in diversi altri tempi, in tanti diversi siti con iscrizioni ritrovatevisi, che si vedono pubblicate nell' opere di molti Scrittori, senza l'altre che restano sepellite, si può ben vedere, che li mausolei de' personaggi, e que' dei privati, formavano intieri borghi, e piccole città fuori del recinto dell' antica Roma; onde alcuni scrittori, che tanto ampliarono esso recinto dell' antica Roma, vi compresero li Mausolei, camere sepolcrali de' privati, e altri monumenti, ed edifizj, che fuori l' antiche mura vi pompeggiavano, stanteche accresciutasi la città di fabbriche, per li sette colli, e

(1) Fabretti Iscriz. pag. 10.

valli di essi, perdendosi la memoria delli siti dell' antiche porte, e con ciò li principj delle vie, non fù perciò facile a sapere l'antico circuito, il quale, che fosse la metà in circa dell' odierne mura d' Aureliano, lo dimostra l' esservi stato incluso il Campo Marzo fino alla porta del Popolo, dove in oggi è situata quasi tutta la moderna Roma, come ancora d' avervi incluso gran spazio di siti dopo li monti Quirinale, Viminale, Celio, e Aventino, e ne' quali siti dopo questi due ultimi monti, che eran già fuori l' antiche mura di Roma, già descrissi il gran numero delle camere sepolcrali ritrovatevisi, oltre li quali siti inclusi, per le mura dilatatevi da Aureliano, vi si deve aggiungere ancora lo spazioso sito di orti dopo il monte Esquilino, che dall' antica Basilica di S. Maria Maggiore, sono sino alla porta Maggiore castello dell' acqua Claudia, e sul quale furono appoggiate le odierne mura, e che questo gran sito d' orti suddetti fossero fuori della porta, e mura dell' antica Roma, e dove era solo lecito di fabbricar mausolei, e camere sepolcrali, si vede dall' esservisi ritrovate a mio tempo, anzi presentemente, nell' orto della nobile Dama Elisabetta Bentivogli, da Francesco Belardi, come ammirarono li signori Liddel, e Caldervood Inglesi, conti d' Althan, Palfy, e altri nobili Tedeschi, che è a sinistra, circa 60. passi avanti d' arrivare alle odierne mura, e Porta maggiore, si è discoverto una gran camera sepolcrale d' un mausoleo per l' addietro diroccato, dove sono colombarj d' olle con ossa brugiate, a' piè di ciascuna delle quali vi è murata la Lapide scritta; e come detto ortolano si vuol servire d'esso sotterraneo sito per grotta da conservarvi il vi-

no, ha lasciato, come anco io l' ho consigliato, le olle, e l' iscrizioni intatte, affinchè li curiosi possino sempre vederle: da tutto ciò si comprova, che per il dilatamento delle mura d'Aureliano, perdutasi la memoria dell' antiche porte, e principj in specie a questo luogo delle vie Prenestina, e Tiburtina, restò ignoto il sito delle porte, e delle antiche mura, e perciò malamente hanno preteso alcuni scrittori, che l' antiche mura, e porte suddette, siano le medesime d' oggidì. Uno de' quali scrittori, nelle note, che fa ad un vaso di porfido ritrovatosi fuori la porta Tiburtina di là dall' antica chiesa di s. Lorenzo nell' ultima vigna de' signori Colonnesi, scrive, che ivi fosse la sepoltura di Pallante favorito Liberto di Claudio, e che d' esso fosse il suddetto vaso di porfido, sù che vi cita l' autorità di Plinio il giovane: *est via Tiburtina intra primum lapidem monumentum Pallantis*; ma oltre che sì fatta opinione, o sia congettura, svanisce dal contenuto entro al detto vaso di porfido, da me veduto ritrovare come dirò più a basso, nel qual vaso si trovarono piccole ossicelle di fanciullo, e un anellino d' oro di peso quattro paoli, se al tempo di Plinio principiavano le miglia d' ogni strada dal Foro Romano, da questo al sito del suddetto sepolcro vi sono quattro miglia, e così non poteva essere: *intra milliarium via Tiburtina*, se anche le miglia principiavano al tempo di Plinio dalle porte, come si costuma al dì d' oggi; bisogna situare l' antica porta Tiburtina poco distante di là di s. Maria Maggiore, dove, come si è detto, sono orti, e ritrovativisi sepolcri, inclusi dall' odierne mura; in questo sito

fino al luogo dove si trovò il vaso di porfido, che è nella via Tiburtina, nell' ultima vigna di là di s. Lorenzo, vi sono due miglia di cammino; ma ritornando alli siti dell' antica Roma, inclusi dall' odierne mura, vi devo numerare quello del Vaticano, e la maggior parte dello spazioso Monte Giannicolo, e questo per le mura con fortificazioni dilatatevi dal Sommo Pontefice Urbano VIII., non restando dall' antica Roma, altre mura, che un residuo fatto da Settimio Severo, le quali mura contenevano una poca parte del Giannicolo, e principiano dopo il ponte di tal nome a destra, che vi è la porta detta ancora Septimiana, andando direttamente sul Giannicolo, ritorcono avanti l' odierne mura d' Urbano VIII., e porta Aurelia; e declinando vengono a terminare avanti l' odierna porta Portese.

Essendosi però dimostrata la prodigiosa quantità de' sepolcri de' Gentili, dopo d' esservi stati smantellati l' ordini delle fabbriche superiori delli Mausolei, che stavano alla vista de' passaggieri, come anche de' sepolcri di gente povera, composti di tegoloni a guisa di casuppole all' intorno, e tramezzo alle camere sepolcrali, si deve considerare la differenza delli sepolcri d' antichi cristiani; quali stante la concessione di sepellirsi sotterraneamente in siti lontani della campagna, e da dove li Gentili avevan cavata l' arena, e puzzolana, detti perciò, *Cryptæ arenariæ*, incavarono nelli lati delle vie sotterranee più ordini di nicchie capaci per li cadaveri, racchiudendoli con pezzi di tegoloni, e con lapidi, e riempite le nicchie delli primi ordini delle vie, per altro di sito angusto, col

corso poi de' secoli, e anche dopo Costantino Magno, vi fecero un sotto l'altro più ordini di vie; e in tanta quantità, che formarono un' altra Roma sotterranea di sepolcri, degni certamente d' esser visitati, e ammirati da ogni fedele, col considerarvi esservi stati sepelliti tanti campioni martirizzati per la santa Fede, la quale perciò maggiormente augumentata, e cominciatosi ad abolire il gentilesimo, fabbricarono que' divoti Cristiani, anche essendo poveri, in que' lontani siti dalla città, le chiese, che in oggi divotamente si vanno a visitare.

La providenza poscia degli antichi Romani di riserrare l'ossa brugiate nelli mausolei de' personaggi, col fine, che vi si potessero per sempre conservare, fu di racchiudere l'ingresso di essi con un gran pezzo di marmo, o di pietra tiburtina, pulitamente commessovi, e consimile affatto agl' altri pezzi, che rivestivano tutto l' edifizio; a segno, che in tanti secoli niuno ne potè risapere l' ingresso, ma finalmente alcuni mausolei restati illesi dalla barbarie, ritrovolli il caso, poiche nel pontificato di Paolo III., diroccandosi alcuni pezzi di pietra in un lato di fianco all' epitafio dal mausoleo di Cecilia Metella nella via Appia, vi si scoprì l'ingresso; e nella camera sepolcrale ritrovatasi una grand' urna di marmo, fu trasportata nel Cortile del gran palazzo Farnese, pubblicata col Mausoleo da Bartoli ne' sepolcri Romani; la medesima scoperta d' ingresso, accadde nel Pontificato d' Alessandro VII. sul Mausoleo fatto a piramide di Cajo Cestio Epulone, presso la via, e porta Ostiense, del quale non sapendosi il tempo della costruzione, nè

quando vivesse detto Epulone, nè tampoco l'altezza d'esso monumento, per essere ricoperto col suo gran basamento di prodigiosa quantità di terreno, scavandovisi all'intorno coll'opera di molti uomini, per via di rimbombo, fù trovato l'ingresso, che veniva racchiuso, e nascosto da un pezzo di marmo, consimile affatto agl'altri pezzi, che rivestono tutto l'edifizio, entro del quale trovossi la camera quadra bislunga, ornata di buone pitture, delle quali ancor vi durano ne' lati quattro figure di Vittorie, e alcuni rabeschi di fresco colorito, essendovisi ritrovato nello scavo di fuori abbattute le due colonne di marmo, che in oggi vi si vedono erette, le cui basi con iscrizioni consimili furono trasportate nel palazzo a sinistra del Campidoglio, e da queste iscrizioni si seppe, che questo Mausoleo a guisa delle piramidi d'Egitto fosse fabbricato nell'imperio d'Augusto.

Altri con maggior providenza, dopo d'aver costrutto il mausoleo, e ripostevi l'ossa de' loro Defonti, lo ricoprirono con tanta quantità di terreno, col piantarvi alberi, che lo ridussero a vista, ed a forma d'un monte naturale, e uno di sì fatti mausolei nascosti è quello, che oggi si chiama il monte del Grano a due miglia in circa della via Tusculana, dove nello spianare il terreno sù le falde di esso, per renderlo a coltura di grano, a causa del rimbombo, che sentivasi del lavorare, trovossi l'edificio coll'ingresso di grande, e rotonda camera imbiancata, dove era un'urna lavorata a basso rilievo, oggi nel palazzo a sinistra del Campidoglio, e il preggiato vaso lavorato a camei, che vi si trovò, s'ammira con altre rarità insigni nel-

Museo del vasto palazzo Barberini, ambedue rarità pubblicate dal sopradetto Bartoli ne' sepolcri Romani.

Tre altri quasi consimili sepolcri si sono a mio tempo discoperti, uno a tre miglia della via Prenestina, e l' altro a quattro miglia della via Appia; il primo in occasione, che certi pastori facendo una nicchia a piè d' un colle per ritirarvisi ne' tempi piovosi s' incontrarono per l' appunto a scavarnell' ingresso d' una piccola camera sepolcrale, dove era un' urna di terra cotta con cadavere intiero, e un anello d' oro di peso sei zecchini, legatavi una plasma, incisovi la speranza: l' altro sepolcro della suddetta natura si ritrovò nel fine d' una collina, dove scavandosi la terra per riempirne un fosso, a fine di renderlo piano a coltura, pervennero gli operarj alla fabbrica d' una camera, dove trovarono un vaso tondo di marmo coll'ossa brugiate, e tra queste un' anello d' oro di peso dieci zecchini, con corniola intagliata della figura nuda d' Apollo col serpente Pitone, quali due cose da me comprate conservo tra le mie curiosità.

Il terzo mausoleo scopertosi nel principio dell' anno passato 1731., che per la novità delle particolarità contenutevi, attirò alla vista ogni curioso, è a due miglia, e mezzo della via Claudia, a sinistra dopo il Pontemolle, su la pianura del monte, nella vigna d'Anton Maria, e Filippo Sovrani, detti li Corsetti, professori eccelleuti di lavori d'acciajo, di canne all' uso di Spagna, Damaschino, e d' altre armi preggiate; l' occasione fu, il farvi riscassare il terreno a vigna nuova, posta tra l' odierna, e l' antica via Claudia, che dal Campo Va-

ticano, passando alle radici d' esso monte, conduce a Viterbo: ivi pertanto gli operarj s' incontrarono circa a due palmi sottoterra, in una larga maceria d' edifizio, fuori del quale, all' opposto di detta antica via trovarono non pochi pezzi di travertino, e di selci, che ricoprivano un stradello, che andando declinando terminava nel fine con alcuni gradini, e questi venivan ricoperti dalla volta sul suddetto edifizio, nell' ingresso del quale gli comparvero in prospetto d' una piccola Camera imbiancata, un bel vaso d' Alabastro orientale, e un' urnetta di marmo, che con coperchi posavano sopra à due alte basi di travertino, e trà l' ossa brugiate v' erano due anellini d' oro con due smeraldini: a' piè della facciata sinistra sopra d' alta base di materiali, v' era un' urna grande di materia composta bianchiccia, che veniva racchiusa da lapide di marmo Pario, sul quale erano disposte ventiquattro tra piattini, tazzette, e vasetti di terra cotta di bel colore rosso, e con buon gusto lavorati, e solo quattro vasetti a guisa di piluccie erano di color cenerino; nel mezzo poi di detta lapide vi era un curioso, e particolar pezzo di metallo a guisa di larga paletta, colle labra alte due dita, dove ancor vi duravano li carboni, lasciativi accesi colli profumi dopo d' aver chiuso l' urna, qual metallo lavorato è di peso libre quattro, e once otto, longo circa un palmo, e largo mezzo, il cui manico è longo poco più d' un palmo, terminando a guisa di capitello co' fogliami; e il principio è a guisa di piede ritorto; nelli piani poi d' essa paletta sono cinque bottoncini dello stesso metallo, che col piede ritorto suddetto la facevan stare sollevata dalla la-

pide, affinche qnesta non potesse restare infocata dalli carboni lasciativi accesi; e come li suddetti ventiquattro vasetti, e tazzette, erano piccole, e di fino lavoro, si vede, che servirono facilmente per unguenti, e liquori odoriferi, co' quali avevan profumato il corpo sepellito in detta urna, à piè della quale nelli lati sul nudo pavimento giacevan due bambini con ricchi vestimenti, quali nel toccarsi diventarono polvere; avendo poscia gli operarj levata la lapide, che racchiudeva l' urna di composizione suddetta, non senza stupore, vi trovarono il cadavere d' una Donna, senza però il braccio destro, e con vesti ricche, e rilucenti, quali occupavano tutto il vano, e fin' alla sommità dell' urna, così ancora riluceva il cuscino, dove posava la testa della defonta; e credendo di pigliare ricchissimo vestimento, ne restarono delusi, poiche il tutto diveune polvere, e solo presero intatta una rete di fila d' oro tessuta di peso once sette, che mediante un cordoncino d' ore fatto à guisa di gallone, custodiva li capelli rossi, ma curti, e questi retirarono entro la stessa rete, quale singolarità di rete d' oro filato con alcuni delli suddetti vasetti, acquistata dall' Eminentiss., e Reverendiss. Sig. Cardinale D. Anibale Albani Camerlengo degnissimo di S. Chiesa, ne fece dono all' Eccellenza del Sig. Giuseppe Conte di Wackerbartz Ambasciadore Straordinario di S. M. di Polonia alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII.

Io per considerare meglio se il suddetto Sepolcro sia stato uno di que' nascosti, vi ritornai col Cavaliere Valeriano Pellegrini Veronese, e D. Gregorio Porcari Spagnolo, sendovi anche accorsi Giu-

seppe Campioli, Bellisario Amidei, ed Eustachio Ottini, curiosi d'antichità, osservai che sul piano del terreno, lo stradello è fatto a declivio con gradini nel fine, dopo de' quali s' entrava nella Camera situata entro alla sommità della volta del Mausoleo, il quale è alto dall' antica via Claudia circa palmi ventisette, il suo muro costrutto di piccoli selci è di grossezza sette palmi, senza però l'ordine interiore fabbricato di tegolozza imbiancata, potendosi dare, che sotto possavi essere qualch'altro Sepolcro d' illustre famiglia, che probabilmente aveva in quel sito la Villa, dove oltre il godervisi piacevole vista di Roma, vi si sono ritrovate tre statue, il preggiato vaso d' Alabastro orientale suddetto, che è votato a meraviglia, conservandosi al presente nel ricco Museo Albani; l' urnetta poi già accennata con lavori d'Augelli, e fogliami, che col detto vaso contenevano ossa brugiate, è incisa colla seguente iscrizione.

DIS. MANIB.
A. ATTI. A. F. PRISC.

La quale urnetta, e urna grande di singolare composizione suddetta, mi furono cortesemente offerte dalli sopradetti signori Sovrani, dalli quali ricevei il pezzo particolare di metallo ad uso di paletta già descritta, come anche vi ebbi due orecchini d'oro legativi due smeraldi fatti pera, quali con anellino d'oro, che aveva una plasma incisa d' un pastore, e capra pascente, si trovarono legate nel sinistro braccio della defonta sepellita in detta urna di composizione, dove anche presso alli piedi, vi erano alcuni pezzi d'ambra lavorati,

frà quali uno in forma di cuore , un scatolino tondo con tassello di sotto per chiusino, e a rilievo di sopra li ritratti d'una donna, e d' un fanciullo, quali lavori d' ambra co' ritratti , e diverse altre cose, si sono per altro ritrovati in altri sepolcri, come io di essi ne conservo.

Delle particolarità non più osservate , e che sono venute in luce dalla scoperta del suddetto sepolcro , ho avuto il piacere discorrerne più volte col signor Constantino Galletti gentil'Uomo della guardia di Sua Santità, per esser soggetto dotto della Romana Storia, e curioso insieme delle Medaglie Imperiali, alla cognizione delle quali con altri ottimi studj, facendo applicare il suo figliolo Paolo d' età di solo dieci anni, egli sa così ben leggere, e conoscere le figure simboliche de' rovescj , che rendendosi maraviglioso, fa concepire di se ottima speranza.

La novità pertanto delle particolarità di questo sepolcro , essendo d' esservisi ritrovati sul nudo pavimento due bambini con ricchi vestimenti , caso strano , e non fin quì occorso, e nell' urna di materia composta , il cadavere di Donna senza braccio destro, e con capelli corti, parimente caso straordinario , non ho saputo col suddetto Amico fermarmi di congettura, se alla defonta suddetta, per qualche cancrena, o per altro morbo, fosse reciso il braccio destro , o nascesse storpia, e senza detto braccio, ovvero, se stata Vergine Vestale, a causa di misfatto, gli fosse tagliato , e in vece d'esser condannata ad esser sepolta viva, secondo le leggi, ne venisse aggraziata, con essergli concessa la sepoltura nel Mausoleo della sua illustre famiglia ,

che però lascio agli Eruditi di megli esaminarlo.

In quanto poi all' urna di composizione bianchiccia, particolarità parimente non più osservata, si vede essere come materia di Scagliola, ò di cocci d' ove piste, ò d' altre materie asciutte, essendo di tale aridità, che non attira umidità, e di tal si fatta composizione, e materia, si vedono rivestite le pareti interiori delle Conserve d'acqua delle Terme di Tito, li di cui muri non potevano esser danneggiati, nè penetrati dall' acqua continua, e però vi se ne poteva conservare quella quantità capace per fare li combattimenti navali nell' arena del vicino Amfiteatro di Vespasiano, dove per condotto sotterraneo da me veduto, ne riempiva la gran platea alla vista de' Spettatori.

L' altro modo più curioso de' Romani in far Sepolcri nascosti a' Posteri, fu quello di traforare le viscere d' un monte di pietra viva, dove incavatovi un vano di Camera, ornatala di pitture, e di lavori di stucco, e seppellitovi il defonto, vi racchiusero l' ingresso col commettervi à meraviglia un grandissimo macigno d' un sol pezzo di pietra rustica, tagliata dallo stesso monte, di che nel corso di tanti Secoli, e alla vista di vicina via pubblica, niuno se ne potè avvedere, ò concepire, che in quel monte vi fosse opera alcuna, e qnesto sì fatto sepolcro è à tre miglia della via Flaminia, discovertasi per l' accidente degli Operarj, che in quel medesimo luogo vi tagliavan la pietra per accomodarvi la suddetta via, come meglio si dice dal Bellori nell' opera del Sepolcro de' Nasoni, pubblicato dal Bartoli colle pitture, che ancor vi si riconoscono.

Altro sepolcro di consimile maniera hò veduto ritrovarsi nel declivio del monte Algido, parimente in occasione di tagliarvi la pietra, e un' altro se ne vede incavato sotto il Convento de' RR. PP. Francescani, riguardante il piacevole lago Albano, dal che si vede, che altri sepolcri restano ancor nascosti à piè delle Colline dove passano le vie pubbliche; anzi quest' ultimo sarà uno di que' sepolcri fatti fuori della vista de' frequentati Passaggieri, e però recondito, affinche, per falli commessi in vita dal defonto non venisse tacciato d' infamia, come di se stesso s' espresse Properzio, dicendo.

Dii faciant mea, ne terra locet ossa frequenti,
Qua facit assiduo tramite Vulgus iter.
Post mortem tumuli sic infamantur amantum:
Me tegat arborea devia terra comà.

L' invenzione però più d' ammirazione nel nascondere l' ossa delli defonti entro a' vasi preziosi, affinchè giammai si fosser potute ritrovare, e disperdere, fu di pigliare un gran pezzo di peperino rustico, quale segato con molta pulizia nel mezzo, v' incavarono nelli due piani della segatura un vano per parte, capace, e proprio da inserirvi il vaso, quale postovi coll' ossa brugiate, e anello d' oro, o altro, tenuto caro in vita riunendo poscia li due pezzi di peperino, l' impiegarono per fondamento entro della Camera sepolcrale; io con tutto che avessi in diversi luoghi veduto gran pezzi di marmo, e di peperino incavati di sopra nel mezzo delli piani, congetturai bensì, che fosser serviti per l' ossa brugiate ripostevi, ma giammai, che in essi cavi

(1) Properz. lib. 3. vers. 25.

vi fosser stati inscriti vasi preziosi: e come ne' primi anni del Sommo Pontificato di Clemente XI. mi fù data notizia, che dopo l' antica Chiesa di S. Lorenzo su la via Tiburtina, nell' ultima vigna de' Signori Colonnesi, si scavavano Sepolcri con iscrizioni, la curiosità mi ci fece accorrere, dove avendo copiate alcune più particolari iscrizioni, volendo gli operarj nel fondo della Camera Sepolcrale smuovere un gran pezzo rustico di peperino, creduto da loro, e anche da me, d' un sol pezzo, con molto stupore s' aprì nel mezzo, e si vidde comparire un bellissimo vaso di Porfido, quale con ogni diligenza, ajutando ancor' io a tirarlo fuori dalli cavi di detti peperini, si trovò che conteneva piccole ossicelle d' un fanciullo, e un' anellino d' oro di peso quattro paoli, legatavi una corniolina incisa d' una Chimera: l' altezza del vaso è circa due palmi, e mezzo, il suo coperchio col rivoltarlo, formava una vera sottocoppa, e per l' arte insigne di votatura si rende singolare, ammirandosi presentemente con altri celebri vasi ossuarj di porfidi, e d' alabastri orientali nel Museo Albani.

Nel sopradetto sito de' Sepolcri, vi erano al solito d' altri sopradescritti, à piè delle camere, urne, urnette, vasi tondi di marmo, e qualch' uno di travertino, come pure urne di terra cotta, e fuori delle Camere altri Sepolcri composti di tegoloni per la gente ordinaria, però tutte infrante, e scombussolate, per essere, come già l' altre descritte, state ricercate ne' tempi, che vi smantellarono le Camere superiori, essendovi non ostante restate per le facciate li colombarj dell' Olle di terra cotta coll' ossa brugiate, e consimili avanzi de' muri, contenenti Co-

lombarj d'olle, restano ancora in diverse parti, ed in spezie ad un miglio in circa della via Appia à sinistra, e di questi così ne scrive l' erudito Fabretti alla pagina x. delle sue iscrizioni: *quod ob incredibilem loculamentorum hujusmodi copiam, tres capacissimas aulas ab imo ad summum implentium, Libertis domus Iuliae ab Augusto statutum, aliqui, nec temere meo judicio credunt.*

La credenza però, che questo fosse il Mausoleo de' Liberti di Giulia, detta Livia, sarà derivata da qualche lapide scritta, vedutavi di qualche Liberto, che vi fu seppellito; poichè sapendosi il longo regno, e longa vita di detta Imperatrice, il gran numero de' Liberti, Officiali, di Servi, e Serve, che servirono la sua casa Augusta, nel morire che facevano, vennero questi seppelliti, non già in Mausoleo fattogli fare da Augusto, ma à volontà de' loro eredi, e d' amici in diverse parti, e in diversi Mausolei, come conoscesi dalle iscrizioni ritrovatevisi ne' tempi a dietro, e pubblicate da' scrittori, tra' quali Grutero nel T. 1. p. 2. pag. 577., e pag. 578. 580., e 582. Basta la scoperta fattasi l' anno 1725. e 1726. nella stessa mano sinistra della via Appia, e dopo molt' altre macerie de' Mausolei, che vi seguitano, per lo spazio di mezzo miglio dove vi si scoprì una Camera Sepolcrale di molti Liberti di Livia, e d' altri particolari, il che accadde in occasione, che un Spagnolo, e un Romano, ideatisi di ritrovare tesori nascosti, dopo d' aver provato a scavare in diversi siti, col girare, e permutar che fecero vedendo un residuo di muro contiguo à detta via Appia, nel principio della vigna di Giuseppe Benci, con questo s' indussero à

triumvirare à scavarvi, e condottivi gli operarj, dopo pochi giorni di lavoro, rompendo la volta d'un edifizio, s' avviddero dalli colombarj dell' olle con piccole lapidi murate à piè di esse, contenenti li nomi de' Defonti, e di molti Liberti di Livia, essere una camera sepolcrale; alla cui novità concorsero non pochi soggetti nobili curiosi, e principalmente dopo che vi ebbero tirato fuori li calcinacci della volta da loro rotta, terra cadutavi, per vedere la pulizia, e simetria degl' ordini delli colombarj ripieni d' Olle di terra cotta coll' ossa brugiate, che riempivano da piedi fin' à capo, le quattro facciate delle pareti d' essa Camera, per leggervi ancora l' iscrizioni delle lapidi, murate a piè dell' olle, quali Lapidi scritte, in vece di lasciarsi ne' loro siti dell' olle, li suddetti triumviri le cominciarono à staccare, e à romperle: rinnovando la barbarie colla quale si vedevano infrante l' urne, vasi, urnette di marmo, e urne di terra cotta, che sparse stavano nel fondo di detta camera sepolcrale; in un lato, e nel piano d' essa camera, non in prospetto della detta via Appia, ma all' opposto, v' era un corridore per dove seguitavano altre olle con ossa bruggiate, che mostrava esservi altri sepolcri; ma li suddetti soggetti col devastare ogni cosa, lasciarono il lavoro di più ricercarvi, per essere trà di loro venuti à contesa, d' aver tal' uno fatto più spesa del compagno, e l' altro venduto qualche iscrizione: onde à fine non vi nascesse maggiore inconveniente, fu supplicato l' Eminentiss. e Reverendiss. sig. Cardinale D. Alessandro Albani per aggiustare le loro differenze, il quale benignamente fattigli ritrovare tutti tre à ora

certa in detto loro scavo; si compiacque di condurmici seco, dove facendomi fare la stima dell'antichità diverse, che vi avevano ritrovate; Io ne feci tre porzioni ascendenti ciascuna al prezzo di ottantadue scudi, e fattegli tirare alla sorte, restò ogn' uno di loro contento, e venderono poscia à loro beneplacito le loro porzioni dell' urne, iscrizioni, marmi, e materiali, avendovi Io dopo qualche settimana comprato, per la stima fattane, un bel vaso di vetro col suo coperchio, entro del quale dissero avervi ritrovato un residuo di liquore, come anche un' altro di loro mi portò un pezzo di musaico istoriato del pavimento, e per prima vi avevo comprato una parte di catenella d' oro, la quale per esser di fattura giusto alle costumate in oggi nell' Orologgi Inglesi, ebbe la curiosità d' averla il virtuosissimo Cavaliere Vleughels, degno direttore della Reale Accademia di Francia, che cotanto in Roma risplende, con profitto de' giovani studiosi, anche d' ogni nazione, essendovisi al presente talmente approfittato nella scoltura il signor Comendon Bouchardon, che senza pregiudicar nessuno, è il più celebre studioso scultore, che vi sia, come gl' Intelligenti possono riconoscere dalle di lui opere; e in pittura, è insigne il signor Carlo Vanloo.

La sopradetta camera sepolcrale colli colombarj dell' olle, iscrizioni, urne, ed altro, che conteneva, fù prima pubblicata dall' erudito Monsignor D. Francesco Bianchini Veronese di felice memoria, e susseguentemente con molta accuratezza, e note erudite, la pubblicò in Fiorenza il dottissimo D. Antonio Francesco Gorio, col titolo di Monumen-

to, ò colombario de' Liberti, e Servi di Livia Augusta, dove trà le sagge sue riflessioni, cadendogli il discorso sopra d' un' urna di terra cotta, vi registra un decreto d' antica iscrizione; L' unico che si trovi d' esser stato depositato il cadavere in urna di terra cotta, per riporlo poi in urna di marmo fatta fare, il qual decreto è la metà d' un' iscrizione copiata dal Grutero; ma come io possiedo la lapide originale di detta iscrizione, e che con molti errori fu pubblicata più di due secoli sono, dirò come di quel tempo ritornasse sotto l' ombre, e come poi in questo nostro tempo sia ritornata alla luce, con un' altra iscrizione dell'Imperator Claudio.

In un mio scavo per ricerca di cose antiche presso le mura di Roma alle radici del Celiolo, l'anno 1730. del mese di luglio, lavorando li miei operarj nel più basso sito, trovatosi il terreno paludoso, procedente dalla Marrana dell' acqua Cabra che vi passa contigua, menzionata da Cicerone nella legge Agraria nell' orazione per L. Cornelio Balbo, e nelle sue Epistole, trovarono molti pezzami di colonne, e di marmi, e sotto quel terreno fangoso à dieci palmi in circa, tirarono fuori due Lapidi scritte, le quali dalla Città, e dal sito, dove si vedevano, e che vi furono copiate, e poi pubblicate da due secoli passati, vennero facilmente trasportate nel celiolo per ornamento di detto sito, all' ora giardino, diventato poscia orto, e vigna, e per ignoranza dell' Ortolano furono impiegate queste due lapidi scritte con altri pezzi di marmo, colonne, travertini, e pezzami anche di scolture, per riempire quel paludoso sito, e come la prima

iscrizione, che vi si scavò, contiene il dilatamento del Pomerio, che fece l' Imperatore Claudio, per la vittoria Brittannica, la riporto prima dell' altra.

TI. CLAUDIUS
DRUSI. F. CAISAR
AUG. GERMANICUS
PONT. MAX. TRIB. POT
VIIII. IMP. XVI. COS. III,
CENSOR. PP.
AUCTIS. POPULI. ROMANI
FINIBUS. POMERIUM
AMPLIAℲIT. TERMINAℲITQ.

Nel fianco della Lapide si legge XV.

Questa suddetta iscrizione di bellissimo carattere è incisa in un gran pezzo di pietra Tiburtina, che per la mole la feci segare, e si vede prima pubblicata nell' opera della Topografia di Roma stampata l' anno 1544. da Bartolomeo Marliani, dal quale si scrive, che vedevasi vicino la chiavica di S. Lucia, che dal mio scavo, dove si è ritrovata, è lontana circa à quattro miglia; fu poscia copiata dal Grutero, dal Fabretti, e da altri, e da tutti si mancò à notarvi, e copiarvi le due lettere numerali di XV., delle quali forsi non s' avvidde il detto Marliani, per esser dette due lettere in una testata del marmo, le quali lettere di XV., stimarei che denotino la decima quinta pietra del Pomerio ampliato dall' Imperator Claudio, invenzione di cui furono quei due digammi, ò F doppiamente rovesciati, che si vedono nelle ultime due parole per diferenziare l' u vocale dall' v consonante.

L'altra (1) iscrizione trovata nel mio scavo à piè del Celiolo in sito paludoso sopradetto, come dissi, è la seguente, la quale essendo pubblicata duecento anni sono, come dimostrarò, con molti errori, meritano questi d' esser dilucidati con altre particolarità contenutevi.

E la suddetta iscrizione incisa in una base di marmo liscia, senza ornamento alcuno, la quale con poca felicità si vede pubblicata nell' opera degli Epitaffi delle Regioni di Roma di Giacomo Mazzocchio, stampata l' anno 1521., e tanto per li caratteri come per le parole, è molto diversa dall' originale, peggio poi si vede trascritta nell'opera delle Iscrizioni del Grutero, dove non solo le parole sono tramezzate con punti, e le lettere ben fatte all'uso moderno; ma di più vi sono circa à sedici errori, quali gli han fatto dare un senso contrario à quello che contiene la base originale; e perciò ho fatto intagliare nel rame le lettere, e le parole con soli due punti nelle prime due linee, nel modo giusto che sono nel marmo, da che possono restar corretti i difetti da altri commessivi, potendosi anche considerare la parola con lettere abbreviate alla linea decima quarta, colla quale Velio Fido desidera salute, e felicità à Jubenzio Celso, e altre particolarità note agli eruditi; in spezie i caratteri alquanto rustici, e disuguali, e non poche parole attaccate coll'altre senza punti, le quali cose, e caratteri, se non dichiarassero esser stati fatti nell'Imperio d' Antonino Pio, e nel Consolato di Severo, e Sabiniano, nominato ne' Fasti, Sabino, e nella stampa sudetta del Mazzocchio,

(1) Ved. Fr. Ficoroni la Bolla d' Oro: pag. 70.

Sabiano; tal'uni facili à giudicare li Secoli dalla forma, e qualità de' caratteri, congetturarebbero facilmente, che li medesimi della nostra suddetta Iscrizione fossero del secolo basso, sopra di che stimo d'accennare, che oltre l'avere gl' Incisori d'iscrizioni intagliato ne' marmi le lettere, e le parole secondo il proprio loro sapere, poteano anche costumare tali sorti di Caratteri, essendo passate per le mie mani iscrizioni in metallo, e in marmo di Vepasiano, e di Galba, di secolo più florido d' Antonino Pio con consimili lettere disuguali, e che forsi da sì fatti caratteri trascorsi, e ineguali, ne derivasse poscia il carattere corsivo, quale distintamente insegna un' antica iscrizione di marmo della celebre raccolta della Galleria Albani.

Oltre le sopra dimostrate due Iscrizioni ritrovate nel mio suddetto scavo del Celiolo, se ne ritrovò dopo un'altra in piccola Lapide (1) con lettere, e parole staccate, ma di disugualità poco differenti dalla sopradetta, ed avendola fatta intagliare come è incisa de' caratteri nell' originale, la riporto in questo luogo.

Quale piccola iscrizione colla dedica ad Esculapio, e alla Dea Salute, coll' altra contenente lettera di preghiera, e decreto, con quella dell' Imperator Claudio sopra esposte, affinchè non possino di nuovo aver la sciagura di restar seppellite, come ne raccontai il caso, le collocai nella celebre Galleria del Colleggio Romano de' RR. PP. Gesuiti, tanto più, che que' dottissimi soggetti, che ne hanno l' inspezione, trà quali è il degnissimo P. Contuccio Contucci, potranno meglio dilucidarle,

(1) Ivi pag. 73.

in occasione di render pubblica l'aggiunta da loro fatta in detta Galleria d' antiche memorie di erudizione.

In tanto devo dire che, se sono in qualche modo compatibili coloro, che copiate l'Iscrizioni di lettere ò ineguali, ò le parole confuse senza punti, le pubblicarono nelle loro opere, come la sopradetta del Consolato, e Imperio d' Antonino Pio, meno sono scusabili que' tali, che persuasi d'esser stati capaci di trascrivere l' iscrizioni di buon Carattere da marmi antichi, ne diedero poi le copie a' Dotti, che le pubblicarono, e perciò l'errori di questi si vedono riprovati, e corretti con ragione, trà l' altri dalli sopradetti lodati Fabretti nell' opera delle sue Iscrizioni, e dal Gorio, nelle iscrizioni delle Città della Toscana, e perchè alcuni soglion ricercare le copie d'iscrizioni inedite per renderle pubbliche, non dovrebbero, à mio parere, esserne di facile contentamento, se per altro non sian certi, e sperimentati della loro capacità, e fedeltà, d' averle sù marmi lette, e rilette, e quel che importa, d' averne capito il senso, poichè una sola lettera presa per un' altra, puol causare una spiegazione, e senso contrario alla verità, di che per terminare anche queste mie deboli relazioni, ne riportarò il seguente essempio.

Monsig. D. Raffaele Fabretti di felice memoria, altre volte di sopra lodato, noto già per le sue degne opere della Colonna Trajana, dell'Acque, e Acquedotti, e delle Iscrizioni, da me benissimo conosciuto, quanto dotto nell' intendere, altrettanto erudito, ed esatto nel trascrivere l' iscrizioni da marmi antichi: e pure, una, (1) di cui facilmente gli

(1) Ivi. pag. 75.

ne venne data la copia, per la sola lettera I, in vece delle lettera C, causò a detto gran Soggetto una spiegazione superflua, e contraria alla parola, la quale è l'ultima della quarta linea, dove in vece di V. CLARI; cioè VIRI CLARI malamente copiarono VILARI., ed eccone la copia della Lapide originale da me comprata, e fatta intagliare in rame, quale si compiacque ricevere da me il sopraddetto P. Contucci per regalarla, e collocarla con altre erudite nella Galleria del Collegio Romano.

Contiene questo antichissimo marmo li nomi di Critonia venditrice di vittime nell'Isola Tiberina, e di Quinto Critonio Scultore chiaro, e a basso rilievo li di loro scheltri, i quali siccome mostravano a'passaggieri della via Aurelia, dove si scavò detto marmo, che li loro corpi eran stati seppelliti, e non bruggiati, secondo il costume poscia della maggior parte de'Romani, così mostrandoci a noi il medesimo, ci servono ancora di *Memento mori.*

Num. XII.

1 *Dall' Antologia Romana*, *num.* 52. 1794.

ANTICHITA'

di Ardea, *e Tempio di Venere*

APHRODISIUM

Lettera del sig avv. D. Carlo Fea a S. E. il sig. D. Alessandro de Sousa e Holstein conte di Sanfrè e Motta Isnardi in Piemonte ministro

plenipot. di S. M. Fedelissima presso la s. Sede.

Eccellenza

Avendo avuto sempre presente alla memoria la promessa, che feci all'E, V. quando ella partì da Roma per Lisbona sua patria, di soddisfare all' erudito e nobile suo genio per le antichità col tenerla ragguagliata degli scavi più interessanti, che si sarebbero intrapresi nella Campagna di Roma e di ciò che vi si fosse trovato di raro, sono ora a mantenere la parola per la prima volta; e tanto più giocondamente, perchè lo scavo fortunato, di cui sono per parlarle fa anche onore al genio di S. A. R. il principe Augusto d' Inghilterra che lo promuove.

Stavo appunto facendo degli studj e considerazioni sul territorio del regno de' Rutuli e sulle adjacenti compagne fino ad Alba Lunga per meglio intendere il lib. 7. delle Eneidi di Virgilio: e come succede passando da una cosa all' altra che poteva avere relazione colla mia raccolta di notizie di scavi di antichità, consideravo se in quel littorale da Ostia sino ad Anzio, ma in particolare verso Ardea, vi fossero state ville magnifiche degli antichi Romani conosciute nella storia, o che parlassero colle loro rovine, oltre il Laurentino di Plinio e quelle imperiali notissime di Anzio e tal altra, di cui si parla nel 1. volume della mia raccolta di notizie riguardanti gli scavi. L'aria malsana anche ne' tempi antichi del territorio Ardeatino e del Lanuvino fino al campo Pontino (1), mi

(1) Strab. *lib.* 5. *pag.* 231. *Paris*, 1620. Seneca *Epist.* 105. Marziale *Lib.* 4. *ep.* 60.

faceva credere che i Romani tanto squisiti nel cercare aria buona ed elevata con acque purissime non avessero voluto divertirsi in luoghi sì screditati e nocevoli. Ma riflettendo, che essi molto ricchi e capricciosi tenevano ville per ogni stagione in siti adattati, non mi pareva difficile che avessero pur fabricato in quei luoghi pe' mesi d'inverno e di primavera quando l'aria non vi è cattiva, per respirarvi la più tepida del mare, come facevano veramente gli antichi e lo facciamo noi oggidì. Quand' ecco in mezzo alle riflessioni mi giugne opportuna la notizia, che la prelodata S. A. R. in società con milord Colbet e col sig. Roberto Fagan valente pittore, anch' egli inglese, avevano aperto uno scavo appunto vicino ad Ardea e che andavasi continuando con prospero successo. Molto contento di questa notizia avrei voluto volare ad esaminare ogni cosa cogli occhi miei, specialmente la forma della fabbrica e tutto ciò, che possa contribuire a darne un' esatta descrizione; ma essendosi nello scorso sabbato sospesi i lavori per l' aria cattiva, mi riserverò quell' esame al proseguimento; e allora eziandio mi estenderò con ricerche erudite sul locale, sui padroni della villa, sulle iscrizioni trovatevi e che continueranno a trovarsi, e tutto ciò in somma che possa desiderarsi dalla curiosità erudita degli amatori di queste cose. Imperò gradisca V. E. in questa mia la semplice notizia dei monumenti trovativi sinora che ho veduti e considerati per gentilezza del sig. Fagan direttore dello scavo, al quale spero che l' antiquaria erudita sarà debitrice di molte altre belle notizie di scavi da lui intrapresi, che mi ha promesse.

Il luogo dello scavo è precisamente nella tenuta di S. E. il Sig. duca Cesarini, ora padrone di tutto l' una volta possente e terribile regno de' Rutuli, detto campo Jemini, nel Cimino, lontano dalla torre del Vajanico circa mezzo miglio verso Ardea, dal mare mezzo miglio e altrettanto dallo stagno, 4. miglia da Ardea, 3. da Patrica, da Roma 22. in 23. L' occasione di tentarlo fu, come spesso accade, nello smacchiarsi nel passato aprile un pezzo di selva antica cresciuta sulle rovine d' una immensa fabbrica per ridurre il terreno a cultura. Quasi a fior di terra fu trovato un pezzo di statua, che mosse l' acqualina, e quindi proseguendo lo scavo furono trovate in pochi giorni le seguenti cose. 1. Una Giunone senza testa e senza braccia, di 12. palmi d' altezza, marmo cipolla. 2. Una figura colossale di circa 13. palmi, nuda nelle braccia, senza la testa che era insitata, forse di Giunone, dello stesso marmo. 3. Testa di Giunone col credemno, di statua in proporzione 11. palmi, marmo greco. 4. Il figlio di Niobe più giovane simile a quello di Firenze, mancante del braccio destro. 5. Un braccio sinistro forse di Niobe, della stessa grandezza e proporzione della sua statua di Firenze. 6. Una Venere in marmo greco duro simile a quella del Campidoglio rinomatissima, della stessa proporzione e mossa, mancante della gamba sinistra con un pezzo della coscia, di mezzo piede e d' un pezzo del braccio sinistro, con vaso liscio alla parte sinistra. La testa eravi impernata da tempo antico. Del suo merito ne parleremo poi. 7. Un Fauno d' otto palmi e mezzo in marmo greco tenero con Bacco fanciullo sulla spalla sini-

stra, la siringa al fianco, pelle di capra pendente dietro il collo, sul braccio sinistro il pedo, ed egli in punta di piedi nell' atto di muovere il passo col piede sinistro; la mano dritta mancante piegava in arco sulla testa. 8. Un torso d' un Apollino con mezza gamba attaccata al piedistallo, pure in marmo greco tenero. 9. Una Stagione giacente a uso di Fiume appoggiata sul braccio sinistro con un putto che pesta dell' uva in una piccola vasca accanto alla spalla di lei, con altri putti che tengono canestri d' uva, in tutto rilievo, piantati sopra la base stessa della donna, sull' idea del Nilo del museo Pio Clementino; e vi sono indizi di altri putti che si appoggiavano alla donna. 10. Altra Stagione similmente giacente coll'indicazione di acqua corrente sulla base, con diversi putti che tengono uccelli acquatici, simbolo della Stagione d' inverno, come quelli dell' altra simboleggiano la Stagione dell' autunno. 11. Un alto o piuttosto tutto rilievo di marmo greco su cui si rappresenta il gruppo di s. Idelfonso detto di Castore e Polluce: le figure sono di circa 4. palmi, senza testa, parte delle braccia e delle gambe. Non vi è l' ara, ma vi è indizio che vi sia stata forse avanti in pezzo separato. Manca pure la Nemesi indietro, forse perchè è mancante perpendicolarmente il marmo. 12. Un torso d'un Cupido. Altro di figura di 10. palmi, d' uomo nudo che pare ritratto. 13. Torso di marmo bianco greco con una gamba e la pianta del piede, in proporzione di 6. palmi e mezzo. 14. Statua di 9. palmi senza testa e senza braccia e senza un pezzo di gamba. La pianta è staccata e vi sono amendue i piedi con una gamba at-

taccata al tronco, e intorno a questo un cornucopia con sopra frutti. La figura è virile, con un poco di panneggio sopra il petto, che gli gira dietro a modo di clamide. 15. Un Mercurio dio della palestra nell' atteggiamento e forma di quel del museo Pio-Clementino, detto l' Antinoo e nudo com' esso, ma senza il braccio destro; al sinistro affatto nudo manca la sola mano, nel resto ben conservato; di fianco alla gamba sinistra vi è il tronco di palma. È alto 7. palmi e in marmo greco. 16. Testa d' Amorino o Genietto con pelle di testa di leone a uso d'Ercole, in marmo bianco greco. 17. Torsetto nudo d' un palmo e mezzo. 18. Figura d'imperatore di basso tempo al naturale, senza testa, colla sola clamide sulla spalla sinistra, il mondo al piede e un cornucopia al fianco, e ha molto sofferto. 19. Una tazza in marmo cipolla, sostenuta da 3. chimere femmine con zampe di bestie, del diametro di 4. palmi e mezzo. 20. Due pezzi di bassorilievo in terra cotta ne' quali uniti insieme si vede una figura e mezza. 21. Un capitello tutto rovinato. 22. Una colonna di granito di 18. palmi d' altezza; e 4. d' alabastro d'un palmo di diametro. Quasi tutte le statue sono state trovate in uno stanzone lungo circa 40. in 45. palmi e largo 15. in 18., in fondo del quale in un nicchione stava la Venere forse come figura principale. Altre doveano stare sopra pilastrini, che sono stati trovati a suo luogo.

Mi premeva sopra tutto di rinvenire fra le cose trovate qualche iscrizione. Un mattone di terra cotta bianca ci ha dato nel suo impronto in due linee circolari, nell' interna U. O. F, nell' altra CN DO-

MITII EVARISTI coll'asta dell'A annessa a quella dell' V. Ma più interressanti sono state quelle di due condotti di piombo. V. E. sa per prova de'suoi scavi, che sempre vi è qualche iscrizione o dell'artefice che fece il condotto, o del padrone della villa a cui si portava l'acqua o del di lui procuratore. In due noi qui abbiamo il nome dell' uno e dell' altro, padrone e artefice, cioè di Tito Flavio Claudiano uomo chiarissimo forse persona illustre e ricchissima della famiglia Flavia ossia dell' imperatore Vespasiano, e del suo liberto artefice Tito Flavio Evelpisto, enunziate così: T. FLAVI CLAVDIANI C. V., e la seconda T. FLAVIVS EVELPISTVS FEC Questo secondo condotto avea la capacità di circa 3. once d'acqua, il primo era un poco più grande. Altro condotto si è trovato, della stessa capacità, coll'iscrizione SALLVSTI PAELINIANI CV, per cui si mostra che forse secondo padrone di questa villa fu un tal Sallustio Pelliniano anch'egli uomo chiarissimo. I caratteri di tutte e tre le iscrizioni in rilievo, come è solito, come sono ugualmente buoni e della grandezza di più di mezzo pollice. Un' altra iscrizione, ma sepolcrale, in marmo bianco, largo un palmo e quasi mezzo alto, con caratteri mediocri del II. o. III. secolo cristiano, trovatasi nel recinto di questa fabbrica, forse vi è stata gettata da tempo antico e non ci aveva che fare in origine, non essendovi apparenza di sepolcro, qualora non fosse una semplice memoria o cenotafio. Essa contiene una memoria che Nicone, per quanto pare dalla rottura, mette a suo figlio Espero, morto nell' età di sopra XVI. anni, e lo conforta a star di buon animo e non la-

gnarsi d' un' immatura morte, perchè nessuno è immortale.

D. M.
= NICON HESPERO *Filio*
b ENEMERENTI FEC*it*
m MORIA QEI V*ixit*
ANNIS XVI. . .
m \ENSIBUS IIII. .
εΥΨΥΧΕΙ ΟΥΔεις
ΑΘΑΝΑΤΟC

Vi sono state inoltre rinvenute alcune medaglie in bronzo di Tito e di Gordiano, dalle quali si rileva, che la fabbrica fu in essere anche nel terzo secolo dell' era cristiana come pure rileva dalla mentovata statua imperiale. Certe stufe trovate fra le rovine mostrano che essa avea servito nella stagione fredda, in cui l' aria non vi era malsana; quale stagione propizia aspettando ora noi per avere nuova materia da pascere la nostra curiosità, e da comunicare a V. E., passo all' onore di rattificarmi con tutto l' ossequio ec.

Dalla biblioteca Chigiana 24. giugno 1794.

La mentovata statua di Venere è quella, che mi ha richiamata l' attenzione su di un passo della Carta del card. Deus dedit, scritta prima dell' anno 1099; e riportata dall' Emo. sig. Card. Borgia (1) *Item in eodem Johanni consuli fossam, quae dicitur Vajanicum juxta Campum Veneris miliar. ab urbe Roma plus minus XX. ex corpore massae Fontejanae patrimonii Appiae, praestat*

(1) *Breve ist. del dom. temp. della Sede Apost. etc. Append. di due. pag.* 10.

auri solidi. In questo passo mi pare evidentemente specificato il sito dello scavo della statua della Dea, la quale stando nel luogo più distinto dell' edificio, vi dovea significare più di tutte le altre: dal che sarà nata la denominazione di *Campo di Venere*, che ancora nel secolo undecimo al tempo del Cardinale scrittore si conservava in quella tenuta: tradizioni, e nomenclature, che sempre hanno giovato moltissimo a rintracciare le antiche fabbriche, e contrade: e fare degli scavi con profitto. Quel tempio di Venere è il famoso *Aphrodisium*, di cui Strabone, *lib.* 5. scrive: *Lavinium, latino nomini commune Veneris Templum habens Eius curam a majoribus acceptam Ardeates tuentur.* Dal *Campus Veneris* sarà nato il moderno *Campo Iemini.*

La statua era ben conservata; e tanto più bella, perchè ha il naso ben conservato. Il sig. Fagan, con minaccie, volle mandarla a Londra, spacciando, che aveva fatto lo scavo a nome del Principe di Galles Scrittore alla Corte; fu trovato non vero. Io ne volli almeno un buon gesso, che posi nel Museo Capitolino, onde se ne potesse fare il confronto.

2. *Dalla medesima Antologia, num.* 29. *Anno* 1795.

ANTICHITA'

di Velletri.

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea a S. E. il sig. commend. D. Alessandro de Sousa e Holstein conte di Sanfrè e Motta Isnardi in Piemon-

te, ministro plenipot. di S. M. fedelissima presso la s. Sede.

Eccellenza.

Quando mi ricordo delle amene ed erudite passeggiate, che ho avuto l'onore e la sorte di fare con V. E. nel territorio di Velletri per considerare le magnifiche rovine di grandiosi antichi edifizj, che ad ogni tratto vi s'incontrano, non posso non compiacermi delle congetture che si facevano con qualche fondamento, che in quelle deliziose campagne ora dilette a Bacco si dovessero trovare ancora sotterra delle belle sculture ed altri preziosi avanzi dell'antica ricchezza, e del gusto che gli antichi avevano grandissimo in ogni dove per le belle arti. E come infatti non doveva essere ornatissima la patria d'Augusto, già capitale popolosa e ricca de' Volsci, se anche ogni piccolo castello ne era fornitissimo, come provano le storie e gli scavi d'antichità che si sono fatti e si vanno facendo alla giornata? Noi osservammo con ammirazione le grandiose rovine sopra le fornaci di mattoni ed altre più in là verso Velletri nella vigna de' Lancellotti, ove ne' tempi passati sono state trovate statue, colonne di varj marmi, iscrizioni, ec. delle quali tutte meglio parlerò nella mia raccolta degli scavi di antichità. In altro luogo poco distante, detto propriamente Monte secco, fu trovata una bella testa d'Augusto, che ora adorna il Museo Pio-Clementino, con iscrizioni, colonne rotte ed altri marmi sculti. Nel luogo detto alla Cannella fu scavata la celebre urna in marmo di Sesto Vario Marcello con iscrizione bilingue greca e latina, che

ha servito d' argomento ad un erudito opuscolo latino, e forma ora anch' essa uno de' più rari ornamenti del Museo Pio-Clementino. Dentro la città presso la chiesa di s. Maria della neve nel 1784. rifabbricando una casetta furono trovati come in un' officina di figulo molti bassirilievi volsci in terra cotta, coloriti a varie tinte, di remotissime antichità, singolarissimi perciò e per le figure, che ci sono rappresentate. Queste terre cotte le considerammo con piacere nel Museo Borgiano a Velletri ove fra le cose patrie e italiche occupano un posto unico al mondo; e furono anch' esse in parte pubblicate incise in rame ed illustrate. Posteriormente nel territorio fu trovata una lamina di bronzo in lingua volsca, e due antichissimi assi rettangoli, uno de' quali fu stampato dall' ab. Eckel nella sua silloge numismatica. Tutti e tre i monumenti si conservano nello stesso Museo.

Ma lo scavo d' antichità che ha cominciato a farsi casualmente nello scorso mese è quello che mi dà ora l' occasione di dirigere a V. E. quest' altra mia lettera antiquaria. Tale scavo si fa in una vigna fuori della porta romana lontano un miglio e mezzo dalla città sotto la contrada detta del Peschio. In esso finora si è trovata parte d' un delfino con il rimanente dei piedini d' un putto o genio che lo cavalcava, come quello della Venere de' Medici; un braccio d' una statua, altri piccoli frantumi di sculture antiche con muri tutti reticolati. Il pezzo di scultura più interessante è una statua di buona maniera, in marmo greco, grande 6. palmi e mezzo, rappresentante un ermafrodita giacente sul fianco destro e a bocca quasi sotto sopra il suo brac-

cio destro, su d'un piano rustico scoglioso, con un panneggiamento che passa sopra la gamba sinistra che tiene elevata, e termina sotto il piede destro: il sinistro è mancante, quale pare dovesse essere disteso in atto di tirare col dito pollice porzione del detto panno; gli manca ancora la mano sinistra. La testa è staccata dal collo, quale volta verso la destra. Peccato che il tutto sia corroso dai sali della terra! Questa per altro sempre bella statua è in somma similissima alle due della villa una e l'altra del palazzo Borghese in Roma; la prima delle quali fu trovata nel secolo scorso nel giardino dei PP. della Madonna della Vittoria, e per ottenerla il card. Scipione Borghese fondatore della detta villa fece generosamente costruire a sue spese la facciata di quella bellissima chiesa; compenso degno d'un cuor magnanimo che conosceva il merito di quella scultura. (1) Nella veliterna possiamo vedere lo strato antico, su cui giaceva l'ermafrodita che più non si vede nelle due Borghesiane non so se dire barbaramente poste a dormire su d'uno strapunto di marmo dal cav. Bernini. Io non credo nessuna delle tre statue originale, ma tutte copie di un rinomato originale di qualche greco artista del miglior tempo. Plinio (*a*) ci parla di un nobile ermafrodita fatto in bronzo da Policle, artista greco: *Hermaphroditum nobilem fecit Policles statuarius*; ma nulla ci dice che possa farci neppur congetturare che sia stato quello l'originale de'nostri marmi.

(1) Ved. *tom.* 1. *pag.* 230. Per le iscrizioni Veliterne, vedi le *Effem. letter, di Roma* 19. *fascicolo*.
(2) *Lib.* 34. *cap.* 8.

Io debbo la pronta notizia di questo scavo Veliterno alla gentilezza dell'eminentissimo signor cardinale Stefano Borgia, di cui sono note le molte cognizioni erudite, diplomatiche, ecclesiastiche, antiquarie ec., e il nobil genio di far produrre e illustrare tutto ciò che possa interessare le belle arti e le antichità. V. E. lo sa per pruova dai discorsi frequenti tenuti a predilezione con questo eminentissimo Porporato; ed abbiamo più volte ammirato, come tutti fanno, ed ospitalmente trattenuti, il suddetto Museo, radunato da sua Eminenza con rara finezza di criterio dalle indie orientali e occidentali, dall'Egitto, dall'Arabia, dal Levante, dall'agro Veliterno, dal Romano e da quasi tutta Italia, in pietre e marmi scolpiti, in pietre incise, in medaglie e monete d'ogni nazione, in pitture, in bronzi, in papiri, in manoscritti Cofti, iscrizioni Etrusche, Volsche, Greche, e Romane, e tante altre cose, ognuna delle quali basterebbe a far un museo ragguardevole e l'ornamento d'una città, e che tutte insieme possono farci dire con più di ragione che nol diceva Cicerone (1) del Cupido di Bassitele, *propter quem Thespice visuntur.* Questo museo può ora considerarsi come un emporio che compensa in parte i guasti fatti dal tempo e dagli uomini alle belle cose antiche che onoravano la regia de' Volsci e il suo territorio; ma sarà più memorabile ancora per essere come un vero cavallo di Troja, da cui escono nuove opere e di nuovo argomento prodotte da dotte penne di varie nazioni fra le quali io terrò l'infimo luogo, dirette

(1) *Act.* 4. *in Verr.* Strab. *lib.* 9. *pag.* 410. Plin. *lib.* 36. *cap.* 5.

ad interpretare ed illustrare le cose più rare che vi si contengono. Ella ne ha avute alcune in dono stando in Roma dall' eminentissimo Autore del museo, ed eccitatore e promotore dei talenti che vi s'impiegano. Alle tre classi che fanno epoca nuova nella letteratura; cioè le cose Cufiche, Brahmaniche e Cofte, illustrate dal sig. Adler, dal P. Paolino e dal Nestore P. Giorgi, ora vi è da aggiungere l'altra opera pubblicata da quest' ultimo dottissimo scrittore in un grosso volume in 4. sopra mss. Cofti in pergamena del v. e vi. secolo, contenente fatti di martiri egiziani sotto le persecuzioni di Diocleziano e Massimiano, incogniti nella storia ecclesiastica universale; opera *linenda cedro, et levi servanda cupressu.* Un' altra opera è stata in questi giorni data alla luce dal sig. Wad Danese per descrivere tutte le pietre egiziane esistenti in questo museo, in statue, sepolcrali, obelischi, con geroglifici e senza, di basalte, porfido, granito ec. in tanto numero, che ci danno un' intiera litologia egiziana, impossibile a trovarsi altrove, e che può risparmiare ai curiosi il viaggio fino all' alto Egitto, ove anche a grande stento e in molti anni forse non troverebbero tutto ciò, che quì hanno bello che scelto, riunito e classato secondo le moderne litologiche cognizioni e più probabili congetture.

Mi auguro sovente delle notizie, che mi diano il piacere d' interessare e pascere per un momento la curiosità e il genio erudito dell' E. V., restando sempre con tutto l' ossequio ec.

Dalla biblioteca Chigiana 23. decembre 1794.

Num. XIII.

Scoperta di una iscrizione dell' aquedotto Trajano nel mese di agosto 1830.

Arrivata quì la stampa di questa *appendice* , fortunatamente a caso si fa così interessante scoperta. Ne scrissi tosto la seguente relazione , che lessi nell' Accademia Archeologica il 18. novembre , da inserirsi nel tomo 4. degli atti della medesima. Tale quì la ripeto come segue.

RELAZIONE

Della scoperta di una interessantissima iscrizione del condotto dell' acqua Trajana da sopra e intorno i monti del lago; anticamente detto SABATENO , oggidì dell' Anguillara, e di Bracciano; al Gianicolo.

Non sono in quest' oggi per trattenervi lungamente, eruditi consocj ; ma per comunicarvi come primizia di prim' ordine nell' archeologìa , una scoperta delle più classiche fra le grandi imprese dei più benemeriti imperatori a benefizio insigne dell' alma città.

Più volte ho avuta la compiacenza di parlarvi di quelle dell' imperatore Trajano ; uno, come sapete e vedete , dei più grandiosi fabbricatori. Vi ho discorso del Foro , e Basilica di lui, detta *Ulpia* (1); e della di lui aggiunta al porto magnifi-

(1) *Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio , e nel Foro Trajano , con iscrizioni ivi trovate , supplite , e illustrate*, Presso il Contedini 1813. in 8. *Iscrizioni di monumenti pubblici trovate*

centissimo di Claudio a ponente del Tevere, colla tanto celebre, invano cercata dagli antiquarj e architetti, così detta *fossa Trajana*, che ho provato essere stata l' ora detto *canale di Fiumicino*; per aprire una comunicazione dal Tevere al porto: opera dispendiosa; ma tanto mal consigliata, che pare incredibile di que' tempi; cagione infausta di tanti antichi e moderni disordini per la navigazione del Tevere (1): e ciònonostante per quella Plinio il giovane (2) dà il merito di *providentissimus princeps* all' imperatore.

Oggi con sommo piacere richiamerò la vostra attenzione sopra il di lui ancor più a Roma interessante acquedotto d'acqua eccellente dai monti a tramontana del lago, anticamente detto *Sabateno*, del quale si fa menzione in una legge delle Pandette (3); oggi detto dell' Anguillara e di Bracciano: e portava acqua copiosissima, almeno di 2000. once, per 35. miglia, sul Gianicolo.

Tratto a lungo dell'acquedotto nella storia delle acque antiche, sorgenti nell' interno della città; e di quelle portatevi da fuori con tanto studio e spesa dal tempo della repubblica a quello di Severo Blessandro, vale a dire dal secolo VI. di Roma

nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite, e illustrate. Presso il medesimo 1813. in 8. *Ammonizioni critico-antiquarie a varj scrittori del giorno.* Presso il medesimo 1813. in 8.

(1) Il primo opuscolo, col titolo *Novelle del Tevere*, è inserito negli atti dell' accademia *tom.* 1. *pag.* 299. Gli altri sono, 1. *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d' Ostia, ora di Fiumicino, recitate nell' Accademia Archeologica il dì* 29. *luglio* 1824.; e stampate nello stesso anno presso Lino Contedini in 8. 2 *La Fossa Trajana confermata al sig. cav. Ludovico Linotte.* stampata nello stesso anno presso il Contedini in 8.

(2) *Lib.* 8. *epist.* 17.

(3) *L. Rutilla Polla* 66. *ff. De contr. empt.*

al X. di essa, e III. dell'era cristiana; ma particolarmente mi occupo dei tre condotti attuali, *dell'acque Virgine*, *Felice*, *e Paola*, che in parte è *la Trajana* (1).

Di questa in ispecie molto hanno scritto il Nardini, il suo annotatore ab. Molossi, il Fabretti, il Cassi, e il Piranesi; ma tutti senza documenti storici originali del tempo; fuori che la medaglia, di cui parleremo. Fortunatamente colle mie ricerche uno ne ho rinvenuto, che sarà fondamentale. Di questo mi affretto a comunicarvi la notizia la più esatta; come quella, che dà lume e principio sicuro alla storia dell'acquedotto; del quale effettivamente non si aveva nè immediata iscrizione, nè autore contemporaneo, che ne motivasse cosa alcuna.

Eppure, chi sa quante altre iscrizioni furono collocate all'acquedotto dalla sua origine fino alla mostra sul Gianicolo; *usque in porta Aurelia*; così detta nell' istromento di donazione di Carlo M. alla chiesa di s. Pietro, citato pure dal Nardini, ora porta di s. Pancrazio? quando sappiamo da Frontino, che Trajano metteva il suo nome anche sugli acquedotti, che ristaurava, o migliorava prima del nostro: e Costantino, presso Aurelio Vittore *Epit. cap.* 41., *Trajanum herbam parietariam ob titulos multos ædificiis inscriptos appellare solitus erat*?

Quanto agli scrittori, se ne aveva soltanto la sicurezza da posteriori, da Vittore cioè nelle *Regioni*, da Procopio, dagli atti de' santi martiri presso l' Aringhio, ed altri, riuniti dal Nardini, dal Fabretti, e più dal P. Paoli nella storia del Papa

(1) Vedi storia degli acquedotti *pag.* 1. *e segg.*

s. Felice II.; mentovata *l' acqua*, e *la forma Trajana* anche da Anastasio bibliotecario (1), e nel detto istromento.

Nelle medaglie bensì, di prima e seconda forma in bronzo, battute dal Senato a onore di Trajano in questa occasione, si trova scritta L' AQVA TRAJANA. Ma su queste medaglie dobbiamo fare opportunamente qualche riflessione; perchè anzi dalla nuova scoperta riceveranno esse un lume, che finora non hanno potuto avere. Sono conosciute presso tutti i numismatici; e secondo il Vaillant le prime sono rare, le seconde ovvie. La difficoltà è stata finora, di quale *acqua Trajana* parlassero. Taluno le ha intese della *Marcia*, altri dell' *Anione nuovo*, alle quali Trajano fece dei miglioramenti, secondo il lodato Frontino; e della *Marcia* se ne cavò iscrizione in un tubo di piombo l' anno 1811. nelle Terme di Tito. Il Nardini più giudizioso di tutti, poi il Fabretti, vi trovarono indubitato il nostro acquedotto; e meglio, confutando il Mezzabarba e gli altri, il P. Piovene nel tomo X. del Museo Farnesiano, ove nella *tav.* 4. *n.* 4. dà incisa la medaglia. Con tuttociò, l' Eckel nella *parte* 2. *pag.* 425. le mette fra le incerte per l'acqua e per l' anno: *numi vagi consulatu* V. *notati.* E finisce: *argumentum istud adhuc in Trajani consulatu VI. illatum est monetœ, et quidem omnis metalli.*

Ora colla nostra iscrizione chi potrà più dubitarne? Così sapremo ancora l' anno delle medaglie rimasto sempre incerto, o male applicato a quello, o a quell' altro anno; non essendovi nota, che lo

(1) Ivi *pag.* 38. *e segg.*

indicasse. Nel dritto intorno alla testa dell' imperatore si legge: IMP · CAES · NERVAE · TRAIANO AVG · GER · DAC · P · M · TR · P · COS · V · P · P · Nel rovescio, intorno S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. In mezzo sotto un arco, o nicchia ornata sostenuta da due colonne, è una figura sedente al solito, di un fonte (no *fluvii cujusdam simulacrum*, come scrive l'Occone, riportando la medaglia all'anno 105.); il quale nella destra tiene un ramo, forse una canna, come ad altri fiumi, e fonti. La figura sotto al braccio sinistro ha un vaso, o urna, che versa acqua; in fondo sotto la base è la iscrizione: S· C· AQVA TRAIANA. Una simile mostra, o fronte dell' emissario non conveniva a un acquedotto semplicemente ristaurato.

Il consolato V. espresso nella prima iscrizione, neppur bastava per l' epoca; perocchè dalla iscrizione nostra si capisce, che era ripetuto.

Il Cassio, ed altri prima di lui avevano fissata la esecuzione dell'acquedotto all' anno 112. dell' era cristiana (1); fondati, che in altra medaglia col VI. consolato, che è di quell' anno, si alludesse a questo acquedotto; ma che l' Eckel nelle citate parole intende per gli altri genericamente. Nella iscrizione abbiamo segnata *la tribunizia potestà XIII.* dell' imperatore, la quale dà l' anno 110. Abbiamo la nota dell' IMP. VI. e ripetuto il V. consolato dall' altro nell' anno 103.: note tutte, le quali non possono ammettere dubbio; e possono rettificare altre iscrizioni analoghe. Abbiamo inoltre, che l' imp. Trajano condusse l' acqua a sue spese a Roma; come nel senatus consul-

(1) Ivi *pag.* 36.

to presso Frontino *art.* 125. si dice, che fece Augusto in un ristauro degli altri: che Trajano comprò i terreni, per i quali passava il condotto in larghezza di trenta piedi, i quali oggidì equivalgono a 40. palmi.

In quei 30. piedi di tutta la larghezza era compresa la larghezza del condotto. Dunque la larghezza di quà, e di là dal medesimo, da lasciarsi libera e pulita da piante, praticabile per lavori occorrenti, non poteva essere di piedi 15. e 15., come prescrive la legge di Costantino nel Codice Teodosiano, e Giustiniano *de Aquaed.*, riferita dal Poleni. E come la pietra è al suo luogo primiero; siamo sicuri, che ivi sotto passa il condotto; e che per doppia conseguenza, il terreno della condottura è sempre stato, e deve essere pubblico secondo le leggi ricordate, e le più recenti Pontificie (1).

La iscrizione è incisa in quadro di travertino alto palmi 7. in grossezza pal. 1. $\frac{21}{24}$ La prima riga di essa è alta oncie 3. $\frac{4}{63}$., o siano 3. oncie, e 4. minuti. La seconda. e terza con lettere alte $\frac{3}{12}$, o siano oncie 3. La quarta, quinta, e sesta con lettere alte 2. oncie, e 2. minuti: il rimanente più piccolo. Tutte sono ben conservate. La pietra era alquanto mossa, e inclinata avanti. Fu sterrata nel greppo contiguo da lavoranti della strada di Bracciano, che rimane nell' andamento dell' aquedotto, un terzo di miglio circa dalla *Conetta*

(1) *Pag.* 139.

nella diversione della strada corriera ; da Roma poco oltre le 10 miglia. Appena avuta notizia della scoperta della pietra ; immaginandone l' oggetto, ne avvisai il sig. Giacomo Palazzi, architetto del condotto, il quale nel dì 6. del corrente settembre 1830. rilevò la copia della iscrizione colle accennate misure. La pietra si è ristabilita, e ben assicurata sul luogo a perpetuo testimonio.

IMP· CAESAR DIVI
NERVAE F· NERVA
TRAIANVS AVG.
GERM· DACICVS
PONT· MAX· TR· POT· XIII·
IMP· VI· COS· V· P· P·
AQVAM TRAIANAM
PECVNIA SVA
IN VRBEM PERDVXIT
EMPTIS LOCIS
PER LATITVD· P· XXX·

NUM. XIV.

Articolo estratto dal Giornale Romano intitolato : *Bullettino di corrispondenza archeologica n. IX. e X. di sett. e ott.* 1831. *pag.* 145.

Nel detto *Voto*, che ho dovuto fare nello scorso anno 1830. per la Reverenda Camera Apostolica contro la Communità di Nettuno, ho fatto molte ricerche per rintracciare la storia di quella Terra ; sopra tutto per la denominazione di *Nettuno*, la quale per tradizione costante anche negli scrittori, non che fra gli abitanti, si ripete da un Tem-

pio elevato al dio del mare *Nettuno*, in quella piccola sommità sul littorale. Sopra tutto esaminata bene la località, e il tufo, detto ivi *maco*, del fondamento, e del vicinato; dovetti concludere, che anticamente il mare ne era assai più lontano; che a poco a poco esso se gli avvicinava, corrodendo il tufo, come ha fatto da tanti secoli; formandovi un golfo verso del levante fino al detto Promontorio d' *Astura*, oggidì Stura: e attualmente tutto il paese è minacciato di rovinarvisi dentro. O la mera località isolata, o il Tempio, vi richiamò i poveri abitanti della città d'*Antium*: scampati dai Saraceni nell' ottavo, o nono secolo; e vi hanno così continuata la dimora; passando nei varj tempi sotto il governo, o dominio feudale, dei monaci di Grotta Ferrata, poi della Casa Frangipane, e della Colonna, nel 1594, da questa a quello assoluto della detta Reverenda Camera per opera di Clemente VIII.

Una fortunata scoperta, fatta dopo quelle mie ricerche, dà qualche lume per verificare il Tempio di *Nettuno*; o almeno una fabbrica nobile, al tempo antico. Esiste al basso nell' interno della Terra una copiosa fontana di buona acqua, che sgorga verso il mare a mezzo giorno. Si congetturava, che vi fosse condottata; ma non si sapeva come. Il bisogno di riparare la perdita di quasi tutta l'acqua, e la irruzione del mare, che vi penetrava, e aveva fatto danno al sopraposto muro del Paese, obbligò a fare degli esami. Portatomi nuovamente colà coll' Emo Card. Frosini nell'ottobre scorso 1830., vidi a non dubitare, che l' acqua era ivi condottata da tempo antichissimo; che bisognava non chiu-

dere soltanto l' accesso del mare, al quale si attribuiva il danno; ma rompere il muro del condotto, e vedere dietro, se l' acqua sgorgava da vena immediata, o vi era condottata ad arte; parendomi probabile, che fosse condottata, e si fosse aperta strada a sinistra verso levante: onde se ne perdeva gran parte, la quale pullulava nello sgrotto del muro. Penetrati i muratori dietro al muro, si è trovato il condotto murato antico alto palmi 6, fino ai 15 palmi di lunghezza praticabile; e che ristretto inaccessibile proseguiva. In quello spazio si è trovata una specie di caldara di piombo con avanzo di lettere d' iscrizione latina. Tutto l' insieme fa credere, che il condotto sia di vero antichissimo, e porti l' acqua dalla campagna a quella profondità per livello basso. Certamente niuno dirà, che sia lavoro di quelli rifugiati, o appresso. L' opera è almeno Romana, se non anteriore. Il sito isolato sul mare può far credere, che ivi qualche ricco, e devoto possidente erigesse un Tempio al dio del mare, vicino al più antico piccolo porto; come ne abbiamo tanti altri esempj di santuarj gentili eretti sui littorali a diverse divinità (1). E per non uscire dal nostro, è celebre il Tempio della *Fortuna Anziatina*, celebrata da Orazio; del quale molto ho parlato nella detta occasione del *Voto*, e in altre carte sulla necessità assoluta, e sul modo di ristabilire quel maraviglioso, inestimabile, *Porto Neroniano* (2).

(1) Ved. Everardo Ottone *de Tut. viar. publ. cap.* 13.

(2) Su le vicende politiche del *Porto d' Anzio* dal tempo di Sisto IV., Alessandro VI. fino a Clemente VIII., e si può vedere una *Memoria* di anonimo, che trassi dalla Biblioteca Chigiana, stampata dal sig. Rasi fra i *Documenti in Somm. al Disc. istor. sul Porto, e Territ. di Anzio, num. IV. XXVI.*

In ultimo ricorderò sul littorale stesso, il celebre santuario dedicato a *Venere*, detto *Aphrodisium*, che fu scoperto nel 1794. nella tenuta del Duca Cesarini detta *Campo Jemini*, lontano dalla Torre del Vajanico circa mezzo miglio verso Ardea, dal mare mezzo miglio, da Roma 22. in 23. Ne diedi la relazione nell' Antologia Romana di quell' anno; poi nella citata *Relazione di un viaggio a Ostia*. Fra le rovine vi furono trovate 23. statue di varie divinità, e in fondo la statua di Venere nuda, grandezza più del naturale, che non invidiava a quella del Campidoglio, ben conservata col suo naso; che non ha quella. Andò nel 1800. in Inghilterra a nome del Principe di Galles; ritenendosene un gesso nel Museo Capitolino. Trovai, che nelle carte de' bassi tempi quella località si Chiamava *Campus Veneris*,

Roma 10. Settembre 1831.

NUM. XV.

Notizie di Scavi fatti da diversi nell' Agro Romano dall' anno 1744 al 1759 scrittemi dal pittore Gasparo Scaramucci nel 1790.

Nell' anno circa 1744 nell' Isola detta sacra di Fiumicino, presa in affitto da Pietro Paolo Amici, quasi nell' mezzo furon trovate diverse Camere, e sepolcri, intorno tutte con colombai: furono trovati diversi Condotti di metallo, e piombo, con lettere, che indiçavano, il tempo di Claudio, e molti Medaglioni di pesò di un' oncia, di

due , e tre , e di maggiore , tutte di getto , e furon giudicate , che eran false.

Nell' anno 1748 avendo Carlo Olivieri in una sua Vigna posta fuori di Porta S. Sebastiano, cavato per fabricare trovò una quantità immensa di cimenti di marmo , e molte casse della lunghezza di un uomo di greta cotta , con denari , e molte casse cenerarie di marmo piccole ; e quantità di lapide con lettere ; tutte allusive alla Famiglia Claudia , e suoi Liberti , e particolarmente un bellissimo vaso di porfido rosso di diametro di palmi due mezzo , e manichi staccati ; e tutto scorniciato di bel lavoro e votato con il suo coperchio sottilmente , e dentro vi era la bollaurea , e un' anello tutti di Oro , presentemente detto vaso esiste nel Casino della villa del Signor Card. Alessandro Albani (1).

L' anno 1749. a Decima feudo del Sig. Card. Torreggiani sfasciando un certo muro antico fu trovata una piccola vettina , o pur vaso di greta, con dentro una quantità di Medaglie di metallo, e diverse di argento , in tutto del peso di circa cento libre tutte diverse ; di Traiano , di Plotina , di Marciana , di Adriano , e di Sabina , di Anto-

(1) Alcune di queste iscrizioni furono subito stampate dall'ab. Amaduzzi nel tomo 2. delle *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* 1773. alla *pag.* 469. vi si nota , che vi era un sarcofago marmoreo colla statua di un fanciullo giacente , ornato coi simboli di Bacco , corona di pampini , grappolo d' uva in mano , e tazza nella sinistra: colla iscrizione in due versi Greci , che tradotta in Latino dal celebre poeta, e oratore Girolamo Ferri , diceva :

Saturninus ego sum nomine : meque puellum
Finxit in effigiem Bacchi materque , paterque

Conferma l'uso , che si è riferito addietro , *pag.* 66. *Fea.*

nino , con roversi con Tempi , quadrighe, Locuzioni , ed altro. La maggior parte furono nascoste da' Cavatori , e vendute à diversi Antiquari , e dilettanti.

L' anno 1753. Io Gasparo Scaramucci aprissimo una cava vicino all' Isola Farnese. Pochi palmi sotto fu trovato una platea tutta di mosaico lavorato grosso , con diverse fascie di colori rosso , bianco , cenerino , e nero. Fù spianato e nel basso sotto al detto furono trovate diverse stanze piccole , tutte incrostate di tavole di marmo bianco , sostenute con chiodi , e perni di metallo ; e la maggior parte, con pavimenti con mattoncelli larghi quattro diti , e grossi un dito e mezzo , tutti di vetro, con quantità di cocci di terra rossa , lavorati come il bucchero : e si conobbe, che tutto avea avuto il foco ; e diversi frammenti di statue ; ma tutte incotte : con diversi pezzi di condotti di piombo. Si trovò un pilastro di palmi 1 $\frac{1}{2}$. per ogni verso, e alto 10., trasparente ; di alabastro a ghiacione: e vicino si trovò, un testa con il petto , che sembrava un Apollo ; della grandezza tre volte del vero , di bella maniera ; mancante il naso. Furono acquistate dal Card. Alessandro Albani.

L' anno , 1760. passato la Storta , vicino alla Tenuta detta S. Nicola, fu trovata una lapida di Marmo , della grandezza di circa palmi 8., scorniciata , con lettere, che indicava , che una Matrona avea lasciato il suo capitale per erigere un bagno, con li annessi, che vi volevano. Fu di notte rapita , e dopo diversi mesi fu venduta , e capitò dal Card. Alessandro Albani , e l' Abate Vinchel-

mann diceva, che era una dell' Iscrizioni erudite, che stesse in Roma.

La pubblicai nella *Indicazione antiquaria per la Villa Albani nell' anno* 1803., *pag.* 85. come appresso.

CAESIAE. SABINAE	
CN. CAESI. ATHICTI	
HAEC. SOLA. OMNIVM	
FEMINARVM	
MATRIBVS C̄. VIR. ET	*Centumviralibus*
SORORIBUS. ET. FILIAB	ovvero
ET. OMNIS. ORDINIS	*Centum virorum*
MVLIERIBVS. MVNICIPIB	
EPVLVM. DEDIT. DIEBVSQ	
LVDORVM. ET. EPVLI	
VIRI. SVI. BALNEVM	
CVM. OLEO. GRATVITO	
DEDIT	
SORORES. PIISSIMAE	

L' anno 1769. nella Tenuta di Morena della casa Giraudi, il Conte Stefano, fece cavare circa 3. palmi sotto la terra, furono trovati diversi frammenti di statue: consistenti in Termini, Cariatidi, e gruppi, tutti di buona maniera; con un gruppo di un Bacco in piedi, e un Satiro, più grande del naturale, che presentemente esiste nel Museo Clementino, e Pio, a S. Pietro.

NUM. XVI.

Scavi fatti in tempo di Papa Pio VI. Braschi dal Conte Leoncilli.

All' Arco di Costantino avanti , e dietro , ove fu ritrovata una testa delli Scavi: ed una testa di Marciana al naturale; e la selciata.

Fu scavato nella Piazza della meta sudante , e non fù trovato niente , verso l'Arco.

Fu scavato sulla Piazza, e piazzetta di S. Grisogono in Trastevere, e furono trovate diverse casse di marmo, e dentro un pozzo diverse teste di quattro oncie di mascara di buona scoltura. Andiedero al Museo quattro rocchi di colonne lunghi nove palmi di granito egizio rosso orientale , come quelle , che sono nella Chiesa grosse.

Fu scavato allo stradone della Madonna dell' Orto , e furono trovate diverse colonne di marmo lunghe palmi dodici , e diversi metalli.

Fu scavato sulla piazza di S. Paolino alla Regola , e furono trovate delle camere di bagni foderate di lastroni di marmo bianco , un anello d'oro con una testa di un Amorino : in tutto del peso d' un oncia in circa , e diversi metalli , tra li quali uno come una sporta da Frate cercante , dove vi erano incisi li dodici Apostoli , e Gesù Cristo colli nomi in Greco, che andiede al Museo. Furono anche trovati quantità di condotti di piombo.

Fu scavato al carciofalo , dove ci sono sette , o otto palmi sotto gran fabbriche nobili , ma subito si trova l' acqua in gran quantità.

Nella Piazza dell' otto cantoni niente.

Nella Piazza di Monte d' oro niente.

Nella Piazza del Popolo vi è il fabbricato circa quattordici palmi sotto; ma ci è l' Acqua.

Sulla Piazza di Termini gran muri larghi lavorati a stagno che non si ponno rompere (1).

NUM. XVII.

Nota delle cose trovate da S.E. il Sig. Principe D. Sigism. Chigi nella Cava fatta a Porcigliano tenuta dell'illmo sig. barone del Nero nello scorso anno 1777, e corrente anno 1778. e stimate dall' illmo sig. cav. Cava Ceppi; di commune accordo eletto, per corrisponderne il terzo al predetto sig. barone, in conformità dell' apoca ec.

1. Una testa di ragazzo in parte rotta	sc.	1	»
2. Altra testina più piccola ,	sc.	»	30
3. Una colonna di bigio in tre pezzi di palmi 18.	sc.	7	»
4. Due capitelli, e due base di marmo bianco rovinate . . .	sc.	6	»
5. Diversi pezzami di lastre di marmo bianco	sc.	3	»
6. Due mucchie di lastre di marmo breccia, e pezzami di rosso, e diverse altre lastre, e pezzami di alabastro, verde antico stimati un per l' altro	sc.	9	»

(1) E prima, e dopo vi sono stati fatti molti, e grandi scavi con interressanti scoperte, che si diranno in seguito. *Fea.*

7. Una testa di Adriano molto ordinaria . . . . sc. 10 »
8. Una colonnetta di marmo cipollino, palmi 3. ½ . . . , ... sc. 2 »
9. Una colonna di porta santa in due pezzi di circa palmi 12. . sc. 7 »
10. Altra di marmo bianco scannellata con altri due pezzi . . . sc. 5 »
11. Due busti di marmo bianco rappresentante, uno Antonino Pio; e l'altro Faustina Maggiore . sc. 450 »
12. Una piedistallo, che forma un ara di marmo bianco scannellato al di fuori, tondo, e alto circa palmi 4 . . . . sc. 4 »
13. Una testa rappresentante un filosofo corrosa . . . . sc. 6 »
14. Altra testa di ragazzo . . sc. » 50
15. Un torzo di putto . . . sc. 4 »
16. Una statua di Diana senza una spalla, ed un braccio con la testa rotta di dietro . . . . . : sc. 25 »
17. Due colonnette di africano in pezzi di circa palmi 6 l'uno . sc. 4 »
18. Diversi pezzi di marmi di varj colori e particolarmente broccatello sc. 4 »
19. Un bassorilievino piccolo circa once 7. di giallo antico, rappresentante una Battaglia sopra uno scudo, e due donne toccanti un ara con alcune iscrizioni greche (1). sc. 20 »

(1) Di questo celebre bassorilievo se ne parlerà in seguito col disegno sott' occhio Fea.

20. Piombo considerato tutto insieme decine duecento sessantatrè, che a baj. 30 la decina . . . . . sc. 78 90

Sommano tutte le sopranotate partite sc. seicentoquarantasei, e baj. 70 moneta. . . . . sc. 646 70

Io Cavalier Bartolomeo Cavaceppi confermo, e attesto la sopradetta stima fatta da me di seicentoquarantasei scudi, e baj. 70

Io sottoscritto ministro dell' Illmo Sig. Barone Luigi Maria del Nero ho ricevuto da S. E. il Sig. Principe Chigi per le mani del sig. Nicola Corbi dispensiere scudi duecentoquindici e baj. 56. moneta, per la terza parte della stima delle suddette robbe, a tenore dell' apoca privata, alla quale etc. in fede etc. questo di 31 Marzo 1779.

Dico sc. 215. 56.

Giuseppe del Frate.

Nota delle robbe non considerate sperando di trovarne il compimento nel proseguimento della cava nell' anno avvenire.

Una testa con il suo collo di marmo bianco colossale creduta Pallade (1).

Una coscia, e gamba panneggiata di marmo bianco di figura colossale.

Una spalla pure panneggiata della medesima figura.

Circa cinquanta medaglie di Bronzo compre-

(1) La credo la stessa descritta nella nota antecedente per una Pallade Etrusca.

sane una piccola quanto un quattrino impellicciata d'argento, tutte ordinarie da considerarsi a peso di metallo.

Nota di Scoltura, ed altro trovato nella Cava di Torre Paterno nell'anni 1779, 1780, compresovi qualche cosa rimasta nel 1778., non stimata d'ordine di Sua Ema Prone il Sig. Principe Chigi, e dell' Illmo Sig. Baron del Nero, eseguito da loro respettivi ministri stimate dal Sig. Paolo Cavaceppi alla presenza del Sig. Nicola la Piccola per parte di sua Eccellenza suddetta il dì 3 Ottobre 1780.

1. Un Apollo figura naturale . .	sc.	300	»
2. Un busto di Console più grande del naturale	sc.	100	»
3. Tre busti di donne mancanti di teste, e piedino	sc.	80	»
4. Un Putto con sua testa, e gambe	sc.	30	»
5. Una testa di Putto	sc.	15	»
6. Trè altre teste framentate, compresa una piccola	sc.	2	»
Una testa di Giulia intiera con collo	sc.	20	»
7. Tre altre teste framentate . .	sc.	01	20
8. Un altra testa framentata . .	sc.	8	»
9. Mezza testa	sc.	1	50
10. Una testa barbuta	sc.	20	»
11. Trè muse senza teste, e gambe	sc.	30	»
12. Una Pallade mezza figura etrusca	sc.	4	»
13. Trè mascare di leone . . .	sc.	3	»
14. Un torzo d' una donna framentata in piccolo	sc.	3	»

15. Altra testa barbata incognita sc. 8 »
16. Una Pallade etrusca consistente in Testa tre pezzi di framenti colossale, lasciata indietro nella stima del 78 sc. 65 »
17. Un vaso istoriato due palmi, e mezzo alto . . . . sc. 100 »
Un cane, che fù detto leone subito trovato . . . . sc. 30 »
18. Quattro pezzi di lastre di rosso a basso rilievo alte palmi 1 ½ 1 larghi grossi oncie due . . . . . . sc. 10 »
19. Una tazza di cipollino di diametro palmi 10 ½ . . . . sc. 16 »
20. Un Pilo di diametro palmi 6 ½ sc. 10 »
21. Un pezzo di colonna Scannellata di giallo brecciato . , ... sc. 7 »
22. Una colonna di porta santa, che si dice d'alabastro lunga palmi dieci sc. 40 »
23. Una colonna di cipollino longa palmi 12 in 2 pezzi . . . . sc. 12 »
24. Un pezzo di marmo venato . sc. » 50
25. Un pilo di circonferenza palmi 7½ sc. 3 »
26. Dieci pezzi di basso rilievo di terra cotta framenti . . . . sc. 7 »
27. Alabastro fiorito in varj pezzi formano palmi 30 ½ . . . . . . sc. 124 »
28. Detto ordinario in varj pezzi palmi 12 . . . . sc. 6 »
29. Detto a pecorella palmi 2 oncie tre . . . . sc. 15 »
30. Varj frantumi d' una tazza di giallo . . . . sc. 2 »
31. Una testa abbozzata con un pezzo di

marmo rappresentante un cavallo marino mancante in varie cose .	sc.	4	»
32. Una testa di Donna, al naturale, con un pezzo d' alabastro per formarli la base	sc.	25	»
33. Sei medaglie d' argento . .	sc.	»	60
Una medaglia greca di metallo	sc.	1	»
Varie medaglie di metallo ordinarie valutate	sc.	1	30
34. Piombo l. 1463 considerato 6.3. per l. detrattone un scudo di porto carico di mezza Barrozza . . .	sc.	42	89
35. Un termine vestito, senza testa	sc.	10	»
Somma in tutto . .	sc.	1139	99

Un frammento di cameo . . .	sc.	4	10
Una teca d' argento	sc.	»	50
Una catenella d' oro	sc.	3	»
N. 49 medaglie	sc.	7	50
Alcune d' argento	sc.	»	70
Altre di peso n. 6	sc.	»	90

Approvata dal Sig. Nicola La Piccola

Le note seguenti sono di mano di Ennio Quirino Visconti allora bibliotecario del Signor Principe.

Nota prima del 1777, *e* 1778.

1 Questo numero manca.

2 Questo numero può essere una testa piccolissima, che è nella stanza vicino a quattro altre teste,

3 E nella stanza una colonnetta di bigio in tre pezzi, ma minore della misura nella nota indicata. Corrisponde però a tal misura una colonna di granitello assai corrosa. E da notarsi che di granitello n' esiste anche un altra colonna e un altro rocchio, il tutto per altro corroso. Stanno allo scoperto.

4 Uno di questi capitelli è bellissimo. Ve ne sono degli altri più piccoli, e anche altre basi oltre le descritte in questo numero; una è di granito rosso.

5 Esistono allo scoperto in gran quantità.

6 Fralle lastre di marmi mischj descritte in questo numero sono da notarsi alcuni bei lastroni d'africano.

7 Questo num. manca.

8 Piuttosto che colonnetta è una specie d'ara: v' è il foro per fermarvi sopra un cratere. Non è ben chiaro, se il marmo sia cipollino, o greco a vena. Presso a questa è un frammento appunto di cratere di marmo simile. Stanno allo scoperto.

9 La colonna quì descritta esiste allo scoperto è un poco minore della indicata misura.

10. Esistono allo scoperto. Le baccellature sono d' ottima proporzione.

11. Questi eccellenti busti esistono nel palazzo.

12. Era forse un cinerario. La misura non corrisponde. Sta allo scoperto.

13. Manca questo num. *Questo è forse il Plutone ora in Campidoglio.*

14, e 15. Anche questi numeri mancano. *La testa del n. 14. è in Campidoglio.*

16- Questa statua di Diana minore del naturale è nella stanza.

17. Non esiste d' africano , che un rocchio di circa due palmi d' altezza , e stà allo scoperto.

18. Il Broccatello esiste nel fondo della stanza.

19. Questo è il celebre bassorilievo d' Alessandro M. colle sue epigrafi Greche.

20. Il piombo è nella stanza. Converrebbe osservare , se vi sono iscrizioni.

21. Questa testa d' uno stile fiero assai bella apparteneva a una Pallade o ad una Roma. Doveva in antico aver l'elmo riportato di bronzo. E nella stanza.

22. e 23. Questi frammenti son nella stanza : è notabile l' increspatura artificiosa del panneggiamento. Gli antichi fan menzione di simili abiti pieghettati.

Nota del 1779 *e* 1780.

1. Questa superba statua d' Apollo esiste nella stanza. Il merito di simile scultura apparirà al suo lume quando sarà ripolita dalla calce , e dalla terra , che vi forma una specie di crosta.

2. Questo busto è ornato di quella striscia di drappo , che credesi il Latoclavo de' senatori. L'idea del viso s' accosta a quella di Filippo Seniore. I capelli, e la barba son rasi appunto secondo il costume di que' tempi. E nella stanza.

3. Sono nella stanza, e son d' eccellente scultura.

4. E nella stanza, ma non ne trovo la testa. *La testa può esser quella del n.* 14 *che mancherebbe in quel caso.*

5. Questo num. manca. *E in Campidoglio.*

6. Sono nella stanza.

7. Mancano. *Una n' è in Campidoglio.*

8. E nella stanza ed è un Ercole.

9, E nella stanza.

10. E nella stanza, ed ha la fisonomia d'Elio Cesare.

11. Sono nella stanza. Quella col volume è la Musa Clio della Storia, quella colla maschera Tragica è la Musa della Tragedia Melpomene, quella involta nel manto è la Musa della memoria Polinnia, detta dagli antichi la Musa Tacita, che presiedeva alla favola ancora e a' Pantomimi. V'è una quarta statua similmente mutilata che sembra aver accompagnata le tre precedenti. Siccome par virile, rappresentava forse un Poeta. Questa non è descritta.

12. E nella stanza d' uno stile nel suo genere stimabile. Non ha però nessun segno che per Pallade la caratterizzi.

13. Sono nella stanza : adornavano una grand' urna scannellata.

14. E nella stanza.

15. E nella stanza. Riconosco in questa bella testa il ritratto d' Omero.

16. Credo, che questa Pallade sia la stessa, la cui testa è descritta al num. 22. della nota antecedente. I frammenti esistono nella stanza.

17. E nella stanza questo pregevolissimo ed eruditissimo monumento.

18. Sono capitelli di pilastri di rosso antico d' eccellente maniera : ma non ne trovo sennonchè tre nella stanza. *Il quarto è in Campidoglio.*

19. E allo scoperto: la misura non corrisponde.

20. Come il n. preeedente.

21. Esiste allo scoperto.

22. Come il n. precedente.

23. Come il n. precedente. Supera la misura indicata.

24. Sta allo scoperto: era anticamente un Erma o Termine.

25. Esiste allo scoperto.

26. Sono nella stanza: non pare per altro, che sian tutti e dieci.

27, 28, 29. Esiste questo alabastro, parte nella stanza, e parte nell' altra stanza antecedente. Non saprei affermare, se la quantità corrisponda alla indicata.

30. Questo n. manca. Ora si è trovato fuori alla stanza insieme cogli alabastri.

31. Sono nella stanza. La testa abbozzata è un Bacco.

32. Questo n. manca· E forse quella sul tavolino del Palazzo in Roma,

33.

34. Esistono nella stanza de'coudotti di piombo, come si è osservato al n. 21. dell' altra nota. Non saprei dire, se il peso corrisponda all' esposto.

35. E nella stanza. E una specie di Atlante, o Telamone; o come suol dirsi, Cariatide, minore del naturale. Ora sembra piuttosto un gran Termine vestito, ch' è fuori della stanza insieme cogli alabastri.

Sono oltreciò nella stanza degli altri frammenti di scultura, e di marmi mischj; e allo scoperto due frammenti di urne di paonazzetto.

PRIMA BARROZZA

I. L'Apollo. Gli appartengono i seguenti pezzi.
Il piantato co' piedi, e col tronco.
Due gambe mutilate.
Due pezzi di braccia.
Un altro minor pezzo, forse di braccio.
Una mano.
Cinque dita frammentate,
Quattro pezzi del serpe. Stimato scudi . . . . sc. 300 »

II. Tre Capitelli marmo rosso sc. 7 50

III. Quattro frammenti d' un gran labro, o vasca baccellata con teste di leone scolpitevi . . . sc. 3 »

SECONDA BARROZZA.

IV. Vaso storiato, con entro otto pezzi che ad esso appartengono: sette sono dell'orlo, uno dell'ansa sc. 100 »

V. Tre busti panneggiati senza testa . . . . sc. 80 »

VI. Quattro statue sedenti senza testa e mutilate. Rappresentano tre Muse ed un poeta . . . . . sc. 30 »

520 50

TERZA BARROZZA

VII. Testa colossale di Minerva con due frammenti di braccio e mano . . . . sc. 65 »

VIII. Putto senza testa con cinque pezzi che gli appartengono, e sono: una mano, un piede, un pezzo di braccio, una gamba, l' altra gamba col piantato . . . . sc.	20	»
IX. Statua di Diana con cinque pezzi di sua pertinenza: e sono: la testa, una mano, un braccio, due pezzi di piantato co' piedi calzati della figura . . . . sc.	25	00
X. Otto teste di varie grandezze e di poca conservazione . sc.	8	70

QUARTA BARROZZA

I due busti d' Antonino Pio, e Faustina, che son nel palazzo; e tutte le terre cotte figurate. . sc.	457	00
	1096	20

I sovrascritti prezzi si sono estratti fedelmente dalla stima fatta da' periti, a tenore, della quale Sua Eccellenza il Signor Principe Chigi fece acquisto della porzione degli enunciati monumenti, che spettava al Sig. Barone del Nero.

S' avverte, che ristorata che sia si manderà in gran parte all' Ariccia.

BARROZZA PRIMA

1. Frammenti di figura panneggiata maggiore del naturale consistenti in quattro pezzi, tre di panneggiamento, e uno d' un piede.

2. Mezza figura di Pallade etrusca.
3. Torso femminile minore del naturale.
4. Busto togato, e due teste barbate, una d' Omero, l' altra d' Elio Cesare.
5. Diciotto pezzi di frammenti di figura umana, e sono testine due, mani frammentate sei, piedi due, braccia e gambe quattro; altri frammenti quattro. E più altri tre frammentini, una mano, un braccio, e mezza testa, che in tutto sono ventuno.
6. Diciotto pezzi di panneggiamento.

SECONDA BARROZZA.

7. Terminetto frammentato.
8. Frammento di figura panneggiata.
9. Piantato di statua con piede, e tronco.
10. Frammento di mano colossale.
11. Termine grande.
12. Ventidue frammenti d' altra scultura,
13. Tazza di giallo brecciato in ventisette pezzi.

TERZA BARROZZA.

14. Braccio colossale.
15. Otto gran pezzi d' alabastro.

QUARTA BARROZZA.

16. Capitello grande, e altro simile men conservato.
17. Pilo di marmo scannellato.

QUINTA BARROZZA.

18. Colonna di Porta Santa.

19. Colonna scannellata intera.
20. Mezza colonna scannellata di giallo.
21. Capitello piccolo.

SESTA BARROZZA.

22. Tazza di cipollino.
23. Ara di cipollino.
24. Base di granito rosso.
25. Base grande di marmo bianco.

Sette teste, sono le seguenti.

Testa barbata bellissima di Plutone : forse segnata al numero 14 della prima nota.

Testa di donna, forse Tidia Clara d' eccellente scultura descritta per Giulia nella seconda nota dopo il n. 6.

Testa di putto ridente, forse al n. 15. della prima nota.

Altra testa di putto, è forse quella, che manca al putto del n. 4. della seconda nota : o è nella stessa al n. 5.

Testa d' Adriano ; al n. 6. della prima nota.

Testina frammentata ; forse una delle descritte al n. 7. della seconda nota.

Termine bifronte non descritto.

Sei pezzi di breccia paonazza.

Dodici di marmo verde.

Il quarto capitello di rosso al n. 18. della seconda nota.

Ventidue pezzi d' alabastro di varie qualità, e grandezze.

Fra le su riferite notizie di scavi in diverso ordine, e diverso giudizio, in qualche cosa più giudiziosa, del dotto Ennio Quirino Vi-

sconti , mio socio nella custodia della Biblioteca Chigiana,vi ho trovato il seguente scritto ugualmente di lui originale. Ho creduto bene inserirlo quì per documento di storia, e di gratitudine alla ragionata vista di beneficenza pubblica spontanea del sig. Principe D. Sigismondo nel 1798.

Il vicolo, che frà il palazzo Chigi , e quel di Verospi , mette capo nel Corso , era stato sin ad ora poco frequentato ; ed in conseguenza erasi reso tanto pieno di lordure , che facea torto , non solo al decoro esteriore ; ma anche alla salubrità di quelle vicinanze: Il Principe Chigi per riparare a tale disordine ; non è stato renitente di far pubblico uno spazio non picciolo di sito suo proprio; che chiuso da muri impediva la comunicazione della strada indicata coll' Arco del Cortile di Monte Citorio , e colle vie adjacenti. Atterrati i muri lo ha fatto per la lunghezza di più di cento palmi ; e per la larghezza di più di venti, selciare a calce ; e a capo , e a fondo munire di colonnette come si usa nelle vie aperte in suolo privato.

Oltre l' abbellimento , che n' è risultato per tutta la contrada ; vedendosi dal Corso quel lato del palazzo di Monte Citorio , e dalla via presso Monte Citorio la corrispondenza del Corso ; è stato ciò di non lieve comodità al pubblico ; potendosi così nella state evitare il sole cocentissimo della piazza Colonna ; e dalla parte superiore del Corso andare sin dentro Monte Citorio sempre all' ombra. Quindi nella scorsa stagione è servito di continuo passo ; e così anche senz' altra cura ha cessato d' essere come prima un ricettacolo d' immondezze.

La sola circostanza, che tuttavia si oppone e alla nettezza della strada, e al comodo di chi passa, è il cattivo uso di scaricarvi le immondezze appunto sull' imboccatura al Corso, dal quale non desistono i giornalieri delle vicine botteghe, per pigrizia, non per bisogno; avendo quasi ugualmente vicini due altri scarichi, uno dietro al palazzo Spada: l'altro al muro posteriore del palazzo Verospi, per giungere al quale dalla imboccatura del vicolo non sono, che pochi passi. Questo disordine è tanto maggiore, quanto l' imboccatura nel Corso è il sito appunto il più angusto di quella strada; essendo larga poco più di 12. palmi; quando la sua larghezza in tutto il rimanente oltrepassa i venti: e quella sozzura, parte della quale ridonda persino sul Corso; gittata così al principio trattiene molti dall' approffittarsi del vantaggio di questa nuova comunicazione.

Così il Principe Chigi, come Monsignor Pignattelli, e gli altri inquilini del palazzo Verospi hanno avanzato a Monsignor Presidente delle Strade le lor premure; perchè si compiacesse rimediare a siffatta improprietà, facendovi porre a loro spese, come si suole, una lapida che vi proibisse lo scarico.

Siccome fanno ostacolo a ciò alcuni rivenduglioli ed altra simil gente, che d' abuso vorrebbe farsi diritto; e pare che Monsignore propenda a favor di costoro: le sovraccennate persone umiliano rispettosamente le loro istanze alla Santita Sua, perchè si degni secondo la Sua illuminata equità prenderle in qualche considerazione.

Num. XVIII.

RELAZIONE

Di reliquie antiche sotterranee trovate coll' occasione della nuova Chiavica.
Alla Santità di Papa Urbano VIII. fatta da Cipriano Cipriani Arciprete della Rotonda. Mss. Barberino cartaceo in f. scritto nel secolo XVII. e segnato col num. 1066.

Si dovrebbe raccontare a Vostra Beatitudine, che cosa fusse stato di Roma bassa, e nelle valli posta; e che sarebbe oggi se questa nuova chiavica cominciata da Gregorio XV. e proseguita da Vostra Beatitudine, non fusse fatta? Iddio il sa; che tutte le cantine sarebbero peschiere, siccome moltissime erano diventate; ed in molte strade della città, e in qualche piazza sarebbe nata l' acqua sorgente; come sorgeva nel famoso tempio del Panteon; che avrebbe causato la mal' aria, l' umidità, l' impotenza nella fondazione, e refondezione di case, e palazzi, quali con molto danno si edificavano con palificate, ed altre incomodità, che copiosamente da altri la Santità Vostra abbia inteso. Gli effetti mirabili visti sono le occasioni di mettere le immondizie sotto li piani delle cantine, l' estirpazione delle zampane, e di altri animaletti, che si generano di materia putrida, di rospi, e di serpi acquatici, che si vedevano nelle cantine. L' ultimo più bello, e degno d' essere inteso, è lo scoprimento delle chiaviche an-

tiche, delle quali n' è il titolo *de espurgandis cloacis*, che siccome erano fatte per la liberazione della città; acciò nel tempo delle alluvioni del fiume, Roma si fusse più presto potuta spurgare, e per renderla sicura dai terremuoti, quali altre volte sono state comandate, che si dovessero cercare per nettarle, ed anco scoperti principii, e reliquie di gran fabbriche, piazze antiche, e strade, delle quali poco, o niente si trova scritto dagli antiquarj romani; ed io brevemente spiegarò quelli visti, e toccati con mani con fatica continua di dodici anni, e qualche pericolo, seppure Vostra Beatitudine benignamente gradirà leggerli; la cui sapienza cortesissima non s' infastidisse dal mal composto scrivere, o raccontare.

I.

Causa, per la quale è stata fabricata la nuova chiavica.

Gregorio XV. per la costruzione di questa nuova chiavica diede sette mila scudi, avendo già conosciuto coll' esperienza gli aumenti delle acque nelle cantine, quando Uditor di Rota abitava nella Valle, la necessità della città per l' abbondanza delle acque in questi luoghi principali, nominati la Valle, Piazza Navona, Piazza della Rotonda, S. Eustachio, la Minerva, Pozzo delle Cornacchie, la Maddalena, Campo Marzo, Piazza di Pietra, il Seminario, il Collegio, il Corso colle strade dall' una, e l' altra parte, ed in specie per s, Silvestro delle Monache, strada della Vite dietro al Mo-

nastero, strada Ferratina, strada de' Borgognoni, strada de' Condotti, e della Croce con alcuni luoghi colluosi, rimovendo da essi l' umidità. Per dove poi sia passata, e costruendosi seguita, s' assegnarenno li luoghi.

II.

Ripa del Tevere.

Questa chiavica dunque cominciata appresso il portone degli Ebrei verso i Cenci pare desse a conoscere, che il Tevere antichissimamente non aveva il suo letto per quella parte; perchè si facevano manifesti li vecchissimi muri fabbricati a mano sotto il livello dell' acqua del fiume, quando corre più bassa nell' anno, mentre la detta chiavica si costruiva: e la prova di ciò è, che non erano stati fabbricati con buttar cementi nelle fondamenta, com' è consueto non solo vicino alli fiumi; ma anco nelli colli, quando gli uomini non vogliono più sotterraneamente servirsi delli muri.

III.

Monte di Cenci.

Nel Monte di Cenci tra le case loro, e giudei dopo tanti vecchi muri sotterranei costrutti con diverse materie a gran fatica rotti, si trovò un gran pilastro fabbricato di sminuzati selci lungo palmi 16, sotto terra palmi 35., a guisa della platea scoperta nel Quirinale monte per ornamento, ed accre-

scimento alla piazza vecchia incontrata, ed osservata da tutti; sopra la quale si dice, che v' era il famoso tempio del Sole; e che da una base degna d' essere conservata, restata intatta avanti la porta del giardino dell' eccellentissimo sig. Contestabile, si giudicava, che nella facciata fusse alto 15. canne; che fu comandato dalla Santità Vostra per il processo dell' amplo superbo palazzo pontificio per rimovergli quasi una fortezza, o gran bastione di rincontro, che n' è stata lodata universalmente.

IV.

Piazza Giudìa.

Costrutta la nuova chiavica fino in piazza Ebrea, passata sempre a grotta, per dove si dice, che fusse il tempio di Castore, e Polluce, Iddii da Romani avuti, e creduti nelle vittorie loro, (1) s' incontrò un pilastro amplissimo fabbricato di spezzati selci sotto terra 25. palmi; e da colà manifestamente cominciò questa nuova chiavica mostrare la sua utilità da apportare alla vostra Città Santa di Roma; essendosi l' acqua sbassata dal suo piano 25. palmi: e si conobbe anco dall' asciugata terra per tutta quella parte.

(1) Ne parla Flaminio Vacca, *num.* 52. nella mia *Miscel.* *tom.* 1. *pag.* 76.; e li dice trovati sotto Pio IV.

V.

Strada de' Catinari.

Dietro al Monastero di s. Anna delle Monache nella strada de' Catinari si scoprì un chiavica antichissima manufatta di tavolozze, larga palmi 3. alti palmi 10.; li cui muri laterali erano di 3. palmi, massicciata sotto, coperta con tavolozzoni in triangolo all' antica col suo massiccio sopra piena di luto abondante di grand' acqua corrente sei ore, che ridottasi poi in buona quantità segue nel suo corso per l' esito dato nella nuova chiavica, e li pozzi si sbassarono dal suo livello in quella parte 25. palmi e per altrove anco fecero motivo sino al paterno palazzo della Santità Vostra dando chiaro segno, che v' erano altre chiaviche.

VI.

Strada avanti la chiesa di s. Anna.

Tra la chiesa di s. Anna delle Monache, e la chiesa di s. Elena de' Credenzieri degli eminentissimi Cardinali si trovò altra chiavica a mano edificata dentro, e fuori. larga palmi 2. $\frac{1}{2}$. alta palmi 9.; massicciata sotto con suoi muri laterali di tavolozza costrutti grossi palmi 3.; coperta con tavolozzoni; e sopra il suo massiccio di 2. palmi, che con la suddetta chiavica cominciarono a dar notizia della Cloaca massima incontrata nella piazza della Rotonda, larga palmi 16., alta palmi 12.

VII.

S. Elena de' Credenzieri.

Da s. Eleua de' Credenzieri sino alla casa dell' eminentissimo Cardinale Cesarino furono stroncate molte altre chiaviche di diverse grandezze tutte costrutte al modo detto sotto terra palmi 30. $\frac{1}{2}$, significando che non molto lontano era la cloaca massima, all' acqua, della quale fù dato l' esito nella chiavica nuova, per il quale moltissime cantine si asciugarono con alcuni pozzi, ed altri l' acqua si sbassò dal suo livello per tutta la valle verso il Monte della Farina, e verso l' Argentina alla piazza de' fornari sino a Ss. Lorenzo, e Damaso, e s. Pantaleo, quali luoghi asciugati dall' una, e l' altra parte di s. Andrea della Valle, che prima si diceva s. Bastianello sono evidenti segni della cloaca massima, nel cui chiusino fu gittato il glorioso Martire Bastiano, che se ne fa menzione anco nell' ornata cappella della Santità Vostra.

Sanctus Sebastianus miles Christi fortissimus
Sagittis Diocletiani jussu conficitur
Inde a Lucina matrona Romana
Ejus in somnis monitu eximitur
Et in Calisti coemeterio conditur
Facti Indicem plebs olim venerabunda ediculam
excitavit.

Ed ha del verosimile, perchè i luoghi pigliano la nomina dalle cose seguite o cause, o accidenti: che però si diceva s. Bastianello, o per la nominazione, o per l' edificazione in rispetto alla chiesa principale.

VIII.

Casa dell' eminentissimo sig. Cardinale Cesarino.

Nel cantone della casa dell' eminentissimo Cardinale Cesarino si trovò altra chiavica verso la Valle sotto terra palmi 30. larga palmi 3., alta 10. costrutta a mano, dentro, e fuori, di tavolozza con volta, e massiccio; quale coll' altre in questa maniera costrutte significa, che siano le prime chiaviche fatte nella nascente Roma a cava scoperta per l' acque piovane essendosi trovate tutte piene di luto; e sgombrandosi farebbero trovare la cloaca grande.

IX.

Strada della Valle Pontificia.

Diedero li capimastri per mala sorte della nuova opera nella strada della Valle in un'amplissima e lunga platea sotterranea trenta palmi, che non ebbe mai fine sino al Monastero di casa Pia; donde si raccoglie essere verissimo da questo fondamento delle reliquie di superbe fabbriche sopra terra nella Ciambella, nella piazza della Minerva in tutta l' isola incontro alla chiesa, ed altrove, che v' erano questi 3. famosi edifizii il Panteon, il tempio del Buonevento, e le terme Agrippine: per il quale impedimento, e per li 2. palmi d' acqua corrente in essa nuova chiavica furono astretti seguirla sopra la detta platea, e perdere 5. palmi di

profondità , che senza la cui perdita delli detti palmi sarebbe stata la nuova chiavica della medesima bassezza coll' antichissimo chiavicone trovato nella piazza della Rotonda ; tuttavia oprò effetto tale , che in amendue le bande della strada si asciugarono le cantine , e pozzi , che ne possono far fede gli eminentissimi Cardinali Lanti , e Nari , che avevano le cantine piene d' acqua.

X.

Ciambella.

Nella contrada della Ciambella in una rovina si scoprì nn conicolo, o corridore antico sotterraneo costrutto a mano con tavolozze triangolari , largo palmi 16. , alto per quanto si può vedere palmi 20., e sotto terra palmi 25. verso l' Oratorio di s. Benedetto de' Norcini, quale che fusse , e a che servisse, non se ne può far altro giudizio, che fusse membro spettante alli detti grandi edifizii.

XI.

Piazza di casa Pia avanti l' abitazione dell' eminentissimo Cardinale Nari.

In su la picciola piazza di casa pia fù trovata sotto terra palmi 30. una strada , o piazza che si fusse non asselciata con selci grossi a consuetudine dell' antiche strade , come ordinariamente si

vedono, nè con alcuna sorte di terra cotta, sapendosi molto bene, che gli antichi di questa patria hanno fatto edificii con più vari muri laterizii, che non hanno fabbricato,e non fabbricano li moderni, ma con una certa mistura liscia non conosciuta da periti, dura, tenace, e forte, che con gran fatica, e difficoltà si poteva spezzare, ch' essendone trovata altra simile in piazza Colonna non pare che se ne possa fare altra considerazione, che d' essere stata strada lastricata per li pedoni, o piazza da lotte tanto in uso dagli antichi, che sino dal Mantuano Poeta grande nel sesto dell' Eneidi si scrive, che nei campi elisi si lotta, e vari giuochi di piacevole contesa si esercitavano da quelle anime felici, e beate; ma che consuetudine più antica colla scrittura, e che l' Angiolo alla pastorale lottò con Giacobbe.

XII.

Strada, che da s. Eustachio và alla Minerva.

Da casa pia sino all'isola della Rotonda sotterraneamente rompendosi muri e passandosi altri impedimenti pericolosi in fabbricare la nuova chiavica si cominciò ad incontrare il buon principio della finezza dell' architettura per aversi a costruire il famoso tempio di meraviglia, ed è che dalle due bande del Panteon la prudenza di quel grande architetto ordinò alli costruttori, che si dovessero edificare prima due chiaviche, delle quali n' è stata trovata una nella cantonata al forno dell' Emi-

nentissimo Cardinale Crescenzio, della quale se ne servirono i capimastri sino al magnifico portico della Rotonda, spurgandola da luto, che larga era 4. palmi, alta 10. fabricata a mano di tavolozza dentro di 3. palmi con sua volta, e massiccio sopra, e sotto, l'altra dell' istessa struttura fu incontrata dall' altro lato del tempio verso la Minerva, quale amendue imboccano nel chiavicone in mezzo la piazza: ed oprò tali effetti, quali sopra anco sono stati significati; e di queste chiaviche sino alla piazza del Panteon ne sono trovate 12. tutte stroncate con buona quantità d' acqua.

XIII.

Panteon.

Condotta la necessaria chiavica al Panteon, dove di dentro si era alzato il piano dell' acqua un palmo, fu trovato il suo fondamento edificato di tavolozze triangolari rotonde conforme al superbo tempio, largo 3. canne sotto terra 35. palmi, che anco è stato scoperto per di dentro costrutto della medesima larghezza, dal che si dimostra chiaramente essere falsa l' opinione di chi asseriscono non solo con parole ma con mandare in luce l' opere loro, scrivendo della vecchia Roma, che il fondamento della Rotonda detto platea s' estenda sino a 200. canne di torno intorno al meraviglioso tempio. Dell' errore la causa è, che non hanno visto le reliquie sotterranee degli edificii; e nè anco desiderosi dell' onor loro in darle in stampa ne hanno fatto la prova, se prima esistevano, e che al.

lora sarebbe manifesta la verità della detta platea, quando dalla Santità Vostra, già così corso in voce per la città, si riducesse il bel tempio dedicato a tutti li santi nel suo pristino stato in isola, che apportarebbe per sempre al Mondo gran memoria di Vostra Beatitudine mossa per necessità della solennità nel giorno dell'Annunziata dandosi la dote alle Zitelle, non essendovi loco capace di tanto popolo con tanto concorso di forastieri anziosi di vedere tale solennità.

XIV.

Mezzo del Panteon.

Nel mezzo del Panteon s'incontrò quella chiavica, che serve per le acque piovane del grande occhio del tempio largo 45. palmi di diametro sotto il suo pavimento 15. palmi edificata di tavolozze alta palmi 9. larga palmi 2. $\frac{1}{2}$. ch'era stata rimurata a pieno muro grosso 4. palmi, che crederei essere stata serrata per rimover l' acqua che sorgeva nel tempio, pensando gli antichi moderni, che procedesse da di fuori, non avertendo che il livello delle sotterance acque di Roma essendosi perse le cloache antiche per cui avevano l' esito, s' era alzato (1).

(1) Coi lavori, c' e ho fatti intorno al Panteon del 1805. si sono fatte molte scoperte dentro, e fuori, che in parte si vedono. Si riferiranno nel tomo seguente. Di più cose ho parlato nelle note all' opera del Desgodets, e nella *Integrità del Panteon.*

XV.

Fianco del superbo portico del Panteon.

Nel fianco del famoso portico della Rotonda sottoterra 25. palmi, si cominciò a scoprire la porta della scala del magnifico tempio per salire alla cima, larga palmi 6. alta palmi 12. con suoi stipiti di marmo bianco larghi palmi 8. alto palmi 10. senza giunta, nelli cui lati vi sono le vestigia di esservi stata la sua porta di bronzo con sua soglia, ed architrave tutto di un pezzo, e avanti la porta la platea lastrata con tavole di marmo bianco, che rende ammirazioue in vederla : poi nella cantonata del portico si trovò il fondamento delle gran belle colonne tutte di un pezzo, costrutto con grossi travertini simili alla base della colonna Antonina in piazza Colonna. Dall'altro fianco verso la Minerva, ci è l' altra porta della scala simile alla suddetta, per la quale si sale alla cuppola resta dalle rovine intera.

XVI.

Piazza del Panteon detto s. Maria della Rotonda.

L'interno del Panteon alto 20. canne, ed altrettanto largo, senza le sette cappelle di torno intorno tutte aperte con 2. colonne per ciascuna, che sono al numero di 14. scannellate, alte palmi 45, grosse palmi 5. per diametro, della bellezza, e fi-

nezza di capitelli; Michelangiolo Buonaroti si meravigliava, anzi diceva, che dal primo cornicione in giù era un disegno angelico, e non umano: con 6. altri altari: ottenuto da Foca imperadore dedicato a s. Maria ad Martyres, e dopo a tutti i Santi: con il suo famoso portico tutto aperto sopra a 16. colonne granite alte palmi 63., grosse palmi 7. per diametro; delle quali ne mancano due essendovi li dati nei luoghi suoi. E per ornamento della facciata la Santità Vostra fece rifare un capitello, e rimettere l' architrave che mancava; tutto necessario per la cantonata del portico, sopra il quale fu rifatto un fortissimo tetto nell' istessa disposizione, e modello, che stavano li travi di bronzo; senza risparmio di ferraria, e di legnami, tutti riquadrati, e puliti; e in luogo di piane sono messi travicelli, che con diligenza salvato dalle acque piovane, e mutandosi quelle tavole picciole per il lungo tratto del tetto durerà quasi in perpetuo: ed è tradizione, che in detto tempio si sia conservato il Volto Santo; segno di ciò è, che ancora si trova una cassa con 13. serrature alla francese, delle quali ne tenevano le chiavi li 13. Caporioni; al qual tempio venivano i sommi Pontefici a far molte funzioni, come narrano i ceremoniali antichi: ciò tutto detto per magnificenza della maestra dell' architettura; così chiamata da Michelangiolo Buonaroti, e da tutti i segnalati architetti: miniera di bronzo per li servigii della Sede apostolica secondo il bisogno, per le fortificazioni, e per le altre cose; come a tempo di Paolo III. per Perugia, a tempo di Sisto V. per le statue di Pietro, e Paolo sopra le colonne, a tempo di Clemen-

te VIII. per Ferrara, a tempo di Paolo V. per la sua cappella, e statua della Madonna sopra la colonna, e in tempo della Santità Vostra per armare la fortificazione di Castello, nella quale ha tanto speso, e segue. Fu cominciato a trovarsi la piazza antica del Panteon sotto terra 25. palmi, pavimentata con tavoloni di travertini, larghi palmi 10., lunghi palmi 12., grossi un palmo, e un quarto; che si scoprì in molti luoghi facendosi li pozzi per costruire la nuova chiavica; e durò continuando sino al mezzo dell' isola: ed avanti alla Maddalena con l' occasione di farsi la piazza, vi trovarono 2. gran cloache coperte con travertini alti palmi 3., larghi palmi 4., lunghi palmi 12., de' quali buona quantità n' è stata cavata dalli PP. di quella chiesa; il che fu palese a tutti i vicini, ed a chi di colà passavano. E nella cima del frontespizio del portico sopra una base era collocata la saliera, o conca di porfido, nella quale stavano le ceneri di Marco Agrippa, che per la freguenza de' forastieri, che volevano con danni del tetto andarla a vedere, fu fatta calare, e porre nella piazza al prospetto.

XVII.

Segue la piazza della Rotonda.

Lontano dal cantone del portico 5. canne, sotto terra palmi 25., ne si dimostrò la cloaca massima antichissima tutta costrutta a mano, di tavolozza dentro, e fuori con sua volta, e massiccio, larga palmi 16., alta palmi 12., le cui mura laterali erano di 4. palmi; credibile essere delle prime

chiaviche di Roma fatta a cava scoperta per la sua ampiezza, che diede notizia di proseguire alla Valle per il causato effetto di aver asciugato la contrada di s. Eustachio con la dogana sino alle case di Pietro della Valle avanti a s. Andrea ; che viene a rispondere nell'angolo della facciata del tempio , sopra il quale è la cappella di Vostra Beatitudine dove si fa menzione del projetto s. Bastiano ; non essendosi trovata altra cloaca maggiore nel progresso, o viaggio della nuova chiavica; che se vi fusse stata sarebbe rincontrata. E può essere, e non essere altrimenti per le molte cloache antiche troncate, quali tutte avevano la lor pendenza verso la Valle. Si corrobora questa mia intenzione; perchè i luoghi pigliano la nominazione dalle cose; che però essendosi fabbricato un picciolo tempio sopra il chiusino , o cloaca in memoria della projezione fu nuncupato s. Bastianello: la quale cloaca massima se si purgasse per necessità , comodità , ed utilità di Roma, si vederebbe, e si trovarebbe come si asserisce. Alla cui acqua della cloaca essendo dato l'esito per la nuova , sono restati asciutti molti pozzi , e luoghi ; come la contrada del Pozzo delle Cornacchie , e strada di s. Luigi fino all'osteria della Scrofa.

XVIII.

Cloaca massima antichissima del Panteon.

Se la cortesissima sapienza di Vostra Beatitudine non si sarà infastidita della mala raccontata relazione delle cose sotterranee osservate in dodici

anni sin' ora narrate, mi scuserà se umilmente prostrato ai santi suoi piedi la supplico, che gradisca leggere quel che mi parrebbe doversi ordinare dalla scoperta cloaca massima nell' unbillico della città: così nuncupandola per la sua ampiezza, non in asserzione contro la cloaca massima comandata dal Superbo Tarquinio nella nascente Roma, ma per la sua grandezza non essendosi potuto sapere, di altra nè uguale, nè maggiore; dunque sarei di parere che la ritrovata cloaca massima si dovesse necessariamente per comodità, ed utilità della vostra città sgombrare dalle immundizie, sì perchè i Padri antichi della dominatrice Roma la fecero edificare in similitudine delle vene nel corpo, per il cui sangue si vive; così anco questa cloaca vista massima con tanta diversità nelle ampiezze di chiaviche più grandi, ed alcune meno in uso per mantenere purgata la superba smisurata vecchia Roma dava più sano vivere, causando la salubre aria; rimovendosi le offensive attrazioni dalle immundizie, acciò non rendesse questa regione del cielo romano pestilente; così anco per i medesimi effetti si dovrebbe repurgare; sì perchè fatta nettare questa cloaca con le sue chiaviche, che sino a 12. se ne sono stroncate dalla strada de' Catinari sino al Panteon, che di tante anco si può far giudicio dall' altro lato verso s. Lorenzo in Damaso, Pasquino, e Piazza Navona; sì perchè molte acque piovane si riducono nella chiavica moderna incapace di tante acque scorrendo dall' infranomati luoghi, Campidoglio, salita di Marforio, monte Magnanapoli, Monte Cavallo, s. Niccola di capo alle case, Monte Citorio, Campo Marzo, s. Agostino, il Fico, s. Lorenzo

in Damaso, monte della Pietà, s. Maria de' Monticelli, e piazza Giudìa, con tutti i luoghi infra detti termini contenuti, che causarono tale effetto di allagare nelle pioggie grandi piazza Navona, piazza della Rotonda, piazza di s. Eustachio, piazza di s. Andrea, strada dell' Olmo, strada che va al Gesù vicino a Cesarini; e slamano alcuni luoghi, quasi ogni anno, come si è stato visto nella piazza di S. Niccola, e nella strada tra le case de' Mattei, e Formicina: l' acque piovane della quale chiavica incapace s' imboccarebbono tutte nella cloaca massima, e così sarebbe provisto a tal effetto; sì perchè nell' innondazioni del tevere servirebbe per far restar più presto la città asciutta dalle acque, che sogliono rimanere nelle cantine, e ne anco si lascerebbero tante immundizie, e rena, che operano poi quelle tante infermità, e stroppiamenti di povere genti, come oprò nel 1599; sì per la comodità, e vicinanza d' imboccare li ritorni delle fontane, tanto publiche, quanto private; sì anco perchè sarebbe per un regolatore di 16. palmi largo, e 12. alto nell'innondazioni: essendo che si debba avvertire, che l' acqua del fiume, quando ha passato ponte S. Angelo, e ponte Sisto non può allagare la città, come si osservò nel fiume grande, e come si è considerato da molti di buon giudizio dopo l' aperti due archi del ponte, che mai più ha inondato: che ciò dico per l' osservazione dell' alzato fiume un palmo meno del piano di dentro al Panteon per sei volte, nel 1630. e 31. Che sarebbe avvenuto dunque se non avesse avuta quell' apertura delli due archi? rispondo che tutta quella quantità uscita da quelli 2. archi si sarebbe sparsa per Roma bassa, come per

prattica fu visto che da ponte S. Angiolo, e ponte Molle per le strade venivano fiumi verso Roma bassa, e la Rotonda; e scorrevano fino che l'acqua si livellò, tre fiumi da tre capistrada: la spesa della detta spurgazione sarebbe facilissima, quando la Santità Vostra ordinasse che si facesse per tassa, perchè di giustizia entrarebbono in tassa l'assignate acquepende; che questo modo si osserva nel tribunale del Presidente, e Mastri di strada. Ma se in discorso della cloaca massima sia stato lungo, prego la benignità di Vostra Beatitudine, che mi perdoni, perchè pur troppo mi preme il comodo, e l'utilità del prossimo, sempre coll'onore del Principe.

XIX.

Segue la Piazza del Panteon.

Spurgate sei canne della cloaca massima nella piazza del Panteon, vedendo l'interessati abitanti nella strada della Maddalena, e luoghi vicini, che la cloaca massima non proseguiva colà, da loro strepitando si acconsentì alla domanda, di maniera che tornati a dietro li Capiministri dell'opera avanti la Drogheria di S. Giorgio nel cantone si stroncò l'ampia cloaca del Panteon; e si diede principio ad un braccio della nuova chiavica verso quelle parti largo palmi 3. $\frac{1}{2}$, alto palmi 9. con suoi muri laterali di due palmi con la sua volta, per la cui costruzione fatti molti pozzi si trovò sempre l'antica piazza del Panteon lastrata con tavolini di travertino larghi palmi 8. in 10. lunghi, 10. in 12., alti un palmo, e mezzo, che rendevano magnificenza, ammirazione

ed evidente dimostrazione delle opere loro in vederle, che per benefizio del popolo attendevano quelli padri della patria, gran consoli, e senato alla perpetuità, come a ciascuno, che riguarda li superbi edifizii loro e strade con grossi selci asselciate, non gli è occulto.

XX.

Isola tra la piazza del Panteon e la nuova picciola piazza della Maddalena.

Facendosi un pozzo per sgrottare innanzi con il detto braccio della nuova chiavica nel vicolo sul mezzo l'isola, si ritrovò la per altrove scoperta piazza del Panteon, la strada nella sua detta costruzione sotto terra venti palmi: dal cui pozzo non molto lontano stroncata fu una chiavica delle antiche, larga pal. 3. alta palmi 9; coperta con tavolozzoni in triangolo, che imboccando nelli contigui chiaviconi, che si scoprirono in farsi le cantine delle case ristaurate, ed in farsi la nuova piazzola della Maddalena; quali essendo persi, serrati con muri, e senza l'esito, come si può credere tirò l'acqua nella nuova, operando tale effetto, che restarono asciutte le cantine della strada di S. Luigi sino alla Scrofa, e Campomarzo: che vedendosi tale, e tanto grand' effetto fu proseguito il braccio sino alla strada di S. Salvatore alle Coppelle, ed essendosi ricevuto dagli interessati della tassa l' intento loro, si ritornò alla piazza del Panteon per seguire di sgombrare l' antichissima cloaca.

XXI.

Piazza del Panteon ancor segue.

Ricominciandosi a sgombrare dalle immundizie l'antichissima cloaca, non si nettarono 4. altre canne oltre alle 6. spurgate, che s'incontrò il suo chiusino con il telaro coperto di travertino, dal quale poco lontano si scoprì la chiavica dall'altra parte del Panteon e suo portico, larga palmi 4. alta pal. 10. costrutta di tavolozze: e vedendosi, che la detta cloaca massima proseguiva il corso alla piazza della Minerva; fu spurgata sino alla strada, che va alla guglia di San Maut, nella quale voltando seguiva la dove si aveva da fabbricare la chiesa di S. Ignazio, che per provar di fondarla senza fare altra chiavica si tirò acqua tre settimane, che correva per strada come un picciol fiume, ne mai la poterono sforzare; che vedendosi da me consigliai li padri del Collegio, che facessero nettare la ritrovata cloaca; perchè altrimenti non avrebbero mai potuto ben fondare per la varietà di fabbriche antichissime, come si è visto, fondate di platea con selci, e sopra di travertino, e di fabbriche antiche moderne fondate di platea di selci, e sopra di quadri lunghi di peperino larghi palmi 3., alti 2. $\frac{1}{2}$ lunghi 10.; ed anco di fabbriche moderne con diverse materie, e chiaviche antiche trovate; il che parve miracolo del Santo; che a suo tempo da edificarsi la Chiesa si facesse la nuova chiavica, che scoprisse quella cloaca persa nelle ruine della Città, non facendosene menzione pare a me da alcuno antiquario: e da prudenti padri fu preso il consiglio;

e ne nettarono la metà facendo male, per fuggire la spesa sino al Seminario Romano, trovando in essa cloaca due altre chiaviche, che essendosi notate le altre non fa bisogno di scrivere nè larghezze, nè altezze, nè di che materia, basti dire ch' erano dell' antiche per onorevolezza delle opere Romane.

XXII.

Piazzola di S. Bartolomeo de Bergamaschi.

Frà il Seminario Romano, e la Piazzola di S. Bartolomeo de' Bergamaschi ebbe fine la descritta cloaca nuncupata per la sua grandezza massima, nel cui fine si trovò una picciola chiavica, che doveva servire o per tempio, o per edifizio di privato; dal qual finire, e da quel che ho significato di codesta cloaca voglio mostrare, che abbia il suo corso a S. Andrea della Valle; sì perchè questa cloaca non è la cloaca chiamata Rua in mezzo al Ghetto; sì perchè questa cloaca non proseguisce verso il corso, acciò imboccasse in qualche gran chiavica della strada Flaminia; sì perchè sopra il ponte Sisto non può sboccare; essendo che gli antichi Architetti Romani a tutte le chiaviche di Roma bassa gli davano l' esito sotto ponte Sisto per aver il fiume più profondo livello; e per farle sboccare a seconda, e non in faccia al corso del fiume, acciò per ogni poca alzata non avessero avuto l' acqua nelle cantine; sì perchè nel viaggio della nuova chiavica sarebbe stata trovata.

XXIII.

Chiusino della Cloaca massima.

Essendosi già descritta la proseguita chiavica nuova con li suoi effetti dal fiume nel portone del Ghetto verso Cenci sino alla piazza del Panteon; e dalla piazza sino quasi alli Cecchini in Campo Marzo, ed anco dalla piazza del Panteon descritta la cloaca massima sgombrata dalle immundizie fino a S. Bartolomeo de' Bergamaschi, acciò si potesse fondare la Chiesa di S. Ignazio da pp: Gesuiti del Collegio; resta ora che si descriva la nuova chiavica con tutte quelle cose, che si sono viste dalla detta cloaca antichissima sino ai Gaetani nel corso da seguitarsi sino passata la strada Croce, per liberare quelle parti allagate nelle cantine, causandogli mal'aria. Dal chiusino dunque della cloaca massima nella piazza del Panteon per la strada de' Pastini fu proseguita la nuova chiavica, della quale non ne furono costrutte quattro canne, che si diede d'incontro in gran platea fatta di selci, larga palmi 16., sotto terra palmi 15.; e poco dopo altra platea dell'istessa materia, e non molto lontano la terza della medesima struttura, ed ampiezza, che con altre reliquie sotterranee appresso dimostrava esservi stato qualche superbo edificio.

XXIV.

Strada de' Pastini.

Passate le 3. suddette platee con tanta spesa, e difficoltà si fabbricò la nuova chiavica per la stra-

da de' Pastini senz'altro impedimento sino al secondo cantone degli orfani, dove incontrato intoppo di platea fè bisogno svoltare, ed oprò effetto tale, che restarono asciugate le cantine dall'una, e l'altra parte della strada, con il Seminario Romano, e la casa degli Orfani, ch'erano peschiere le lor cantine.

XXV.

Piazza di Pietra.

Sotto la casa del Ferrino in Piazza di Pietra si trovò altra chiavica antica larga palmi 3., alta palmi 9., fabbricata di tavolozze, sotto terra palmi 18., che aveva la sua pendenza verso il corso, servendosene i capimastri muratori sino passato S. Giuliano, e la casa di Prospero Jacoaccio; e perchè era più bassa della chiavica nuova fu lassata, non potendo più servire, e ne restarono secchi i pozzi in Capranica, e Montecitorio verso gli Orfanelli, e le Cantine nel basso.

XXVI.

S. Giuliano.

Nella strada che va allì Pazzarelli dietro S. Giuliano fu ritrovata una parte di colonna gialla lunga palmi 12. grossa 3. di diametro, sotto terra palmi 24., che si portò al palazzo Quirinale dell'Emo Cardinale Barberino Padrone per ordine di Monsig. Cicalotto, e Mastri di strada, che allora erano Francesco Soderini, ed Alessandro Gaetani.

XXVII.

Fine della strada de' Pastini verso il Corso.

Nel fine della strada de' Pastini passata piazza di Pietra, e S. Giuliano si trovò strada antica asselciata con grandi selci, de' quali ne furono cavati moltissimi per costruire la nuova chiavica: simile alle altre strade Romane antiche, che si vedono fuori di Roma come la strada Appia, Nomentana, Ostiense, e Flaminia, vista sotto terra per tutto il corso, e cavatane da quella gran quantità di grossi selci.

XXVIII.

Piazza di Sciarra nel Corso.

Condotta la nuova chiavica nell' ingresso della strada Flaminia nuncupata il Corso sulla piazza di Sciarra, si trovò parte di una colonna, che si fece portare da Monsig. Cicalotto, e Mastri di strada al Palazzo dell' Emo e Rmo Cardinale Barberino.

XXIX.

Strada Flaminia detta il Corso.

Sotto la presente strada del Corso, selciata con spezzati selci, palmi 28. ne se fè palese l'antichissima strada Flaminia asselciata con grossi selci, che sino alla Casa de' Roccellai, ora de' Gaetani ha seguito, e segue, e da quella cavatane gran quantità di Selcioni, avendo il livello, e pendenza verso S. Maria in Via Lata, e S. Marco, significando per conjettura il suo progresso al Palazzo maggiore per la quale si trionfava, portandosi le prede de' nemi-

ci, e trofei al cospetto del Senato, che si collocavano poi nell' erario del popolo non molto lontano.

XXX.

Piazza di Sciarra.

Costrutta la nuova chiavica nel corso sulla piazza di Sciarra, fù trovata la volta della cloaca antichissima della vecchia strada Flaminia sotto terra trentadue palmi, d'onde seguitandosi sgrottando per la costruzione della nuova si scoprirono di essa molti chiusini, da quali sorgeva gran quantità d'acqua, che per lo passato mancandosi dell'esito faceva peschiere le cantine, chi di otto, e chi di 10. palmi d' acqua (ch' era di maraviglia agli abitatori) sino alla casa dell' Emo Cardinal Cornaro, e del q. Gio. dell' Effetti Scalco di Vostra Beatitudine, che sapendo io il modo di liberare le sue cantine glie l' asciugai 8. palmi; parendogli di aver ricevuto gran favore mi regalò di una medaglia d' oro in memoria della Santità Vostra, quale devo conservare sempre; e suggiunse, che di questa liberazione ne aveva parlato a Vostra Beatitudine: l' effetto poi della ritrovata cloaca antichissima fu tale, che si fè conoscere per il corso d' amendue le bande della strada sino alle radici del Monte Quirinale, rimovendosi l' acqua stagnata nelle cantine, e sbassandosi l' acqua de' pozzi.

XXXI.

Piazza Colonna.

Da piazza di Sciarra, fabbricata già la nuova chiavica sino al principio di piazza Colonna, sotto

terra 30. palmi fu scoperto un gran capo d' acqua, quale per donde veniva, e per dove avesse avuto esito non se ne puotè pigliare notizia: questo è certo che se non si fusse dato il corso per le nuova chiavica, sempre questo capo d' acqua avrebbe fatto alzare l' acqua nelle cantine, pozzi, e luoghi bassi con gran danno nelle fondamenta delle Case, con scomodo del popolo; ma molto più se vi fusse sopragiunta qualche scappata del fiume per Roma: per il cui esito dato al capo d' acqua si sono asciuttate molte cantine, e sbassati molti pozzi dalle parti del Corso.

XXXII.

Mezzo di Piazza Colonna.

Nel mezzo di piazza Colonna, sotto terra palmi 24.. si trovò una certa strada, o piazza astricata con materia fortissima sopra alla via antica Flaminia grossa un palmo, e mezzo, piana, e liscia, della quale è credibile che se ne servissero per aver continuato sino al fine della detta Piazza.

XXXIII.

Fine di Piazza Colonna.

Nel fine di piazza Colonna, sotto terra 24. palmi, di nuovo si trovò la strada flaminia asselciata con gran selci, sotto la quale si scoprì la chiavica vecchia seguendo per il corso, e poco dopo ne fu trovata un' altra, che troncata usciva una gran quantità d' acqua, che asciuttò le cantine, e sbassò l' acqua de' pozzi verso S. Maria in Via, e Monte Citorio.

XXXIV.

Segue la strada del Corso.

Sulla strada del Corso, non molto lontano dal fine di piazza Colonna, sino alla Casa de' Letterati si trovò una cortina di quadri di peperino, ed avanti molti pezzi di travertino, che mostravano non essere stati in opera, sotto terra palmi 18.; ed anco di nuovo si scoprì la cloaca antica 10. palmi sotto la strada flaminia, sopra la quale li capimastri muratori hanno costrutta la nuova chiavica, da luogo in luogo rompendo la volta, acciò l'acqua avesse maggior esito; ed oprò quegli effetti, che sono detti, nelle cantine, e pozzi; che ciò era il desiderato dagli abitatori in quelle parti.

XXXV.

Ancor segue la strada del Corso.

Da piazza Colonna sino l'Arco di Portogallo sono trovati molti capi d'acqua. sotto terra 20. palmi, e sotto la strada vecchia Flaminia 8. palmi, i quali o che siano acquedotti, o vene scorrendo per le viscere della terra, o cloache antiche, non sen'è potuto aver cognizione per il livello della cloaca nuova non inferiore da dette acque sorgenti; pare che si possa credere, che fussero alcuni di detti capi d'acqua, acquedotti secondo gl'Istorici, ed Antiquarj, affermando essere stati 14. Acquedotti nella vecchia Roma, de' quali parte doveva essere sopra terra, e parte sotto, come quello dell'Olmo, che dicono essere

di bronzo, quello della salita di S. Joseffo Capo le Case, come anche quella di S. Giorgio, che per l' esito dato a questi capi d' acqua ne sono restate asciutte le cantine del Gran Duca in Campo Marzo, per le quali un suo agente faceva istanza, che la chiavica nuova fusse condotta per quella parte; ma perchè si fece giudizio, che non si sarebbono trovate chiaviche antiche dai Mastri di Strada, non ottenne il passar per il Campo Marzo.

XXXVI.

Arco di Portogallo.

Dalla Casa de' Letterati vicino all' Arco Portogallico si è trovata chiavica antica traversando la strada flaminia, sotto terra 20. palmi, alta palmi 6., larga palmi 3., imboccandosi in essa molte altre picciole cloache scoperte con occasione della chiavica nuova fatta verso S. Silvestro per liberare le cantine delle strade della Vite, Ferratina, Borgognona, de' Condotti, e della Croce.

XXXVII.

Cantone della Chiesa di S. Silvestro delle Monache.

Passato l' Arco Portogallico nella strada della Vite dietro S. Silvestro delle Monache, sgrottandosi per la costruzione della nuova chiavica furono trovati due muri antichi grossi 8. palmi, e nel cantone della Chiesa dov' è già condotta, si è scoperto un pez-

zo di colonna cepollina, che per non esser buona non si è cavata.

XXXVIII.

Arco di Portogallo.

L'arco di Portogallo nella sua costruzione quando fu fabbricato così trovato coll' occasione della nuova chiavica sotto la strada Flaminia con due sorta di fondamenta, una sopra alla creta vergine di selci spezzati simile alla platea vista nel Monte Quirinale, l'altro sopra alli sminuzzati selci di grossi travertini rozzi; ma sopra alla strada Flaminia si scoprì esso arco costrutto con travertini lisci posti a filo sopra alla strada Flaminia 14. palmi, e avanti li detti travertini è da credere, che ci fossero tavole di marmo storiate di basso rilievo come si vedono negli altri archi, ma quei dati o base delle colonne, che si vedono sopra la presente strada sebbene pajono collocati nel suo luogo, secondo la disposizione dell' Architettura per significare, che la strada non sia alzata, tuttavia non sono collocati fuori delli suoi luoghi, secondo la disposizione, e ordine antico, come l'esperienza dimostra per darci ad intendere la strada Flaminia sotto la presente strada 14. palmi: si può concludere dunque, che dalli dati, base, e colonne non si può conoscere il modello, e struttura dell' Arco di Portogallo nella figura, che stava anticamente: dove furono scavati due pezzi di colonne di pietra santa, uno lungo palmi 8., l'altro palmi 7., quali furono portati al palazzo dell' Emo Sig. Card. Barberino.

XXXIX.

Arco di Portogallo.

Passato l' Arco di Portogallo si trovò di nuovo la strada Flaminia asselciata pure con grossi selci, sotto terra 13. palmi, sino al cantone della casa dell' Emo Card. Gaetano, dove anco passa il ritorno dell' acqua vergine, che da quì in poi si troverà antichità notabile, si opererà per soggiungerle in nota alla Santità Vostra, che si degni leggerle per conoscere l' empietà, e rabbia di sitibondi, e sfrenati popoli contra la vostra Città di Roma, e come autore dell' opera tanto necessaria, prostrato ai vostri santissimi piedi le raccontate antichità trovate, e considerate supplichevolmente le dedico.

XL.

Ingiurie fatte all' opera necessaria per la vostra Città.

Gli Ebrei essendo posta la nuova chiavica alla vista, e prospetto, come hanno messo gli antichi le loro chiaviche, con un muro gli hanno levato la vista, ed il prospetto.

Alcuni ci hanno fatto pozzi, nelli quali buttano letami, ed immundizie.

Alcuni ci hanno fatto pozzi per buttarci robbe di animali nel macellare, come di vaccine, e di castrati, trippe, sangue, osse, e superfluità di animali macellati.

Alcuni ci hanno fatto pozzi per le loro cantine, ed altre sozzure.

Alcuni ci hanno fatto pozzi per buttarci tutte ceneraccie de' lavatori.

Alcuni ci hanno fatto pozzi per sciacquatori, che tutte assieme tra pochi anni potrebbero apportare gran danno alla chiavica. Pertanto umilmente supplico la Santità Vostra, che ordini a Monsig. Cicalotto, e Mastri di strada, che rimedino con effetto a tutte le suddette ingiurie alla maggior opera che sia stata fatta dalle rovine di Roma sino al presente secolo di Vostra Beatitudine.

Cipriano Cipriani Arciprete di S. Maria della Rotonda autore dell' Opera.

OBJEZIONI.

Si potrebbe dire a che fatichi di scrivere tante antichità sotterranee potendo esser notato di presunzione, essendo che non abbia mai fin ora risposto a tre objezioni con ragioni d' apporsi.

1. Se l'alma Città di Roma sia stata bassa quanto per le antichità viste abbia narrato.

2. Sino a che tempo siano state intatte dalle ruine.

3. In che tempo siano state perse queste cloache antiche, strade, e piazze.

Non parendo, Beatissimo Padre, divertire dallo stile della relazione, rispondo alla prima brevemente. Non voglio dire che gli Istorici narrano la bassezza di Roma, ma che si rende manifesto dalle strade, dalle reliquie, e siti de' Tempii, Terme, Teatri, e d' Anfiteatri, d' Archi trionfali, e simile.

Alla seconda dico, che ci sono stati dalla Città edificata mille, e cento sessantaquattro anni, e dalla salute cristiana quattrocento dodici anni, di-

mostrandosi dalla vita dell'Imperadore Costanzio venuto in Roma nel pontificato di Felice I., che entrando nella città trionfante per la via Flaminia si stupì vedendo con meraviglia il campo di Marte, il Mausoleo di Augusto ornato con tante effigie di marmo, e di bronzo, la piazza Romana, il tempio di Giove Tarpeo, le Terme, li Portici a guisa di provincie, l'Anfiteatro costrutto con travertini d'immensa altezza all'occhio umano, il Panteon voltato con alte colonne, e suo portico sopra a 16. granite colonne tutte di un pezzo degne di maraviglia, il tempio della Pace, il Teatro di Pompeo, il Cerchio Massimo, Settizzolio, tanti Archi trionfali tante statue nella Città per concitar gli animi degli uomini alle virtù, parendo per ornamento poste, il Cavallo di Trajano, che finalmente disse agli andati incontro della nobiltà, tanti uomini, tanti Regi, e che la natura aveva infuse tutte le sue forze in una Città.

Alla terza, che non in una sola ruina siano perse queste cloache, strade, e piazze con l'essersi alzato il sito della vostra città, ma per più ruine, secondo l'empietà con fiere crudeltà di Barbari sitibondi alla destruzione dell'invidiata per sua virtù, e religione Italia, stabil colonna di S. Chiesa, al cui resistere dovrebbono essere pronti li prencipi italiani con li suoi armati popoli obbedire alli cenni non che agli ordini di Vostra Beatitudine, che pure assai terrore gli diede nell'assedio di Mantova, e Casale con il suo esercito in conservare lo stato, e li vostri popoli: ma in più ruine sono state perse, come in quella di Alarico, ed Ataulfo regi di malvaggia gente gotica nel pontificato di Zoziorico; in altra del duce

de' Vandali chiamati dall'Africa Genserico, che per forza pigliò Roma, e la diede al ferro, e foco, essendo Sommo Pontefice Leone I., al quale Attila vedendo li Ss. Apostoli Pietro, e Paolo tenere stretti coltelli sopra al suo capo, se non obbediva minacciandogli morte, obbedì. Nella terza di Totila che per la porta Ostiense con forza penetrando pigliò la Città, e presa l'abbrugiò, essendo Sommo Pontefice Pelagio: e per ultimo in quella di Aistulfo Rè dei Longobardi, che assediò Roma, della quale tutti i borghi, e luoghi vicini alla Città abbrugiò a tempo di Stefano II. con maggior danno da questo latrocinio ricevuto, che non fu quello delli trecento, e quarantaquattro anni che sentì Roma nella declinazione dell'imperio.

REVISIONE.

La presente raccolta di notizie urbiche fa più che mai vedere le continue vicende, che vanno accadendo parte necessariamente, parte arbitrariamente nelle cose pubbliche e nelle private. Sarebbe desiderabile, che mano mano almeno se ne tenesse conto per notizia, e per regola in circostanze uguali, come vedremo accaduto quì.

Letta questa *Memoria* nella Biblioteca Barberini, la stimai degnissima, di essere quì unita. Ma essendo scritta da uomo ben poco istruito nelle vere nostre antichità; ho creduto necessario, di accennare quì in fine le cose principali inseritevi secondo la volgare opinione, benchè oggi dì rigettate d'accordo. Molte delle operazioni soggiunte, le ho promosse io stesso; e ne ho stampato le notizie come opere di Governo; e possono rilevarsi dall' indice

delle mie opere nel fine della prefazione: molte le ho vedute curiosamente eseguire; e però posso colla necessaria brevità segnarne la differenza, o la somiglianza allo stato antico, che interessi. Come giace la *Memoria* fa conoscere lo stato della Città quanto era allora differente in quelle parti, che mentova, dalle attuali.

Di molte scoperte relative a questo argomento delle chiaviche fatte a tempi nostri se ne parlerà a suo luogo, e tempo. Ora bastino più pochi avvertimenti sopra alcuni numeri.

Num. III. Le interessanti scoperte fatte sul fine del secolo passato su questo così detto *Monte*, che fu un Teatro, e nel fiume stesso, lo riferiremo allora.

IV. Le due statue di Castore, e Polluce colossali, stanno su le scale del Campidoglio; e alla base si legge, che furono trovate avanti il Teatro di Pompeo.

VII. Questa per esagerazione detta *Cloaca massima* per la sua grandezza, ha fatto credere da vero, che vi fosse gettato il cadavere di S. Sebastiano. Il santo fu ucciso sul Palatino, detto ne' bassi tempi *Palazzo maggiore*; e gettato in una chiavica del vicino circo massimo.

XIII. Si è già più volte avvisato in stampa, che questo tanto solido edifizio ha meno di un palmo di risega; trovata nello scavo attorno, descritta nel libro citato quì alla *pagina* 239. Nello stesso libro, e in altro precedente più voluminoso, si narrano tutte le scoperte del fianco dell'edifizio al piano antico; e lo sbarazzo generale della piazza, e della Chiesa specialmente dal forno cadente, nel 1805.

Per la fabbrica dentro e fuori in ogni sen so, si deridano pure francamente i nuovi sogni del sig. Stefano Piale.

XVI. La quantità del metallo, di cui si parla quì, stava alle tante porte delle stanze sopra le due scale laterali del portico per le quali si ascendeva in cima; e alle porte, e finestre tutto attorno al di fuori, ove se ne conoscono ancora testimoni. Quelli metalli destinati da Urbano VIII. a fare la Confessione di S. Pietro, come fa intendere la iscrizione affissa alla porta grande, non servirono; ma consegnati alla Rev. Camera Apost., furono impiegati a fare artiglierie.

Perciò, che lo scrittore dice di Sisto V., si riveda quì addietro *pag.* 2. *e segg.*, e per Paolo V. *pag.* 12. Ciò, che aggiunge del frontispicio, urna di porfido, cavalli ec., è mezzo ideale. Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, date nel *tomo primo pag.* 70. fu più cauto; dicendo, che si *argomentava* stata la cosa, non un fatto positivo; ed io lo appurai meglio.

XIX. Nel 1825. nel risarcire la casa di fronte alla piazza; levata la pescherìa, nei fondamenti si sono trovati dei soliti quadri di travertini.

XXI. XXIII. Di altri condotti d'acque trovati ivi in quei scavi, e cose appartenenti al condotto dell'Acqua Vergine, si può vedere il P. Donati *De Urbe Roma, lib.* 3. *cap.* 18. Nel *capo* 20. fa un trattato sopra le cloache antiche, cominciando da Tarquinio. Ne ho disputato ancor io contro il cav. Linotte nei due Opuscoli sopra *Fiumicino, e la Fossa Trajana.*

XXV. Nel tomo 1. spesso; ma più nelle sopra

delle opere sul Pantheon, si è parlato della *Piazza di pietra, e della chiesa di S. Giuliano* distrutta da Alessandro VII.

XXXI. Lo stesso caso è avvenuto nel 1828. al cantone del Corso, al palazzo del Conte Bonacorsi, ove imbocca la strada di piazza Rosa. Si sfondò la strada colla cloaca che vi passa, appunto questa rifatta allora assai male. Scesi due volte con muratore ad esaminare lo sfondo; a 32. palmi si vedeva un avanzo di selciata, di qualche palmo di estensione più verso il vicolo; sotto una leggera volta di cattiva costruzione, correva l' acqua. Sopra la strada correva una grossa vena d' acqua limpida su i selci; e questa sfondò la sponda della debole volta. La Presidenza delle acque dubitando, che potesse provenire da qualche danno nel condotto di Trevi, fece levar l' acqua totale per più giorni; ma la vena non cessò, e restò soffocata nei nuovi lavori. Di altre scoperte nelle vicinanze dello stesso Corso nei sotterranei del palazzo Spada, ora Piombino, e nella piazza Colonna si veda la *Varietà di notizie pag.* 133.

XXXIII. La Piazza Colonna riquadrata è tutta diversa dall'anteriore; per opera d' Alessandro VII., che vi fabbricò il palazzo, e tanto contribuì specialmente alla direzione, e bellezza del Corso. La forma anteriore, che si vede incisa in rame, era una confusione di casuccie con un romitorio alla porta della colonna. Ora sbarazzata.

XXXV. Tutti questi condotti come antichi sono ideali, ornati da confusione di nomi, e di luoghi. Le vere acque di fontane antiche da tanti secoli perdute, cioè restate sepolte sotto le rovine; con tanti anni

di ricerche, di scavi, e di spese le ho trovate tutte, e potrebbero dare acqua a gran parte della città bassa, e a qualche della alta. Le ho accennate nella *Storia degli Aquedotti*. Quella, che quì si dice *della salita di san Giuseppe a capo le Case*, è probabilmente *la Sallustiana*, che viene dagli Orti di Sallustio presso la Porta Salara. La ho ritrovata ugualmente; e quanto prima sarà estratta: e copiosa come è, darà acqua ottima lungo la strada di S. Nicola da Tolentino, dell' Angelo Custode, e vicinanze fino alla piazza di Spagna.

XXXVIII. *L' Arco* detto di *Portogallo*, è ben noto nei libri. Alessandro VII. lo tolse di quà, perchè imbarazzava il Corso; lasciandone memoria in alto al muro della casa incontro. Non si sa come fosse in origine. Nello stato attuale era informe. Ciononostante il Papa ne fece fare disegni, de' quali, esistenti in sua Biblioteca pubblicai quanto si potè nella ristampa degli *Archi trionfali di Roma*, incisi da Sante Bartoli per la Calcografia Camerale nel 1824.

Per l' aggiunta delle *Objezioni*, basterà ricordare la *Dissertazione su le rovine di Roma*, fatta a quell' oggetto, di far conoscere le cause, e i modi di queste rovine, e il successivo risorgimento. Fu inserita nel *Tomo III.* della *Storia delle Arti del disegno del Winkelman*: e per maggior commodo, essendo stata sommamente gradita; sarà stampata a parte, con aggiunte sempre più pregievoli.

Siccome dopo Urbano VIII. Alessandro VI. continuò con molto impegno opere pubbliche; al principio del Pontificato, nel 1656. radunò spesso

Cavalieri Maestri di strade, e significò loro le sue premure a questo oggetto: ed essi poco appresso si fecero un dovere di significarle al pubblico con un Editto stampato colla di lui arma: e fecero noto insieme quanto avevano sollecitamente eseguito nei seguenti termini.

EDITTO.

Invigilorno in ogni tempo i Sommi Pontefici alla magnificenza di quest' Alma Città. A tal effetto in varie occasioni fecero gettiti per rendere più nobili le piazze, che poi sono state di nuovo con modi contrarij ingombrate, slargorno le strade che venivano ristrette, condussero le acque, delle quali oggi gran parte è dispersa, restaurarono gli antichi edifizij, e edificorno Tempj magnifici per la venerazione del culto Divino. In tal guisa accrebbero notabilmente in Roma la frequenza, e il concorso de' Popoli forestieri, vi dilatorno il commerzio, ravvivorno l' erudizione, e la memoria dell' antiche meraviglie Romane; e animorno i fedeli a venire con tanta maggior volontà alla conquista de' Sacri Tesori dell' Indulgenze.

Con diverse leggi inerendo a tali fini Martino V. Sisto IV. Alessandro VI. Leone X. Paolo III. Pio IV. Gregorio XIII. e Sisto V. più e varie Costituzioni Apostoliche promulgorno, che si leggono ne' Bollari, ne' protocolli, e ne' statuti particolari.

Ma perchè la corruttela de' tempi, e la vicendevolezza delle cose hà seco portato l' interrompimento di sì belle, e necessarie ordinazioni, fu perciò dalla Paterna providenza di N. Sig. (*Alessan-*

dro VII.) a Noi espressamente commessa l' osservanza delle sudette leggi, in quella parte, che al nostro offitio aspettava.

In esecuzione dunque dell' ordine predetto , e per l' autorità del nostro offitio furono ristretti a misura uguale tutti i Tavolati (*ora levati*) a fine di dare il transito libero all' aria , e al sole ; per rendere le abitationi più sane, e più luminose le botteghe ; e per levare più che si possa le fraudi, che sogliono commettersi nel vendere, e nel comprare. Furono ristrette le mostre, che troppo porgevano in fuora delle botteghe ; per tor via l'impedimento, che cagionavano. E furono rimessi dentro a stanzioni i macelli; per liberar così le publiche strade da simili impedimenti: e dal fetore, e schifezza.

Si è dato principio a togliere l' ostacoli de' padiglioni, e delle colonne, e de' sassi situati avanti le porte, e negli angoli delle strade. S' è anco dato principio a far buttare le scale che risalivano al di fuori, e levare le cateratte, che andavano alle cantine , e stalle sotterranee: ad effetto di uguagliare con più simetria il principiato ripulimento, e di rendere più commodo, e più libero il passaggio de' pedoni, de' cavalli, de' carri, e delle carrozze.

È stata agevolata la salita, che dalla Piazza de' santi Apostoli va al Palazzo Pontificio del Quirinale, slargata l' imboccatura della strada del Corso alla piazza di s. Marco.

È stata selciata la Piazza di s. Maria in Trastevere, che prima stando sepolta nel fango faceva aria pessima alle case contigue, è stata restituita, e accresciuta l' acqua alla Fontana di detta piazza, che

dal lungo tratto di anni n'era priva. Elevata da un lato dove stava, e rimessa nel mezzo dell' istessa piazza. È stata ampliata notabilmente la Piazza Colonna, per magnificare con l'ampiezza dovuta la parte più nobile della Città. Si sta facendo il gettito del palazzo de' Salviati (*ora Doria*) incontro il Collegio Romano, per dilatare maggiormente quella piazza, e rendere assai più conspicuo quell' insigne edifizio.

Quindi è, che per mantenere il fine, per cui sono state principiate le sudette opere a publico beneficio, avendo Noi osservato, che molti in vece di slargare affatto ogni transito, e di levare ogn' impedimento dalle strade, e piazze, gli vanno più tosto accrescendo, con il colcare per il longo le colonne, che stavano in piedi, e in ciò occupare maggior luogo: accostar sassi, e altri materiali alle loro case, e rendere così più deforme, e incommoda la Città.

Ordiniamo per tanto a ciascheduno di qualsivoglia stato, e conditione che nel termine di 15. giorni abbia tolto, o fatto tor via dalle strade, vicoli, e piazze publiche tutti li sassi, travi, castelli di legnami, colonne, capitelli, e altri materiali, o qualsivoglia altra cosa, che giustificatamente aspetti a padroni particolari: poichè, quando leveranno, e toccheranno quello, che fosse del Publico incorreranno nelle pene del latrocinio.

In caso di disobedienza si faranno portar via li sudetti materiali ex officio a spese de' proprj padroni, dichiarandosi confiscati per servitio di publiche costruttioni. Quelli, che si stiano attualmente costruendo se richiederanno licenze, gli si concederanno

per tempi limitati: le quali licenze doveranno essere sottoscritte da tutte due Noi, e registrate nel Offitio; altrimenti s'intendino di niun valore, e come non fatte.

Rinoviamo tutti li bandi publicati, aggiungendo a quelli. che l'artisti, che non staranno nelli termini assegnategli per le mostre delle botteghe, e de banchi di robbe cibarie, in caso di contraventione, oltre le pene contenute in detti bandi, anco s'intenderà persa, e confiscata la mostra.

E il presente Editto affisso etc.

Num. XIX.

L' Egitto conquistato dall' Imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e M. Antonio, rappresentato nel celebre Mosaico di Palestrina Vedi *pag.* 88.

DISCORSO

Letto nell' Accademia Archeologica, il dì 10. *gennaro* 1828. *dall' Avv. D. Carlo Fea.*

Magnificas aedes, operosaque visere templa
Divitiis hominum, aut sacra marmora resve vetustas,
Traduce materia, aut tetris per proxima fatis
Currimus: atque avidi veteris mendacia famae
Eruimus, cunctasque libet percurrere gentes.

Cornelius Severus *Ætna*, *vers.* 565. *segg.*

L'essersi letta nell' ultima seduta dello scorso anno la dissertazione sopra il celebre Mosaico

di Palestrina, composta dal Sig. Avvocato Luigi Cecconi in onore della sua patria, e presentata all' Accademia, Eminentissimo Vescovo (1) di quella antichissima, fra le prime ragguardevole città intorno a Roma, e voi eruditissimi consocj, ha risvegliata in me l' idea, di annunciare finalmente le mie osservazioni sopra lo stesso monumento, che io andava rivolgendo in capo da molti anni (2). Credo, che sia un dovere principale nelle costituzioni della stessa Accademia, d' impiegarci specialmente, e molto più se se ne dia opportuna occasione, a mettere nel loro vero lume certe discussioni intorno ad oggetti classici; onde poter ritornare una volta il proprio nome, e significato a tanti antichi monumenti, che hanno finora occupate invano le penne di dotti uomini (3).

Fra questi oggetti voi sapete, che sostiene un posto distintissimo il detto Mosaico; almeno dal principio del secolo decimo settimo, e seguente, per le cure di due Cardinali Barberini, Mecenati insigni: del primo in particolare, il quale nel 1640. colla direzione di Pietro da Cortona valente pittore, e architetto, lo fece trasportare al palazzo Baronale, dove ora si trova; e per opera di non pochi sommi letterati, e amatori.

(1) Spina presente.

(2) Servirà pure come introduzione ai lavori, che si faranno per la illustrazione degli Obelischi, secondo il nuovo sistema, e la spiegazione del Sig. Champollion, a spese del nostro Governo, che già ne ha fatto fare per mio mezzo i disegni, e la incisione.

(3) Ho procurato di corrispondervi sempre; cominciando dal *Prodromo di nuove osservazioni*, nel 1816, e in varj altri opuscoli: dal preteso Tempio di Vesta sul Tevere, in luogo del vero sotto al Palatino, dove è S. Maria liberatrice, sino alla *Fossa Trojana*, ora Fiumicino, nel 1824

Ma in primo luogo, per rettificare varie inesattezze istoriche di alcuni, sia detto a onore della giustizia, il Principe D. Federico Cesi, fondatore dell' Accademia de' Lincei, per l' amore, che nutriva eziandìo alle Antichità, stando nel 1614. a villeggiare in Palestrina, descrisse brevemente gli avanzi del Tempio; e ne fece fare, il meglio che si potè, disegni esatti: in genere non il primo; ma dopo Andrea Fulvio Prenestino, di cui si hanno i disegni nella Biblioteca Vaticana, incisi nel 1792. da G. B. Cipriani; e poscia Pirro Ligorio: ambi poco esatti, per non dire quasi tutti ideali. Così il Cesi diede in scritto qualche cenno del Mosaico; avendolo ricercato con diligenza a lume di torce, e bagnandolo con acqua: *loco in ipso*, scrive egli, *non nisi accensis facibus, superfusaque ad perspicuitatem aqua, et saepe iterata inspectione pervidere, depingereque licuit.*

Contemporaneamente, o poco prima, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, Torinese, ancor egli Linceo, il primo del Mosaico fece eseguire sotto i suoi occhi, qual ricercatore accurato di antichità, disegni coloriti al vero (in 18. fogli); come riferisce lo stesso Cesi, e Carlo Dati; i quali poi servirono di base ai ristauri, e alle varie incisioni in rame.

Venne appresso, prima del 1655,, nel quale stampò, Monsig. Suaresio colla sua Storia latina dell' antica Preneste, al quale il Linceo Stelluti, fido Acate, communicò tali notizie stese dal suo Principe. Ma il Duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, nelle *Memorie istorico-cri-*

tiche dell' Accademia de' Lincei, abbreviò troppo le medesime, nominando il solo Cesi; e invece del Commendatore, dicendo, che il Duca *fe fare del Mosaico da perita mano esatti disegni.* È inesatto anche il Petrini, scrivendo; *che mentre giaceva ancora in quell' orrore il Mosaico, il Principe D. Federico Cesi, institutore dell' Accademia Lincea, ne fece fare in* 18. *fogli un disegno, e lo communicò al Commendatore del Pozzo, uno de' membri di quella dotta adunanza; del qual disegno fa una distinta relazione il Suaresio.* Questo non fa distinta relazione: riferisce le parole del Cesi, il quale dice soltanto, che si poteano vedere i disegni presso il Commendatore: *quae sigillatim summa cum diligentia depicta apud doctrina simul, ac nobilitate praeclarum Equitem Cassianum de Puteo Lynceum collegam nostrum spectare poteris.* Antecedentemente aveva detto, di aver egli fatto ricavare con impegno i disegni del Tempio da un perito Architetto, e nulla più. Laonde crederemo pienamente a Carlo Dati nelle *Lodi del Commendatore;* ove scrive, che *a lui si dee la ristaurazione del pavimento di commessi nel Tempio della Fortuna fabbricato a Preneste da L. Silla*; *perchè una parte scomposta nel di lui intero disegno si conservò.* È stato più giusto, ed esatto il Barthelemy nell' intendere il Cesi, il Suaresio, e il Dati; e riferirne il vero.

Mano mano studiarono ad encomiare il Tempio, ma più a scrutinare il Mosaico, il P. Kirchero, il P. Montfaucon; Monsig. Ciampini, il Card. di Polignac, il P. Volpi, l' abbate du Bos,

Barthelemy, Mariette, Chaupy, il Conte di Caylus, Winkelmann. Io non dubito di ripetere col Barthelemy; che mai altro monumento meritò più d' esercitare la critica, e non ha meno occupato gli Antiquarj (1).

Per una succinta notizia delle diverse opinioni di tali scrittori, la quale serva d' introduzione esclusiva alle mie ricerche; dirò in primo coll' Avvocato Petrini negli *Annali di Palestrina* all' anno 80. avanti Gesù Cristo; che il P. Kirchero credette vedere simboleggiate nel Mosaico le vicissitudini della instabile Fortuna in varj gradi; senza allusione particolare ad alcun distinto personaggio: immaginazione per me vaga, ed insulsa; in nulla corrispondente al giulivo prospetto, che si scorge in ogni parte.

Gli altri tutti convengono, che la scena sia in Egitto, e per un soggetto particolare; e nel maggior numero accordano, che gli abiti, e le armi dei guerrieri uniti sotto la tenda siano Romani; non Egizi, non Greci. Gli scudi sono Romani nelle forme riunite da Blasio Cariofilo, all' epoca d' Augusto. Ma poi non convengono, quale sia il fatto espressovi; e a chi possa avere una qualche sicura relazione. Perocchè, secondo il Card. di Po-

(1) Quantunque per legge dell' Imp. Constanzo dell' anno 393. nel Codice Teodosiano lib. 16. tit. 8. de Pagan. lib. 4., come avverte anche il Petrini, fosse chiuso il Tempio della Fortuna; non perciò vi si fece man bassa sulla fabbrica. Nella legge precedente lo stesso Costanzo aveva ordinato, che le fabbriche de' Tempj si conservassero intatte, e incorrotte. *Quamquam omnis superstitio penitus eradicanda sit; tamen volumus, ut aedes Templorum, quae extra muros sunt positae, intactae, incorruptaeque consistant.* Non si sa quando abbiano cominciato le rovine, e come.

lignac vi si rappresenta il viaggio d'Alessandro Magno al Tempio di Giove Ammone; senza parlare della innondazione. Questo sentimento fu riportato senza nome d' autore sulla nuova carta fatta incidere dal Card. Francesco giuniore nel 1721.; soggiungendovisi, che Silla aveva fatto eseguire in Mosaico quel viaggio; perchè emulava il Grande Alessandro nelle imprese, e nella felicità: motivo assai lontano, e non conveniente nè alle persone principali, che vi campeggiano, nè alle cose; nè alla innondazione. Monsig. Furietti, confutato dal Cecconi, e dal Barthelemy: pretende dare l' onore di quella opinione a Monsig. Bianchini; e vuol comprovarla colla descrizione di quel viaggio, data da Q. Curzio: senza badare, che il di lui contesto fa capire il Nilo corrente al suo solito: non mai nella innondazione: della quale, e specialmente del gruppo, che spiegheremo, non si rende conto alcuno; anzi la donna, di cui parleremo: è presa per un uomo: *Astacem Darii Regis Praetorem in deditionem, et amicitiam Alexander recipit.*

Secondo il P. Montfaucon vi è il corso del Nilo, l' Egitto, e l' Etiopia, fattivi coi loro spettacoli effigiare da Silla; e Nilo ordinario in quiete non è. Secondo il P. Volpi è un fatto di Silla a noi ignoto, che vi ha fatto rappresentare egli stesso. L' abb. du Bos vi trova una specie di carta geografica dei paesi all' intorno del Nilo. A qual oggetto? A chi interessava? Perchè in Preneste nel Tempio della Fortuna? A detto dell' abb. Chaupy vi si figura l' imbarco dei grani, che mandava l' Egitto a Roma; soggetto affatto immaginario, non corrispondente nè all' insieme, nè alle parti, nè

alla opportunità del luogo, e della stagione: meschino, e strano per un monumento sì curioso, e pubblico, nel Tempio della Fortuna. Ripeteremo, da chi, e perchè?

Vi è significata l' Elena della Tragedia d'Euripide secondo *la mera*, protestata, *conghiettura* del Winkelmann; primario dottissimo Archeologo; ma fermo sempre ne' suoi canoni mitologici, che tutti i soggetti dei monumenti antichi debbansi ricercare prima in Omero, ed altri classici Greci. Le di lui ragioni sono tutte astratte, vaghe, e stiracchiate.

Singolare è la opinione, di poco anteriore, ma la più estesa, dell' abbate Barthelemy; che vi abbia da riconoscere il viaggio dell' Imp. Adriano all' Isola Elefantina, la quale stava prossima all'alto Egitto; e dove secondo Plutarco l' innondazione si elevava ai 28. cubiti. Oltre queste, e le comuni difficoltà in contrario; e che la scena è indubitatamente, per l' oggetto della storia, nel basso Egitto, come vedremo; aggiugnerei, che probabilmente Adriano avrebbe collocato il Mosaico nella sua favorita Villa di Tivoli, alla parte Egizia, appunto detta *Canopo*, che pure mentova il nuovo illustratore senza riflettervi. Nel resto, fuori del soggetto non provato, se non che con delle generalità di storie estranee al tutto, e alle rispettive particolarità; la dissertazione di questo celebre sommo letterato è la più ragionata nell' impugnare le precedenti congetture, benchè non in tutto; e dotta anche per le caverne, per gli animali, e le piante, che vi si scoprono in ogni parte. Avvertirò soltanto a di lui onore, che il Pe-

trini, ed altri citano la dissertazione di lui nel tomo 30. dell' Accademia delle iscrizioni di Parigi; perchè non sapevano, che nel 1760, esso migliorò il suo opuscolo ristampato in foglio; unitovi posteriormente un nuovo disegno del Mosaico, fatto incidere, e colorire al vero con tutta la precisione, e in una grandezza sufficiente, dal Conte di Caylus (1); perciò non emendato l' opuscolo in qualche amminicolo a tenore del medesimo. Se ne ha un esemplare nella Biblioteca Chigiana; rarissimo, perchè non ne furono stampati, e coloriti se non che 30., e spezzati i rami dal Conte stesso. In quella rinnovazione della stampa incisa fu espresso bene il vaso da bere del guerriero, come lo aveva rilevato il Suaresio prima di tutti; e il simpulo, che tiene in mano la donna; non la corona, che dà a lei, e a quello in vece del corno, il P. Kirchero, secondo il disegno fattone fare dal Card. Francesco Barberini nel 1668., in tutto molto scorretto; non già per difetto del Mosaico nel trasportarlo, come afferma il descrittore, ma veramente per colpa del disegnatore: non molto migliorato dal Ciampini nel 1690. senza darne alcuna spiegazione, e senza i nomi; nè dagli altri susseguenti; secondo che il Winkelmann contro il Barthelemy aveva osservato, starvi onninamente quel vaso in luogo della corona. Questa colorita incisione medesima della Biblioteca, col favore di S. E. il Sig. Principe D. Agostino Chigi, ho il piacere di metterla sotto gli occhi dell' Accademia,

(1) Ciò si ricava dall' elogio di lui, che Mr. le Beau recitò nell' Accademia delle iscrizioni il dì 8. aprile 1776. Hist. de l' Acad. tom. 34. pag. 232, e lo confessa il Barthelemy.

per verificare l' avvertimento del principe dei Lirici, che

Segnius irritant animos demissa per aures;
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Ora ritornando alla storia delle opinioni, il Sig. Avvocato Cecconi in ultimo, dandone una incisione combinata colle antiche, crede fatto lavorare il Mosaico da Silla per ringraziamento alla Fortuna, che lo aveva amplamente secondato nelle vittoriose sue spedizioni militari in Africa; per cui, supponendo l' Egitto parte dell' Africa antica, pensa, che Silla ne scegliesse quell'oggetto dell'innondazione del Nilo, come una cosa più conosciuta, e portentosa; fingendo una simbolica rappresentanza nel festeggiare quella Deità, cagione delle sue fortune.

Ma sia detto con buona pace di questi tutti rispettabili personaggi; essi partono da tre falsi supposti, che fanno confusione.

1. Che il Mosaico sia trovato nel *Delubro*, detto pure *Oracolo*, del Tempio della Fortuna, che vale lo stesso, anche il Foggini, ossia il luogo, dove stava il simulacro della Deità: *in quo loco Dei simulacrum dedicatum est: sicut locum, in quo figerent candelam, candelabrum appellatur; ita in quo Deum ponerent, nominatum Delubrum:* diceva M. Terrenzio Varrone presso Macrobio; e più specificato, secondo Cicerone: *Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri, qui lactens cum Junone in gremio Fortunæ sedens mammam appetens castissime colitur a matribus: . . . . Fani pulchritudo, et vetustas, Praenestinarum etiam*

nunc Sortium retinet nomen ; atque id in vulgus. Fanum, e *Delubrum*, uno solo (1): mentre egli è ora notissimo, che stava nel pavimento, non di quello, o di un altro *Delubro inferiore*, che vi hanno inventato il Kirchero, e il Cecconi, e volgarmente gli Antiquarj Prenestini ; ma di una delle due Basiliche, dette da altri semplicemente aule (2), Emilia, e Fulvia, nominate da Varrone; erette amendue nell' anno di Roma 499., avanti Gesù Cristo 255., dai Consoli M. Emilio Paolo, e Servio Petino Nobiliore, forse in appresso riformate; dove attualmente è il Seminario Vescovile: e quella del Mosaico è la orientale, in gran parte sussistente, come si rileva nei disegni dati finora, e nella quì annessa stampa; decorate per altro amendue con portici, o piuttosto portico intermedio, da Silla.

Il secondo falso supposto è, che il Mosaico fosse opera di Silla; mentre questi, secondo Plinio, eseguì la sua nel *Delubro* propriamente detto, ossia *l'Oracolo*, come si accennò poc' anzi; e n' è d' accordo primieramente il Kirchero, il quale vuole, che Silla vi collocasse sopra l' urna delle Sorti Prenestine, le quali si tenevano ben custodite nello stesso *Oracolo*. Agli 11. d' aprile si

(1) La venerazione alla Dea Fortuna, e il concorso al di lei Tempio continuò col Gentilesimo; ma le Sorti al tempo di Cicerone erano rimaste nella credulità del volgo. Ce lo dice lo stesso autore nel libro 2. de Divin. : *Fani pulchritudo, et vetustas, Praenestinarum etiam nunc Sortium retinet nomen; atque id in vulgus. Quis enim Magistratus, aut quis vir illustrior utitur Sortibus ?* L' esempio di Domiziano, e di tal altro non bastava ad accreditarle.

(2) Ved. Lupi *epit. Sever.* pag. 183. Marang. cose *Gentil.* pag. 409.

faceva festa speciale nel Tempio; e allora soltanto era a tutti accessibile *l' Oracolo.* Verrio Flacco non mancò di registrarla nel suo Calendario situato nel Foro Prenestino ; venuto in parte a luce nel 1773. ed ora studiosamente custodito dall' Eminentissimo Vidoni nel suo palazzo, già del Card. Stoppani, il quale trovò quei frammenti ; e ve gli affisse in una camera, nel 1774.; facendoli commentare dottamente da Monsig. Pier Francesco Foggini sumentovato; ed ora per generosità, e amore dell' antico, che nutre l' Eminentissimo padrone, ristampati i soli frammenti; ma suppliti dal nostro consocio Sig. Nibby.

Terzo falso supposto, è il tenere per certo, che quel pavimento Sillano fosse a Mosaico ; mentre Plinio lo dice lavorato di piccole *croste*, o lastrarelle di pietre (1), segate, forse tonde, quadrate, romboidali, scudetti, o altre forme ; forse varie di colore, e di pregio; quasi una specie di intarsiatura, o commesso, quale si vede in tanti antichi preziosi pavimenti : quali probabilmente erano quelli, che Svetonio scrive, di aver portato seco nelle spedizioni Giulio Cesare: *Julium Caesarem in expeditionibus tessellata, et sectilia pavimenta circumtulisse*; e quali quelli, che si ricavano dal maestro Vitruvio, il quale non lascia dubbio, che se i pavimenti si facevano *sive sectilibus, seu tesseris*, erano di lastre (2) : *Cum ea*

(1) Così lo intende pure il Sig. Nibby nel Viaggio Antiquario nei contorni di Roma, tom. 1.; e nella descrizione del Tempio, della quale riparleremo.

(2) Gli interpreti quì sono andati molto lontani dal vero. Il Filandro spiega per *sectilia* il Mosaico ; per *tesserae* il commesso: il Perrault tutto all' opposto, e con lui sta il Galiani Cer-

pavimenta extructa fuerint, et fastigia exstructiones habuerint; ita fricentur, uti si sectilia *sint, nulli gradus in scutulis, aut trigonis, aut quadratis, seu favis extent; sed coagmentorum compositio planam habeat inter se directionem. Si* tesseris *structum erit, ut eae omnes angulos habeant aequales, nullique a fricatura extantes. Quum enim anguli non fuerint omnes aequaliter plani; non erit exacta, ut oportet, fricatura.* Nè parla diversamente Palladio: *Testaceum pavimentum, vel marmora, vel* tesseras, *vel* scutulas, *quibus aequale reddatur angulis, lateribusque conjunctis*: e dei tessellati abbiamo Seneca, il quale solo è decisivo, nelle Questioni naturali lib. 6. cap. 31.: *Vidisse se affirmabat in balneo* tessellas, *quibus solum erat stratum, alteram ab altera separari, iterumque committi.* Bastava riflettere agli *angoli uguali*, che non possono aversi nel Mosaico, vario sempre al passaggio da un colore all'altro; se è per imitare la pittura. Sicchè Plinio non può intendersi mai di vero Mosaico, qual è il questionato; composto di pezzetti ineguali di pure pietre di varj colori naturali, e di paste di vetro; sebbene il Petrini lo dica tutto di sole pietre; altri tutte di paste. LITHOSTROTA, scrive Plinio dopo aver parlato del vero Mosaico, *coeptavere*, (così tengo, non *acceptavere* coll'Arduino, e Brotier) *jam sub Sul-*

to è, che Vitruvio non parla di Mosaico nè in specie, nè in genere, come lo vorrebbe il Barbaro. L'*opus spicatum testacea, spicata Tiburtina*, che viene appresso, non va inteso *a spina di pesce*, come da taluni è detto; ma simile alle *spighe del frumento.*

la : parvulis *certe* crustis *extat hodieque*, *quod in Fortunae* Delubro *Praeneste fecit* (1).

(1) Siccome di bella, ma non minuta specie, mista di Mosaico, erano i pavimenti della Camera sepolcrale dei Liberti, e Servi di Livia, descritta da Monsig Bianchini; data poi incisa dal Piranesi nel tomo 3 delle Antichità Romane, assai meglio, e più in grande. Riporteremo le di lui parole, perchè interessano da vicino il nostro Mosaico.

„ Il pavimento di questa Camera lavorato ad opera, che gli antichi dissero *tessellata*, ch'era una specie di Mosaico composto di pietrucce assai più grandi delle impiegate ne' Mosaici minuti: perciocchè nel vero Mosaico minuto, qual è quello di Preneste nel Tempio della Fortuna, lo spazio di un' oncia di piede Romano quadrata conterrà in circa 25. pietrucce; e nel tessellato non ne tiene talvolta nove, e più volte lo riempie con quattro sole.

Si veggono costumate queste opere tessellate ne' pavimenti degli antichi Romani molto sovente; particolarmente nel primo, e nel secondo secolo dell' Impero, così in Roma, e nell' Italia, come ancora nelle Provincie. In Roma, e ne' suoi contorni quasi ogni anno veggiamo scavarsene. Accanto la Via Appia, 17. miglia dalla Città ove s' incontra la strada, che conduce a Civita-Lavinia, ne furono estratti ultimamente dalla Villa d' Arrio Antonino, oggidì del Signor Duca Cesarini. In Viterbo sei anni sono fu scoperto un pavimento molto grande, parte di Mosaico, parte d'opera tessellata con i simboli delle Romane Deità; e un altro fu ritrovato nell' Inghilterra con figure attenenti a Bacco. Vedesi accanto la Chiesa Cattedrale di Verona ne' sotterranei della Canonica, ove dicono essere stato già un Tempio dedicato a Diana, un pavimento vagamente adornato con opera tessellata a spese di molti ivi nominati, che contribuirono il denaro. Fra questi Eusebia con quelli della sua agnazione fece lavorare piedi quadrati CXX, come dimostra la inscrizione: altrettanti Imeria con i suoi; e un altro collega, di cui non è rimasto il nome intero in quel frammento, e si legge MARIN. COL, ebbe parimente luogo nella spesa, e nell' onore della memoria per piedi X.

EVSEBIA CVM SVIS TESSELLA VIT. P. CXX.	HIEMIRA CVM SVIS P. CXX.	. . . . MARIN COL. CVM SVIS. P. X.

Ma ritornando alla nostra pianta del sepolcro de' Liberti della Casa di Augusto, l' architetto di questo edificio decorò il pavimento con opera tessellata, elegantemente variata in ognuna delle otto celle, o vogliamo dire nicchie, che la richiudono. Fu

Poco dopo Silla M. Terenzio Varrone lodò simili pavimenti, come nobili, nella villa di Pli-

osservata questa medesima leggiadra varietà di pavimenti nel bagno ottangolare, e in molte stanze scoperte nel fondo dell'indicata Villa di Arriò Antonino, oggidì della Eccellentissima Casa Cesarini verso Civita Lavinia, accanto alla Via Appia, onde furono estratti quei bellissimi busti di tutta la famiglia degli Antonini, che oggi fanno uno de' maggiori pregj della Galleria di statue dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani, lavori senza dubbio di quel medesimo secolo. Alcuni di quei pavimenti mostravano figure simili alle ingegnosamente pensate, e delicatamente intagliate nella copiosa raccolta, che ci presentano le memorie dell' Accademia Reale delle Scienze in Parigi al tomo dell' anno 1704. Altri nobilissimi lavori di rimesso a pietre dure di serpentini, porfidi, giallo, e verde antico, e simili marmi preziosi, che formavano vaghi fiorami, quali oggidì si praticano nella galleria di Firenze, vidi estrarsi dentro Roma avanti 14. anni, nel rifondarsi una casa tra la piazza de' SS. Apostoli, e la Chiesa di S. Romualdo posta al piano, che rispondeva al piede del basamento inferiore della Colonna Trajana e a mio parere sarà stato il pavimento della Basilica Ulpia, o della libreria, in quelle vicinanze del suo Foro fondata dall' Imperatore Trajano.

Ho riferiti molti lavori di pavimenti su lo stile di questo, che descriviamo; acciocchè si raccolga, che per due secoli almeno dall' Impero di Augusto a quello di Settimio Severo così fatte opere si praticavano comunemente,,.

Da tutto il discorso del Bianchini, pare rilevarsi, che il pavimento *tessellato* fosse di vere pietre naturali, non di paste di vetro. E però lo potremo tenere per un misto di *lithostrota*, di cui rimonterà l'uso al tempo di Augusto comunemente. Plinio avrà inteso dell' introduzione in Roma col nominare quello di Silla, che non era fatto *arte, picturae ratione.* Una specie figurata con riporti di marmi di vario colore in grande, per imitare i naturali a strisce, l'abbiamo nei due pezzi custoditi nella cappella di S. Antonio Abbate nella sua Chiesa, prossima a S. Maria Maggiore; dati incisi in rame dal Ciampini; uno rappresentante un Leopardo, che divora un Cervo; l' altro un Leone che sbrana un Bue; *composti di tasselli di variate macchie, che pajono veri*, scrive il Ficoroni nella Roma antica; il quale sbaglia anche negli animali. Un pavimento intero con tigri, ed altri animali fu cavato dal Sig. Duca Torlonia l'anno 1810. nella Villa Palombara sull'Esquilino. Questi credo siano i lavori, che Plinio dice, *interraso marmore : vermiculatisque ad effigies rerum, et animalium crustis.* Per cui me-

no: *Quum villam haberes opere, et intestino, ac pavimenti nobilibus* LITHOSTROTIS *spectandam.* E seguita a dire, che tal lusso non si vedeva nella villa sua frugale. E quì in fine ripeterò col Barthelemy: è egli credibile, che se Plinio avesse inteso parlare del Mosaico; non ne avesse spiegato il soggetto, e qualche particolarità; avendo parlato altra volta del Nilo, e sua benefica innondazione; e del vero Mosaico di Pergamo, di cui or ora diremo?

Comprendo, che quì sarebbe luogo, da fare una digressione sulla storia del Mosaico in gene-

ritano riflessione anche le parole di lui: *Primum Romae parietes crusta marmoris opperuisse*, etc. Certo è, che questo *vermicolato* nulla ha che fare col *Mosaico*, o col *lithostrota*, giacchè esso ne fa discorso a parte, e di epoca anteriore a Silla: *Frequentata vero pavimenta ante Cimbricum bellum magna gratia animorum, indicio est Lucillianus ille versus*: *Arte pavimento, atque emblemate vermiculato.* Sotto l' Arduino riporta i versi di Lucilio, i quali col *tesserulis* omesso da Plinio, schiariscono il sentimento; come si vedrà in appresso con s. Isidoro alla pag. 8.

Marco Agrippa fin dall' anno di Roma 727. aveva già lavorato a Mosaico grossolano, bianco, e nero, di vera pietra a dadi, minori di un' oncia, il pavimento delle camere sopra il Portico del Panteon, ove tutt' ora esiste. I Mosaici, che si sono trovati, e si trovano continuamente in città, e in campagna, in case, e in sepolcri, con rabeschi, o figure, colore bianco, e nero, o a varj colori, di pietra, e di pasta, sono innumerabili. Pietro Santi Bartoli ne incise una raccolta, illustrata dal Bellori, e dal Causeo, ossia de la Chausse. Molti altri ne mentova il Furietti, e alcuni li dà incisi in rame: altri, in maggior numero, specialmente cristiani, li dà il Ciampini, coll' arte di farli, e delle loro paste. Nelle Terme di Caracalla ve ne erano di ogni specie: alcuni a dadi di pietre dure di varj colori; alcuni di pasta a rabeschi, o varj disegni capricciosi. I due grandi semicircoli, di paste, rappresentanti giuocatori, alcuni col nome, e palme, e altri segni di vittoria, oltre il naturale, furono scoperti nel 1825., e lasciati al luogo, a mia istanza. Nel *Dizionario economico-rustico*, all' art. *Mosaico*, ho trattato ancor io lungamente di esso, e del modo di lavorarlo all'uso moderno.

re, quale non compendiò perfettamente Monsig. Furietti; anzi egli ripete l' opinione volgare sul nostro, senza badare alla sua contradizione delle parole seguenti: ma prego in vece chi diverge dal mio sentimento, di riflettere, che Plinio distingue abbastanza i *lithostrata* dagli *asarota*: i primi, secondo il già detto, nei quali entra il pavimento di Silla, fatti con piccole *croste*, o lastrarelle di marmo; *parvulis crustis*: i secondi (quali hanno preso un nome particolare generico da quello di Soso), con pezzetti ineguali di pasta, o materia di vetro, fusa, imbevuta prima di varj colori, *parvis testulis, tinctisque in varios colores*; che Sidonio dice *asaroticis lapillis*; quali sono precisamente le paste di vetro: *testulae* da *testa*, quale nel Lessico del Gesnero si definisce: *vas figlinum igne decoctum, quasi* TOSTA; in quello del Forcellini meglio, *parva testa vel testae fragmentum*; e cita *Seren. apud Diomed. lib. 3. pag. 511. Putsch.*: *Cede testula trita*: e secondo Vetruvio, ogni terra cotta: qualità non applicabili ai marmi. E si fa ben intendere Plinio, distinguendoli dal primo: e in questo secondo egli mette chiaramente il Mosaico di Soso in Pergamo, (che Monsig. Furietti trova nelle Colombe Capitoline,) come anteriore alla introduzione dei *lithostrota*: *pavimenta originem apud Graecos habent, elaborata arte*, PICTURAE RATIONE, (vero Mosaico, più antico); DONEC LITHOSTROTA *expulere eam. Celeberrimus fuit in hoc genere*, (di Mosaico), *Sosos, qui Pergami stravit, quem vocant* ASAROTON OECON, (stanza non scopata) (1); *quoniam pur-*

(1) In questa ristampa possiamo promettere, per un tomo a ve-

gumenta coenae in pavimento, *quaeque everri solent*, *velut relicta*, *fecerat* PARVIS TESTULIS, IN VARIOS COLORES (1). Quel *picturae ratione*, che debba intendersi del Mosaico ce lo assicura anche Trebellio Pollione nella vita di Tetrico il giuniore: *Tetricorum domus hodieque extat in Monte Coelio inter duos Lucos contra Isium Metellinum*, *pulcherrime*, *in qua Aurelianus* PICTUS EST, *utrique praetextam tribuens*, *Senatoriam dignitatem*, *accipiens ab his sceptrum*, *coronam civicam*, PICTURATAM DE MUSEO. Altrettanto abbiamo da Sparziano nella vita di Pescennio: *Hunc in Commodianis hortis in porticus curva* PICTUM DE MUSIVO *inter Commodi amicissimos videmus sacra Isidis ferentem.* E s. Agostino de Civ. Dei,

nire copia di quel vero mosaico *asaroto*; essendosene trovata una simile nel 1833. in una antica villa fuori la Porta Ostiense, da me subito annunciata quando spiegai il famoso mosaico di Pompei che si darà colla spiegazione nel tomo appresso.

(1) S. Isidoro nelle sue Etimologie lib. 15. cap. 8. riunisce i due testi di Plinio con un poco di confusione; ma pure s'intende, che spiega i *lithostrota* per *croste* di varie forme, e colori di marmi; non mai per pezzetti da Mosaico: *Pavimenta originem apud Graecos habent*, *elaborata arte picturae*: *Lithostrata parvulis crustis*, *ac tessellis*, *tinctis in varios colores*.... *Tessellae sunt*, *e quibus domicilia sternuntur*, *a tesseris dictae*; *idest quadratis lapillis*, *per diminutionem*. Onde il Forcellini *Tessera*, *tessetula*, *quaevis res formam habens quadratam*: *cujusmodi sunt lapides*, *aut laterculi*, *quibus pavimenta sternuntur*, *aut tabellae*, *quae inseruntur ornatus gratia*. Chiaro pure resta, che Plinio ha detto *testulis*, parlando del Mosaico, no *tesserulis*, come vorrebbero il Brotier, e il Furietti. Erra pure l'Arduino nella nota, spiegando *lithostrota* per *vulgo Musaica*. Quelle *purgamenta coenae*, (cascatura della cena), che diedero il nome al quadro di Soso, non si vedono nel quadro delle Colombe. Altronde sappiamo, che Adriano non toglieva i monumenti dai loro luoghi, ma ne faceva fare copie. Plinio scrisse anche prima d'Adriano. Dunque diremo meglio, che Adriano ne fece fare una copia mancante della parte dal pavimento caratteristica.

lib. 16. cap. 8. : *Et caetera hominum , vel quasi hominum genera , quae in maritima platea Cartaginis* MUSIVO PICTA *sunt* (1).

È letterale anche Stazio, fra i tanti, nel descrivere i pavimenti della maravigliosa Villa di Vopisco, che ultimamente ho messa in miglior vista nell' opera sopra lo spaventoso disastro di Tivoli; ove egli loda quei Mosaici di pavimento nel senso nostro; usando pure la sua propria parola TESTAE, e ASAROTA:

> *Nitidum referentes aera* TESTAE
> *Monstravere solum*; *varias ubi* PICTA *per artes*
> *Gaudet humus; subeuntque* (2) *novis* ASAROTA *figuris.*

E per le *croste*, o lastrarelle di qualunque marmo ben diverse dalla pittura in Mosaico, la concluderemo con Seneca nella Epistola 86. : *Pauper sibi videtur ac sordidus , nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt* : *nisi Alexandrina marmora Numidicis* CRUSTIS *distincta sunt* ; *nisi vitro absconditur camera*: dove nè Lipsio, nè altri dubitano, che si parli di vero Mosaico. Posso aggiungervi Sidonio : *Non illic Paros* , *Carystos* , *Phryges*, *Numidae* , *rupium variarum posuere* CRUSTAS. Così S. Isidoro, ed altri, se non fosse inutile affastellarli.

Ma non più della materia del Mosaico, quando è schiantata la prima base della questione in altro modo.

(1) Sulla origine della parola *Mosaico* si è occupato il Ciampini Vet. Monum. par. 1. cap. 10., e il Furietti.

(2) Così leggo, non *superant*, *suberant*, *superat*.

Ciò posto, tutte le diverse opinioni vanno a terra da per sè stesse; fuorchè in parte quella del Barthelemy, il quale pretende l' attuale vero Mosaico fatto dall' Imp. Adriano ad altro oggetto.

Venendo ora al mio argomento; premetto, come si disse; che il Mosaico si mostra senza dubbio a colpo d' occhio una innondazione del Nilo; e che questa considerata così vaga, e generica, anche indipendentemente dalla data spiegazione di Plinio, non può in verun conto riguardar Silla, il quale non aveva ragione alcuna di farne una studiata oblazione alla Fortuna, in relazione a Serapide, di cui riparleremo; non essendo mai stato a cogliere allori in Egitto; e l' Egitto inondato dal Nilo, al dire di Erodoto, che lo esamina, non apparteneva all' Africa. Intorno a questa denominazione; a lui, a Strabone, a Plinio, e a tutti altri ci rimettiamo più volentieri, che a Monsig. Uezio, il quale francamente asserisce, che il Nilo, e l' Egitto tutto erano in Africa; per stravolgere il chiaro senso di Virgilio nel mentovare la Persia, che non mentova semplicemente; ma il paese vicino alla Persia, qual confine intermedio, come or ora spiegheremo. Non era egli più proprio, e sufficiente per Silla, il fare un lavoro grande in tutto il Tempio della sua Divinità, come in fatti eseguì; in vece di mendicare un titolo dall'Egitto, che non conosceva; e in sè non era miracolosa la innondazione: ma ogni anno più o meno ordinaria; e non aveva con lui relazione alcuna?

Il vero soggetto pertanto era così facile a indovinarsi, che io non posso a meno di maravigliar-

mi, che sia sfuggito finora alla lettura, e alla perspicacia di tanti eruditi, critici scrittori, i quali dovevano meglio approfondare la storia naturale del paese, e la politica dei Tolomei col suo fine per mezzo dei Romani; argomentando in qualche modo anche da quegli abiti, e da quelle armi. In poche parole; è un documento esimio della conquista dell' Egitto fatta dall' Imp. Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e M. Antonio nell' agosto dell' anno Varroniano 724., avanti l' era volgare, trenta. La storia di tale conquista è una delle più famigerate dell' Impero Romano; sicuramente la più onorevole nella vita d' Augusto. Basterà epilogarne le circostanze principali per il nostro proposito; rimandando i curiosi, fra i tanti scrittori, ad Appiano Alessandrino, alla Storia universale degl' Inglesi, al Vaillant nella Storia de' Tolomei; e più recentemente agli Accademici Ercolanesi nella sensata illustrazione dei frammenti del papiro, nel quale si conteneva la storia in versi, che compose Rabirio, della battaglia d' Azio, e della susseguente mentovata conquista.

Dopo la solenne sconfitta avuta in settembre dell' anno precedente al suddetto, nelle acque d' Azio, enfaticamente nobilitata da Orazio Flacco; Cleopatra, e M. Antonio se ne ritornarono svergognati precipitosamente in Egitto. Augusto non potè inseguirveli; ma nell' anno appresso venendo dall' Asia marciò verso Alessandria direttamente da Pelusio; cedutogli, con apparente contrasto, per ordine di Cleopatra, secondo Dione; o conquistato per forza (1), secondo Plutarco, e il frammento Er-

(1) V. Propert. 3. el. 7. v. 55. *Castra.* varior.

colanese. Cornelio Gallo famoso poeta lodato da Virgilio, allora suo Generale, rispinse con molto valore M. Antonio dalla città di Paretonio, e con uno stratagemma riuniti i di lui vascelli nel porto, gli bruciò tutti senza riparo.

Augusto attendatosi intorno a Canopo in vicinanza di quella capitale:

Cum milite Caesar
Gentis Alexandri cupiens ad moenia venit,
Signaque constituit: (il frammento)

mandò ad intimare i suoi sentimenti ai due confusi, e colà stesso detestati padroni. Essi fecero varie proposizioni, che non furono ammesse. In fine Cleopatra si nascose nel palazzo reale, e si preparava a darsi la morte. M. Antonio all' opposto il dì primo del mese, di buon' ora sceso al porto, spedì l'altra sua numerosa squadra per attaccare Augusto; ma l'Ammiraglio, per ordine segreto di Cleopatra, andò immediatamente a consegnarsi a lui con tutta la squadra, giusta il racconto d' Orosio. Antonio infuriato, dopo varie inutili sortite, confidava ancora sulle truppe di terra, che aveva disposte in alcune alture; ma con sorpresa trovò ancor queste, cavallerìa, e fanterìa, disertate al nemico d'ordine di Cleopatra. Finalmente si uccise (1). Augusto alla vista della di lui spada grondante sangue, che tosto gli fu recata, ne pianse per l' eccidio del collega, e del parente; e si ritirò nella più interna parte della tenda, ove fece poscia entrare i suoi amici; loro mostrando le Lettere mi-

(1) Prop. l. c. 56.

nacciose d' Antonio. Quindi la città essendo aperta, egli vi entrò liberamente, e con applauso; anzi andò per consolare; col mezzo di Proculejo; e del liberto Epafrodito, secondo Plutarco, e Dione, a tenere in vita Cleopatra; ma non vi riuscì.

Veniamo alla tenda, oggetto principale; considerato da pittore, e da militare politico. Quale deve immaginarsi per un quadro, in un momento piacevole, non di orrore, e di sangue; ecco il punto fondamentale ben marcato, e distinto nel Mosaico. Augusto al lido sotto grandioso, nobile padiglione sospeso alla facciata d' una fabbrica, d'architettura Greca, che pare un Tempio, alla testa della sua ufficialità, coronato d'alloro, discorre con una donna in piedi, nobilmente vestita, la quale gli versa del liquore, detto nepente, nel vaso in figura di corno (1), ch' ei tiene dritto colla destra; e la donna stessa tiene nella sinistra un ramo di palma in segno di pace, e di vittoria; simboleggiando la città stessa d' Alessandria, (e città personificata la vuole il Card. di Polignac, e il Barthelemy: l' Egitto stesso personificato in una donna, si vede nelle medaglie presso il Morelli, Zoega ec.), la quale andatagli incontro supplichevole,

(1) Particolare agli Egiziani lo considerò il Barthelemy; e può credersi di vetro, tanto lodato presso gli Egiziani, per autorità di Strabone, ed altri scrittori riuniti dallo Schmidt nella Storia del commercio, e navigazione de' Tolomei, dal Valesio, dal Conte di Caylus: de' quali ebbe dono Adriano da un Sacerdote di un Tempio d' Alessandria, secondo Vopisco. Per questa perizia nel vetro il Furietti inclina a credere inventori del Mosaico gli Egizj. Il Barthelemy aggiunge, che secondo Ateneo, Tolomeo Filadelfo fece rappresentare Arsinoe con uno di questi vasi in mano.

si dispone ad offerirlo, dandogli il ben venuto.

Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam;

cantò il lodato Lirico istorico. In seguito dalla parte stessa d'Alessandria vengono Sacerdoti, i quali formavano la prima classe degli abitanti, e più di tutti influivano nel governo; e dei suonatori con tibie, e timpani; il capo de' quali, secondo Clemente Alessandrino, apriva la marcia nelle pubbliche comparse; tutti con attributi religiosi (1); per corteggiarlo, e rallegrarsi, che egli sia per entrare fra poco in città franco, e vincitore senza combattere: se pure non ebbero ancora in mira, di raddolcire, invocando Serapide, (di tanta devozione, che Ruffino dice, essere stato scolpito, o dipinto nelle case all'ingresso, alle pareti, alle porte, alle finestre; Tacito, Alessandrino, e Ammiano Marcellino lo dicono venerato sopra tutte le altre Divinità Egizie in un Tempio sul promontorio Racoti fuori d'Alessandria; e 42. Tempj aveva in Egitto, secondo Aristide), l'animo esacerbato dell'Imperatore; e vi riuscirono, come diremo. In mare si accosta quell'Ammiraglio remigando in ampio naviglio colle vele, e bandiere calate in atto di sottomettersi a lui, e di consegnarli la squadra. In appresso Augusto, come si disse, fu ricevuto a porte aperte con giubilo in Alessandria (2).

(1) Su quella fabbrica il Barthelemy riconosce un'aquila, come insegna Romana; per provare la sua epoca d'Adriano. Potrebbe averla collocata M. Antonio col consenso di Cleopatra, la quale aspirava col di lui consorzio ad essere Imperatrice.

(2) L'Autore della *Lettre de Brutus, sur les chars anciens, et modernes* §. 7. *pag.* 58. scrive, che da tempo immemorabile il popolo Egiziano era il più vigliacco del mondo: che Nabucodo-

In quell' atto decisivo preambolo a tutte le altre operazioni di conseguenza; mi sembra vedere Milziade, che liberò Atene, e tutta la Grecia; per testimonianza di Cornelio Nipote, dipinto nel Pecile: non dopo la vittoria; ma il primo nel numero di dieci Pretori, nell' atto di animare i soldati, e cominciar la battaglia di Maratona.

Si osservi di grazia la stampa incisa in rame dalla parte occidentale verso quella città, dov' è il gruppo; e il momento più preciso, e decisivo della scena. Era quello il dì primo del mese, per i Romani allora detto sestile; quando il Nilo uscito fuori al solito a innondare le campagne per fertilizzarle, dal solstizio di giugno era in quel tempo quasi al suo colmo desiderato sempre dei 16. cubiti (1) per una abbondante raccolta: appunto quasi per applaudire, dopo due anni d' inazione, al nuovo padrone, e contribuire alla comune allegrezza; come già fu detto del padre Tevere in uno straordinario sì, ma non benefico alzamento. Il

nosor, Ciro, Alessandro, Cesare, e il Califo Omar non ebbero altro a fare, che presentarsi, per conquistarlo. Nel caso d'Augusto è vero; che gli Alessandrini ricevettero il vincitore con applauso; ma erano stanchi del governo di Cleopatra, e M. Antonio. Se si batterono sufficientemente nelle acque d'Azio, e in qualche punto dell'Egitto, al segno di far tremar Roma, come si rileva da ciò, che siegue nel testo; si deve al coraggio, e alla bravura di M. Antonio. Di quella battaglia navale Orazio dopo le parole riferite, soggiunge, *contaminato cum grege turpium morbo virorum.*

(1) Simboleggiati nella statua del Nilo coi 16. putti; ricordata da Plinio, di cui si ha copia nel Museo Vaticano. *Eum nemo aliquando extolli cubiti altius sexdecim possessor optavit*, assicura Ammiano Marcellino. Si ha nel Museo Pio-Clem. tom. 1. tav. 38. Sulla base vi è scolpita l' innondazione con barchette, animali, piante ec.

Barthelemy sostiene, che la scena del Nilo si supponga avvenuta in agosto, o settembre. E non gli venne poi alla memoria il tanto clamoroso avvenimento d' Augusto in quel primo mese precisamente; anzichè un indifferente viaggio d' Adriano, affatto incompatibile, e inesplicabile per il luogo, e per il tempo! Come contentarsi di dire positivamente; che fra tutti i Principi, che hanno visitato l' Egitto, il solo Adriano è quello, al quale convengano tutte le particolarità, *détails*, del Mosaico; quando in specie forse non glie ne conviene alcuna (1)!

Dissi, che quella conquista fu l' epoca più memorabile della vita d' Augusto. Fu eziandìo tanto cara, e proficua al Senato, e Popolo Romano; che quasi risorto dallo spavento di un esito infelice, passato ad un giubilo inesprimibile, decretò al conquistatore un Arco nel Foro; ed un triplice magnificentissimo Trionfo in 3. giorni, 6. 7. 8. gennaro dell' anno 725., nel Consolato dello stesso Augusto, e Lucio Apulejo: perchè vi riunì quello per la vittoria Aziaca, ed altro per i soggiogati

(1) Fuori della curiosità nel piacere di viaggiare, che aveva Adriano, in tutto l'Impero; sembra, che non avesse un affetto per gli Egiziani, in specie per gli Alessandrini, come Augusto. Lo rileva pure il Muratori all'anno 130. da una Lettera scritta da Adriano a Serviano suo cognato nell'anno 134., riferita da Vopisco nella vita di Saturnino in cui descrive i costumi degli Egiziani, quali aveva egli medesimo notato, allorchè fu in quelle contrade: cioè dipinge il popolo, particolarmente d' Alessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni, e alle ingiurie. *Ægyptum, quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem, pendulam, et ad omnia famae momenta volitantem*: Peggiore ancora è il carattere, che ne fa lo stesso Vopisco.

Dalmati, come narra Servio nelle note a Virgilio; o come scrive Dione, dei Galli, e dei Germani. Di più: che in perpetuo fosse stabilito giorno feriato il dì primo di quel mese, con un particolare Senatus consulto; pel motivo registrato nel Calendario d' Amiterno presso il Foggini, che *Imp. Caesar Divi filius Rempublicam tristissimo periculo liberat*: che è quello, che dice Orazio di Cleopatra, *Capitolio dementes ruinas, funus et Imperio parabat.* Ordinò, che il mese si chiamasse Augusto; e che l' anno Egiziano cominciasse da questo: denominato perciò Aziaco, Alessandrino, e Augusteo. Con questo furono battute le monete d' Alessandria riferite dal Zoega; e in tal maniera ivi si fissò meglio la forma dell' anno, prima vago; come dopo Dione insegnano partitamente il P. Corsini nei Fasti Attici, e il Cappucino a Bennettis nella sua Cronologìa, e critica della storia sagra, e profana; chechè avesse opposto in contrario il Marchese Maffei. L' adulazione, scrive Plinio, arrivò al segno, che la prima carta jeratica, la quale serviva agli usi religiosi unicamente, prese il cognome di Augusta; e la seconda qualità, quello di Livia. Un Senatus consulto, relativo in parte, è registrato da Macrobio. Gioverà di riportarlo. *Cum Imperator Caesar Augustus mense sextili et primum Consulatum inierit, et Triumphos tres in Urbem intulerit, et ex Janiculo legiones deductae, secutaeque sint ejus auspicia, ac fidem; sed et Ægyptus hoc mense in potestatem Populi Romani redacta sit, finisque hoc mense bellis civilibus impositus; atque ob has causas hic mensis huic Imperio felicissimus sit, ac fuerit; pla-*

cere Senatui, ut hic mensis Augustus appelletur (1).

Augusto poteva di tutto ciò essere pago, e superbo nella sua gioventù; non avendo allora che trentatre anni. Ma era in regola per parte sua, di segnalare quella tanto memorabile impresa con qualche pubblico monumento, e in specie con qualche rarità curiosa dell' Egitto; secondo la pratica generale di tutti i tempi ripetuta da Cicerone contro Pisone: *Bellicae laudis, victoriaeque omnes gentes insignia, et monumenta esse voluerunt* (2). Però ei fece trasportare a Roma i due

(1) I nostri Scrittori Ecclesiastici hanno attaccata anche una maggior importanza a quella conquista dell' Egitto. Vi hanno riferito i creduti versi della Sibilla Eritrea:

Sed postquam Roma Ægyptum reget, imperiumque.
Fraenabit; summi tum summa potentia Regis,
Regis inextincti mortalibus exorietur;
Rex etenim sanctus veniet, qui totius orbis
Omnia seclorum per tempora sceptra tenebit.

Il P. Crombach Hist. SS. trium Regum, etc. tom. 1. pag. 226. vi nota: *Hisce verbis subacta jam Ægypto Messias aperte videtur praenunciari tunc, cum paulo ante, Triumviratu vigente, cuilibet Triumvirorum liceret impune, quos vellet Romanorum civium, ipsis in aedibus crudeliter trucidare.* E pag. 234.: *Typus venturi Christi Regis Regum erat Caesar Octavianus, qui devicta tunc Ægypto Monarcha mundi constitutus, Augustus, et Imperii coepit nominari, pace jam orbi parta.*

(2) Marco Valerio Massimo Messalla espose nella Curia Ostilia dipinta la sua vittoria contro i Cartaginesi, e Jerone Re di Siracusa: Lucio Scipione la sua vittoria Asiatica nel Campidoglio: Lucio Ostilio Mancino espose nel Foro Romano un quadro, nel quale si fece dipingere nell' atto che entrò il primo bravamente in Cartagine, colle località intorno. Tanto narra Plinio nel libro 35: *Dignatio autem praecipua Romae increvit (ut existimo) a M. Valerio Max. Messalla, quum princeps tabulam picturae, quo Carthanenses, et Hieronem in Sicilia devicerat, proposuit in latere Curiae Hostiliae, anno ab Urbe condita CCCXC. Fecit hoc idem et L. Scipio, tabulamque victoriae suae Asiaticae in Capitolio posuit: idque ae-*

Obelischi, ora nelle piazze di Monte Citorio, e del Popolo, colla iscrizione alla base: AEGYPTO IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Plinio nel libro 36. ci dice portatane pure una statua in marmo, di gran merito, ma incerto, se di Scopa, o di Prassitele; rappresentante Giano Padre, e da Augusto dedicata nel di lui Tempio. *Janus Pater in suo Templo dicatus ab Augusto, ex Ægypto advectus; utrius* (Scopae, an Praxitelis) *manus sit, jam quidem et auro occultatur.*

Era pure spiritosa invenzione, d' eternare quella impresa con un sublime concetto di circostanza; cioè col rappresentarsi in quella località opportunamente spettacolosa, e animata, con cacce, pesche, laghi, animali, serpenti, cocodrilli, ippopotami (1); tante diverse piante, fra le quali il famoso papiro, col quale si faceva la carta predetta, e le altre d' inferiori qualità, e che si raccoglieva in luglio, agosto, e settembre (2); pergole con uva, obelischi, tante fabbriche profane, e sagre con Idoli (3), per indicare borghi, e città,

gre tulisse fratrem Africanum tradunt; haud immerito, quando filius ejus in illo proelio captus fuerat. Non dissimilem offensionem et Æmiliani subiit Lucius Hostilius Mancinus, qui primus Carthaginem irruperat; situm ejus, oppugnationesque depictas proponendo in Foro, et ipse assistens populo spectanti singula enarrando. Vedremo in seguito di Augusto.

(1) Di questi due animali proprj del Nilo, tratta con immensa erudizione Corrado Gesnero nel tomo 1. della Storia degli animali.

(2) Del papiro, dopo tutti i moderni, ne ho trattato nel tomo 1. della *Miscellanea*, dove ho esaminato, e corretto in molti luoghi, finora intelligibili, il lungo testo di Plinio nel libro 13.

(3) S. Cirillo Alessandrino nei suoi Commentarj a Isaja scriveva: *Ægyptii prae aliis superstitiosissimi delubra passim, et infinita simulacra habebant.*

che erano a migliaja ; conforme alla carta dell' antico Egitto di d' Anville , e del P. Sicard , e le osservazioni del P. Nicolai nella lezione prima dell' Esodo: per conseguenza tanti popoli in moto, e perfino i colorati, ossia neri, Indiani, Etiopi (1), che vanno a caccia di volatili, e di quadrupedi, rifugiatisi nelle alture: il tutto con colori al naturale, e la stessa acqua verdiccia in quei primi mesi. Sentiamone un tratto da Seneca nel citato libro 4. delle naturali Questioni molto al fatto: *Nilus circa Memphim demum liber, et per campestria vagus in plura scinditur flumina, manuque canalibus factis; ut sit modus in derivantium potestate, per totam discurrit Ægyptum. Initio diducitur; deinde continuatis aquis, in faciem lati, ac turbidi maris stagnat; cursum illi, violentiamque eripit latitudo regionum, in quas extenditur, dextra, laevaque totam amplexus Ægyptum. Quantum crevit Nilus, tantum spei in annum est. Nec computatio fallit agricolam: adeo ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus. Is arenoso, et sitienti solo et aquam inducit, et terram. Nam quum turbulentus fluat, omnem in siccis, atque hiantibus locis alluit: juvatque agros duabus ex caussis;*

(1) E nota la gara degli Etiopi cogli Egiziani per la originalità. Pare, che gli scrittori moderni sull' autorità degli antichi favoriscano i primi; benchè camminando, prima naturalmente venga l' Egitto; quale popolato da Cham, prese da lui il nome di terra di *Cham.* Fra i moderni citerò i soli Blumenbach nelle Transazioni filosofiche, e il P. Paolino da S. Bartolomeo nella sua *Mumiographia Musei Obiiciani*, p. 20. e segg., ove tratta la questione, per le osservazioni da farsi nel riconoscere le Mummie delle due nazioni; principalmente dal colore, e dal modo di acconciarle.

et quod inundat, et quod oblimat. Ita quidquid non adiit, sterile, ac squalidum jacet. Si crevit super debitum, nocuit. Mira aeque natura fluminis, quod quum ceteri omnes abluant terras, et eviscerent; Nilus tanto ceteris major, adeo nihil exedit, nec abradit; ut contra adjiciat vires; minimumque in eo sit quod solum temperet. Illato enim limo, arenas saturat, ac jungit. Debetque illi Ægyptus non tantum fertilitatem terrarum, sed ipsas. ILLA FACIES PULCHERRIMA EST, QUUM JAM SE IN AGROS NILUS INGESSIT. *Latent campi, opertaeque sunt valles: oppida insularum modo extant, Nullum in mediterraneis, nisi per navigia commercium est.* MAJORQUE EST LAETITIA GENTIBUS, *quo minus terrarum vident. Sic quoque quum se ripis continet Nilus, per septena ostia in mare emittitur: quodcumque elegeris ex his, mare est.*

La località era allora memorabile ancora più per quell' incidente singolare della innondazione, nel quale all' attività, e al solazzo di quelle genti consueto in tale stagione, come nota Eliano parimente, si univa la circostanza, che da due anni non vi era stata la debita innondazione; fatale augurio, che finiva la tirannìa di Cleopatra, e M. Antonio; quale ce lo riferisce Seneca in seguito alla soprascritta relazione. *Biennio continuo, regnante Cleopatra, non ascendisse Nilum, decimo regni anno, et undecimo constat. Significatam ajunt duobus rerum potientibus defectionem; Antonii enim, Cleopatraeque defecit imperium.*

Vi si unisca per compimento il contento inaudito dell' acclamazione festosa della sede medesima

del Governo, dei Sacerdoti, ed altri inviati; colla dedizione dell'armata navale, e quella di terra: onde si era ottenuta la conquista importantissima, quasi senza spargimento di sangue, di quel vasto e ricchissimo impero, colla presa della sua capitale, che assicurava fra i tanti altri vantaggi sempre più il granaro a Roma; come fra i moderni scrittori meglio fa notare il Reynier: e in fine la pace, e la quiete dell' Impero Romano colla morte di quelle due turbolente, e pericolose persone, che disperate si uccisero; Cleopatra, e M. Antonio: e così il termine d'ogni guerra civile, che rese Augusto Monarca.

Augusto volle anche esser grato, e obbligato al gran fiume, col profondervi le sue beneficenze; perocchè, al dir di Strabone, di Svetonio, e Aurelio Vittore, rientrato quello nel suo letto naturale dopo finita regolarmente la innondazione; egli ne fece spurgare colle braccia di soldati tutti i fossi: e canali, e aprirne altri; in guisa, che con 12. cubiti d'alzamento delle acque si avesse il beneficio medesimo della fertilità, che con 14. del che si fece pompa nel monte d'Augusto, e di Livia con mazzi di spighe. Aurelio Vittore più chiaramente: *Regionem Ægypti inundatione Nili accessu difficilem, inviamque paludibus, in provinciae formam redegit. Quam ut annonae Urbis copiosam efficeret, fossas incuria vetustatis limo clausas, labore militum patefecit. Hujus tempore ex Ægypto Urbi annua ducenties centena millia frumenti inferebantur.*

Conoscendone poi sempre più la importanza, e il carattere nazionale; Augusto ridusse bensì l'Egitto in provincia; ma la riservò a sè stesso con un par-

ticolare regolamento di Prefettura; indi vi mandò il nipote Cajo Caligola a sistemarla, secondo Orosio.

Che le iscrizioni del Mosaico sieno in Greco; non dee recare difficoltà al nostro divisamento, per non farlo stimare di autore Romano; come non la farebbe nel pensiere di Silla, e d' Adriano. Greco era l'Impero d'Egitto, Greca la lingua in Alessandria (1): quindi più facili i nomi per gli artisti, e per i Letterati di quei paesi secondo il loro uso; e per la originalità del disegno (2): facile molto più perchè voglio credere, che spesso facessero dei disegni dell'Egitto prima, e dopo le innondazioni per ritrovare i confini delle terre, (d'onde si legge nata la geometria, e la idraulica), la cura delle quali, e in generale la corografia dell' Egitto, e la descrizione del Nilo era attribuita al ceto de' Sacerdoti, il quale la rivedeva, o la ripristinava ogni anno. Erodoto, Diodoro, Clemente Alessandrino, fra gli al-

(1) Nell'Era Cristiana abbiamo presso Monsig. Mai Scriptor. veter. nova collectio, tom. 2. pag. 682. seqq., *Theodori Metochitae, quod omnes, qui in Ægypto instituti fuerunt, asperiores orationis genere uti soleant.* Negli atti di S. Marco presso li Bollandisti, e in Ms. che ho, si legge, che il Santo in Alessandria intese, che alla gioventù si faceva studiare Omero, come maestro di lingua, e di morale.

(2) Non entro nelle particolarità di tutti quei nomi di animali espressi nel Mosaico; perchè non ho ora potuto riscontrarli cogli occhi miei sull'originale; vedendo nelle copie varietà non indifferenti. Per questo gli ho omessi nella stampa, come già il Ciampini. Lascio anche l'esame della forma delle lettere per l'epoca, sulla quale motivò qualche cosa il Montfaucon; e il Barthelemy asserisce, che convengono all'epoca del suo Adriano. Tengo per sicuro, che convengono ancora a quella d'Augusto; ma non è quì luogo da farne trattato, che altri già fecero. Al mio argomento interessa principalmente l'insieme della innondazione; e il momento della scena d'Augusto, che vi si rappresenta invincibilmente.

tri; ne rendon conto; e il Reynier ultimamente (1). Augusto non solo intendeva, e amava la lingua; la parlava, e scriveva secondo Macrobio; ma di preferenza scriveva in Greco agli Alessandrini. Doveva lusingarli anche dopo in questa occasione, come aveva fatto nel primo ingresso in città. Secondo Plutarco, Svetonio, Seneca, Orosio, entrato nel Ginnasio, (non nella Regia, come scrivono i su citati Autori Inglesi), da un tribunale eretto apposta parlò al popolo con bella aringa in Greco: fece alzare coloro, che erano prosternati a terra; perdonando a tutti di buon cuore in considerazione del loro Dio Serapide, e del Magno Alessandro, che volle vedere nel sepolcro; e in grazia della bellezza, e vastità della loro Metropoli, la quale da Diodoro, Ammiano Marcellino, Egesippo, è chiamata la seconda Roma, la città delle città, la regina dell' Oriente.

Che poi Augusto prescegliesse di collocare il monumento, posto a Mosaico, in Preneste in una delle Basiliche nel gran recinto del Tempio dedicato alla Fortuna, vi sono ragioni sue particolari, che lo persuadono (2). Augusto scampò, dopo la vittoria d'Azio, da una furiosa tempesta, per la quale non è improbabile la congettura del Petrini, che dedicasse in voto alla Dea quella militare bireme di marmo, che ora si vede nel Museo Pio-Clementino; data, e illustrata dal Winkelmann, dal Fog-

(1) Può credersi relativo al Nilo il piccolo bassorilievo in terra cotta nel Museo Capitolino alla stanza del Canopo; e il Mosaico della Villa Albani, con barchetta Egiziana, di cui parlai nella *Indicazione antiquaria* della Villa n. 200.

(2) Il Petrini pag. 258. 287. parla di molti altri Mosaici trovati in varj tempi nel territorio. Qualcuno ne accenna anche il Cecconi.

gini, e da altri; siccome abbiamo da iscrizioni, e libri, che molti comunemente facevano altrettanto, salvati da pericoli in mare. Dei predetti due Consoli opina il medesimo Petrini, che perciò erigessero le Basiliche.

Fra quelli devoti meno ragguardevoli è notabile Gneo Flacco dopo la sua felice navigazione dall' Africa; per cui offrì alla Fortuna Prenestina, e ad Ercole, la decima dei profitti del suo commercio in quelle parti; giusta la di lui votiva iscrizione presso il Vignoli. Un direttore d'arsenali offrì alla Dea una nave di marmo, secondo la di lui lapide presso il Fabretti. In terzo metterono Tito Cesio Primo, il quale fattosi dovizioso per commercio dei grani in terra; e in mare; offerse ricchi doni a Giove Arcano, alla Fortuna Primigenia, e ad Apollo, dei quali fa menzione il di lui figlio Cesio Tausino nella iscrizione, che oggidì ancora esiste nel palazzo Baronale; e colla stampa divulgata dal Grutero, dal Suaresio, Foggini, Petrini ec. (1).

Pegno, e memoria più insigne di gratitudine, e insieme di gloria, e di giusta compiacenza per Augusto, era quella del complesso di tante significanti, e belle novità, e ricordanze in un quadro di laborioso Mosaico, allora venuto in moda; più parlante ancora, e in perpetuo, del momentaneo suo Trionfo in Roma: a più durevole, come è stato effettivamente, dei quali parleremo; o delle pitture pure all' encausto, sulle pareti. E il Mosaico esso

(1) Nella *Varietà di notizie*, pag. 117. segg. ho rilevato l'abuso, che si è fatto di questa iscrizione, per farla parlare d'un Tempio della Fortuna in Roma.

lo amava, e lo metteva in opera; per quanto racconta Giovanni Malala; che prima del viaggio d'Egitto, in Laodicea, città della Siria (1), aveva innalzato un vasto edifizio pubblico, ornato di colonne di marmo, e pavimenti di Mosaici, con una sua statua di bronzo e quadriga da trionfo. Oltracciò Svetonio ci assicura, che Augusto spesso andava a sollevarsi da tante cure, e a godere della buon'aria in Preneste, dove forse possedeva una Villa; come parimente congettura il Petrini, e prima il Cecconi. Benevolo a quei cittadini scelse a maestro de' suoi nipoti il lodato grammatico Verrio Flacco nativo di Preneste. Colà andava pure Tiberio, che vi guarì da una pericolosa malattia; e credesi al dir del Petrini, che vi tenesse una Villa sontuosa la di lui famiglia Claudia in particolare. Da un frammento d'iscrizione a grandi caratteri, portata dal Grutero, dal Cecconi, dal Petrini, dal Sig. Nibby; e dal luogo dove fu trovata; si crede poter argomentare, che Tiberio abbia dato mano a qualche lavoro nella parte inferiore del Tempio. Il Cecconi riferisce altri distinti favori d'Augusto verso Preneste: che dopo la battaglia d'Azio vi stabilì una Colonia per ripopolarla; e una Coorte per difenderla: elesse in protettore della medesima uno dei predetti nipoti figli della figlia Giulia, e di Marco Agrippa; suoi adottivi. Viceversa la città sensibile alle di lui be-

(1) Demetrio Falereo tanti anni prima aveva fatto pavimenti di Mosaico nel suo palazzo a colori in modo di pittura, come narra Ateneo. Presso il medesimo si ha da Moschione, che Jerone Re di Siracusa fece eseguire a Mosaico nel pavimento della sua famosa nave tutta la Iliade d'Omero. Non parlo del Mosaico, che taluno ha voluto spiegare nel pavimento lodato dalle Sagre Carte nel palazzo d'Assuero.

neficenze; una volta, che egli ritornò trionfante a Roma, e fu chiuso il Tempio di Giano: Senato, e Popolo Prenestino gl'inalzarono in mezzo al loro Foro due nobilissime Are dedicate alla Pace, e sicurezza, da esso procurate all'Impero Romano; e sopra di esse collocarono la di lui statua. Congettura il Petrini, che secondo Appiano, esso vi fosse anche venerato sotto la forma di Mercurio con Flamini, e Sacerdoti.

Questo tutto insieme di circostanze può esser più ragionato, più semplice, più relativo alla località, al tempo, alla persona dell'Imperatore, al suo generale applauso; alla Fortuna stessa creduta signora, e dominatrice del mare da Properzio, da Marziale; e patrona speciale de' naviganti non solo; ma che in tutta la vita d'Augusto era stata sempre cotanto propizia sotto qualunque titolo in promuovere, e secondare le di lui imprese coraggiose, e straordinarie; che tutte, e sole ridondavano al profitto, alla grandezza, e stabilità dell'Impero?

Ne sia prova indubitata, che l'anno 27. innanzi all'era volgare, pochi anni dopo la conquista dell'Egitto; ritornato Augusto dall'Oriente carico di nuovi allori, il Senato medesimo riconoscendo dal favore della Dea Fortuna cotanti pubblici beneficj; come al dire di Clemente Alessandrino tutta la buona riuscita delle sue imprese generalmente, però Dea potentissima predicata; le consacrò nel Campo Marzo un'Ara, sotto il nome di Fortuna Reduce, ai 15. decembre, secondo il lodato Calendario d'Amiterno; e in Roma già vi era da prima il Tempio della Fortuna Primigenia, come la Prenestina (1). Non fu

(1) La Fortuna fu venerata in Roma sotto 30. e più diversi

egli detto per antonomasia il *fortunato*, il *felice?* Nelle acclamazioni del Senato vi era sempre, *felicior Augusto, melior Trajano!* La stessa felicità del popolo si attribuiva alla Fortuna d'Augusto, negli esempj raccolti dal Dempstero, dal Burmanno, dall'Arutzenio. L. Floro ebbe a dire: *Omnia felicitatem Caesaris sequebantur*; e Costantino presso Dione lo chiamava il mondo, ossia l' ornato della Fortuna: Oπταβιανον Α'ύγουςον κὸσμον τὺχης ἐκάλει (1). Per quella univa i suoi voti alla Fortuna Anziate il suo favorito sumentovato Orazio, cantando:

Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos;

dopo aver cantata la pacifica conquista d'Alessandria; e dopo 15. anni nel giorno stesso la vittoria sui Rezj, eVindelici col favore continuo della Dea:

Quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque, et optatum peractis
Imperiis decus adrogavit.

E che si vorrebbe di più? Se M. Antonio medesimo confessò, che la Fortuna lo aveva abbandonato, per rivoltarsi tutta ad Augusto? Bel testimonio ne abbiamo da Seneca fondato sull'autorità del lodato Rabirio: *Egregie*, scrive egli, *mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, quum Fortunam suam transeuntem alio videbat, et sibi nihil*

nomi, che riunisce il citato Andrea Fulvio nel libro 5. delle antichità.

(1) Scriptorum veter. nova coll. loc. cit. pag. 426.

relictum, praeter jus mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare:

Hoc habeo, quodcumque dedi!

Niuna di quelle comparazioni locali colla persona principale del quadro si è potuta, o saputa mai adattare ai pretesi viaggi d'Alessandro, di Silla, d'Adriano, di Menelao ed Elena: anzi può affermarsi, che con poco giudizio in arte critica di Archeologo, e di naturalista, niuno ha mai pensato, che fosse necessario un tale accordo. Eppure ognuno desidera, e valuta per bene inteso lo scenario di un Teatro, a norma dei precetti di Vitruvio, e d'Orazio; e analogo puntualmente all'opera che vi si rappresenta.

Quì sarebbe finita la dimostrazione del vero significato del Mosaico; ma v'è ancor di più cosa, la quale merita unione, e special menzione.

In aggiunta di quanto ho rintracciato finora, io mi lusingo, che possa chiamarsi a sostegno della mia opinione un altro documento non conosciuto a questo riguardo in pratica; sebbene generalmente lo sia in poetica; ma difficilissimo a spiegarsi, lo dica il P. Ambrogi. Ardisco proporre, che Virgilio, tanto nella grazia d'Augusto, e da lui tanto beneficato, non solo ha veduto il Mosaico Prenestino; ma lo ha ricordato quale ocularmente lo vediamo noi. Il principe dei poeti cercava tutti i motivi, e le opportunità di far risaltare i meriti pubblici, e i vanti singolari del suo Mecenate: come procurava di rallegrare i suoi poemi con qualche episodio di tanto in tanto; e con qualche tratto geniale, e brillante, che vi si potesse innestare. Di questo è la ingegnosa favola d'Aristèo, scrivendo delle api.

Nel libro 8. delle Eneidi al verso 704., e seenti, egli fece comparire sullo scudo, fabbricato Vulcano pel suo protagonista Enea, la vittoria ziaca, come notò anche Giovanni Malala, colla ga dei due disgraziati amanti; col Nilo, che me- o li accoglieva nel suo seno; col ricevimento trionle d' Augusto nella capitale del mondo Romano. el libro 6. v. 801. in quel verso.

Et septem gemini turbant trepida ostia Nili,

Brouckhusio nelle note a Properzio, e quì il Burànno, trovano la costernazione, e il turbamento el Nilo dopo la Battaglia d' Azio. Io vi amerei la onquista dello stesso Egitto: perocchè il poeta vi remette *hujus in adventum*; cioè *all' arrivo di Augusto il nilo si turba*, vedendo la impossibilità i resistere. Se nel v. 795. fa conquistare più in là erso il mezzogiorno ad Augusto i Garamanti, e gli ndi: *super Garamantas, et Indos profert imperium;* ne era una conseguenza: perchè gli Etiopi furono conquistati 6. anni dopo sopra la Regina Candace da Petronio l' anno di Roma 732. secondo Strabone (1). Così nel libro 4. delle Georgiche al verso 287., e seguenti in proposito delle api da farsi

(2) Non mi lascerò sfuggire quì la occasione di spiegare meglio i versi, che seguono a quello

Jacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi caelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Il P. Abramo, e il Mussonio vi credono indicata l' isola Atlantica, ossia l' America, supposta nota ancora a Platone: il che dal P. Ambrogi non si disapprova; ma traducendo a rovescio il vero senso. Questo è chiaro per me. Virgilio fa predire, che Augusto anderà anche più in là dell' Etiopia, sotto l' ardente Linea, verso il monte Atlante; quale per la sua altezza si diceva toccare il cielo; e che esso aveva già descritto nel libro 4. v. 246. e segg.; e verso le stel.

riprodurre, come usavasi nell' Egitto, e diremo anche in altre parti, secondo gli autori Greci, e Latini concordi a Virgilio, che riporta il Bochart nell' Jerozoico; il poeta dipinge in pochi versi letteralmente la innondazione del Nilo, quale l' osserviamo nel Mosaico; forse per conseguenza, e in connessione colla detta prima vittoria al promontorio d'Azio.

Nam qua Pellaei gens fortunata Canopi
Adcolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quaque pharetratae vicinia Persidis urget,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis,
Ut viridem Ægyptum nigra fecundet arena;
Et diversa ruens septem discurrit in ora;
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

Comincia il poeta a narrare l' innondazione dalla parte d' Occidente, dove era Canopo sul mare, la di cui gente appella fortunata, forse perchè ivi si era fermato Augusto; e vi aveva in sostanza conclusa la sua brillante spedizione (1). Da questo punto Vir-

le incognite al nostro emisfero. Vitruvio nel lib. 9. cap. 7. lo spiega: *Exposui ea tantum sidera, quorum ortus, et occasus possumus animadvertere, et oculis contueri. Namque uti Septemtriones circum axis cardinem versantes non occidunt, neque sub Terram subeunt; sic et circa meridianum cardinem, qui est propter inclinationem mundi subjectus Terrae, sidera versabunda, latentiaque non habent egressus Orientes supra Terram. Itaque eorum figurationes propter obstantiam Terrae, non sunt notae. Hujus autem rei index est stella Canopi, quae his regionibus est ignota; renunciantibus negotiatoribus, qui ad extremas Ægypti regiones, proximasque ultimis finibus Terrae terminationes, fuerunt.*

(1) Chi volesse trovare in questo nome *Canopo* una più alta erudizione come derivato da *Cneph*, o *Cnuphi*, Egizio, che significa *benefico*; legga il P. a Bennettis Chronol. et crit. hist. part. 1. tom. 6. pag. 609. cogli autori, che riferisce.

gilio passa lungo il littorale al confine estremo d' Oriente verso Pelusio in vicinanza della Persia: indi torce a mezzo giorno verso gli alti monti, dove segnala gl' Indiani neri, ossiano gli Etiopi, quali si vedono nel Mosaico. Di là, alle Cataratte, fa precipitare il torrente, in lungo esposto da Erodoto, Lucrezio, Vitruvio, Diodoro, Strabone, Seneca, Plinio, Eliodoro, Ammiano Marcellino; fra i moderni dal Bacci, dal Ramusio, dal Bremond, da Pocoke, d' Anville, Maillet, Niebuhr; e dopo la spedizione Francese in Egitto, dall'Ingegnere Jacotin nell'opera del Generale Reynier, ed altri; a fecondare l'intero Egitto in quella stagione con arena nera, ossia pingue fango nericcio, che presto lo rende verdeggiante. Per tal effetto l'Egitto medesimo era detto per sinonimo dai Greci *Melo*, lat. *Niger terra di Cham* nelle Sagre Carte; che vale *terra nera*: per la stessa ragione della nerezza del terreno detto *Chum* da Plutarco; *aereo* da Apollonio Rodio, da Stefano Bizantino, da Eusebio, che hanno esaminati il Bochart, e il Seldeno; e *Gyps* dai Greci: d'onde i suddetti Autori Inglesi della Storia universale fanno derivare *Egyps*, poi *Ægyptus*: ed altre congetture sul nome *Cofto*, se derivato da questo, o altrimente, si hanno presso il Brukner, e il Bruce. In fine di tutto il giro il poeta ritorna verso tramontana al basso Egitto; dove ritirandosi il Nilo mano mano al suo letto con sette rami differenti nel Delta, già dono di lui, si getta nel Mediterraneo. Nell' interno di questo innondato circondario esso motiva le corse degli Egizj con le barchette, loro proprie, come prova Giacomo Hafeo nel Tesoro dell' Ugolini, dette *faseli*, per andare alle loro possessioni du-

rante la innondazione; quali parimente si vedono nel Mosaico (1).

In somma: il poeta elegantemente amplifica, e presenta graficamente quella innondazione del Nilo con tutte le sue contingenze; per non dire con due sole parole: *tutto l' Egitto* (2). Virgilio non è stato mai su quelle terre: e non era necessario ricorrervi; perocchè altrove pure usavasi quella invenzione, giusta gli autori sopra citati. A quell' oggetto dunque una così esatta parafrasi, che combina sì bene in gran parte col Mosaico, per quanto serviva al poeta; e che non era punto necessaria, se non contraria, al suo trattato nel tempo della innondazione? Vogliamo noi credere, che piuttosto non sia egli stato in Preneste a far corte al suo benevolo protettore, (*diligebat Virgilium*, dice Aurelio Vittore), come vi andava Orazio; e là ne abbia preso il pensiero dal quadro colla estensione, e la circonferenza almeno della innondazione; per riunire i due trionfi contro M. Antonio, e Cleopatra; esornandone il più perfetto, il più studiato de' suoi libri, nel quale più volte aveva già encomiato Augusto; e lo termina

(1) *Ægyptum ita temperatam semper fuisse, ut neque hyberna frigora, nec aestivi solis ardores incolas ejus premerent; solum ita fecundum, ut alimentorum nulla terra feracior sit in usus hominum.... Ægyptum, (quae tot Regum, tot seculorum cura, impensaque munita sit, et adversus vim decurrentium aquarum tantis instructa molibus, tot fossis concisa; ut cum his arceantur, illis recipiantur; nihilominus coli, nisi excluso Nilo non potuerit,) nec posse videri hominum vetustate ultima, quae sive ex aggerationibus, sive Nili trahentis limum, terrarum recentissima videatur.* Justinus. Altri autori, che parlano della innondazione del Nilo, e suoi effetti, li dà il P. la Cerda.

(2) Ovidio Met. V. 187. dice, che Nileo vantandosi figlio del Nilo, aveva rappresentato sopra il suo scudo i sette fiumi, intarsiati parte in argento, parte in oro.

poco dopo, augurandogli vittorie, e nuovi trionfi all' Eufrate? Questi elogi, se non furono comandati da Augusto; vennero in seguito di un altro di lui ordine; e da questo nacque il pensiero del Nilo. Si è parlato indietro di Cornelio Gallo. Virgilio, di lui amico, non contento di averlo celebrato nella X. Ecloga, ne aveva inserito un lungo elogio nel luogo recato delle Georgiche. Essendo poi caduto in disgrazia d' Augusto per la sua crudele, e immorale condotta, particolarmente in Egitto, di cui lo elesse primo Prefetto (1); questi vietò al poeta di farne parola; come raccontano Donato, e Servio. Egli supplì al vuoto colla favola d' Aristèo, e colla innondazione del Nilo. Si rende così più vero simile, e più analoga la nostra supposizione?

Questi versi nella mia nuova edizione critica delle opere di Virgilio, anche dopo le replicate cure dell' Heyne supplite dal Wunderlichio, e dal Ruhkofio (, come già feci in quelle d' Orazio), o altrove, saranno più compitamente sistemati, e spiegati contro le critiche di molti commentatori; e illustrati col Mosaico, e suo contenuto in tante curiose particolarità, che vi si osservano, di storia naturale, di costumi, e di arte.

L' abb. Alessandro de Sanctis nell' Apologìa dell' Eneide, impiega molte pagine in difendere il nostro poeta dalle Censure dell' Uezio, rigettate anche dall' Arduino; e di altri su questi versi. Godo

(1) Parte di questi suoi demeriti sono riferiti da Dione loc. cit. pag. 198. È probabile, che Plinio alluda a lui, senza nominarlo, nello scrivere lib. 36. cap 67. *Remisit et Tiberius Caesar Heliopolitarum caeremoniis repertam ibi in hereditate ejus, ~~qui~~ praefuerat Ægypto, Obsidianam imaginem Menelai.*

che egli consenta meco nel dire, *che in tutte le opere di Virgilio non altra possa trovarsi più bella, ed amena, e giusta corografica descrizione di quella, che fa dell' Egitto.* Ma non intendo come egli non abbia badato, che Virgilio non descrive l' Egitto corograficamente quando il Nilo fà il suo corso ordinario; ma nella innondazione: come è dal contesto, e più chiaramente, dall' *effuso stagnantem flumine Nilum*, che Seneca nel citato libro 4. delle naturali Questioni sembra aver imitato: e dal fecondare le campagne coll'arena nericcia, che non spande senza innondazione. Questa sola inavvertenza lo ha condotto a travisare tutto il sentimento del poeta, che vuol difendere.

Il P. Solari in una nota alla sua traduzione confessa, che gli communicai, nel 1799., la predetta carta colorita del Mosaico; *la quale*, dice egli, *potrebbe servire di comento a questo passo*: ma poi scordandosi della innondazione, aggiunge; che Virgilio *elegantemente impiega il passo a descrivere parte per parte il corso del fiume* (1). Non così il Soave, il Manara, il Vincenzi, l' Ambrogi. Il P. la Cerda, se avesse conosciuto, e ponderato il Mosaico, avrebbe faticato meno per intendere il poeta, e nel censurarlo. Ma per ora basti questo mio cenno ad onore di Virgilio; e ritorno a svolgere le altre mie idee sul Mosaico.

Vorrei credere, che non sia per essere una immaginazione aerea, e tanto mal fondata, se amo di

(1) Il P. Solari ha pure adottate le correzioni, e spiegazioni alle Georgiche esposte nel mio Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime (cioè per la di lui). Roma 1799.

figurarmi, che Augusto abbia fatto eseguire altro Mosaico nella Basilica opposta verso tramontana, ora forse distrutta, o almeno invisibile nel suo piano. I mezzi, e il buon gusto non gli mancavano. La simmetrìa esigeva un altro Mosaico; e ora ne è di sentimento il Sig. Nibby nella esposizione delle tavole sì accurate del Tempio, rilevate dal Sig. Costantino Thon, architetto pensionato Russo, di cui darò quì la pianta. Lo portava sopra tutto il compire l' opera dignitosamente: voglio dire, coll' unirvi il lodato magnificentissimo Trionfo: nel quale Augusto ebbe tanta vanità, e compiacenza, di portarsi appresso la immagine di Cleopatra; non avendo potuto vivente, secondo Plutarco (1); giacchè ella per non avere, in ultimo di tante amorose, ambiziose, e bellicose vicende, quell' avvilimento; lo prevenne colla morte artificiosamente procuratasi:

Scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Tale unione di vittoria, o conquista, e di Trionfo, non sarebbe senza esempio in Augusto: imperocchè Plinio ci racconta nel libro 35., che desso espose due grandi quadri di Apelle in tavola in luogo vistosissimo del suo Foro; rappresentanti uno la Vittoria, e Alessandro Magno; l' altro l' immagine della Guerra, colle mani legate dietro, e lo stesso Ales-

(2) L' opinione di chi ha creduto vederne una immagine nella già detta Cleopatra del Museo Vaticano, non può più sostenersi contro le ragioni del ch. E. Q. Visconti nel tom. 2. tav. 44., ove l' ha riconosciuta per Arianna.

sandro trionfante sul carro; dedicati, aggiunge Plinio, *simplicitate moderata*: probabilmente sotto la figura d'Alessandro volendo simboleggiare sè stesso; meglio sempre che Silla. Di fatti: volendo realizzare il fatto, Claudio vi mutò le teste. *Divus Augustus in Foro suo celeberrima in parte posuit tabulas duas, quae Belli faciem pictam habent, et Triumphum . . . Mirantur Romae, Castorem et Pollucem; cum Victoria et Alexandro in curru triumphante: quas utrasque tabulas Divus Augustus in Fori sui celeberrimis partibus dicaverat, simplicitate moderata: Divus Claudius pluris existimavit utrisque excisa Alexandri facie, Divi Augusti imaginem subdere* (1). In questo Mosaico secondo, come compimento dei Trionfi d' Augusto, chi sa, che non vi sia stata qualche iscrizione, la quale ne dichiarasse l'autore, e il soggetto? Non è da perdersi di vista almeno la speranza, che riscoprendo o a caso, o ad arte, come dovrebbesi, il pavimento della Basilica con attenzione; possa trovarsene qualche indizio.

(1) Servio, ed altri commentatori credono, che Virgilio Aeneid. I. v. 294. alluda a questi quadri scrivendo:

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus aënis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento:

perciò vi nota: *In Foro Augusti introeuntibus ad sinistram fuit Bellum pictum, et Furor sedens supra arma, catenis revinctus eo habitu, quo poeta dixit*: ciò, che è nel senso esposto nel testo. Il Foro è posteriore alla conquista dell' Egitto. Ne ho parlato a lungo nell'opuscolo, intitolato: *Ragionamento sopra le Terme Tauriane, il Tempio di Venere, e Roma, il Foro di Domiziano, e d' Augusto.* 1821. in 8. Avvertirò quì, che nei testi riportati di Vitruvio, Plinio, ed altri, non è da contare su i varj traduttori Francesi, che ho trovati infedeli; e alcuni studiosamente accomodati. Qualche editore legge in Plinio *tabellas*; che non può essere proprio di grandi quadri, che Plinio chiama sempre *tabulae*.

SPIEGAZIONE

della Tavola in rame

Num. I. Il Mosaico ridotto a norma del disegno descritto.

Num. II. Pianta del Tempio della Fortuna secondo le più accurate ricerche architettoniche del Sig. Costantino Thon, mentovate alla pag. 313.

1. Delubro, ossia Oracolo della Fortuna.
2. Basilica, dove stava prima il Mosaico.
3. Seconda Basilica, dove ancor può stare altro Mosaico fattovi dall' Imp. Augusto, per rappresentarvi il suo Trionfo per la conquista dell' Egitto; come nel primo ha figurata la conquista stessa.
4. Luogo dove sta il Mosaico attualmente.

Num. XX.

Dalle Effemeridi letterarie di Roma 4. fascicolo, nov. 1820.

Su la Lupa di bronzo in Campidoglio.

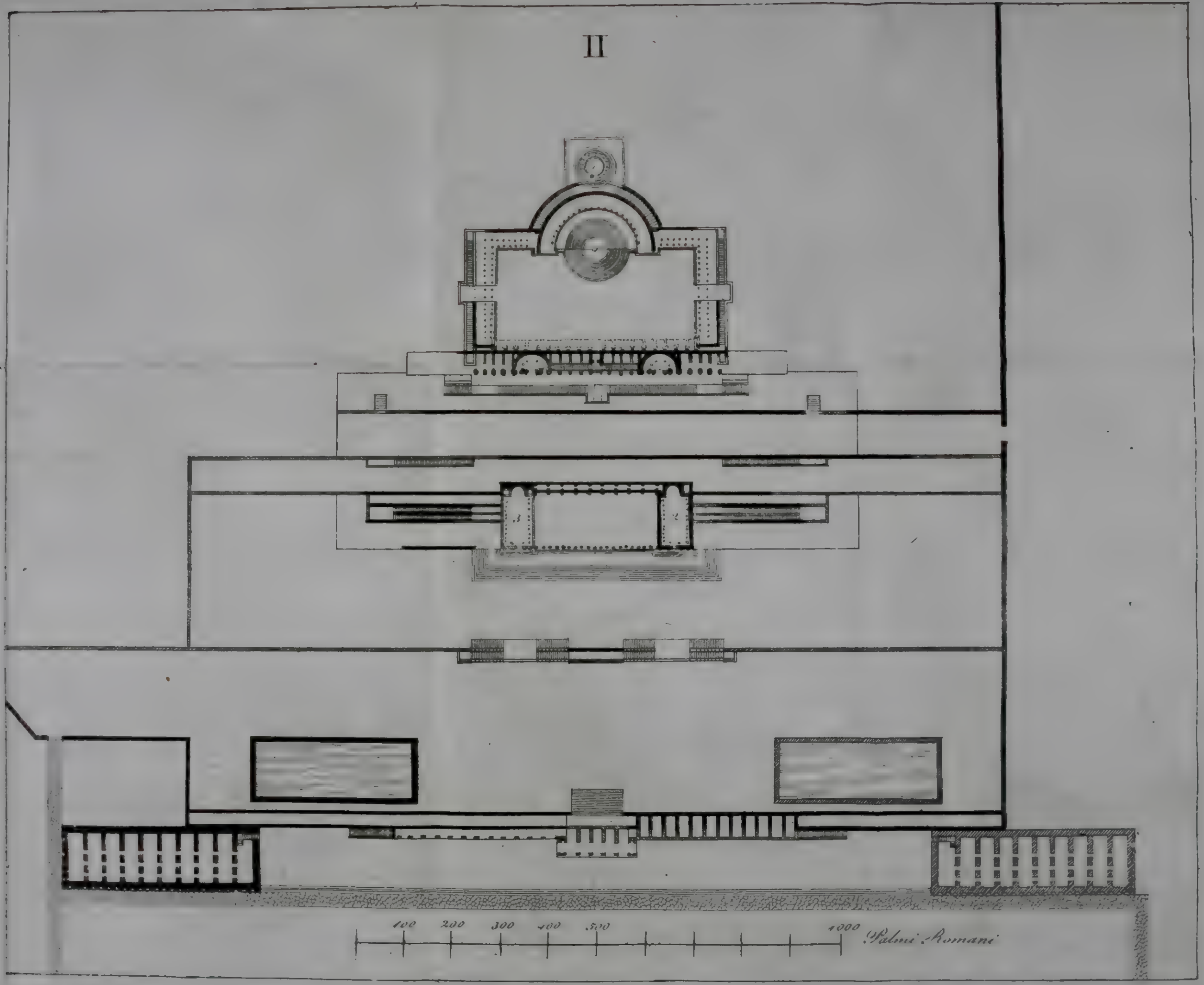
Per render conto in qualche maniera delle memorie lette entro l'anno 1820. nell'illustre accademia di scienze dei Lincei, ci contentiamo per ora di far sapere che nel giorno 7 dello scorso Agosto il Sig. Avv. Fea propose in una dotta dissertazione alcune Fisiche-antiquarie osservazioni sull'antichissima Lupa di bronzo esistente in Campidoglio nelle stanze degli eccellentissimi Signori Conservatori dell'inclito Popolo Romano. L'oggetto principale di questa dissertazione fu di dimostrare con esame rigoroso della scienza Fisico-chimica essere stato questo pregevole monumento colpito anticamente dal fulmine. Egli premise a quest'esame tutte le possibili erudizioni relative alla storia antica del monumento istesso: attesa però l'incertezza in cui ci lasciarono gli scrittori del secolo XVI. circa il luogo, in cui questa Lupa fu rinvenuta, egli opinò non potersi decidere qual sia delle due Lupe, delle quali troviamo essersi fatta menzione dagli antichi scrittori. Sebbene la Lupa ricordata in tre luoghi da Cicerone fosse colpita dal Fulmine, pure egli crede che quella perisse di quel colpo, dacchè Cicerone la dice gettata al suolo, e ne parla come di cosa non più esistente. Sostiene inoltre che la nostra Lupa non possa dirsi in atteggiamento di lambire i bambini *cervice reflexa*, quale ci venne descritta da alcuni antichi scrittori,

e qual si vede nelle medaglie, e nei bassorilievi; ma sia bensì in atto di riguardare, come per disprezzo quei pastori, che atterrir la volevano, e fugarla dal fico ruminale, sotto il quale s' era fermata secondo ciò che ne scrive Dionigi di Alicarnasso. Chechè pertanto voglia pensarsi su queste autorità, sembrando strano che due monumenti simili siano stati colpiti dal fulmine, si rivolse il dotto Accademico a dimostrare, che il monumento tuttora esistente presenta le marche decise di un urto fulminante. A tale oggetto legato intieramente alle Fisico-Chimiche cognizioni volle fare uso degli argomenti medesimi addotti dal ch. Professore Scarpellini segretario dell' Accademia in una Lettera direttagli per comprovare, che i squarci i quali si osservano nelle gambe posteriori della Lupa tuttora esistente sono assolutamente gli effetti dell' azione di un Fulmine. Osservandosi in fatti attentamente quei squarci rilevasi ad evidenza che sono in parte il risultato dell' azione poderosa di un agente che fonde, in parte di quella di un agente che frange; imperocchè nei lembi longitudinali di quelle aperture veggonsi quinci e quindi tracce indubitate di una reale fusione, e nelle loro estremità apparisce soltanto lo strappo del corpo metallico. Ragionando pertanto su queste apparenze si dimostra non potersi ravvisare altra causa che quella del fulmine per rendere ragione di quegli effetti. A convalidare questo sentimento si adducono nella citata lettera alcuni fatti analoghi, nei quali si sa essere intervenuta l' azione della materia fulminante. Anzi fra i fatti medesimi così bene applicati se ne rileva qualcuno, che per la grande analogìa che presenta

farebbe ravvisare in quelle traccie dell' urto fulminante una prova assai valevole per la ipotesi delle due specie di elettricità, la quale ora viene abbracciata dalla maggior parte de' Fisici. Così il dotto Accademico ha illustrato questo Monumento sotto un rapporto che doppiamente lo rende pregevole nella storia di Roma; e mostra all' ammirazione negli stranieri, quasi per far fede di se come abbia scampato l' ira del fulmine, e quella de' secoli.

FINE DEL II. TOMO.

II

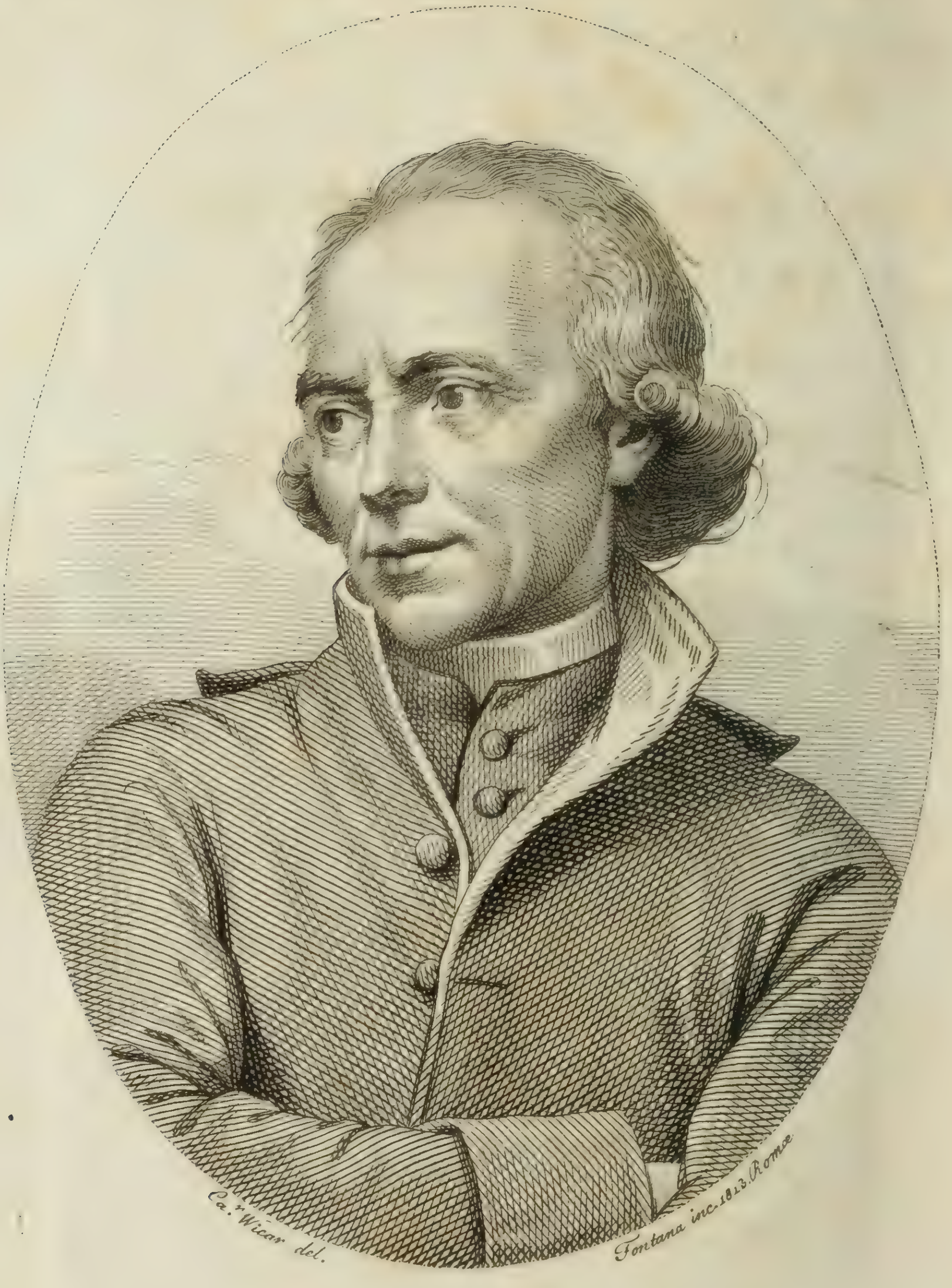


Imprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur

A. Piatti Archiep. Trapezunt.



CAROLVS FEA AB AMICIS

VARIETÀ DI NOTIZIE
ECONOMICHE FISICHE ANTIQUARIE

SOPRA

CASTEL GANDOLFO ALBANO ARICCIA NEMI

LORO LAGHI ED EMISSARII

Sopra scavi recenti di antichità in Roma, e nei contorni, fabbriche scoperte, sculture, e iscrizioni trovatevi ec. ec.

O tu, qui multas hospes lustraveris urbes,
Dic quo vidisti stemmata plura loco?
Fabrett. *Inscript. cap.* I. *pag.* 21. *n.* 93.

ROMA MDCCCXX.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ.

Con licenza de' Superiori.

Hoc praecipue saeculo, quo excitari, novari, ornari universa, quibus felicitas orbis terrarum splenderet.

S. C. apud Th. Reines. *Synt. inscript. cl. 7. n. 21. pag. 477.*

AL SIGNOR

AGOSTINO CHIAVERI

AMICO SUO PREGIATISSIMO

L'AVVOCATO CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'.

Non poteva darmisi opportunità più bella della presente, carissimo signor Agostino, per offerirvi un tenue contrasegno di stima, e d'amicizia, col dirigervi una raccolta di notizie antiquarie di varia erudizione, e di più secoli. Imperocchè io sono nella dolce lusinga, che possano queste servire ad infiammar vie più quel genio naturale, che vi traspor-

ta, benchè immerso in altre cure, alla cognizione delle antichità patrie con base di critica giudiziosa, e di buon senso; ed a comprovarvi, quanto siano utili le scoperte di monumenti antichi o in città, o in campagna; onde far rivivere le memorie de'nostri maggiori, che tanto giovano alle ricerche istoriche, e contribuiscono all'onore privativo, che ha l'alma Città, di essere madre, e maestra delle belle arti, e di ogni relativo sapere. Quanto mi compiacio di tal vostro genio nelle nostre amichevoli conferenze archeologiche ogni tanto, per le domande, e per le ragionate istanze, che promovete, spesso argutamente, nel voler comprendere appieno le cose più recondite, e pellegrine! A quelle in gran parte vedrete soddisfatto nei diversi argomenti quì riuniti. Fra le altre, che devono più interessarvi, non terrà l'ultimo luogo la relazione dello scavo delle terre cotte, fatto al lato della nuova strada, che S.E. il sig. D. Giovanni Torlonia, Duca di Bracciano, carco di pensieri magnanimi, e di mezzi occorrenti, con non lieve dispen-

dio a comodo pubblico ha fatto dirizzare nel prato dalli due Santi al nobile suo casino di villeggiatura in Castel Gandolfo. Se avrete occasione di trascorrerla, non isdegnate di osservare, se ne sia esatta la quì inserita descrizione. Trattenendovi in quel delizioso suburbano, largo campo avrete, di riandare cogli occhi vostri le tante notizie, che io riproduco, ed amplifico sul Palazzo Pontificio, sul Lago sottoposto, e suo Emissario; sopra le passeggiate, condotto dell'acqua, Monte Albano, ed altre adjacenze fino all'altro Lago di Nemi, e suo Emissario quasi incognito; loro rispettivi livelli, grandezze, ed origine vulcanica. Leggerete, e spero gusterete altre cose non poche, forse nuove tutte, o in nuovo aspetto. Col corredo di quei buoni principj, vi porga un vasto ameno pascolo d'istruzione in ogni specie di antichità, e di belle arti, come a me, il giojello sulla piazza di Venezia, nel quale l'Eccellenza Sua ha saputo cumulare con gusto squisito, ed eleganza rara, sculture sublimi, e pitture, e musaici, e marmi scelti, e preziosi, anche nei pavi-

menti ; in guisa, che desso nella gran Roma primeggia fresco, e brillante con tutte le più vistose Gallerie. Il Palazzo, già dei Re d' Inghilterra, opera classica di Bramante Lazzeri, dalla di lui generosa sollecita intelligenza richiamato ormai a nuova vita ancor più illustre della primiera, ridonando gente più distinta al Borgo nuovo, ne accrescerà fama al ristauratore; ed argine alla opinione, che volgarmente si nutre, d'insalubrità nel circondario. Impegnatevi ora Voi a procurarci una storia completa non solo della fabbrica rinomata; ma degli antichi edifizj tutti, che in gran numero coprivano quel suolo non piccolo dai colli Vaticani, e loro celebri figuline, Circhi, Palazzo Imperiale, strade diverse, Archi trionfali, porte, Mausolei fino a quello il più superbo d'Adriano col suo ponte: oggetti, che in massima parte ho adombrati nella *nuova descrizione di Roma*. Il Vaticano antico meglio conosciuto, e risorto tanto più magnifico, e venerabile per le immense insuperabili bellezze cristiane moderne, dovute alla ossequiata

tomba del Principe degli Apostoli, particolarmente dopo il gran Giulio II., giustificherà la scelta del signor Duca, di far nuovamente deliziare in quel soggiorno un più copioso desiderato concorso. A me poi, oltre il piacere, che me ne ridonderà per le cose stesse; non dubito, che si somministreranno delle nuove occasioni graziose, di secondarvi colla viva voce, e cogli scritti. Vi auguro, che possiate così piacevolmente distrarvi alquanto da soverchie occupazioni sedentarie; e vivere in più lieta compagnia de' grandi uomini delle età passate, e della presente. Addio.

Di casa li 30. giugno 1820.

PREFAZIONE.

Nel mio *Prodromo*, stampato l'anno 1816., annunziando molte notizie di scoperte antiquarie fatte negli scavi intorno ai monumenti pubblici di Roma, dopo tutte le altre date fuori successivamente per il Colosseo, pel Foro Trajano, Terme di Tito, preteso Tempio di Vesta, ed altri magnifici antichi edifizj (1); promisi di continuare a dar ragguaglio delle altre scoperte, che si andavano facendo a mano a mano. Per soddisfare la curiosità generale immediatamente, ne inserivo un cenno nel *Diario Romano*, e nelle *Notizie del giorno*; ma pervenute queste ad un certo numero, e crescendone l'importanza per gli amatori Romani, ed esteri, risolvetti di riunire quegli articoli dei *Giornali*; e alquanto ampliandoli, ridarli con varie altre notizie di argomenti sempre in qualche modo analoghi alle antichità; e ne incominciai la stampa fin dall'anno 1818. Arrivato alla *pag. 126.* sospesi il lavoro, impegnato a dar fuori una *nuova descrizione di Roma* (2), nella quale toccai minutamente le più importanti scoperte dal Campidoglio nel Foro Romano fino all' Arco di Tito. Un'altra opera più vasta, e di maggior impegno dovet-

(1) Se ne dà la nota alla *pag. XXX.*
(2) Ivi riportata.

ti comporre, e mettere alla luce (1) per i nuovi frammenti dei *Fasti Capitolini*, ritrovati al lato destro del Tempio di Castore e Polluce, dove era stato trovato il primo annunziato nel *Prodromo* (2), ed altro accanto alla Colonna di Foca (3).

Nel tempo stesso però, che questo lavoro mi occupava, non tralasciavo di produrre in egual modo nuovi articoli nei detti *Giornali*. Pubblicati i *Fasti*, ho potuto riassumere questa edizione, e condurla fino al mese di giugno; ripetendo gli stessi articoli, e qualche altro facendone nuovo; sempre collo stesso metodo, di migliorarli con aggiunte; ma senza impegnarmi a dire tutto ciò, che si potrebbe per illustrare le materie occorrenti.

Nell' opera medesima dei *Fasti* ho voluto ripetere molte cose, che vi cadevano in acconcio, per ritrovamento di lapidi, che vi potevano aver luogo, senza ripeterle qui; come la scoperta del quartiere dei Vigili sul Monte Celio nella già Villa Mattei (4); iscrizioni, che riguardano il Tempio d'Antonino e Faustina, la Colonna di M. Aurelio Antonino, e dell' altra Faustina, col Tempio di lui ora Dogana di Terra (5), ec.: altre le ho anche illustrate maggiormente, perchè mi pareva opportuno. Ora farò il simile riguardo a qualche cosa quivi inserita, che con nuove osservazioni pos-

(1) Ivi pure riportata.
(2) *Pag.* 19.
(3) Quì nell' opera, *pag.* 125.
(4) *Pag. LXXX. segg.*
(5) *Pag. LXXVI. segg.*

so meglio assicurare. Per esempio, alla *pag. CXIII.* la lezione di un marmo nella Cattedrale di Pozzuolo, come è data ultimamente dall' ab. Romanelli (1), è falsa; e sta veramente come la danno il Panvinio (2), e il Glandolpio (3), e come la ho ripetuta io; fuorchè nella parola AVGVSTI, che nella iscrizione originale sta AVGVST. Di tanto ci assicurò per Lettera delli 25. aprile ora scorso il gentilissimo, e celebre archeologo, segretario dell' Accademia Pontaniana, sig. Cav. Francesco M. Avellino, pregato da quà per questo rincontro dal sig. Nicola d'Apuzzo, erudito architetto Napoletano.

Ciò, che ivi *pag. XV.* si riferisce dal Ligorio, che egli abbia veduto cavare al lato destro del Tempio d'Antonino e Faustina molte colonne, e frammenti di cose trionfali in marmo di Lucio Emilio Paolo, conferma il detto quì *pag. 81.*

Nel *Giornale Arcadico*, *maggio 1820.* alla *pag. 197.* dal sig. Avv. Sante Viola è riferita una iscrizione della famiglia Tossia, ritrovata negli scavi di Tor Sapienza, mentovati quì alla *pag. 145.*, ricavata dalle *Notizie del giorno, num. 49. 16. decembre 1819.* Ora amo avvertire, che nei *Fasti* (4) è data più corretta, copiata bene da me subito dall' originale marmo. Non posso divagarmi quì a ricercare, se alla famiglia Tossia, in generale nelle varie sue ramifica-

(1) *Viaggio a Pompei, e Pesto, &c. par. 2. pag. 248. Napoli 1817.*

(2) *Fasti, pag. 351.*

(3) *Onomast. hist. Rom. pag. 916.*

(4) *Pag. XXXV.*

zioni, appartenesse come sepolcro il così detto *Tempio della Tosse* sotto Tivoli, costruito di cotto in tutto. Solo dirò, che la forma interna di questo è di sepolcro; la esterna rotonda pure. Rotondo è quello della famiglia Plauzia al Ponte Lucano: sulla Via Appia quello di Cecilia Metella; il vicino supposto Tempio nel recinto quadrato innanzi al Circo di Caracalla; il contiguo supposto della famiglia Servilia; più oltre il Casal rotondo; in Roma il Mausoleo d'Augusto, e quello d'Adriano; fuori Porta Maggiore il Mausoleo di s. Elena, ora detto Tor Pignatara; i tre ricordati qui *pag. 144.*; fuori Porta Pia quello di s. Costanza, di cui alla *pag. 164.*; altri dati incisi da Pietro Santi Bartoli ec. Un confronto delle piante, e di spaccati in buona regola antiquario-architettonica contribuirebbe molto più alla decisione, che una filza di semplici nomi di pretesi Architetti, ed Antiquarj, i quali lo spacciano per tradizione col nome volgare di *Tempio della Tosse*. Aggiugnerò poi soltanto, che la iscrizione recata dal sig. Avvocato alla *pag. 207.* d'Antinoo, e Beleno, veramente stava nel terreno vignato contiguo allo stesso creduto Tempio sino all'anno 1805. li 6. maggio, in cui ve la vidi io, e la comprai per la raccolta Vaticana, ove sta nella prima classe al secondo spartito. Era una base quadra, di circa due palmi alquanto mozza lateralmente. La iscrizione è in belli caratteri. Fu data da Antonio del Re (1), quindi dal P. Volpi (2),

(1) *Antich. Tiburt. par. 2. cap. 5.*
(2) *Lat. Vet. tom. 2. par. 2. cap. 11.*

illustrata per Beleno da Monsig. del Torre (1); ma la vera lezione è questa:

ANTINOO ET BELENO PAR AETAS FORMAQVE SI PAR
CVR NON ANTINOVS SIT QVOQVE QVI BELENVS

Q· SICVLV··

Più interessante è la osservazione, che si è compiaciuta communicarmi S.Ecc. il sig.Cav.Niebuhr, Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso la Santa Sede, con un suo erudito biglietto intorno la Tavola in bronzo, di cui ho dato due frammenti in tre pezzi nelli detti *Fasti* colla Tavola III. alla *pagina XVI.*, ricordata pure qui alla *pag. 135.*, la quale contiene due frammenti diversi di uno stesso bronzo, su cui erano scritti due decreti del Senato per onorare il morto Germanico Cesare. Il dottissimo scrittore pensa giustamente, fra le altre cose, che i tre Giani ivi nominati siano i tre Archi trionfali decretati dal Senato, secondo Tacito (2), a gloria di Germanico, uno in Roma, uno in Germania al Reno, il terzo al Monte Amano in Siria. Ne riporterò i sentimenti originali, onde possano gustarsene le ragioni erudite, e ingegnose. Altra tavola in bronzo, contemporanea, in cui dal Senato, secondo lo stesso Tacito, *memoriae Drusi eadem, quae in Germanicum, decernuntur*, ritrovata in non so quale scavo, la ricorda Monsig. Bianchini (3).

(1) *Monum. Vet. Antii*, *pag.* 272.
(2) *Annal. lib.* 2. *cap.* 83.
(3) *Notae in Anastas. tom.*2.*proleg.p.CXXVII.col.*2.

Viro illustrissimo et doctissimo Carolo Feae
Praefecto monumentorum antiquorum
in Urbe.

NIEBUHRIUS S. D.

Egregiam tuam Fastorum recens effossorum editionem, simul ac evulgata fuit, summa cum voluptate, diligentissimeque perlegi: in qua pertractanda fruebar copia rerum multiplici, quas tu primus protulisti: suspiciebam industriam indefessam, qua id egisti, ne amplius parum emendate legerentur tituli jam pridem editi; postremo autem amplexabar animum tuum candidum, atque ab inani gloriola alienum, quo tu, quum eligendum tibi esset, utrum respublica litteraria rebus utilissimis, an tu commentatoris laude carere deberes, communem utilitatem propriae amplitudini antetulisti. Scilicet in re prope infiniti argumemti, in qua praesertim quotidie tibi aliquid succrescit, si nihil nisi absoluta commentatione illustratum edere constituisses, nae per plurimos annos absque nobilissimorum monumentorum cognitione agendum nobis fuisset. Utinam vero omnibus ita agere placeret, quibus hujusmodi divitias benigna largitur fortuna, prae caeteris autem viris sane eruditis, qui Herculanenses codices tenent! Equidem certe is minime sum, qui non magni faciam virorum egregiorum ingenium, acumenque, et doctrinam: sed humanae vitae brevitatem, conditionemque eos pen-

sitare velim ; atque , selectis aliquot voluminibus , quae omni cura illustrent , reliqua fideliter expressa in lucem edere sine commentationibus .

Jam vero quod ad librum tuum attinet , in eo quidem , quod caput disputationis tuae est , plane tibi assentior , ad Augustum Imp. referendos esse Fastos , quos Capitolinos vocant ; quo jubente solido Arcus marmorei parieti incisi fuerint ; maximamque habere veri similitudinem , eos ad T. Attici Annales expressos fuisse . Quod quum te docentem libentissime sequor ; parvi momenti res est , quod Arcuum , sive Janorum ab Augusto ornatorum , extructorumve mentionem fieri in fragmentis Tabulae aeneae , quae tu primus edidisti , non censeam .

Scilicet , rem attente consideranti , persuasum mihi est , ea superesse ex Senatus Consulto , quo Germanico Caesari post mortem honores tributi sunt ; cujus praecipua capita recenset Tacitus Ann. II. 83.

*Incidi autem in hanc cogitationem quum in versu 7. primi fragmenti conspicerem nomen ANTONIAE MA*tris *(vel MA*tri *) : quod quum de Germanico Caes. agi suspicionem movisset , honorum illi decretorum recordatio facile menti obversata est . Primum fragmentum modo dixi ; ita scilicet ut contendam , distributo per complures tabulas SC., quae ex illo supersunt , ad duas inter se diversas pertinuisse . Siquidem in altero densiores , in altero rariores versus sunt : praecessisse autem ante id , quod primum dixi , unam , pluresve tabulas inde conficitur , quod , quantumvis latam fuisse tabulam animo nobis fingamus , cujus fortasse ubi plurimum*

servatum est, ne sextans quidem extat; minime tamen ad capiendum prooemium in tam paucis versibus, quibus praeterea de uno ex tribus Janis faciendis decernebatur, spatii satis fuisset.

Quod quum ita sit, de supplementis conficiendis nullo modo cogitari potest.

Arcus decretos esse Germanico, Tacitus docet; Romae unum, alterum apud ripam Rheni, tertium in Syriae monte Amano. De horum primo sermo fuerat principio tabulae; etenim versu 8. legitur ALTER IANVS FIERET. Hunc alterum eum esse arbitror, qui in Syria aedificatus est. TERTIVS IANVS, de quo capite proximo, a versu 11. agebatur, is profecto est, quem in Germania erigendum esse Patres censuerant: siquidem versu 13. legimus ger*MANIS, proximoque versu* tumu*LVM DRVSI agnoscimus, quem in Germania in Rheni ripa extitisse compertum est; auctoribus Dione Cassio LV. 2. p. 772., et Svetonio Claud. 1. Deinde, in penultimo versu, verbisque CAESARIS CREMA*tum*, perspicere mihi videor illam SC. partem, qua* sepulcrum Antiochiae *decernebatur,* ubi corpus crematum.

In altero fragmento minus quidem perspicuae res occurrunt: facile tamen v. 7. Germ*ANICVM explendo legimus: tum v. 5.* canitu*R IN PALATIO: scilicet carmen Saliorum Palatinorum, in quo nomen Germanici cani censuerant: quod carmen, puto, intelligitur in verbis, quae mox subsequuntur, IN EODEM LIBRO. Jam vero nullum unquam in latina lingua extitisse vocabulum, ad quod OINFS*

pertinere potuisset, audacter pronuntio. Igitur ille, qui olim SC. aeri incidit, socordia mendum admisit, cum incidere debuisset ICNES (*). Sermonem esse arbitror de statuis auro insignibus *quae mortuo PONERENTVR. Postremum vides de PROVINCIIs ASIAticis agi, quibus grATIAS AGEREt Senatus, ET ADGNOSCeret quae illae in Germanicum vivum, ejusque memoriam honorificentissime fecerant.*

Haec sunt, quae de monumento, cui nullum fere nobilitatis laude inter Romana praetulerim, coram tibi pro sententia dixi; quaeque tu, quum ea tibi minime displicerent, me cohortatus es, ut accuratius scribendo exponerem.

Liceat in fine hujus disputationis de duabus inscriptionibus XXXIX. et XL. p. CII. et CIII. conjecturam proponere: in illa quidem legendum esse AVG. (pro AG.) VII., ut sit Consulatus Constantini Aug. VII., et Constantii (a. 326.): in hac autem post IDIBVS IVLIS inserendum esse AVGG.: ut sit sive annus 202. Severo III. et Caracalla prima vice Coss.; sive 287. Diocletiano III. et Maximiano prima vice Coss.

* *Perscripta Epistola lenius in mentem venit remedium, corrigendo GINES, quod superesset ex IMAGINES.* Benchè per la incisione sul rame le lettere siano state ben lucidate, e calcate come appariscono; ciò non ostante non dubito vada letto AGINES, cioè IMAGINES. Il G corroso pare un O; ma innanzi vi è un piccolo avanzo, quasi impercettibile, però non segnato sul rame, della punta collaterale della A.

Vale, vir illustrissime, litterisque labore tuo, atque doctrina inservire perge.

Ex aedibus Sabelliorum a. d. III. Id. Junias.

Per supplemento alle notizie stampate in questi fogli, aggiugnerò varie cose scoperte a mano a mano dopo, che possono giovare.

Accennai alla *pag. 8.* l'opinione di chi vuole, che l'acqua della fontana di Marino esca dal lago d'Albano. Avendo poscia esaminato io stesso le località: ho conosciuto, che questa fonte è più alta del pelo dell'acqua del lago; e che venne quivi condottata anticamente da più alto; provenendo in origine dalle alture del Monte Albano, come tante altre acque condottate di Castel Gandolfo, d'Albano, dell'Ariccia, di Genzano, e di Nemi ec.

Sulla Colonna di Foca, di cui si parla alla *pag. 66. e segg.* vi è a dire, che accanto ai due grandi piedestalli di muro, sui quali piantavano le due colonne di granito rosso ivi colche, si è rinvenuto un frammento d'iscrizione sopra una lastra di granito rosso, la quale apparteneva ad uno dei piedestalli, e guardava la Via Sacra, come quella della Colonna di Foca. Il frammento contiene due mezze lettere S e X una sopra l'altra; ed ogni loro metà è alta mezzo palmo. Sull'ultimo del lavoro vi fu trovata una bella testa al naturale di un putto, che si è voluto spacciare per Britannico. Dal primo luglio 1817. a tutto agosto 1819. interrottamente, spesi ancor io in quello scavo, facendovi lavorare i forzati, e portando via terre, scudi 769.

Il dì 5. del corrente giugno avendomi S. Ecc. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S.Sede, onorato regalarmi di un esemplare della bella, e interessante opera sui *Troubadours* (1), da lui fatta stampare; nel Tomo 2. alla *pag. CXXIX.* ho notato, che il ch. Autore, sig. Raynouard, ripete coi Monaci Benedettini (2), che la Biblioteca del Monastero di s. Benedetto in Fleury non solo era proveduta nel X. secolo dei libri, che si convenivano allo stato religioso; ma ancora degli autori classici fra i quali vi era il trattato *della Republica* di Cicerone; trattato, che in seguito fu perduto per le lettere. Ma pure quegli illustri scrittori, avendo fatta la vita, e l'elogio dell' Abbate Gerberto, poi Papa Silvestro II., nativo di Aurillac nell' Auvergne; e citando per prova di quella loro asserzione appunto la Lettera 87. di Gerberto, che ho qui accennata alla *pag.129.*, non hanno badato, che era intitolata *Constantino Scolastico Floriacensi;* vale a dire, che era scritta ad un Monaco residente nel Monastero di Fleury da uno, che ne era lontano: come dalla Lettera 83. potevano capire, che Gerberto era allora Abbate di s. Colombano in Bobbio, dove essi stabiliscono, che dimorasse dal 965. al 972. (3). La scoperta Romana, come dissi, ha provato, che l'opera di Ci-

(1) *Chois des Poesies originales des Troubadours par M. Raynouard, à Paris* 1816. 1817. 1818. *tomi* 3. *in* 8.

(2) *Histoire literaire de la France, tom. VI. pag.*36. *num.* 47.

(3) *Pag.* 23. *segg. e* 559. *seg.*

cerone da Fleury per mezzo di Costantino passò effettivamente a Bobbio, come aveva richiesto Gerberto, e da Bobbio a Roma: e così non è perita; come forse avrebbe corso rischio nell' incendio di quel Monastero di Fleury l'anno 997. (1), e in altro del 1095 (2). Avrà ora perciò motivo di rallegrarsene anche il sig. Raynouard.

Noi viceversa ci rallegreremo doppiamente per l'altra notizia, che ci dà il sig. Raynouard (3), cavata dall'opera dell'ab. Saas (4); che questa celebre Biblioteca di manoscritti di Fleury per metà cadde in potere di Mr. Petau, che noi diciamo Petavio; e l'altra in proprietà di Mr. Bongart. Da questo passò a dar principio alla Biblioteca d' Heidelberga, d'onde col nome di Palatina è venuta nella Vaticana: l'altra metà acquistata dalla Regina Cristina; dopo di lei, dico io, comprata dal Card. Pietro Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII.; e da Benedetto XIV. pure riunita alla Vaticana (5): ambe a corteggiare *la Repubblica* di Cicerone, che le aveva precedute sotto Paolo V. con altre cose. E chi sa, se il codice

(1) Mabillon *Annal. Ord. Ben. tom.* 4. *pag.* 98.

(2) Joann. a Bosco *Floriacens. vetus Biblioth. lib.* 4. *cap.*27. *pag.* 188.

(3) *Pag. CXXX.*

(4) *Notice des monuments de la bibliotheque de Rouen, par l'abbé Saas, revue, et corrigée par un religieux bénedictin* (Dom Fr. René Prosper Tassin) *etc. Rouen*, 1747. *pag.* 12.

(5) C. Stef. Borgia negli *Anecd. litt. ex mss. codd. eruta*, *tom.* 1. *pag.* 81.

24. Palatino, divenuto celeberrimo dal 1773., in cui vi si scoprirono frammenti di Tito Livio, e di due Orazioni di Cicerone stesso *Pro Fontejo*, e *Pro Rabirio*, anche in questi giorni più utilmente riveduti, e illustrati dal lodato sig. Niebuhr (1), non abbia appartenuto a quella primaria Biblioteca?

Ma per maggiore schiarimento alla storia di M. Bongart, io quì unirò quanto leggo in una nota ms. di Luca Olstenio (2), il quale come primo Custode della stessa Biblioteca, Amburghese, e dottissimo, poteva essere bene informato:

Electores Palatini ad Rhenum celebrem bibliothecam Heidelbergae maxime ex monasteriorum spoliis congerunt.

Maximilianus Bavariae Dux Elector capta Heidelberga bibliothecam Palatinam Gregorio XV. Summo Pontifici donat.

Urbanus VIII. Pont. Max. Palatinam bibliothecam in Urbem advectam Vaticanae adjungit.

E per continuare su questo argomento, giacchè se ne presenta l'opportunità; l'autore dell'articolo *Bibliotheque* nell' antica Enciclopedia di Parigi non ci ha provato con documenti l'opinione di

(1) *M. Tullii Ciceronis Orationum pro Fontejo et pro C. Rabirio fragmenta*, *T. Livii lib. XCI. fragmentum plenius et emendatius*, *L. Senecae fragmenta ex membranis Bibliothecae Vaticanae edita a B. G. Niebuhrio C. F. Romae* 1820.

(2) Altre cose di lui inedite, dopo la stampa del 1817. fatta in Parigi dal sig. Boissonade, si pubblicheranno altrove.

alcuni, da lui adottata, che da quella Biblioteca siano venute a Roma le cose più cattive, e in piccolissimo numero sotto Paolo V. nel 1622.; avendone altri, e principalmente il Duca di Baviera, sottratte prima le opere più pregevoli. Voleva dire Gregorio XV., che l'acquistò; in compenso di molto denaro mandato in soccorso del cattolico Elettor di Baviera, e dell' Imp. Ferdinando II. dal tempo di Paolo V., e mensualmente fino alla somma di 20. m. scudi per mantenere 3. m. uomini nel 1621.; e perchè era composta in parte di Biblioteche di Monasteri soppressi dall'eretico Palatino, come dice l'Olstenio. Il lodato Pontefice mandò Leone Allacci per prenderla. Le note, i cataloghi, e le opere classiche stampate da quella, smentiscono la falsa credenza: ma credo, che più gioverà al proposito, il riferire un articolo della istruzione data al medesimo *Dottor Leone Allaccio, Scrittor Greco della Biblioteca Vaticana*, sotto il dì 23. ottobre 1622.
„ Poiche il Serenissimo sig. Duca Massimiliano di Baviera saputo il desiderio di Nostro Signore, d'haver la Biblioteca Palatina, che si conserva in Hidelberga, per unirla alla Vaticana, ne ha fatto liberal dono a Sua Santità, subito che quella Piazza è stata presa dal Conte di Tilli suo Luogotenente; noi riputeremo per un avvenimento de' più felici di questo Pontificato, il poterla ancora conseguire *interamente*, e condurla a Roma a salvamento; poiche e questa Santa Sede, e la Chiesa Cattolica, e le buone lettere non saranno se non per riceverne dignità, e giovamento grande; siccome al

nome Bavarico dovrà essere di gloria, che così preziose spoglie, e così nobile trofeo si conservi a perpetua memoria in questo teatro del mondo. Per la qual cagione avendo Sua Beatitudine deliberato, di mandar V. S. a S. A., ed al Conte di Tilli per farsela consegnare, e condurla quà prestamente; quanto più Ella si confida nella fede, e diligenza sua, commendatale dal sig. Card. S. Susanna Bibliotecario della Sede Apostolica; tanto ella deve e come uno de' Ministri della Vaticana, e dell' istessa Santa Sede, e per corrispondere a confidenza tale, fare ogni sforso per servire ottimamente in ciò la S. S.; dovendo ben ella da sè stessa comprendere, di quanta importanza sia il presente affare, e come sia per esserle cara l'opera, e la fatica di lei . . . .

E quanto ai libri manoscritti dell' istessa Biblioteca V. S. farà opera, *di avere in una parola ogni cosa*; et a questo fine se li consegna l'Indice, che si trovava nella Vaticana; acciocchè vedendola prima diligentemente, ne sappia favellare, e se ne mostri informata; ma ne tratterà però con destra maniera, acciocchè non paja, che si sia andato a fare una ricognizione di cosa, che ci appartenga; la dove ci vien donata. Ben procurerà, di veder l'Indice, che si sarà trovato nell' istessa Palatina, per confrontarlo col nostro; e riconoscendo gli autori, e i volumi, *vedrà quelli, che ci saranno di più, o di meno* con la maggior prestezza, che potrà, per non perder tempo „ .

Al principio della *pag.140.* si parla della chiavichetta, che portava giù le acque da quell'angolo del Tempio. Dopo si è esaminato l'interno della chiavica profonda; e si è trovato sotto il chiusino di travertino un bottino assai profondo; indi la chiavica, diretta sotto l'antica Via Sacra verso il Tempio di Antonino e Faustina, larga due in tre palmi, alta 15.; da un lato a cortina, dall'altro a reticolato, e la volta a capanna. Vi si è spurgata dalla terra per un buon tratto; e si lascerà aperta per curiosità, e per uso; come si lascerà scoperta la porzione della scala trovata in buon essere.

In occasione di riprodurre alla *pag. 157.* la iscrizione a colore rosso di encausto sul muro, tolta da me sotto la strada, incontro la Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, avrei desiderato di darla incisa in rame, per la forma delli caratteri; ma per sollecitare la pubblicazione di questo libro, mi riserbo a dare a parte una raccolta di queste iscrizioni Romane a colore, che ho riunite: e sono, una trovata sulla parete di una camera di casetta scoperta nel 1811. sotto il pavimento dell' arcone del Tempio della Pace, dove si trapassa per andare verso le Carine; anteriore al Tempio (1). 2. Quella delle Terme di Tito. 3. La predetta di Aurelia (non Aurea) Ciriacete. 4. Quelle della Cap-

(1) ALEXANDER AQVATARIA ℣. Caratteri alti 2. oncie, e correnti mediocri. Parlai di questa cameretta nella *Basilica di Costantino sbandita*, *pag. 15.*

pella di s. Felicita (1), e 7. suoi figli nelle stesse Terme (2), scritte a colore in due tempi diversi;

(1) Per cosa più rimarchevole, dirò, che vi è scritto in nero FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM; e in rosso MARTVR PRAESTĀS: di quà, e di là alle tempia due volte in rosso ☧; alle due mani aperte,
☧
accanto alla punta delle dita A Ω: il che mostra, che il monogramma *Christus* si metteva in comprova di martirio.

(2) Nel mezzo di una nicchia, in una camera fuori il corpo semicircolare delle Terme, è dipinta la santa martire Felicita colle braccia aperte nell' atto solito di orare, colli 7. figli ai due fianchi, 4 alla destra, 3. alla sinistra, coi loro nomi scritti ad ognuno sopra il loro capo, che darò quì per ordine; potendo intanto servire il saperli in modo autentico, da emendare anche i Martirologi, ed altre antiche leggende, e istorici. SILIANVS MARTIALIS FILIPVS FELIX VITALIS ALEXSĀDER (prima in carattere rosso, grande al doppio, ALEXANDER) GENVARIVS. Questa pittura, colle altre pure cristiane, scoperte nell' arcone di mezzo del Tempio della Pace, e quelle molto più copiose, curiose, e interessanti, che ho fatte disegnare negli avanzi della Chiesa antica di s. Giacomo al Colosseo, prima che questi, ridotti a fenile, si distruggessero nel febraro del 1816., formeranno una collezione di antichità sagre scoperte negli scavi dall' anno 1810. E per dare un cenno delle cose principali di questa Chiesa, e sua Sagristia: nella prima, come dedicata a s. Giacomo il maggiore, vi erano 5. spartiti nel muro in fondo, a destra dell' altare, con s. Giacomo grande nel mezzo, e 4. quadri, due per alto ai lati, con 4. miracoli singolari

prima rosso, poi nero sopra in più piccolo, senza cassare le prime parole: lavoro probabilmente del V. e VI. secolo.

Fatta più matura considerazione sulle località, le due colonne di granito rosso, delle quali si parla alla *pag. 77.*, non potevano appartenere alla statua equestre di Domiziano; nè potevano esservene due altre compagne.

Alla *pag. 83. lin. 4.* ove si dice, che la Basi-

del santo, quali si riportano in una relazione antica presso i Bollandisti. Sopra si rappresenta la immagine del Salvatore nell' antico Oratorio di *Sancta Sanctorum*, con Cardinali, ed altri Prelati in grand' abito in ginocchio. Nella Sagristia era notabile in mezzo sopra un pilastro di muro Bonifacio VIII., opera di Giotto, sedente in abito Pontificale con sopra le ginocchia i due busti delle due teste de' Ss. Pietro, e Paolo, ben diversi da quelli fatti poi da Urbano V.; e s. Pietro colle 3. corone in testa; soggetto di tante questioni, esaminate dal Card. Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*. Sulla parete a destra vi era dipinto s. Antonio Abbate sedente con dei pellegrini crocesignati, come dice quella relazione. Nell' altra parete a destra vi era quasi al naturale s. Raimondo di Pennafort, in abito di Domenicano, con uno schiavo cristiano accanto, e una catena; prova, che il santo contribuì a quel pio Istituto. Il tutto insieme fa congetturare, che questo dipinto fosse fatto in occasione del primo Anno Santo introdotto da quel Pontefice nel 1300., e del pellegrinaggio da s. Giacomo di Gallizia. Tutti i disegni nella grandezza delle pitture originali, fatti fare da me col lucido, si conservano nella Biblioteca Vaticana.

lica Ostiense è a 4. ordini di colonne, non s'intende affermare tacitamente, che quella di Paolo Emilio non fosse pure a 4. ordini; ma dire, che non era tanto vasta.

Molte altre iscrizioni da marmi avrei voluto qui inserire, trovate negli scavi in città, ed in campagna: ma queste potranno meglio figurare in una qualche mostra di collezione, la quale dia la mossa ad una generale di quante possano leggersene in Roma colla maggior attenzione, e scrupolosità, che sarebbe necessaria, per finire una volta le tante incertezze, e varianti. Ora debbo sbrigarmi da carte, che ho tenute troppo lungo tempo oziose, in adempimento di contratte obbligazioni.

Anticiperò una sola erudizione critica, la quale interessa più di tutte le altre. E si è, che in una lapide trovata nell'anno 1809., ora nella Villetta già Aldobrandini sul Quirinale, in grandi, e belli caratteri, ma perduta nella prima metà, un marito forse scrivendo un elogio alla consorte, la dice stata occupata nell' arte cara a Minerva, di filare, e tessere. COLO CALATHISQVE MINERVAE. Questo emistichio è preso da Virgilio *Aeneidos lib. VII. v. 805.*, ove con tal nuovo documento si conferma, doversi leggere *calathisque*, come danno Giano Parrasio, e due codici Chigiani; non *calathisve* colla lezione commune disgiuntiva. La lapide è senza dubbio anteriore a tutti i manoscritti conosciuti di Virgilio, in carattere bello non molto lontano da lui; e perciò dee prevalere a tutti, eziandio perchè

non soggetta a variazioni di copisti. Il senso d'accordo richiede, che *colus*, la conocchia, istrumento, a cui si avvolge la canepa, il lino, e la lana, vada unito colla copulativa *que* al *calathus*, il canestrello, in cui si mettono i gnomeri delle materie filate. Si ha questo pure unito fra gli strumenti dell'arte, che si vedono colla Dea nelli bassirilievi sul fregio del Foro Palladio (1), oggidì *le Colonnacce;* come può osservarsi anche nelle incisioni in rame dei medesimi presso Pietro Santi Bartoli, ed altri.

Dalla Biblioteca Chigiana li 30. giugno 1820.

(1) Sext. Aur. Victor *de Caes. cap.* 12.

INDICE

Di mie opere stampate, le quali trattano più particolarmente di scavi di antichità.

Storia delle Arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, e aumentata, con note ec. Tomi 3. in 4. Roma nella stamperia Pagliarini 1783-1784. Nel tomo 3. più particolarmente.

Opere di Antonio Raffaele Mengs primo pittore del re Cattolico Carlo III., pubblicate dal cav. D.Giuseppe Niccola d'Azara; ed in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella stamperia Pagliarini 1787. Un tomo in 4., e 2. in 8. Per varie lettere del Winkelmann.

Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del Consigliere Gio. Ludovico Bianconi, ordinata, e pubblicata con note, e versione francese dall' Avvocato Carlo Fea; e corredata di tavole in rame rettificate, e compite sulla faccia del luogo dall' architetto Angelo Uggeri milanese (1). Roma nella stamperia Pagliarini 1789. in foglio grande (2).

(1) Questo è il vero frontespizio; non quello, che ha posto a suo onore in alcuni esemplari l'architetto.

(2) Nella ristampa fatta in Milano nel 1803. di questa, e delle altre opere del Consiglier Bianconi, il di lui nipote, credendo rivendicarne l'onore contro di me, perchè sul frontespizio, e meglio nella prefazione, scrivo di avere ordinato il manoscritto di lui, trovato imperfetto; dice, che il manoscritto era perfettissimo, e che nulla vi ho fatto. E affinchè ognuno potesse accertarsi di questa verità; dice, che egli aveva depositato il manoscritto originale, da me restituito, presso un notaro in Bologna. A buon conto io ringrazio il zelante apologista, perchè affermando una tale identità, ci assicura, che ho saputo entrare così bene nelle idee, e nel-

Miscellanea filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, ed altri; e si riportano molte notizie di scavi di antichità dal secolo XVI. in quà, e delle cose aneddote dell' Olstenio, dell' Allacci, del Suaresio, del Kirchero ec. Tomo 1. Roma nella stamperia Pagliarini 1790. in 8.

Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio. Nell'Antologia Romana 1792. tomo 18. pag. 113. 121. 337.

—— Sopra di uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea. Ivi 1794. tomo 20. pag. 512.

—— Intorno ad uno scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodita dormente. Ivi 1795. tomo 21. pag. 228.

Relazione di un Viaggio ad Ostia, ed alla Villa di Plinio, detta Laurentino. Roma 1802. presso Antonio Fulgoni in 8.

Osservazioni sui monumenti delle belle arti, che rappresentano Leda. Roma nella stamperia Pagliarini 1802. in 8.

Indicazione Antiquaria per la Villa suburbana dell' Eccellentissima Casa Albani. Edizione seconda corretta, e aumentata di un' Appendice erudita sopra varj monumenti. Roma 1803. per il Poggioli in 8.

Osservazioni intorno alla celebre statua, detta di Pompeo, lette il dì 10. settembre nell' Accademia Romana d'Archeologia. Roma nella stamperia de Romanis 1812. in 8.

Osservazioni sull' Arena, e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio. Roma nella stamperia di Paolo Salviucci 1813. in 8.

Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite, e illustrate.

lo stile dell' autore, che l'opera comparisce sua di getto. Chi poi da vero gradisse prendersi la briga di fare quel confronto; vedrebbe quanto ho dovuto faticare, *ut pes, et caput uni redderetur formae*; oltre le citazioni degli autori, che mancavano; e la spiegazione delle tavole, che pur mancavano.

A taluno comparirà o superflua, o puerile questa nota; ma pure la verità esige, che si reprima l'insolenza, e si dimostri la ingratitudine.

Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano, con iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Vi si conferma insieme il detto precedentemente sulla creduta statua di Pompeo.

Ammonizioni critico-antiquarie a varj scrittori del giorno. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Riguardano particolarmente l'Anfiteatro Flavio, e il Foro Trajano colle iscrizioni ivi trovate.

Nuove osservazioni intorno all' Arena dell' Anfiteatro Flavio, e all'acqua, che ora la ricopre. Roma 1814. nella stamperia di Lino Contedini 1815. in 8.

Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nelle Antichità di Roma da varj anni addietro, letto nell' Accademia Archeologica il dì 1. agosto 1816. In Roma presso Francesco Bourliè in 8. Vi si contengono ancora molte nuove notizie relative a Raffaele d'Urbino, alle di lui Sibille nella Chiesa di s. Maria della Pace, e al quadro già in Fuligno, ora nel Vaticano (1).

Novelle del Tevere. Discorso, particolarmente in difesa di s. Gregorio Magno, recitato in Accademia Archeologica il dì 7. gennaro 1819. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8. Ora è ristampato con aggiunte nel tomo 1. degli Atti dell' Accademia.

La Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra per Lettera al sig. Antonio Nibby. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Nuova descrizione de' monumenti antichi, ed oggetti d'arte, contenuti nel Vaticano, e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano, e sue adjacenze ec. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

Frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente sco-

(1) In fine di questo opuscolo è inserita la nota di tutte le altre mie opere di vario argomento, legali, filosofiche, politiche, di storia naturale, ec.

perti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti, e presentati alla Santità di N. S. Pio Papa Settimo. Roma 1820. in 4. grande, con 4. tavole in rame. Presso Francesco Bourliè.

NUMERO I.

LETTERA

A S. Ecc. Rm̃a Monsig. Frosini, Maggiordomo di S. S., e Prefetto de' Sagri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni.

Li 19. luglio 1818.

Ritornati da Castel Gandolfo il 17. del cadente, dopo due giorni di dimora per considerare diversi oggetti antichi, e moderni, opportunamente ai nostri discorsi leggo nel *Diario di Roma*, in data del dì 15. *num.* 56., la osservazione fatta col barometro dal signor Schouw Danese sul *Monte cavo*, ossia *Albano*, ricavata da una Lettera del signor Brocchi, inserita nella *Biblioteca Italiana* dello scorso giugno, *tomo* 30. *pag.* 414. nei seguenti termini:

Monte cavo: giusta la prima osservazione, piedi Parigini	2953.
—— giusta la seconda	2989.
—— giusta il medio	2971.
Monte del maschio di Ariano	2108.
Lago di Albano a fiore dell'acqua	938.
Lago di Nemi, *idem*	1036.

Questa osservazione di altezza sopra il livello del mare mi ha eccitato subito a supplirla in varj punti, che interessano più da vicino il lago di Castello, ossia d'Albano (perchè ambidue i paesi vi sovrastano), e sue adjacenze; e che non devono dispiacere ai curiosi, antiquarj, e forestieri, dimoranti nei paesi circonvicini, e in Castello stesso, i quali d'ordinario ricercano simili particolarità.

La sommità dunque del Monte cavo, o Albano, giusta le misure prese nel 1710. dal celebre Monsig.

Francesco Bianchini (1) mentre villeggiava appunto nel Pontificio ameno soggiorno di Castello, si eleva sopra il tetto delle Terme Diocleziane, passi 552., ossiano piedi Romani 2760. L'altezza di Castello sopra delle Terme stesse è di passi 224., piedi 1120. La superficie del lago d'Albano è più bassa di Castello, passi 123., piedi 615., di modo che la detta superficie supera le Terme di passi 101., piedi 505. Il più fondo del lago, che non avea potuto trovare il P. Kirchero (2), per l'ondeggiamento dell' acqua, e del peso gettato a basso con una fune, dalla superficie, misurato col bolide, è di palmi 800., piedi 612. Sicchè il lago resta più profondo del tetto delle Terme Diocleziane, piedi 107.; che è quasi l'altezza da quel punto al pavimento della sottoposta Chiesa della Madonna degli Angeli.

Il signor Schouw aggiunge l'altra misura, ossia l'altezza del *Monte cavo* sopra il lago di Nemi; e di questo sul livello del mare: e ne risulta, che la superficie di questo lago sia più alta di quella del lago di Castello, piedi Parigini 98. Questa misura così precisa è interessante. Si è creduto dal P. Kirchero, dal Riccy (3), e da altri, che ambidue i laghi fossero eguali; e che il lago di Albano comunicasse con quello di Nemi per mezzo di uno sbocco invisibile formato dalla natura nella parte del monte, sopra la quale è il Convento dei Cappuccini. Ma il P. Eschinardi nel suo libro *de Impetu*, *num.* 249. e 318., e nella descrizione della Carta del Cingolani, ristampata, e accresciuta dall' ab. Venuti (4), mise in dubbio questa opinione; e scrisse di avere osservato con regole di geometria pratica, esservi poca differenza di livello; e che nell'

(1) *Opuscula varia*, *tom.* 1. *num.* 1. *pag.* 4. *Romae* 1754.

(2) *Vet. et nov. Lat. cap.* 5. scriveva nel *1662.*

(3) *Mem. stor. di Alb. pref. pag.* 3. *e* 358.

(4) *Descriz. di Roma*, *e dell'Agro Rom. cap.* 9. *pag.* 300.

anno 1683, essendo una gran siccità, fu rilevato, che quello di Castello era calato circa 5. palmi; e quel di Nemi molto meno. Il signor Canonico Lucidi nella sua *Storia dell'Ariccia* (1), adottando questo sentimento negativo, soggiugne, che nell' anno 1794. nel mese di settembre le acque mancarono affatto nelle mole dell' Ariccia; ma non in quella di Castel Gandolfo.

In qual modo l'Eschinardi facesse quelle osservazioni geometriche con tal risultato, io non lo capisco; trovandosi ora tanta differenza di livello in 98. piedi della superficie del lago di Nemi sopra quella del lago d'Albano; e per la siccità, questo proverebbe qualche cosa, se il lago di Nemi non avesse le proprie sorgenti; per le quali avendo anche maggior quantità d'acqua, colla circonferenza minore di un terzo, la evaporazione era meno sensibile ancora. Ma se nel 1794. fu all' opposto, non ostante che il preteso sbocco sotto i Cappuccini sia più basso dell' Emissario; come si spiegherà la comunicazione? A chiunque aveva quella opinione di superiorità, non era difficile il dimostrarla visibilmente a tutti, col gettare nel supposto sbocco della calce viva, o della segatura di legno, che doveva farsi vedere nel lago di Nemi. Secondo il Kirchero, che l' Eschinardi ripete, il giro del lago d'Albano da basso, che contiene l'acqua, è di 6. miglia; e il giro di sopra, cioè l'orlo del cratere, è di 8. miglia incirca. Il giro del lago di Nemi al basso è di 4. miglia, e del cratere di sopra 6. miglia.

Io non ho giammai dubitato dell'altezza maggiore del lago di Nemi, ossia di Genzano, sopra l'altro, da quando nel mese di ottobre dell'anno 1791. in compagnia di S. Ecc. il signor Conte D. Alessandro de Sousa Holstein, Ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede, esaminai a parte a parte il lago, traversandolo in barchetta; osservai il meschino Emissario

(1) *Mem. stor. dell'Ariccia*, *par.* 1. *cap.* 7. *pag.* 74.

del medesimo ; i supposti avanzi del Tempio di Diana Nemorense sull' orlo basso del lago ; e la bocca, fuori la quale nella valle dell' Ariccia l'acqua fa girare la macina del grano.

Ho pure osservato replicatamente, e anche il dì 16. scorso con dei pratici del paese, che la sorgente, la quale forma il lago d' Albano, per ragionevole congettura, deve stare sotto Palazzolo, alla direzione dell'alto monte, d'onde si raccolgono a date altezze le acque dei condotti d'Albano, e di Castello ; ma non scorgesi in verun punto sulla superficie ; nè vi apparisce gorgoglio, o movimento alcuno, se non che la corrente va diretta, e placida verso l'Emissario.

Il Kirchero nota, che il lago di Nemi ha tre sorgenti visibili, e da lui segnate nella stampa incisa in rame ; delle quali la massima, che ho esaminata, si vede tutta scoperta sotto il paese di Nemi precipitare con impeto, alta dal lago ; e copiosa per modo, che ivi immediatamente fa girare tre mole da grano. Da queste al lago vi è ancora una notabile altezza. L' acqua uscita quindi per il mentovato piccolo Emissario nella valle dell' Ariccia, fa girare la macina suddetta, appartenente a Genzano, in una proporzionata altezza, senza bisogno di rifolta come all' altra dell' Emissario d' Albano ; poi serve ad irrigazioni nella stessa valle ; ed in fine verso il mare prende il nome famoso di fiume Numico.

Queste osservazioni riunite mi resero allora subito persuaso, che la sorgente così alta sotto Nemi ; il livello di questo lago ; la sortita dell' acqua sopra la macina di Genzano ; e la stessa valle così alta riguardo ad Albano, e per sè, da essere abitata, e coltivata in secoli tanto remoti ; tutto provasse non una piccola superiorità di questo lago sopra quello d'Albano, come la intende l' Eschinardi ; ma una di gran lunga maggiore.

L' epoca dell'Emissario d'Albano, e suo condotto a traverso del monte, lungo un miglio e mezzo circa, finito in un anno, è conosciuta per l' anno di Roma 358., al tempo del lungo, ostinato assedio di Vejo (1); già dall' anno 86. di Roma distrutta la madre Alba lunga (2); ma nulla ho mai letto di decisivo sull' Emissario del lago di Nemi. Esaminando questo da ambe le parti, l'ho trovato molto semplice, senza ornamento alcuno, appena riconoscibile da vicino per una ferrata; perciò non curato dagli amatori di belle antichità: mentre il primo dalla parte del lago ha un fabbricato colossale di pietre grandi, ben tagliate, e connesse a bugne; e dopo circa 2220. anni conservatissimo, e in ogni aspetto sempre più maraviglioso per quel tempo, nel quale si crede fatto, contemporaneamente all'interno condotto (3). Dalla Relazione di una visita fattane internamente da perito dell' Eccma Casa Chigi nel secolo passato, e da quanto ne dice il Can. Lucidi, ho rilevato, che il suo fondo è ineguale, in generale mal diretto, mal tagliato, e a piccoli salti (4).

Riflettendo poi, che la valle dell' Ariccia, anch' essa in origine stata cratere, o bocca particolare del vulcano comune agli altri due laghi (5), estinto senza acqua, assai presto riempito o dalla natura, o

(1) Liv. *lib.* 5. *cap.* 10. *n.* 16. *seq.*

(2) Liv. *lib.* 1. *cap.* 12. *n.* 29.

(3) Si veda il Piranesi, che lo ha descritto, e inciso in rame in più tavole nell' opera particolare su di esso, intitolata *Antichità d' Albano, e di Castel Gandolfo ec.*, pubblicata in Roma nel 1764., e nell' altra opera *della magnificenza de' Romani*, *tav.* 30. Ne parlai col Winkelmann nella *Storia delle arti del dis. tom.* 3. *pag.* 22., e più diffusamente il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Lettera al sig. Dott. Koreff*, *pag.* 94.

(4) La Relazione si darà quì appresso num. 1.

(5) Particolarmente dopo il dottor Lapi hanno fatto a

dall' arte, fino all' altezza del più basso orlo verso il mare; che la città dell' Ariccia in fondo al medesimo verso il monte, è di più secoli anteriore a Roma, e anteriore anche alla guerra di Troja; e che l' acqua dell' Emissario esce verso la città; io stimerei col lodato Can. Lucidi, che la città medesima, da cui dipendeva il *lago*, detto perciò *Aricino*, forse anche prima della fondazione di Roma; quando essa già era assai popolata, e ricca, facesse traforare il monte dalla parte sua, e in sua giurisdizione, per servirsi dell' acqua a varj usi; operazione in appresso imitata, e meglio eseguita nell' altro Emissario dal Governo Romano, il quale avea già il modello della Cloaca Massima; opera anch' essa delle più straordinarie in ogni età (1).

Ciò supposto; la superficie del lago d' Albano sarebbe restata tanto più elevata fino al detto anno 358., in cui fu di tanto ribassata più di quella del socio Nemorense; e per conseguenza non può credersi, che i due laghi abbiano comunicazione insieme; e che questo ancora riceva l'acqua da quello.

Un' altra ragione eziandio mi farebbe negare questa comunicazione opposta dal lago di Nemi nell'Albano; ed è, che tanta acqua vediamo sgorgare dentro al primo lago sotto Nemi; quanta ne esce nella valle dell' Ariccia; in amendue i luoghi facendo agire ugualmente le mole.

Se vogliamo valutare anche la storia mitologica del Tempio di Diana Taurica, o Nemorense, tanto ce-

gara storici, e naturalisti nel parlar di questo vulcano di più sbocchi. Alcuni ne riporta il Cancellieri *pag. 98.*: molti di più ne recai al Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.3. pag.21. not.B.* Ora la più ragionata, e in grande, è la Lettera del sig. Brocchi nella *Biblioteca Italiana*, *tom. 7. pag.* 103. *segg.* 1817. *Luglio ec.*, unitamente ad altra del sig. Carpi *ivi pag.* 524. *seg.*

(1) La dà pure incisa il lodato Piranesi nelle *Antich. Rom. tom. 1. tav. 22. fig.2., e della Magnif. de' Rom. tav. 3.*

lebre nell' antichità, e anteriore alla fondazione di Roma, qualunque ne fosse in principio la costruzione; non si potrebbe mai pensare, che quello fosse innalzato nel basso, alla sponda del lago sotto Nemi, e la predetta sorgente; come pretesero l'Argoli (1), l'Olstenio (2), il P. Volpi (3), ed altri modernamente, se non era fatto l' Emissario. Ma per questa, e per altre ragioni locali, e storiche ho provato invincibilmente altrove (4), che il Tempio era collocato dove ora è il paese di Nemi, il quale ne ritiene ancora il nome derivato dal Latino *Nemus*.

Sull' Emissario d' Albano resta a farsi una riflessione. Si prese motivo di farlo durante l'assedio di Vejo; perchè le acque del lago all' improviso in estate, senza cagione veruna apparente di pioggia, o altra, si alzarono oltre il solito di molto. Ma nè Cicerone (5), nè Livio (6), nè Valerio Massimo (7), dicono, che sversassero effettivamente dall' alto del cratere a innondare le campagne: il che sarebbe accaduto verso Marino, ove l'orlo è più basso. Il solo Plutarco (8) lo dice chiaramente, e da lui lo ripete il dottor Lapi, scrivendo *riferito dalla storia Romana, al tempo della guerra Vejentana in occasione di una quasi generale siccità dell'aria a ciel sereno improvisamente le acque del lago Albano essersi gonfiate tanto, che a poco a poco giunsero alle cime de' monti, e di lì traboccando, prodigiosamente le campagne fino al mare allagarono* (9). Si rileva soltanto dal detto

(1) Presso il Tomasini *De Donar. et tab. vot.*
(2) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag.* 188.
(3) *Lat. vet. tom.* 7. *lib.* 13. *cap.* 2.
(4) *Lett. crit. al sig. ab. Nicola Ratti, pag.* 31. *seg. Roma* 1798.
(5) *De divinat. lib.* 1. *cap.* 44. *lib.* 2. *cap.* 32.
(6) *Lib.* 5. *cap.* 9. *num.* 15. 17. 19.
(7) *Lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 3.
(8) *In Camillo, post init. oper. tom.* 1. *pag.* 130. *Paris.* 1624.
(9) *Lez. accad. intorno l'origine dei due laghi Albano, e*

del vecchio aruspice Vejentano presso quelli, che Roma stessa avrebbe dovuto temerne, se non vi si rimediava prontamente. Dunque stando le acque sempre dentro il cratere, dovevano avere altro, o altri Emissarj naturali più alti, de' quali oggidì non si saprebbe rinvenir traccia. Taluno crede, che oltre il mentovato supposto sbocco sotto i Cappuccini, ne sia uno la fontana attuale di Marino, che l'Olstenio crede chiamata in una lapide antica *rivus aquae Albanae*; e il Riccy, *caput aquae Ferentinae*. Ma se pure è vero; esso è piccola cosa. Al riflettere di Cicerone, e di Plutarco, il bene ricavato dall' Emissario, mediante il preteso oracolo, che lo comandò, fu di prevalersi di quell' acqua per irrigare le campagne. Dunque pare, che le acque prima uscissero per vie occulte, e non utili a quell' oggetto. E se per questo stesso già gli Aricini avevano eseguito il loro Emissario; che bisogno vi era dell'oracolo di Delfo, e del vecchio aruspice per fare quì altrettanto? Forse ne vollero fare un oggetto di Religione, e di Governo, per averlo più efficacemente i proprietarj delle circonvicine campagne. E non ci voleva meno dell' impegno di un Governo, benchè allora assai ristretto, ma in quel momento quasi disperato di prender Vejo se non si estraeva quell' acqua; per compire in un anno una tale impresa, maravigliosa anche agli occhi di Cicerone (1): *Illa admirabilis a majoribus Albanae aquae facta deductio*.

Poco dirò di Palazzolo, che pure abbiamo visitato; perchè non è argomento per una breve Lettera. Dirò solamente, che il rinomato sepolcro, che vi sta sopra nella rupe, formata dalla lava di un ben compatto peperino, è di un personaggio illustre, consolare, che si fece ivi seppellire, come opino io, per me-

Nemorense, *Roma* 1781., e nel *Giornale de' Letter. di Roma*, *anno* 1759. *pag.* 105.

(1) *Cic. lib.* 1. *cap.* 44.

moria di aver fatto tagliare, o ridurre tutto il monte in quel modo, per praticarvi, o agevolarvi la strada, la quale portasse da quella parte, ossia dall' odierno Albano, al Tempio di Giove Laziale sopra Monte cavo, dove ancora se ne vedono le rovine grandiose: strada ora in varj luoghi quasi impraticabile, non ostante che il Papa Alessandro VII., stato a Palazzolo li 11. maggio 1656., la facesse risarcire ottimamente, cominciando da Albano (1). Non è stato finora scoperto, chi fosse quel benemerito soggetto. Nella parte superiore del monumento vi è a mano destra verso tramontana, interna, ben conservata, la camera sepolcrale dentro il vivo masso. Al di fuori nella stessa parte superiore vi è formata dai tre lati esterni come una piccola piramide con 7. gradini, alti circa un palmo l' uno. In cima di questa vi è un piccolo ripiano, probabilmente per una statua. Nella facciata, che presenta la lunga rupe tagliata a piombo verso il lago, alta più canne, vi è scolpito ad alto rilievo, non una sedia curule, come scrive il P.Casimiro (2); ma un bisellio (3), con una corona civica sopra, e uno scet-

(1) Kirch. *loc. cit. pag.* 38. P.Casimiro da Roma *Mem. delle Chiese, e dei Conv. ec. cap.* 18. *pag.* 246.

(2) *Loc. cit. pag.* 246.

(3) Così penso dopo aver veduta la vera forma del *bisellio* sul sepolcro di Cajo Calvenzio Quieto Augustale, disotterrato nel 1812. in Pompeja, dato in rame, e illustrato in Napoli nel 1813. dal ch. Mr. Millin, defunto in Parigi il dì 15. del cadente agosto, con un dotto opuscolo, intitolato *Description des Tombeaux, qui ont été decouverts a Pompei dans l'année* 1812. *Naples* 1813. *in* 8. *pag.* 76. *seg.* Fu illustrato anche con rami il soggetto medesimo nel Giornale Francese in Napoli sotto il dì 4. aprile 1813., e quindi i fogli si ebbero uniti col titolo *Fouilles faites a Pompei en presence de S.M. la Reine des deux Siciles le* 18. *mars* 1813. *in* 8. *pag.* 31. *segg.* Lo darà inciso più in grande Mr. Mazois architetto nella sua esatta, e magnifica opera sulle antichità di Pompeja. Ambi-

tro con aquila in cima, insegna di Console, lungo circa 7. palmi; e con ai piedi due belle figure virili in forma di Cariatidi, o Telamoni, di assai buona scultura; e ai due fianchi sei fasci consolari. La scultura tanto bella è una prova, che il monumento deve appartenere ai tempi bassi della Repubblica, se non ai principj dell' Impero: del che sarebbe una prova l'urna sepolcrale di marmo bianco, scanalata, che prima del 1792. stava nell' orto attiguo al Convento, come si spacciava per dargli credito; ma non vi apparteneva affatto nè per la forma, nè per la sua semplicità. Il cavalier Giambattista Piranesi ha dato tutto il sepolcro inciso in una gran tavola di rame; ma poco esattamente, in ispecie nel prospetto. Me ne sono assicurato nel mese di ottobre del 1809., quando vi andai col signor Mariano de Romanis, e l'architetto sig. Giuseppe Valadier, per farlo ripulire, come aveva fatto Pio II. (1), ed esaminarlo; colla intenzione, e incombenza, che aveva il medesimo signor de Romanis, di pubblicare un' operetta per illustrarlo, che ha lasciata a lui come erede fiduciario il mentovato più volte ab. Riccy (2).

due i primi scrittori riportano un' altra iscrizione sepolcrale di Cajo Munazio Fausto Augustale, a cui parimente i Decurioni per consenso del Popolo accordarono l'onore del *bisellio*.

(1) *Comment. lib.*11. *pag.*309.

(2) Questo scrittore *pag.* 73. parla alquanto del sepolcro; ma senza dire un sentimento suo particolare. Ma alla *pag.*13. vuol sostenere col P. Casimiro *pag.* 228., che a Palazzolo fosse l'Alba lunga. Io non ho veduti quei contorni superiori se non che di passaggio nel 1791., e con qualche ricerca nelle selve di Malaffitto, e Faiola, se vi fossero rovine antichissime; e non mi parve di scoprirne alcun indizio. Nella parte inferiore dell' orto di Palazzolo vi sono grandi muri di camere antiche Romane, come nota anche il P. Casimiro; e sotto, e sopra dei resti di grotte, ninfei, fonti, aquedotti, che vide pure l'Olstenio *pag.* 180.

Allora ne fu formata in gesso la parte più interessante, e disegnato il resto accuratamente.

Nella relazione di un accesso fatto li 16. ottobre 1773., esistente in Archivio del Palazzo Apostolico al Quirinale (1), ho letto, che il condotto dell'acqua di Castello comincia nel sito detto Malaffitto, verso Monte cavo, e Palazzolo, proprietà dell'Abbazia di S. Paolo della Comunità di Albano, e precisamente nel sito, ove resta la porticella, che in distanza di palmi 42. introduce nella forma delle acque spettanti alla stessa Comunità di Albano: che ivi si vedono li muri di un antico bottino abbandonato, con una forma, che nel medesimo imbocca, ripiena di terra, e sassi; della quale non si ha precisa certezza del suo principio, ed uso. Nella sponda dello stesso bottino, che resta incontro al monte, e di faccia al lago si trova murata una porzione di condotto della forma bastardona di terra cotta, murato nel fondo dello stesso bottino, nella profondità di palmi 9. dalla superficie della sua sponda.

In altra relazione (2) del 1775. il dottor Valentino Balducci, Luogotenente, dice, di avere trovato nei pubblici Archivj di Castello, che il Popolo condusse prima del 1600. a proprie spese l'acqua per la pubblica fontana dalle coste di Palazzolo; e trovò altresì la memoria della conduttura di altre acque dal luogo chiamato Malaffitto, situato nelle medesime coste macchiose di Palazzolo, in tempo del Pontificato di Clemente VIII., che acquistò detto Castello dalla Casa Savelli per la Santa Sede; e concedette alla Comunità molte grazie, tra le quali quella di condurre tali acque da Malaffitto.

Dalla seguente iscrizione di Paolo V. risulta, che egli nel 1611. fece aumentare la copia dell'acqua, de-

(1) Protocollo III. par. 2. lett. C. D.

(2) Protoc. III. par. 1. cap. IV. B.

rivandola da miglia tre ; e con asciugare il lago di Turno migliorò anche l'aria del paese ; sotto la direzione del Card. Giacomo Serra, che per memoria vi fece porre la iscrizione (1) .

PAVLVS . V. PONT. MAX.
OPPIDVM . AQVARVM . PENVRIA
ET . NOXIA . E . TVRNI . LACV . ASPIRATIONE
INFREQVENTIVS
AQVA . TERTIO . AB . HINC . MILLIARIO
DERIVATA . ET . LACV . EXSICCATO
SALVBRIVS . LAETIVSQVE . REDDIDIT
AN. DOM. MDCXI. PONTIF. SVI . VII.

Di questa operazione ne abbiamo anche prova in un Editto di Monsig. Tesoriere Generale in data 11. gennaro 1610. , in cui ordinò , che *dovesse diseccarsi il Laghetto di Castel Gandolfo* ; *e che si dovesse condurre l'acqua di Malaffitto al detto Castello* (2) . Quel laghetto di Turno , o di Giuturna , stava giù presso il diruto Castel Savello . Pio II. lo vidde , e ne parla (3) .

Da un' altra iscrizione di Clemente XI. (4) posta l'anno 1712. sulla porta , che conduce ad Albano , si rileva , che il Pontefice accrebbe pure l'acqua di qualche altra vena , senza dire quanta .

(1) Bonanni *Numism. tom.* 2. *pag.* 594. Cancellieri *Lettera al Dott. Koreff*, *pag.* 105. Ambidue con errori. Vedasi l'Appendice , num. 2.

(2) Cancellieri, *pag.* 312.

(3) *Loc. cit. pag.* 308.

(4) Cancell. *pag.* 117.

CLEMENS . XI. PONT. MAX.
OPPIDI . PONTIFICIO AB . VRBE . SECESSVI . DESTINATI
CVIVS . SALVBRE . COELVM
AFFECTAE . SVAE . VALETVDINI . REPARANDAE
PLVRIES . VTILE . EXPERTVS . FVIT
INSTAVRATO . PALATIO
ORNATO . AC . NOVIS . AQVAE . RIVVLIS . AVCTO . FONTE
VIA . SILICE . STRATA
PLVRIBVS . SVBLATIS . IMPEDIMENTIS
ELEGANTIOREM . AD . ORDINEM . DIRECTA
PRIVATAE . PVBLICAEQ. COMMODITATI . CONSVLVIT
ANNO . SAL. MDCCXII.

I periti mi hanno assicurato, che ora siano once 12.

Percorrendo questo condotto per quanto è praticabile, non vi fu veduta traccia di costruzione antica Romana. La mia maraviglia fu nel vedere la sorgente ricercata nell' interno del monte per cunicolo sufficientemente spazioso a molta profondità; ma tutto coperto di muro con intonaco moderno. Io ho stampata (1) la iscrizione di un tubo di piombo, trovato al tempo d'Alessandro VII., l'anno 1657., vicino a Castello, pubblicata anche in altri libri (2), nella quale si leggeva, appartenere il tubo all'Albano di Domiziano Augusto sotto la cura del procuratore Alipo, fatto dai servi Esico, ed Ermero:

(1) *Miscellan. filolog. crit. pag. CXIV.*

(2) Marini *Gli atti, e mem. de' Frat. Arv. tom.* 1. *pag.* 96. Cancell. *pag.* 205.; ambidue scorrettamente. Marini ne aggiunge un' altra pur di condotto, trovata insieme colla precedente, cavata dall'Olstenio.

. . . MITIANI . CAES. AVG. GERM. SVB CVRA
ALB
. . . . PROC PRIMIGENIVS . SER. FEC.

IMP. CAES. DOMITIA . . NI AVG. SVB CVRA

. . .

ALB

. . .

ALYPI PROC ESY . . . . CHVS . ET . HERMEROS . SER

. . . . . .

Da questo si può arguire, che anticamente il condotto appartenesse alla villa dell' Imperatore, in gran parte dove è ora la villa Barberini; e che la sorgente attuale dell' acqua d' Albano sia la medesima; perchè anni sono visitando il condotto verso il principio, lo trovai ben costruito a reticolato. Il Riccy pretende, che Domiziano traesse le sue fonti dal Monte Gentile; ma il Can. Lucidi ne dimostra la impossibilità; e dice bene, che provengono dal detto Castel di Malaffitto; e sia la prima sorgente anche più alta, cioè dai monti, che sovrastano il Convento di Palazzolo, e forse dal Monte Albano. E' da credersi peraltro, che l'Alba lunga, se era situata, come pensa l'Olstenio (1), ed altri, sull' orlo del cratere, o lago d'Albano, dai Cappuccini fin verso Castello, il quale ne fosse l'Arce, o Fortezza, avrà saputo profittare di quelle acque molti secoli prima di Domiziano.

Riguardo alla mentovata acqua della villa Barberini, ho trovata nel citato Archivio Pontificio (2) la notizia, che Paolo V. nel 1613. con Chirografo speciale fece concessione al Card. Flaminio Platti di tutte le acque delle coste di Palazzolo, con facoltà d'introdurle nel condotto fatto costruire dalla Rev. Cam. Apostolica per condurre altre sue acque a Castello, che sono le suddette. Nel 1629. l'acqua fu ceduta al Principe D. Taddeo Barberini; e misurata nel 1631. 27. agosto fu trovata di oncie 18.

(1) *Pag.* 179.

(2) Protoc. III. part. 2. lett. BB. Protoc. III. part. 1. cap. 5. lett. A.

Attualmente la Maestà del Re Carlo IV. di Spagna, per il suo palazzo in Albano già Corsini, dove accresce, e rende assai vago, e delizioso il sottoposto giardino, per arricchirlo di maggiori fontane fa ricercare le sorgenti sue in origine, o per ristabilirle, se mancano; o per accrescerle con altre vene reperibili: il che non sembra impossibile.

Per ultimo, ritornando al nostro mentovato *Diario*, non ho potuto dimenticare gli elogi, che dal di lui socio foglio, le *Notizie del Giorno*, nel *num.* 15. dello scorso anno (1) furono di buona fede prodigati a certe terre cotte ritrovate nei precedenti mesi di ottobre, e novembre nella pendice di Castello, detta il *Pascolare*, delle quali anche in altri Giornali, e libri particolari si fece onorevole menzione (2). Ho voluto perciò salire per quella strada nuova, e al ritorno discendere per la medesima, all' oggetto di considerare quella miniera di tanto estranie cose.

Già io era abbastanza informato, che l' onore di quella scoperta si doveva a S. Ecc. il signor Duca di Bracciano D. Giovanni Turlonia; perchè le terre cotte si cominciarono a scoprire nel tagliare peperini superficiali per ispianare la nuova strada, che il sig. Duca con non piccola spesa ha fatta costruire lungo il detto *Pascolare*, dalla Chiesa dei due Santi nella via grande corriera fino al suo casino sotto Castello; e che diligentemente praticando coi lavoranti se ne era approfittato il sig. Giuseppe Carnevali di Albano, il quale ne ha fatta raccolta, in seguito accresciuta lodevolmente anche da altre parti; esagerata poscia in numero, e pregevolezza: tanto è vero sempre il detto del principe dei poeti Latini:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

(1) Si ripeterà quì appresso num. 3.

(2) Quasi tutti li riporta il lodato Cancellieri *pag.* 124. *seg.*, e la *Biblioteca Italiana*, *tom. II. pag.* 118. *seg.*

Ma questo non fu l'oggetto della mia ricerca sulla strada. Volli esaminare curiosamente, se poteva menarsi buona l'opinione di chi scrisse, che quelle terre cotte erano anteriori al vulcano; e voleva dire, all'ultima eruzione del medesimo (1). Per verità io avrei desiderato, non attestati di contadini, i quali hanno veduto ritrovare, o hanno eglino stessi ritrovato quegli oggetti sotto il peperino; ma la perizia topica di qualche geologo, il quale coll'ajuto insieme della storia conoscesse la natura dei vulcani in genere, e di questo in ispecie, il loro modo, e tempo di eruttare; e l'effetto, che potessero produrre colla lava o rovente, come si dice quì; o anche terrosa, come scrisse il P. Petrini (2), sopra oggetti fragili, quali sono le urnette a foggia di capannella, quelle pentoline, concoline, patelle, brocchette, tazzette da brodo, giocarelli da bambini, ed altre simili stoviglie più, o meno grandi.

(1) Hanno mosso qualche dubbio su questa opinione i giudiziosi Redattori della *Biblioteca Italiana*, *loc. cit. pag.* 343., ma non so come approvare il loro ragionamento, quale non conviene alla località con tutte le adjacenze considerate geologicamente; mentre essi dicono: *Due cose avremmo desiderato; l'una, che meglio si fosse accertato della formazione del peperino, non tanto forse antica quanto egli crede; l'altra, che egli avesse evidentemente provato, che gli antichi costruttori di que' sepolcri avessero collocato quelle urne nella sabbia vulcanica non ancora condensata in peperino, anzichè nel masso solido del peperino medesimo, che si è in seguito decomposto alla superficie*. Vi è un misto di pozzolana, selci, peperini; e sopra l'Ariccia nel peperino, ove se ne tagliano per lavori, vi sono frammisti, e collegati strettamente dei pezzi di marmo più, e meno grandicelli, bianchissimi, e della grana più fina, quanto qualunque marmo greco, strappati dalle viscere del monte, e vomitati col resto: cosa degna di osservazione.

(2) *Gabinetto minerol. del Colleg. Nazareno*, *tom.* 2. §. 214.

Per quanto io ho scrutinato più volte i varj strati delle lave del *Pascolare*, quelli di altre parti del lago dentro, e fuori, con quelli del lago di Nemi, della valle dell' Ariccia, e in porzione quelli del Vesuvio, e del lago di Bolsena (1); e veduta la conservazione di quasi tutte le terre cotte; mi sembra, che l'ultimo di quegli strati avrebbe agito troppo rispettosamente a questo riguardo. Imperocchè, senza dubbio alcune di queste mai non hanno sofferto o acciacco, o minima pressione da una lava, alta più, e meno 2. 3. e 4. palmi, che le avrebbe schiacciate, o almeno rivestite in modo da lasciarne impressa la forma; siccome avvenne ad un cervo, del quale, al dire

pag. 309. *segg.* Il sig. Carmine Lippi in un' operetta intitolata: *Fu il fuoco, o l'acqua, che sotterrò Pompei, ed Ercolano?* pretende, che queste città siano state coperte da materie vulcaniche portatevi da alluvioni; non vomitate dal vicino vesuvio. Ma un anonimo lo ha ben deriso in una Lettera inserita nella citata *Biblioteca Italiana*, *tom.* 7. *pag.* 174. *segg.* Anch' io ne riderei; avendo ben osservate le due città sepolte; la prima dal lapillo, la seconda dalla lava compatta, e alta più palmi; provenienti da un monte, ove non essendo mai state acque, nemmeno potevano derivarne alluvioni. Vitruvio *lib.* 2. *cap.* 6. considerò il monte per vulcanico, benchè non si avesse memoria di eruzioni particolari; ma soltanto una tradizione generale, e vedute le località arse. Altra opinione ha pubblicata il sig. Schouw nella citata *Biblioteca Italiana*, che i nostri vulcani siano di origine sottomarina. La questione non importa al nostro argomento.

(1) Sul lago di Bolsena, anticamente *Vulsinium*, e suoi contorni, abbiamo la bella opera del sig. Vito Procaccini Ricci *Viaggi ai Vulcani spenti d' Italia*, *e nello Stato Romano verso il Mediterraneo*, *tom.* 1. *cap.* 3. *segg.* *Firenze* 1814. E su quello di Bracciano, ossia *Lago Sabatino* abbiamo la bella *Memoria* del sig. Saverio Barlocci Professore di fisica sperimentale nell' Archiginnasio della Sapienza, *Roma* 1816. *presso Francesco Bourliè*, *in* 8.

del Canonico Lucidi (1), nell' anno 1786. scavando sotto un casino, posto sulla piazza del palazzo, e della Chiesa dell' Ariccia, per costruirvi una grotta, si trovarono le ossa intere, che rimanevano impresse nel peperino superiore; e segnatamente l'ultima parte di un corno, lunga un palmo e più; e parte di una coscia con porzione di una gamba, lunga in tutto palmo uno, e mezzo: d'onde si avrebbe una prova, che la lava non era rovente, ma terrosa.

A un cervo, benchè fugace, poteva accadere, che una corrente di lava lo sorprendesse vagante su di uno strato di altra lava già fredda, o secca. Ma per le terre cotte, in qual epoca, chi, e come le avrebbe ivi collocate? Se la lava le ha ricoperte così a nudo; prima dunque erano collocate a fior di terra sopra un' altra lava; o al più dentro uno strato di sabbia, o pozzolana, che vi è fra i due strati della lava. E sulla lava, o dentro la sabbia, si sarebber piantate delle terre cotte come monumenti sepolcrali? E queste, ed altre uguali, che sane, o rotte si sono trovate quà, e là nelle vigne, e altri contorni di Marino, e d'Albano, tutte si sono trovate allo stesso livello, sotto lo stesso strato. Come? Dunque saranno tutte contemporanee, cioè nell' intervallo di due prossime eruzioni? Se no: se sono opera di anni, e di secoli, il vulcano ha dormito tranquillo con forse mille palmi d'acqua perenne sopra; ed ha finalmente rivomitato apposta l'ultima volta fuoco, acqua, terra, selci, pozzolana, per supplire caritatevolmente al coperto scordato dagli intermedii autori Aborigeni, onde custodire quei loro sepolcri: dimenticanza, o trascuraggine incredibile, o imperdonabile, se è vero, come è verissimo, che tanta cura avessero quegli antichi popoli, di nascondere, o ben guardare le urne sepolcrali.

E se i sepolcri sono degli Aborigeni, molto tem-

(1) *Part. 1. cap. 5. pag. 50.*

po prima della fondazione di Alba lunga, cioè dall'anno del mondo 2828., avanti l'era cristiana 1176.; se questi sono stati ricoperti dopo da una eruzione vulcanica: dunque dopo qualche secolo dalla dimora di quelli, il vulcano, torno a dire, si è risvegliato energicamente al suo solito; e nel suo scorrere in giù ha distrutti i viventi, e conservati i morti. Ma di moto alcuno vulcanico non parlano le storie, che pur parlano degli Aborigeni: ma la qualità, e la connessione di tanti strati uno sull' altro non ammette tale intervallo di tempo: ma in verun luogo nei dintorni mai non si è notato vestigio di abitazioni, o altre pertinenze o di Aborigeni, o di altri popoli, rovesciate da eruzioni, come in Ercolano, Pompeja, Stabia, Resina, e nei paesi intorno al Mongibello. Eppure tanti sepolcri, tante stoviglie si trovano per ogni dove sotto il primo strato della lava.

O razza di Aborigeni, o no; gli Aricini già fiorivano imperturbabili prima di quell'epoca. Allorchè fondarono la loro città nel fondo della valle; non solo il vulcano era definitivamente estinto; ma quanti secoli non ci saranno voluti per colmare la valle a quell'altezza? E intanto gli Aborigeni? e i loro sepolcri? e la fatale, e insieme benefica eruzione al loro tempo? Perchè non dobbiamo piuttosto credere, che i circonvicini abitanti appunto sgrottando sotto i peperini, lungo tratto di anni dall' estinto vulcano, quivi abbiano sperato di meglio assicurare le loro mortali spoglie, e le care loro cretacee galanterie?

No, no: lasciamo da parte le speculazioni, gli encomj contro le leggi della natura, contro la storia, e contro l'evidenza ragionata. Riportiamo pure le terre cotte, ben mediocri per la loro qualità di creta, impasto, cottura, forma, e rappresentazione, all' epoca al sommo della Repubblica Romana, prima assai di Domiziano, che occupò tanto spazio per la sua villa; anni dopo distrutta l'Alba lunga, e vigenti altri popoli di

tutti i contorni del lago Albano, dove si rinvengono. A que' tempi, e molto più a que' paesi, potevano convenire quelle ineleganti mercerie, che si deridevano al tempo di Giovenale (1), come oggidì:

Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas.

Fra queste rarità si vuole ammirare oltremodo un orcio, alto 3. palmi, il quale contiene un' urnetta sepolcrale, in forma di capannella, alta circa un palmo, e tre once, con entro ceneri, e frammenti di ossa umane; intorno tazzette, patelle, ed altri vasetti di forme diverse. Un vaso, quasi simile, assai più interessante, e più curioso di questo, contenente una quantità di figurine umane, e tante altre cosette, che molto fecero ragionare i dotti, ritrovato sul principio dello scorso secolo nella campagna di Roma, lo ha dato inciso in rame il lodato Monsig. Bianchini nella sua *Istoria universale* (2), sulla cui descrizione io non sarei lontano dal credere, che la terra cotta molto si assomigliasse alle controverse.

Ed ecco, in sostanza, Monsignore, un piccolo accenno di erudizioni antiquarie, e naturali su quelle contrade, che abbiamo visitate insieme in que' due giorni. Più a lungo feci altrettanto dopo il nostro viaggio a Ostia nel 1802. (3), come il feci nel 1792. col lodato sig. Conte de Sousa intorno alla città di Gabbio allora in gran parte disotterrata, e riconosciuta con tanti pregevoli monumenti, dopo incertezze, e questioni interminabili degli Antiquarj (4). Essendomi così limitato alle

(1) *Sat. 6. v.* 343.

(2) *Cap.* 16. *pag.* 178. *Roma* 1747.

(3) *Relazione di un viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino. Roma* 1802.

(4) *Lettera sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio*. Nell'Antologia Romana 1792. *tom.* 18. *pag.* 113. 121. 337.

cose antiche; nulla dirò delle providenze, che l'Ecc. Vostra ha date per la ristaurazione del mentovato aquedotto, e sua strada; per ristabilire le marmoree armi Pontificie sulle porte del paese, e del palazzo, tolte, o degradate nelle calamità del 1798.; per riparare varj danni di conseguenza nelle mura del palazzo medesimo; per proibire una mal intesa cultura di poca terra usurpata il detto anno nel ripido declivio del cratere sotto di esso, e sotto la Chiesa parrocchiale, eretta col disegno del cav. Bernini dal Papa Alessandro, tagliando le piante, e cespugli, che la provida natura vi ha fatto nascere, ed altre, che lo stesso Alessandro e Clemente XI. vi avevano aggiunte in fila, onde sostenervi le terre, e i dirupi, e farvi passeggiate: *Nam sub hac arce margo lacus admodum est praeceps*, come scrive l'Olstenio, e lo vede ognuno: per fare una rivista dei conduttori elettrici del palazzo, che in tutti generalmente si dee fare ogni tanto: al qual proposito le ricorderò, che il dì 13. ottobre 1657. vi cadde un fulmine, non so se con danno, che fece comporre il seguente epigramma diretto al lodato Alessandro dal dotto Ferdinando Furstenberg, di lui Cameriere segreto (1):

AD ALEXANDRUM VII.
PONT. OPT. MAX.
De aedibus Pontificiis ad Lacum Albanum tactis fulmine
III. idus octobr. M. DC. LVII.

Ne mirere manu Cyclopea tela rubenti
In tua, magne Parens, tecta vibrare Jovem.
Indignatur enim Latio, te Principe, demum
Aurea Saturni secla redire senis.

Ometto in fine tante altre notizie erudite, e moltiformi, che nell' anno scorso ci ha promulgato colle

(1) *Septem illustrium virorum poemata*, *pag.* 221. *Amstelod.* 1672.

stampe il benemerito sempre, istancabile sig. ab. Cancellieri, relative ad Albano, a Castello, a Nemi, alla Villa Barberini, e ad innumerabili loro più curiose, e minute storie, con quelle di tutte le prossime, e lontane adjacenze.

Ma voglio ben profittare della opportunità, per render noto un capitolo piacevole, scritto parte in lode del vino forse Castellano da un uomo caro agli eruditi Antiquarj, come lo era al lodato Alessandro VII., mentre si tratteneva presso la Santità Sua in Castello nel tempo della villeggiatura l'anno 1665. L'autore è Ottavio Falconieri, letterato famoso a que' giorni in tutta l'Europa colta; al quale, oltre varie sue opere dottisssime, dobbiamo la pubblicazione nell' anno 1666. colle stampe della *Roma antica* di Famiano Nardini, che tanto lustro ha recato alle Romane Antichità (1); e lo scritto di lui, che ora viene alla luce, si trova fra le carte del più dotto ancora, e coltissimo in opere edite, e più per inedite sempre lodato Sommo Pontefice Alessandro, che lo registrò fra le sue carte manoscritte, e vi scrisse in fine il di lui nome di propria mano (2).

AL SIG. ALESSANDRO POLLINI.

Oggi, che siam d'aprile a' ventinove,
Venuti quà a Castello a pigliar aria,
Dove o grandina, o è nebbia, o è vento, o piove;

(1) L'ab. Molossi nella sua ristampa nell' anno 1771. della *Roma antica*, e del *Discorso* del Falconieri *intorno alla Piramide di Cajo Cestio*, ristaurata l'anno 166[illegible]. da Alessandro VII., in una nota *pag.* 1. parla a lungo delle opere, e di altri meriti di lui; ma neppur dà un cenno di alcuna di lui poesia.

(2) *Bibl. ms.* I. VII. 273. *pag.* 148.

E la stagione è s' incostante, e varia,
Che partirsi d'Egitto ancor non osa
La rondinella, e varcar l'onda Iscaria:
Per non morir di tedio, e in qualche cosa
Passar l'ore del dì nojose, e lente
Fuor della turba vana, ed oziosa;
Scrivo per divertirmi in stil corrente
Dalla malinconia, ch' in me cagiona,
Alessandro, da voi l'esser assente.
Io son quà diventato una persona,
Che ha men che far di quel, ch'a fare avesse
Quando era in corpo alla balena Giona.
Perchè quando ho sentito le due Messe,
E detti Pater nostri, e Ave Marie,
Quanti non ne dirian quattro Badesse;
Non so più che mi far, nè per quai vie
Condurmi a mezzo giorno, e quindi a sera;
Or voi sentite le disgrazie mie.
Io non gioco nè all' ombre, nè a primiera,
Nè a tavolier, nè a' scacchi, o ad altro gioco,
Come de' Cortegian tutta la schiera.
Uscir non si può fuora; accanto al fuoco
Non posso star, che come voi sapete,
Non mi ci accosto mai punto, nè poco.
M' immagino, che voi già inteso avrete,
Come io senza saper nè che, nè come,
Venni quà a conto di certe monete;
Di cui, l'autor del conio, il tempo, e il nome
Saper volea colui, che dal figliuolo
Ha di Semiramìs tolto il cognome.
Vuò dir, ch'io non ho pur un libro solo,
Per finir la giornata, e fuggir l'ozio,
E non star sempre a contemplar il polo.
Certo, e fuss' egli ancora il Padre Fozio,
Dal dir del male un non saría sicuro
Se durasse otto dì questo negozio;

Poichè quando sonato che ha il tamburo,
Mi dice entrando dentro il servitore,
O è vento, o è nebbia, o piove, o è tempo scuro;
Ipso facto mi viene il mal di cuore
Solo in pensar come contare io deggio,
Toltone due, o tre, tante, e tante ore.
E quello poi che d'ogni cosa è peggio,
E piove così spesso, e il fango è tale,
Che n'impedisce in piazza lo spasseggio.
Se ben fa sempre un freddo sì bestiale,
Ch' io, che son magro, e ho pochi panni addosso,
Goder non ne potrei senz' aver male.
Solo fra tanti guai certo vin rosso
E' mio ristoro; ed io perchè gli effetti
Ne provo, attendo a ber quanto più posso.
Di questo già fra i Grechi, ed i Claretti,
Sin da Monte Pulcian le viti trasse
Nel Tusculano il Principe Peretti.
Ed è così perfetto, che se in casse,
O in fiaschi si vendesse alla Dogana,
Niun saria, che per tal nol comperasse.
Egli ha un color, che par tinta di grana;
E' piccante, e gentile, ed odoroso,
E passa meglio dell'acqua piovana.
In somma è un vin sì buon, sì prezioso,
Che se Silen ne avesse un po in cantina,
Giove del nettar non saria geloso.
Or di questa bevanda sì divina,
Egual a cui non ha Candia, nè Scio,
Silvio due boccie il giorno m'arrubina.
Questa sommerge in me con dolce oblio
Le gravi cure, e i torbidi pensieri;
E fa ch'io più non temo, e non desio.
Di questo, nel vuotar colmi i bicchieri,
Dico fra me, diè già Cisti fornaio
Da ber con l'orciuoletto a messer Vieri.

E così di parecchi passo il pajo,
Nè saprei dir s'io beva poco, o troppo,
Perchè non conto il primo, nè il sezzajo.
Quanto meglio saria quà di galoppo
Venirsene a gustar vin sì squisito;
Che stare a Roma a ber brodo, o sciroppo.
Tornar vedreste a un tratto l'appetito
S'alla boccia vedere osaste il fondo,
E cessar l'ipocondrie, ed il prurito.
Ma voi perchè in silenzio sì profondo
Con noi vivete, e al bujo ne lasciate
Della città, che dominò già il mondo?
Perchè i dotti congressi, e le beate
Voci di lui, che tanto il Tebro onora
Con l'alto ingegno a noi così celate?
Quà non abbiam di nuovo altro per ora,
Se non ch'una gragnuola grossa, e folta
Oggi è venuta, e poi la pioggia ancora.
Il Papa è uscito fuor solo una volta,
Ch'andò alla Riccia, e nel ritorno a piede
Dall' acqua ancor Sua Santità fu colta.
Che tornerà domenica si crede,
A dir colà la Messa, e benedire
La Chiesa, che finita ora si vede (1).
Le due son già sonate, e già partire
Per Roma vuol la solita staffetta,
Onde per forza mi convien finire.
Il Foppa, e tutta l'altra schiera eletta,
Ch'al portico vicin di venir usa,
Salutate per me, ma senza fretta.
Vi esorto ben a risvegliar la Musa,
Ed a risponder lungamente, e presto;
Nè m'allegate alcun pretesto, o scusa,
Perchè: a bocca poi dirovvi il resto.

(1) Vi andò il dì 15. maggio. Lucidi *loc. pag.* 339.

APPENDICE.

I.

Relazione architettonica dell' Emissario del lago di Nemi, citata addietro *pag. 5.*

Dopo d'essere intervenuto io sottoscritto, per parte di Sua Ecc. il sig. Principe Chigi all' accesso fatto da Mons. Illmo, e Rmo Simonetti al lago di Nemi, e valle dell' Ariccia nel dì 24. novembre 1754. per la controversia insorta fra il detto sig. Principe, e l'Illmo sig. Marchese Frangipani, sono stato da S. Ecc. ricercato a dire il mio parere su li seguenti tre punti; essendomi perciò stato consegnato il processo della visita, ed una perizia separatamente fatta dall' architetto sig. Carlo Murena, che v'intervenne per parte del sopradetto sig. Marchese.

I. Se debbasi chiudere l'Emissario del lago di Nemi alle occorrenze di aversi ad espurgare tanto la forma scoperta, che nella Valle Ariccia porta l'acqua proveniente dal lago sudetto; quanto li condotti sotterranei, nei quali le dette acque di Nemi, e le altre unite del fosso di Vico, scorrono, ed escono dalla detta valle.

II. Se chiudendosi l'antedetto Emissario, possino le acque trattenute, in tempo dello spurgo de' predetti condotti, inalzarsi a segno d'inondare, e danneggiare i terreni esistenti all' orlo di esso lago.

III. E se invece di chiudere il predetto Emissario, e senza alterare lo stato presente della tenuta, si possa divertire l'acqua della prenominata forma scoperta,

e farla correre altrove, durante lo spurgo delle forme coperte, o acquedotti sotterranei.

Riferisco pertanto, rispetto al primo punto:

PRIMO.

1. L'acqua perenne, che sgorga dal lago di Nemi, racchiuso nel feudo del sig. marchese Frangipani, s'introduce in una cava, o condotto sotterraneo, quale incominciando alla falda del monte circondante rispettivamente lo stesso lago, sbocca poi, dopo non breve tratto, dal monte medesimo, e cade nella pianura denominata Valle dell'Ariccia, feudale del sig. Principe Chigi.

2. L'ordinario sfogo, apertura, o sia Emissario del lago, scavato nel masso di detto monte, è di larghezza palmi tre, ed once otto; e di altezza, dalla soglia fino alla pietra, che copre detto Emissario, palmi due, ed once sei. Questa pietra, che è di grossezza once otto, serve ancora di soglia alla porta, che sta sopra alla descritta apertura; e che è larga palmi tre, ed once tre; ed alta dalla detta seconda soglia fino all' architrave palmi sei, ed once sei. Il corpo d'acqua corrente nel dì 24. novembre 1754. sull' antedetta prima, ed inferiore soglia dell' Emissario, era in altezza di un palmo, e nove once; e nella prenominata apertura vi è una ferrata stabile per trattenimento delle materie galleggianti.

3. L'altra luce poi, o apertura nello sbocco della cava sudetta in Valle Ariccia, è di larghezza palmi sei, ed once quattro; e d'altezza, rispettivamente palmi dieci, ed once sei. Internamente all' orificio di detto sbocco vi è una minuta ramata, che appoggiasi ad una ferrata, divisa in due partite, con serratura, che si apre in occasione della pesca delle anguille, che annualmente suol fare l'Eccma casa Chigi dentro la parte inferiore del sopradetto condotto sotterraneo.

4. L' acqua traboccante dallo sbocco del medesimo condotto scorre in un canale, o forma scoperta, che per il tratto di circa un sesto di miglio, la conduce al molino di Genzano, situato nella Valle Ariccia, e che non ha rifolta, e macina ad acqua corrente; quindi rivoltando il detto canale attraverso di essa valle, dopo l'estensione di circa mezzo miglio, entrano le di lui acque in una forma coperta, ed escavata nel masso del promontorio, che a guisa di bassa collinetta costeggia il piano della medesima valle; e quivi sotterraneamente scorrendo, e a destra ricevendo l'influsso d'un' altra forma coperta, che porta le acque del fosso di Vico, escono tutte, e si scaricano nell' accolta, o rifolta del molino dell' Ariccia, esistente al di fuori di detta valle.

5. L' imbocco dell' accennata forma coperta, o condotto sotterraneo (che sta nel sito nominato il quarto de' Pozzi, è di larghezza palmi due, ed once dieci; e di altezza dal fondo, o sia soglia formata dallo stesso masso, fino alla pietra, che serve d'architrave, palmi dieci, ed once cinque; e sopra la detta soglia si trovò l'acqua corrente in altezza di palmi tre, ed once due, essendovi parimente nell' imbocco sudetto una ferrata, che trattiene i galleggianti.

6. Quest' acquedotto, o forma coperta, e sotterranea è di lunghezza circa un terzo di miglio. Dal predetto imbocco andando in giù, dopo breve tratto vedesi un chiusino quadrato, coperto con pietra, al pari della campagna; e dopo poi ripartitamente vi sono altri otto chiusini murati, e rotondi, o come dicono cuppolini, che sopravanzano il piano della campagna in altezza maggiore di quattro palmi, e da quali si comprende l'andamento dello stesso acquedotto; e nell'ultimo di essi dicesi, che vi si unisca sotterraneamente l'anzidetta forma del fosso di Vico proveniente dal territorio d'Albano.

7. Nel dì 25. novembre 1754. fu chiuso l'Emissario al

lago di Nemi, affine di poter visitare il sopradetto acquedotto sotterraneo. Nel giorno seguente due uomini confidenti alle parti, cioè un fossarolo aquilano per il sig. Principe, ed un muratore per il sig. Marchese, entrarono con burbura, o sia conocchia, nella tromba del penultimo cuppolino, superiormente alla mola dell'Ariccia (ed il quale fu nominato nell' accesso primo cuppolino verso la strada, benchè sia il settimo, a seconda del corso dell' acqua: ed entrarono ancora nel terzo cuppolino, e andando in su dentro l'acquedotto, uscirono dal quinto (o sia terzo rispettivamente) de' predetti cuppolini. Dalle misure prese, e dalle osservazioni fatte da'sudetti due uomini, e distintamente scritte nell'accesso, fu rilevato:

8. Che la volta formata nel masso, in cui è scavato l'acquedotto, resta sotto alla sommità, o bocca dell' antedetto primo cuppolino, palmi trentacinque, cioè sotto al piano ivi della campagna palmi trenta, ed once sei; e che, dalla detta volta sino al fondo dell' acquedotto vi è l'intervallo di palmi sei.

9. Che dal sudetto primo cuppolino andando in giù verso l'ultimo, già di sopra indicato, e da questo primo camminando all'insù verso il secondo, come ancora dal terzo retrocedendo in giù verso il secondo, e dopo continuando all' insù fino al quinto sudetto la larghezza dell'acquedotto è, dove palmi tre, ed once sei, e dove palmi due ed once sei, e dove palmi due; sicchè ragguagliatamente palmi due, ed once otto; e che detti uomini furono obbligati di camminare in qualche tratto per fianco.

10. Che il fondo dell' acquedotto è irregolare, ed ineguale; e che sul detto fondo vi stava un interrimento, o sia matrico alto, dove un palmo, e undici once; dove palmi due, ed once sei, e dove un palmo, e sei once; dove palmi due; dove palmi due, ed once sei, e un dove palmo, e sei once; sicchè ragguagliatamente in altezza di quasi due palmi.

11. Che sul detto interrimento, non ostante che fosse stato serrato nel giorno antecedente l'Emissario del lago di Nemi, vi era l'acqua corrente in altezza, dove palmi due, ed un'oncia; e dove un palmo, e sei once; onde ragguagliatamente alta circa due palmi.

12. E che, se in quest'acquedotto vi fosse corsa la solita acqua del lago, non sarebbe stato possibile di praticarvi, come confermarono gli istessi due uomini deputati ec.

13. Dalle antedette circostanze di fatto apparisce dunque la necessità, che vi è di chiudere l'Emissario al lago di Nemi per visitare, e maggiormente ad effetto d'espurgare non solamente la detta forma coperta, o acquedotto sotterraneo nel tratto di circa un terzo di miglio, dal molino dell' Ariccia andando in su fin al di lui principio, ed imbocco nel quarto detto de' Pozzi; ma di più escavare, ed espurgare la susseguente forma scoperta per estensione di circa mezzo miglio, dal predetto imbocco proseguendo all' insù fino al molino di Genzano.

SECONDO.

14. Quanto al danno, che possa recare ai terreni circonvicini la chiusura dell' Emissario del lago di Nemi; risulta dall' accesso, che il dì 24. novembre 1754. la superficie, o sia pelo d' acqua di detto lago corrente sulla soglia di quell'Emissario in altezza di un palmo, e nove once, rimaneva basso, e sotto all' architrave della porta nello stesso Emissario, palmi sette, ed once undici.

15. Mentre stavasi nella Valle Ariccia il dì 25. detto, alle ore 18. fu ordinato di chiudere l'Emissario predetto, il che fu eseguito circa le ore 20. E nel dì 26. detto alle ore 20. e tre quarti prima di riaprirlo, il Valerj scarpellino, ed il Tuffi muratore deputati ec. andarono a rincontrare il detto pelo d'acqua del lago, e trovarono,

mediante un regolo, ed archipendolo, che la superficie, o pelo d'acqua del lago (appoggiata all'arginello fatto per serrare l'Emissario). stava basso, e sotto all'architrave della sudetta porta palmi sette, ed once otto. Dal confronto addunque delle sudette due misure di palmi 7.11. once, e palmi 7. 8. once rilevasi, che la superficie del lago, nello spazio di 24. in 25. ore, (giacchè il rincontro fu fatto alle ore 20. e tre quarti) s' era ivi alzata once tre, o sia un quarto di palmo.

16. Due riflessioni si possono fare sulle antedette tre once d'alzamento. La prima benchè dubbiosa sarà, che nel giorno 26. novembre, quando fu rincontrato il sudetto pelo d'acqua, potea darsi, che il vento benchè leggero spirasse o per direzione, o per riflessione contro il sito dell'Emissario; e che spingendo, ed increspando la superficie del lago, la riducesse ivi in qualche maggior elevazione.

17. La seconda, che nel dì 24. detto novembre dopo che furono prese le descritte misure all'Emissario del lago, e nel mentre si visitò il basso piano delle Ruzzette all'orlo del medesimo lago, piovè, benchè interrottamente: fu copiosa l'acqua alle ore 19. nel ritorno all'Ariccia. La notte seguente continuò interrotta la pioggia, e piovè ancora la mattina del dì 25. detto, e l'altra de' 26. prima di riaprire l'Emissario.

18. E' perciò ragionevole il dire, che la superficie del lago di Nemi nel sudetto giorno de' 25. novembre, allorchè fu chiuso l'Emissario, stava, per cagione della pioggia, più alta, che nel dì 24. detto, in cui ad Emissario aperto si trovò la predetta misura di palmi 7. once undici. E che nel dì 26. detto, allorquando s'andò a fare l'antedetto rincontro dell' alzamento, e si trovò l' altra misura di palmi 7. once otto la superficie del lago, a causa della detta pioggia, era parimente più elevata, che nel dì 25. detto, in cui fu serrato l'Emissario.

19. E ne viene in chiara conseguenza, che l' al-

zamento della superficie del lago di Nemi, seguito nella quantità delle predette tre once non è stato un intiero effetto del corpo d'acqua perenne dei soliti influenti nel detto lago; ma fu bensì alterato dall' indicata pioggia. Ed è lo stesso il dire, che stando chiuso l'Emissario del lago di Nemi per lo spazio di ventiquattr' ore in circa, non possono le solite di lui acque influenti far inalzare tre once, o sia un quarto di palmo romano, la superficie, o pelo d'acqua del lago di Nemi, che dicesi communemente di circuito circa tre miglia.

20. Ponderando poi le particolarità registrate nell' accesso, rispetto al danno, che possi apportare la chiusura dell' Emissario ai terreni circonvicini, è certo, che il labbro del lago di Nemi non è circondato da pianura, che formi all'intorno un basso margine, che, ad ogni piccolo crescimento, ed elevazione d'acqua resti soggetto all'inondazione, come in altri laghi. Si rilevò nell'accesso, che solamente in una parte del di lui circondario, e fu detto, per un considerabile tratto, vi sono terreni bassi nominati le Ruzzette, e li Pantani, con albucci, salci, ed antani: all'intorno del lago, e dentro terra vi è della scartica, o scarcia, e cannuccetti.

21. Che nel sito delle Ruzzette il terreno era parte smosso, e lavorato dall'estate passata, parte erboso, ed in qualche porzione pantanoso.

22. Che la larghezza del piano delle Ruzzette, dalla strada, che appiè della collina conduce a Nemi, fino alla forma esistente intorno al lago, è di passi andanti, o naturali trentadue, o siano nove in dieci canne romane.

23. Che l'antedetto piano delle Ruzzette, nel dì 24. novembre 1754. stando l'Emissario aperto, rimaneva sei once, o sià mezzo palmo più alto della superficie del lago.

24. Risulta poi dalle deposizioni de' signori Mario

Marianecci, e Giacomo Midei testimonj indotti per parte del sig. Marchese Frangipani, che nel terreno delle Ruzzette, per essere il più basso, che confini col lago, e perciò fresco, ed umido, vi si semina ogni anno il seme di cipolle, che si ripartiscono agli affittuarj degli orti, framischiandovi un filo di fagioli, di rape, e di granturco.

25. Che l'acqua del lago nell'inverno, non ostante che stasse aperto l'Emissario, ha inondato alcuni anni più, alcuni meno, li terreni confinanti col lago; nè mai ha occupate tutte le Ruzzette fino alla strada, onde sempre vi è restato sito per potervi seminare il seme delle cipolle. E depose il sig. Midei, che l'acqua nei mesi d'inverno, non ostante che avesse il suo sfogo nell'Emissario, ha allagato due delle tre parti delle medesime Ruzzette.

26. Che in alcuni anni, nei mesi di estate, giugno, luglio, e agosto, l'acqua che entra nell'Emissario del lago è stata assai scarsa, anche di altezza di quattro dita, o circa un terzo di palmo. In altri anni alta un mezzo palmo, ed in giugno, luglio, e agosto 1754. circa tre quarti di palmo: e disse il sig. Midei, che nei mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre, l'acqua che entra nell'Emissario, o sia acquedotto del lago di Nemi, non eccede l'altezza di quattro dita in circa; e lo stesso è succeduto nell'anno corrente 1754.

27. Che cinque, o sei volte è stata levata l'acqua, e chiuso l'Emissario del lago di Nemi per l'espurgazione degli acquedotti coperti in Valle Ariccia per due, o tre giorni, per quello mi posso ricordare; come depose il sig. Agostino Polidori dell'Ariccia, indotto per parte del sig. principe Chigi: e disse il sig. Canonico Tomasi, già ministro del sudetto sig. principe, che nel 1751. per far espurgare la forma coperta, che resta in Valle Ariccia ec. detta chiusura durò cinque giorni in circa; e in detta occasione non fu sentita veruna querela d'inondazione de'terreni adjacenti al lago.

28. Da questi rilievi, e testimonianze facilmente si comprende, che se nell'estate, vale a dire, in tempo d'acque bassissime, ed opportuno per lo spurgo delle forme, e canali nella Valle Ariccia, e particolarmente delle forme coperte, e sotterranee, il corpo d'acqua del lago di Nemi, corrente sulla soglia dell'Emissario, suole stare in altezza d'once quattro, d'once sei, e d'once nove, cioè ragguagliatamente once sei, ed un terzo: e se nel dì 24. novembre 1754., quando correva l'acqua sulla detta soglia in altezza d' un palmo, e tre quarti (come si è rilevato al num. 2.), o sia once ventuna, il più basso piano de' terreni attorno al lago, cioè quello delle Ruzzette, e Pantani rimaneva alto più della superficie del lago once sei, come al num. 22. Dunque in tempo, che l'acqua corra nell' Emissario in altezza delle sudette once sei, ed un terzo, rimane il piano delle Ruzzette più alto della superficie dell'acqua di detto lago once venti, e due terzi, che equivalgono ad un palmo, ott' once, e due terzi.

29. Dunque allorchè in tempo d'acque basse stia chiuso l'Emissario per cinque giorni in circa (come al num. 28.) ad effetto di spurgare le forme coperte, e sotterranee in Valle Ariccia, non può l'acqua del lago in detti giorni alzarsi ad inondare le Ruzzette.

30. Dunque i bassi terreni all' orlo del lago di Nemi non possono essere danneggiati per l'accennata chiusura del di lui Emissario.

TERZO.

31. In ordine poi al potersi divertire le acque della forma coperta in Valle Ariccia, per espurgare la medesima forma, e l'altra parimente, che vi si unisce del fosso di Vico, senza chiudere l'Emissario al lago di Nemi, siccome questa diversione viene proposta dal sig. Carlo Murena perito del sig. Marchese Fran-

gipani; così premessa la particolare stima, che ho di questo virtuoso architetto, dirò con piena libertà su tale progetto il mio debole sentimento. Nella di lui relazione, parlando delle acque del lago di Nemi correnti nell' Emissario, scrive, che queste acque furono misurate nell' atto dell' accesso sopra la soglia dell' Emissario tutte accumulate in un corpo fluente in media velocità.

32. Non so comprendere, come si possa quì accennare, e considerare la media velocità, che aveano le acque del lago di Nemi correnti nella bocca del di lui Emissario. Primieramente perchè ivi non fu presa, che la totale altezza dell'acqua corrente sopra la soglia di esso Emissario; e non si fece alcun' altra ricerca, o misura, per rilevare la velocità di queste acque, come cosa rispettivamente superflua nell' affare presente.

33. Secondariamente, perchè dalla sola linea perpendicolare esprimente tutta l'altezza del corpo fluente sopra la detta soglia, non se ne può dedurre la velocità media, quando non s'abbia notizia dell' aggregato di tutte le differenti velocità competenti alli diversi punti nell'antedetta perpendicolare altezza.

34. Ed in terzo luogo, perchè sarà ben noto al sig. Murena, che la velocità dell'acqua corrente dipende da due cause principali. Una si è l'inclinazione, o sia pendenza del piano, o fondo su cui scorre; e l'altra si è l'altezza viva del di lei corpo. Ma siccome nell'accesso non furono fatte le livellazioni dei fondi degli acquedotti, forme, o canali, per indi rilevarne le di loro cadute, declivj, e pendenze; così non vi è fondamento di determinare quali fossero i gradi di velocità, che in varj siti aveano le dette acque.

35. Per questi tre motivi dovrei lasciare di fare qualche riflessione sulle altre espressioni, che nella detta relazione si leggono, cioè di velocità duplicata, velocità più che duplicata, ed impeto raddoppiato: nul-

ladimeno proseguirò. Considerando le acque della prenominata forma coperta, e sotterranea nello sbocco di essa, scrive il sig. Murena, sortita l'acqua da detta forma, o chiavica con velocità duplicata, a causa d'un più forte declivio, che si scopre avere la medesima verso il suo termine, passa in un recettacolo, o sia rifolta, fatto per servizio della mola dell'Ariccia, ivi immediatamente situata.

36. L'acqua realmente, dopo sortita da detta forma sotterranea, non passa, o scorre; e rispetto al dì 25. novembre 1754. non passava, e non scorreva, ma bensì rapidamente traboccava nella detta rifolta, o vasca del molino. Essendosi trovato (come al num. 10.) sul fondo della forma, o acquedotto sotterraneo, l'interrimento in ragguagliata altezza di quasi due palmi, e servendo la superficie di esso interrimento, come di nuovo fondo dello stesso acquedotto, scendevano perciò le acque da un inclinato piano, che avea di caduta, o pendenza due palmi più dell'ordinaria. La velocità pertanto dell' acqua allo sbocco sudetto non era effetto d'un più forte declivio, che abbia il fondo della medesima forma, o acquedotto verso il suo termine; bensì d'un maggiore, e più forte declivio, accresciutogli dall' altezza del sopradetto interrimento. Non è dunque meraviglia, se il moto dell' acqua sudetta era ivi straordinariamente veloce; o come fu scritto nell' accesso: *ivi l' acqua correva con notabile velocità*.

Che è quanto ec.

Roma 18. febraro 1755.

Antonio Felice Facci Ingegnere della Sagra Congregazione delle Acque.

II.

Fra le carte d'Alessandro VII. H. II. 42. pag.231. si trova la seguente descrizione; ma non vi si nota, qual ne fosse l'esito; però non se ne è parlato alla *pag.* 12.

Descrizione dell' acqua, e scandaglio della spesa, che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo.

L'acqua di Castel Gandolfo nasce sopra la strada, fatta far nuovamente dalla Santità di Nostro Signore per andare a Palazzolo, da un masso incavato, detto Malaffitto; e quando fosse raccolta tutta insieme, sarebbe intorno a 20. once. Questa per diversi canaletti si riduce in una forma antica, capace di potervi andar dentro; la qual forma è più bassa da dove sorge l'acqua quasi cinque canne. Quivi con altra forma fatta a posta, da sorgenti più lontane circa 300. canne, si unisce l'acqua del sig. Principe di Palestrina; e così unite camminano queste due acque 800. canne in circa sino alla botticella, che sta sotto li Cappuccini vicino alla strada maestra, che conduce a Castello. Lì si spartono le sudette due acque; andando quella del Principe di Palestrina al suo giardino, e l'altra a Castello per una chiavichetta tutta rovinata, e scoperta su la sponda della stessa strada per lo spazio di 240. canne in circa sino al chiusino, che è accanto la croce di legno, posta in faccia alla porta della Chiesa de' Padri Zoccolanti. Di lì poi entra in un condotto di terra murato, di diametro di tre quarti; e va per il medesimo sino al cancello del giardino del Principe di Palestrina per lo spazio di 70. canne in circa; e da detto luogo sin dentro alla porta del Castello viene in un condotto di piombo fatto far di nuovo da Nostro Signore, di lunghezza intorno a 180. canne. Quì si attaccò questo condotto con gli altri vecchi pari-

mente di piombo di diversi diametri rappezzati, che arrivano sino alla fontana della piazza in spazio di 20. canne; facendo la mostra di tutta l'acqua nella prima tazza di detta fontana, della quale se ne levano due once, che vanno alla cucina del Palazzo per canne di piombo; ed il ritorno si disperde per chiavica nella costa del lago. Il restante dell' acqua, che cade nella tazza maggiore di sotto della predetta fontana, parte per chiavichetta, e parte per condotto di terra, quantunque faccia un poco di mostra nella vasca della contessa Vidman, ritorna nondimeno nel medesimo condotto; ed arriva tutta nel giardino del Palazzo, e fa la prima mostra nella fontana del piano di sopra, e di lì scende poi all'altra fontana di sotto, e da quella ne va parte al beveratore comune, e parte alla stalla grande da basso, ed il rimanente al lavatore pubblico.

Considerando dunque il cammino, che fa la sudetta acqua, ed anco tutto quello, che potrebbe servire tanto nella forma antica, quanto nella chiavichetta moderna, defalcandone anco la spesa, che toccherebbe *pro rata* al Principe di Palestrina, dico, che il Palazzo Apostolico per sua porzione verrebbe a spendere circa 1600. scudi per adempire quello, che richiede l'arte a fine di far cosa durabile, e permanente in condurre l'acqua predetta.

Dallo stesso Ms. pag. 238. e seg.

Nota distinta di quanti passi sia la strada, che gira attorno il lago di Castel Gandolfo, che per farla vi si è messo di tempo ore due, e mezza, e mezzo quarto.

Incominciando dunque dal portone del palazzo sino allo stradello, che conduce alla strada nuova, che va al lago, passato il portone del giardino de' Barberini sono passi n. 785.

Dal suddetto stradello sino al nuovo, che rie-

sce alla Chiesa de'Padri Zoccolanti per la strada del lago n. 794.

Dal suddetto stradello per la strada nuova del lago sino allo stradello, che riesce ai Padri Cappuccini n. 520.

Dal suddetto stradello per la strada nuova fatta per il lago sino alla croce del Romito n. 2802.

Dalla suddetta croce per la strada di sopra sino alla porta dell'orto delli Padri di Palazzolo n. 1382.

Dalla suddetta porta dell'orto sino alla porta della Chiesa dalla parte del lago n. 279.

Dalla porta della suddetta Chiesa sino alla strada Romana verso il lago n. 479.

n. 8041.

Seguita la strada Romana sino allo stradello, che volta verso il lago, vedendosi sempre detto lago n. 1415.

Di dove lascia la strada Romana per lo stradello verso il lago sino al principio della macchia di Marino, passi 3150., delli quali passi 800. non si vede il lago impedito dalle vigne n. 3150.

Dal principio della macchia di Marino, cioè quella, che sta verso Palazzolo sino alla porta del Giardino del palazzo n. 3931.

Dal cantone del giardino verso la medesima macchia dalla banda del lago sino al cantone del suddetto palazzo verso la Terra n. 422.

n. 8918.
n. 8041.

n. 16959.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada nuova.

Incominciando dalla porta di Castello, cioè quella verso Albano, sino a S. Francesco, passi	n. 1080.
Dalla Chiesa di S. Francesco sino alla croce de'Padri Cappuccini	n. 1520.
Dalla suddetta croce per la strada nuova sino alla porta della detta Terra della Riccia	n. 3100.
Sono in tutto	n. 5700.

Da Castel Gandolfo sino alla Terra della Riccia per la strada della Galleria.

Incominciando dalla porta di Castello come di rincontro per la Galleria sino alla porta di Albano	n. 2728.
Dalla porta d'Albano quanto è lungo Albano sino alla porta verso la Riccia	n. 900.
Dalla suddetta porta sino alla Madonna della stella	n. 800.
Dalla suddetta Chiesa della Madonna della stella fino alla porta della Terra della Riccia	n. 1800.
Sono in tutto	n. 6228.

Dalla porta di Castello verso Albano sino alla porta della Terra della Riccia per la Galleria	n. 6228.
Dalla suddetta porta sino alla porta della suddetta Terra per la strada di sopra delli Padri Cappuccini	n. 5700.
Sono di più passi	n. 528.

III.

Dalle Notizie del giorno, *num.* 15. 17. *aprile* 1817. citato addietro pag. 15.

E già un anno, che aprendosi una nuova strada sul rovescio della costa occidentale del Lago Albano, ora detto di Castel Gandolfo, onde rendere più facile la salita a quest' ultimo paese, si rinvennero molte urne, e vasi cinerarj di forme fino a quel tempo sconosciute. E fu la cura del signor Carnevali d'Albano, che ne salvò ben centocinquanta dall' ignoranza de' lavoratori, i quali già buona parte ne avevano spezzati per avidità di trovarvi per entro qualche tesoro. Tra le varie foggie di tali sepolcri una delle più rimarchevoli è la seguente. Bisogna figurarsi un tempietto sferico, piano al disotto senz' alcun ornamento nelle pareti, e coperto da un tetto fatto a guisa d'elmo, e ornato da strisce rilevate di terra, che ad eguali intervalli la dividono, somiglianti a travicelli, che s' incrocicchiano nelle testate. Questa tettoja è alquanto sporgente, e sul davanti ha quasi sempre un segno come un *m*, che sembra un tridente rovesciato, del quale anzi è talvolta segnata l'asta. La misura in altezza, e in diametro di questi monumenti è per gradazione dal mezzo palmo a quasi due: la qual cosa per avventura doveva essere determinata dall' età del morto. Sul davanti poi è una porta amovibile, e proporzionata alla grandezza del sepolcro; e da ambo i lati sono striscie rilevate di terra a guisa d' informi colonne forate traversalmente nel mezzo. Passa per questi forami da un canto all' altro una spranga di metallo, che serve di chiavistello alla porta. Per entro si trovano ceneri, ed ossa non terminate di abbruciare; le prime nere e pesanti, le seconde di un pollice e mezzo di grossezza, e di circa due di lunghezza, leggiere, spungose e bianchissime. A ma-

no sinistra dell' interno vedesi un piccolo vasello di terra, in cui stanno alcuni pezzetti rotondi di terra cotta. Alcuni però di tali vaselli hanno la forma di anfore, differenza che forse indica la diversità del sesso. Sparsi poi sulle ceneri sono molti pezzi di metallo, cioè un coltellino di forma non inelegante, un piccolo cucchiajo piatto, e una fibula, la cui forma è sempre eguale, ma il travaglio diverso. In alcuni altri, oltre le cose mentovate, si rinvengono pur di metallo una specie di stilo da scrivere, od ornamento di testa femminile, una punta di lancia col suo buco per l'asta, o uno scudo ora rotondo, ora oblungo coll' interna imbracciatura. Le quali cose tutte sono picciolissime, e quasi in miniatura. In alcun sepolcro sono stati trovati altri emblemi lavorati di terra, e in alcun altro la tettoja è estremamente ornata, in quegli intervalli sopra mentovati, di certe linee ora moltiplicate, ora rade, ed in tanti modi divergenti e raccozzantisi, che potrebbesi difficilmente decidere se siano, piuttosto che ornati, veri caratteri, o geroglifici. Questi sepolcri poi trovaronsi collocati entro olle, e vettine grandi di non ignobile forma, come in altrettante teche; e intorno erano disposti otto, o dieci e anche dodici vaselli di diversi usi, e forme. Si sono pure rinvenuti dentro questi vaselli molti pezzi d'elettro, ossia d'ambra, come ancora un idolo dell' altezza circa di mezzo palmo, il quale dai fori nelle orecchie, e dal segno al collo mostra essere stato fregiato di pendenti, e monile. Esso è di terra cotta, ma di forma rozzissima.

Quest' anno in gennajo, 500. canne lungi dal luogo, ove si scoprirono i detti sepolcri, fu scoperta un' ara quadra, manufatta di minuta opera di sacco, non che molti altri frammenti di vasi, olle e vettine di varie forme, e della materia stessa de'già descritti.

Le quali cose tutte trovate nascoste sotto una grossissima crosta di peperino formata di ceneri vulcaniche

indicano per certo un' assai remota antichità; non avendosi alcun' epoca storica intorno all' arsione del vulcano d'Albano. Secondo T. Livio, Ascanio fondò Alba Lunga sulla costa orientale del Lago; il che ci induce a credere, che a quel tempo il vulcano fosse già spento; giacchè non è presumibile, che edificasse il capo del suo regno nè sotto un vulcano ardente, nè sopra un terreno ancora arso, e spogliato di vegetazione, mentre aveva all'intorno tanti luoghi ameni, e ridenti. Eccoci con questo barlume quasi rimontati alla distruzione di Troja.

La combustione poi de' cadaveri, i riti religiosi, l'arte della guerra significata dagli scudi, e dalle lancie, l' ambra attestante il commercio, sono tutti argomenti di molta ponderazione.

Schiarimento al sopracitato articolo.

E' da sapersi, che il fortunato ritrovamento di così pellegrine anticaglie devesi in primo luogo riferire alle escavazioni praticate l'anno 1816. nel *Pascolare* di Castel Gandolfo per ordine, ed a spese di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano D. Gio. Torlonia, previe le debite licenze di Sua Ecc. Rma Monsig. Maggiordomo de' Sagri Palazzi, alla cui giurisdizione spetta il Paese, col territorio, e di Sua Ecc. il sig. Contestabile Colonna possessore limitrofo di quei terreni, in occasione ch'egli ha voluto aprire una più comoda, e spedita strada, onde tanto Sua Beatitudine, quanto egli medesimo avessero un più comodo accesso a quel delizioso Castello. Se ne dà la pianta quì appresso.

Di questa nuova strada ne fu dal sig. Duca affidata la cura, e direzione a Benedetto Pasqualucci capo de' fossaroli; il quale nel principiare il necessario disterro, veduti comparire tre piccoli vasi sepolcrali con alcuni frammenti di metallo, non mancò di portarli e consegnarli al sig. Duca, cui appartenevano. Fu allora che

il sig. Duca premurosamente inculcò al Pasqualucci, di fargli pervenire con ogni fedeltà qualunque oggetto si fosse ulteriormente rinvenuto nell'occasione di quella nuova strada; di che ne fu, com'è da credere, assicurato. Non contento per altro delle verbali proteste del Pasqualucci significò il sig. Duca tutto l'accaduto al sig. Luogotenente di Castello: anzi di più fece sì, che questi pubblicasse una Notificazione, mediante cui anche sotto pene minacciate veniva a chiunque vietato, di appropriarsi qualunque oggetto d'arti, e di antichità; ordinandosi, che tutti, e singoli rinvenuti che fossero, si dovessero depositare presso l'enunciato Governatore, da cui ne avrebbe il sig. Duca avuto conto, e ragione. Di fatto una tal provida misura ebbe tosto il suo effetto; giacchè venuti al sole altri di que'vasi sepolcrali, furono consegnati al detto sig. Governatore, che non mancò di riscontrarne il sig. Duca secondo il convenuto. Reso per tal modo tranquillo il nobile proprietario della cava su questo punto, che gli stava a cuore non poco, ebbe luogo di osservare, che il Pasqualucci avea presso che tutta esaurita la somma convenuta per l'intiero della strada; che il fatto era molto al di sotto in ragione dello speso; e che la strada era di gran lunga per anche lontana dal suo compimento. In vista di ciò credette il sig. Duca di dover sospendere qualunque ulteriore somministrazione. Continuò non pertanto il Pasqualucci le sue operazioni; sebbene con qualche diminuzione nel numero de' lavoranti. Non potendo comprendere il sig. Duca, come avesse potuto egli proseguire il lavoro stante la deficienza de'mezzi, ed il poco credito, e fiducia, di cui potea ripromettersi in trovar danaro da chiunque; cessò in lui ogni stupore allorchè gli fu detto, che il sig. Giuseppe Carnevali di Albano aveagli fatta somministrazione di qualche entità in grano; e tutto poi comprese l'arcano quando vide il detto sig. Carnevali salutato, ed acclamato fin ne' pubblici fogli,

d'Italia, e di Roma, e in libri particolari, per invidiabile possessore, salvatore, e conservatore di tanti eruditi, e curiosi oggetti scoperti nel *Pascolare* di Castel Gandolfo, e nelle scavazioni del sig. Duca Torlonia; senza neppur mentovarlo, o accennare il vero principio, e occasione della scoperta.

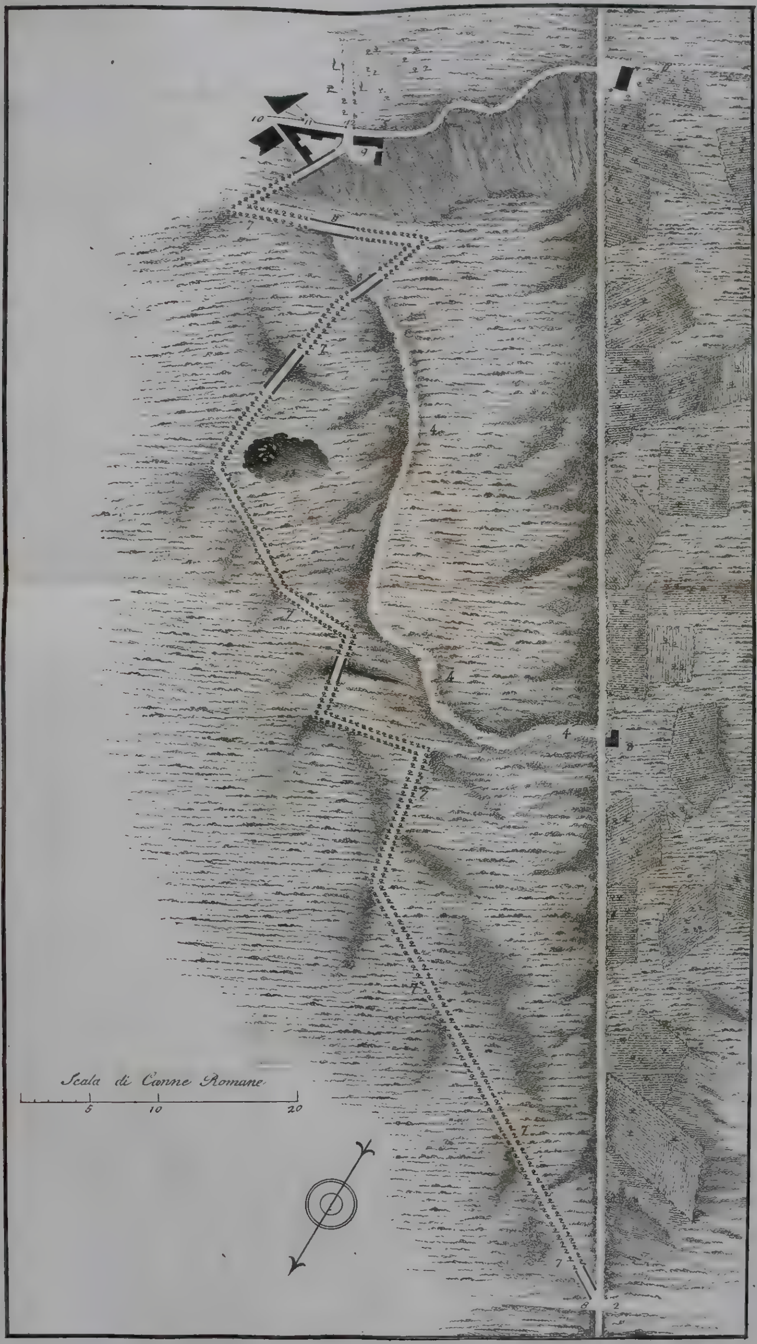
RELAZIONE ARCHITETTONICA

Della nuova strada dai due Santi a Castello.

Avendo Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano un ameno casino in Castel Gandolfo, dove quantunque vi fossero dei commodi, ed annessi; pure l'Ecc. Sua vi ha fatte delle giunte; vi ha condottata l'acqua, che mancava, e che Sua Santità generosamente le ha donata; decorando poi gli appartamenti con eleganza, e gusto proprio della prelodata Ecc. Sua; ha voluto dare un più comodo accesso a questa sua delizia; giacchè la strada corriera, che da Roma va in Albano, quando è al punto del Ponte detto dei due Santi, circa le 12. miglia da Roma, trovasi una salita irregolare, ed in qualche punto sì erta, che non tutti i cavalli sono atti a salirvi. Onde volendo Sua Ecc. agiare, ed allontanare questo incommodo per quanto è possibile, giacchè l'elevazione del suddetto casino dal detto Ponte dei due Santi è di palmi romani 719., in canne 1250.; cosicchè ragguagliatamente sale la nuova strada un cinque e tre quarti per cento; quando della strada, che esisteva in alcuni luoghi sale sino l'undici per cento. A procurare questo piano inclinato senza troppo far tagli, e forti riempiture, si sono dovuti fare varj tratti con spaziose voltate: e siccome il fondo non tutto si rinvenne eguale, si sono dovuti fare alcuni ponti di materiale per dare scolo alle acque superiori del monte; ed assodata che sarà, verrà ricoperta di breccia, e rapillo, perchè venga una superficie solida. Tutta la lunghezza è bordeggiata da due fila di alberi di varie specie, nella distanza fra loro, che commodamente tre vetture possono passarvi di fronte. All' ingresso verso la strada Romana, vi sono due rocchj di colonna di cipollino, per sbarrare la nuova strada con catena di ferro. Per meglio dimostrare questo nuovo

Tav. I.

Pag. 47.



lavoro, si è inserita la Piantina topografica con suo indice, dove meglio si scorge l'andamento. In occasione di questo lavoro si rinvennero alcuni vasi cinerarj di terra cotta di curiosa specie; e questa cava fu nel sito marcato in detta Pianta al num. 13; che per la novità fecero molto parlare; e si conservano presso il sig. Carnevali di Albano, che ne fece l'acquisto dagli stradaroli lavoranti ec.

Roma. Questo dì 23. luglio 1817.

Giuseppe Valadier architetto.

Pianta Topografica della nuova strada fatta fare da Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano, che dal Ponte detto dei due Santi, che resta per la strada corriera d'Albano, conduce per il così detto Pascolare alla Terra di Castel Gandolfo.

Indice della presente Pianta.

1. Strada corriera, che da Roma tende in Albano.
2. Ponte detto dei due Santi.
3. Cappella di S. Sebastiano.
4. Strada abbandonata, che conduce a Castel Gandolfo.
5. Strada attuale, che conduce a Castel Gandolfo, molto incommoda.
6. Strada, che conduce alle Mole, Vigne ec.
7. Andamento della nuova strada, con doppio filo di alberi.
8. Ponti necessarj per dare lo scolo alle acque pluviali.
9. Casino di Sua Ecc. il sig. Duca di Bracciano.
10. Parte delle case, e strade di Castel Gandolfo.
11. Ingresso della Villa Cibo.
12. Ingresso degli Orti Lodovisi.
13. Cava, nella quale furono rinvenute molte terre cotte antiche.

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., già annunziate nella maggior parte nei due *Giornali Romani*, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.

ARTICOLO I.

Dalle Notizie del Giorno giovedì 14. *decembre* 1815.

Antichità del Foro Trajano, e sue adjacenze.

Prima degli scavi fatti negli anni scorsi per discoprire quanto si poteva il Foro nobilissimo di Trajano, niuno degli Antiquarj, ed Architetti avrebbe mai potuto formarsene un'idea qualunque, ragionando sugli Autori antichi, che ne parlano, sulle medaglie, o per congettura. Poco se ne è ritrovato anche dopo gli scavi; ma il poco è ben diverso dal congetturato prima; e neppure se ne può formare una giusta idea; perchè le estremità del piano trovato restano nascoste ancora sotto le strade, e fabbriche adjacenti. Ciò non ostante, per darne idea in qualche modo, i molti tronchi delle colonne di granito nericcio, che formavano il portico, si sono rimesse sulle basi, parte antiche, parte imitate; e tutti gli avanzi di marmi di architettura, maravigliosamente intagliati, si sono messi addosso ai muri di circondario in tante nicchie, in vicinanza dei luoghi, ove potevano stare anticamente. Vi si sono collocati pure alcuni avanzi d'iscrizioni, e di statue di prigionieri, che stavano al di fuori della fabbrica in alto, come all'Arco di Trajano, ora di Costantino, il quale per altro, nulla ha che fare col Foro, come taluno ha scritto. Distribuiti così i testimonj della fabbrica, gli eruditi, e gli Architetti potran-

no divertirsi a formarsi un'idea della loro antica situazione, e gareggiare in farne dei disegni; adattandovi le autorità degli antichi scrittori, e le medaglie. Per quanto poco se ne veda; ogni intendente scorgerà, che il Foro corrispondeva in magnificenza agli elogi, che gli antichi ne facevano, come una delle più belle fabbriche di Roma.

Dagli antichi autori, e dalla iscrizione, che ancora oggidì si legge sulla porta della Colonna coclide, rilevasi, che per trovare luogo in piano ad un Foro così vasto, in continuazione del Foro di Nerva, terminato dallo stesso Trajano, figlio di lui adottivo, erasi dovuto portar via il tratto di collina, nell'intervallo tra i due monti Capitolino, e Quirinale, all'altezza della stessa Colonna; trasportando le mura della città, che vi erano sopra, in linea, che ora corrisponderebbe a S. Maria in Via lata. La scoperta, che ho fatta nei mesi scorsi, non solo non ne lascia più dubbio; ma toglie di mezzo altre questioni, sulle fabbriche antiche sotto il Monastero di Santa Caterina da Siena, dette dal volgo *i Bagni di Paolo Emilio*, e dal Cav. Piranesi, *la Calcidica di Trajano*, dandone un disegno tutto ideale nell'interno, e parte nell'esterno. Si è riconosciuto pertanto, che avendo al detto oggetto dovuto tagliare la pendice del Quirinale a molta altezza; per non lasciare il taglio scoperto, e anche per reggere le terre, e i tuffi, convenne mascherarlo, ed ornarlo con fabbriche alte, e grandiose; cominciando quasi dalla Torre del Grillo, contigua al Foro di Nerva, fino al palazzo Ceva; e di lì quasi in linea retta sempre sotto il Quirinale, e sotto il giardino Colonna, fino a' SS. Vincenzo, e Anastasio a Trevi, ove era anticamente una porta della città. Il predetto Monastero, e il palazzo Ceva sono tutti costruiti sopra queste antiche fabbriche immense, a varj ripiani, di varie forme; ma delle quali non è facile conoscere l'uso, e la pertinenza. Nei sotterranei

del palazzo Ceva, in conferma dell'asserito, al suo luogo, e in costruzione antica di un pavimento si è trovato un tegolone col bollo CATVLLI PLOTINAE AVG., cioè *di Catullo di Plotina, moglie dell'Augusto Trajano*; il quale bollo è conforme ad altro, dato dal Fabretti (1), trovato nel Cemeterio di Priscilla. Questo bollo, indicante una fabbrica di mattoni, probabilmente spettante alla stessa Augusta, potrebbe anche far credere, che la fabbrica, ove si è trovato, fosse per di lei ordine, e conto innalzata, per contribuire all'ornamento del Foro dell'Imperatore consorte. Tutte queste fabbriche, in gran parte ora sotterranee, incognite a tutti gli Antiquarj, ed Architetti, sono state esattamente disegnate, per pubblicarle incise in rame cogli avanzi del Foro scoperti, e col rimanente, che potrà ragionevolmente congetturarsi, e supplirsi tra non molto, con tutte le altre fabbriche dissotterrate per le benefiche premure della Santità di N. S. PIO VII., per le quali la città acquista un nuovo campo di studio, d'istruzione, e di profitto.

Ho trattato questo argomento anche nel *Prodromo* (2); e di tutte le altre scoperte del Foro Trajano in varj opuscoli, nelle *Iscrizioni di monumenti pubblici* (3), nelle *Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano* (4), e nelle *Ammonizioni critico-antiquarie* (5). Ora aggiugnerò alcune notizie da un anonimo Chigiano, che scrisse sul fine del secolo XVI. (6), per quanto parerà esatto, riguardo alla Colonna Trajana. Questa Colonna, dice egli, fu nel tempo di Paolo terzo abbellita, e buttate di molte case, che le

(1) *Pag. 519. num. 290.*

(2) *Pag. 3. seg.*

(3) *Pag. 7. segg.*

(4) *Pag. 13. segg.*

(5) *Pag. 39. segg.*

(6) *Bibl. ms.* G.II. *64. pag. 319. segg.*

stavano d'intorno. La levò alle Monache del Monastero di . . . , della quale si servivano per campanile; e la campana era su nella finestra dello estremo di essa Colonna. Alla venuta, che fece Carlo V. Imperatore a Roma, gli fu mostrata insieme con altre cose antiche. Fu nominata per il passato la *Colonna di Macelli di Corvi*, per la casa, che vi avevano appresso i Corvini, già antichi, e nobili cittadini Romani; della cui casa se ne veggono sin oggi li vestigj nella osteria presso all'ospedale della Chiesa di S.Maria di Loreto; e la casa di messer Virgilio di Matteo, e de' suoi figliuoli, vogliono molti Antiquarj, che fosse delli Corvini parimente (1).

Bonifacio VIII. sulle rovine sopra il Foro Trajano, che ne restarono, vi fece tre torri; e perchè vi pose ad alloggiare soldati, che esso teneva, furono chiamate *della Milizia*, le quali oggi sono anche in essere; una maggiore delle altre, che è quella, che sta sopra la casa del signor abbate di Conti, presso al nuovo Monastero, che s'e fatto di S.Caterina da Siena nella parte del casamento, che era del sig. Gio. Battista di Valmontone di Casa Conti; del quale la signora Porzia Massimi, moglie del sig. Gio.Battista Sulmari è stata origine, essendosi fatta monaca, che si facesse tal Monastero in detto luogo, e si levasse da dove era prima (2), e vi morì. Un'altra è presso il Monastero delle Giudie fatte Cristiane (3).

(1) Ho letto in manoscritti del secolo XIV. e XV., che quell'avanzo di sepolcro, non di palazzo, dove ora è il macello, si chiamava allora *Macerie de'Corvini*; d'onde a poco a poco è derivato l'attuale *Macel de' Corvi*, che ha fatto tanto questionare gli Antiquarj.

(2) Dove è ora la casa della SSma Annunziata incontro S. Chiara, sotto S. Pio V. nel 1567.

(3) Francesco Valesio *Dissert. de turri Comitum*, nella Raccolta del Calogerà *tom.* 28. *pag.* 41. ne vuole fondatore

Al tempo di Gregorio XIII. essendosi finita la fabbrica, incominciata nel tempo del santo giubileo 1550. sotto al pontificato di Giulio III., della Chiesa di S.Maria di Loreto sudetta dalla venerabile Compagnia de'fornari, è stata abbellita la detta Colonna di muraglia quadrata conforme alla pianta di quella, con suoi muriccioli intorno; dove per ascendere a detta Colonna si scendono molti scalini, e la fabbrica nuovamente fatta è agguagliata col piano della piazza quadra, acciò si vegga la bellezza dell' immortale artifizio, e la grandezza de' Romani ,, .

Sisto V. poi slargò alquanto meglio la piazza intorno alla Colonna; fece a questa delle riparazioni, e vi collocò sopra la statua in bronzo di S.Pietro: ma per dar luogo a questa non levò l'urna dove in prima si serbavano le ceneri di Trajano, come scrive il P. Tempesti (1). Errano ancora il Venuti (2), ed altri, i quali attribuiscono a Sisto lo scoprimento del piedistallo, come già notai nella *Dissertazione sulle rovine di Ro-*

Gregorio IX. della celebre Casa Conti, quando era ancora Cardinale, fatto Papa nel 1227. Pare piu verosimile, anzi che Bonifazio VIII.; assicurandoci l'anonimo, che ancora al suo tempo spettavano a persone di quella famiglia. L'altra pur famosa Tor de' Conti fu fabbricata da Innocenzo III. Conti l'anno 1203., come prova lo stesso Valesio *pag.* 37.; e cadde in gran parte pel terremoto del 1349., deplorata allora dal Petrarca, come riferii nella *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Winkelmann *tom.* 3. *pag.* 365.

La Torre, detta delle Milizie, l'anno 1815. fu colpita in cima da un fulmine, che vi recò molto danno, riparata subito in seguito. In tal occasione osservai, che nella parte superiore era stata tutta ricoperta da un muro liscio; quando che la parte esteriore del primo muro più sottile aveva delle mezze colonne pure di muro nella faccia verso Albano, che fu scoperta dal fulmine.

(1) *Vita di Sisto V. lib.* 8. *princ.*

(2) *Ant. di Roma*, *par.* 1. *cap.* 4.

ma (1), ove altre notizie recai sulla storia della Colonna ne' bassi tempi, e detti il peso del metallo della statua, e tutta la spesa fatta da questo benemerito Pontefice, della quale si riparlerà quì in seguito.

Il Foro tutto doveva essere conservatissimo ancora sul principio del secolo settimo, non distrutto dai Barbari, come dice il P. Tempesti; perocchè Venanzio Fortunato poeta parla (2) delle opere di Virgilio, e di altri poeti illustri, che ancora pubblicamente vi si leggevano, come osservai altrove (3).

Vuolsi per ultimo far notare ai curiosi la mia osservazione, che la Colonna, come quella di M. Aurelio, è stata scolpita dove si trova, dopo messi i rocchi di marmo un sull'altro, impernati, e sgrossati: che però non si potrebbe scomporre, e trasportarla altrove senza rovinarla. Fin quì le mie osservazioni: ma credo far cosa grata agli amatori dell'erudita antichità col riportare quì per intero il seguente estratto riguardante le scolture della Colonna, inserito nel *Giornale de' Letterati di Roma li 27. febraro* 1673., allorchè fu pubblicata l'opera di Pietro Sante Bartoli sulla medesima.

„ Fra gli avanzi dell'antichità di Roma non ve n'è alcuno nè più conservato nelle parti, nè più riguardevole per la scoltura, e intaglio; nè più importante per l'erudizione, e istoria, di questa Colonna eretta dal Senato, e Popolo Romano a Trajano Imperatore, mentre guerreggiava in Asia l'anno 115. di G.Cristo, secondo il calcolo del Ciaccone. E' alta, senza il capitello, e piedestallo, piedi geometrici 92. e mezzo, grossa da basso 12. e mezzo, e in alto 10. e mezzo. Per una scala a lumaca di 185. gradini tagliati nel massiccio del marmo si sale alla cima, dove sopra un cup-

(1) *Pag.* 378. 381.

(2) *Oper. par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 23. *v.* 26., e nella vita, *pag.* XXVI. *Romae* 1786.

(3) *Notizie*, *pag.* 24.

polino era la statua di bronzo dorata del medesimo Imperatore tenente in una mano lo scettro; e nell'altra un globo, in cui si posero le sue ceneri, trasportate da Seleucia d'Isauria, ove ei morì tornando a Roma. E questi, se crediamo ad Eutropio, è stato il primo Imperatore seppellito nella città (1).

Fu fabbricata da Apollodoro famoso architetto; e vi si vede tutta l'industria, e maniera Greca, e Romana; non trovandosi lavoro più fino, nè meglio inteso, e più vago de' bassi-rilievi, che sono scolpiti nell'esterior sua superficie, e ricorrono in giro spirale sino alla cima, divisi da un cordone. Da questi si può dire, che Rafaele d'Urbino, e Giulio Romano abbiano apprese, e restituite l'arti estinte della pittura, e scoltura. Francesco I. Re di Francia fece far molte istorie di questa Colonna dal Primaticcio suo pittore, con pensiero di farle ricavar tutte. E ultimamente il Re Cristianissimo Luigi XIV. attento a promuovere nel suo regno tutte le scienze, e le arti, rese godibile alla Francia un monumento così insigne della magnificenza Romana; avendo nel Pontificato di Clemente IX. fatta senza risparmio modellare, e riportare in gesso la forma intera di tutti i bassi-rilievi (1).

(1) Questa osservazione, comune a qualche altro, non ha fondamento alcuno. Dione *lib. 69. n. 2. pag.* 1150. *edit. Reimari*, dice soltanto, che le ossa di Trajano furono collocate nella di lui Colonna; più Eutropio *lib.* 8., e Cassiodoro *in Chron.* scrivono, che le ossa dentro un'urna d'oro furono collocate sotto la Colonna. Dunque non ceneri, e non in alto. La camera sepolcrale sta nel piedistallo, a mano manca entrandovi; dove si vede una porta chiusa modernamente, dalla quale, dopo un corridoretto, a mano dritta nella parte opposta all'ingresso si va nella camera; e questa si vede segnata anche nella stampa di Pietro Sante Bartoli, illustrata in questo estratto.

(2) Di questi ne sono restate copie, alcuni nell'Accademia di Francia, ed altri pezzi in quella di S. Luca.

Con quest'occasione si pensò a farne rinovar l'intaglio: imperocchè della stampa, che dicono fatta col disegno di Giulio Romano, non se ne veggono esemplari; e quella disegnata da Muziano, oltre essere stata ritoccata, è scorretta, e in molti luoghi diversa dal marmo, in modo, che gli artefici, e altri curiosi non se ne potevano assicurare. Così Pier Sante Bartoli salendo sopra le machine l'ha disegnata da vicino con ogni esattezza, e fedeltà; e sono 2500.,e più figure, quasi tutte intere, senza gli ornamenti, cavalli, edificj, selve, monti, e altre cose, che per tutto accompagnano le figure. I disegni poi si sono riportati nell'intaglio di 119. rami, sopra cui si è fatta la presente stampa, della quale io mi contenterò d'accennar le ADDIZIONI fatte, e l'ISTORIA, che ella contiene, con diverse particolarità, che possono contribuire all'intelligenza de' libri, e cose antiche.

I. Cominciando dall'ISTORIA, rappresenta tutta la guerra Dacica, prima, e seconda spedizione fatta da Trajano contro il Re Decebalo. La prima termina al foglio 58., dove la Vittoria scrive in mezzo ad uno scudo coll'elmo sotto il piede, che è segno di vittoria: di quà, e di là sono due trofei de' Daci, e de' Sarmati. In uno si vede il paludamento, draghi, pili, faretre, elmi sarmatici; e nell'altro il torace sarmatico di squamme, spade col fodero, accette, martelli, &c. La seconda spedizione finisce colla morte del Re Decebalo, la cui testa si espone negli alloggiamenti Romani al foglio 109.; e nel fine si veggono i Daci, che vanno ad abitare altrove co' sacchi sopra le spalle, con le moglie, e figliuoli, e con i loro armenti innanzi.

Gl'istorici non possono circoscriver così minutamente le cose, che molte non ne accennino, che con nomi, e parole generali; e non tralascino delle particolarità, che non pajono essenziali al racconto. Ma la Colonna Trajana ha questo vantaggio sopra l'isto-

ria, che ci fa vedere gli accidenti, imprese, e funzioni militari, con la disposizione, abito, e arme de' soldati, e con tutte le circostanze, con le quali furono eseguite: e ci porge sotto l'occhio un' immagine generale, e distinta delle cose antiche, particolarmente de' costumi, e usanze de' Romani, e de' Barbari in ciò, che concerne la disciplina militare.

1. Quì si vedono scaramuccie, assalti, battaglie, oppugnazioni, prede, stragi, prigioni: gl'*Incendiarj*, che corrono a cavallo per metter fuoco al paese; altri, che portano scale, e ascendono su le mura; e intanto i *Frombolatori* ne scacciano i difensori co'sassi: il modo, col quale spogliati nudi guadavano i fiumi con l'armi, e vesti nello scudo, che portano con ambe le mani sopra il capo: le *Profezioni*, o marchie dell'Esercito, dove ogni soldato porta la spada sotto il braccio destro, e l'elmo pendente dal collo sopra il petto; e dalla sinistra tiene un fardello sopra un'asta, dove è un sacchetto, e vi pare una tasca, forse per portar biscotto, o farina da far la polenta, carne salata, e cacio; come anche un vaso da bere, un altro per acqua, o per cuocere, e una cucchiara forata, o gratarola: peso, che nelle grandi spedizioni ascendeva a 60. libre.

2. La maniera antica degli alloggiamenti, castelli, granari, fenili, e *suggesti*, da' quali si facevano le concioni, o parlamenti a' soldati: delle galere, navi con ancore, ponti, e fatti con navi, e stabili; in particolare, di quel famoso fabbricato da Trajano sopra il Danubio, che quì si rappresenta con piloni di pietre quadrate, con gli archi, e cancellate di legno, e non di pietra, come scrissero alcuni (1). La diversità dell'insegne, vessilli, aquile legionarie; alcune hanno de'sonagli attaccati al collo, &c., degli scudi in forma cilin-

(1) Il Conte Marsigli lo dà bene inciso in rame nel suo Corso del Danubio.

drica, e ovata usati da' Romani, e da' Daci, e sessagona de' Germani, e Sarmati: de' carri, e gioghi de' bovi; degl'istrumenti, e machine da guerra tanto offensive, che difensive, delle quali, benchè si faccia menzione ne' libri latini, non possiamo però raffigurarcele giusto, com'erano. V'è la figura degli *arieti*, co' quali si scuotevan le mura; de' *carrobalisti*, machine tirate da due muli per lanciar i dardi lontano; e della *testudine*, di cui parla Livio nel X., e Cesare nel V. della guerra Gallica; ed è una quantità di soldati, che serrati, e coperti da' loro scudi s'assicurano da colpi tirati di sopra, e s'accostano alle mura senza offesa.

3. Le varie sorti d'armi, che in Latino si chiamano *sicae*, *pila*, *acinaces*, *sicilices*, &c. La varietà degli abiti militari, calze, scarpe, sago, paludamento, laticlavo, corazze, tonache, o camiscie, &c. La differenza de' soldati, e offiziali, Tribuni, Prefetti, Pretoriani; *Lancearj*, o guardie del corpo dell'Imperatore; di leggera, e greve armatura, detti in Latino *Ferentarj*, e *Triarj*; di quelli, che si chiamavano *Equites cataphracti*, tutt'affatto vestiti da capo a piedi, uomo, e cavallo di loriche hamate: e de' *Signiferi*, i quali ancorchè vadino a piedi, sono vestiti di corazza corta, e portan gli elmi coperti del capo d'un lione; e il resto della pelle, o giubba cade loro sopra le spalle, &c.

4. La dissimiglianza de' costumi, e usanze, specialmente nelle vesti, e nell'armi de' Romani, Daci, Sarmati, e Germani.

Dalle figure di questa Colonna si raccoglie, che i Romani non si coprivano, se non combattendo coll'elmo; che andavano senza barba, e in abito differente, secondo gli ufficj, e gradi: quelli di greve armatura con le calig−he simili, e con le braccia, e gambe nude; e quegli armati alla leggiera con i calzoni stretti, che arrivano sotto il ginocchio, e con un fazzoletto al collo, che da Suetonio *in Nerone*, e da Pe-

tronio Arbitro si chiama *Sudarium*, *Mappa*; e si assomiglia alle croatte moderne. Hanno le piume agli elmi; tengono la spada sotto il braccio destro, (salvo l'Imperatore, e il Prefetto, che l'hanno sotto il sinistro) e alcuni il pugnale dietro la cinta. I cavalli hanno pettorale, groppiera, briglia, e altri ornamenti; ma non le staffe: segno, che queste non erano in uso appresso gli antichi: sovente cavalcano, senza tener la briglia, avendo lo scudo in una mano, e nell'altra la spada, &c.

I Daci hanno tutti la barba, e la testa o fasciata, o nuda: portano l'insegne quadre, e draghi, e gli scudi sempre ovati; non usano altr'arme, che la spada, l'arco, e alcune volte la clava, e cortelli curvi a foggia di falce; senza elmo, e corsaletto, con tonaca succinta, e sopraveste legata con due fibbie alle spalle: cavalcano cavalli nudi, e senza ornamenti con la sola briglia; in alcuni però si vede pettorale, e groppiera, che danno indizio di sella, copertina, o altra cosa simile. Le donne loro sono vestite come le zingare, &c.

I Sarmati hanno gli elmi acuti, e gli scudi sessangolari, e l'armatura del corpo a squamme da capo a piedi, e del cavallo nella medesima maniera: ve ne sono due con veste da donna fino a' taloni, e con le mani ricoperte di guanti, e il petto cinto di fasce di cuojo; altri a cavallo, che combattono in abito lungo armati dal mezzo in su: gli arcieri combattono pure in veste lunga coll'elmo acuto, e la corazza hamata, &c.

I Germani cavalcano senza sella, e hanno le chiome arricciate col ferro, gli scudi sessangolari, &c.

5. Vi troveranno ancora l'esatta rappresentazione di varj sagrificii con tutte le cerimonie usate; e particolarmente al foglio 7. si rappresenta quello solito farsi nella rassegna dell'Esercito, detto *Suovetaurilia*; sacrificandosi il porco, l'ariete, e il toro. Quì si veg-

gono distintamente i Sacerdoti laureati , e succinti al rito Gabino : il giovinetto , che chiamavan *Camillo* , coll' urceolo in mano ; il Popa , ministro , che feriva la vittima , seminudo , e con la sola sua veste dal bellico a mezza gamba , detta in Latino *limus* ; e tiene colla destra il toro per un corno , e con la sinistra la scure : e due altri vittimarj , che conducono il porco , e l'ariete . Vi si veggono gl' istrumenti , la patera , il coltello per uccider la vittima , detto *dolabrum* ; il dorsuale , fascia , che si metteva sopra il dosso della vittima , e tutte le altre cose appartenenti al sagrificio , &c.

II. Quanto alle ADDIZIONI fatte in questa nuova stampa , 1. si sono poste sotto a ciascun rame le note d'Alfonso Ciaccone , che dichiarano l'istoria de' bassi-rilievi , compendiate , e volgarizzate dal sig. Pietro Bellori , il quale aggiunge diverse osservazioni del suo , e corregge molte di quelle del Ciaccone . Fra le altre cose emenda l'altezza della statua di Trajano , che il Ciaccone pose di 21. piedi , moltiplicando nove volte la testa ; e le statue antiche non arrivan , dic'egli, a otto teste le più svelte . Dice , non esser vero , che le figure quanto più s'alzano , tanto maggiori sieno in modo , che le vicine al capitello sieno al doppio dell'altre di sotto , come scrive il Ciaccone : perocchè sono quasi tutte alte da tre palmi , alcune più , e altre meno ; ed hanno l'istessa misura da basso , nel mezzo , e in alto , salvo quelle sotto il capitello , che crescono tre , o 4. oncie . Il Ciaccone chiama *Labarum* l'insegna quadra de' cavalli ; e simil nome non cominciò , dice il sig. Bellori , ad usarsi , che sotto a Costantino ; e prima si diceva *Vexillum* . Il Ciaccone scrisse, le mani distese sopra le insegne , esser simbolo della concordia ; e il sig. Bellori le crede segno di fede , o del giuramento militare , o alluder al manipolo . La distinzione messa dal Ciaccone tra le aquile legionarie , cioè che la prima fosse ornata solo di frondi , la se-

conda di corona di lauro, e la terza, oltre alla laurea di altri ornamenti, non si verifica nè dagli autori, nè dal marmo, dove sono le insegne delle legioni, e delle coorti co' soliti ornamenti. Finalmente ciò, che il Ciaccone scrive del ritorno di Trajano a Roma, gli pare piuttosto, che si verifichi del ritorno di esso nella Dacia alla seconda guerra contro a Decebalo, il quale ribellatosi fu di nuovo dal Senato dichiarato nemico. E queste bastino per saggio delle molte correzioni da lui fatte.

2. Il medesimo sig. Bellori ha aggiunte in due fogli tutte le medaglie di Trajano appartenenti alla guerra Dacica, al numero di 42., colle iscrizioni cavate dal Grutero intorno al medesimo soggetto: e quel che accresce l'erudizione, sono i due Trofei del Campidoglio, creduti finora dagli Antiquarj di Mario, a lui eretti, dice il Ciaccone, per la vittoria contro a' Dani. Ma il sig. Bellori pretende, che siino di Trajano, sì per essere stati presi, e quivi trasportati dal Castello dell'acqua Marzia, ristabilita, e accresciuta dal medesimo Imperatore, come scrive Frontino: sì ancora per la maniera della scoltura affatto simile a' tempi di Trajano, e alla sua Colonna (1). E tanto più si conferma nel suo parere; perchè avendo avuto dubbio, se fossero trofei de' Daci per gli scudi sessangolari non usati da loro, questo gli si toglie dal considerar, che in molti riversi delle medaglie di Trajano si vede la Dacia sedente sopra scudi della medesima figura, quasi che abbiano mischiate l'armi de' popoli vinti.

(1) Io gli ho più volte esaminati da vicino; e la scoltura mi pare ben diversa. Il Winkelmann *Storia delle arti ec. tom.2. pag.366.* inclina ad attribuirli a Domiziano; ma la iscrizione di lui alla base di uno, che vi trovò Celso Cittadini, riferita dal Martinelli *Roma ex ethnica sacra*, *pag.430. Romae 1668.*, e dal Nardini *lib.4. cap.2.*, non vi è, nè vi è stata mai; se pur non era in marmo separato.

A' disegni della Colonna s'annetton distese le presenti osservazioni del Ciaccone, dalle quali si sono compendiate quelle volgari sotto a' rami, piene di erudizioni, e notizie curiose, particolarmente intorno alla milizia antica. Ve n'ha sopra ognuno de' capi sopraccennati: ma si noterà solamente ciò, che ci dice intorno alla *Dacia*, ch'ella comprendesse la Transilvania, Moldavia, e Valachia. De' *Sacrificj*, che gli antichi chiamassero *Camilli*, e *Camille* i fanciulli, e fanciulle, che servivano al sacrificio: e ciò per istituzione di Romolo, come scrive Dionigi Halicarnasseo. De' *digmati*, e ornamenti degli scudi, da' quali sono per suo parere derivate l'arme delle famiglie. De' *Labari*, o insegne, che quello del Principe fosse d'oro; del Senato d'argento, del Capitano rosso; e quello della Classe, o squadra turchino; e che Costantino in luogo del Labaro introdusse la Croce. Degli alloggiamenti, o quartieri, che fabbricandosi questi di pietra, dopo essere abbandonati, divenissero Terre, e Villaggi; e tali sieno quelli, che ritengono la denominazione di Castelli. Delle *Legioni*, che fosser composte di 10. Coorti, 6100. fanti, e 726. cavalli; e ogni Legione aveva un' aquila per insegna, si come ogni Coorte la *Concordia*: e perchè al foglio terzo della Colonna tra l'*Aquila*, e la *Concordia* si porta innanzi un ariete, insegna rarissima tra' Romani, dice, che quando s'intimava la guerra, il Feciale mandava un ariete nel campo nemico per denotar, che era già esposto alla lor preda. Della distribuzione de' viveri, che ogni Legione mettesse della sua parte una piccola porzione in un sacco particolare, che poi si spendeva nella sepoltura de'suoi soldati, &c.

Non si dee tralasciar l'accortezza, con la quale Decebalo aveva nascosti sotto il fiume Sargezia i suoi tesori, che sopra muli si portano a Trajano al foglio 103. Fece il Re divertir da' suoi prigioni il corso del fiume, e scavata una fossa nel letto, vi ripose gran co-

pia di vasi d'oro, e ricche suppellettili: e perche ciò non si rivelasse, fece uccider tutti quelli, che n'erano consapevoli; ma uno de' prigioni rimasto, detto *Biculo*, lo notificò a Trajano, che parte ne distribuì a' soldati, e parte conservò all'erario, &c.

ARTICOLO II.

Dal Diario sabato 22. *febbrajo* 1817.

Visita di Sua Santità agli Scavi.

Lunedì mattina la Santità di Nostro Signore si compiacque recarsi al Campo Vaccino ad osservare minutamente gli scavi, che vi si fanno di suo ordine sotto la direzione del signor Avvocato Fea, Commissario delle Antichità Romane. Cominciando dal Tempio di Castore, e Polluce, la Santità sua vide quanto siano interessanti le scoperte ivi fatte tanto per l'architettura di un Tempio, che si dà nei libri per il più bel modello dell'ordine Corintio; quanto i frammenti preziosi dei Fasti, ora Capitolini, che vi si sono ritrovati, e continuano a trovarsi. Da questo Tempio Sua Santità si portò al Tempio di Antonino e Faustina; quindi a quello molto più interessante della Pace, ove notò particolarmente la pianta, la facciata col suo portico; rilevando come le Basiliche maggiori di S.Giovanni in Laterano, S.Pietro in Vaticano, e tante altre siano edificate nella facciata, nel portico, e nelle cinque porte, sul modello di questo Tempio. Notò eziandio, che l'Imperatore Domiziano, figlio di Vespasiano, fece quella parte semicircolare per farvi una libreria, e adunarvi i poeti, ed altri dotti a recitare le loro composizioni. Galeno vi faceva le sue osservazioni anatomiche (1). Sua Santità vi-

(1) Ne parlerò più a lungo con una dissertazione particolare, e incisioni in rame, quando sarà più scavata la parte

de ivi ancora la gran tazza di granito, che si sta preparando per la fontana avanti i Colossi del Quirinale. Di là recossi la Santità Sua, sempre a piedi, a vedere la Colonna di Foca, che parimente si disotterra fino al piano antico, alla profondità di 35. palmi; ed approvò, che sia tutto circondato di muro, onde restare visibile. Ebbero l'onore di accompagnare la Santità Sua oltre il signor Avvocato Fea, il signor Bartolomeo Borghesi, che pubblicherà i Fasti illustrati, e il sig. Tancioni Architetto, che attende alla buona condotta di questi scavi.

ARTICOLO III.

Dal Diario mercoledì 19. marzo 1817.

Iscrizione di Francesco Scannasorici Senatore di Roma.

Mentre che al Tempio di Castore e Polluce si rinvengono preziosi frammenti dei Fasti antichi, ora Capitolini; non è da trascurarsi ancora, se al tempo stesso abbiasi la sorte di ritrovare pezzi di altri Fasti nello stesso genere, benchè più recenti. Anche la storia del Senato Romano nei tempi a noi più vicini interessa e per la serie degli uomini illustri, che vi erano scelti, e per onore delle famiglie distinte, alle quali essi appartenevano. Il dotto ab. Vitali nella sua *Storia diplomatica* di questi Senatori dei bassi tempi fino ai nostri, congetturò con leggeri fondamenti, che nell'anno 1478. fosse Senatore Francesco Scannasorici, di una nobilissima famiglia Napolitana. Ora da una iscrizione in marmo di buoni caratteri, ma scorretta per colpa

avanti al portico, e scalinata; ove cogli autori, coi bolli de' mattoni trovati, e coll' esame della costruzione della fabbrica si dimostrerà opera intera di Vespasiano; non mai Tablino della Casa di Nerone, o Basilica di Costantino.

dello scarpellino intagliatore, si ha chiaramente, che desso fu Senatore per un anno, e sei mesi, creato da Sisto IV. E come vi è la data del 10. aprile 1480., pare evidente, che fosse in tal carica dopo la metà dell'anno 1478. Parla egli stesso in un epigramma latino, sul marmo, che mi fu detto trovato in una vigna fuori la porta S. Paolo; ma credo rubato in qualche vicenda delle passate. Imperocchè, come gentilmente mi avvisa il ch. sig. ab. Cancellieri, Monsig. Galletti nella sua Raccolta inedita delle *Iscrizioni Napoletane*, *e Siciliane*, che si conserva nella Vaticana, riporta la iscrizione, che dice aver trovato nell'Archivio Capitolino sotto il banco della Congregazione de' Notaj verso il 1760. Avendone fatto acquisto nei giorni scorsi, coll'approvazione degli Eccmi Signori Conservatori ho creduto conveniente riunirla ad altre simili iscrizioni de' bassi tempi accanto ai Fasti più antichi summentovati. Eccone il tenore:

DE . SCANNA . SVRCIS
MILES . COGNOME . AVITVM
FRANCISCVS . DVXI
PATRIA . PARTHENOPE
SEX MESES . ANNVMQ
DEDI BONA . IVRAS . SENATOR
QVE . DEDERAT . SIXTVS
INCLITA . SCEPTRA TVLI
A M CCCCLXXX
APRILIS . DIE . X

ARTICOLO IV.

Dal Diario sabato 26. aprile 1817.

Scoperta del Clivo Capitolino.

Lo scavo, che ho cominciato da qualche settimana sotto al Campidoglio, per riconoscere la pianta del Tempio di Giove Tonante, edificato dall'Imperatore Augusto, ci dà pure dei risultati interessanti. Si è trovato qualche avanzo della scala, che era alla facciata di esso, in forma ristretta per non angustiare la strada avanti. Nello spazio, che si vedeva ancora ingombrato tra quel Tempio, e quello delle 8. colonne esistenti, preteso della Concordia, l'erudita generosa impazienza di S.Ecc. il sig. D.Domenico de Sousa Coutinho, Conte di Funchal, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà Fedelissima presso la S. Sede, facendo approfondare il taglio all'altezza di palmi 10. dallo stato attuale, mercoledì scorso ci procurò il contento di rivedere l'antico Clivo Capitolino, radente parallelo all'altro Tempio, tutto ancora selciato dei soliti grandi massi, largo in quel tratto 24. palmi, forse come fu selciato la prima volta l'anno 578. (1). La scoperta di tale strada, per cui dall'Arco di Settimo Severo salivano al Tempio di Giove Capitolino anche i Trionfanti, decide le tante questioni degli Antiquarj sul luogo, e sulla direzione di quel celebre Clivo, e sopra i due contigui mentovati Tempj; onde si rende un oggetto particolare di universale curiosità. Mano mano, che si estenderanno queste scoperte a dei punti più decisivi dalla forma d'amendue i Tempj, e di un'altra fabbrica, magnifica ugualmente verso il Carcere Mamertino, contigua a Giove Tonante, non mancheremo

(1) Liv. *lib.* 41. *cap.* 26. *num.* 27.

di renderne conto ai nostri lettori, amanti di conoscere i preziosi avanzi dell'antica Romana grandezza, che mediante gli scavi compariscono ben diversi dalla idea, che se ne aveva.

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

Progresso di scoperte alla Colonna di Foca.

Pare incredibile, che gli Antiquarj, e gli Architetti abbiano disputato per più secoli intorno alla Colonna, che si vede ancora in piedi poco distante dall'Arco di Settimio Severo, senza mai esser venuto risolutamente in capo ad alcuno, di scavarvi attorno per esaminarne il piantato. Fin dall'anno 1803. più volte fui tentato di eseguirlo. Fattosi alla fin fine questo scavo nel dì 23. febbrajo 1813., un palmo sotto al terreno, la Colonna tanto contrastata ricomparve subito col suo piedistallo, e iscrizione in buoni caratteri, verso la Via Sacra, una Colonna sola isolata, onoraria, eretta, e dedicata con una statua sopra di metallo dorato da Smaragdo, Esarco di Ravenna, all'Imperatore Foca l'anno 609. di Gesù Cristo. Non mancai allora di darne subito avviso al Pubblico, stampando anche la iscrizione supplita (1); e poco dopo, illustrandola più diffusamente (2). Ora per le premure generose della signora Duchessa di Devonshire, tanto amante delle Antichità tutte, e delle Belle Arti, a sugge-

(1) *Osservazioni sull' Arena, ec. pag. 67.*

(2) *Iscrizioni di monum. pubblici, pag. 3. segg., Ammonizioni, ec. pag. 34. segg.*, ove *pag. 39.* ho provato contro il Muratori, ed altri, che l'anno della erezione della Colonna è il 609.; non il 608., come seguitano a ripetere inconsideratamente i nostri Antiquarj.

rimento del sig. Akerblad Svedese, amatore anch'egli, e dotto poliglotto illustratore delle Antichità, abbiamo più presto il piacere di vedere verso il Campidoglio sorgere questa Colonna dal piano antico di Roma a 35. palmi sotto il piano attuale, e 10. sotto il piano dell' Arco suddetto. Smaragdo, non potendo imitare le Colonne Trajana, di Marco Aurelio, e Antonina, procurò almeno di alzar questa, scanalata semplicemente, e tolta di botto col suo capitello Corintio, e base da un'altra fabbrica, sopra un gran piedistallo di marmo; e questo sopra un alto piantato di muro di mattoni più largo, addosso al quale era una scala di nove gradi di marmo per ornamento, alti un palmo, e 7. once. La profondità, e la estensione di questo piantato fanno comprendere, che il piano di Roma nel principio del settimo secolo era ancora l'antico. Quando questa Colonna sarà tutta isolata fino al piano antico, e alla proporzionata distanza, saremo persuasi, che in quel tempo, già creduto barbaro, e senza arti; queste ancora avevano de' buoni scultori, e incisori di caratteri, e architetti, che sapevano secondare le idee bastantemente grandiose di chi poteva comandare, e spendere.

Dal Diario sabato 27. settembre.

Intorno alla Colonna dell' Imperator Foca si va sempre più scoprendo la magnifica scalinata di marmo, che la circondava in quadro. Tutto intorno, e sotto a questa scalinata si trova il piano di travertino, con massi quadrati di più palmi, alti più di due, che formavano la piazza anteriore generale di quel contorno in direzione parallela non alla Via Sacra, ma al Foro, a Castore ec.; e sopra vi era piantata la scalinata senza altro fondamento. Chi sa se pure la Colonna?

Cinque iscrizioni sono state ivi trovate in diversi punti: due Greche, simili per il marmo, e per i caratteri belli, e alti quasi uguali; ben interessanti per

la lingua , e per il soggetto delle Deità gentilesche, alle quali due diversi Oracoli ordinavano sagrificare ; consultate forse in occasione di qualche pestilenza , o altra calamità pubblica , come si sa dalla storia , essere stato fatto le tante volte. La risposta originale è in Greco nei termini, che sarà stata data , coll' aggiunta in Latino EX ORACVLO in amendue , per farlo capire . Una terza Latina in travertino è onoraria ; la quarta , e quinta sono sepolcrali ; ma niuna ha che fare colla Colonna : pare anzi , che una Greca rivoltata abbia servito di scalino ; l'altra era ritta ; ma posticcia . Eccole tutte , coll'altezza dei caratteri notata nelle prime tre . Degli accenti parleremo quì appresso .

1.

Once 3.	ΑΘΑΝΑΙ	*Minervae*
2. 2. e mezza .	ΑΠΟΤΡΟΠΑΙΑΙ	*Averruncae*
2. 2. e mezza .	EX ÓRÁCVLO	

2.

2. 4.	ΑΠΩCΙΚΑΚΟΙC	*Averruncis*
2. 3.	ΘΕΟΙC	*Deis*
2. 3.	EX ÓRÁCVLO	

3.

3.	M. CISPIVS . L. F.	
	PR	*Praetor .*

Un Marco Cispio Tribuno della plebe è mentovato da Cicerone (1). I caratteri non sono tanto belli come nelle precedenti.

4. (2).

FILIOMERENTISSIMO . . . . M. . . .

QVOD . A . TE . MIIII . FIERI
CYriLLE
INIQVA . FORTVNA . INVIDIT
HOC . EGO . TIBI . FECI
MATER . INFELICISSIMA

5

D . . . .
SEX . IVLIVS
EVFROSINVS
FECIT . PROPARTE
DIMIDIA . SIBI . ET
IVLIE . CYRILLE
CONIVGI . SVAE
LIBERTIS LIBER
TABVSQVE . POS
TERISQVE EOR .

(1) *Orat. Post red.* II. 8. *Pro Sext.* 35. *Pro Plancio* 31.

(2) E' data mancante della prima linea, e intero CYRILLE, nella *Biblioteca Italiana*, *tom. 6. pag.* 543.

Il nome di Cirilla, che si trova in questo marmo, potrebbe far sospettare, che dessa fosse la madre del precedente Cirillo; essendosi trovati insieme li due marmi, fuori di opera, così a caso.

6

Come ritrovato quì fra i calcinacci metteremo pure un piombo di Benedetto X., vestito in abito pontificale, mezza figura, colla mano alzata in atto di benedire; e intorno l'epigrafe BENEDICTI DECIMI PAPÆ. Nel rovescio S. Pietro, e S. Paolo, coll' epigrafe GLORIOSI PRINCIPES TERRÆ. Visse nel pontificato dalli 5. aprile 1058. intorno alli 24. gennaro 1059.; deposto, come non canonicamente eletto, e morto in pace presso S. Maria Maggiore (1), e ivi sepolto l'anno stesso (2), dopo avere anche pacificamente rinunziato. Comunemente si numera fra gli Antipapi; ma Monsignor Alessandro Borgia (3) con plausibili ragioni lo giustifica, e lo rivendica ai veri Pontefici. Sulle traccie del suo antenato l'Emo Borgia scrisse un'*Apologia del Pontificato di Benedetto X.*, inserita dal P. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera* (4); ma non ha saputo aderirvi l'ab. Novaes nella vita di Benedetto, che vuole Antipapa onninamente (5). La figura la diamo incisa nella tavola seconda appresso.

7.

Li 25. aprile 1818. fu trovato tra le macerie un mattone col bollo in tondo:

(1) Papebroch. *in Propylaeo*, *pag.* 194.

(2) De Angel. *Descript. Basil. lib.* 9. *cap.* 2.

(3) *Storia di Velletri*, *lib.* 3. *sec. XI. num.* 31. *segg. pag.* 174. *segg.*

(4) *Tom.* 1. *pag.* 161. *segg.*

(5) *Tom.* 2. *pag.* 256. *seg.*

COS
NIGRO E CAMER
ODOL · EX · PR · DP · FLVCP · A · ALEX

Consolato, che segna l'anno 138. di G. Cristo, *Sulpitius Camerinus*, *Quinctius Niger Magnus*. Altro più piccolo: FAVST· AV. . . . DOL · EX . . Ma nulla hanno che fare colla Colonna. Il primo lo riporta pure il Fabretti (1), ma scorretto; e lo dice trovato *ad Thermas Titi*.

Dal Diario sabato 4. *agosto* 1818.

Proseguendosi lo scavo dalla parte verso la Consolazione, alla distanza di palmi 11., e 6. dall' ultimo grado della Colonna, si sono scoperti due grandi pilastri, ossia piedistalli di muro, compagni, alti palmi 13.,e 9., quadri di palmi 20. per ogni lato, distanti fra loro palmi 31., e 5. Erano amendue impellicciati di marmo bianco, di cui a quello verso il Campidoglio sono rimasti da due facce degli avanzi; e ad amendue appartengono varj corniciami. Al di sopra nel mezzo hanno l'imposta, o incavo per colonna. La direzione è quella stessa della Colonna di Foca verso la Via Sacra; ma l'architetto di Foca non ha messa la sua direttamente nel mezzo di quelli da formar triangolo.

Accanto ad ognuno di questi quadri si è trovata rotta in pezzi una colonna di granito rosso, del più bello, del diametro di palmi cinque, e 3. quarti. Presso a a queste si sono trovati due marmi quadri, che a prima vista sembrano due architravi, con cornice, e due fasce ciascuno; ma sono due piedistalli di due statue di bronzo, probabilmente, che stavano sulle due colonne; e di bronzo con più di ragione, se corteggiavano Domiziano in bronzo, come diremo. Hanno sopra due

(1) *Pag.* 512. *n.* 176.

grandi buchi scarpellati, per levarne il metallo, o ferro, e il piombo, che fermava la statua.

Mi fa sospettare l'esistenza di qualche grande edificio dietro a queste due colonne verso la Consolazione il frammento di una grande iscrizione in marmo ivi ritrovato, largo circa 3. palmi in ogni verso: e altrettanto profondo, con lettere quasi quadrate, di buona, ma non della miglior forma, ricavate nella pietra senza metallo. Le poche linee, e lettere non danno verun senso; ma pare, che vi fosse qualche leggenda ragionata, e storica. Se nella seconda linea potessimo leggere FLVMINE, o altro caso della stessa parola; avremmo una relazione al fiume Reno, di cui or ora parleremo. Le lettere della 1., e 3. linea sono alte once 9.; della 2. once 7., e 3. quarti; della 4. once 8., e un terzo: l'interlinea once 2.

. . . QVI ▵ IN . . .
. . . LVMIN . . .
. . QVE ▵ SVN . .
. . . RECIP . . .

Tutto intorno ai due suddetti piedistalli di muro è stato tagliato il piantato generale dei travertini della piazza nella larghezza di palmi due, per seguitare il fondamento nuovo dei piedistalli, e per dar luogo ad una grande cornice di marmo per la loro rivestitura. Sopra il muro vi era un letto di mattoni della stessa larghezza, come li trovai sotto i travertini al fianco del Panteon, e sopra al muro esteriore di controforte al Tempio della Pace sulla Via Sacra. A quello verso il Campidoglio, dalla parte interna verso il piedistallo compagno si sono veduti nel piano superiore

due bolli, istessi nella grandezza, e nelle parole; ma differenti nella direzione di una rapa nel centro, e di una più piccola dopo DOM., così: O F F S R F D O M. Lo daremo inciso in rame nella tavola seconda.

Il significato ne è stato finora inesplicabile. Il ch. Monsig. Gaetano Marini, che ne aveva uno consimile, da altra fabbrica, nella raccolta di figuline legata alla Biblioteca Vaticana, n. 1191. nella spiegazione non ha saputo scifrarlo. Senza impegnarmici per ora, troverò da cavarne un argomento per un'altra scoperta molto significante: ed è, che ho trovato gli stessi bolli nelli pezzi quasi tutti della gran volta del Tempio della Pace quando nel 1812. furono infranti per isgombrare il sito; e ne salvai più d'uno. Lo stesso bollo ho pure trovato nei muri del vicino Tempio di Venere, e Roma, opera d'Adriano, il quale cominciò ad amministrare l'Impero morto Trajano l'anno 117. di G. Cristo. Il Tempio della Pace fu finito l'anno 75. E non potremo credere, che ancora i nostri piedistalli siano fabbricati in quell' intervallo? (1) Da congettura in congettura io credo molto probabile, che nello spazio dietro quelli verso il Tempio dei Dioscuri fosse collocata la statua equestre di metallo eretta dal Senato, e Popolo

(1) Non pretendo ristringere a quest' epoca l'uso di quel bollo di mattone. Il Fabretti ne dà uno *pag.* 520. *num.* 317., senza la rapa in mezzo, e dopo DOM; e dice trovato il mattone *in Thermis Diocletianis*. Lo dà pure il Boldetti *Osserv. sui cem. pag.* 528. Uno ne detti io nel *Circo di Caracalla*, *tav.* 18. *lett.* G. dei trovati nella fabbrica, colla differenza di un T dopo R, in vece di F. Uno ne dà il Pr. di Torremuzza *Inscr. Sic. cl. XVI. n.* 67. non so dove trovato; come neppure quello di M. Marini. E' rara una continuazione siffatta; ma vero essendo il principio, non toglie la congettura mia. Per la iscrizione Marini pensa, che dica: *Fecit Domitius*, o *Figulinae Domitii*, o anzi *Opus doliare figuli Domitii*; il resto *Summa Res*, *Officium Summae Rei*, ovvero *Statio Romana*, *Offi-*

Romano a Domiziano (1), come pensò Lucio Fauno (2). Non ne dubiteremo, se vogliamo attentamente riflettere sulla descrizione, che ne dà Stazio (3), poeta adulatore della Corte, e applicarvi le notizie locali. Stazio dunque ci dice, che quella statua era situata, non nel Lago Curzio, come scrive il Nardini (4), ma *prope*, *vicina sede*: che pareva una montagna, posta sopra un alto basamento, crepidine; e che il cavallo teneva un piede sulla testa del fiume Reno, che pur doveva essere colossale, ed occupare d'avanti un buono spazio (5): che l'Imperatore voltava il tergo al

cina Stationis Romanae, *Officium Summae Rationis*. Avventurando un'altra congettura; posta la vera figura della rapa nel centro, e nel circolo dopo DOM, io la spiegherei con questa figura presa per simbolo, come in cento mila esempj, tra gli altri di Apro misuratore, che ha un cignaletto morto ai piedi nel cippo del Museo Capitolino presso il Foggini *tom.* 4. *tav.* 9., come in altrettanti si hanno le insegne delle arti, e professioni, che possono vedersi presso gli scrittori recati dallo stesso Marini *Iscriz. Alb. pag.* 189. Io penso dunque leggere *Officina Servii Rapae Fecit Domitius*. Forse quel padrone RAPA si vergognò di mettere il suo nome per esteso.

(1) Nella *Dissert. sulle rov. di Roma*, *pag.* 411. confutai l'opinione del Nardini, di Monsig. Bianchini, ed altri, i quali credono, che questo cavallo sia quello, detto nella *Notizia*, e da altri *Equus*, e *Caballus Constantini*. Provai, che questo è la Statua Equestre di M. Aurelio, ora in Campidoglio.

(2) *Lib.* 2. *cap.* 13.

(3) *Sylvar.* 1.

(4) *Lib.* 5. *cap.* 7. Il Lago Curzio stava più in mezzo verso il Velabro.

(5) Il Marliani *lib.* 3. *cap.* 15. tiene per certo, che la statua marmorea, detta di Marforio, la quale stava al di lui tempo fra il Carcere Mamertino, e il Tempio rotondo di Marte Ultore, fondato da Augusto, ora S.Martina, poi trasportata nel Museo Capitolino, fosse appunto questa del Reno. Il Nardini *lib.* 5. *cap.* 8. debolmente lo confutò; ma vol-

Padre, che è Giove Tonante, e alla Concordia; e guardava direttamente il Tempio di Vesta, e il monte Palatino; e dal contesto diremo anche il Tempio di Castore, che Stazio dice vicino. Quei punti li vedeva coll'essere tanto alto, che superava una fabbrica, che egli chiama Tempio, posta tra mezzo. E' questa una circostanza decisiva. Il Tempio di Castore è sollevato dalla strada, o piazza sopra un podio di 30. palmi; e dal piano del portico, e cella era alto palmi 100., e forse più. Più alto ancora doveva esser quello di Vesta già sulla pendice, per essere visibile superiormente a questo di Castore. Al che tutto non ha badato il Nardini, restando incerto.

La fabbrica più bassa tra mezzo, che non impediva quella visuale, si è appunto trovata nello scavo, cominciato li 3. novembre 1780., e chiuso li 4. marzo 1789., dal sig. Cavaliere de Fredenheim Svedese, in quel sito di mezzo. Ne abbiamo una descrizione in stampa (1), ed io me ne ricordo benissimo. Furono scoperti gli avanzi di una gran fabbrica, che si estendeva da ogni parte oltre lo scavo bello grande, in lunghezza, nella nostra direzione, di 206. palmi; larghezza 131.; profondità 36. A 24. palmi di profondità si trovò un capitello Corintio di fino marmo, di una gran bellezza, e delicatezza; e una tavola di mar-

le contradirgli l'ab. Molossi nella nota coll' autorità del Rolli, anche più leggermente. A conquider costui basta riflettere, che Marforio, fiume è vero, non ha posizione di schiavo, o verun segno di tristezza. E quantunque per sè colossale, non lo è mai tanto in proporzione del cavallo, che teneva la zampa sul capo al Reno. *Aenea captivi crinem terit ungula Rheni*.

(1) *Exposé d'une découverte de Mr. le chevalier de Fredenheim sur-intendant des batimens et du Musée de Stockholm faite au Forum Romanum, en janvier* MDCCLXXXIX. *Par J.J. Oberlin. Strasbourg* 1796. *in* 8. *pag.* 24.

mo, ora nel Vaticano, colla seguente lista dei Kalatori, che noi diremo Cursori, dei Pontefici, e dei Flamini.

KALATORES PONTIFICVM ET FLAMINVM

P. CORNELIVS	IALYSSVS
D. VALERIVS	ALEXANDER
TI. CLAVDIVS	HIRONAS
T. TETENENVS	FELIX
L. CORNELIVS	HELIVS
C. ASINIVS	HIERAX
M. ANNIVS	FIDVS
L. IAVOLENVS	PHOEBVS
APP. ANNIVS	FALLENVS
TI. CLAVDIVS	D . . . VS

In seguito si scoprirono rovine della fabbrica grandiosa, molti massi di marmi, dei pezzi di archi, e di volte caduti, ornati di figure, e fogliami di bello stucco. Vi furono trovati anche dei mattoni colli consolati corrispondenti all'Impero d'Antonino Pio, forse di ristauro. Continuando lo scavo, si trovavano sempre avanzi della gran fabbrica, i quali proseguivano sotto le terre non cavate. Tolte in parte le macerie, comparve un suolo composto di grandi lastre di marmo bianco, alte circa mezzo palmo, lunghe, e larghe 6.,

(1) Da tutte queste colonne è molto verosimile, che l'Esarco Smaragdo prendesse l'idea di erigervi accanto la sua in onore dell'Imperator Foca, col gusto più barbaro del suo tempo, l'anno 609. in quello spazio, che restava libero verso la Via Sacra. Il cav. Piranesi nel suo *Foro Romano* ha sognato molto, particolarmente formando colla Colonna di Foca la fabbrica della Grecostasi.

che parevano tagliate uniformi, per rendere più livellato il passaggio. A questo piano si saliva per due scalini pure di marmo verso della Via Sacra. Si argomentò, che fosse parte di un portico. Approfondato da una parte lo scavo altri 12. palmi, si trovò un altro suolo, pure di lastre di marmo cipolla, di circa mezzo palmo d'altezza; posato sopra un masso di pezzi di travertino, e di altre pietre, ove si scorgeva impiegata arena, in vece di pozzolana, che formava un masso di color cenerino; e questo posava sopra altro masso di grosse pietre di tufo dell'altezza di un palmo, e mezzo.

Da questa descrizione, benchè non troppo dimostrativa, senza pianta incisa, pure s'intende, che la fabbrica era vasta assai; e più bassa di molto del Tempio di Castore, e Polluce: e perciò non poteva impedirne la vista a Domiziano, che la dominava. Prese quindi ora le misure in giuste proporzioni sul terreno dal podio del Tempio di Castore alla seconda colonna, o piedistallo verso il Campidoglio, per collocarvi la Statua equestre, e la gran fabbrica; non si sbaglierà punto a sostenervi quella, per la quale altrimenti nella direzione descritta da Stazio non si troverebbe luogo di collocarla.

Se le due colonne appartengono a Domiziano, come pare, è verisimile, che ne avessero due altre compagne alla parte opposta verso il Foro, in quadro, tenendo in mezzo il cavallo, di altezza in proporzione. Siccome la scoperta del luogo di questo doppio Colosso, come lo dice Stazio, debbe interessare a provarla vie maggiormente; riporterò intera la di lui poesia, onde possa il lettore minutamente disaminarla.

EQUUS MAXIMUS DOMITIANI.

Quae super imposito moles geminata Colosso
Stat Latium complexa Forum? Caelone peractum

Fluxit opus? Siculis an conformata caminis
Effigies, lassum Steropem, Brontemque reliquit?
An te Palladiae talem, Germanice, nobis
Effinxere manus, qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci?
Nunc age: fama prior notum per secula nomen
Dardanii miretur equi, cui vertice sacro
Dindymon, et caesis decrevit frondibus Ida.
Hunc neque discissis coepissent Pergama muris,
Nec grege permixto pueri, innuptaeque puellae;
Ipse nec Aeneas, nec magnus duceret Hector.
Adde, quod ille nocens, saevosque amplexus Achivos;
Hunc mitis commendat eques: juvat ora tueri
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem.
Nec veris majora putes; par forma, decorque,
Par honor, exhaustis Martem non amplior armis
Bistonius portat sonipes, magnoque superbit
Pondere; nec tardo raptus prope flumina cursu
Fumat, et ingenti propellit Strymona flatu.
Par operi sedes: hinc obvia limina pandit,
Qui fessus bellis adscitae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.
Discitur e vultu quantum tu mitior armis;
Qui nec in externos facilis saevire furores,
Das Cattis, Dacisque fidem: te signa ferente
Et minor in leges iret gener, et Cato castris.
At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli:
Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu.
Ipse autem puro celsum caput aere septus
Templa super fulges, et prospectare videris,
An nova contemptis surgant Palatia flammis
Pulcrius? an tacita vigilet face Troicus ignis?
Atque exploratas jam laudet Vesta ministras?
Dextra vetat pugnas; laevam Tritonia Virgo
Non gravat, et sectae praetendit colla Medusae,
Ceu stimulis accendat equum; nec dulcior usquam

Lecta Deae sedes: nec sic Pater ipse teneres
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas,
Et cui se totis Temese dedit hausta metallis.
It tergo demissa chlamys: latus ense quieto
Securum; magnus quanto mucrone minatur
Noctibus hibernis, et sidera terret Orion.
At sonipes, habitus, animosque imitatus equestres
Acrius attollit vultus, cursumque minatur:
Cui rigidis stant colla jubis, vivusque per armos
Impetus, et tantis calcaribus ilia late
Suffectura patent. Vacuae pro cespite terrae
Aenea captivi crinem terit ungula Rheni.
Hunc et Adrastaeus visum extimuisset Arion.
Et pavet adspiciens Ledaeus ab aede propinqua
Cyllarus: hic domini nunquam mutabit habenas;
Perpetuis frenis, atque uni serviet astro.
Vix sola sufficiunt, insessaque pondere tanto
Subter anhelat humus: nec ferro, aut aere laborant,
Sed genio: teneat quamvis aeterna crepido,
Quae super ingesti portaret culmina montis;
Caeliferique attrita genu durasset Atlantis.
Nec longae traxere morae: juvat ipsa labores
Forma Dei praesens; operique intenta juventus
Miratur plus posse manus; strepit ardua pulsu
Machina: continuus septem per culmina montes
It frugor, & magnae fingit vaga murmura Romae.
Ipse loci Custos, cujus sacrata vorago,
Famosusque lacus nomen memorabile servat,
Innumeros aeris sonitus, & verbere crudo
Ut sensit mugire Forum, movet horrida sancto
Ora situ, meritaque caput venerabile quercu.
Ac primum ingentes habitus, lucemque coruscam
Expavit majoris equi, terque ardua mersit
Colla lacu trepidus; laetus mox praeside viso:
Salve magnorum proles, genitorque Deorum,
Auditum longe numen mihi: tunc mea felix,
Nunc veneranda palus, cum te prope nosse, tuumque

Immortale jubar vicina sede tueri
Concessum . Semel auctor ego , inventorque salutis
Romuleae ; tu bella Jovis , tu proelia Rheni ,
Tu civile nefas , tu tardum in foedera montem
Longo Marte domas . Quod si te nostra tulissent
Secula ; tentasses , me non audente , profundos
Ire lacus ; sed Roma tuas tenuisset habenas .
Cedat equus , Latiae qui contra Templa Diones ,
Caesarei stat sede Fori : quem tradere es ausus
Pellaeo Lisyppe duci , mox Caesaris ora
Aurata cervice tulit : vix lumine fesso
Explores , quam longus in hunc despectus ab illo .
Quis rudis usque adeo , qui non ut viderit ambos ,
Tantum dicat equos , quantum distare regentes ?
Non hoc imbriferas hyemes opus , aut Jovis ignem
Tergeminum ; Aeolii non agmina carceris horret ,
Annorumve moras : stabit dum terra , polusque ,
Dum Romana dies : huc & sub nocte silenti ,
Quum Superis terrena placent , tua turba relicto
Labetur caelo , miscebitque oscula juxta :
Ibit in amplexus natus , fraterque , paterque ,
Et soror : una locum cervix dabit omnibus astris .
Utere perpetuum Populi , magnique Senatus
Munere : Apelleae cuperent te scribere cerae ,
Optassetque novo similem te ponere Templo
Atticus Elei senior Jovis ; & tua mitis
Ora Taras : tua sidereas imitantia flammas
Lumina , contempto mallet Rhodos aspera Phoebo .
Certus ames terras , et quae tibi Templa dicamus
Ipse colas , nec te caeli juvet aula ; tuosque
Laetus huic dono videas dare thura nepotes .

Fissato per tal modo il luogo del Colosso equestre di Domiziano , e le 4. colonne di granito ai 4. angoli ; colla scorta del medesimo Stazio , al lato destro di quello noi abbiamo la Basilica di Giulio Cesare verso la Consolazione .

At laterum passus hinc Julia Tecta tuentur (1).

Se guardava il fianco destro; la facciata era diretta alla Via Sacra. Della sua località presso a poco ne conviene il Nardini; come tutti gli autori antichi parlano della stessa Basilica *nel Foro* (2). Giulio Cesare la cominciò, Augusto la finì; e dopo un incendio la riedificò più bella, e più grande, come ei dice nel Monumento Ancirano (3); e vi aggiugne, che stava *inter Aedem Castoris, et Aedem Saturni*; ma allora non vi erano le altre fabbriche.

Dalla parte sinistra di Domiziano era la sublime, magnifica Basilica di Lucio Paolo Emilio, stato console l'anno 704., detta in Latino *Regia* da Stazio:

Illinc belligeri sublimis Regia Pauli.

E questa indicazione *illinc*, e la località irreperibile altrove, mi fa crederla onninamente col Gamucci (4), e meglio con Lucio Fauno (5), tra S.Adriano, e il Tempio d'Antonino, e Faustina, ove scavandosi al di lui tempo, dice si trovarono colonne grandissime, lastre di marmo, ed altri oggetti simili di arte. Lo stesso ritrovamento lo assicura l'altro contemporaneo Marliani (6), e da lui il Nardini (7). Plutarco (8) pure lascia congetturare quella località; o almeno, che fosse di là della Via Sacra, col dire, che i soldati Pretoriani

(1) Approvo col Nardini *lib.5. cap. 5.*, che quì si preferisca la lezione *Tecta*, con ms. del Lipsio, in vece di *Templa*; contro il Donati *lib.2. cap.17*. Il *Tecta* per *Templa* non è raro negli scrittori; e ne vedremo esempio con Ovidio nell'articolo seguente.

(2) Sveton. *in Calig. cap.37*. Quintil. *Instit. lib. 12. cap.15*. Plinio Secondo *Epist. lib. 5. epist. ult.* Mart. *lib.6. epigr. 38. v.6.*

(3) Grut. *pag.232.*, et post Sext. Aurel.Victor.edit. Arntzen. 1733.*pag. 466.*

(4) *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 30. Ven. 1580.*

(5) *De Antiq. urb. Romae, lib. 2. cap. 14.*

(6) *Urb. Romae topogr. lib. 3. cap. 32.*

(7) *Lib. 5. cap. 8.*

(8) *In Galba*.

mandati da Ottone ad uccidere Galba, venendo dagli alloggiamenti, che erano nel Colle Viminale, dietro le Terme Diocleziane, al Foro, *per Pauli Basilicam irruebant*; e Galba portato in lettica dal Palatino, gettato a terra vicino al Lago Curzio fu trucidato (1). Da Plutarco (2), e da Appiano (3) si ha, che la Basilica fosse innalzata coi 1500. talenti mandati al fondatore da Giulio Cesare dalle Gallie per tirarlo al suo partito; perfezionata in seguito da Augusto l'anno 720. sotto il nome di Emilio Lepido Paolo (4). Cicerone ad Attico (5) la dice *magnificentissima*: e *nil gratius illo monumento, nil gloriosius*. L'oggetto più classico, che vi rileva Plinio (6), e i Regionarj, sono le colonne di marmo Frigio, che ora diciamo *paonazzetto* (7); colonne di un marmo sempre stimate bellissime, e rare; quali sono quelle della Basilica di s. Paolo, quelle del Panteon, di s. Lorenzo fuori le mura, ec. Ed appunto io credo, che dopo l'anno 386. l'Imperatore Teodosio ampliando la Basilica Ostiense, quale è oggidì (8), vi trasportasse quel-

(1) Tacit. *Hist. lib. 1. cap. 41. lib. 3. cap. 85.*

(2) *In Caes.*

(3) *De bello civ. lib. 2.*

(4) Plin. *Lib. 35. cap. 5.* Dio Cass. *lib. 49. e 54.*

(5) *Lib. 4. epist. 79.*

(6) *Lib. 30. cap. 15.*

(7) Non osti, che il Venuti nella *Descrizione topogr. delle Ant. di Roma, par. 1. cap. 1.* verso il fine parlando del Tempio di Antonino, e Faustina, copiando il Gamucci, nomina le colonne di marmo cipollino, detto già *Lapis Phrygius*. Questa è una delle innumerabili sviste di questo scrittore poco critico, e tumultuario. Il cipollino era l'antico *Caristio*; e il paonazzetto il *Phrygius*. Si legga attentamente il Cariofilo *De antiq. marm.*; del primo *pag. 19.*, del secondo, detto anche *Docimeno*, *pag. 15. seg.*

(8) Non tralascerò quì di accennare, che il campanile di questa Basilica contemporaneo ad essa, e della stessa costruzione, è il primo, che si conosca in fatto; non osservato

le belle colonne dalla Basilica dell'altro Paolo. Erano perciò sole 24., quante convenivano ad una Basilica gentile, non Tempio, come le nostre; e non di quella vastità della Cristiana, che è a 4. ordini di colonne. Io già impugnai (1) l'opinione volgare, che vuole tolte le colonne ostiensi dal sepolcro d'Adriano, ora Castel S. Angelo; ma chi ancor dopo ha voluto insistere (2) sopra quella opinione, non ha saputo, oltre le ragioni addotte allora da me, la storia di Plinio; il numero di sole 24. colonne non convenienti alla Mole Adriana, ove ben molte di più ce ne volevano per il portico rotondo attorno; nè Adriano le avrebbe messe di altro marmo: e più decisivamente, perchè prese le misure delle colonne esistenti, e presentate alla Mole, ove ancora si scorgono i basamenti, e i principj delle volte del portico, sono in altezza locale almeno di un quarto maggiori, essendo alte 46. palmi.

Resterà a cercarsi la fabbrica, che veniva di fronte a Domiziano. La fabbrica è senza dubbio quella descritta nello scavo predetto. Fra mezzo non vi è spazio per un'altra alquanto grande; supponendo la detta isolata, e in mezzo a strade, e a piazze, come era necessario per un edifizio magnifico, e con portico attorno; in vicinanza di altro simile, e di strade conosciute. Questa sola dunque, altra non poteva essere, che il Tempio di Giulio Cesare. Stazio medesimo lo

mai da alcuno scrittore fra i tanti, che ne cita il ch. sig. ab. Cancellieri nella sua *Storia delle Campane, e Campanili*; e tanto prima di S. Paolino di Nola, a cui si attribuisce l'uso delle grandi campane per le Chiese. Abbiamo i più bei documenti sotto gli occhi di tutti in Roma, e li trascuriamo! A qual altezza giungesse, non può dirsi. Ne cadde la sommità per il massimo terremoto del 1349.; come scrissi nella *Dissert. sulle rovine di Roma*, *pag.* 364.

(1) *Loc. cit. pag.* 385.

(2) Monsig. Nicolai *Della Basilica di S. Paolo*, *cap.* 2. *pag.* 3. *segg.*

decide, col dire, che questo Tempio, eretto da Augusto al padre adottivo, apriva la porta incontro a Domiziano:

Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis, assertae munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.

Ovidio (1) lo dice alto, *eccelso*; e lo mette prossimo al Tempio dei fratelli Dioscuri, Castore, e Polluce.

Fratribus adsimilis, quos proxima Templa tenentes,
Divus ab excelsa Julius Aede videt.

E altrove (2) non solo lo dice *eccelso*, ma che guarda il Campidoglio; che è la direzione di Domiziano:

Semper Capitolia nostra, Forumque
Divus ab excelsa prospectet Julius Aede.

Nell'assassinio di Galba avanti al Lago Curzio, Pisone fu ucciso alla porta del Tempio di Vesta, dentro cui si era rifugiato (3); e Tito Vinio avanti il Tempio di Giulio Cesare: *Ante Aedem divi Julii jacuit* (4): luoghi tutti contigui. Vitruvio (5) lo accenna con portico di colonne attorno, col dirlo di specie *picnostila*, vale a dire, che l'intercolunnio era della larghezza di un diametro, e mezzo della colonna. Tanto Appiano (6), che Dione (7), lo dicono fabbricato nel luogo, dove radunati tumultuariamente dal Popolo molti mobili, vi fu bruciato il cadavere di Cesare. Dopo la di lui morte subito ivi fu eretta un'ara (8), e una colonna di mar-

(1) *De Ponto, lib. 2. el. 2. v. 85. seq.*

(2) *Metam. lib. ult. v. 841.*

(3) Questa è una prova fra le tante, che il Tempio di Vesta era in quell' angolo del Palatino; non vicino al Tevere, come dimostrai a lungo nel *Prodromo, pag. 49. seg.*

(4) Tacit. *Hist. lib. 1. cap. 42.*

(5) *Lib. 3. cap. 2.*

(6) *De Bello civ. lib. 2.*

(7) *Lib. 47.*

(8) Appiano, e Dione *ll. cc.*

mo numidico, ora detto giallo antico, alta quasi piedi 20 (1). Ma e l'ara, e nominatamente la colonna, odiosa a molti, ne fu tolta dal console Dolabella (2) circa un mese dopo. Il Guterio (3) nega a Dione, e ad Appiano, che vi fosse eretta l'ara; ma il Card. Noris (4) lo confuta colla testimonianza di Cicerone, che pure la nomina (5), come la colonna: e coll'autorità di Svetonio, il quale se nomina soltanto la colonna; coll'aggiungere, che la plebe ivi faceva dei sacrifizj, conviene supporvi un altare.

Queste notizie potranno servire a riconoscere il Tempio, se vi si scaverà: ed ecco intanto fissate le principali fabbriche dei contorni del Foro Romano, del Campidoglio, della Via Sacra, e del Palatino. Ma è da riflettersi, che prima della Basilica, e Tempio di Cesare, e del Cavallo di Domiziano, quella porzione del Foro verso levante, e tramontana non era occupata da fabbriche.

Giacchè tanto si è parlato dell'Imperatore Domiziano, credo non dover riuscire quì fuori di luogo, che si riporti una iscrizione sepolcrale di un architetto militare, ora diciamo del genio, che al tempo di questo Imperatore, e del padre Vespasiano deve essere stato uomo celebre, benchè per me incognito nella storia, per il lungo servizio prestato, giubilato, e richiamato con titoli, che lo accostavano sempre più

(1) Sveton. *In Jul. Caes. cap.* 85.

(2) Cicer. *Philipp.* 1. *cap.* 2. Lact. Firm. *Div. Inst. lib.* 1. *cap.* 19.

(3) *De Jure Man. lib.* 2. *cap.* 5. *et* 15.

(4) *Cenot. Pis. Dissert.* 3. *cap.* 4. *in fine*. Ved. Fortun. Licet. *de Lucern. lib.* 6. *cap.* 6. Berthald. *de Ara*, *cap.* 25. §. 1.

(5) *Ad Famil. lib.* 2. *epist.* 2.

al sovrano, e distinto replicatamente coi doni militari, soliti darsi alle persone di merito singolare (1): Il cippo grandioso, su cui è scolpita la riscrizione sepolcrale in ottimi caratteri, fu trovato l'anno 1816. sulla via Nomentana, poco lontano da S. Agnese, a destra, accanto al muro di recinto, scavandosi nella strada alla profondità di 15. palmi, rovesciato; ma in fondo mutilo; onde manca forse qualche altro di lui onore, e la epoca della morte. Nel lato sinistro ha una squadra, in segno di architetto; e dalla parte opposta, una come porta, per quanto mi pare, di un arsenale; forse per emblema del di lui maggiore impiego di architetto degli *armamentarj*, o arsenali *dell'Impero*: impiego già goduto da Vitruvio (2), che si dice prefetto delle machine da guerra. Nei termini precisi del nuovo architeto Cajo Vedennio, *architectus armamentariorum Imperialium*; che fu prima di tutto *moderatore*, specie di governatore, nella città di Anzio, villeggiatura favorita degli Imperatori, non ne seppi rinvenire altro nelle storie. Rilevo soltanto da Cicerone (3), che *Philo architectus Atheniensibus armamentarium fecit*; e da Plinio (4): *Laudatus est Philon Athenis armamentario mille navium*. Seneca (5) in generale dice *qui armamentario praeest*: e Quinto Curzio (6), *super armamentarium positus*. Presso Paolo giureconsulto (7), e in iscrizioni presso lo Stewechio (8) si ha *custos armorum*; e in una presso il Bergier (9), e Gu-

(1) Svet. *in Aug. cap.25.* Ved. Pitisc. *V.Dona Militaria*.
(2) *Lib. 1. praef.*
(3) *De Orat. lib. 1. cap. 14.*
(4) *Lib. 37. cap. 37.*
(5) *De tranquill. vitae, cap. 3.*
(6) *Lib. 6. cap. 22.*
(7) *L. 14. §. 1. ff. De re militari.*
(8) *Ad Veget. lib. 2. cap. 15.*
(9) *De publ. et milit. Imp. Rom. viis, lib. 4. sect. 21. §. 8.*

glielmo Musgrave (1), e Pietro Berzio (2), si ha che l'Imperatore Settimio Severo ristaurò *Armamentarium* alle bocche del Reno, essendone Prefetto Cecilio Batone.

Ricuperato nello stesso giorno del ritrovamento il marmo a tenore delle leggi vigenti, lo mandai al nuovo Museo lapidario, creato dalla Santità di N. Signore Pio VII. nel corridore vaticano, per ingresso nobilissimo alla più insigne Biblioteca de' manoscritti, ove altre iscrizioni ho mandate successivamente, e prima di quell' anno (3), di alcune delle quali più interessanti si parlerà in seguito.

C. VEDENNIVS . C. F
QVI . MODERATVS . ANTIO
MILIT. IN . LEG. XVI. GAL. A. X
TRANLAT (*sic*) . IN . COH. IX. PR
IN . QVA . MILIT . ANN. VIII
MISSVS . HONESTA . MISSION
REVOC. AB. IMP. FACT. EVOC. AVG
ARCITECT (*sic*) . ARMAMENT . IMP
EVOC. ANN. XXIII
DONIS . MILITARIB . DONAT
BIS . AB . DIVO . VESP. ET
IMP. DOMITIANO . AVG. GERM
. . . .

(1) *Julii Vital. epitaph. pag.* 148.

(2) *Comment. rer. German. lib.* 1. *cap.* 7. *pag.* 42. *Amstel.* 1626.

(3) *Relaz. di un viaggio a Ostia*, *pag.* 38. 40. 41. 56.

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

Scoprimento del vero Tempio della Dea Concordia.

Al lato del Tempio di Giove Tonante verso il Carcere Mamertino, e vicino alla sostruzione dell'antico Tabulario, da giovedì scorso in quà sotto i calcinacci all'altezza di 10. in 12. palmi, si scoprono gli avanzi di una fabbrica nobilissima quanto altra mai, per i marmi gialli, africani, e paonazzetti della più bella qualità, che formavano il pavimento, le pareti, e le colonne interne scanalate della fabbrica. I capitelli, le cornici, e intagli di ogni sorte d'un ordine minore interno sono di un lavoro tanto delicato, e del miglior gusto, che l'arte non è mai giunta più oltre. Il marmo stesso, bianco, è della qualità più fina, e cerea, che mai siasi veduta. Tutto annunzia un edifizio, incognito affatto nella bassa storia fino ad ora; posteriore alla fabbrica suddetta di Giove Tonante, ma di poco; certamente del miglior tempo dell'arte. Fortunatamente nel distruggere questa nobilissima fabbrica, quei più che barbari hanno lasciati infiniti pezzi di marmo di ogni sorta sul pavimento, e vi hanno fabbricato sopra in secoli molto remoti: onde si ha fondata speranza di trovare e lavori preziosi di architettura, e anche di sculture proporzionate nel merito dell'arte al tutto della fabbrica straordinariamente maravigliosa. Si è trovata una testa di uomo, maggiore del naturale; ma sfigurata dal fuoco, e una mano pur guasta. Proseguendosi lo scavo con attività, presto si avranno dei più interessanti risultati. I frammenti intanto si custodiscono gelosamente in un vicino magazzino, per appagare la curiosità, e lo studio degl' intendenti.

Dalle Notizie del giorno giovedì 7. agosto 1817.

Sul vero Tempio della Dea Concordia, ultimamente scoperto.

Quis est, cui non haec Templa, aspectus Urbis, possessio libertatis, lux denique haec ipsa, et hoc commune Patriae solum cum sit carum, tum vero dulce, atque jucundum? Cic. Orat. 4. in L. Catilin. cap. 7.

Col ritrovamento del Clivo Capitolino, sul quale molto aveano disputato gli Antiquarj più eruditi per il luogo dove collocarlo, si era ultimamente incominciato ad avere una base sicura, per ritrovare eziandio le altre fabbriche pubbliche grandiose, quali dagli antichi scrittori sapeasi, che lo costeggiavano. Sul Tempio di Giove Tonante, edificato da Augusto dopo la guerra Cantabrica nelle Spagne (1), ove fosse situato, non vi è mai stato un dubbio ragionevole, che non fosse quello delle tre colonne sotto al Tabulario, ristaurato da Settimio Severo, e Caracalla, come provai altrove (2). Le questioni maggiori, e più impegnate si facevano sul Tempio della *Concordia*, il più famoso, innalzato da Camillo. Fermi erano quasi tutti gli eruditi a volerlo ritrovare nell' avanzo miserabile, e pessimamente ristaurato, della facciata di sei colonne, ancora esistenti ivi accanto; malgrado le ragionate difficoltà, che ne lo escludevano. Altri, che lo negavano, non seppero ricercarlo nelle immediate vicinanze; ma vollero trasportarlo più verso l' Ospedale della Consolazione. Non è quindi mai venuto in capo ad alcuno, di considerare, se poteva collocarsi in quel vistoso spazio non piccolo, che pur si vedeva, ingombrato da macerie, e muri moderni, fra Giove

(1) Svet. *in Aug. cap.* 29.

(2) *Prodromo*, *pag.* 28.

Tonante, e le Scale Gemonie; ossia l'attuale cordonata, che porta dall' Arco di Settimio Severo dritto al Campidoglio; quantunque tutti gli autori antichi ben esaminati lo persuadessero. Collo scavo ivi aperto da alcuni mesi per isgombrarlo; i lavori sublimi di sculture in marmo bianco della più fina grana cerea, che mai siasi veduta; i tanti pezzi di colonne scanalate di giallo dorato del più bello, e di paonazzetto, come nel Panteon di M. Agrippa; il pavimento degli stessi marmi colorati, e di africano, come nel Foro Trajano, con cornici di rosso, e di altri marmi; gli avanzi di quattro statue Colossali, due Imperiali, due di donne, e una forse di Divinità, con molti frammenti di più piccole pur femminili; ritrovato il tutto ammontonato in piccolo spazio; l'essere il piano della fabbrica al livello di quello del Giove Tonante, con altre combinazioni, fecero, che io non dubitassi, che l' opera fosse eseguita poco dopo di quella, e dallo stesso autore. Ma per meglio determinarmi, sempre nutrivo la speranza di trovare qualche iscrizione, che tutto schiarisse, e decidesse completamente. Infatti la speranza si è realizzata. Facendo eseguire lo scavo colla massima attenzione, e ricerca di tante minute parti delle sculture preziose, che si rinvenivano, finalmente si sono ritrovate giovedì scorso 31. luglio, due iscrizioni votive in lastre di marmo, le quali hanno reso manifesto, che quello era il vero Tempio, tanto ricercato, della *Concordia*. Una terza iscrizione si era trovata prima, più piccola; ma tanto rotta, che appena dopo le altre due si è capito, che pure apparteneva alla Dea *Concordia*.

.. \L CO..

..CONC..

Prima di riferire le due più conservate, e più significanti, è bene parlare alquanto del corpo dell'edifizio. Darne esatta descrizione su quanto se ne è finora dissotterrato; e dalle proporzioni, che potrebbero rilevarsi, esaminandolo, e confrontandolo colle

fabbriche vicine; non è possibile per ora, e non è necessario all'oggetto presente. Solo accennerò il più interessante, che ne dicono gli antichi autori, per assicurarne la identità, e l'importanza del ritrovamento.

Il Tempio fu innalzato da Furio Camillo verso l'anno di Roma 387. (1). Non so se poi sia stato ristaurato, o ampliato durante la Repubblica. In quest' epoca spesso vi si adunava il Senato; e spesso vi perorò, non di rado con pericolo della vita, M. Tullio Cicerone (2). Da lui sappiamo, che aveva la cella; e una grandiosa scalinata avanti, sulla quale una volta si era postata una numerosissima turba di cavalieri. Ovidio ci dice (3), che al suo tempo, sotto Augusto, l'esteriore era di candido marmo; e che la facciata guardava il Foro Romano, ove si radunava il Popolo. Lo stesso aspetto in ogni tempo gli danno tutti gli altri autori, che ne parlano. Dione Cassio lo dice (4) anche vicino al Carcere Tulliano; e Servio (5) all'Erario di Saturno, che è ora S. Adriano, avanti al Clivo Capitolino, non accanto. Più precisamente Stazio (6) nel descrivere la statua equestre colossale in bronzo di Domiziano, posta tra la Colonna di Foca, diremo noi, e il Tempio, ora parimente dissotterato, di Castore, e Polluce, scrive, che dessa guardava questo Tempio, quello di Vesta, e il Palatino; e che il suo tergo era mirato da *Giove Tonante*, e dalla *Concordia* insieme. *Terga Pater, blandoque videt Concordia vultu*. Questo aspetto, e quella località, non equivoca, mai non poteva adattarsi alla pretesa *Concordia* delle sei co-

(1) Plut. *in Cam.*

(2) *Phil.2. cap.8. et 44. Phil.3. cap.12. Phil.5. cap.6. Phil.7. cap.8. Pro Sext. cap.11. Post red. in sen. cap. 6. et 13.*

(3) *Fast. lib.1. v. 637.*

(4) *Lib. 55.*

(5) *Ad Aeneid. lib. 2. v. 116.*

(6) Quì addietro *pag. 78.*

lonne, la quale volta il fianco al Foro, ai Tempj di Castore, e di Vesta, e al Palatino: bensì il nostro precisamente voltava la fronte a quella parte secondo la sua località inalterabile, che ora si considera; e da Stazio si fa capire in linea unita la Concordia al Padre Giove. Le iscrizioni appunto sono trovate dentro la cella, dalla parte verso Giove Tonante, e quasi addosso al fondo di essa, ove sarà stata l'ara, e la Divinità.

Ma la fabbrica attuale non è quella del tempo di Camillo, e di Cicerone: è la più nobile, la più ricca di sculture ammirabili, che siasi veduta in Roma da che si studia l'antico, e se ne fanno esatti rincontri: è dello stesso tempo floridissimo d'Augusto. Non parlo delle sculture Greche ivi collocate, secondo Plinio (1).

La differenza non faccia meravigia. Si sa, che il lusso dei marmi, delle sculture, e intagli in Roma fu introdotto da quell' Imperatore. La storia rileva, che Augusto, e Tiberio affettavano una devozione particolare alla Dea *Concordia*. Al primo fu dato in questo Tempio dal Senato il glorioso titolo di *Padre della Patria* l'anno di Roma 752. (2). Dopo le vittorie in Germania, e ricuperate le insegne di Varo, desiderando egli a un tempo di far conoscere, e celebrare la buona armonía nella sua famiglia, e la concordia colla sorella Ottavia, colla consorte Livia, e col figliastro Tiberio, avendo già innalzato il Tempio a Giove Tonante, opportunamente contiguo, per farne quasi un solo corpo, nell' anno 731; fece a nome di Livia, e di Tiberio riedificare dalle fondamenta questo Tempio alla sua favorita Divinità; dedicato ai 16. di gennajo dell' anno 762. sotto il consolato di Publio Cornelio Dolabella, e Cajo Giunio Silano; e si chiamò

(1) *Lib.* 34. *cap.* 8.

(2) Rycq. *de Capit. cap.* 42.

indi in poi, secondo il Calendario di Verio Flacco presso il Foggini (1), Tempio della *Concordia Augusta*. Lo Spanhemio (2) ha creduto vederne la vera immagine in una medaglia di Tiberio. Ma non ostante questa nuova splendidezza, e troppo rispettabile squisitezza di lavori, continuò nei secoli appresso a radunarvisi il Senato; e spesso anche i Frati Arvali nella *Cella*, e nel *Pronao*; come si ha dalle loro Tavole illustrate da Monsig. Gaetano Marini (3).

Basti questo cenno preliminare di storia per l'edifizio materiale, e sua fondazione. Veniamo alle iscrizioni.

La prima delle due iscrizioni ritrovata, di ottimi caratteri, è scolpita in una lastra di marmo bianco, lunga sopra tre palmi, alta circa uno e mezzo, larga meno di mezzo, con sua cornicetta, stata affissa al muro; come si scorge da due perni di ferro in cima, ancora attaccativi:

M . ARTORIVS . GEMINVS
LEG . CAESAR . AVG . PRAEF . AERAR . MIL
CONCORDIAE

Marco Artorio Gemino, Legato di Cesare Augusto, Prefetto dell'Erario militare, alla Concordia. Chi sia stato questo soggetto così distinto dall'Imperatore Augusto, nol so per ora; non essendomi noto dalla storia, o da altre iscrizioni, che ho ricercate; sebbene di altri uomini, e donne della famiglia Artoria si trovi spesso menzione. Forse o per devozione alla Dea, o per gratitudine, o diremmo meglio, per far la corte al suo benefattore Augusto, pose egli questa memoria alla *Concordia*, senza esprimere il motivo, o l'oggetto, che probabilmente sarà sta-

(1) *Pag.* 15.
(2) *De praest. et usu num. diss.* 13. *pag.* 648.
(3) *Arv. pag.* 80. 119. 810.

to indicato dalla località. E' notabile unicamente, che si dice *Prefetto dell'Erario militare*. Augusto è quello, che creò questo Erario, separato dall' Erario pubblico, secondo Svetonio (1); e secondo Dione (2) lo istituì per sè, e per Tiberio, ad oggetto di premiare il valore (3). Sta bene, che Artorio se ne mostrasse grato alla Dea nel Tempio appunto rifabbricato con tanta predilezione da Augusto, e da Tiberio. Chi sa, se non fu il primo Prefetto?

L' altra inscrizione, di meno belli caratteri, tutti uguali, ma alquato più piccoli dell' altra, è incisa parimente sopra lastra scorniciata, già affissa al muro, lunga un palmo, e mezzo circa; alto poco meno il pezzo, che resta. E' mutila sul principio, in modo che manca il nome, ed altre qualificazioni della persona, che l' ha posta. Solo rimane mentovata la *Lusitania*, ove costui era attualmente, o era stato impiegato; e ci si annunzia *designato* a qualche altra carica maggiore. Egli nota in questa lapide, che dona in voto *alla Concordia cinque* libbre (*pondo*) *d' oro*, *e dieci d' argento per la salute di Tiberio Cesare Augusto*, *ottimo*, *e giustissimo Principe*. Avrà voluto anch' esso mostrare la sua devozione a questa Dea; e implorarne l'ajuto in occasione di qualche malattia, od anche semplicemente per la lunga conservazione in salute del suo benefattore Tiberio; e forse per la stessa ragione, che era la Divinità di lui favorita. Questa circostanza, di essere Tiberio l' Imperatore ossequiato, prova, che il marmo è del tempo di lui; di lui probabilmente sul principio dell' impero, per chiamarlo senza adulazione ottimo, e giustissimo Principe: e di lui appunto, che aveva rifabbricato insieme il Tempio; e che perciò si può assicurare, che la lapide non è qui sbalzata da un' altra fabbrica. Sulle due parole SALV-

(1) *In Aug. cap.49.* (2) *Lib. 55. num. 25. pag. 798.*
(3) *Monum. Ancyr. loc. cit.*

TE, e IVSTISSIMI vi sono accenti, per indicare le sillabe lunghe, o per altra ragione, che non è ancora appurata dai critici; come si trova praticato in infinite altre lapidi de' migliori tempi; ma communemente dal Grutero, dal Muratori, dal Guasco, e da tanti altri nel copiarle si sono trascurati per inavvertenza. Il lodato Monsig. Marini, trattandone a lungo (1), osserva, che nelle ricordate Tavole dei Frati Arvali questi accenti, o apici, o spiriti si trovano dai tempi di Tiberio sino a Trajano; e che in generale se ne fece uso grande sotto Augusto.

. . . .

. . . . *l*VSITANIAE

. . . . DESIGN

pro SALV́TE . TI . CAESARIS

AVGVSTI . OPTIMI . AC

IV́STISSIMI . PRINCIPIS

CONCORDIAE

AVRI . P . V

ARGENTI . P . X

Un'altra iscrizione ci dà il Mazochi nella sua Raccolta stampata l'anno 1521., e dopo di lui il Marliani (1), e tutti generalmente; nella quale si legge, che sotto Costantino Magno il Senato, e Popolo Romano aveano

(1) *Pag.* 709. 713. 714.
(2) *Lib.* 2. *cap.* 12.

ristabilito il Tempio della *Concordia*, caduto per l'antichità, in forma migliore, e più decorata. Vanità di lodare, imperdonabile a tempo semibarbaro del quarto secolo! Esiste, dice il Mazochi, questa iscrizione nella Basilica Lateranense; ma non mentova dove fosse stata trovata. Io non ho potuto riscontrarla; perchè or più non esiste, per quanto è a notizia mia, e di altri curiosi, che ne hanno fatto ricerca; sul dubbio della sua sincerità, e che non le appartenga la parte superiore, mutila, in cui si ricorda il Magno Costantino; leggendovi presso il Rucellai (1), anteriore di più anni al Mazochi, nel Commentario a P. Vittore, invece Settimio Severo, e Caracalla: *S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus, et Antoninus Pii Felices Augg. restituerunt.* Scrive però cautamente il Rucellai, di non sapere a quale dei Tempj della Concordia si riferisca; e non dice di averla veduta; ma soltanto *Romae extat adhuc.* Al contrario quella parte, che riguarda Costantino, egli la trascrive sola come esistente nella Basilica Costantiniana. Dunque il Mazochi le ha confuse a quel modo; facendone di due una; come sospetto abbia fatto anche il Rucellai, ed altri prima, e dopo. Se la seconda era genuina, e spettava al nostro Tempio; non ammetterei di leggieri, che questo fosse allora interamente rovinato. I tanti marmi sopradescritti, scolpiti mirabilmente, e lisci; intatti, o abbrustoliti; non mi permettono di supporre un tal guasto; perchè non vi sarebbero restati. Altronde è un modo pur troppo abusivo degli antichi, e dei moderni, di esagerare le rovine; e più ancora quando trattano di ristauri per onorare il nuovo autore.

Ma checchè sia stato della rovina, e della riparazione, la fabbrica deve essere perita ben presto o per debolezza, o per l'incendio del lacunare di legno, che caduto ne bruciò in parte anche i marmi. Al detto di

(1) *De urbe Roma*, apud Tartin. *Rer. Ital. script. tom. 2. col. 971.*

Anastasio Bibliotecario (1), prima del Papa S.Gregorio III. già vi era costruito un privato Oratorio: non saprei figurarmi per qual titolo sopra una strada pubblica, e tanto necessaria per l'accesso al Monte Capitolino; ed egli il Pontefice circa l'anno di G. C. 735. vi edificò una Chiesa con fabbrica più grande, che creò Diaconia ad onore de' SS. Sergio, e Bacco: *Item Diaconiam sanctorum martyrum Sergii, et Bacchi, sitam ad beatum Petrum Apostolum, in qua pridem parvum Oratorium erat, a fundamentis ampliori fabrica dilatavit.* Verso il fine dello stesso secolo Adriano I. la rifabbricò più grande, dopo che il dispensatore della medesima l'aveva atterrata, per timore, scrive Anastasio (2), del Tempio, che le stava sopra: *propter metum Templi, quod situm super eam videbatur*; che io credo il Tempio di Giove Tonante. Innocenzo III., statovi Cardinale titolare; e da Cardinale, e da Papa sul fine del secolo XII., e principio dal seguente la rinnovò, e vi fece davanti un portico di colonne; come appariva da una iscrizione ivi scolpita. Finalmente il Card. Adriense, titolare al tempo di Sisto IV. verso il fine del secolo XV., tornò a ristaurarla, mentre era prossima a cadere (3). In comprova; di varj ristauri se ne sono ora trovati gli avanzi nei muri, e contromuri sotterranei, e nel mattonato del pavimento, fatto come oggidì; che perciò io reputo del Card. Adriense, e il muro dell' abside conviene ad Innocenzo III. per altri confronti. Paolo III. poi, non Pio IV., come dimostra l'ab. Francesco Valesio (4) contro il Martinelli (5), ed il Piazza (6), la fece atterrare, in occasione del solenne ingresso in Roma

(1) *Vita S. Greg. III. cap.* 13. *tom.* 2. *edit. Vign. p.* 55.
(2) *Vita s. Hadr. cap.* 90. *pag.* 231.
(3) Martinelli *Roma ex ethn. sacra, pag.* 399. *edit. sec.* 1668.
(4) *Spiegaz. d'una bolla d'Anacl. II. Antip. pag.* 130.
(5) *Loc. cit. pag.* 400.
(6) *Gerarch. Card. pag.* 731.

di Carlo V. ai 5. aprile 1536. da Napoli per la Via Appia, come spesso gli antichi Trionfanti; onde farlo passare sotto gli Archi di Costantino, Tito, e Settimio Severo, indi sopra il Clivo, ma coperto di rovine a molta altezza, in Campidoglio, e di là su al Vaticano (1).

Più riflessioni possono farsi sopra questa Chiesa. La sua località, che abbiamo riconosciuta bene dai fondamenti generali, e dall'abside rimasta fino al 1812. in piedi col suo catino, occupava una porzione del Tempio della *Concordia* verso Giove Tonante, specialmente sull' angolo. Dunque il Tempio era già rovinato almeno dopo il principio del secolo VIII. sotto il Pontefice S. Gregorio III. E' per verità inconcepibile, come abbiano innalzato una tal Chiesa di meschina costruzione laterizia, e non molto vasta, sulle rovine di quella fabbrica tanto vistosa; lasciando al loro posto dietro tutti i marmi, ed i cementi, che vi abbiamo trovati; e col pericolo summentovato, che le precipitasse sopra anche Giove Tonante. La Canonica si estendea goffamente addosso all' Arco di Settimio Severo; e su questo nell' angolo vi era il Campanile. La via sotto l'Arco era per conseguenza intercettata; ma passava di fuori avanti al *Milliare aureo in capo al Foro*, da cui partivano tutte le strade dell' Impero, che discoprii nel 1803.; ed esiste in parte sotterra ove è ora la scala per discendere all' Arco stesso.

Eppure, non ostante la prematura antichissima rovina, io trovo negli scrittori stampati, e manoscritti, cominciando dall'*Ordine Romano* di Benedetto (2), del secolo XII., da Martino Polono (3), che scriveva prima del 1278; da altri molti, che si novereranno a luogo

(1) Vedi anche la mia *Dissert. sulle rov. di Roma*, *pag.* 378. Cancellieri *Possessi*, *§. VIII. pag. 93. segg.*

(2) Presso Mabill. *Mus. Ital. tom. 2. pag.* 143.

(3) *Libellus*, *cap. de Templ. Idol. pag.* 8. *Basil.* 1559.

più opportuno, fino a un Anonimo in manoscritto Chigiano (1) circa il 1500., trovo, che parlando di questa Chiesa, tutti dicono, che era nel sito del Tempio della *Concordia*, incontro l'Arco di Settimio; ed Anastasio nel primo testo citato indica, che stava prossima alla Chiesa di S. Pietro in carcere. Ciò mostra, che si è mantenuta una tradizione costante sulla località del nostro Tempio, non avvertita finora dagli eruditi Antiquarj.

Per quanto io abbia ricercato, il primo a traslocare immaginariamente la *Concordia* nell'altro Tempio vicino delle sei colonne alla fronte, e otto colle due laterali, di granito cenerino, assai mal ristaurato, fu Poggio Fiorentino (2), il quale scriveva intorno al 1430. Egli tiene, che fosse questo il Tempio della *Concordia*; non dicendo, se per suo, o per altrui sentimento: e compiangendolo, aggiugne, che la prima volta, che egli era stato in Roma, alcuni anni prima, il Tempio di marmo era quasi intero; distrutto in quell'intervallo barbaramente dai Romani per farne calce (3). Forse il non vedere avanzi grandiosi del vero Tempio sopra terra, fece inclinare all'altro vicino, di cui tanto restava; ed era tanto più celebre, e interessante quello della *Concordia*, per volerne sostenere ancora l'esistenza.

Questa opinione del Bracciolini, non solo ha fatto in seguito questionare assaissimo intorno la identità del nostro Tempio; ma ha fatto eziandio quasi dimenticare la vera denominazione dell'altro supposto. Da Ovidio nel passo allegato è chiaro per me, che questo era il Tempio della Dea *Moneta*, ossia di *Giunone*

(1) I. V. 168. *pag.* 7. *t.*

(2) *De var. fort. urbis Romae*, apud Sallengre *Supplem. Thes. ant. Rom. tom.* 1. *col.* 508. 505.

(3) Anche Enea Silvio, poi Pio II., poco dopo si lagnava della stessa barbarie di far calce coi monumenti, presso il Mabillon *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 97. Così tanti altri, che ho riportati nella *Relazione di un viaggio a Ostia*.

Moneta; mettendolo esso vicino alla *Concordia*, nel parlare delle feste di questa Dea, colla parola *qua*, che determina *vicinanza*, non mai reperibile in cima all' arce, o ai cento gradi:

Candida te niveo posuit lux proxima Templo,
Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

La *Moneta* aveva una sublime, lunga scalinata per arrivarvi dal Clivo; e guardata dalla strada sottoposta di fianco verso il Foro, compariva più alta di molto (1); essendovisi dovuto fare una sostruzione di travertini, che ancora si vede; e si vedeva molto più negli anni scorsi prima, che si facesse la nuova strada, sotto la quale allora vi si entrava in una gran camera sotto la cella, e portico. Non dubito, che il P. Donati (2) avrebbe convenuto in questa verità, se avesse conosciuto il vero Tempio della *Concordia* nel nostro, non nell' altro: poichè egli ammette, che secondo Ovidio un Tempio della *Moneta* stesse vicino a quello della *Concordia*. Spiegheremo forse anche meglio *fert sublimes gradus*, che sta sotto la scala dei cento gradi; perchè questi dalla parte di dietro se le avvicinavano, come si riconosce ancora oggidì.

Ma quì pure abbiamo in appoggio la tradizione del nome per mezzo degli scrittori antichi de' bassi tempi, benchè oscuri, e per lo più d'ignoranza. Fra gli altri l'Anonimo Chigiano: *Templum Concordiae ubi est Ecclesia SS. Sergii, et Bacchi retro Capitolium. Templum Monetae prope dictum locum, qui dicitur la Cecha, cum inscriptione, S.P.Q.R. incendio consumptum restituit.* E ivi (3) in raccolta d'iscrizioni fatta circa quel tem-

(1) Quì fu trovata sul principio del secolo XVI. la famosa iscrizione di Stilicone, data dal Grut. *pag.* 412. n. 3., già in casa Capranica al Teatro Valle, ora acquistata pel Museo Vaticano. Di altri scavi parleremo altrove.

(2) *Lib.* 2. *cap.* 8.

(3) *Pag.* 109.

po si legge: *Juxta Capitolium, ubi dicitur Templum Monetae*:

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
INCENDIO · CONSVMPTVM · RESTITVIT

E stava benissimo ivi in alto sulla pendice della Rocca, in luogo sicuro, e custodito, l'*Officina monetaria*, che ora volgarmente diciamo *Zecca*: *Aedes Monetae* di Tito Livio (1); avendo incontro l'Erario di Saturno, fatto anche Tempio; perchè i nostri antichi Gentili a maggior sicurezza tutto mettevano per prima cosa sotto la protezione della Divinità: *Templum Saturni*, scrive il lodato Servio a Virgilio, *quod est ante Clivum Capitolinum, juxta Concordiae Templum*. A questo scrittore più antico si unisca la tradizione di tutti gli altri anteriori ai critici moderni, fra i quali l'autore dell'operetta *de Mirabilibus Romae* presso il Montfaucon (2), che lo mette nel secolo XIII.: *Post Sanctum Sergium Templum Concordiae, ante quod Arcus triumphalis, unde erat ascensus in Capitolium juxta Aerarium publicum, quod erat Templum Saturni*.

Quando sarà scoperta la pianta del Tempio della Concordia, e ciò che resta dei muri laterali, e delle sostruzioni; allora si parlerà con più di precisione, e con rami, anche delle sculture, e intagli ivi ritrovati. Ora soltanto dirò, che tra i fondamenti delle sculture in marmo si sono trovate due gentili mani destre di fanciulle minori del naturale, aggruppate come sogliono vedersi nelle medaglie, nelle gemme, e nelle sculture quelle simboleggianti la *Concordia*; e lavorate nello stesso finissimo marmo degli intagli delle basi, e dei capitelli; epperò senza dubbio del tempo d'Augusto.

Ed ecco, ripetiamolo, come una scoperta decisiva cogli scavi ne trae con sè molte altre. Quella del Cli-

(1) *Lib. 7. cap. 20. num. 28. Cic. de Divin. lib. 1. cap. 45.*
(2) *Diar. Ital. pag. 293.*

vo Capitolino, del quale il citato Marliani scriveva (1): *Clivus Capitolinus, per quem publicus in Arcem erat ascensus, ubinam fuerit, permagna est inter antiquitatis diligentiores dubitatio*; ci ha portato a queste delle sue vicinanze. E non so immaginarmi, come non abbiano conosciuto quel Clivo al tempo del Marliani, quando Lucio Fauno contemporaneo, sotto Giulio III. scrive (2): *Non è molti anni che si è scoperta una strada lastricata di sette piè larga, che si stendeva dalla piazza, che è su nel Campidoglio, verso l'Arco di Settimio, che è giù nel piano*. Lo stesso attestava il cav. Gualdi presso il Bonini (3). Questa scoperta dunque, e quella del Tempio della Concordia, e del Milliare aureo bastano a rovesciare tutto il sistema del Foro, architettato con estrema confusione dal Nardini; e resta decisa sempre più la lite contro il Card. Baronio, e suoi aderenti. Il Tempio di Castore e Polluce, e la Colonna di Foca, già hanno promosse altre scoperte, e ne daranno altre più sicure sulla Via Sacra, sul Tempio di Vesta, sulla Curia, sulla Basilica di Paolo Emilio, e sulla Giulia, sulla statua equestre in bronzo dorato di Domiziano, e sul Foro Romano, considerato come *Regione*, e come celeberrimo Foro, detto per eccellenza il *Foro Romano*. Tutte queste cose ora si accennano, per essere illustrate in seguito con opera di proposito, e incisioni in rame.

Per intendere anche meglio le conseguenze della scoperta del Clivo Capitolino a determinare la località di altri edifizj, si ponga per base, che tutti gli autori antichi parlano sempre di un *Clivo solo*, detto *Capitolino*: Varrone (4), Cicerone (5), Livio (6),

(1) *Lib.* 2. *cap.* 8.
(2) *Antich. di Roma*, *lib.* 2. *cap.* 3.
(3) *Tev. incat. pag.* 116.
(4) *De ling. lat. lib.* 4. *cap.* 7.
(5) *Pro Mil. cap.* 24. (6) *Lib.* 41. *cap.* 26. *n.* 27.

Ovidio (1), Tacito (2), Plinio (3), Sesto Aurelio Vittore (4), l'altro Vittore Regionario (5), e gli altri tutti. E per *Clivo* intendevano l'unica strada, per cui salivano le bestie, e i carri, giusta la sua significazione propria, differente dalle scale (6): *Vel gradus, vel clivos propius januam meam jure facere possum*; e per i fatti, che raccontano gli scrittori (7). Gli altri accessi al monte erano con scalini; quale era la salita dell' Asilo, e quella delli 100. gradi. Però Tacito (8) li chiama semplicemente *aditus*: *Tum diversos Capitolii aditus invadunt, juxta lucum Asyli, et qua Tarpeja rupes centum gradibus aditur*. Ciò posto, noi abbiamo pure certa la località dell' *Erario di Saturno*, dove è ora la Chiesa di S. Adriano; e non mai dalla parte opposta verso l'Ospedale della Consolazione. Varrone citato ora s'intende, se dice *Saturni Fanum in faucibus Capitolii*; all' imbocco del *Clivo*. Dionisio d'Alicarnasso (9) scrive, che al suo tempo durava l'Ara di Saturno *juxta viam, qua ex Foro Capitolium ascenditur*. E del Tempio (10): *Templum Saturno dedicatum in Clivo Capitolino, qua e Foro ascenditur*. Sesto Aurelio Vittore (11); *Aedes quoque sub Clivo Capitolino, in qua pecuniam conditam habebat, Aerarium Saturni hodieque dicitur*. E più chiaro ancora Servio (12), il quale vi specifica in-

(1) *Fast. lib. 1. v. 264.*

(2) *Hist. lib. 3. cap. 71.*

(3) *Lib. 7. cap. 20.*

(4) *Origo Gent. Rom. cap. 3.*

(5) *Reg. VIII.*

(6) Paulus *in l. Servitutes 20. §. Si domo mea 1. ff. de Serv. praed. urb.*

(7) Dionis.*lib. 1. cap. 34. pag. 96.* Plin. *Paneg. cap. 16. 33. 35.*

(8) *Hist. lib. 3. cap. 71.*

(9) *Lib. 6. princ.*

(10) *Lib. 1. cap. 34. pag. 27.*

(11) *Loc. cit.*

(12) Ad Virg. *Aen. lib. 1. v. 116.*

sieme il Tempio della Concordia: *Templum Saturni, quod est ante Clivum Capitolinum juxta Concordiae Templum*. 2. Abbiamo di certo il *Milliare Aureo*, che Tacito (1) dice avanti il Tempio di Saturno. *Milliarium aureum sub Aedem Saturni*. E Svetonio (2): *In Foro sub Aede Saturni ad Milliarium aureum*. 3. Non si dubiterà, che avanti quel Tempio fosse l'*Arco di Tiberio*. Ce lo assicura Tacito (3): *Arcus Tiberii propter Aedem Saturni*. Chi ha trasportato l'Erario, o Tempio di Saturno alla parte opposta, lo ha confuso col predetto Erario militare, ivi costruito da Augusto, del quale forse fu il primo Prefetto Marco Artorio Gemino, ricordato poc' anzi. Questo fu probabilmente fratello di Marco Artorio Asclepiade medico d'Augusto, di cui si rese benemerito, e amico più stretto, come aveva registrato nei suoi commentarj lo stesso Cesare; per avergli narrato un sogno, in cui Minerva gli avvertiva, di ritirarsi prontamente dagli accampamenti a Filippi prima di dar battaglia contro Cassio, e Bruto (4): perchè effettivamente quelli prima da loro furono presi. La Città di Smirne eresse un cenotafio a Marco Artorio Asclepiade, illustrato da Carlo Patino (5).

Dal Diario sabato 27. settembre.

Venerdì della scorsa settimana nello scavo del Tempio della *Concordia* sotto il Tabulario si è ritrovata

(1) *Hist. lib. 1. cap. 27.*

(2) *In Othone, cap. 6.*

(3) *Ann. lib. 2. cap. 41.*

(4) Sveton.*in Octav.cap.*12.91. Plut. *in Bruto, et Antonio*, Vell.Paterc.*lib.*2.*cap.*70. Valer.Mass. *lib.*1. *cap.*7. Appian. *de Bell. civ. lib.*4. *in fine*, Flor. *lib.*4. *cap.* 1. Dione Cass. *lib.* 47. §. 41. *pag.* 520. Tertull. *de Anima*, *cap.* 46. Latt. Firm. *lib.* 2. *cap.* 7.

(5) *Commentarius in antiquum cenotaphium M. Artorii Medici Caesaris Augusti. Patav.* 1689.

una quarta iscrizione votiva, piccola, ma tanto frammentata, che non se ne può capire il contesto. Solo se ne rileva tanto, che basta per intendere, che un devoto offrì alla Dea *Concordia* cinque libre d'oro, come l'altro mentovato pocanzi pure incognito offri 5. libre d'oro, e 10. d'argento. Comunque sia il frammento, si accresce ora una prova di più, che quivi era il vero Tempio della *Concordia*. Ecco le poche parole, per non dire lettere, del frammento:

. . . .

PRO . C . . . . .

CONC . . . . .

AVRI . P. V. . . .

Oltre le iscrizioni spettanti alla *Concordia* fu trovato poco distante dalle medesime il seguente frammento in lastra di marmo grossa 3. once, alta 8., larga 5., di un Calendario, di ottimi caratteri, alti circa due terzi di oncia, e coloriti in rosso. Chi sa intero quante altre belle notizie avrebbe potuto darci, per supplire i Calendarj mutili illustrati dal Foggini? Perchè stesse in questo Tempio, e a qual uso, non saprei dire; ma è credibile, che fosse per uso religioso; e dalla bella forma dei caratteri sembra del tempo di Augusto.

	. . . . .	A . . .
. .	B	C . .
. .	C	C . .
. .	D	. . .
. .	E	. . . .
. .	F	. . . . . .
. .		. . . .

Poco dopo uscito alla luce in parte l'articolo predetto, riguardante il Tempio della *Concordia*, e quello della *Dea Moneta*, si lessero pubblicate dal ch. sig. Gius. Antonio Guattani, Segretario perpetuo dell' Accademia Archeologica, e di quella di S. Luca, delle riflessioni in contrario. Non essendone io nè allora, nè poi soddisfatto, per non essere ammissibili; ho creduto ora rispondergli, con vie maggiormente schiarire, e difendere la mia opinione, che ardisco dire in tutti i sensi un' evidenza, per chi ami osservare cogli occhi proprj, e leggere gli autori con fina critica.

PREGIATISSIMO COLLEGA.

Quantunque io mi trovi occupato in varie cose, che non mi permettono lunghe divagazioni; pure credo indispensabile, che io mi trattenga alquanto con voi, per comunicarvi alcune notarelle sulle *Riflessioni*, che vi siete compiaciuto d'inserire nel foglio colla data anticipata di agosto 1816. delle vostre *Memorie enciclopediche*, riguardanti le scoperte sopra il nuovo *Tempio della Concordia*, e della *Dea Moneta*, fatte riportare da me nelle *Notizie del giorno*.

Io mi rallegro col sig. Stefano Piale dell' amore, che egli ostenta per illustrare le Antichità Romane, e andare più oltre di chi che sia nelle scoperte erudite sulle medesime. Gli avrei però tributata più volentieri la mia, e la pubblica gratitudine, se nelle suddette *Riflessioni* egli veramente avesse ottenuto l'intento, che si è prefisso; vale a dire, se tutti quei *che*, *che*, colli quali le ristringe in fine, avessero una base di verità principalmente in fatto, non che in erudizione.

La prima cosa, che vi prego di contro riflettere si è, che quello mio era un *articolo* quasi subitaneo, per dare una notizia succinta al Pubblico di quelle tanto interessanti novità, per cui non si poteva entrare in discussioni critiche, le quali io riservava a

miglior tempo. Mi premeva sopra tutto, di annunziare dei dati positivi di scoperte visibili, e riconoscibili a chiunque intenda alcun poco le arti, e le località; poste le quali i testi degli autori antichi analoghi si spiegano facilmente.

Fissato quindi il Clivo Capitolino, ed il vero Tempio della Concordia, non contradetto da alcuno, e anzi confermato dal sig. Piale; è chiaro, e incontrastabile, che l'altro Tempio delle 8. colonne di granito, creduto finora della Concordia da molti, sia il Tempio della *Dea Moneta*; perchè ivi lo colloca Ovidio senza dubbio nei versi recati; per li quali il Rycquio non dubitò di scrivere (1): *Templo Concordiae e centum gradibus imminebat Aedes Monetae in ipso Arcis ingressu fabricata, de qua Ovidius in eodem opere:*

Qua fert sublimes alta Moneta gradus.

Se altrove questo poeta lo dice collocato *Arce in summa*, forse per la necessità del verso, noi dovremo in buona regola di giusta critica conciliare questa espressione dubbia coll' altra indubitata, ovvero col dire, che *summa* equivale ad *alta*, detta prima: o che *Arce* equivale a *Capitolio*, che si diceva di tutto il monte, cominciando dall' alto delle salite; e perciò il Nardini (2) mette il supposto Tempio della Concordia, che è il nostro controverso, *sullo stesso Campidoglio*; e Svetonio (3) con Plinio (4), vi mette il Giove Tonante: *Aedem Tonantis in Capitolio*. Così il Calendario d'Amiterno, presso il Foggini (5). E presso lo stesso nel Calendario Prenestino si legge: *Concordiae in Arce* (6). Per ultimo potremo dire collo stesso Rycquio (7), ben-

(1) *De Capit. cap.* 34.

(2) *Lib.* 5. *cap.* 6.

(3) *In Aug. cap* 29.

(4) *Lib.* 34. *cap.* 2. *et* 8.

(5) *Pag.* 100.

(6) *Pag.* 106.

(7) *Cap.* 41.

chè in sè confuso, che vi era l'altro Tempio di Giunone Moneta, fabbricato sui fondamenti della casa di Tito Tazio Re, secondo Plutarco (1), e Solino (2).

Della Chiesa de' SS.Sergio, e Bacco, distrutta da Paolo III., ne era restata intera la tribuna di cotto, che fu scoperta, e distrutta affatto, come si disse, nel 1812.: opera in tutto ben meschina a paragone delle Chiese moderne; non ostante le sopra riferite ampliazioni, e ristauri. Ma ne esiste ancora oggidì così circoscritta la pianta di prima costruzione colle successive riparazioni; che vi si vede a colpo d'occhio innoltrarsi per un quarto almeno del vero Tempio della Concordia, oltre la scalinata in gran parte, sulla fronte, e nell'angolo verso il Giove Tonante; di maniera, che io debbo tenere per fermo, che il sig. Piale scrisse d'immaginazione, che io abbia *attribuito alla Chiesa una località, che la sola ispezione smentisce; e supposto rovine dove ancora non vi erano*.

E' certo inoltre dal citato Anastasio, che la prima fabbrica della Diaconía innalzata da S.Gregorio III. verso il 735. era sufficientemente grande; mentre egli dice, che prima ivi era un Oratorio, e dopo la chiama *Basilica*; qualunque sia stata l'ampliazione datale da S. Adriano I. qualche anno appresso, ma dentro lo stesso ottavo secolo; essendo egli morto l'anno 796. E se tale era, e aveva casa, e sagristia per gli inservienti; secondo la pianta doveva stare non addosso a Giove Tonante, verso il quale nella parte avanti si sono trovate sepolture; ma alla Concordia, e verso l'Arco di Settimio Severo; come in effetti ivi se ne riconoscono i vestigj.

Ecco per conseguenza dimostrato, che la nostra Concordia era già distrutta in sul principio del secolo VII.; e che per altra conseguenza l'Anonimo scrit-

(1) *In Romulo*,

(2) *Polyhist. cap. 2.*

tore, creduto dal sig. Piale precisamente di quel secolo circa, o meglio posteriore, non poteva trovarla intatta. Meno poi si potrà dire, che esso vi abbia letta l'ampollosa iscrizione, che riporta in due linee:

S· P· Q· R· AEDEM CONCORDIAE VETVSTATE
CONLAPSAM IN
MELIOREM FACIEM OPERE ET CVLTV SPLENDI
DIORE RESTITVERVNT

mentre vi mancava la facciata, e porzione della gradinata: e se vi si leggeva, che *distrutto*, *caduto* un tal Tempio, il Senato, non si sa in qual tempo, lo ha rialzato più bello; un intendente delle belle arti non potrà mai crederlo il nostro; non vedendo ora nelle rovine se non che avanzi della più sublime scultura del primo Tempio d'Augusto: e Augusto stesso, e Tiberio mentovati nelle iscrizioni da me pubblicate, e ripetute dal sig. Piale.

Se vogliamo credere veritiero l'Anonimo Svizzero, diremo, che la sua iscrizione apparteneva all'altro piccolo Tempio della Concordia, il quale stava più su in Campidoglio. Se non che o nuovo schiarimento, o confusione maggiore ci arrecherà Pirro Ligorio, il quale nel suo ms. Vaticano (1) scrive. *Nelle reliquie del Tempio della Concordia, che fu dove ora è la Chiesa della Consolazione, cavandosi a' dì nostri è stata trovata questa memoria d'esso Tempio ristaurato da Gentili dal Senato, e Popolo Romano*: AEDEM · CONCORDIAE · VETVSTATE · COLLAPSAM · IN · MELIOREM · FACIEM · OPERE · ET · CVLTV · SPLENDIDIORE · RESTITVERVNT · S· P· Q· R· E' la medesima dell' Anonimo.

Lo stesso diremo dell' altra iscrizione, che riporta l'Anonimo, del preteso *Tempio di Vespasiano*. Il sig. Piale non si è accorto, che non poteva essa appartenere al Tempio delle 8. colonne di granito, sul quale si legge ancora intera la iscrizione surriferita,

(1) *Num.* 3374. *pag.* 195.

portante il ristauro miserabile fattone dal Senato, e Popolo Romano nelli bassi tempi, che egli riporta, senza riflettere alla contradizione; e non vi è, e non vi è stata giammai scolpita quella giunta DIVO VESPASIANO AVGVSTO, come in quella dell' Anonimo. Dunque il nostro non può essere il Tempio di Vespasiano, per autorità dell' Anonimo stesso. Dunque con questo falso supposto non si può escludere il mio Tempio della Moneta contro di una lampante assertiva d'Ovidio, e la tradizione di altri scrittori più recenti: e direi ancora per la ragione, che in tempi cristiani, quando i Tempj gentileschi si chiudevano, e in parte, non dedicati al vero Dio, si abbandonavano, il Senato, ed il Popolo Romano più facilmente potevano ristaurare la fabbrica come della Zecca, che come Tempio di Vespasiano, di cui altronde nulla interessava allora rinnovare la memoria con iscrizione.

Diciamo per ultimo lo stesso della seconda iscrizione riferita dall' Anonimo, che il sig. Piale applica al Tempio di Giove Tonante: S· P· Q· R· IMPP· CAESS· SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES AVGG· RESTITVERVNT. Anche quì è manifesto, che l'Anonimo l'ha letta, e copiata male, e che non appartiene al Tonante (1), anche per le ragioni addotte quì

(1) Monsig. Bianchini *ad Anast. tom. 2. proleg. pag. CXXIV.* già aveva notata la negligenza di questo pellegrino nel copiare le iscrizioni: *Haec nempe ostendunt, quanto faciliori lapsu hospites illius aetatis non admodum cultae peccare potuerint in describendis epigrammatibus antiquis . . . quorum textus cum autographis conferre vix ille potuit, qui raptim ea describebat more itinerantis non satis eruditi, aut more impatientis, ut reditum maturaret. Pag. XXVIII.. Ut demonstrarem Anonymum illum descriptorem epigrammatum, sive inscriptionum Urbis nihilo felicius in his versatum, quam in sectionibus sui itinerarii permiscendis potius, quam ordinandis. Pag. CXXII.:*

addietro (1). Per la frase pare, che il Senato, e Popolo Romano nulla abbiano a fare cogli Imperatori. Nella iscrizione del ristauro, che Settimio Severo, e Caracalla fecero al Portico di Ottavia, e che mi servì di paragone, onde pensare, che dessi eguale ristauro avessero eseguito in Giove Tonante, come il primo osservai, e pubblicai nel mio *Prodromo* (2), non vi è punto nominato il Senato, e Popolo Romano. Ancora oggidì sul Tempio di Giove si legge ESTITVER; non già ESTITVERVNT. Nel frammento di quella loro vera iscrizione, che riporta il Marliani (3) come trovata al suo tempo alquanto più in là sopra la Consolazione, ove era S. Salvatore *in Aerario*, e dove egli vorrebbe l'Erario di Saturno, si leggeva:

AVG· PON· MAX· TRIBVN
CENSOR COS· VIII·
ANTONINVS PII· AVGG· FELICES RESTITVERE

Giacchè l'Anonimo dice, di avere lette quelle tre iscrizioni *in Capitolio*; potremo anche pensare, che le fabbriche stessero nel piano superiore vero del Campidoglio, o in altro punto delli contorni. E perchè questo è sempre stato il mio sentimento; percio non mentovai le iscrizioni in un articolo, che non ammetteva discussioni, benchè le avessi già citate al Winkelmann (4). E per prova ulteriore, che non mi era

At malo litterarum fato contigit, ut collectio ista ab auctore scriberetur negligenter more adversariorum, aut schedarum, memoriae tantum causa, ut casus obtulit, dietim relaturum in codicem, dum ipse modo ex una, modo ex alia Urbis porta (quod hospites, ac peregrini solent) ad aliquem terminum sui itineris sive ex condicto constitutum, sive forte fortuna oblatum procederet, observans in via, quae ipsi obversarentur notatu digna.

(1) *Pag. 96.*
(2) *Pag. 28.*
(3) *Lib. 2. cap. 4.*
(4) *Tom. 3. pag. 326.*

ignoto il libro, e le iscrizioni, come suppone il sig. Piale; ricordatevi, che la *scoperta*, che il medesimo ci annunzia da lui fatta nell' Anonimo per la iscrizione della Colonna Trajana, TANTIS OPERIBVS, già l'aveva io rilevata nel descrivere le scoperte del Foro Trajano l'anno 1813. (1), ove ho notato, che il P. Mabillon nella Prefazione all' Anonimo, e Monsig. Bianchini nelle citate note ad Anastasio, riferiscono quello scrittore pellegrino al secolo VIII., o al IX., il P. Montfaucon (2) decisamente al IX.; secondo la quale epoca molto più presto, e leggermente vanno a terra tutte le scoperte, e i raziocinj combinati dal sig. Piale, che lo fissa circa l'ottavo secolo a nome del primo editore. Io poi ragionando più al sicuro non dubito, che questo Anonimo Svizzero vada collocato verso il fine del secolo VIII., e principio del IX., argomentandolo, che desso nomina più volte la nostra Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco; e non parla, come bene osserva il Bianchini, della Città Leonina, cominciata da Leone III., che fu Papa dopo Adriano I., e compita da Leone IV., eletto l'anno 817.: al che non hanno fatto avvertenza i summentovati Mabillon, e Montfaucon, e molto meno Alberto Cassio (3), il quale francamente lo confina *circa l'anno* 875. (4), e poche pagine appresso, forse correggendosi, *circa l'anno* 844.

(1) *Iscriz. di Mon. publ. pag.* 13. TANTIS OPERIBVS legge anche il Rucellai *col.* 933., ove il Gori nota, che perciò la iscrizione fosse ancora intatta; ma io ne dubito.

(2) *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 145.

(3) *Corso delle acque corr. tom.* 1. *pag.* 268.

(4) Il motivo, che il Cassio prende per parlare di questo Anonimo, mi fa venir in pensiere, di fare un' altra digressione, per ismentire un' altra falsa denominazione del preteso *Arco di Druso* dietro alla porta di S. Sebastiano. Ivi l'Anonimo presso il Mabillon *Vet. Anal. tom.* 4. *pag.* 512., facendo il giro delle porte, entrando in questa, dice, che per prima si trova il con-

Vorrei non parlarvi delle erudizioni latine, che il sig. Piale profonde, per sostenere il suo Tempio di Vespasiano col verso di Stazio, di cui io feci uso in

dotto, in Latino *forma*, dell'acqua *Jopia. Inde revertentes per viam Appiam ad Ecclesiam, ubi S. Sixtus cum suis diaconibus decollatus est. Inde ad Portam Appiam. Ibi forma Jopia, quae venit de Marsia, et currit usque ad ripam*. Il Cassio spiega la parola *Jopia*, o *Jovia*, per *Marcia*, onde l'acqua del condotto fosse una diramazione di quella. Io poi colgo il momento, per provare più decisamente con quell' autore, che questo era un semplice condotto d'acqua; non mai l'Arco di Druso, come sull' autorità del Fabretti *de Aquaed. num.* 72. vogliono sostenere i moderni Antiquarj.

L'Anonimo non parla di Arco trionfale, nè in ispecie di quello di Druso: e se pure intende parlarne dopo, col dire camminando appresso, *Inde ad Cochleam fractam. Arcus recordationis*, come pensa il Bianchini; questo è diverso dal condotto. A questo condotto, traversando la strada, fu data naturalmente la forma di un arco da passarvi sotto comodamente, con frontespizio, e timpano; forma presso a poco simile ovunque aquedotti traversano le strade; come a quello dell' Acqua Vergine, ristaurato da Claudio sul Corso incontro al Palazzo Sciarra, del quale vedasi Flaminio Vacca, e la mia nota nella *Miscell. pag.* 67., e il Bonini *Tevere incat. pag.* 124.; a quelli sulle porte di S. Lorenzo, e Maggiore, amendue noti al Fabretti, che li riporta incisi in rame. Egli si è fidato della somiglianza pretesa veduta nella medaglia di Druso, e dei Regionarj, i quali notano il di lui Arco in quelle vicinanze. Ma non bastavano questi dati.

Il Fabretti poco, o niente conosceva le arti; e non è stato sempre felice nei suoi esami delle acque, e dei condotti. Qualunque fosse l'acqua, che portava il nostro; mi basta, che il Fabretti confessi *num.* 64., che gli sembra diretto alle Terme Antoniane: *Thermae Antonianae, quas ductus petere videtur*. E là tende onninamente. Ciò posto, e colla ispezione oculare, è chiaro, che desso è fatto dai fondamenti per il solo uso di portar acqua; non mai prima per Arco trionfale, adattato in seguito a tal uso. Se ne esamini la costruzione originale iden-

contrario. Vuole egli col Nardini, che *Pater* sia Vespasiano, il quale guardi il figlio Domiziano; quando è noto, che secondo Servio (1), *Pater proprie omnium*

tica, non mai adattata, o alterata per altro oggetto. E come mai si può credere, che Caracalla dirigesse colà il suo condotto per profittare di quell' Arco; e che fosse quasi umanamente possibile, che ne combinasse tanto perfettamente il livello, che ne fosse impercettibile anche la unione? E' verissimo secondo la medaglia, che Tiberio innalzò un Arco a Druso padre suo, e nella via Appia secondo i Regionarj: ma il Fabretti confessa, che esso aveva un' arcata sola; e il nostro Arco come condotto ne aveva tre, e di travertino, per dare più comodo passaggio. Era impellicciato di marmo; e l'architettura ne è sì goffa, e pesante; che quanto conviene ad un condotto dei tempi di Caracalla; altrettanto ripugna ad un Arco di Trionfo del tempo sublime di Tiberio, che abbiamo ammirato nei Tempj di Castore, e della Concordia. Si noti, che il luogo stesso verso il pendío mal sarebbe scelto a quel nobile soggetto. Notisi ancora, che nella medaglia l'Arco ha un vano solo; ma con due finestre, e con 4. colonne, due più alte, e due più basse per facciata; e il nostro ne ha due sole grandi; senza indizio alcuno di finestre, e di quei riquadri di marmi sopra, e intorno.

Il lodato Bianchini sostiene, che il mentovato *Arcus recordationis* sia quello di Druso veramente; e a questo riferisce le tre iscrizioni riportate dall' Anonimo alli numeri 76. 77. 78. della famiglia Claudia, lette *in Porta Appia*; ed altre della famiglia Giulia circa questo Arco, trovate nella vigna Moroni, e pubblicate dal Vignoli *De col. Anton. pag.* 209. 240. 249. 283. Questa è la più ragionevole opinione; e benchè il Mabillon, che ha pubblicato l'Anonimo, nel suo *Iter Ital. tom.* 1. *pag.* 131. pretenda, che quell' *Arcus recordationis* sia l'Arco di Tito. Questo è troppo lontano dalla porta Appia. E basti per ora.

Concluderò di nuovo, che si esaminino sempre i monumenti prima con occhio dell'arte quando esistono; quindi loro si applichi l'erudizione Antiquaria; salvo che dalla storia se ne abbia da saper meglio l'uso, e i cangiamenti.

(8) *Ad AEn. lib.* 1. *v.* 699. *et* 159. *lib.* 3. *v.* 89., *ad Georg. lib.* 2. *v.* 4.

Deorum epitheton est, ut ostendit ubique Virgilius; e senza essere Archeologo, anche i lessici tutti insegnano, che detto semplicemente, s'intende *Giove*, come lo intende poco dopo il medesimo Stazio, relativamente a Minerva:

Nec sic Pater ipse teneres
Pectora, quae mundi valeant evolvere curas:

ed io quì lo applicai a Giove Tonante, il quale *videt*, guarda effettivamente verso quella parte del Palatino, nella direzione di cui sul Foro Romano stava la statua Equestre di Domiziano; non mai l'altro Tempio di Moneta, o del preteso Vespasiano, che per confessione contradittoria del sig. Piale, (copiando incautamente il Nardini, che perciò lo nega alla Concordia) gli volta il fianco; e dirò io, guarda di fronte l'Erario di Saturno. Anche la vera Concordia guarda il Cavaliere Domiziano, stando parallela al Tonante; e lo guarda *blando vultu*, che conviene a lei sola, particolarmente per l'oggetto della Concordia d'Augusto: e però in latino il poeta doveva dire appunto così: *Terga Pater* (*videt*), *blandoque videt Concordia vultu*; non *vident*, come vorrebbe il sig. Piale colla sua grammatica. Lo stesso verbo sottointeso, modo, e tempo regge ambedue le persone, come in principio usò il poeta medesimo:

Qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci.

Nè Stazio, che avea buon orecchio, avrebbe mai preferito in pari caso il cacafonico *terga Tonans* al *terga Pater*, che sempre era Giove Tonante, indubitato per la località.

Non mi sarei poi mai aspettato, che il sig. Piale colla maggior asseveranza, e giojalità ci mettesse per base di altre osservazioni inconcludenti la sua, e non sua scoperta, che dietro alla Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, mentre era Chiesa, Diaconía Cardinalizia con Canonici, sotto il fabbricato moderno del Campidoglio,

abitato, in un sito angusto, incapace, di pochi palmi, vi fosse fatta una *evidente calcara* dopo dell' anno 1395., *e forse fino alla metà del secolo appresso*, per cuocervi i marmi del Tempio suo di Vespasiano; lasciando ivi intatti i tanti marmi, ora trovati, della Concordia. E' vero, che vi si è trovato un pezzo di travertino calcinato, ridotto in pasta dall' umidità; ma questo prova azione di un fuoco qualunque, che secondo Vitruvio (1) basta a calcinare quella pietra. E l'incendio di un vasto lacunare di legno bastava a questo effetto; come ad abbrustolire 4. statue colossali trovatevi, con tanti marmi, e rottami di colonne; ma ora con altri marmi intatti sotto rovine più profonde; i quali tutti non vi sarebbero restati, se fossero stati messi in calcara. Io conosco bene le calcare; e chiunque ne sia inteso, riderà al sentirne posta una in tal luogo. Chi poi vorrà persuadersi, che il rimanente del Tempio della Concordia sia stato distrutto affatto *circa la fine del secolo XIV.*, come asserisce il sig Piale sulla parola sua; nel tempo stesso, ch' ei si finge lasciate in piedi *le tre colonne del Tonante, perchè imminenti* (ma alquanto lontane, e di fianco libero) *alla Tribuna della Diaconia in allora esistente, che si temette danneggiare colla demolizione?* Quanto non sarebbe stato quindi più grave il pericolo nel demolire la Concordia in sito tanto più angusto, e circondato!

Molti altri rilievi potrei farvi in più minute cose esposte dal sig. Piale a proposito, o no; ma nulla interessano in fondo nè me, nè il pubblico; e altronde neppur reggono in logica, come tutti i leggitori ammireranno da sè. Basti il detto, per rovinare i fondamenti di quella raccolta finale di *che*, evidentemente fuori di squadra; come posso assicurarvi, che lo sono egualmente tutte le altre di lui osservazio-

(1) *Lib. 2. cap. 7.*

ni dirette pure contro le mie, sugli scamilli impari, e sulle Cariatidi del Panteon, che io col Nardini (1) metto alle edicole, o altarini, ove sono attualmente le colonne di porfido surrogatevi da Settimio Severo, e le 4. di granito sostituite a 4. di porfido nei bassi tempi, per metterle ad una Confessione, o baldacchino dell' altar maggiore, ove il sig. Piale suppone invece le Cariatidi per fare uno strano baldacchino di nuova idea al Padre Giove, col farne un nano in proporzione della gran nicchia, e del Tempio tutto, secondo il disegno, pure datoci nei vostri fogli, che io non mi abbasserei mai a confutare seriamente; perchè ognuno al solo vederlo ne intende a pieno la irragionevolezza, e la insussistenza in arte, e in erudizione; come l'assurdità di quella sorte di scamilli impari. Parlerò meglio di quelle Cariatidi nella ristampa della mia descrizione del Panteon.

Ma giacchè abbiamo cacciato via il preteso Tempio di Vespasiano dalla *Moneta*, non sarà fuori di proposito, sebbene fuori della nostra prima discussione, di cacciarne un altro intrusovi più ingiustamente non dirò per ignoranza grossolana; ma per un equivoco. Il Marliani (2), il Donati (3), e con essi qualche altro antico, e moderno scrittore, ha pensato di piantarvi *il Tempio della Fortuna*, sfortunatamente ingannato dalla notissima iscrizione di Palestrina, riportata assai scorretta dal Mazocchi (4), dal Marliani (5), dal Grutero (6), meglio dal Foggini (7), dal Petrini (8), ed

(1) *Lib. 6. cap. 7.*
(2) *Lib. 2. cap. 4.*
(3) *Lib. 2. cap. 8.*
(4) *Epigr. Urb. pag. 7.*
(5) *Loc. cit.*
(6) *Pag. 62. 5.*
(7) *Fast. anni Rom. pag. 50. seq.*
(8) *Mem. Pren. pag. 298.*

altri moltissimi, alla quale si dà principio con questi due versi, tutta essendo scritta in esametri.

Tu quae Tarpejo coleris vicina Tonanti,
Votorum vindex semper Fortuna meorum.

Perchè quì si nomina il *Tonante*, hanno creduto, che sia il Tempio eretto da Augusto a *Giove Tonante*; che però questo avesse vicino il *Tempio della Fortuna*; non riflettendo 1., che l'epiteto di *Tonante* in generale conviene principalmente a Giove. Il Forcellini medesimo lo avverte cogli esempj tratti da Ovidio (1):

Velit hoc germanà Tonantis. Tonans Capitotinus (2).
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis (3).

2. Che Giove, quì cognominato *Tarpeo*, sia il *Capitolino*, come il massimo di tutti, è cosa egualmente nota a chi conosca i classici. Properzio (4):

Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat.

Silio Italico (5):

Tarpeja Pater, qui Templa secundam
Incolis a caelo sedem.

E altrove (6):

Et demigrantem Tarpeja sede Tonantem.

E quanti altri non se ne possono arrecare! Stazio (7):

Stupet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari laetantur sede locatum
Numina.

Il *vicina* non significa, che i due Tempj stessero contigui, o quasi. Anche Stazio nei recati versi dice vicina a Giove Capitolino la regia, ossia il palazzo rifatto da Domiziano sul Monte Palatino: *Stu-*

(1) *Her. epist.9. v. 7.*
(2) *Fast. lib. 2. v. 69.*
(3) *Met. lib. 1. v. 170.*
(4) *Lib. 4. el. 1. v. 7.*
(5) *Lib. 10. v. 433.*
(6) *Lib. 12. v. 517.*
(7) *Sylv. lib. 4. n. 2. v. 20.*

pet hoc vicina Tonantis Regia. Forse il Tempio celeberrimo della Fortuna Prenestina è detto vicino a Giove Capitolino in paragone di quello egualmente celebre della Fortuna in Anzio più lontano assai.

Ma la innavvertenza imperdonabile per i moderni scrittori è, che la iscrizione è sempre stata, ed è attualmente nel palazzo baronale di quella città, alla quale appartiene; perocchè riguarda il Tempio della *Fortuna Primigenia Prenestina*, a cui aveva fatto i voti Tito Cesio Primo; non mai un Tempio alla medesima dedicato in Roma, benchè ce ne avesse più, e tre sul Campidoglio, secondo Plutarco (1): *Fortuna Primigenia*, *Ossequente*, e *Privata*. Il Foggini, seguito dal Petrini, senza nominarlo, in particolare ha messo bene in chiaro ogni cosa; da far ricredere chi seguita in quell' antica mal librata opinione. *Nec me latent*, dice il dotto autore, *qui nescientes ingens saxum, altitudinis palmorum quinque, et trium crassitudinis Praeneste extare, eum titulum de Aede Fortunae in Capitolio perperam interpretati sunt, quia Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam adloquitur; et qui in eo* Aegeriumque Jovem *pro* Arcanumque Jovem *suffecerunt. Hos tamen falsitatis arguit superstes marmor, et illi Poetae mentem minime sunt assecuti; hic enim, ut Praenestinam Fortunam designet, Fortunam Tarpejo Tonanti vicinam Romae, cujus arx Tarpeja ita erat Jovi sacra, ut Jovem pro arce dicerent, non secus ac pro Praeneste dixit Ovidius* (2): Praenestinae moenia sacra Deae. E comunque volesse intendersi quell' epiteto; con una parola equivoca non si può stabilire un nuovo Tempio dove per altre ragioni non può ammettersi.

(1) *De fort. Rom.*
(2) *Fast. lib. 6. v. 52.*

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. agosto 1818.

L'ultimo risultato dello scavo dietro al Tempio di Castore e Polluce verso la nuova fontana, è stato felice, come si sperava. Si è trovata, è vero, in quel punto alla profondità di 35. palmi, la fabbrica tutta spogliata dei marmi, e travertini, per qualche scavo, che dalla qualità degli scarichi può credersi fatto nello scorso secolo, o non molto più addietro; ma essendovi restata la platea, o masso generale del fondamento ben deciso; il dì 27. del cadente luglio si è assicurato l'angolo finale della fabbrica verso il Campidoglio, col cavo del piantato dei travertini, fondamento della colonna: e con questa si hanno in pianta 11. colonne di fianco sulle 8. di fronte. In seguito a questa colonna, nella voltata dietro si è pure trovato il cavo della seconda: e queste amendue bastano ad assicurare il fine da questo lato; e la continuazione del colonnato anche dietro, onde essere perittero il Tempio.

Andrea Palladio, il quale dalla trabeazione delle tre colonne rimaste in piedi (e così fin dal tempo di Raffaele da Urbino, che le dipinse nell' incendio di Borgo (1), aveva argomentato bene, che 8. dovevano

(1) Pirro Ligorio nel ms. Vaticano *n.* 3374. *pag.* 244. parla di scavi fatti intorno a questo Tempio vivente Raffaele d'Urbino; e dice, che Lorenzo scultore, detto comunemente Lorenzetto, di un pezzo di cornice trovatavi ne scolpì la statua di Giona, che è ora nella cappella di Lorenzo Chisi nella Chiesa del Popolo; e d'un altro pezzo fu fatta la base sotto il cavallo di bronzo con la statua suso dell' Imp. Marc' Aurelio, che ora è nella piazza nuova Capitolina. L'ultimo scavo devastatore vi fu fatto nel 1783., quan-

essere alla facciata: andando poi colla regola di Vitruvio per i Tempj Greci, ne aveva collocate 15. ai lati, non badando all' angustia del luogo, che non le comportava; e ignorando il compenso alla lunghezza per la scala avanti, lunga 50., e alta 30. palmi; corrispondente al podio, che sorreggeva tutto il Tempio da tre lati, secondo altre regole dello stesso Vitruvio (1). che quì si verificano insieme ai tanto ricercati scamilli impari.

A piccola distanza dai due lati del suddetto angolo si è trovata la selciata antica, grande al solito, alquanto sconnessa, ma al suo luogo indubitatamente; dalla quale si dimostra, che dietro vi era la strada, proveniente dalla Via Sacra, e dal Palatino; fra il Tempio di Castore, e quello di Vesta verso il Foro Romano, per cui era andato Orazio col suo seccatore (2).

Ma la terza scoperta ugualmente interessante la topografia si è, che nell' angolo stesso immediatamente si è trovato sotto al piano della selciata laterale, un fondo d'acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro; tastandosi in tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga 15. palmi, senza trovar fondo.

Sulla linea poi, dietro immediatamente al gran muro del piantato suddetto, per la lunghezza riconosciuta di palmi 40., si è mostrata una chiavica, o diremo meglio, un condotto, coperto di lastroni di marmo bianco; due de' quali al suo luogo, sono alti palmo 1., lunghi 7. 1/2., larghi 2. 1/3.; indi ne seguita un terzo più largo, in parte ancora nascosto. Addosso al muro, il coperto, come ben visibile, posa per sponda sopra lastre di travertino, larghe palmo uno, delle quali 4. se ne sono trovate dritte al proprio luogo, che

do ne furono portati via travertini, e mattoni anche attorno, e sotto le tre colonne esistenti.

(1) *Lib.* 3. *cap.* 3.

(2) *Sat.* 9. *v.* 35. *seqq.*

a un tempo servivano come di fodera al muro. Non sarebbe facile il dirne l'epoca; benchè si possa credere quella del Tempio stesso; o perchè si voleva conservare e per istoria, e per religione, la memoria dell' acqua unita al Tempio, quantunque coperta; o perchè forse non poteva soffocarsi affatto come scolo del monte, che in qualche luogo voleva un esito. Senza dubbio essa corre evidentemente come un ruscelletto, e alza dalla parte del Palatino, ovvero s. Maria Liberatrice, verso la Cloaca Massima. Chi sa se sia quella stessa, che al dire del Platina fu trovata vicino S. Teodoro, quando si rifabbricava al tempo di Niccolò V., come sospettò Alberto Cassio (1)? E' noto pure, che alcuni anni sono, scavandosi nel giardino ivi prossimo delle Oblate di Tor di Specchi, a molta profondità fu trovata una copiosa acqua corrente.

Non solo la nostra acqua corre per condotto; ma durante lo scavo attuale l'acqua delle pioggie precipitatavi dentro da tutti i contorni, ne è con celerità sparita: onde è chiaro, che da tempo antico va condottata verso qualche punto della Cloaca Massima.

A questo condotto, e precisamente o al punto dello scavo, dove il coperto si è veduto in parte sfondato, e la terra sopra smossa; ovvero poco più su; giacchè a sinistra vi era il nostro piantato; e di là più addosso al Palatino vi sono i muri sterminati della Curia; va riferito ciò, che scrisse in una sua relazione in data 25. settembre 1715. come testimonio di vista, il dottore Gio: Angelo Maffei presso il Crescimbeni nello *Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma nel* 1719. *pag.* 14. in questi termini: *Mi ricordo ancora, ma questo successe ne' miei più teneri anni, e non posso darne distinzione alcuna: solo, che mi ricordo avere veduto nel Foro Romano in quella parte, che riguarda lateralmente il Tempio di Vesta, e il Cam-*

(1) *Loc. cit. pag.* 407.

pidoglio, vicino alle tre colonne di Giove Statore, ove si vede una bocca di Cloaca, esservi naturalmente ceduto il terreno; ed avere aperta una voragine al mio credere profonda da 50. e più cubiti; e nel fondo della quale si vedeva passare l'acqua; e dicevano, che era l'acqua della Cloaca Massima.

Fatte quindi su tutte queste circostanze le più minute osservazioni, ogni ben istruito Antiquario, che vorrà rinnovarle, non esiterà punto a riconoscere dietro al Tempio la fonte, e il laghetto, dove i Dioscuri abbeverarono i loro cavalli dopo la famosa battaglia, e vittoria dei Romani al lago Regillo contro il discacciato Tarquinio, e i di lui fautori Etruschi l'anno di Roma 246.; alla quale vittoria avendo contribuito personalmente i due fratelli medesimi, e sparsane al momento la notizia da questo angolo del Palatino; fu loro dal Popolo Romano per gratitudine eretto il Tempio; rifatto poi al tempo d'Augusto quale si vede nei suoi ammirabili grandiosi avanzi. I Romani avevano molta devozione a questo Tempio, secondo Strabone (1): *Cumque in Foro Castoris et Pollucis Templum aedificatum tantis venerentur honoribus, quos universi conservatores appellant.*

Già più di un dotto Antiquario aveva posta ivi presso a poco la nostra fonte, e il Tempio. Ora rimane tutto avverato: la fonte, e il laghetto dei Dioscuri; e il loro Tempio attiguo alla medesima: *Aedes eorum, quae juncta fonti erat*, come scrive Lattanzio Firmiano (2); le sue sole 11. colonne; e la strada dietro, che al tempo d'Augusto venne a coprire l'acqua. Il che tutto dà una più decisiva conferma alla pure mia opinione, pubblicata nel *Prodromo* l'anno 1816. (3), che questo era veramente il Tempio di Castore e

(1) *Lib. 5. pag. 465.*

(2) *Lib. 2. cap. 7.* Dionis. *lib. 7. cap. 13. pag. 337.*

(3) *Pag. 14. segg.*

Polluce; non quello di Giove Statore, o il Comizio, come si legge in tanti libri.

Resterà soltanto a verificare con ulteriori osservazioni, se la scoperta acqua dei Dioscuri sia quella, che sgorga nel fianco al basso della Cloaca Massima, detta di S. Giorgio, che si beve in estate come salutifera, e medicinale. Alcuni scrittori inclinano a crederla tale; altri la motivano per quella del fonte dei Dioscuri, detta anche di Giuturna da Ovidio (1): ed altri la vogliono con migliori ragioni di fatto una diramazione casuale della superiore, condottata dalle alture della Ferratella da Domizio Calvino; che degradata vilmente, malgrado ripetuti antichi reclami, e progetti, fa agire la vicina cartiera di carta straccia; ma per la sua squisita, rara bontà, quantità ben grande, e per altezza di livello meritevole di prossima miglior sorte a pubblico incalcolabile benefizio, ed ornamento; portandola direttamente per la via de'Cerchi alla piazza di s. Maria in Cosmedin; e una porzione sotto all' Aventino, ove è lo scarico della legna, a far bella mostra; e per servire all' uso del vicino porto di Ripa grande, che non ha acqua buona per sè, e per i naviganti.

Dopo scritte, e stampate queste notizie, nel mese di marzo 1820. ho pubblicato coi frammenti dei Fasti trovati accanto al lato destro del Tempio di Castore verso il mezzo giorno, anche la pianta del Tempio stesso colle osservazioni più precise delle 11 sue colonne, del fonte di Giuturna, e della Curia, che possono vedersi. Fra questi Fasti pubblicati vi è pure il seguente frammento.

(1) *Fast. lib. 1. v. 708.*

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

Il dì 2. del corrente nello scavo alla Colonna di Foca è stato ritrovato un altro frammento dei Fasti Capitolini; non saprebbesi dire come sbalzato ivi dall' antica sua sede incontro alla fronte del Tempio di Castore e Polluce. La parte principale di questo considerabile frammento di 17. linee riguarda la seconda guerra Punica dal suo principio l'anno 534. di Roma per varj anni; e vi sono delle notizie nuove, e interessanti come negli altri precedenti da illustrare l'epoca la più famosa, e rimarchevole della storia Romana per quella guerra segnalatissima di anni 18., il cui fine glorioso fu la conquista dell' Africa intera, e quindi quella dell'orbe tutto; come scrive Lucio Floro (1).

In seguito a questo scritto si è scoperto meglio il gran piantato, ossia la scalinata della Colonna di Foca; e dalla parte occidentale, verso la Consolaziole, oltre i due grandi piedestalli in muro delle due grandi colonne onorarie di granito rosso, che sostenevano due statue, si è sterrata lungo essi una strada selciata al solito, che terminava il Foro da quella parte; e così distrugge tutte le opinioni degli Antiquarj, i quali lo portavano fino alla Chiesa di s. Adriano, ossia all' Erario di Saturno.

(1) *Lib.* 2. *cap.* 6.

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. *gennaro* 1820.

Al sig. Barone Carlo Giuseppe van de Vivere.

La fortunata scoperta, che ultimamente ha fatta nella Biblioteca Vaticana il celeberrimo, e tanto benemerito Monsig. Mai, nuovo primo Custode nella medesima, reca onore grande a lui, sommo alla Santità di Nostro Signore PAPA PIO VII., che ve lo ha chiamato; e alla Repubblica letteraria un bene, ed una gioja, che non saprebbe esprimersi. Voglio dire, colla seconda parte delle opere di Frontone, ed altre cose pregievoli, dei frammenti rispettabilissimi dell' opera *della Republica*, di *Orazioni*, e di altri scritti del principe degli Oratori, e Filosofi Romani, M. Tullio Cicerone. Voi, sig. Barone, come suole avvenire in tali novità strepitose, meco favellandone poco dopo stampatone nel Diario Romano l'annunzio, vi compiaceste richiedermi, se avessi notizie particolari intorno alle medesime produzioni Tulliane, della prima delle quali tanto desiderata, appena se ne conosceano piccoli tratti, raccolti da varj Autori fino a s. Agostino, e a s. Isidoro, che gli avevano inseriti nelle loro opere. Io vi promisi di rispondervi adequatamente in carta; ed eccomi al punto.

Permettetemi però, che io vi dica per prima cosa, che i dotti raccoglitori di frammenti non hanno avvertito, di ricercarli eziandio negli scrittori del medio evo; specialmente in quelli, che avevano fama di un talento raro per quei tempi. A cagion d'esempio, se avessero voltato gli scritti stampati più volte, dell' eloquente, e più erudito uomo del secolo XII. (essendo morto l'anno 1181.) Giovanni Vescovo di Chartres, ossia Carnotense, detto Saresberiense, perchè nativo

di Salisbury in Inghilterra, nel suo *Policraticus, sive de nugis Curialium, et vestigiis Philosophorum*, lib. 8. cap. 5., avrebbero capito, che egli aveva in suo potere non solo i libri *della Republica*, ma anche *l'Ortensio, o delle lodi della Filosofia*; mentre d'amendue fa ricordanza nei seguenti termini: *Ipse Tullius hoc dissimulare non potuit in eisdem libris, quos de Republica scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria, et consequenter commemorat majores suos multa mira, atque praeclara gloriae cupiditate fecisse. Huic ergo vitio non solum non resistebant; verum etiam id excitandum, et accendendum esse censebant, putantes hoc Reipublicae expedire. In libris quoque Philosophiae idem Tullius hanc intulit universalem, generalemque sententiam: Honos alit artes, et gloria accenduntur omnes ad studia, jacentque ea semper, quae apud quosque improbantur. Huic ergo cupiditati melius est resistere sine dubitatione, quam cedere.* Non parlo delle altre opere di Cicerone, che pure mostra aver lette. Chi sa, se col tempo non uscirà da qualche Biblioteca dell'Inghilterra l'intiera opera *della Republica*; come il Pontano ci dà notizia, che da una di quelle uscì intiero il Commentario di Macrobio al *Sogno di Scipione*, che egli pubblicò (1).

(1) Nel *Journal des debats*, stampato in Parigi sotto li 12. febraro scorso si scrive, che Giovanni Saresberiense può aver letto in s. Agostino *de Civit. Dei, lib. 5. cap.* 13., questo tratto riguardante la *Republica di Cicerone*, e non averne l'opera originale. Ne convengo anch' io, perchè cita ivi stesso s. Agostino, adottandone le riflessioni. Può dirsi altrettanto di s. Tomaso d'Aquino nel libro 1. *cap.* 7. *de Regimine Principum*. Tutto è possibile; ma non impossibile l'opposto. Il sig. av. Martinetti in una sua Lettera, inserita nelle *Notizie del giorno*, 9. *e* 16. *marzo* 1820., non con arte critica vuol sostenere, che in Inghilterra non possa trovarsi quell' opera di Cicerone, perchè il Bellendeno, scrittor inglese sul principio

Ma veniamo più da vicino alla suddetta scoperta. A chi si dovrà il titolo principale di conservatore delle opere di M. Tullio, e delle altre, che si accertano provenienti dalla Libreria dell' antico Monastero di Bobbio in Piemonte? Dirò io: al Sommo Pontefice Silvestro II., nativo d'Aquitania, o secondo altri dell' Alvernia, ora Auvergne, stato precettore del Re Roberto, e dell' Imperatore Ottone III., dal quale in questa occasione gli amici tutti dei classici latini, e greci, delle buone lettere, e della giustizia istorica, devono impegnarsi a difender l'onore dalle calunnie d'invidiosi, come fece fra gli altri con molte ragioni Monsignor Giuseppe Maria Suaresio (1); ma anche a rilevarne i grandi meriti nell' amore, e nello studio di quegli autori in ogni genere, sagri, e profani, filosofici, rettorici, poetici, astronomici, aritmetici, epistolari &c., che numera; e perfino la versione Gotica delle divine Scritture fatta dal Vescovo Ulfila nel IV. secolo, che a Voi, sig. Barone, molto gioverà per gli studj profondi, che da tanti anni fate della lingua Gotica, e sopra altri frammenti di opere scritte nella medesima. In somma, a lui, alle di lui benefiche premure per la istruzione de' Monaci, alla di lui ben intesa generosità, al di lui genio straordinario fin dalla prima gioventù, si deve la tanto oggidì rinomata Libreria del Monastero di s. Colombano. Egli, essendo pacifico Abbate in quello per lunga serie d'anni, la radunò; acquistando volumi da ogni pae-

del secolo XVII., che ha posto in lambicco tutte le opere di lui, non ha potuto mai rinvenirla. Bisognerebbe prima provare, che ne avesse fatta ricerca, e avesse voltate le biblioteche tutte dell'Inghilterra a questo oggetto. Quanti uomini dotti non hanno studiato nella Vaticana da due secoli in quà? Eppure niuno aveva scoperto quel tesoro nascosto. Chi avrebbe potuto assicurare, che non vi fosse?

(1) *Vindiciae S. Sylvestri II. Lugduni 1658., in 4.*

se anche lontano, ove congetturava che ne esistessero, e ordinando copie degli altri a qualunque prezzo. Abbiamo di lui, stampate in Parigi nel 1611. in 4., poi ristampate altrove, 160. Lettere, da alcune delle quali pienamente si ricava l'esposto. Per brevità non riporterò se non che uno squarcio, preso dalla 44., scritta ad Ecberto Abbate di Tours, a cui parimente egli si raccomandava per aver libri: *Nam et apposite dicere ad persuadendum, et animos furentium suavi oratione ab impetu retinere summa utilitas. Cui rei praeparandae Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica scriptores, auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi; adjutus benevolentia, ac studio amicorum comprovincialium; sic identidem apud vos per vos fieri sinite, ut exorem; quos scribi velimus in fine Epistolae designabimus: scribenti membranam, sumptusque necessarios ad vestrum imperium dirigemus, vestri insuper beneficii non immemores.*

Corriamo alla meta della scoperta preziosa. Nella Lettera 87. egli scrive a Costantino Scolastico Floriacense, che andava a trovarlo: *Comitentur iter tuum Tulliana opuscula, et de Republica, et in Verrem, et quae pro defensione multorum plurima eloquentiae parens conscripsit*. Se chiede in ispecie a lui le opere di Cicerone, cioè gli *opuscoli*, l'opera *della Republica*, *le Orazioni contro Verre*, *e le altre moltissime in difesa d molti*; dunque il suo Monastero non le aveva attualmente. Dunque alle di lui premure si devono le ora scoperte, venute allora da Fleury, dove in un Monastero di Cluniacensi era Abbate Costantino, ed esso vi era stato da giovine Monaco. Se non vi erano prima, e Costantino le portò giusta la richiesta; non dubiteremo, che fossero le opere originali, non rescritte. E se si sono trovati secoli dopo in Bobbio tutti questi libri ora Romani, e quegli rinvenuti nell' Ambrosiana, pubblicati in Milano da Monsig. Mai; con-

vien dire, che il lodato Sommo Pontefice, chiamato allora Abbate Gerberto, ve li lasciò, come doveva, essendo acquistati pel Monastero, e colle entrate del medesimo, quando di là fu eletto Arcivescovo di Reims nell' anno 992., poi trasferito nel 997. a Ravenna, e quindi eletto Pontefice Romano nel 999.

E sia una conferma di questa mia opinione, l'assicurare che fa il Petrarca nella Lettera prima del libro 15. delle Senili, d'aver esso cercato invano l'opera *della Republica* nella Biblioteca Pontificia in Avignone. Se Gerberto non avesse lasciati i libri in Bobbio; ma gli avesse portati con sè a Reims, da dove fu subito ingiustamente espulso; io sono certo, che di là se gli avrebbe portati anche a Ravenna, e a Roma; d'onde poscia colla intiera Biblioteca, ossia Archivio Lateranense, sarebbero andati in quel nuovo soggiorno; e in fine sarebbero ritornati a Roma cogli altri sotto Martino V. secondo il Panvinio, o meglio secondo altri sotto Eugenio IV. Or siccome l'opera di s. Agostino *super psalmos* rescrittavi sopra a traverso è probabilmente del secolo XI., o del XII., a norma dei saggi dei caratteri incisi nelle edizioni Milanesi dell' Ulfila, del Frontone, e di altri compagni; la ingratitudine al primo fondatore, e la colpa non perdonabile della obliterazione, sarà di qualche Monaco stranamente economo, il quale non rifletteva, quanto avesse speso in nuove pergamene il generoso, intelligente Abbate Gerberto. Ma il buon evento ha poi favorito, che almeno i deplorabili avanzi in parte, e il più interessante, lo raggiungessero nell'ultima sua Sede sotto il Pontificato di Paolo V, o di Gregorio XV., del quale tengono ancora la legatura, e le armi, con entro segnato il Monastero di s. Colombano per la provenienza; dopo che nel 1605. il Card. Federico Borromeo ne aveva avuto altri in dono spontaneo dal Monastero, secondo la storia, che fa il Bosca della Biblioteca Ambrosiana *lib.* 2. *pag.* 11., ove scrive:

Bobiense Coenobium Benedictini Ordinis librorum spem fecerat; *quos deinde munifice oblatos accepimus*. Chi sa perchè non tutti? Comunque sia andata la faccenda; buon fu per noi, che il P. Abbate donatore perdesse anche la testa nello spezzare le opere stesse anteriori, che non conosceva scritte sotto; ossia, che fossero *palimpsesti* con tanto tesoro nascosto.

Basti, mio carissimo, questo accenno per la vostra interpellazione sull' argomento piacevole dei discorsi letterarj del giorno. Possa questo eccitare i saggi tutti dell'Europa a far più studiate ricerche nelle Biblioteche di manoscritti, e ancora nei libri stampati, nei quali non è difficile rinvenirsi cose nuove a proposito; come vedete, oltre la nuova scoperta avventurosa, e quella mia nella Biblioteca Chigiana dell' opuscolo del Beato Niceta, Vescovo d'Aquileja, *ad Competentes*, scritto verso la metà del secolo V., più volte ristampato nello Stato Veneto (1); in questi di due famosi Letterati Ecclesiastici; fenomeni in que' tempi oscuri; e il più ancora maraviglioso del nostro Papa Silvestro in quel secolo X., che non senza ragione da tutti è chiamato il secolo di ferro, e d'ignoranza (2).

(1) *Explanatio Symboli B. Nicetae Aquilejensis Episcopi habita ad Competentes*, *ex ms. Bibliothecae Chisianae*. Padova 1796. Venezia 1803. Udine 1810. Ne promisi la edizione nella *Miscellanea*. Vi promisi anche la prima ritrattazione di Pio II., appena eletto Vescovo di Trieste, inedita; che al più presto vedrà la luce coll' altra fatta da lui trasferito all' Arcivescovato di Siena; e l'altra da Papa, assai più corrette; che saranno seguite da molte cose inedite di s. Pier Damiano finora incognite, e interessanti.

(2) Nella raccolta di tante varianti da molti manoscritti delle opere di Cicerone in Roma, e nella Toscana, fatta dal celebre P. Lagomarsini della Compagnia di Gesù, conservata nella biblioteca del Collegio Romano, che ho dili-

La cognizione d'amendue questi illustri soggetti per me non mai abbastanza commendati, per avere così fatto un qualche argine alla barbarie, la ho acquistata da 15. anni addietro, appunto cercando notizie di Cicerone, dopo Orazio Flacco, in quei secoli dimenticati, per cumulare materie, onde riprodurre opuscoli di lui, uno de' quali, il mentovato *Sogno di Scipione*, già formava parte del sesto libro *della Republica*, con nuove lezioni da manoscritti conosciuti, e non conosciuti; come avevo praticato con Vitruvio (1), con Plinio il vecchio (2), con Stazio (3), con Virgilio (4), con Orazio (5), ed altri non pochi.

gentemente esaminata, nulla vi è delle opere finora perdute. Altri manoscritti ho collazionati ancor io, ma inutilmente a questo oggetto.

(1) *Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un saggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss. Roma nella stamperia Pagliarini* 1788. *in* 8.

(2) *Miscell. filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, di Orazio, di Stazio, ed altri, e si riportano molte notizie di scavi di antichità, e delle cose inedite d'uomini illustri. Tomo I. Roma nella stamperia Pagliarini* 1790. *in* 8.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Saggio di nuove illustrazioni filologiche rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime: e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni anche delle Eneidi. Roma per Tommaso Pagliarini* 1799. *in* 8.

(5) *Quincti Horatii Flacci Opera, ad mss. Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas Antiquitates spectant, Carolus Fea, J. C., Bibliothecae Chisianae, et Romanarum Antiquitatum Praefectus. Romae excudebat Franciscus Bourliè anno* MDCCCIX.

Resterà ora a provarsi, allorchè sarà messa in luce *la Republica*, se corrisponderà, anche nella sua mutilazione, almeno per lo spirito, e per la condotta del tutto insieme, agli elogj anticipati, e alle brame ardenti di Ludovico Vives nelle note a s. Agostino *de Civitate Dei*, ove il santo ne riferisce un bel pezzo, *lib. 2. cap. 9.*: *Si quos antiquorum libros ex iis, qui vel omnino amissi sunt, vel certe non extant, vellem extare, sunt isti sex Ciceronis de Republica. Nec enim dubito, quin opus fuerit admirabile: facio ex his fragmentis, quae vidi, conjecturam. Audio apud quosdam tanquam aurea mala asservari: interim dum non prodeunt, conjecturae ex aliis ipsius Ciceronis locis collectae nos ducent.*

Tanto bramava, e scriveva quell' uomo dottissimo; e con lui amo finire questa Lettera in buon augurio: riservandomi a provarvi in un' altra, essere non inverosimile, che al tempo di lui esistessero i libri *della Republica*; i quali esistevano coi due *de Gloria* anche dopo il Petrarca, tanto dolente nella citata Lettera, di aver perduto questi ultimi, che aveva in proprietà; imprestati da lui al suo maestro, che per bisogno se li vendè.

Dalla Biblioteca Chigiana li 9. gennaro 1820.

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. marzo 1820.

Scoperta di un portico sotto il Palazzo Spada, ora di S.E. il sig. Principe di Piombino sul Corso incontro la Colonna di M. Aurelio e Faustina.

S. E. il sig. Principe di Piombino, Duca di Sora, avendo fatto acquisto del palazzo Spada in piazza Colonna, ha pensato di nobilitarlo nell' esteriore, e renderlo degno della più regolare, e più bella piaz-

za di Roma. Nell' interno poi, vuotando i sotterranei riempiti, con sorpresa vi ha scoperto, che tutto il palazzo è fondato, dal piano della strada attuale, alla profondità fino all' antica Via Flaminia, di forse 20. palmi, sopra portici, per quanto sembra, a 4. ordini, dalla facciata indietro; di buona cortina, in linea colla strada del Corso, e colle due laterali; e di fronte precisamente alla Colonna di Marco Aurelio Antonino e Faustina. Vi si sono trovati nell'alto pure dei rimasugli di pavimento di musaico grossolano. Il piano della strada antica a quella profondità quasi corrisponde a quello della Colonna stessa, la quale è sepolta circa i 18. palmi; e aveva la porta prima sotto la fontanella, che ancora si vede nella parte interna colla continuazione della scala. Il suddetto portico per altro dee credersi anteriore, sull' autorità di un mattone, che ne ha tolto il sig. Principe, col Consolato di Petino, e Aproniano, il quale riviene all' anno 123. di Gesù C., quando imperava Adriano. Pare, che nel piantare la Colonna circa 60. anni dopo, abbiano avuto in vista il portico; benchè fosse di casa privata, e non tanto grandioso. Una tale scoperta esclude sempre più da questo luogo i *Septi*, che vi hanno piantato il Donati, ed altri Antiquarj.

ARTICOLO XI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 30. marzo 1820.

Sulla pubblicazione dei nuovi frammenti dei Fasti Capitolini.

Nella ricorrenza della coronazione della Santità di N.S. PAPA PIO VII. ho avuto l'onore di presentare alla Santità Sua stampati i frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente scoperti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti. L'oggetto, come io dico

nella Lettera dedicatoria, è stato di appagare la pubblica curiosità colla stampa sollecita del testo di quelli senza commentarj, per la prima volta; a norma di quanto fece il Marliani coi grandi frammenti Capitolini nel 1549. Ma per non emettere poche pagine di stampa volanti; ho accompagnati i frammenti suddetti nuovi Capitolini, spettanti al tempo della Repubblica, e segnatamente dei Decemviri, dei Tribuni militari, e della seconda guerra Punica, con altri frammenti di altre serie di Fasti, e con molte iscrizioni contenenti Fasti al tempo degli Imperatori; non poche inedite, altre edite scorrette anteriormente; e in fine vi ho unita una serie interessante di bolli di mattoni col Consolato. A questa raccolta, che sta in fine del libro, ho premessa una erudita critica prefazione, nella quale fo la storia del ritrovamento dei primi Fasti Capitolini nel 1547.; del loro Autore, che stimo il famoso letterato Tito Pomponio Attico, grande amico di Cicerone, amico, e parente dell' Imperatore Augusto, il quale li fece incidere in un Giano, Arco, o edifizio quadrato innalzato a posta di massi quadrati di marmo, presso a poco fra il Tempio, diremo oggidì, d'Antonino e Faustina, e quello di Castore e Polluce; al lato destro del quale sono stati trovati i pezzi principali dei nuovi frammenti. Si rende in seguito conto di questo ritrovamento, e di un pezzo alla Colonna di Foca; si commentano sobriamente tutte le altre iscrizioni date in fine; e se ne aggiungono altre moltissime preziose per la materia stessa dei Consolati, e per la topografia di Roma. A maggior illustrazione vi ho inserite 4. tavole in rame; la 1. contenente il prospetto dei Fasti, come stanno nella stanza Capitolina; additandovi dove corrispondono i nuovi. 2. La pianta del Tempio di Castore e Polluce come si è scoperto finora, per marcarvi il punto, ove sono stati trovati i nuovi frammenti. 3. Tre frammenti al vero di lamina in bronzo contenente storia

relativa ad Augusto, ad Antonia minore, Germanico e Druso, che vi sono mentovati con Senatus consulto (1). La 4. dà un pezzo dei Fasti Trionfali, con poche parole in 3. righe, che compiscono le 3. Capitoline; ma questo pezzo avendo sopra una cornicetta; ed essendo, benchè rotto dietro, della grossezza di un palmo, va a distruggere l'idea, che si era formata il Bonaroti, e qualche Antiquario di quel tempo, sulla costruzione dell' antico edifizio, che li portava.

Al presente, d'ordine della Santità Sua i frammenti nuovi, compresi il Trionfale, che se ne stava solo nel Museo Kircheriano, ora compito da nuovo frammento, e quello detto Colociano da Monsig. Coloci, che lo possedeva sul principio del secolo decimosesto, gli ho collocati nella stanza Capitolina, tutto intorno ai primi dove corrispondono; non potendosi disestare tutta la parete per inserirli al loro luogo precisamente. Per indicare questa riunione, sullo stile della prima raccolta, vi ho poste le seguenti iscrizioni in due vani a caratteri majuscoli.

1.

Pius VII. Pont. Max.
Novis fragmentis circum circa adpositis
Fastos partim redintegravit
Ipsis votis vicennalibus
A. a rep. sal. MDCCCXX.

Bar. Vincentio Savorello
Eq. Hieronymo de Quinque Coss.
March. Philippo Simonetto
Paulo Martinez Cap. Reg. Urbis Priore

(1) Vedasi quì la prefazione.

2.

Quae primum effugerent studium fragmenta redegit
In seriem fratrum Septimus ista Pius
Castoris ad latus infossa atque alibi sine cultu
Extulerat mutilam Tempus ad historiam
Laude recens sic Roma tuos renovare triumphos
Adspicias Orbi secula quae incipiunt

ARTICOLO XII.

Notizie dello scavo intorno al Tempio di Venere e Roma.

Li 30. *aprile* 1820.

Per l'amore grande, che porta alle nostre antiche magnificenze di architettura, ed alle località più interessanti la prisca storia dal Campidoglio all' Anfiteatro Flavio, S. E. il sig. Conte di Blacas, Ambasciatore di S. M. Christianissima presso la Santa Sede, si è proposto il più lodevole oggetto, onorifico, ed utilissimo agli altri amatori tutti, e Antiquarj, di far levare una pianta esatta di tutte le antiche fabbriche, le quali adornavano quell' intervallo; specialmente di tutte quelle, che sono state in parte meglio riconosciute cogli scavi negli anni addietro; e di tutte le altre località, che potranno rintracciarsi coi lumi della storia; per farla poscia incidere in rame e illustrare eruditamente colle più accurate nozioni da me.

Ad ottenere anche meglio un tale scopo, S. E. fa levare in grande la pianta dei rispettivi edifizj; e per quanto si può ne fa fare la ristaurazione. A questo effetto, previe le debite licenze, dopo aver fatte fare altre ricerche, sono ormai due anni, intorno al

Tempio di Castore e Polluce (1), ha voluto far esaminare tutto ciò, che ancora rimaneva occulto sotto terra, nel Tempio di Venere e Roma, opera insigne quanto altra mai della città, eseguita sul disegno dell' Imp. Adriano.

Varj Professori di architettura negli anni addietro dopo i primi scavi, ne hanno fatti dei disegni molto ingegnosi, ed esatti, per quanto portava ciò, che si poteva osservare anche con qualche piccolo tasto quà e là; ma la parte più interessante, e primaria, che sono le scale alle due facciate, verso l'Anfiteatro, ove era il Tempio di Venere; e verso il Campidoglio, dove era quello di Roma; restava incerta; porzione per essere stata rovinata nei bassi tempi; ed altra per essere ancora occultata fra le rovine.

Pertanto al principio, fin dal mese di decembre, con varj scavi piccoli nella parte superiore interna, il sig. Enrico Landon architetto Parigino ha potuto rilevare bene i varj piani dell' ambulacro tutto attorno nel primo piano; e quello dei piani superiori attorno immediatamente ai due Tempi uniti dalla parte delle due tribune, e dentro questi, con altre particolarità relative. La scala dalla parte dell' Anfiteatro, e il piantato delle colonne del portico si sono trovati smantellati sino ai fondamenti, che quivi erano profondissimi, per torne li travertini, che sostenevano le colonne, ed altri, che servivano di legature alla fabbrica. Di tutti questi travertini esistono i testimonj in molti luoghi, ove sono restati i cavi. Bensì da alcuni avanzi di muri nelle due testate, si è potuto rilevare, che vi erano due grandi quadrilunghi di muro, probabilmente per base di statue, o gruppi colossali. Al lato verso levante si è trovato un pezzo di selciata della Via Sacra alla profondità dai muri attuali sopra terra, di 15. palmi. Da questo punto verso la facciata

(1) In parte di quelle descritte addietro *pag.* 120.

el Tempio della Pace continuando lungo la strada stes-
a, si è rinvenuta la selciata della parte detta *Somma*
acra Via, quale costeggiava strettamente il Tempio,
i cui sorpassava il piano interno del portico nell' ele-
atezza. Accanto a questa si è veduto quel rincasso,
he è ancor più visibile in mezzo del lato opposto,
ve erano scale, che mettevano al portico esteriore,
nel mezzo una chiavichetta per le acque delle piog-
gie dalla parte superiore.

In seguito passando alla facciata opposta verso il Cam-
pidoglio, ivi si è stati fortunati di rinvenire accanto
ll' Arco di Tito una porzione della scala ancora nel
uo essere cogli scalini, alcuni al luogo proprio, al-
cuni voltati in su, giacenti in origine tutti sopra la-
stre di travertino. Undeci dovevano essere in tutti per
arrivare all' interno del portico esteriore; ma porzio-
ne delli sei inferiori unicamente è stata trovata; sfug-
gita, non si sa come, dalla devastazione generale; for-
se perchè ne' bassi tempi vi era stata costruita sopra
una casa ridotta a granaro, e fenile, ora non più esi-
stente. L'ultimo di questi sei scalini parte da un pia-
no più largo di travertino accanto alla strada antica
di selci al solito, che dal basso della Via Sacra, e
piazza avanti il Tempio, andava all' Arco, e quindi al
Palatino. Gli scalini sono alti 14. once, di pedata pal-
mi 2., e qualche pezzo ha in lunghezza palmi 14.
Sul piano dei travertini tra l'ultimo scalino, e la sel-
ciata, alquanto più alta verso l'Arco, alla distanza di
due palmi e mezzo, vi era una balaustrata di mar-
mo, ossia un *pluteo*, così detto dagli antichi, di cui
si sono trovati pezzi, coi buchi nel travertino, dove
erano piantati; e si avanzava soltanto per la lunghez-
za di palmi 64. dal detto muro verso il centro, ove
poi seguitava la selciata: cosicchè nel mezzo non vi
era. Nella testata accosto all' Arco si è trovato qua-
si intiero il masso del muro, accennato nell' angolo
diametralmente opposto, alto palmi 9., lungo 42.,

e largo avanti palmi 20.; senza dubbio per reggere statue; ma vuoto dentro in parte a foggia di due camerette, le quali ricevevano le acque del piano del portico superiore; e una chiavichetta in fondo le portava giù lungo la balaustrata sotto la strada. Questo masso di muro è addossato al fondamento dell' Arco; ma la fabbrica non ingombrava questo; perchè il portico restava più alto, e più indietro. Andando all' opposto verso la Chiesa di s. Francesca Romana, la scala si è trovata sguarnita dei marmi, e con muracci posteriori addosso (1); ma dall' andamento del muro sottoposto, e dagli avanzi delle dette lastre di travertino, sulle quali posavano tutti gli scalini; si è potuto raccogliere, che la scala collo stesso numero di scalini proseguiva in linea retta lungo la intiera facciata. In tutta la linea si sono trovati al loro luogo non pochi selci grandi della strada, o piazza. Nel mezzo di questo tratto si vide la barbarie di molti pezzi di colonna di porfido, rotti colla mazza a posta, e messi insieme in un fosso. La colonna apparteneva all' interno del Tempio di Roma, posta con una compagna lateralmente alla tribuna; come una quantità di altri pezzi simili da me trovata nell' opposto Tempio di Venere in altri scavi anteriori. Il loro diametro era di circa i tre palmi (2).

(1) Flaminio Vacca *Mem. num.* 73. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 85. scrive: „ Nel Monastero di s. Maria nuova, verso il Colosseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi 13. palmi, 9. lunghi, e 3. alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature d'alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate.

(2) Sotto questi, e in fondo alla scala furono trovati tre cadaveri in separate casse di muro a mattoni buoni, triangolari,

Dopo questa scoperta, restava ad esaminare l'ango-o opposto della scala incontro al Tempio della Pace. ragionando con principj, si congetturava, che vi do-esse essere qualche variazione; atteso, che dall' Arco i Tito alla strada, o piazzetta innanzi al Tempio, i discendeva alquanto; ma sembrava, che la scala do-esse ivi correre nella stessa linea. Di fatti si è sco-erta nel più profondo una serie di muri paralleli fra oro, ad una certa distanza, in direzione dal Tempio lla strada; e in fondo a questi dei muri traversi, che ostenevano in fondo la scala, e un ripiano colla stes-a balaustra, o parapetto. A questo ripiano dovea sa-irsi con una scaletta in fianco dalla Via Sacra. Di uei muri paralleli alcuno apparteneva alla scala, di-ersi erano anteriori per stanze, e ricchi; perocchè ino fino ad una certa altezza era impellicciato di africa-io, ed altri marmi; poi su a musaico di paste; il pavi-mento con mostaccioli di palombino, e paste verdi sulla terra vergine gialla; altri muri erano coloriti in ros-

coperte da 3. tegoloni col bollo del figulo CALLISTIDV DOMITIORVM; lavoro anteriore di molti secoli; non po-tendo essere i cadaveri se non che di cristiani, quando già il Tempio era distrutto, e fabbricatavi Chiesa. Anastasio nella vita di s. Paolo I. Papa, *edit. Vign. tom.* 2. *pag.* 130., che fu dall' anno 757. al 768., dice, che esso fabbricò di nuovo una Chiesa a onore de' Ss. Pietro e Paolo nella Via Sacra presso il Tempio di Roma: *Hic fecit noviter eccle-siam infra hanc civitatem Romanam in Via Sacra juxta tem-plum Romae in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pau-li*. Al dire dello stesso Anastasio *tom.* 1. *pag.* 244. Onorio I., Papa dal 625. al 640., sul principio del Pontificato, col per-messo dell' Imp. Eraclio ne aveva tolte le tegole di bronzo per coprirne la Basilica Vaticana. Dunque almeno dal tem-po del primo Papa da questa parte non esisteva più il Tem-pio; o almeno il portico esteriore colla gradinata. La Chie-sa fu poi riedificata più in grande varie volte, come notai nel *Prodromo*, *pag.* 22.

so. Si è osservato, che erano in linea colla Via Sacra, e col Tempio della Pace. Chi sa se posteriori? Almeno io crederò, che fossero fuori del portico di Nerone, che univa li due palazzi sul Palatino, ed Esquilino; e anche anteriori: d'onde si può prendere una idea della larghezza di quel portico.

La cosa più singolare si è, che ivi si sono trovati due grandi pezzi di colonne di pavonazzetto scanalate, del diametro di palmi tre; una base corintia, con rottami di altra, un bellissimo capitello corintio quasi intero, e frammenti di altro; un pezzo unito di architrave, e fregio rabescato; il tutto appartenente ad un fabbricato superiore; ma formandosene un terzo ordine più piccolo delle colonne del portico esteriore di granito cenerino del diametro di 5. palmi, dove si potrà collocare? Forse formava un intervallo più basso nel detto portico esteriore innanzi alla facciata del Tempio, per non ingombrarlo tanto, e insieme nobilitarlo? O forse appartenevano e insieme a qualche fabbrica anteriore, e quì lasciate perchè rotte? Poi vi sono stati trovati 3. capitelli più piccoli, e un' antefissa in marmo, tutto di buon gusto.

Altre osservazioni si sono potute fare in questo angolo della fabbrica. Si è notato, che le dette colonne esteriori del portico, dove metteva la scala, piantavano sovra un letto continuato di travertini: così la seconda colonna interna pure sopra travertini dopo un muro largo 23. palmi. Le colonne esteriori del portico stesso laterale esteriore sulla Via Sacra piantavano sopra muro largo palmi 18.; l'interiori sopra travertini: onde il portico era più stretto assai dell' altro avanti. Da questa parte si sono trovati avanzi del muro di 3. scalini al Tempio.

Fin dall' anno scorso si era trovato all' angolo lungo la Via Sacra, e sotto la selciata avanti il portico del Tempio della Pace il terreno vergine alla profondità di varj palmi, composto di finissima arena gialla

fluviatile, su cui scrisse una dotta Lettera il ch. geologo sig. Brocchi, inserita nella Biblioteca Italiana (1), e nel *Diario di Roma* (2). Ora la cosa si rende più manifesta; essendosi trovata generalmente in tutte le profondità sotto i muri, e i pavimenti del sottoscale, e nella *Somma Sacra Via*.

Nei materiali di tutta la costruzione della fabbrica si nota grande varietà, e ineguaglianza; dove cortina, dove scaglie di travertino, o di selce; dove pezzi di tufo; i muri quali più solidi, quali più deboli, e fatti in fretta; e spesso certe irregolarità, delle quali per ora non si può intendere il perchè.

Mediante un gran mattone col bollo, che porta il consolato di Petino, e Aproniano, trovato in febraro dello scorso anno nel piano tra s. Francesca, e l'Arco di Tito, si rileva, che nell' anno 123. di Gesù Cristo la fabbrica era avanzata a quel punto; onde si può credere compita molto prima dell' anno 135., a cui sembra riportarla Cassiodoro (3). Nell' ambulabro marmoreo fra il Tempio di Venere, e il colonnato esteriore si erano scoperti anche da prima gli avanzi di statua colossale in marmo; cioè un buon pezzo di gamba, e quasi intero il tronco del corpo, nudo nel davanti, coperto dietro fino alla coscia, per quanto si vede, della proporzione totale di palmi 20. Chi sa dove ella stesse? Pare, che fosse statua assisa. Apollodoro rispose ad Adriano, che la statua della dea Venere sedente nel Tempio era troppo grande in proporzione; che però se si fosse alzata in piedi, non ne sarebbe potuta uscire (4). Ma la nostra forse più grande in proporzione, essendo di uomo, e forse del-

(1) *Tom.* 13. *genn.* 1819. *pag.* 114.

(2) Ne ho parlato nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag.* 30.

(3) Ne ho parlato al luogo citato dei *Fasti*.

(4) Dio Cass. *lib.* 69. *post init.*

lo stesso Adriano, sarà stata nell' atrio del Tempio, o davanti.

Queste sono le notizie, che finora possono comunicarsi al Pubblico senza difficoltà intorno a questo scavo curioso, che si prosegue fin al punto, che sarà eseguibile nell' intreccio delle rovine.

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. gennaro 1819.

Notizie di scavi d'antichità nell'antica Via Prenestina.

Dopo la Via Appia, che anticamente si diceva la regina delle lunghe strade, l'antica Via Prenestina è quella, che ancora oggidì ha maggior quantità di grandiosi monumenti sepolcrali, ed altri non comuni; forse perchè la più frequentata per il Tempio della Fortuna Prenestina. Tra gli altri si possono vedere, quello, detto il Torraccio, alla sinistra, nella vigna de' Padri Domenicani Irlandesi, esteriormente di pietra di taglio, e dentro una gran camera sepolcrale di peperino, e travertino, della circonferenza in rotondo di palmi 597. Alquanto più oltre, pure a mano sinistra si vede il così chiamato Torrone de' Schiavi, con altra fabbrica simile accanto, ed altre minori di varia forma, che pajono sepolcrali. Da questa parte lungo la strada si scorge una continuazione di rovine di fabbriche antiche. Alcune miglia più in là vi è un bellissimo ponte antico in peperino di taglio, di 7. arcate, conservatissimo, intorno alle 9. miglia da Roma, chiamato ponte di Nono; e intorno alle 12. nel 1791. e seguente fu scoperta con certezza la città di Gabio, con tante scolture, che formarono un tempo il celebre Museo Gabino; e vi restano ancora in alto a sinistra vistosi, e magnifici avanzi del Tempio di Giunone sulla sponda del lago Gabino, detto ora

li Castiglione (1). Alle 7. miglia circa, in una strada fuori della predetta a mano manca, si hanno le sorgenti dell' acqua di Trevi nella tenuta di Salone; cosa degna da vedersi, per maraviglia, come da una colinetta, alta poche canne, lontana da monti, e dal Teverone, sgorga un vero fiume d'acqua così buona, e perenne.

Su questa Via Prenestina, alla destra, prima del Torron de' Schiavi l'anno 1702. nella vigna allora di Domenico Caballini, ora del signor Conte Bonacorsi, fu trovata fra le rovine di un gran Mausoleo l'urna col lenzuolo d'amianto, che ora per provvidenza di Clemente XI. si conserva nella Biblioteca Vaticana (2). Ivi intorno alla casa nel 1818. la signora Contessa volle divertirsi a fare varj tasti su rovine di fabbriche; ma non fu trovato che qualche avanzo di pavimenti, stati nobili, e un fondo di conserva d'acqua, con pochi marmi inutili, e frammenti d'iscrizioni, me presente.

Nel mese di novembre, e nel decorso decembre apertasi una cava, poco più oltre del Torrone, pure a mano destra, nella tenuta del sig. Marchese Massimiliano Massimi, chiamata Tor Sapienza, ove si vedevano sopra terra alcune rovine di antica fabbrica, si sono trovati a piccola profondità quattro pavimenti di camere quadre, piuttosto piccole, a musaico bianco, e nero, non tanto ordinario; uno de' quali è più bello, con una Medusa nel centro; fatto a piccoli semicircoli concentrici, come altrettante lune nuove, a mano a mano più piccoli, che il sig. Marchese ha fatto ristaurare per pavimento nel suo palazzo in Roma alle colonne. Curiosa poi è stata la scoperta di due urne sepolcrali in marmo bianco, sotterrate profonda-

(1) Ne detti relazione allora nell' *Antologia Romana*, *tom.* 18. 1792. *pag.* 113. 121, 337.

(2) Ficoroni nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 120. *n.* 8.

mente nel tufo, e murate sopra, e intorno. Amendue senza iscrizione hanno, bassorilievo una; tutto quasi, e staccato rilievo l'altra. Su questa è scolpito un Bacco in mezzo a quattro Genj nudi, con vasi pieni di prodotti delle stagioni, e con dei festoni pendenti attorno. L'altra più curiosa, posta quivi sopra una lastra di Porta santa, rappresenta l'agricoltura, e la pastorizia; con gente, che lavora la terra nella metà della facciata a destra; nell' altra a sinistra di chi guarda, un pastore sedente avanti una casa in atto di mungere una pecora; altre pecore, che vengono appresso; altre in un piano superiore; e nell' angolo un pastore con una pecora in collo, e un cane accanto; e nell' angolo opposto una donna velata colle braccia elevate in atto di orare: le quali due figure hanno fatto credere a qualche Antiquario, che il sepolcro fosse di Cristiano; perchè nei monumenti Cristiani antichi si trovano quei simboli del Pastor buono, e di persona orante. Ma oltre che l'urna è con altre Gentilesche, colle quali mai non si univano Cristiane (1), il pastore siffatto è cosa comune nell' arte; e quell' attitudine stessa della Pietà, così detta, è pur comune nelle donne Gentili in atto di orare, come nella Livia del Vaticano, e in tanti sepolcri veramente Gentileschi veduti da me, e uno presso di me (2). E quì vi sarà stata aggiunta, per indicare, che il ricco mercante di campagna ivi tumulato, era insieme uomo religioso, e pio. La singolarità maggiore si è, che la facciata tutta del bassorilievo era indorata, e sopra ben coperta di calce. La scultura per altro d'amendue le urne, e

(1) Ved. Boldetti *Osservaz. sui Cemet. lib. 1. cap. 20. e seg.*

(2) In questo è rappresentata la donna orante nella parte sinistra dell' urna, per chi guarda, con un albero alla sua destra; in basso un pavone, e alla sinistra un altro uccello, che non si riconosce, perchè è rotto il marmo. In fine sta scritto XAYP . . . .

più quella della seconda, anche di due pezzi, uniti con sbranche di ferro, accusa l'epoca della decadenza nel terzo secolo.

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. gennaro 1819.

Fontana della Piazza Navona ristaurata (1).

La sa. mem. di Gregorio XIII., che amava molto di far lavorare per ajutare i poveri artisti, ed altri operaj; ma insieme per procurare all' alma Città un beneficio generale, col distribuirle in luoghi comodi, e vistosi porzione dell' immensa, ed eccellente acqua di Trevi; fece costruire nelle principali piazze, come nella Navona, Colonna, del Panteon, e altrove, delle vaste, e copiose fontane, in marmo detto volgarmente *Porta Santa*. Il Martinelli vuol chiamato questo marmo dagli antichi *Lapis Chius*, e il Titi *Lapis Pentelicus*; ma il primo dell' isola di Scio aveva un fondo nericcio; e il secondo, ben conosciuto anche oggidì, era bianco di varie specie, tutte di una cava nel monte Pentele vicino ad Atene. La *Porta santa* ha il fondo color di sangue, venato di bianco livido; qualità, che secondo Paolo Silenziario (2) convengono al marmo detto dagli antichi *Jasio*, o *Jasense*, dall' isola di *Jaso* nella Caria. Ora si chiama *Porta santa*, perchè ne sono formati gli stipiti della *Porta santa* nella Basilica di s. Pietro ecc. Anche la

(1) Di questa fontana, dell' altra grande, opera insigne del Bernini, e di tutte le altre fabbriche intorno, e dell' antico Circo Agonale, vedasi a lungo l'opera del ch. sig. ab. Cancellieri, intitolata *il Mercato*.

(2) *Part.2. pag.*213. Vedasi il Caryoph. *De Antiq. Marmor. pag.* 27.

porta della Chiesa di s. Maria dell' Anima è della stessa pietra. D'onde se ne avesse tanta quantità anche nelle case private nel secolo XVI., nol saprei dire.

Fra quelle fontane, quasi tutte presso a poco dello stesso disegno centinato, gradito a quel tempo, si ammira l'ultima nella piazza, incontro s. Giacomo degli Spagnuoli. Questa, a differenza delle altre, fu ornata con 4. mascheroni in figura di Glauchi, scolpiti in marmo bianco da Flaminio Vacca, Silla Longo, Leonardo da Sarzana, e Taddeo Landini, che allora erano dei più rinomati. A maggior ornamento, Innocenzo X., nel tempo, che faceva eseguire la tanto più sorprendente fontana coll' obelisco dal Bernini, volle da questo medesimo valentissimo Architetto, e Scultore fosse eretta nel mezzo la bella statua del Moro con uno sbocco d'acqua a ventaglio, d'onde ha preso il nome di *fontana del Moro*. Ma la qualità del marmo, la forma delle sculture, e il luogo di mercato, e la gran piazza, ove sono esse esposte, hanno obbligato ogni tanto a dei ristauri. Oltre quelli del lodato Papa Innocenzo, Clémente XI. ve ne fece non pochi: Pio VI. ne fece rinnovare altri maggiori; ma riusciti non troppo durevoli. Attualmente la Santità di Nostro Signore, informata del guasto non indifferente, che andava sempre più crescendo, e deformando il bel monumento, coll' essere anche mancata l'acqua a più figure, ne ha ordinata una sollecita riparazione, che è stata felicemente eseguita.

ARTICOLO XV.

Dal Diario mercoledì 22. settembre 1819.

Antichità Egizie acquistate da Sua Santità pel Museo Vaticano.

Gli Antiquarj non trovano memoria, che dopo il risorgimento delle arti, dall' Egitto, alto e basso siano mai venuti a Roma dei monumenti grandi di quella nazione antichissima, e anteriore a tutte le altre per siffatte opere del genio. Nei Musei Romani, e nella Villa Albani si sono conservate alcune sculture Egizie di maggiore, o minor merito: al piede della cordonata del Campidoglio, e sulla Fontana Felice alle Terme si hanno 4. Leoni in basalte; i due ultimi con geroglifici; oggetti tutti trovati nelle rovine delle fabbriche antiche. Adriano fece fare delle copie in granito rosso, ed altre copie in nero, o bigio antico di molte statue per la sua Villa sotto Tivoli, che dagli Antiquarj si dicono di *stile d'imitazione*; e di queste ancora se ne ha più d'una ne' pubblici Musei. Ma da che il Winkelmann nella sua *Storia delle arti* classificò i monumenti Egiziani alla testa di tutti gli altri, e ne rilevò il pregio sommo per la storia delle arti, e di quella gente tanto celebre nelle cose sacre, e nelle profane; le nazioni tutte hanno fatto a gara per mandare a raccogliere monumenti di ogni genere grandi, e piccoli, in quelle oggidì abbandonate contrade. Roma, che più di tutte, come sede principale delle Belle Arti, e della scienza antiquaria, ne dovrebbe esser ricca, e lo è grandemente in obelischi, negli scorsi giorni per beneficenza della Santità di PIO VII. ha fatto acquisto pel Museo Vaticano di una numerosa pregevolissima raccolta, che direttamente ci ha portata il sig. Andrea Guidi Romano dal bas-

so, e più dall' alto Egitto, e nominatamente dalle deserte rovine della Tebe dalle 100. porte, ove con tutta la libertà esso ha fatto scavare dagli Arabi sotto i suoi occhi le sculture più grandi. Ecco una nota degli oggetti principali, che in essa raccolta si contengono grandi, e piccoli, in varie specie di pietra, in bronzo, in smalto, in legno, e in terra cotta, che daranno molta materia agli eruditi Antiquarj, ed anche ai curiosi viaggiatori per confronti. Le più antiche sculture con geroglifici, siccome i papiri, e le mummie, rimontano sicuramente alla più alta epoca della storia profana di quella nazione, forse ai tre mila, e più anni indietro. Nei bassi rilievi di geroglifici ve ne sono di quelli, che danno idea di un miglioramento progressivo nel disegno, e nella esecuzione più studiata, e delicata, quasi Greca.

1. Sei statue sedenti con testa di Leone in granito oscuro, alcune con geroglifici in altezza senza il plinto palmi $9 \frac{1}{?}$.

2. Quattro figure in piedi della medesima pietra, ed egualmente con testa di leone alte palmi $7 \frac{1}{?}$. senza il plinto.

3. Due Cercopitechi di maniera rozza lavorati in pietra arenaria di figura particolare, alti palmi $3 \frac{1}{?}$. Hanno la mantiglia graziosamente lavorata a squamme (1).

4. Una testa con petto simile a quella delle figure sedenti, nella pietra medesima.

5. Una cassa di mummia lavorata in pietra bianca calcarea, poi dipinta a varj colori con geroglifici, frammentata, ma da potersi riunire bene insieme.

(1) Di questa mantiglia, che i Cercopitechi, o scimie a coda, si addossavano, formandola della pelle degli animali, che mangiavano, ne parlai al Winkelmann *Storia delle arti ec. Tom.* 1. *pag.* 188. *n. B.* 2. *pag.* 138. 3. *pag.* 430.

6. Un quadro di detta pietra calcarea con figure, e geroglifici incisi alto palmi 5 $\frac{1}{2}$.

7. Una pietra giallastra Egizia in lunghezza palmi 4. e larga palmi 2 $\frac{1}{2}$., rappresentante vasi, e geroglifici, in pietra Egizia finora sconosciuta; e pare una breccia.

8. Basso rilievo con figure di grandezza palmi 2 $\frac{1}{2}$.

9. Un' Iscrizione cufica, rarissima, e interessante, in pietra calcarea (1).

10. Una Mummia grande con sua cassa ben conservata.

11. Un Coccodrillo in basalte di stile antico, lungo palmi 2 $\frac{1}{2}$.

12. Idoletti in bronzo in numero di cento circa, e sono: nove figure d'Iside con Oro, tre delle quali alte circa un palmo. Otto figure d'Arpocrate, delle quali alcune con varj simboli. Un Sileno Egizio frammentato. Sacerdoti di varie grandezze trentuno. Due vitelli Apis, de' quali uno assai piccolo. Due piccoli Coccodrilli. Tre gatti, fra i quali uno è maggiore. Due piccoli quadrupedi simili ai topi. Ibis grande un palmo circa, ed altro più piccolo. Trentasette frammenti d'ornati, animali, ed altro.

13. Sopra cento dieci figure in sicomoro; delle quali due racchiudono un papiro, ed altra un aborto. Ve ne sono quattro di palmi due circa, o dipinti, o coperti di vernice oscura. Cinque alti palmo uno con colori più vivi; 27. egualmente a varj colori, e 26. con vernice oscura. Quattro figure d'Iside con Oro di mezzo palmo circa colorite, e dorate in parte. Sparvieri 16. di varie grandezze parte in colore, e parte in vernice oscura. Due figure contratagliate di Deità Egiziane. Due Serpi sacri. Altre 8. figurine di

(1) Illustrata subito dal sig. ab. Lanci, Professore di lingua Araba nell' Archiginnasio della Sapienza, con un dotto opuscolo per i torchi della Propaganda.

fino intaglio rappresentanti varie Deità, e finalmente 7. frammenti d'animali.

14. Otto Idoletti di pietra calcarea, fra' quali ve ne sono alcuni coloriti, ed altri incisi, e fra questi alcuno con geroglifici.

15. Undici quadri di pietra calcarea, fra i quali alcuni dipinti, e rilevati, ed altri incisi: fra questi ve ne sono di quelli tratti dalle Camere del sepolcro detto de' Re d' Egitto a Gurna.

16. Trentasei Scarabei in pietra, e nello smalto, di varia mole; e ve ne sono de' grandi straordinarj.

17. Altro Scarabeo in pietra grande, singolare pe' molti geroglifici.

18. Circa cento Idoletti di smalto di fino lavoro, de' quali alcuni sono gruppi d'Iside, e d' Oro; molti sono d'una conservazione, e lavoro mirabile, e vi è qualche animale.

19. Vasi con teste d'animali in pietra calcarea numero sei, de' quali quattro sono soli coperchi.

20. Dieci sigilli Egiziani in terra cotta.

21. Otto quadri di legno con figure.

22. Alcuni lavori in *margheritine* antiche.

23. Sandali Sacerdotali in papiro.

24. Vaso di terra cotta grande ripieno d'Idoletti diversi.

25. Vaso di terra cotta non mai aperto.

26. Altri tre simili coloriti vuoti.

27. Varie pitture Egizie, in papiro, in tela, servite per vesti di mummie.

28. Alcuni papiri, parte scritti in carattere sconosciuto, rosso, e nero, e parte con geroglifici; quattro de' quali ben conservati.

29. Un piccolo Coccodrillo imbalsamato.

30. Tre Idoli di smalto con geroglifici.

31. Circa ottanta Idoletti di terra; e di questi alcuni dipinti a varj colori, ed altri turchini.

32. Mezza figura di pietra calcarea colorita con geroglifici diligentissimi.

33. Sfinge di terra cotta.

34. Cinque Idoli diversi in terra cotta colorati.

35. Due testine in pietra Egizia.

36. Un Apis frammentato.

37. Lumi sepolcrali sette.

38. Due vasi da unguento in alabastro.

39. Vaso di terra cotta verde rotondo.

40. Altro piccolo in pietra.

41. Contrataglio di smalto con cinque figure a due faccie.

42. Priapo giacente in terra calcarea senza testa.

43. Circa tredici mezze figure, e piedi votivi piccoli, con geroglifici, parte in granito, e parte in basalte.

44. Un Coccodrillo di palmi 16., che Sua Santità ha regalato al Museo di Storia naturale nell' Archiginnasio della Sapienza.

ARTICOLO XVI.

Dal Diario sabato 25. *settembre* 1819.

Lettera a S.Ecc. R̃ma Monsig. Antonio Frosini, Prefetto de'Sagri Palazzi, e Maggiordomo di Sua Santità, sopra la Specola Vaticana.

Anche l'Ecc. V. R̃ma ha preso una parte doverosa della sua carica per la *Specola Vaticana*, alla quale da poco tempo si vorrebbe togliere quel vanto, di cui ha goduto finora nella storia; di avere esistito realmente, e di aver servito alla sublime operazione della riforma del Calendario, che ha fatto il più grande onore alla Santa Sede, e all' ottimo Pontefice Gregorio XIII. E' dovere perciò, che io la informi della parte, che già vi aveva presa io per motivi generali,

e particolari; secondando le di lei premure indirettamente.

Dal mese di giugno fino all' agosto ora scorso si è andato emettendo nel *Giornale Arcadico* di Roma in varj articoli un opuscolo, diretto unicamente a sostenere, che quel Sommo Pontefice non fece costruire nel Vaticano nè *Specola*, nè *Meridiana* all' oggetto di farvi fare le necessarie astronomiche osservazioni; e molto meno sia vero, che ve l'abbia costruita, e diretta il P. Dante Domenicano; che quell' assertiva non ha fondamento alcuno positivo, se non che in una iscrizione affissavi nel 1780. sopra falsi supposti: si nega a Luigi Lilio il merito del progetto del nuovo Calendario, approvato dal Papa; e in fine si pretende far comparire ben meschini all' uopo gli strumenti, ed altri mezzi preparati; e le operazioni analoghe di que' valentuomini. In conferma di tutto ciò si portano molti argomenti negativi; di ricerche inutili ne' libri stampati, e in carte manoscritte, dove si voleva presumere, che se ne ragionasse di proposito.

Ma l'arte critica, ma la diplomatica non si dovea fermar quì. Ragion voleva, che in prima si ricorresse ai veri libri, e sopra tutto agli Archivj del Vaticano stesso, ove le carte fondamentali potevano ritrovarsi.

Non è quì luogo in una Lettera, d'inoltrarsi tanto da ogni parte, onde formare un libro, o una dissertazione. Questa verrà fatta, incominciando dai documenti originali del medesimo Pontefice; e la materia ne sarà doviziosa, e trionfante non solo, ma darà campo a illustrare quella giudiziosa opera della riforma, e sue utili applicazioni. All' argomento presente basterà, spero, l'autorità dell' altro magnanimo Pontefice Clemente XI.

E' ben noto, che nel 1702. si mossero delle forti questioni sulla necessità di una revisione del Calenda-

rio Gregoriano, e di qualche nuova riforma. Quell' avveduto Sommo Pontefice, come già Gregorio, convocò sull' emergente una Congregazione, composta di uomini dottissimi; e per Segretario le destinò Monsig. Francesco Bianchini, il di cui nome non ha bisogno dei nostri elogi.

In tale occasione sugli accennati documenti furono fatte diverse memorie storiche dell' operato da Gregorio XIII., e dai più celebri letterati, matematici, e astronomi del tempo, chiamati a consulta. Ora tra queste memorie nell' Archivio Vaticano segreto in un fascicolo, che ha per titolo: *Varie scritture concernenti la correzione del Calendario Gregoriano*, *Miscellanea*, *numero primo*, che gentilmente mi ha communicate Monsignor Marino Marini Prefetto, io trovo il seguente paragrafo.

„ Il Sagro Concilio di Trento rinnova le istanze della correzione del Calendario al Sommo Pontefice. Gregorio XIII. per eseguirla manda il *projetto di Lilio con Lettera circolare ai Principi*; erigge nel Vaticano la *Meridiana*, e *Specola* per le osservazioni celesti; mentre in Uraniburgo osservava Ticone, e altrove soggetti celebri; e stabilisce la correzione con il parere di una Congregazione composta di uomini celebri per studj matematici sotto la prefettura del Card. Sirleto, tra i quali un Vescovo Maronita, un Auditore di Rota, che si crede Monsig. Pegna, Fr. Dante Domenicano, che costrusse la *Meridiana Vaticana*, le Armille di Firenze, e la Meridiana di s. Petronio, Antonio Lilio, medico, fratello di *Luigi Lilio inventore del nuovo Calendario approvato da Gregorio*, e il P. Clavio Gesuita, che sotto Clemente VIII. pubblicò la esplicazione del medesimo Calendario „.

Coerentemente a queste notizie ho estratto il seguente articolo riguardante gli strumenti (ora diremmo *Osservatorj*), preparati dal Pontefice Gregorio, da una delle Lettere encicliche di Clemente XI. nel

1703. alle più rinomate Università di Europa, relative alla correzione Gregoriana.

Grandia enim instrumenta, quae soli observando paravit ipse Gregorius ope Mathematicorum aetatis suae, ac praecipue Rev. Patris Egnatii Dantis ex Ordine Praedicatorum Romae, Florentiae, et Bononiae: et maxima illa aetatis nostrae, quorum primum clarissimus vir Jo. Dominicus Cassinus Pontificius, ac Regius Astronomus Bononiae excitavit; alterum SSm̃us Dominus Noster Clemens XI. Pontifex Maximus construi Romae jussit in solidissima illa Thermarum Diocletiani parte, quam titulo Deiparae Virginis, et SS. Angelorum Deo dicavit Pius IV., haec inquam instrumenta omnium maxima, et accuratissima evidenter ostendunt, ita aequinoctia contingere, uti ordinatio Gregoriana expectandum esse censuerat.

Che dice Ella di tutte le contradette notizie con tanta chiarezza quì presentate in compendio?

Se merita fede un Papa sì dotto, e cauto come Clemente; se ne è degno un uomo sommo in tutti gli aspetti, quale era il Prelato Bianchini; neppur occorrerebbero ricerche, e prove ulteriori: la controversia è finita; il silenzio rispettoso deve ritornare padrone del campo gloriosamente. E certo non mi pare possibile, che altrove si abbiano prove dirette da smentire una storia tanto positiva, e autorevole. Su che riposando tranquillo, continuerò a rallegrarmi di avere sempre ripetuto, e proclamato col tanto istruito Em̃o Card. Garampi, e con Monsig. Filippo Gilii, direttore benemerito, e vivificatore, in voce, e in iscritto la verità, e l'antica importanza di quella *Specola*, che merita essere più visitata, e con sensi di maggior osservanza, e gratitudine, che quella summentovata di Ticone Brahe. Anzi mi augurerò, che questa stessa contradizione, benchè sì poco ragionata, abbia da contribuire a farne rivivere più che mai la rinomanza; e a far crescere il desiderio agli eruditi, di baciarne ancora le pareti con devozione.

P.S. S. M. Imp. e Reale, Apostolica Francesco I., colla sua Augusta Consorte, e col nobilissimo seguito, la onorò di sua presenza, a mio suggerimento, nel dì 21. aprile 1820.

ARTICOLO XVII.

Dalle Notizie del giorno giovedì 4. *novembre* 1819.

Scavi di antichità avanti s. Eligio de' Ferrari, e al Ponte Molle.

Gli eruditi ci sapranno buon grado, che loro comunichiamo due antiche iscrizioni, venute alla luce negli scorsi giorni. La prima si vide il dì 8. del passato ottobre incontro alla Chiesa di s. Eligio de' Ferrari, scavandosi nella pubblica strada per dar luogo ad una chiavica. Sotto la selciata immediatamente fu scoperto, nella direzione della strada stessa, un buon muro di cortina, nel quale alla profondità di 6. palmi sull' intonaco, conservato unicamente in quella porzione che bastava, fu osservata la seguente iscrizione (1) in caratteri rossi di buona vernice, alti 4. pollici, e belli sufficientemente, alquanto bislunghi, forse del II. secolo, fatti col solo pennello sopra una specie di targa, o scudetto:

IN IIIS · PRAEDIS ·
INSVLA · SERTORIANA ·
BOLO · ESSE · AVR · CYRIACETIS ·
FILIE · MEAE · CINACVLA · N · VI · TABERNAS ·
N · X · I · ET · REPOSSONE · SVBISCALIRE ·
FELICITER

(1) La ho ripetuta nei *Frammenti di Fasti*; *pag.* XC.

E' nuova, e curiosa in antiquaria la maniera di annunziare con simile iscrizione la proprietà di una casa; e come ne disponga un padrone a favore di una figlia nominata Aurelia Ciriacete, senza esser nominato egli stesso. L'isola, in cui era situata la casa, è distinta col nome generale, che aveva, di Sertoriana; così detta da qualche Sertorio, che forse ne avrà fabbricata, o posseduta la maggior parte, o la più vistosa; e ci dà una notizia topografica della città. Le due parole così scritte REPOSSONE SVBISCALIRE, daranno materia a delle ricerche di qualche studio per intenderle (1). Delle iscrizioni così a colore in casa, o in via pubblica, in Roma antica se ne è veduto altro esempio nelle Terme di Tito l'anno 1813., che pubblicai allora subito (2); ben curiosa, perocchè contenente una proibizione di fare i bisogni naturali in tal luogo, coll'alta minaccia dello sdegno di Giove, di Diana, e dei 12. Dei Consenti (3); ma si sono trovate frequenti nella dissepolta città di Pompej. Scavandosi indi più profondamente sotto di quà, e di là della iscrizione, si sono scoperte le sommità di due archi costruiti di grandi mattoni, i quali andandosi al fondo totale farebbero vedere due porte non piccole; e da quella profondità al piano della strada attuale si avrebbe un' altezza di forse venti palmi. Da questa si rileva, quanto il piano moderno sia più alto dell' antico, il quale si riconosce nella medesima proporzione esaminando la scoperta profondità nello scavo alla Colonna di Foca, all' Arco di Giano quadrifronte, e al piano del Tempio detto di Vesta, rotondo sul Tevere, discoperto nel 1810. (4).

(1) Due infelici tentativi si sono già letti nelle *Notizie del giorno* 13. *gennaro* 1820. *n.* 2., e 27. *aprile*, *n.* 17.

(2) *Not. degli scavi ec. in fine*.

(3) Si veda quì la prefazione.

(4) A lungo ho combattuta la denominazione di *Tempio di Vesta*, data a questa graziosa fabbrica, benchè ristaurata in tempi poco buoni, nel *Prodromo*, *pag.* 49. *segg.*

Seconda iscrizione.

Sul fine del secolo settimo dalla fondazione di Roma il Senato si occupò singolarmente di far separare le proprietà pubbliche dalle private nei terreni in città, e in campagna. Di queste limitazioni spesso s'incontrano dei testimonj in lapidi scritte. In particolare si ebbe cura delle sponde del Tevere, sulle quali con Senatus Consulto si fecero fissare a ogni data distanza dei cippi, o termini di travertino, alti palmi 10., larghi 4., profondi quasi 2., per segnare il confine dei terreni adjacenti, in modo, che restasse ad una buona distanza libera la sponda per uso pubblico. Nei secoli scorsi ogni tanto si è rinvenuto qualcuno di questi termini nell' una, e nell' altra sponda. Ma o questi si sono trovati caduti dal loro posto, e portati via; o non si è badato ad osservarlo. Uno dei primi sulle sponde del Tevere si è scoperto di là dal Ponte Molle in su a pochi passi il dì 20. ottobre ora scorso. Essendosi trovato da barcaroli al suo luogo molto ben piantato in un masso di muro; esaminatolo bene, lo ho fatto ivi lasciare per testimonio; come sempre dovrebbe farsi, potendo. Da questo si riconosce la larghezza del fiume presso a poco l'attuale; ma l'altezza delle sponde è assai maggiore; prova ancor questa, che si è alzato il letto del fiume, e in proporzione le terre adjacenti. La seguente iscrizione, che vi è scolpita in carattere non bellissimo, ma regolare, alto 3. once, è assai rimarcabile per la storia.

M · VALERIVS . M · F

M/ · N · MESSAL

P · SERVEILIVS · C · F

ISAVRICVS . CES

EX · S · C · TERMIN

Marco Valerio Messalla, figlio di Marco, nipote di Manio (che taluno scrittore moderno ha detto di Marco); e Publio Servilio Isaurico, figlio di Cajo, Censori, i quali per Senatus Consulto posero questo termine, furono Censori nell' anno 697. di Roma, secondo l'era Varroniana. Il Panvinio nella prima edizione dei suoi Fasti (1) gli aveva collocati per Censori in quell' anno. Nella seconda (2) per ragioni inconcludenti ve ne surrogò altri. Così ne dà altri il Sigonio (3), e tutti generalmente. La prima opinione viene ora confermata. Si aveva un' altra lapide simile in manoscritti, trovata nel secolo decimo settimo incontro a s. Paolo; ma dalla nostra si prova, che era stata copiata male: tanta è la negligenza in questo genere anche per i dotti. Augusto, secondo Svetonio (4), avendo purgato, e slargato il letto del Tevere, e creato apposta un Magistrato, che ne avesse cura speciale e dell'alveo, e delle ripe, come delle cloache della città, fece mettere nuovi termini da quello, ove occorreva; e ciò si accennava nella nuova iscrizione; come costa da alcune trovate, una delle quali è nel Museo Vaticano. Nel termine ora scoperto essendovi la sola antica; si dee credere, che presso il ponte non accadesse novità (5).

In questo frattempo, essendosi scavato sotto la precedente iscrizione per vedere il piano; si è trovato, che ivi era un portico interno, che voltava ad angolo retto nella parte, che guarda il Velabro; e vi era un pavimento di cocciopisto molto forte, da un lato come in dolce salita a due piccoli ripiani. Le pareti erano intonacate; ma non vi si sono vedute pitture. La

(1) *Fasti, et Triumphi Rom. pag.* 32. *Venet.* 1557.

(2) *Venet.* 1558. *pag.* 275.

(3) *Fasti Consul. pag.* 287. *edit.* 1609.

(4) *In vita, cap.* 37.

(5) Ho scritto di questo termine, e di altri nei suddetti *Fasti, pag. XXXVII. segg.*

predetta iscrizione colorita in rosso all'encausto forte era dunque nell'interno del portico. Pare che la casa dovesse essere di qualche grandezza, come si rileva dalla robustezza dei muri di buona cortina, e anche dal numero delle 11. botteghe, e sei cenacoli. Con tutta la diligenza la iscrizione benchè sul muro, e semplicemente colorita in rosso, è stata levata da me pel Museo Vaticano.

ARTICOLO XVIII.

Dal Diario 6. giugno 1818.

Scavo nell'Orto del Convento della Vittoria.

Nell' Orto de' Padri Carmelitani di s. Maria della Vittoria negli scorsi mesi volendosi ridurre a cultura un piccolo boschetto di alti, e vecchi lecini, da qualche anno quasi devastato, si stava in aspettazione di ritrovarvi sotto qualche avanzo rispettabile di fabbrica, e delle sculture interessanti. La speranza veniva appoggiata dal sapersi, che in quelle vicinanze erano anticamente gli Orti, e il Circo di Sallustio, ove hanno dimorato per villeggiatura alcuni Imperatori, e fra gli altri Vespasiano, Nerva (1), Aureliano (2), e Massenzio (3). Sono 200. anni, che nell' angolo verso il Convento nel cavare i fondamenti per una stanza vi fu trovato il famoso Ermafrodita Borghesiano, per avere il quale il Cardinal Scipione Borghese fece fare la facciata, e la scala della Chiesa; e trecento anni indietro giù nel basso erano state trovate varie altre statue di merito, ricordate da Flaminio Vacca (3), come trovate nel fondo del già Duca Muti, al quale in quel tempo apparteneva anche il boschetto. Ma infelicemente io

(1) Euseb. *in Chron.* (2) Vopisc. *in vita*, *cap.* 49.
(3) Incerti *Paneg. Constantino*, *cap.* 14.
(4) *Memor. n.* 50. nella mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 79.

ritrovai cavato tutto da tempo anteriore alla selvetta, e portati via anche i travertini, e i marmi dei pavimenti, e delle porte. Gli avanzi stessi della fabbrica non indicavano nobiltà, e grandezza: al basso si è trovato una fila di muri con piccole stanze, in quattro delle quali esisteva il pavimento di musaico grossolano di bianco, e nero, che non meritava la spesa di estrarlo. Nel più alto, ove poteva essere la fabbrica più vistosa; anzi poca ve ne era, piccola, e in parte era un tufo vergine. Di sculture altro non si è rinvenuto, che la testa di un cavallo, due volte minore del vero, lavoro mediocre; il petto di un putto, e il basso ventre di un altro, che sarebbero stati amendue pregiabilissimi, se fossero stati interi. Un pezzo di condotto di piombo; e la iscrizione sopra un mattone EPAGATHVS CLAVDI QVINQVA (1). Da tutto questo si rileva, quanto spesso siano ingannevoli le speranze, e i calcoli fondati sopra delle apparenze anche belle finchè non si appurano col fatto.

ARTICOLO XIX.

Dal Diario 18. *novembre* 1818.

Sull' acqua Giulia, volgarmente detta
di s. Damaso.

Biglietto a Sua Ecc. Rma Monsignor Antonio Frosini Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi.

Fra le tante lodevoli cure, che per dovere della sua carica si prende l' Ecc. V. Rma; come fu quella, di visitare i condotti dell' acqua di Castel Gandolfo nello scorso luglio (2); così lo fu prima l'altra, di

(1) Ne parlo nei *Framm. di Fasti, pag. CXVI.*

(2) Ved. addietro *pag. I.*

esaminare lo stato, e i danni del condotto dell' *Acqua* detta di *s. Damaso*, dalla quale una quantità di 4. once sgorga nel *Cortile* delle loggie di Raffaele, detto di *s. Damaso*, nella fontana sotto l'arco di mezzo.

Avendo avuto il piacere di farle compagnia in questa visita, come di curiosità, che non è aliena dal mio impiego; io procurai di osservare bene il condotto, per vedere, se poteva rimontare alle forme antiche del tempo di quel santo Pontefice, che sarebbe dopo l'anno 366.; ma non ve ne potei scoprire il minimo indizio. Ciò mi diede un forte sospetto, di qualche equivoco nella storia, e nell' attribuzione a s. Damaso del merito di questo insigne benefizio nel Vaticano. Datomi quindi a rileggere con maggiore squittinio l'opera d'Alberto Cassio, che ne tratta a lungo, ma con una vera confusione d'idee, come spesso (1), seguito ciecamente colle stesse parole da Gio. Pietro Chattard (2); e considerato il fondamento unico di lui, che è la iscrizione del santo, anche poeta, ritrovata da Paolo V., e posta nelle Grotte Vaticane, inserita anche nelle di lui opere dal Sarazzani, nella loro dal Torrigio (3), e dal Dionigi (4), notai che si faceva di questa un vero abuso; mentre essa non parla chiaramente, se non che di vene d'acqua, solito scolo de' monti, come osservai nel cavarsi i fondamenti della nuova Sagristia; allacciate dal Pontefice nella collina immediate dietro la Chiesa di s. Pietro, in necessità, che vi fu allora, di liberare da quelle acque la stessa Basilica, nella quale s'insinuavano, con recar danno alla fabbrica, e alli sepolcri. E per verità, non so immaginarmi, come il Cassio, ed altri anteriori, abbiano potuto con occhio critico applica-

(1) *Corso delle acq. corr. tom.* 1. *pag.* 417. *segg.*
(2) *Nuova descriz. del Vat. tom.* 3. *pag.* 350. *segg.*
(3) *Grotte Vat. par.* 1. *pag.* 97.
(4) *Cryptae Vat. tab.* 27.

re questa letterale dichiarazione ad una sorgente, che viene da quasi due miglia in linea retta fuori del giardino superiore Vaticano verso il mare. Ecco i versi.

Cirgebant latices montem teneroque meatu
Corpora multorum cineres atque ossa rigabant
Non tulit hoc Damasus communi lege sepultos
Post requiem tristes iterum persolvere poenas
Protinus adgressus magnum superare laborem
Aggeris inmensi dejecit culmina montis
Intima sollicite scrutatus viscera terrae
Siccavit totum quidquid madefecerat humor
Invenit fontem praebet qui dona salutis
Haec curavit Mercurius levita fidelis

E' vero, che ristauratone il condotto, con raccogliere nuovamente bene l'acqua sotto Innocenzo X. l'anno 1649., e fatta la suddetta fonte nel cortile col disegno dell' Algardi, vi fu posta di ciò la memoria, col chiamarla *Acqua di s. Damaso*; e che da allora in poi coll' acqua di s. Damaso il cortile medesimo ne ha preso il nome; ma che perciò? Da allora forse cominciò a stabilirsi viemaggiormente l'errore.

Siamo giusti con chi ne ha il vero merito, e il diritto inconcusso: *cui tributum tributum*. Fu il magnanimo Giulio II., che diede questo non solamente commendabilissimo, ma necessario provedimento, per somministrare un poco di buona acqua al Vaticano; portandola all' altezza di *Belvedere* da una sorgente vicina al luogo detto *s. Antonino*, poco distante dal condotto dell' Acqua Paola. Non credo, che potrà dubitarsene, quando leggiamo nell' opera di Francesco Albertini, intitolata *de Mirabilibus novae, et veteris Romae*, scritta, e stampata in Roma, che egli stesso nel 1509. lo dice al Pontefice autore in questi termini: *Est et fons in loco, qui* Belvedere *dicitur, cum puteo, et aquaeductibus subterraneis, miro artificio constructis, mini rio* II. *ad Urbem perductis a tua Sanctitate*. Giulio, nato a imprese veramente grandi, che ebbe il

genio impareggiabile di gettare il dì 18. aprile 1506 la pietra fondamentale del gran Tempio Vaticano, miracolo delle arti; condusse contemporaneamente quest' acqua, *miro artificio*, calcolandosi la lunghezza, e la profondità del condotto sotterra, in qualche punto anche di 100. palmi, coi rispettivi pozzi ogni tanto, secondo i precetti di Vitruvio (1), e la pratica negli antichi aquedotti.

Siccome io mi sono proposto nei miei studj, e ricerche antiquarie più particolarmente, di richiamare, e ristabilire le vere denominazioni dei monumenti pubblici, e privati, che meritino la pubblica attenzione, e curiosità; non deve riuscir discaro, che, mettendosi a maggior profitto quell' accesso, riviva ora anche in questo fonte, e condotto la grata memoria di un Pontefice, cui Roma deve tanto, e tanto per li monumenti sacri, e profani di ogni specie; e in ispecie quel cortile, da lui immaginato; le contigue stanze per di lui ordine cominciate dal gran Raffaele; e la Cappella di Niccolò V., (ove è ora la Paolina) dipinta dal B. Giovanni da Fiesole, ornata da Giulio di altre pitture, di marmi, e di una porta bellissima, come scrive lo stesso Albertini. Diciamo dunque d'ora innanzi *Acqua Giulia*; come sempre si è detto per l'addietro a onore di lui *Strada Giulia*; e come vorrei si dicesse *Secolo di Giulio II.*, anzichè di Leone X.

Al Papa Innocenzo lascieremo il merito, di averla ivi condotta da *Belvedere* a comodo del Palazzo, e decorata con vaga mostra de' marmi; come Paolo V., e Alessandro VII. fecero con tante altre pubbliche fontane, senza mutare i nomi delle acque originali; e lo fece il medesimo Innocenzo colla maggior fontana in piazza Navona, opera del Bernino. Quell' errore di qualche letterato, consigliere di questo Pontefice, non farà meraviglia maggiore dell' altro anche

(1) *Lib.* 8. *cap.* 7.

più vistoso, scolpito a nome di Paolo V. sul fontanone di s. Pietro in Montorio, di esser quell'acqua, da lui ricondotta, l'*Acqua Alsietina*, in vece della *Trajana*; ottima questa, e quella pessima, e riprovata da tutti; destinata perciò da Augusto conduttore alla sua Naumachia, ove è ora s. Cosimato, ad irrigare anche orti, e vili opificj (1). E per dirlo di passaggio in proposito di false denominazioni, anche Sisto V. fu ingannato nel mettere alla base della Colonna di *Marco Aurelio*, il nome di *Antonino Pio*, a cui non appartiene; e quindi senza fondamento si chiama *Antonina*. La Colonna d'*Antonino Pio* nel 1702. fu scoperta nell' orto della Casa della Missione, ed estratta da Clemente XI.; rotta in seguito, e ultimamente distrutta per ristaurare l'Obelisco solare d'Augusto, ora a Monte Citorio (2).

ARTICOLO XX.

Dal Diario sabato 14. agosto 1819.

Scavo nel territorio di Tivoli.

In un Oliveto situato nel territorio di Tivoli, poco sotto la Villa di Quintilio Varo, detta ora Quintigliolo, verso Roma, e precisamente colà dove per antica tradizione si dice, che fosse la Villa di Cintia, famosa amica di Properzio, terreno ora spettante alla famiglia Sabbi; negli scorsi mesi essendo stato aperto uno scavo, dopo varj tentativi si cominciò a trovare la seguente scultura: Un torso nudo senza braccia, gambe, e testa. Due teste gentili di giovanotti, quasi simili con capelli corti, una delle qua-

(1) Frontin. *De Aquaed. art.* 11.

(2) Più cose dissi nei *Frammenti di Fasti*, *pag. LXXIII. segg.*

li si addatta al torso predetto: l'altra finora manca dal corpo. Due altri torsi, compagni per grandezza, di bello stile, ed in movimento nuovo, pure senza capo. Tre Ermi Bacchici, de' quali quello al naturale sarebbe assai stimabile, se non mancasse in molte parti il capo, che vi era sopra. Un putto con conchiglia in spalla, in atto di gettarne acqua per fontana, di mediocre scultura; come sono ancora altri frammenti di marmo intagliati. Dopo qualche intervallo ripreso lo scavo, ultimamente si è rinvenuta una statua muliebre panneggiata, al naturale, sedente, che pare una Musa, di buon lavoro, e assai conservata. E' però senza braccia, innestate da tempo antico. La testa, che si è trovata, era pure innestata a pan di zuccaro; differente di marmo, e di lavoro non eguale a quello della statua. Si conosce, che è d' ritratto, e con credenne; forse in costume di Giunone. Qualcuno ha creduto potervi raffigurare una Livia. In compagnia di questa scultura si è trovata una figurina con testa giovanile di stile mediocre; e in seguito due belli Fauni nudi sedenti sopra due scogli per gettar acqua a due fontane insieme, comprati pel museo Vaticano.

ARTICOLO XXI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 25. maggio 1820.

Scoperta di un Cemeterio Gentilesco sulla Via Appia verso s. Sebastiano.

Da molti anni interrottamente per occasione di fare scassati di vigna, e talvolta anche a posta per trovare antichità, si è scavato nella vigna situata a destra sulla Via Appia, detta la regina delle Vie, prossima a s. Sebastiano, e incontro alla strada, che porta ad Albano, appartenente prima alla famiglia Cas-

sini, ora da qualche anno al sig. Santi Ammendola, il quale vi ha unita la vigna contigua da settentrione. Quando più, quando meno sempre vi si sono trovati dei monumenti sepolcrali; più specialmente urne, e iscrizioni.

A quel doppio oggetto lavorandovisi negli anni 1769. e seguenti, furono trovate delle iscrizioni Gentilesche, la maggior parte ora nella raccolta Vaticana, e alcune anche date alle stampe (1). Tre anni sono il sig. Ammendola rinvenne sepolcri, già guastati anteriormente, e spogliati del meglio; e profondando molto lo scavo, trovò anche monumenti sepolcrali Cristiani, di Catacombe, con non poche iscrizioni Cristiane, e Gentilesche allora pure acquistate pel Museo Vaticano (2). Di queste Catacombe, appartenenti al Cemeterio di Callisto, ne parlò il Peter (3), che le visitò, illustrando un Orologio solare, che pure fu ivi trovato in quel tempo.

Nei mesi scorsi ricominciando lo scassato quasi al principio della vigna, incontro alla detta strada, con più accurata direzione, ha trovato due poco larghe, ma assai lunghe file di sepolcri verso l'interno, parallele; sotterranei quasi tutti i sepolcri, almeno per lo stato presente; ma tutti in lungo uno accanto all' altro, e per lo più nobili, stati ricchi di marmi, e

(1) Amadut. *Anecd. litter. ex mss. codd. eruta*, *tom.* 1. *pag.* 465. 468. *n.* 16. 471. 26. 475. 33. *tom.* 3. *pag.* 466. Marini *Arvali pag.* 8. 691. 699. Peter *pag.* 7. *col.* 2.

(2) Nel numero di queste vanno le due date nei *Frammenti di Fasti*, *pag.* XLV. *num.* 18. XLIX. *num.* 26. Le altre tutte le tengo scritte per altra opportunità.

(3) *Di un antico Orologio solare recentemente trovato. Dissertazione. Roma* 1815. *in* 4. *pag.* 6. Non sono però d'accordo con lui, che quell' Orologio appartenesse al Triopio d'Erode Attico, che era più lontano.

di pitture; alcune colle urne di marmo, altri a colombario.

Esaminando più volte bene il tutto, benchè in pessimo stato, io potei riconoscervi una regolarità, la quale unita alla estensione grande scoperta, e non scoperta, e all' essere quasi tutti sotto terra i sepolcri, uno fra gli altri profondissimo, e perciò intatto (1), fa capire, che tutta la superficie non era anticamente coltivata secondo le leggi: e però questo era un vero Sepolcreto, che da' Cristiani si sarebbe detto Cemeterio, non di povera gente, come i puticoli sulle Esquilie mentovati da Orazio Flacco (2), ove Canidia faceva le sue stregonerie. Mi sono confermato in questo pensiere, facendo studiato esame della vigna verso la campagna in largo; e trovando, che a molta distanza dalla Via Appia tutto intorno vi girava un muro in quadro, col quale il terreno era ridotto in piano, e tutto custodito; come si faceva anche in tanti sepolcri particolari col muro, detto *maceria* (3).

Questo dunque sarebbe il primo Cemeterio Gentilesco, di cui si abbia notizia; come si prova cogli scavi fatti da me nel 1806. avanti il sepolcro, ora Chiesa di s. Costanza; che questa Chiesa fu prima veramente il sepolcro di quella santa; e il recinto avanti ad essa un Cemeterio de' famigliari di lei, quale si rilevò dalle casse sepolcrali in marmo, e monete del tempo: primo Cemeterio Cristiano sopra terra; non mai un Ippodromo, o Circo per corse di caval-

(1) Come è accaduto del sepolcro mentovato quì addietro *pag.* 146. Verificasi sempre più l'avvertenza del Ficoroni, professore di scavi molto diligente, che spesso i sepolcri hanno un piano più profondo, quale prima di lui comunemente si trascurava. Ved. la mia *Miscell. tom.* 1. *pag.* 176.

(2) *Epod. od.* 5. *lib.* 1. *sat.* 8.

(3) Ved. Marini *loc. cit. pag.* 343. 595. 699. *b.*

li, o carrette; come si spaccia volgarmente nei libri antiquarj, e architettonici.

Delle tante iscrizioni intere, e frammentate, rinvenute negli scorsi mesi in detta vigna, riporteremo prima la seguente in marmo saligno, alta palmi 4. e mezzo, scolpita in buoni caratteri, benchè minuti, la quale sarebbe preziosa, se fosse intera: ma pure così malconcia, perchè unica, interesserà gli eruditi nell'antica giurisprudenza; per essere il testamento di un uomo facoltoso, nelle rigorose formole, e termini legali. Che se il Proculo giurisconsulto, nominato fra i molti legatarj, a quanto pare, fosse il famoso Proculo, riportato spesso nelle Pandette, vivente al tempo dell' Imperator Nerva; avremmo l'epoca del sepolcro sul fine del primo secolo cristiano circa; e chi sa quanti uomini illustri suoi amici da lui beneficati, si nascondono in questi nomi tronchi?

Or ora mi viene consegnato altro pezzo del marmo, dal quale impariamo fra le altre cose, che il testatore, forse spagnolo, ordinò farsi colla iscrizione del nome suo nella città di Cordova, *Corduba*, qualche edifizio sacro: se ne rilevano anche le somme di varj legati, e nomi cogli impieghi de' legatarj: e due notari indicano, che doveva costui esser uomo di lettere.

AMENTV

RECTVM·PRAEST
AMICVS·RARISSIM
N·MEVM·LATVRVM·P
NARVM·EX·VNCIA
IMIS·QVIBVS·SCIE
ENTISSIMA·MIHI

LIA·SERVIANI·EX·
S·MEVS·MIHI·HERE
HI·HEREDES·SVNTO·
IHI HERES·ESTO·SI·DA
TO·IIQVE·CERNVNTO
CREVERIT·TVNC·SY
INFRA·SCRIPTIS·QV
S·AVRI·P·LIBRAS·IVLI
NO·VOLVSIO·IVLIANO
SECVNDO·CORNELIO
VSPICATO·SINGVLIS
NICIO·IVSTO FABVLI
VNIO·AVITO·PONT··LALLIANO
PRONIO·CRESCENTI·IANVARIO
O·NEPOTI·TVLLIO·VARRONI·SAT
NNIANO·APPVLEIO·NEPOTI·RE
VSTIO·ACANTHO·FABIO·RVSTICO
COA·CRISPHOEBO·ET·SERVATO
LERIO·HERMETI·OTACILIO·OR
OCVLO·IVRISCONSVLTO·ATEIO·M
NO·CORNELIO·SENI·IVLIS·THREI
ORO·ADFINI·MEO··X··CXXV·CO
E·EIVS·EORVMQVE COMITTO·VT
ER·CONSECRENT·CORDVBAE·IT
TIONE NOMINIS MEI·CONSEC
OPERA·SVPRA·SCRIPTA·FIANT·EI

QVE·EIVS·EORVMQVE·COMMIT
·EST·DASVMIAE SYCHE NVTRIC
VENVGVMAREVM·PISCATORI
ELEGERIT·PRAETER QVAM· X··C
CARI·ET·POTOR · · · · · · ·
VE·PHILVRAM·CALCVLATOREAM
ET·SABINVM·NOTARIVM·ET·MY
IONIBVS · REDDITIS·CVM·CONI
M·COCVM·ET · · · MICVM·C
EI·DIADVMENVM.NOTARIVM
MNEM·SVMPTVARIVM·RATION
ATRIMONIO·HABEAT·FIDELEM
RCVLIS·PVSILLIS·COMPOSITV
OLONO·LIB··X (X)·DASVMIAE·SY
··X··(X) HELIODAIDI·LIB··X ·(X)·CA
·SINGVLIS··X··(X)·EVROTAE LIB· X·
EROS·VESTIARIVS·RATIONEM
GOGVS·RATIONE·REDDITA·PRO
M·EX·IIIS·ALIO·SCRIPTO·LIBERVM
QVE·VICENSIMAE·NOMINE·EI
ES·QVOS·LIBEROS·ESSE IVSSI·EO·
EM·EORVM COMMITTO· X QVIS
RVANT CONCEDANT SINE VLLA
· · · · · · · · ·X··V·ET·HOC·AMPLIV
M·MANVMISSA·
CVM·ORNATO

Nel detto sepolcro profondissimo si è trovata una moneta di Caracalla di mezzana grandezza, colla Tribunizia Potestà XIII., e Consolato III., che direbbe l'anno 208.; alla qual epoca si possono anche rimandare i bassirilievi, che ornavano le tre urne cinerarie ritrovate nel medesimo colla iscrizione. Essendo questo sepolcro cavato dentro la pozzolana senza muro fuorchè alla scala, e sua volticella, in ogni parete dentro la stessa pozzolana vi era un loculo a guisa di quelli nelle Catacombe con entro un' cadavere.

Due altre iscrizioni aggiugnerò di queste trovate ultimamente; la prima per il titolo nuovo nella prima linea; la seconda, la quale merita essere prescelta per il suo contesto, di un marito affettuoso verso la sua estinta consorte; per qualche idiotismo di lingua latina; e più per rilevarne le idee, che i Gentili avevano intorno alla vita futura in quel tempo, che già erano tanto divulgate quelle dei Cristiani (1). Il *si quae sunt manes* suppone *animae*; essendo *manes* aggettivo per *buone*; cioè *anime buone*, come provai nelle note ad Orazio Flacco (2).

DEAE · SANCTAE · MEAE
PRIMILLAE · MEDICAE ·
L · VIBI · MELIONIS · F ·
VIXIT · ANNIS · XXXXIIII ·
EX · EIS · CVM · M · COCCEIO
APTHORO · XXX · SINE
QVERELLA · FECIT
APTHORVS · CONIVGI
OPTIMAE · CASTAE ·
ET · SIBI ·

(1) Ved. Gener *Theolog. dogm. tom.* 4. *pag.* 118. *seqq.*
(2) *Cit. sat.* 8. *v.* 29.

DIS · MANIBVS · MEVIAE · SOPHES

C· MAENIVS · CIMBER · CONIVGI · SANCTISSIMAE
ET · CONSERVATRICI · DESIDERIO · SPIRITVS · MEI
QVAE · VIXIT · MECVM · AN· XIIX· MENSES · III· DIES · XIII
QVOD · VIXI · CVM · EA · SINE · QVERELLA
NAM · NVNC · QVEROR · APVT · MANES · EIVS · ET · FLACITO
DITEM · AVT · ET · ME · REDDITE · CONIVGI · MEAE · QVAE
MECVM · VIXIT · TAN· CONCORDE · AD · FATALEM · DIEM
MEVIA · SOPHE · IMPETRA · SI · QVAE · SVNT · MANES · NI
TAM · SCELESTVM · DISCIDIVM · EXPERISCAR · DIVTIVS
HOSPES · ITA · POST · OBITVM · SIT · TIBE · TERRA · LEVIS · VT · TV
HIC · NIHIL · LAESERIS · AVT · SI · QVIS · LAESERIT · NEC · SVPERIS
COMPROBETVR · NEC · INFERI · RECIPIANT · ET · SIT · EI · TERRA · GRAVIS

Ma la iscrizione, che interessa per più riguardi, è
a seguente, trovata nell'anno 1773. dal padrone D. Giu-
io Cassini nella parte più meridionale della vigna, e
ubblicata l'anno appresso colla stampa (1), di cui in
uesta occasione per le suddette osservazioni, e per
ltre fatte sulla faccia del luogo, ho potuto rilevare
a località, e la importanza. Ora il marmo sta nella
rima classe della raccolta Vaticana.

LOCVS·SIVE·IS·AGER
EST QVI EST.VIA·APPIA·INTER
MILIARIVM SECVNDVM·ET·III
EVNTIBVS AB ROMAE·PARTE·DEXTERIORI
IN AGRO CVRTIAN·TALARCHIANO IN
PRAEDIS·IVLIAES·MONIMES·ET·SOCIORVM
LOCVS·IN QVO AEDIFICATA·EST·SCHOLA SVB POR
CONSACRATA·SILVANO ET·COLLEGIO EIVS·SODALIC
MANCIPIO ACCEPERVNT·IMMVNES·ET·CVRATOR
ET·PLEPS·VNIVERSA COLLEGI·EIVS·DE IVLIA MONIME
ET·SOCIS EIVS SESTERTIO NVMMO VNO DONATIONIS
CAVSA·TVTORE C·MEMIO ORIONE IVLIAES·MONIMES
ET AD EVM LOCVM ITVM ACTVM ADITVM AMBITVM
SACRIFICIA·FACERE VESCI EPVLARI·ITA LICLAT(*sic*)
QVAMDIV IS COLLEGIVS STETERIT QVOD SI ALITER
FACTVM FVERIT QVOD AD COLLEGIVM PERTINET
*si*LVANI IS LOCVS SACRATVS RESTITVETVR
• • • • • • PI SINE VLLA CONTROVERSIA HAEC
• • • • • • • • • • • ICI • • • • I • • ISVNT

In essa si denomina il fondo *in Agro Curtiano Talarchiano*. Si parla di una Scuola edificata sotto un portico, consecrata al Dio Silvano con un Collegio, che ivi si univa, faceva sacrificj, mangiate ec. In detto anno 1773. colla iscrizione si trovarono avanzi del

(1) Amadut. *cit. tom.* 3. *pag.* 466.

muro di una fabbrica circolare, della quale do quì un' idea nella Tavola II. fig. 1., e la spiegazione in fine.

Con tale dato ora io credo poter asserire, che la iscrizione trovata nel secolo XVII. fuori la Porta s. Sebastiano, dedicata a quel nume campestre, della quale parlai, e la riferii nei *Fasti* (1), sia stata trovata quì. E siccome essa porta il Consolato dell'anno 145., e i 22. ottobre; potremo anche dire, che la nostra lapide sia anteriore. Rileviamo ancora di notabile, che nella iscrizione quella Scuola si dice situata nella Via Appia fra il II. e III. miglio. Contando dall' antica Porta Capena, sotto gli Orti già Mattejani, e il Monte Aventino, e più prossimamente fuori la Porta moderna dal casino della vigna Nari, ove fu trovata la colonna del primo miglio, ora esistente sulla balaustrata del Campidoglio a mano destra salendo, avremo quì appunto il luogo designato VIA · APPIA INTER MILIARIVM · SECVNDVM . ET III. EVNTIBVS · AB · ROMAE · PARTE · DEXTERIORI · E avremo un chiaro testimonio di più, per provare, che le miglia regolatrici delle grandi strade dell' Impero cominciavano dalle porte antiche (2), non dalle posteriori, o dal Miglio aureo nel Foro Romano (3); e che il casino dei Nari era veramente il punto del I. miglio.

Tra il I. miglio, e il II. dalla parte opposta della stessa strada Appia vi era un altro Collegio, dedicato ad Esculapio, e Igia, mentovato in una iscrizione di Salvia Marcellina, riportata da più autori (4). DO-

(1) *Pag. LIII. n.* 32.

(2) Olstenio *De Milliar. aureo*, apud Graev. *Thes. Antiq. Rom. tom.* 4. Fabrett. *De aq. et aquaed. n.* 48. Revillas *Diss. sopra la Col. mill.* negli Atti dell'Accad. di Cortona, *tom.* 1. *par.* 2. *n.* 2. *pag.* 69. *segg.* Marini *Arv. pag.* 8.

(3) Mazocchi *Tabul. Heracl. pag.* 328. *seqq.* Brotier *ad Tacit. tom.* 3. *pag.* 377. *ediz.* 1776.

(4) Spon. *Miscell. pag.* 52. Fabretti *Inscr. pag.* 724. *n.* 443.

NVM DEDIT COLLEGIO AESCVLAPII ET HYGIAE QVOD EST VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I. ET II. AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA.

Il nominarlo in vicinanza al Tempio di Marte fa capire, che il Collegio era vicino al Tempio: ma questo era più vicino alla porta attuale; perocchè Servio (1), scrivendo dopo fabbricata la porta stessa, le mette quel Tempio vicino; *Duo ejus* (Martis) *Templa in Urbe: unum Quirini intra Urbem quasi Custodis, et tranquilli; alterum in Via Appia extra Urbem prope portam*.

Questa seconda lapide potrebbe ora far nascere un dubbio, col mettere un Collegio AD MARTIS, prossimo al Tempio di Marte: vale a dire, che il Tempio stesse alla sinistra, uscendo dalla porta; non alla destra sopra il casino Nari, come ho detto altrove (2). E per verità io non leggo, che alcuno si sia impegnato per l'una, o per l'altra parte fra i moderni scrittori; e di varj antichi, i quali nominano il Tempio, niuno vi è, che lo faccia capire; Cicerone (3), Dionisio (4), Livio (5), Properzio (6), Ovidio (7), Servio (8), Festo (9). Ma io propendo per la destra; argomentandolo, dall' essersi trovata nella vigna Nari la celebre iscrizione, esistente ancora oggidì nel palazzo Nari a s. Chiara, data dal Grutero (10),

(1) *Ad Aeneid. lib.* 1. *v.* 292.
(2) *Prodromo*, *pag.* 31.
(3) *Ad Quint. Fratr. lib.* 3. *ep.* 7.
(4) *Lib.* 6. *n.* 13. *pag.* 337. *Oxon.* 1704.
(5) Quì sotto.
(6) *Lib.* 4. *eleg.* 3. *in fine*.
(7) *Fast. lib.* 6. *v.* 191.
(8) *Loc. cit.*
(9) Verbo *Manalem lapidem*.
(10) *Pag.* 152. 7.

dal Fabretti (1), male dal Venuti (2), e da tanti altri per lo più con qualche errore.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA PVBLICA
IN · PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

Il Fabretti di passaggio mette il Tempio alla destra: *In conspectu Portae ad dexteram, ut Ovid. lib.VI. Fastor. cecinit*:

Lux eadem Marti festa est, quem prospicit extra
Adpositum dextrae Porta Capena Viae.

Ma se egli sostiene la lezione *dextrae*, in vece di *rectae*, o *tectae*, come la sostengo io (3); equivoca poi nell' intender la parola per destra mano della strada Appia; quando va intesa di tutta la strada, la quale, uscendosi dall' antica Porta Capena, era alla destra, rispetto alla Via Latina, che restava alla sinistra. Egli mette il Tempio al basso della discesa: *In imo Vallis, et antequam Clivus nimium assurgeret*. All' opposto il Nardini (4) lo colloca sopra una delle due colline laterali; incerto di quale in particolare.

Non credo però, che il Clivo mentovato come di Marte, portasse al di lui Tempio, come pensa il

(1) *Loc. cit. n. 51.*
(2) *Ant. di Roma, par. 2. cap. 1.*
(3) *Prodromo, pag. 32.*
(4) *Roma, lib. 3. cap. 2. pag. 186.*

Nardini, e il Venuti (1); non essendovi mai sta-
a una salita ripida nè all' una, nè all' altra porzio-
ie della primiera collina; ma che fosse così chiama-
a, secondo il Fabretti, la discesa attuale dalla por-
a lungo la strada Appia; perchè era vicina al Tem-
pio; la quale fu resa agevole, tagliando più la col-
ina, quando vi fu posta la iscrizione; la quale essendo
n marmo, e in buoni caratteri, va riferita dal fine
lella Repubblica ai primi Imperatori. Anteriormente
l Clivo, l'anno 457., era stato selciato col resto del-
a Via della Porta Capena, come riporta Livio (2);
nuovamente l'anno 563. (3); e l'anno 459. dallo stes-
o Clivo alle Boville (4), sempre nominando il Tem-
pio di Marte per la vicinanza: *Semitam saxo quadra-
o a Capena porta ad Martis straverunt. Censores Ro-
mae . . . . viam silice sternendam a porta Capena ad
Martis locaverunt. Via a Martis silice ad Bovillas per-
trata est*. Alla quale unione dei tre testi non ha pen-
ato il Nardini; fermatosi nella parola *semita* del pri-
no, per credere, che Livio non parlasse della Via Ap-
pia; ma della strada al Tempio direttamente.

Il Tempio era molto venerato; vi si custodiva-
no i famosi Ancili di Marte; i soldati vi attaccavano
e loro armi in voto, allorchè ritornavano salvi per
a Via Appia (5); da questo Tempio sino al Foro Ro-
mano, e al Tempio di Castore e Polluce si faceva
ogni anno ai 15. di luglio una solenne cavalcata mi-
litare, con tutte le decorazioni, dai Cavalieri, o Equi-
i singolari, talvolta sino al numero di 5. mila (6);

(1) *Loc. cit.*
(2) *Lib.* 10. *cap.* 16. *n.* 23.
(3) *Lib.* 38. *cap.* 23. *num.* 28.
(4) *Lib.* 10. *in fine*.
(5) Properzio *loc. cit.*
(6) Dionis. *loc. cit.*

per istituzione di Q. Fabio Massimo Censore (1): e nel 1785. in vicinanza vi fu trovata una base di marmo dedicata a Marte dal soldato Tito Livio Successo (2).

Il Fulvio (3) il primo scrisse, che Silla nella sua Edilità lo rifabbricò, e lo abbellì con 100. colonne. Lo ripete il Panvinio, e ne fa autore Plutarco nella vita di Silla: indi lo hanno ripetuto il Corradini (4), il Pratilli (5), e tanti altri. Ma il P.Donati (6) non ha trovato questo documento in Plutarco, e neppur io.

Descrizione della pianta della Scuola rotonda, come si è potuta riconoscere, nella Tavola II. figura 2.

Num. 1. Sedile di travertino.
2. Quadrato di palmi 10.
3. Piano terroso uniforme.
4. Larghezza di palmi 15.
5. Piano terroso uniforme.
6. Larghezza di palmi 60.
7. Piano in giro di travertini, riquadrati, larghi palmi 3., ché posavano sopra i tufi della stessa grossezza, sotto de'quali vi erano piantati altri consimili travertini senza base.
8. Sedili di travertino fatti a piedestallo, tutti uniformi, ed isolati.
9. Muro di circondario, di cui ultimamente rimanevano vestigj.

(1) Liv. *lib. 6. cap. 3. n.* 4.

(2) *Nov. letter. Fiorent. anno* 1786. *num.* 4. *pag.* 56. Nella mia prefazione al *Circo di Caracalla*, *pag. XIX.*

(3) *Lib.* 1. *pag.* 33. *edit.* 1545.

(4) *Vet. Lat. prof. lib.* 2. *cap.* 20. *pag.* 177.

(5) *Via Appia*, *lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 56.

(6) *Roma*, *lib.* 3. *cap.* 13. *pag.* 336.

ARTICOLO XXII.

Dal Diario sabato 22. aprile 1820.

Scavo incontro a s. Silvestro in capite.

Lavorandosi attualmente a rifondare la casetta sull' angolo incontro la Chiesa di s. Silvestro in capite, alla profondità di circa 18. palmi vi si sono trovati varj lastroni di travertino in piano, che anticamente formavano parte di una platea. Anni addietro scavando fuori della casetta sulla piazza, il cav. Francesco Piranesi trovò una porzione maggiore della stessa platea: alcuni travertini quadrilunghi ne li tolse; altri mal conci furono lasciati. Si notò, che parevano posati sulla nuda terra, e sotto scappava l'acqua. Due secoli fa si trovarono pezzi smisurati di travertini nel fare uno sperone al Monastero incontro s. Giovannino, alcuni de' quali furono cavati. Al tempo di Flavio Biondo due secoli prima in quei contorni erano stati ritrovati dei mattoni col bollo *Domitiana major*, e *Domitiana minor* (1): dal che gli Antiquarj, al riferire

(1) Di questi, e di altri mattoni, delle fornaci di Domiziano, e della di lui consorte Domizia, ne parlai a lungo nella *Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra*, *pag. 7. segg.*, e nei *Fasti*, *pag. CIX.*, in occasione del bollo levato da me sul contraforte del Tempio della Pace sulla Via Sacra verso il Palatino: EX FIG· DOMITIANIS MINOR, e nel nel circolo esteriore: OPVS DOLIAR EX PRAED DD NN; ove ho sostenuto con Monsig. Marini, che i due colleghi detti *Domini nostri* sono Vespasiano padre, e Tito fratello di Domiziano; i quali non si dicono *Augusti*, titolo dato la prima volta a' due Imperatori colleghi M. Aurelio, e Lucio Vero; ma *Domini*: e segnatamente sono chiamati *Domini*, *padroni*, dai loro fabbricatori di mattoni, che erano schiavi:

rella; dando lo scolo possibile per ora alle acque copiose, che vi sgorgano da varie parti. Ne forma l'attuale pavimento una selciata grossolana. A 4. palmi sotto si è tastato, e veduto in un pezzo l'antico impellicciato con serpentino. Le pareti avevano riquadri di verde antico; colori ambidue in armonia colla verdura d'intorno all' edifizio. Le nicchie impellicciate in fondo di marmi bianchi avevano musaico a varj colori di pasta di vetro nella conchiglia; indizio, coi marmi colorati, di un' epoca imperiale. Tutte avevano statue ritte in marmo bianco di circa i quattro palmi, di due delle quali si sono trovati delli frammenti; un piede, e il torso d'un Faunetto, divinità campestre ben adattata; riconoscibili, quantunque corrosi dall'acqua. Nella nicchia di mezzo in fondo non era la statua dentro; perchè stava come sta ancora oggidì al suo luogo, giacente sopra tre mensole liscie di marmo, in fuori, pure antiche, e al loro posto in calce. La statua, senza testa, già a pane di zuccaro, poco minore del naturale, rappresenta un Fonte giovane, giacente, appoggiato col braccio sinistro ad un vaso forato, che pare gettasse acqua; simile a quello del Museo Pio Clementino, ristaurato per Bacco (1), ed altro in bassorilievo del Capitolino (2). Acqua similmente sgorgava dalla punta delle 3. mensole; e venivano così formate 4. fontane di faccia. Vi ho fatto ritornare l'acqua nei 3. getti delle mensole, che poc' anzi usciva dalla rottura praticata nella nicchia a destra per farla servire ad un lavatore, che ho distrutto. Nella parte laterale opposta al piano delle nicchie, in fuori, ricorre un tubo di terra cotta rotto in più luoghi, il quale portava l'acqua alla fronte esteriore da quella parte per una fontanella. Per simmetria vi sarà stata la

(1) Visconti, *tom.* 1. *tav.* 43.
(2) Foggini, *tom.* 4. *tav.* 54.

fontanella anche dall' altra fronte; ma non si scorge da quale parte l'acqua vi andava. La sorgente primaria dell' acqua proveniva da più vene allacciate dalla parte alquanto più alta a mano sinistra di chi guarda l'interno; d'onde per mezzo di una forma assai ampla si distribuiva, come si disse; e non so se anche in altri siti. Nella detta rottura della nicchia essendovi una sufficiente capacità, m'insinuai per essa nella forma; e inchinato un poco la girai comodamente. Ma osservai al lume di candela con dispiacere, che l'acqua vi scola anche da varie fissure dei muri; e sotto la forma da altri punti scappa fuori nell' interno del Linfeo irreparabilmente. La parete del colle, a cui è appoggiata la fabbrica, si vede da dentro la forma composta di terra grossolana, non di tufo; e però colle molte piante, ed erbe superiori, e intorno, s'inzuppa d'acqua sì fattamente, che questa se ne trova poi l'esito al basso per li muri indeboliti, e quasi fradici. In somma, la fabbrica non fu mai una grotta naturale; ma tutta artificiale, da cavare un partito da molte vene d'acqua, onde formarne un superbo, e grandioso Linfeo; come tanti se ne vedono nelle antiche ruine; e uno assai più piccolo nella costa sotto s.Stefano rotondo, verso s. Sisto Vecchio ec.

L'acqua ha un sapore leggermente acidulo, che è la qualità dominante in tutte le acque dei contorni; e molto più sensibile nell' *Acqua Santa*, la quale esce dalla collina in alto nella parte opposta. Di questa scrissero il P. Lami, e il P. Moretti (1); ma con molte sviste nella parte antiquaria, e non poche nella fisica; specialmente opinando, che l'acqua sia stata ivi

(1) *Notizie critico-storiche dell' Acqua Santa di Roma, raccolte dal P. Maestro Luigi Lami del terz' Ordine di s. Francesco, ed unise ad un Trattato medico Fisico dell' acqua suddatta dal P. Gio. Battista Moretti dell' istesso Ordine. In Roma* 1777. *in* 8.

condottata da lontano, e che di là poi fosse anticamente condottata a Roma. Conoscevano poco la base, e causa dell'acetoso sapore, per credere, che potesse questo accompagnare il condotto in sì fatta lontananza.

Benchè di passaggio avvertirò, che il Venuti (1) confonde colle sopradette acque *l'Acqua Crabra*, la quale non può andare per quella valle circondata da colline; ma viene con altre a formare il canale scoperto, detto *la Marana*, che scorre fuori le mura dalla porta Celimontana, indi per la Ferratella (2), accanto alla porta piccola, ora chiusa, da s. Gregorio M. (3) detta *Metronis*, dall' anonimo Svizzero (4) *Metrovia*, da Guglielmo Malmesburiense circa l'anno 1096. *Metrosa* (5), dall' anonimo *de Mirabilibus Romae*, circa il XIII. secolo, presso il Montfaucon, *Metroni* (6); e per il Circo Massimo al Tevere.

(1) *Ant. di Roma*, *par. 2. princ.*

(2) Ved. il Cassio *Corso delle acque corr. tom. 2. pag. 53. seg.*

(3) *Lib. 9. Epist. 69.*

(4) Bianchini *Notae ad Anastas. tom. 2. proleg. pag. CXXV. CXXXV.*; e quì addietro *pag. 109. seg.*

(5) *De gest. Reg. Anglor. lib. 4.* Bianchini *pag. CXLI.*

(6) *Diar. Ital. pag. 282. seq.*

Quando sia stata murata questa porta, nol saprei dire. Ho proposto di riaprirla temporaneamente, all' oggetto di farvi passare i carri, che portassero terre dagli scavi del Foro Romano per rincalzare le mura della città a destra, e a sinistra; e per empire la valle ivi incontro fuori le mura, ove nelle annate di grandi pioggie si forma una vasta palude, contro la quale declamò il Lancisi *De nox. pal. effl. lib. 1. par. 2. cap. 2. n. 8. lib. 2. cap. 1. n. 6.*; e cercò di rimediarvi per un momento.

ARGOMENTI

Contenuti nell' opera.

NUMERO I.

Lettera a S. Ecc. Rma Monsig. Frosini, Maggiordomo di S. S., e Prefetto de' Sacri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni. *Pag.* 1

APPENDICE.

I.

Relazione architettonica dell' Emissario del lago di Nemi. *Pag.* 26

II.

Descrizione dell' acqua, e scandaglio della spesa, che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo, al tempo d'Alessandro VII. *Pag.* 37

III.

Notizie dei vasi antichi di terra cotta trovati nel Pascolare sotto Castel Gandolfo l'anno 1816. *Pag.* 41

IV.

Relazione architettonica della nuova strada dai due Santi a Castello fatta da S.Ecc. il sig.D.Giovanni Torlonia Duca di Bracciano. *Pag.* 46

NUMERO II.

Notizie di antichità scoperte in Roma dall'anno 1813., annunziate nella maggior parte nei due Giornali Romani, dalli quali ora si estraggono con accrescerle di cose ulteriori in varj articoli secondo l'ordine de' tempi.

ARTICOLO I.

Dalle Notizie del giorno giovedì 14. decembre 1815.

Antichità del Foro Trajano, e sue adjacenze. *Pag.* 43

ARTICOLO II.

Dal Diario sabato 22. febraro 1817.

Visita di Sua Santità agli scavi. *Pag.* 62

ARTICOLO III.

Dal Diario mercoledì 19. marzo 1817.

Iscrizione di Francesco Scannasorici Senatore di Roma. *Pag.* 64

ARTICOLO IV.

Dal Diario sabato 26. aprile 1817.

Scoperta del Clivo Capitolino. *Pag.* 65

ARTICOLO V.

Dal Diario mercoledì 5. marzo 1817.

Progresso di scoperte alla Colonna di Foca. *Pag.* 66

ARTICOLO VI.

Dal Diario mercoledì 7. maggio 1817.

Scoprimento del vero Tempio della Concordia. *Pag.* 88

ARTICOLO VII.

Dal Diario sabato 1. agosto 1818.

Scavo al Tempio di Castore e Polluce. *Pag.* 120

ARTICOLO VIII.

Dal Diario sabato 9. gennaro 1819.

Scavi, e scoperta di un frammento dei Fasti Capitolini alla Colonna di Foca. *Pag.* 125

ARTICOLO IX.

Dalle Notizie del giorno giovedì 27. gennaro 1820.

Lettera al sig. Barone Carlo Giuseppe van de Vivere intorno all' opera della Repubblica di Cicerone ultimamente scoperta nella Biblioteca Vaticana. *Pag.* 126

ARTICOLO X.

Dalle Notizie del giorno giovedì 16. *marzo* 1820.

Scoperta di un antico portico sotto il Palazzo Spada, ora di S. Ecc. il sig. Principe di Piombino sul Corso incontro la Colonna di M. Aurelio e Faustina. *Pag.* 133

ARTICOLO XI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 30. *marzo* 1820.

Sulla pubblicazione dei nuovi frammenti dei Fasti Capitolini. *Pag.* 134

ARTICOLO XII.

Li 30. *aprile* 1820.

Notizie dello scavo intorno al Tempio di Venere e Roma. *Pag.* 137

ARTICOLO XIII.

Dal Diario sabato 2. *gennaro* 1819.

Notizie di scavi d'antichità nell' antica Via Prenestina. *Pag.* 144

ARTICOLO XIV.

Dal Diario martedì 5. *gennaro* 1819.

Fontana della Piazza Navona ristaurata. *Pag.* 147

ARTICOLO XV.

Dal Diario mercoledì 22. *settembre* 1819.

Antichità Egizie acquistate da Sua Santità pel Museo Vaticano. *Pag.* 149

ARTICOLO XVI.

Dal Diario sabato 25. *settembre* 1819.

Lettera a S.Ecc.Rm̃a Monsig.Antonio Frosini, Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi, riguardante la Specola Vaticana di Gregorio XIII. *Pag.* 153

ARTICOLO XVII.

Dalle Notizie del giorno giovedì 4. *novembre* 1819.

Scavi di antichità avanti s. Eligio de' Ferrari, e al Ponte Molle. *Pag.* 157

ARTICOLO XVIII.

Dal Diario 6. *giugno* 1818.

Scavo nell'Orto del Convento della Vittoria. *Pag.* 161

ARTICOLO XIX.

Dal Diario 18. *novembre* 1818.

Sull' acqua Giulia, volgarmente detta di s. Damaso.

Biglietto a Sua Ecc. Rm̃a Monsignor Antonio Frosini

Maggiordomo di Sua Santità, e Prefetto de' Sacri Palazzi. *Pag.* 162

ARTICOLO XX.

Dal Diario sabato 14. *agosto* 1819.

Scavo nel territorio di Tivoli. *Pag.* 166

ARTICOLO XXI.

Dalle Notizie del giorno giovedì 25.*maggio* 1820.

Scoperta di un Cemeterio Gentilesco sulla Via Appia verso s. Sebastiano. *Pag.* 167

ARTICOLO XXII.

Dal Diario sabato 22. *aprile* 1820.

Scavo incontro s. Silvestro in capite. *Pag.* 181

ARTICOLO XXIII.

Sopra la grotta della così detta Ninfa Egeria. *Pag.* 182

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P. Magist. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

APPROVAZIONE.

Ho riveduto per commissione del Rm̃o Padre Maestro del Sacro Palazzo l'opera del Sig. Avvocato Fea Commissario delle antichità: *Varietà di Notizie antiquarie ec.* In essa non solo ho ritrovato non esservi cosa alcuna, che possa impedirne la stampa; ma ho inoltre potuto lodare la premura del Sig. Avvocato nel promovere le scavazioni delle nostre antichità patrie; e la sua sollecitudine nell'illustrarle, e pubblicarle colla solita sua sceltissima erudizione. Dalla Biblioteca Casanatense 8. Luglio 1820.

Fr. Giacomo Magno Bibliotecario.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sac. Pal. Apost. Magister.

OPUSCOLI TRE
IDRAULICI E ARCHITETTONICI

I.

CENNI DI STORIA

DEL PORTO NERONIANO NELLA CITTÀ D' ANZIO
E MODO FACILE DI RISTABILIRLO

II.

SCHIARIMENTI

SUL NUOVO EMISSARIO DELL' ANIENE IN TIVOLI

III.

RIFLESSIONI

SOPRA L' INNALZAMENTO CHE SI È PROGETTATO
DEL PAVIMENTO DELLA BASILICA DI S. PAOLO

ROMA MDCCCXXXII.

NELLA STAMPERIA DELLA REV. CAM. APOST.

A Sua Eminenza R.ma

IL SIG. CARDINALE

ANTONIO FROSINI

Eminenza

Varie combinazioni mi hanno indotto a pubblicare ora questo opuscolo sopra il Porto Neroniano nell' antica città d' Anzio. Chi leggerà, conoscerà subito l' amore, e l' impegno, che l' E. V. R.ma da tanti anni ha dimostrato del suo risorgimento per il vantaggio, e onore di Roma; e per la salvezza dei poveri naviganti in questi mari. A tanto lodevole impegno, generosamente continuato, fui debitore nel 1803. della visita, come Commissario delle Antichità, di quel celebre Monumento della potenza Romana Imperiale. Così delle altre replicate fino al 1830., per meglio riconoscerlo nell' insieme, e nelle sue parti; sì per la storia, che per le considerazioni idrauliche, e architettoniche; onde poi tentare, se mi fosse riuscito, di darne l' idea giusta da ripristinarlo; e terminare una volta le tante questioni, e progetti sul

medesimo: con spese incessanti; vistosissime, sempre più inutili, che dalla fine del secolo XVII. vi ha impiegato il Governo. Se mal non mi appongo, mi lusingo d' esservi riuscito con dati nuovi sicuri, e raziocinj su la località naturale primitiva; e dopo costruitovi quel Porto dispendiosissimo con arte ammirabile. In questa fiducia mi dò l' onore di presentare l'opuscolo per primo all' E. V. Rm̃a come un frutto della sua pianta maturato con sì lungo studio. Profitto della opportunità, per unire a questo l' altro, che riguarda Tivoli, tante volte pure veduto insieme; e fattevi discussioni prima, e dopo il disastro dell' Aniene nel 1823. In fine per comodo, e per unità d' argomento di Antichità, che riguardano il mio ufficio di Governo, vi unisco il III. opuscolo opportunamente per la circostanza. L' E. V. Rm̃a gradisca, che io paghi così un mio debito; e col bacio della Sagra Porpora io abbia la gloria di confermarmi

Di V. E. Rm̃a

Li 20. ottobre 1832.

Um̃o Devm̃o Oblgm̃o Serv.

AVV. CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'

OPUSCOLO I.

1. Dopo avere illustrata con varie opere l'antica città d'*Ostia* (1); il *Porto* magnificentissimo ivi a ponente costruito dall' imp. Claudio; le aggiunte pure magnifiche fatte a questo dall' imp. Trajano colla *Fossa*, o canale per communicare direttamente col *Tevere*, la quale rese il Porto colle arene ben presto impraticabile: in ultimo la mal calcolata apertura di questa *Fossa*, detta ora *Fiumicino*, che rinnovò Paolo V. nel 1612. (2); e si prosiegue a forza di passonate, per vincere a quando a quando il prano di arene, che vi si forma alla bocca nel contrasto delle due acque, del fiume, e del mare; non ricavandosene così quel vantaggio, che il Papa si lusingava per la più pronta, e commoda navigazione; anzi per la diminuzione della forza delle acque divise perdendosi quella del Tevere al mare, detta la *Fiumara*, colla stessa Ostia abbandonata: dopo esaminata nel 1829. e 1830. la storia, e la località di *Nettuno* (3), Terra originata dalla rovina della città d' *Antium* per fatto dei Saraceni nel secolo VIII.: dopo tante ricerche erudite, e idrauliche,

(1) ***Relazione di un viaggio ad Ostia.*** 1802.

(2) ***Alcune osserv. sopra gli ant. Porti d' Ostia, ora di Fiumicino*** 1824. *La Fossa Trajana* 1824.

(3) Una recente scoperta d' antichità fattavi, si ripeterà qui in fine.

voglio dire, mi resta a trattare alquanto più a lungo di questa ultima parimente desolata città interessantissima sotto molti aspetti.

2. Nel *Voto* quindi steso sopra *Nettuno*, per interessi Camerali (1), credetti ripetere il desiderio universale, che dal Governo sia ristabilito il *Porto Neroniano*; e con esso quello dell' antica *Astura*, ora detto di *Stura*. Ma questo pensiere, che ora comparisce l' ultimo; in origine è stato il primo, che ho coltivato fin dal 1803., attesa la grandissima utilità, anzi necessità, del *Porto* per Roma, e per la navigazione del Mediterraneo; e per la facilità delle sue riparazioni, quando vogliano intendersi bene in arte, e coll' esame della località.

3. Nel maggio del 1803. mi portai, e stetti qualche giorno in *Anzio* con Monsignore, ora Emo sig. Card. Frosini. Si alloggiò nel palazzo Corsini, ove dimorava l' architetto sig. Giulio Camporesi, occupato a prolungare il *molo Innocenziano* verso levante (già prolungato con altro cassone di 30. canne prima del 1748., come scrive il Mareschal; e nel 1785. da Michelangelo Calamatta con altro cassone vicino al fortino della lanterna); ad oggetto d' impedire il continuo ingresso delle arene dentro al Porto. Egli si compiacque di farci vedere i suoi disegni per ciò.

4. Al vederli anche semplicemente, non potei persuadermi, che prolungandosi quel molo, il male non crescesse, in vece di rimediarsi; men-

(1) *Voto, o sia Compendio di ragioni per la R. C. A. nella causa Albanen. Restaurationis moenium colla Communità di Nettuno.* 1830.

tre le arene colla corrente naturale del mare verso ponente, e incontro ai venti di levante, e lebeccio, dovevano entrarvi, e insaccarsi in maggior copia. A questa difficoltà palpabile, il sig. Giulio rispose: che avendo appurato, che le arene venivano da ponente; facendo il nuovo muro *curvo* in fuori incontro a questo vento (quale ho poi trovato, che si voleva fare altre volte, e dal Zinaghi al riferire del cav. Fontana nel primo); le arene sarebbero balzate indietro. Affermò, che il progetto era stato esaminato da varj matematici, fra i quali dal dotto, e celebre professore Gioachino Pessuti, e unanimemente approvato.

5. Tornato a Roma, informai delle mie riflessioni, colle piante del molo nuovo, e vecchio, monsig. Alessandro Lante Tesoriere Generale; con di più fargli presentire, che il gettito del cassone forse non sarebbe riuscito secondo i calcoli, fondato su l'arena mobile in pendìo: e che l'unico vero rimedio al male era quello di ristabilire il *Porto antico.* La risposta fu al solito: che volete saper voi contro tanti professori? L'esito però giustificò la risposta. Gettato il cassone in estate; una mareggiata alcuni giorni dopo lo fece sparire.

6. Ritornatovi nel maggio del 1823. con monsig. Tesoriere Cristaldi, e il Consiglio d'arte; si parlò da tutti vagamente su la utilità, o piuttosto assoluta necessità, di assicurare un asilo ai poveri naviganti. Io solo proposi in iscritto il vantaggio incalcolabile del *Porto Neroniano*; e la facilità di ottenerlo con poca spesa in proporzione. Il sig. cav. Linotte, membro del Consiglio,

non seppe altra difficoltà rilevare, che la spesa da lui calcolata enormissima; la quale sarebbe ascesa almeno ai 6. in 7. cento mila scudi; in difetto de' quali bisognava contentarsi di continuare ad estrarre dal Porto la, benchè sempre vegnente, arena colle bette, pontoni, o altre machine. L'unico risultato della visita fu; che per nostro commune volontario contributo (il mio di scudi 15.) si ampliò, e migliorò l'ingresso della Chiesa di s. Antonio, eretta dal Papa Innocenzo XII., come è narrato in marmorea lapide ivi affissa.

7. Il sig. ingegnere vi ritornò pochi mesi appresso per ordine superiore ad esaminare il tutto, e darne un più maturo giudizio in iscritto; quale esso pubblicò nel *Giornale Arcadico* del 1824. Scrisse egli in questo da maestro con teorie generali su la costruzione dei Porti; e in particolare si estese sul *Neroniano*, di cui diede la pianta, scandagli, e medaglie antiche. Dell'*Innocenziano* scrisse da istorico, e da idraulico; anche ripetendo, e analizzando le proposizioni del Mareschal, e del P. Boscovich; con esposizione, che nel tutto insieme non soddisfece communemente; in ispecie nel sostenervi, che le arene ci vengono dal Tevere, benchè lontano 40. miglia a ponente. La di lui conclusione in sostanza era la prima: della soverchia spesa, della poca utilità marittima, ed economica del *Porto Neroniano*; non essendo i tempi nostri quelli della grandezza Romana; nè il commercio attuale esigendo tanta estensione.

8. Ma questo disprezzo per il *Porto vecchio*, ricadeva ugualmente sul *nuovo*, e sopra le ragio-

ni avute in vista dal Papa Innocenzo nel farlo. Sua Santità dopo esservi stata a visitarlo, il 23. e 24. di aprile 1698., le dichiarò nel Breve sopra la protezione del medesimo, spedito li 28. maggio 1700. in persona del Card. Panfili. Ivi si legge: *Dudum itaque Nos animo revolventes, quantum ubertati publicæ, quantum populorum commerciis, quantum denique honestis negotiationibus, quibus Respublica floret, industria viget, otium eliminatur, omniumque ad vitam necessariarum rerum copia comparatur, infensum, ac exitiosum esset in Tyrreni maris ora a portu Cajetæ usque ad Centumcellas nullam pro navibus tutam stationem reperiri; probeque scientes, ac cum maximo animi nostri moerore considerantes, quam frequentia inde, ac misera navigantium, et mercium naufragia in dies fierent, non sine gravi almæ Urbis nostræ, quo merces illæ commearent, detrimento, dignam munere nostro rem aggredi putavimus; si ad hujusmodi mala opportunis rationibus avertenda peculiarem paternæ providentiæ nostræ sollicitudinem converteremus. Hac proinde de causa Terræ Neptuni, Albanen. Diœcesis littora, obnitente licet huic rei effoetæ nostræ senectutis imbecillitate, coram invisere non dubitavimus; ibique ex veteris Antii ruderibus, ubi adhuc supersunt ingentia vestigia celeberrimi Portus Neroniani, quem nisi operis sumptuosissimi historici tradidissent, satis, superque eadem demonstrarent, novum Portum extruendum consilium inivimus.*

9. Nominatamente poi il sig. ingegnere se la prese contro il sig. cav. Giambattista Rasi Conso-

le generale di S. M. Sarda negli Stati della Santa Sede, il quale si era spiegato in stampa diversamente in favore del *Porto Neroniano*.

10. Il sig. Console, pieno di attività, di cognizione della cosa, e di zelo per la salvezza, e sicurezza dei miseri naviganti, particolarmente Liguri; fin dall' anno 1822. in novembre pubblicò nelle *Effemeridi Letterarie di Roma le sue osservazioni sul Porto d' Anzio*, colla pianta del *Porto Innocenziano*: ma nel 1825. rispose (1) diffusamente alle opinioni, e a tutti i calcoli del sig. cav. Linotte con piante esatte, e scandagli dei fondi d' amendue i Porti: con più esatta relazione, e critica delle operazioni proposte, e in parte eseguite dall' ingegnere Francese Mareschal nel 1748., e dal P. Boscovich nel 1754. e 1755., per trovare il desiderato rimedio agli interrimenti. Ed essendo andate pienamente a vuoto quelle novità, o meglio irragionevoli stravaganze; sempre si è continuato, e continua nel travaso dell' arena con barche; colla spesa annua, la quale dal 1803. supera forse quella pretesa enormissima, irreperibile al momento: quasi che al momento si fosse dovuta spendere.

11. Io per altro, dalla prima visita in poi non ho mai perduto di vista un oggetto tanto importante. Alla ispezione locale replicata col lodato Emo Frosini, e una volta col sig. Console Rasi, ho unite tutte le carte originali del Mareschal, e Boscovich, e le ho communicate; aspettando a

(1) *Verificazione della necessità, utilità, e facilità di ripristinare l'antico Porto Neroniano in Anzio*, ec. 1825. *in* 8.

pubblicare le mie idee più precise, se più risoluta se ne presentasse la opportunità. Eccola.

12. Monsig. Tesoriere Generale Mattei, animato da zelo per il bene pubblico, per onore del Governo, e da carità per la povera marineria, che piange di non potersi neppure rifuggiare al bisogno d'insuperabili tempeste, nella spiaggia Romana arenosa fatali, gradirebbe accorrervi una volta decisamente. Però si fanno parlamenti nuovi, si riassumono i progetti vecchi, forse in miglior considerazione; e fra questi entrerà il mio colla maggior brevità.

13. Supposto, che negli scritti principalmente del sig. Console Rasi può rinvenirsi molto di ciò, che riguarda la necessità della operazione, la utilità della medesima in generale; il metodo, e la facilità dei mezzi di esecuzione; mi ristringerò ad accennare in altra maniera la utilità somma dell'opera, la sua facilità, e la moderata spesa a conseguirla con sollecitudine. Ma per base di tutto poi m'impegnerò ad esporre una considerazione sulla *località*, dove è costruito questo Porto, quale essa era anteriormente; e come fu ridotta allo stato richiesto così ragionato, opportuno, sicuro; benchè al dire di Svetonio (1), *dispendiosissimo*; per ordine dell' imp. Nerone, che ivi ebbe i natali.

14. Oltre la predicata utilità sua marittima; io considero quella economica, onorifica, nel far risorgere la città d' *Anzio* celeberrima, e delizia

(1) Nella vita di Nerone, *cap.* 9

principale di tanti imperatori (1), per la bontà dell'aria, per l'amenità del sito, e per la vicinanza alla Capitale del mondo a 37. miglia di lontananza oggidì; e di 30. forse in 32. ripristinando l'antica via Ardeatina, che io conosco; e più architetti incombenzati, a mio suggerimento, da monsig. Lante, non seppero trovare nel 1805.

15. Anche senza maneggi, ogniuno intende, che un buon Porto in questa vicinanza ci porterebbe commercio attivo straordinario, quivi specialmente di legname, e carbone; alla Capitale, e a tutto lo Stato in varj generi: il commercio farebbe presto sorger case, e magazzini: queste danno aumento di popolazione: la popolazione promove l'agricoltura: questa farebbe sboscare le tante ora contigue selve: vi si formerebbero delizie di campagna, villeggiature: l'aria cattiva, se vi è, si comincierebbe ad allontanare a poco a poco dai contorni. Il nuovo *Porto Innocenziano*, comunque fosse più apparente, che reale, da non meritare l'elogio di monsig. dalla Torre (2): *Nunc liberalitate, et providentia SS. D. N. INNOCENTII XII. in imaginem pristinæ magnificentiæ excitatus, denuo commercia populis, nautis securitatem restituit*; nondimeno vi fece comparire subito 4. ville con

(2) *Praeter ceteras Italiae civitates Antio maxime delectabatur Adrianus.* Philostratus *de vita Apollonii Tyanei*, *lib.* 8. *pag.* 421. Parisiis 1608. Cajo Caligola, secondo Svetonio nella vita *cap.* 5. nato là: *Etiam sedem, et domicilium Imperii taedio Urbis eo transferre destinaverat.* E Strabone *lib.* 5. *Antiate oppidum Principum otio, atque vacationi ab civilibus occupationibus dicatum est; ideoque magnifica, et splendida inibi sunt aedificia exstructa permulta, excipiendis eorum secessibus.*
Orazio: V. *O Diva gratum quae regis Antium!*

(1) Phil. a Turre *Monum. vet. Antii*, *cap.* 1.

magnifici palazzi; la Panfili (1), la Costaguti (2), la Corsini (3), l' Albani (4). La strada del Papa Innocenzo, sebbene più lunga, ristabilita cumulativamente, ne agevolerebbe intanto l' accesso colle sue miglia marcate; ma ora slogate, o disperse; con poco resa più diretta, e più agiata spianando certi tratti arenosi, e tagliando rami d' alberi, per andarvi a villeggiare, far visite, e respirarvi l'aria salubre del mare. Il solo nome del *Porto Neroniano* ripristinato, quanti curiosi non vi chiamerebbe, memori delle antiche delizie imperiali; dell' Apollo di Belvedere, e del così detto Gladiatore di Borghese ritrovativi?

16. Risorta la *Città*, e il *Porto*, soltanto mercantile, si potrebbe avere un comodo lazzaretto nella vicina *Stura* col suo antico porticino, conservato, sebbene riempito, forse dagli stessi Saraceni, a proposito per quell' oggetto, di cui manchiamo in questa parte del Mediterraneo.

17. A monsig. Cristaldi allegai l' esempio del *Porto di Nizza* cominciato nel 1750. in una pia-

(1) Il Papa Innocenzo confidò la generale, e indipendente sopraintendenza su i lavori tutti al Card. Benedetto Panfili.

(2) Il Card. Costaguti aveva già fatta questa Villa, ora Torlonia, con grandioso palazzo; e la frequentava da emulare gli antichi; come scrisse nel 1700. monsig. Filippo dalla Torre nel libro *Monum. vet. Antii*, *cap.* 1. *pag.* 4.

(3) Innocenzo il dì 30. aprile 1698. diede la total cura a monsig. Lorenzo Corsini Tesoriere Generale (poi Clemente XII.) per gli spediti ordini dell' opera.

(4) Clemente XI. allora Porporato, e Segretario de' Brevi, al dire dell' architetto Carlo Fontana, fu un de' maggiori benefattori del Porto, per averne insinuata l' edificazione al suo gran Predecessore; e coltivata insieme con una particolare affezione verso quest' opera, da lui visitata avanti il gloriosissimo suo Pontificato.

nura prativa tra due colline, coll' opera dei forzati, e di schiavi barbareschi. Prima della fine del secolo il Porto mercantile era terminato con tutti i moli necessarj, acqua buona condottata; tutto intorno nata una nuova città di bei palazzi; una popolazione di più migliaja di ricchi abitanti; e un nuovo centro di commercio di mare, e di terra col Piemonte, coll' Inghilterra, col Levante ec.

18. Prima di parlare della facilità dell' esecuzione del mio progetto; conviene, che io proponga le mie osservazioni sopra quella *località fisica* anteriore al Porto. Questa non è stata punto considerata dai tanti moderni scrittori; non ostante che a colpo d'occhio si faccia capire per la sua opportunità ragionata nel senso dell' architetto, che ne suggerì all' imp. *Nerone* con sommo giudizio l'intrapresa.

19. La *località* sempre si è chiamata *Promontorio*, *Capo d' Anzio.* Strabone (1) scrive, che la città era situata sopra una *rupe.* Di fatti era in alto sopra un suolo sassoso, e tufaceo; ma non poteva dirsi su Promontorio, che sporgesse in mare; quale dissi in quel *Voto*, che è pure il promontorio di *Stura*; e molto più esteso, e alto quello del *Monte Circeo.* Oggi giorno dove trovasi quì un indizio di *Promontorio*, *di Capo*, che sporga visibilmente in mare, e si scorga da lontano? (2). Io mi figuro, che l'architetto, conside-

(1) *Lib.* 5. *pag.* 223. *Basileae* 1549. *Antium, et ipsa quidem portu carens civitas, sita est in rupe.*

(2) Forse il Tempio della Fortuna, tanto rinomato, stava in alto sul promontorio, secondo le regole, per essere visibile ai naviganti, che invocavano la Dea. Sono vane le ricerche

rata la posizione; e volendovi fare un Porto, abbia ragionato così. Intorno ai Promontorj scogliosi non si ferma arena. Il mare, che vi è profondo, circolando la strascina al basso, e lontano (1). Spianiamo la punta del nostro alla profondità, e all'ampiezza, che basti per gettarvi sul sodo un molo in giro; e dentro farvi un Porto capace abbastanza per molti legni particolarmente di commercio (, poichè i Porti militari dopo Augusto (2), stavano a Miseno, e a Ravenna). Forse è possibile, che vi fosse il piano naturale sotto l'acqua, e bastasse gettarvi il molo nella sua direzione.

del P. Volpi *Vet. Lat. prof. tom.* 3. *lib.* 4. *cap.* 5. *tab.* XIV. nella ripa bassa fuori del Porto a ponente; perchè non badò all' oggetto della venerazione dei naviganti, vedendo il Tempio da lontano; come si vedeva quello di Minerva sul promontorio di Sunio, mentovato da Pausania sul principio; e di cui la Spon nel suo Viaggio d'Atene, *pag.* 155., ha dati gli avanzi con 9. colonne in piedi.

(1) Il Baratteri *Architett. d' Acque*, *lib.* 1. *pag.* 7. scrive. „ che il mare si mostra più orribile, e spaventoso incontrandosi negli scogli, e nelle sponde di sasso, per le grandi percussioni, che vi fa, e massime trovandosi angustiato; che dove campeggia liberamente a largo mare: ma nelle piaggie camina più di lungo „. Il mare tende sempre a invadere la terra. Se la trova solubile, la corrode, se la strascina appresso: e mano mano la rigetta; formando quella, che si chiama spiaggia sottile, e prano alla imboccatura dei fiumi, come a Fiumicino. Nel littorale da Capo d' Anzio a Stura il processo del mare è visibilissimo. Dove ha trovato terre, o maco solubile; si è innoltrato tanto, che ha formato un gran golfo; particolarmente addosso a Nettuno, quasi sgrottato; sfuggendo i due Promontorj, perchè scogliosi, e più solidi. Quindi è, che il nostro, sporgendo nella base molto fuori, e tenendo avanti di sè il mare profondo; può solo dare accesso nel Porto Neroniano alle navi anche maggiori in calma, e in tempesta. E però questo Porto è tanto più utile, anzi necessario; non avendo i legni rifugio da Cività vecchia, (e quel porto artificiale tutto non sempre facile ad afferrarsi), fino a Gaeta.

(2) Ved. Scheffero *de Re nav.*

O nell' uno, o nell' altro modo, sicuri, che le arene non vi si arrestino; facciamo, avrà detto, la imboccatura verso il levante, e scirocco levante, dove si scorge ancora la maggiore apertura; affinchè anzi con quei venti predominanti i legni vi entrino più facilmente anche nelle tempeste, (ragione, che il sig. cav. Linotte non conobbe).

20. Questo raziocinio, che siasi eseguito, si prova colla osservazione anche sopra le carte pubblicate, dal sig. cav. Linotte una, e dal sig. cav. Rasi la sua, e quella del Mareschal; osservandovi la linea del Porto sotto il palazzo Corsini, ove al presente è ingombro d'arena, e in qualche parte sopra questa fatti orti verso il levante; e verso il ponente corrosioni varie, e larghe del maco fondamentale. Secondo tutte queste piante più, e meno, arena nell'imboccatura mai non si è formata; mentre oggidì costantemente vi sono nella pianta del sig. Rasi 20. e 25. piedi di fondo; 15. e 20. nella pianta del sig. Linotte, ed altre; e più indentro alquanto meno, perchè nelle tempeste entrandovi l'acqua, che salta sul molo diruto, ritira con sè le arene, che vi sono nelle parti superiori; gettatevi, non venutevi da fuori per forza del mare, come asserisce il sig. Linotte. Queste arene si conviene, che vi sono state gettate dal Porto nuovo per economia di trasporto, spurgandolo; e facilmente possono estrarsi. Massi della scogliera predetta, sbalzativi dal mare, come dice il sig. Linotte, non vi esistono; ma passonate, e muri costruitivi nell' epoca dell'ingegnere Mareschal, e del Boscovich, tanto inconsideratamente.

21. Su la pianta al di fuori del molo è visibile la scogliera di massi di peperini quadrati messi quasi a mano sopra una platea, o piano artefatto. E come si sarebbero potuti gettare in una sì profonda voragine, se vi fosse stata; e resistervi per tanti secoli? Gli abbiamo veduti quei massi in ottobre 1825. dalla barca, mentre se ne cavavano alcuni d' ordine del sig. Linotte, per farne scogliera al Porto nuovo; benchè inibito dall' Emo Cardinale Camerlengo. Vedemmo i sassi, levati in quel giorno, sulla barca; e quelli al suo luogo sotto l' acqua, coperti di vellutello, e di qualche conchiglietta, ed erba marina, senza un granello d' arena. Nè mai arena da quella parte è balzata nelle tempeste sul Porto. Altrimente oggidì molto più sarebbe riempito col molo distrutto in gran parte superiormente. E come poteva salirvi arena, se questa girava intorno a qualche distanza tanto profondamente?

22. Il signor cav. Linotte, il quale fa venire le arene da ponente; o portate fino dal Tevere a 40. miglia, o sollevate dai maestrali, non ha riflettuto; che (, siane pure questa la provenienza), esse, com' egli dice, vanno a fermarsi alla punta del molo nuovo; perchè, dico io, prendono il largo dalla base della punta del *Porto Neroniano*. Una miglior ispezione di tutto il seno da *Anzio* a *Stura*, avrebbe fatto capire, che le arene vengono di là; ove scagliandosi il maggior impeto del mare, e dove questo trova minor fermezza di terreno, se ne corrodono, e strascinano in alto le terre, e il maco (nome della pietra del contorno) disciolto; come rilevai nel *Voto*,

23. Quelle osservazioni faranno pure intendere; che non erano necessarj quei trafori al molo vecchio a sinistra dalla parte di terra verso levante, per dar passaggio alle arene; immaginati dal marchese Lucatelli (1); e riprodotti ultimamente con maggior impegno, e con paragoni ineguali di altri Porti, dall' ingegnere sig. Giuliano de Fazio (2). Nè vi erano necessarj, nè lo sono stati mai; essendo aperture opportune al lavoro del molo, poi chiuse ermeticamente quelle, che si pretendono di passaggio. Anzi avrebbero fatto un effetto contrario; perocchè le arene, se vi fossero passate per di sopra da levante, sarebbero restate nel Porto. Bensì erano necessarie, e vi sono ancora, delle aperture nell'opposto molo a ponente; per la uscita, e circolazione delle acque.

24. Onde però assicurarsi vie maggiormente del letto artefatto del Porto; bisognerebbe tastarlo di nuovo dentro, e fuori; quì specialmente, segnando le profondità a qualche distanza, e la solidità del fondo; quantunque nella pianta del Mareschal tale operazione di scandagli comparisca eseguita minutamente.

25. Accertata in questo modo la forma della località naturale, e artefatta; non potremo non ammirare la perspicacia, e la proposizione di quell' antico architetto; e la sua esecuzione, che doveva essere difficile, e veramente *dispendiosissima.*

(1) *Dissert. sopra il Porto d'Ostia, ec.* negli Atti dell' Accad. di Cortona, *tom. VI.*

(2) *Interno al miglior sistema di costruzione de' Porti, discorsi tre.* Napoli 1828. in 4.

26. Ora si stimi, con quanta sicurezza, e facilità un Porto sì maraviglioso possa lodevolmente ristabilirsi. Il molo esiste tutto quasi a fior d'acqua, e in gran parte sopra, da potersi riprendere allo scoperto; cominciando da ponente sotto la villa Corsini, dove si scorgono i travi di pino rotondi, che formavano i cassoni internamente; e di là a poco a poco verso la imboccatura. Questa dee ristabilirsi la prima di altezza sufficiente, in apparenza da lontano, dei due piloni; affinchè i piloti, e i timonieri, vedano subito l'ingresso, e lo colgano. E' di 190. palmi largo. Il resto del molo di levante è quasi intatto. L'arena, che vi è dentro, si porti fuori a ponente in alto mare colle barche. Il fabbricato del Borgo nuovo attuale ripara i legni dai venti di levante, e di lebeccio. Ed ecco intanto subito rifatto un Porto comodo, e sicurissimo quanto possa desiderarsi.

27. Ne sia pegno; che ancora oggidì, come scrive il signor Console Rasi nelle *Osservazioni del* 1822., potrebbe servire di ricovero, e salvazione in tempo di fortunale a qualche legno, che si trovasse ivi soqquadro, ed in pericolo: giacchè i frangenti del mare su i moli diruti ne scoprono la bocca franca. E nella *verificazione del* 1825. lo prova di fatto coll'attestato di un vecchio piloto, riferito dal Mareschal; e di più colle patenti di sanità della Communità di Nettuno per la pratica del Porto.

28. Io poi soggiungerò un articolo del Giornale del Bianchieri (1), ripetuto dal Frangipane (2),

(1) *Vita di s. Firmina, pag.* 142.
(2) *Istor. di Civitav. pag.* 163.

il quale ci fa concepire maggior sicurezza della possibilità di questa ristaurazione con mediocre lavoro, e spesa, se si fosse eseguita prima dal Papa Innocenzo. ,, Nell'anno santo del 1675. andarono le galere del Papa a Porto Ferrajo, ed ivi sopra alle sue galere s' imbarcò il Gran Duca; e tutte assieme partirono, e andiedero *a Porto d'Anzo, ove il Gran Duca sbarcò*; e in tutto il viaggio per mare era stato accompagnato dalle galere Pontificie ,,. E vaglia eziandio per tutti la testimonianza dell' accurato Bartolomeo Crescenzio Romano nella sua *Nautica mediterranea*, dove (1) scrive: ,, A miglia 40. dalla Fiumara di Roma, si trova *Capo d' Anzo*, *con stanze per barche*: in quel loco sarebbe di grandissimo giovamento riedificare il Porto, che ancora si vede rovinato, per essere in mezzo spiaggia Romana ,,. Clemente VIII. nel Breve per la compra di *Nettuno* dalla Casa Colonna, in data 15. dec. 1598., che citai nel *Voto*, promise questo ristabilimento: *Cum Portum Antii antiquitate non omnino collapsum saltem in aliqua parte restauraverimus, et ad navigia recipienda aptum, Deo concedente, restituerimus.*

29. Ricordiamoci, che non fu rovinato dal mare, o per altra disgrazia; ma dai Saraceni, come provai nel *Voto*; e che dopo il secolo XVI., cioè molto dopo quel 1675., è stato quasi empito stoltamente d' arena, da non potere così più essere *stanza* per galere. Dunque possiamo credere, che, se in vece del *Porto nuovo*, si fosse bene ricostrui-

(1) Nel *Portolano*, pag. 12.

ta la imboccatura dell' antico ; il ricovero era sufficiente ad ogni urgenza, e continuo piacimento dei naviganti meglio, che il nuovo.

30. Il sig. cav. Linotte ignorava quelle storie, come pare le abbia ignorate il cav. Carlo Fontana per contradire con miglior fondamento al progetto del *Porto nuovo* riferito dal Console ; in vista delle quali non so se potrebbe ora ripetere le sue difficoltà locali ; e i 6. in 7. cento mila scudi. Ma mi basta la confessione, che fa egli in contradizione a tutto l' esposto prima in senso contrario ; concludendo con noi nelli seguenti termini : *Se il Sommo Pontefice Innocenzo XII. avesse incominciato il risarcimento dell' antico porto, in vece di fabbricare il nuovo, impiegandovi tutte le somme spese ; questa sua opera gli avrebbe lasciato un nome egualmente glorioso ; ed i di lui degni successori continuandola a di lui imitazione, l' avrebbero a quest' ora terminata.*

31. Il *Porto Innocenziano* si abbandoni liberamente alla sua fortuna. Si riempia pure d'arena, cresca la spiaggia. Nè prima, nè dopo entrerà mai arena nel *Porto Neroniano*. L' arena sempre lo sfuggirà per la base del promontorio mantenuta profonda, e libera ; e avrà corso a ponente, e in alto per la forza naturale della corrente, e dei venti già detti predominanti.

A dì 25. maggio 1831.

---

32. Torna bene ripeter qui ciò, che scrissi nelle note a Orazio Flacco, *Epist. lib.* 1. *epist.* 3.;

che gli antichi conoscevano la corrente del mare, che entra dall' Oceano nel Mediterraneo; gira l' Africa, l' Egitto, l' Asia minore, il Mar nero, e da questo riesce per le coste d' Europa tutta; radendo la Spagna a Gibilterra. Si è disputate tanto dai moderni su la verità di questo creduto ignorato giro; e ancora fra i moderni il P. Bertini nel suo *Trattato teorico-pratico di fiumi*, *cap.* 2. *p.* 19., narrando, che sino dal secolo XVI. si accorsero di questo moto gli stessi idioti marinari per la diversità di tempo, che in parità di tutte le altre circostanze doveano impiegare nell' andare, e nel tornare da Corfù a Venezia: onde è, che si stabilì sino d' allora la regola pratica, di costeggiare le rive settentrionali del golfo nell' andare a Venezia; e di prendere le parti meridionali, lungo cioè lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno di Napoli nel ritornare verso Corfù. Eppure Macrobio *Saturn. lib.* 7. *cap.* 12. ce lo descrive esattamente; e l' ho provato pure con altri scrittori; e in particolare, che l'acqua del Mare Mediterraneo entra più bassa ai Dardanelli; portando in collo l' acqua mista dei tanti fiumi del Ponto Eusino, più leggera; la quale nell' uscirne forma quella forte corrente del Bosforo.

---

33. Articolo estratto dal Giornale Romano intitolato: *Bullettino di corrispondenza archeologica*, *num. IX. e X. di sett. e ott.* 1831. *pag.* 145.

34. Nel *Voto*, che ho dovuto fare nello scorso anno 1830. per la Reverenda Camera Apostolica contro la Comunità di Nettuno, ho fatto mol-

te ricerche per rintracciare la storia di quel Paese; sopra tutto per la denominazione di *Nettuno*, la quale per tradizione costante anche negli scrittori, non che fra gli abitanti, si ripete da un Tempio elevato al dio del mare *Nettuno*, in quella piccola sommità sul littorale. Sopra tutto esaminata bene la località, e il tufo, detto ivi maco, del fondamento, e del vicinato; dovetti concludere, che anticamente il mare ne era assai più lontano; che a poco a poco esso se gli avvicinava, corrodendo il tufo, come ha fatto da tanti secoli; formandovi un golfo verso il levante fino al Promontorio d' Astura, oggidì Stura; e attualmente tutto il paese è minacciato di rovinarvisi dentro. O la mera località isolata, o il Tempio, vi richiamò i poveri abitanti d' *Antium*, ora *Porto d'Anzio*, scampati dai Saraceni nell'ottavo, o nono secolo; e vi hanno essi continuato la dimora, passando nei varj tempi sotto il dominio dei monaci di Grotta Ferrata, poi della Casa Frangipane, e della Colonna, nel 1594. da questa a quello della detta Reverenda Camera; e il territorio anticamente d' *Antium*, fu ultimamente venduto alla Casa Borghese.

35. Una fortunata scoperta, fatta dopo quelle ricerche, dà qualche lume per verificare il Tempio di *Nettuno*, o almeno una fabbrica nobile, al tempo antico. Esiste al basso nell' interno del paese una copiosa fontana di buona acqua, la quale sgorga verso il mare a mezzo giorno. Si congetturava, che vi fosse condottata; ma non si sapeva come. Il bisogno di riparare la perdita di quasi tutta l' acqua, e la irruzione del mare, che vi

penetrava, e aveva fatto danno al soprapposto muro del Paese, obbligò a fare degli esami. Portatomi nuovamente colà coll'Emo Card. Frosini nell'ottobre scorso 1830., vidi a non dubitare, che l'acqua era ivi condottata da tempo antichissimo: che bisognava non chiudere soltanto l'accesso del mare, al quale si attribuiva il danno; ma rompere il muro del condotto, e vedere dietro se l'acqua sorgeva da vena immediata, o vi era condottata ad arte; parendomi probabile, che fosse condottata, e si fosse aperta strada a sinistra verso levante: onde se ne perdeva gran parte, la quale pullulava nello sgrotto del muro. Penetrati i muratori dietro il muro, si è trovato il condotto murato antico alto palmi 6., fino ai 15. palmi di lunghezza praticabile; e che ristretto inaccessibile proseguiva. In quello spazio si è trovata una specie di caldara di piombo con avanzo di lettere d'iscrizione latina. Tutto l'insieme fa credere, che il condotto sia di vero antichissimo, e porti l'acqua dalla campagna a quella profondità per livello basso. Certamente niuno dirà, che sia lavoro di quei rifugiati, o appresso. L'opera è almeno Romana, se non anteriore. Il sito isolato sul mare può far credere, che ivi qualche ricco, e devoto possidente erigesse un Tempio al dio del mare, vicino al più antico porto; come abbiamo tanti altri esempj di santuarj gentili eretti sui littorali a diverse divinità. E per non uscire dal nostro, è celebre il Tempio della Fortuna Anziatina, del quale molto ho parlato nella detta occasione del *Voto*, e in altre carte sulla necessità assoluta, e sul modo di ristabilire quel maraviglioso, inestimabile, *Porto Neroniano.*

36. In ultimo ricorderò sul littorale stesso, il celebre santuario dedicato a Venere, detto *Aphrodisium*, che fu scoperto nel 1794. nella tenuta del duca Cesarini detta *Campo Iemini*, lontano dalla Torre del Vajanico circa mezzo miglio verso Ardea, dal mare mezzo miglio, da Roma 22. in 23. Ne diedi la relazione nell' Antologia Romana di quell' anno; poi nella *Relazione di un viaggio a Ostia*. Fra le rovine vi furono trovate 23. statue di varie divinità, e in fondo la statua di Venere nuda, grandezza più del naturale, che non invidiava a quella del Campidoglio, ben conservata col suo naso, che non ha quella. Andò nel 1800. in Inghilterra a nome del Principe di Galles. Trovai, che nelle carte de' bassi tempi quella località si chiamava *Campus Veneris*.

Roma 10. settembre 1831.

OPUSCOLO II.

SCHIARIMENTI

sul nuovo Emissario, che si è proposto per divertire il corso dell' Aniene nella sua ripa destra dentro alla falda del Monte della Croce; come rimedio radicale ai danni, che ha cagionato, e cagiona esso fiume alla città di Tivoli correndo nel solito suo alveo.

Ne coneris contra ictum fluvii.
Eccli. cap. 4. v. 32.

1. Come io credetti mio dovere, per l'impiego di Commissario delle Antichità, d'interloquire in stampa (1) su le rovine cagionate alla città di Tivoli dall'Aniene colla rotta del 16. nov. 1826., e sopra i rimedj, che si preparavano stabilmente alla medesima dal Consiglio d'arte; all' oggetto per me, di conoscere, se questi rimedj assicuravano

(1) *Considerazioni storiche, fisiche, geologiche, idrauliche, architettoniche, economiche, critiche sul disastro accaduto in Tivoli il dì* 16. *nov.* 1826., *colle quali s' illustrano anche la storia del paese, e varie antichità; corredate di carte topografiche dello stato antico, e dell' attuale dell' Aniene, e sue adjacenze. Roma* 1827. *in* 4.

l' esistenza del Tempio della Sibilla, ed altri antichi monumenti di quei contorni: così ora stimo uguale dover mio, di nuovamente ponderare, se i lavori ultimamente proposti (dopo verificata la insufficienza, e in parte i nuovi pregiudizj dei primi), per dare un nuovo corso di fianco allo stesso fiume nella ripa destra, siano da giovare a quell' intento con tale sicurezza, quanta se ne augura nelle *Memorie, e documenti da servire alla storia della chiusa dell' Aniene in Tivoli*, pubblicate nello scorso anno 1831.; onde (come si dichiara ivi) *rendere DI PUBBLICA RAGIONE ciò, che si è operato; e ciò, che si è risoluto d' intraprendere a preservazione della città, suoi monumenti, ed opificj.*

2. Nella mia stampa feci la storia della origine del male, cagionato dall'essersi voluto, forse nel secolo XI. o XII., fare quella cascata così alta, per avere più alta poca più acqua, mediante dei canali a traverso la città nella ripa sinistra. Rilevai minutamente nella serie di più secoli, in conseguenza della novità, i danni, le rovine, gli spaventi continui occasionati dal fiume, in ispecie colle sue piene; il quale non potendo a un tratto abbattere il muraglione della cascata; ogni tanto rovinava nelle due ripe Chiese, case, giardini ec.: finchè minando sordamente a poco a poco la ripa destra dove intestava assai debolmente la chiusa a un greppo tartaroso; si liberò in poche ore strepitosamente da quell' ostacolo, come si è veduto; abbassandosi 8. metri, o siano palmi 36. sotto il predetto sostegno; con quelle rovine deplorabili, che si descrivono nella Raccolta *Tibur-*

tina reparationis Anieni. 1827. ; e le corrosioni lungo la riva destra, che si accennano ivi nell'Allegato 8. *pag.* 4. dal sig. Brandolini ; tali, che in pochi anni non vi resterà la strada di Subiaco.

3. Successo questo disastro, la prudenza richiedeva, di esaminare la causa del male, e toglierla da vero *radicalmente* ; diminuendo quell'impedimento arbitrario al libero, e piu placido corso del fiume. Ma no. Si volle dai più lo *statu quo* prima della rovina. Si rivolle la celebre, magnifica, spumosa, strepitosa cascata, che neppur si ottenne identica. Si vollero gli stessi alti canali per gli opificj. Si volle anzi prolungare più del doppio la chiusa, fondandola in parte sopra gabbionate, e buzzoni, che già indicano danno : e sopra quella lunghezza di 34. metri, e altezza 9., (non valutando la forza di un moto composto) per mezzo di un ponte si volle destinare la strada unica, anche con carri, per Subiaco ; dando insieme una caduta all'acqua, ristretta in una arcata, con scivolone, molto più veemente, e precipitosa in direzione alla Grotta di Nettuno. Da questa operazione, con ponte provisorio di legno, sono originati i danni allo scivolone balzato, e intorno alla Grotta, che io avvertii ; e che oggidì si confessano, si deplorano, e si vogliono moderare col diversivo, o sia nuovo Emissario.

4. Lascio da parte la difficoltà, l'incertezza, e il dispendio dell'intrapresa qualunque sia per essere. Considero soltanto la parte della utilità, che se ne spera.

5. 1. Si crede, e si assicura, di salvare la città : ma questa sicurezza si riduce, se pur fos-

se possibile, alla parte bassa intorno alla cascata su la ripa sinistra. Alla parte superiore, tanto più elevata, non si è pensato nè adesso, nè prima dal Consiglio d' arte. È visibile, dopo la rovina, e costa dal citato rapporto del sig. Brandolini; che dessa sponda sinistra è composta di terra poco compatta, ed in alcuni luoghi brecciosa, e sciolta: e però la città rimase, e rimane a gravissimi danni esposta. Il Consiglio d' arte si contentò di opporvi una piantata di salci, ed altri virgulti nel basso, con debole passonata; promettendo in compenso, nella stampa, che l' acqua medesima avrebbe fatto un argine alla città.

6. Colla nuova cascata così alta si è di nuovo rialzato il fiume indietro da due miglia, ed ha formato un gran lago; il quale, oltre l' enorme peso contro la cascata stessa, ha ricoperto i piloni, e archi rovesciati del ponte dell'antica Via Valeria alquanto più in su di s. Giovanni, (non in Tivoli, come si è creduto finora), scopertisi nell'abbassamento del fiume; neppur visitati dal Consiglio d' arte, forse perchè non lo credeva quello.

7. Nelle *Memorie* d' altro non si parla, che di salvare la Grotta di Nettuno, e il Tempio della Sibilla. Ma il pericolo non è tutto di questi locali. La Sibilla è sufficientemente lontana dal baratro. La feci ripulire, rifondare, e ristabilire il soffitto di travertini più anni indietro. La Grotta poggia sopra ripe larga, compatta, e solidissima. Avvertii nel libro, che all' opposto il fiume sgrottava la rupa destra incontro, maggiormente senza dubbio dopo i colpi di quegli infiniti ciotoli, che aveva sostenuto la cascata; col pericolo di strasci-

nar giù la ripa, la Chiesa, e le case, che vi gravitano sopra. Io suggerii nel 1826. per unico, efficace riparo, di rifarvi sopra il ponte antico di pietra ben massiccio dal basso, secondo il disegno, che ne diedi inciso in rame, il quale sostenesse da controforte le due ripe.

8. 2. Si pretende, che divertita l' acqua, e sostruita alla meglio con muri, e con legnami quella parte dello sgrotto, la Grotta più vicina sarà salva: ma con tutto ciò non si salverebbe il monte di sopra. L' acqua, che per un tempo almeno continuerà a passarvi necessariamente copiosa, e vorticosa, non rispetterà nè legnami, nè muri, nè ferri; e se ne confessa la dimostrazione con simili opere eseguitevi dal Consiglio d' arte portate via con tutte le ferramenta.

9. Vediamo ora, se il nuovo canale interno di diversivo sia stato considerato nell' aspetto suo fondamentale. Si è proposto con molti calcoli, e numeri, di fare un taglio, o cunicolo, diviso in due, nel vivo del monte più su della Stipa (diffidando della consistenza di questa) a una data profondità, e larghezza, supposta capace da ingojare il torrente in qualunque piena; restando dall' altra parte sempre libero il corso suo naturale al fiume; ma per altro obbligandolo a entrarvi coll'alzare il gran muro della cascata altri 5. metri, o siano palmi 22. e mezzo, qual repellente di nuova specie.

10. Ma, primieramente non si parla più della detta strada, e ponte, su la cascata tanto male immaginata. E il nuovo ponte dove si costruirebbe? 2. Alzandosi l'acqua 5. metri, verrà essa

ad alzarsi nella ripa sinistra sopra quel riparo di salci: in conseguenza a lambire le terre, su le quali, come si accennò, si vede scopertamente, che poggia il fabbricato superiore di quella parte della città; se non ad ostruire, o a rendere più difficile l' imbocco dei canali degli opificj; oppure ad accrescerne il moto a colpi di ciotoli, e depurare le acque colla ghiaja. 3. Crescerà il peso dell' acqua addosso alla cascata, e alle terre lungo il fiume in su, sempre maggiormente quanto più col nuovo alveo si alzerà il fiume.

11. La difficoltà, che sarà ancor più difficile a superare; e che non si è punto considerata nelle *Memorie*; si è, che il fondo del nuovo alveo in piano non potrà mai farsi, nè sperarsi, che la natura lo amplifichi, essendo di duro sasso, al paro del vecchio in attività; almeno finchè questo non si riduce a fiume morto, e interrito, come si è condannato nei calcoli. In questo caso sarebbe anche da rispondere al Baratteri, il quale nell' *Architt. delle acque*, *lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 41. scrive: ,, Il filone dell' acque d' ogni fiume, ed acqua corrente camina sempre dentro la maggior profondità dell' alveo suo continente, nè da quella mai si parte: cioè a dire, la maggior furia dell' acqua corre per la maggior profondità; ed è più gagliarda, perchè in quel sito è più alta di corpo, e vi si precipita dentro più potente ,,. E nel *libro* 5. *cap.* 5. *pag.* 149. si spiega ancor meglio. ,, Il corpo dell' acqua va con la testa, o filone per il sito, che noi abbiamo segnato con la linea duplicata di puntini. Camina per tal parte; perchè colà trova sempre la profondità maggiore

dell' alveo ; e il peso della sopravegnente camina tirata da quella medesima profondità. Se la natura delle acque è di andare, e stare nel più profondo: se quel profondo è maggiore di 6. o 7. brazzi del nuovo cavamento; come può levarsi quel peso dell' acqua contro di sua natura, dal correre per tale profondità; e alzarsi, e passare per il nuovo cavamento più alto, che il fondo dell' alveo vecchio? Certo, che ella è cosa impossibile, e tanto chiara, che non v' è da dubitarsi da chi considerarà bene quelle cose, che si dicono nel presente libro ,,.

12. Non vi sarà da dubitarne; ma vi sarà da riflettere, che in questo alveo più profondo, oltro il maggior corpo dell' acqua, da non potersi mai chiamare fiume morto, verranno portate, come più pesanti, le ghiaje, e i ciotoli, che in tanta copia vengono giù dai monti lontani; e riempiranno coll' andar di pochi anni (giusta i calcoli del Consiglio d' arte nella nota 3. sull' interrimento del letto dell'Aniene dopo ristabilita la chiusa) il letto almeno all' altezza della soglia del nuovo alveo, col quale a livello forse i ciotoli, e gli alberi si spartiranno; e forse tormenteranno ancora i canali degli opificj, se pure non gli ostruiranno. Questo deposito si è veduto nel letto prima del disastro. E che peso al fine non si accrescerà nuovamente contro la tanto lunga, e alta cascata? E di tanto sollevato il vecchio letto; il nuovo tanto più alto, e spianato ad arte nel sasso vivo, però limitato, e obbligato, senza filone, come riceverà in pace tutto il fiume, il quale tal volta all' improviso in un' ora è cresciuto 20. pal-

mi? Il filone antico per qualche anno strascinerà pure gli alberi, ed altri legnami; ma da arrestarsi addosso a quell'altezza di 5. metri. E poi? se riempito così il letto vecchio, gli alberi si dirigono al nuovo, diviso in due, della larghezza ciascuno di 10. metri nel principio, e mano mano 5. verso il termine; come vi entreranno, e ne usciranno? A che ha giovato in tante occasioni la Stipa? Vi furono trovati negli ultimi lavori dei tronchi di grossi alberi da lungo tempo attraversati.

13. Ciò basti riguardo al nuovo Emissario. Quanto era più semplice, vantaggioso, e stabile il mio progetto! Questo consisteva nel rimettere il corso dell'Aniene quale era almeno circa XVIII. secoli indietro, e in seguito. Era allora Tivoli città favorita per la sua buona aria, per la sua pittoresca situazione; più popolata, più ricca, e più giudiziosa nelle sue circostanze. Aveva gli stessi bisogni di opificj; e vi aveva proveduto saggiamente secondo la località. Vi erano, anche ne' bassi tempi, macine da grano, e da oglio in quantità, delle quali ho data una nota nel libro stampato. Al tempo di Virgilio vi erano ferriere, e fabbriche d'armi. Gli abitanti profittarono della forza delle acque per quegli usi; e persino a irrigarne il fertile territorio, al dire d'Orazio Flacco, e di altri autori; ma con molto giudizio.

14. Il suddetto disastro ha dato i lumi necessarj per giudicarne. Sotto la cascata, appena distrutta, ho riconosciuta, e fatta osservare la base dell'antica in un quasi semicircolo, fondata tutta su lo scoglio unito, e ben solido; come la ho marcata nella stampa in rame. Prova è questa, che so-

no sole quelle, che la portano altrove; e di questo sentimento era il Consiglio d'arte nella *Introduzione*, *cap.* 1. *pag.* 7. (citando il Brocchi, e il Cappello), il quale o non vidde, o disprezzò la chiusa. Tale chiusa mandava l'acqua in molta quantità all' ampio canale interno, riscoperto li 30. novembre 1826. e trovato chiuso con muro, dopo il disastro, ora detto Leonino, per tutti i suddetti opifizj in varie parti della città; indi per vaghe cascatelle inferiori nel declivio del colle. Incontro a questo canale nella ripa destra vi era, ed è ancora passeggiabile in molta porzione, un altro più vasto speco di Emissario, detto di Vopisco, per diversivo all' occorrenza dei lavori, e in escrescenze, il quale scaricava l' acqua nel profondo verso la Grotta delle Sirene. Sotto il canale, formato per diversivo, col nome di Stipa, allorchè fu alzata la nuova chiusa; quindi ampliato al tempo di monsignor Bernini, Segretario della Congregazione delle acque, il quale presiedè a quei lavori nel 1680., detto perciò canale del Bernini, vi era il vero canale della Villa di Vopisco, descritta da Stazio, per farvi una piccola cascata. Di questo canale fu molto parlato nel Progetto X. cap. 3. pag. 10. senza capirne l' origine, e l' uso. Questi tre canali, per dirlo di passaggio, bene esaminati, mostrerebbero; che probabilmente il nuovo Emissario poteva tentarsi, con qualche ajuto di muro, nei due canali insieme ridotti a uno, anche dilatandolo.

15. Abbassato il fiume nella rovina della cascata, ho pure scoperti i piloni, ed archi altissimi, rovesciati, del condotto, per il quale (non per condotto di piombo sotto il fiume, come scrivesi,

e credesi volgarmente,) al riferire del medesimo poeta Stazio, Vopisco portò dell'acqua Marcia alla sua Villa dall'altezza della città, ove è il palazzo del Seminario Romano.

16. Tutto in somma procedeva allora nelle regole dell'idraulica, dell'economia pubblica, e dell' uso ragionato dell'acqua del torrente piuttosto, che fiume. L'acqua di quella prima cascata, scendendo meno rapace da un' altezza moderata, minore assai dell'ultima; non poteva scavare, e devastare le roccie, slegate a quel segno, a cui le ha ridotte col suo maggior impeto l'altra; e segnatamente dopo i riferiti ultimi lavori, come si narra nelle *Memorie.*

17. Dunque per avere con tre, o 4. canali mole, non necessarie, e spesso inoperose; tante spese, tanti spaventi, tanti precipizj! e questi si vogliono rinnovare senza accorgersene? Rimettete, diceva io al Magistrato, ed ai Signori Tivolesi più ragionevoli, le cose al sistema degli antichi più calcolatori di voi; e tutto sarà rimediato senza tanti progetti, che si sono letti stampati; tutti veramente contro ogni principio d'arte, d' ingegno, e del bisogno.

18. Intanto rileveremo colla relazione del Consiglio d'arte alla pag. 10. della suddetta Raccolta, *che con la attivazione del Condotto Leonino si andarono subito a porre in moto undici Opificj contenenti* 11. *Macine*, 4. *Frulli*, 22. *Pile*, 2. *Magli*, *e sei Mantici*; *e che col sopravanzo dell' acqua si potevano animare altri cinque Opificj*, *contenenti* 4. *Macine*, *un Frullo*, 2. *Magli*, *e* 4. *Mantici.* Perchè non proseguire, diceva io, su que-

ste traccie immancabili a scoprire il rimanente del canale prima di tentare con idee astratte, incerte, dispendiosissime, di rinnovare i lavori di tempi semibarbari, ne' quali poco, o nulla si conosceva l'idraulica?

19. In supplemento ad ogni desiderio, utilità, o necessità, se vi fosse stata, insinuai al Magistrato, di far condottare a Tivoli l'acqua Marcia predetta, dai contorni di Arsoli, con discreta spesa per ristaurarne i condotti. Dall'alto della città, dove passava anticamente questa con tante altre acque verso Roma, si avrebbe un gran corpo d'acqua, la più stimata dai Romani. Questa potrebbe dar acqua da bere alla città tutta, che non ne ha di buona; e la vendita di essa bene distribuita per le case, e piazze, potrebbe pagare la spesa della condottura pubblica. Il di più avrebbe potuto servire nel declivio sotto al detto palazzo a far mole, ed altri opificj quanti se ne volessero in località bene esposta, assolata, e sana: il tutto con sicurezza, con perpetuità, con tanto minore spesa di quella fatta sin ora precariamente.

20. In fine ripeterò, che questo mio Progetto lo presentai in data del 1. marzo 1827. al Consiglio d'arte, da cui si riportò nel cap. 4. pag. 25., e come IX. Progetto, per rimedio ai danni del fiume; senza valutare l'interessantissimo supplemento dell'acqua Marcia. In seguito fu stampato il loro *Parere*, nel quale si dice in sostanza, *che il Progetto merita esame*; ma *che* non può adottarsi così di leggieri sopra semplici accenni, ed assersioni. Se poi un accurato esame, e una discussione ben ragionata confermerà l'opinione contraria al rista-

bilimento della recente cascata; *allora* si dovrà rivolgere lo studio ad esaminare se, e come possa mettersi in atto il di lui Progetto, che consiste nel rimettere l'antica chiusa più bassa; e servirsi per gli opificj delle derivazioni dei Canale Leonino, e Vopisco (di questo no, che era di scarico; e per l' effetto serviva come si vuole col nuovo emissario). *Che* non si doveva rinunciare così subito senza esame, e senza prove, alla speranza di rimettere in piedi la perduta cascata; perchè ne condurrebbe con sè due grandi vantaggi: cioè di assodare perfettamente le rive (cioè *tutto all' opposto*); e di ridonar l'acqua a Villa d'Este, ed ai più alti opificj; vantaggi, che si perdono con questo Progetto.

21. In poche parole ora se gli può risponder meglio colli riferiti Allegati. Cioè, 1. si confessa, che la città è sempre in pericolo col semplice sostegno di salci, e dell' acqua. 2. Lo stato antico esiste; e si prova, che il Canale Leonino anche al tempo dei lavori dava moto a tanti opificj; e poteva attivarne di più, continuandone la ricerca della continuazione (1). Quale *nuovo esame* dovea farsene? Forse si dubiterà ancora del fatto, e della esistenza antica di Tivoli? La Villa d' Este, ora abbandonata, e qualche opificio, inutile, forse inoperoso, che sono interessi di privati, dovranno prevalere al Pubblico in tanta estensione; e potranno giustamente obbligare tutto lo Stato a contribuirvi per altri 48.

(1) Nella citata mia opera pag. 116. e seguenti riporto la storia della scoperta del Canale Leonino, suo nuovo uso immediato, e lo sperabile più esteso; colla relazione del sig. Brandolini, e la nota sui diversivi attuali. Alla pag. 127. do il mio progetto dalla riparazione, il parere del Consiglio d'arte sopra di esso, e le mie repliche.

in 49. mila sc., giusta il calcolo stampato; che poi si dupplicherà secondo altro calcolo? Si propone la necessità di un accurato esame del Progetto; e si agisce stabilmente per escluderlo in perpetuo? Io non dubito, che l' Aniene farà un *esame più sbrigativo* a tempo, e luogo del nuovo ostacolo; e saprà rinnovare le prove de' suoi mezzi. Ricordiamoci di quanto scrisse Plinio il giovane a Macrinio (1) in occasione di quella straordinaria, rovinosa escrescenza al suo tempo: *Patiaris, an expectes? dolendi modus, non timendi. Doleas enim quantum scias accidisse, timeas quantum possit accidere.*

P. S. Nelle *Memorie*, *pag.* 97. *e segg.* leggo mosse delle questioni da Geologi sull' epoca della edificazione del Tempio della Sibilla; se prima, o dopo abbassato ivi intorno, e più in su il corso del fiume. Non è quì luogo a fare sopra di ciò una dissertazione; ma pur ne darò un cenno, in parte già dato nel libro. Prima di tutto avrei bramato un *Architetto Archeologo*, il quale facesse una pianta ragionata di quel Tempio colle adjacenze; e insieme quella della contigua Villa di Vopisco, col condotto a questa della sopra detta Acqua Marcia.

Dalla prima pianta, parte colla storia, parte colla ispezione locale, avrebbe rilevato, che la sua facciata, colla scala, che scoprj nel 1820, suppone, che avesse una piazza avanti, e intorno, con accesso comodo; e in tutto una subblime località, e una prospettiva, che Orazio preferiva alle più

(1) *Epist. lib.* 8. *epist.* 17.

belle fabbriche della Grecia. Nel tempo stesso il Poeta fa intendere, che vi era cascata dell' Aniene: *praeceps Anio, Albuneæ resonantis.* La statua della Dea, al di Varrone presso Lattanzio fu trovata nel gorgo: Sybillam *decimam Tiburtem nomine Albuneam, quæ Tiburi colitur ut Dea juxta ripas Anienis, cujus in gurgite simulacrum ejus inventum esse dicitur tenens in manu librum, cujus sacra Senatus in Capitolium transtulerit*; e il Tempio lo dice situato sulla ripa del fiume.

La Villa di Vopisco parla ancor più chiaramente per tutta la località. Era in parte sopra, in parte accanto, e in parte più al basso, e tutto intorno alla cascata sopra la Grotta delle Sirene. Aveva Canali d' acqua, oltre il summentovato, anche dalla parte della Sibilla. Un condotto si vede ancora accessibile sopra, e dentro la sommità della grotta di Nettuno: altro ne sta più al basso, che portava l' acqua ad una magnifica cascata. Quell' avanzo di due rote intartarite nel masso, che sta accanto allo sbocco di tal condotto primo, non dice corso d' acqua? Quella linea superiore della Villa, dalla Grotta, che allora non poteva esservi, era continua con quel di lui ricordato canale, e coll' Emissario incontro al Canale Leonino. Dunque il baratro fra l' antica Chiusa Romana, la Grotta, e il Tempio è nato dopo la rovina della Villa di Vopisco, dopo l' Imp. Domiziano, e Stazio, vivente allora, il quale la descrive. E chi sa quando? Non è credibile, che nella escrescenza del 105. descritta da Plinio, il quale certamente non si sarebbe limitato a quella narrazione generica: Anio *subruit montes, et decidentium mole pluribus lo-*

cis clausus, *dum amissum iter quærit*, *impulit tecta*; *ac se super ruinas evexti*, *atque extulit*; la quale altronde non è applicabile alla località: in quella occasione si alzò; nella nostra località doveva abbassarsi. Io opinerei, che nell' andar de' secoli l' acqua gravitando sempre all' imbocco di quel condotto nella rupe sopra la Grotta abbia trovato finalmente masse solubili: e prima siasi aperta la strada nella Grotta stessa non solida; indi siasi voltata alla ripa destra; perocchè il masso, dove pianta la Grotta è compatto, e solidissimo; nella destra no, quale si descrive nelle *Memorie*, *pag*. 107. *e segg*. 116. In seguito abbia pure minate le fabbriche di Vopisco. Rovinato quel freno naturale, e artefatto all' Aniene; questo ha scavato, e sgrottato mano mano le ripe, come si vede; e chi sa dove finirà? Ecco su questo accenno sempre più la necessità della cognizione archeologica; come era necessaria per riconoscere, oltre l' arte parlante il vero Ponte della Via Valeria fuori della città; nell' angustia, e nelle svolte della quale non poteva mai passare, quale si credette dal Consiglio d' arte, e nelle *Memorie*, una Via Consolare di prima classe.

In ultimo ci resta a fare una osservazione sull' Emissario non per il lavoro, e suo modo in arte; ma per la utilità, e salute della città, che sola mi proposi di considerare in principio. Consiste nell' esaminare le conseguenze dello sbocco del medesimo secondo l' esposto nelle *Memorie pag*. 15. ,, Consiste questo Progetto nell' aprire un Diversivo alle acque per entro le viscere del Monte Catillo, detto ora delle Croce, composto di pietra calcare

secondaria; e portarlo a sboccare sotto l'Icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo distante dalla Porta di S. Angelo metri 200. circa, con stramazzo al di là della Grotta, ove prosegue il pendio del Monte ,,.

,, Questo posto, per ove scaturire dovrà dal ventre della Montagna *un tanto sgorgo d'acqua con caduta alta metri* 100. *circa, è tale*, che dal punto, ove incominciano ad ammirarsi le tanto celebri Cascatelle si vedrà questa ancora: onde la parte Pittorica vi acquisterà composizione, e nuovità, unendo Cascata, Cascatelle, e vista della Città di Tivoli ,,.

Il Pittoresco ha fatto quì scordare il Geologico. 1. Non si è badato alla perdita di tanto terreno, orti, vignato, e oliveti sotto, e intòrno allo sbocco. 2. Non si è calcolato, che cento metri formando quasi 500. palmi, si viene a formare una caduta presso a poco uguale alla celebre di Terni, ma in sito più angusto. Chi può prevedere quanto si dilaterebbe intorno? Il solo suo fracasso, vortici, rimbalsi, espansione di spruzzi, non incomoderebbero, forse non istordirebbero i coltivatori prossimi, e gli stessi abitanti della Città? Di molto crescerebbe anche la umidità generale per la salubrità dell' aria. E quella immensa pioggia d'acqua, sparsa tutto intorno, secondo la sua natura tartarosa, non si deporrebbe sulle piante, come anticamente altra al lago dei tartari sulla strada prossima alla solfatara, e nella caduta delle Marmore a Terni?

Li 15. maggio 1832.

OPUSCOLO III.

Riflessioni sopra l' innalzamento, che si è progettato, del pavimento della Basilica di s. Paolo.

1. La Basilica dell' Apostolo delle Genti cominciata l' anno 324. secondo il Baronio dall' imp. Costantino alla bocca del Cemeterio, detto di Lucina (1), dopo che vi furono provisoriamente nascosti i corpi, del Santo, e del coapostolo Principe Pietro, rubati dai Fedeli dell' oriente; poscia da Teodosio nel 387. rifatta di nuovo, e ingrandita (2), compita da Onorio, in forma delle Gen-

(1) Come tutte le Basiliche di Costantino, eccettuata la Lateranense, siano state costruite alla porta delle catacombe de' Martiri, l'ho provato negli *Atti dell'Accad. Arch. tom.* 3. *p.* 73.

(2) Costantino la costruì a 3. navate; servendosi per la navata di mezzo delle celebrate colonne di marmo Frigio, detto ora paonazzetto, levate dalla Basilica Emilia, non dal Mausoleo d' Adriano. Teodosio ampliò la Basilica a 5. navate; supplendo le altre colonne, e capitelli più semplici al gusto del suo tempo. E secondo questo andava ristabilito il tutto; e non fare i nuovi capitelli copiati dal più bello del Panteon; incoerenza doppia, perchè, senza l' intavolato, con archi. Le proporzioni generali dell' edifizio primo, e secondo hanno dipenduto da quelle colonne; ma adattate alla maniera del secolo di decadenza. Un' accidentalità non dava legge da ripeterla, e pretender di migliorarla,

La Chiesa di s. Lorenzo, opera di Costantino pure nella parte interiore, conserva tutte le colonne di paonazzetto.

In un opuscolo, intitolato *Anedoti*, con aggiunte, feci la storia della Basilica, dell' incendio, e del modo di ripararla.

tili Basiliche maggiori a 5. navate; nel secolo IV. della Chiesa innalzata secondo il modo, e gusto di quell' epoca di decadenza delle arti; ciò non ostante è sempre stato un monumento sacro dei più maravigliosi, e celebri di Roma, e del Mondo fino al lagrimevole incendio nella notte del 15. al 16. luglio 1823.

2. La devozione al Santo Apostolo, e la passata rinomanza eccitarono tosto uno zelo, e può dirsi un entusiasmo in tutto il Mondo, e nell' alma Città in particolare; per vederla risorgere tal quale nella sua grandiosa incantatrice primiera forma.

3. La S. M. di Papa Leone XII. graziosamente annuì al voto generale non solo; ma si compiacque spedire un Breve latino per tal effetto; e lo fece stampare, e distribuire in tutto il Mondo cattolico; invitandolo (come già fece Giulio II. per la designata nuova Basilica Vaticana) su quel dato di ripristinazione, a concorrere alle enormi spese, che avrebbe importato; come di fatti moltissimi finora vi hanno amorevolmente contribuito.

4. Ma che! Dopo 6. anni di lavoro viene in capo all' Architetto, di alzarne il pavimento 3. palmi, colle nuove 40. colonne di granito biancastro: sul motivo, che talvolta crescendo assai il Tevere, vi è entrato dentro qualche poco d'acqua.

5. Qualunque attenzione possa in apparenza meritare un tale motivo, non proposto mai da altri in XIV. secoli; si domanda, se si debba adottare con tanta facilità, e indifferenza; e metterlo in pratica senza previa matura considerazione di *scelti Archeologi*, e Professori d' Architettura; anzi contro l' espresso parere dei più savj, e in ispe-

che dell' Accademia di s. Luca in tutti i suoi rami, fuorchè quello degli Architetti? (1)

(1) L' Accademia di s. Luca ha poi dati a stampare i due pareri delle classi negli atti della riedificazione della Basilica di s. Paolo; specialmente il negativo, motivato *sul grave difetto di mozzare di 3. palmi le colonne delle navi piccole; di non conservare il piano dell' antico pavimento; e di togliere la proporzione, e la dignità della Tribuna, e a tutte le altre parti della Basilica; ed inoltre si opporrebbe agli ordini del Chirografo di Leone XII.*, *il quale nel Chirografo del* 18. *settembre* 1825. *aveva detto*: *VOGLIAMO IN PRIMO LUOGO, CHE SIA SODDISFATTO COMPIUTAMENTE IL VOTO DEGLI ERUDITI, E QUANTI ZELANO LODEVOLMENTE LA CONSERVAZIONE DEGLI ANTICHI MONUMENTI NELLO STATO, IN CUI SURSERO PER OPERA DEI LORO FONDATORI. NIUNA INNOVAZIONE DOVRA' DUNQUE INTRODURSI NELLE FORME, E PROPORZIONI ARCHITETTONICHE; niuna negli ornati del risorgente edificio; se ciò non sia per escluderne alcuna piccola cosa, che in tempo posteriore alla sua primitiva fondazione si fosse introdotta dal capriccio delle età seguenti.* Vale a dire, quella barbara divisione fatta con colonne di marmi, e altezze diverse nella traversa grande; ad oggetto di sostenere il soffitto in mancanza di travi lunghi d'un sol pezzo; in luogo de' quali nelle varie rovine sofferte dalla Basilica, tutto che i travi si avessero

6. Poi si desidera sapere, se un Breve così solennemente diretto a tutto l'Orbe cattolico si vuole annullato di fatto alla semplice proposizione di un Architetto; senza un altro Breve, il quale colla stessa notorietà ne annunzj la essenziale variazione colle ragioni plausibili per decretarla? La legge dice: *Nihil tam naturale est*, *quam eo genere quidque dissolvi*, *quo colligatum est.*

7. Tanti pii, tanti generosi Fedeli, tanti caldi Amatori delle Belle arti, e delle venerande Antichità, e tanti altri, i quali hanno contribuito spon-

---

dalle Calabrie, nella nave grande si erano raddoppiati. Al tempo di Teodosio il lacunare di legno era dorato, al riferire di Prudenzio contemporaneo.

Che che dica Marangoni *delle Cose gent. c. 42.* i Cristiani preferirono la forma delle Basiliche Gentilesche, perchè contenevano maggior popolo colle colonne dentro; che i Tempj, i quali per lo più ne avevano fuori; e non vi si radunava tanta gente nella cella angusta.

Ciò che si legge nella predetta stampa *p.* 57.; che questa Basilica in origine fosse a due piani secondo il dettato di Vitruvio, non può ammettersi; perchè converrebbe supporre rifatta tutta la fabbrica: non potendo aver avuto luogo un secondo piano colle due navate piccole basse, sopra una delle quali avrebbe dovuto poggiare; ed essendo sempre stato muro pieno da cima a fondo dentro, e fuori quello della nave grande. Oltre la impossibilità in fatto; in tutte le Basiliche o Gentili, o Cristiane a 5. navate non se ne troverà un esempio in antico; nè uno scrittore, che lo accenni.

taneamente, e generosamente alla grand' opera da tutto l' Orbe Cattolico, dall' America stessa, amerebbero di cedere alla maniera di pensare, e di vedere di un solo Architetto, per encomiare un ircocervo?

8. Il Romano, e lo straniero non resterebbe sorpreso, trovandosi deluso nella sua espettazione, in entrare nella nuova fabbrica alzata di tanto nel pavimento; mutatovi quel primiero stato; levata la proporzione alle colonne delle 4. navate piccole, tuttora esistenti, scorciate almeno di un quinto: tolta l' antica venerabile forma rituale delle Basiliche, le quali avevano la nave traversa più elevata, e cospicua per maestà, e per i varj divini ufficj; quale si vede nella Lateranense, in s. Maria in Trastevere, in s. Clemente, in s. Grisogono, e in tante altre?

9. Tolte in somma quelle proporzioni, quell' armonìa generale dell' edifizio; col bel colpo d' occhio di quella selva di colonne in diversi punti: le 5. grandi porte troncate al basso, con scala per salirvi dal portico (il quale come più basso coll' atrio resterebbe soggetto sempre a quell' acqua supposta); e per aprirvi la Porta Santa? chi vi entrerebbe da queste porte, o dalle piccole nella parte opposta; non chinerebbe forse subito naturalmente la testa, abbasserebbe le spalle, credendo di entrare in una grotta senza la solita convenuta proporzione? E forse non esclamerebbe, *hæccine est* quella Basilica tanto ammirata in XIV. secoli; tanto celebrata nelle incisioni in rame, e nei libri: quella Basilica antica (atterratane soltanto quella divisione della nave traversa, opera de' tempi posteriori, che la de-

formava) solennemente promessaci dal ristauratore benemerito Sommo Gerarca Leone; e per la quale si è commosso l'Universo, e tanto si è speso?

10. E perchè non si è obbedito rispettosamente al di lui applaudito decreto? Perchè non si secondò il voto pubblico? Perchè l' onore dell' Architetto avrà quí luogo? . . . .

11. Perchè una volta ogni tanti anni il Tevere insuperbito corre a farle visita! Tre, e quattro volte all' anno entra l' acqua nel Panteon (e che paragone!) fino a coprire tal volta gli altari; e nessuno se ne maraviglia, o rammarica, nessuno studia per rimediarvi, perchè è impossibile. In s. Paolo non vi è memoria, che l'acqua sia giunta su gli altari; e rare sono le memorie, che sia entrata in quantità nella Chiesa. Questa paura o insussistente, o effimera, moderna, o antica, può ella prevalere a tutti i sopra descritti disordini, contrarietà, e biasimo universale?

12. Emulando il metodo sollecito dell' antico Architetto di Teodosio, che Simmaco chiama Ciriade, in 6. anni poteva essere rimessa in uso la Basilica colle colonne di due pezzi, quali erano le perdute di paonazzetto, del marmo di Carrara, nel colorito quasi simile. All' opposto, sin ora si è fatto di tutto per prolungare il lavoro, cominciando dalle colonne fatte venire dal Sempione, discordi nella pietra, e nel colore dalle antiche, e dalle rimanenti; ed ora si propone un nuovo mezzo di più lungo ritardo, una operazione più complicata, e dispendiosa per raffreddare la pietà dei Fedeli.

13. Il Santo Apostolo s' alzi, e gridi: *Ne transgrediaris terminos, quos posuerunt patres*

tui ! Proverb. cap. 32. v. 28. Questo sarà il vero onore di un Architetto.

14. Il Commissario delle Antichità, come già umiliò al lodato Papa Leone le sue riflessioni, per implorare il favore di quell' annuenza alla identica ripristinazione della Basilica; similmente ora si crede in dovere d'ufficio, di presentare queste nuove osservazioni alla saviezza, e giusto criterio di chi presiede alla fabbrica tanto lodevolmente; affinchè si degni prenderle sollecitamente in serio esame per la esecuzione letterale della predetta legge della Santità Sua.

Li 16. settembre 1831.

[illegible]

Plutarch. cap. 3a, [illegible] Quaest. [illegible]

[illegible]

14. Il Commissario delle Antichità [illegible] sentito al lodato Papa Leone le sue rifl[illegible] implorare il favore di quell' monumenti al[illegible] ripristinazione della Basilica; similmente [illegible] de in dovere d'ufficio, di presentare que[illegible] osservazioni alla sapienza, e quello [illegible] presiede alla fabbrica tanto lodevolmente [illegible] si degni prescriverle sollecitamente [illegible] per la esecuzione letterale della predetta legge [illegible] Santità Sua.

Li 16. settembre 18[illegible]

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 28 07 12 013 7